

ANNO LX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1915

TOMO II



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1915



Europa ed Asia nel substrato della presente guerra

(Continuazione e fine — V. disp. III, pag. 462)

V.

Alle stesse conclusioni noi verremo considerando le relazioni che corrono fra gli Stati che oggi sono in lotta in Europa, nei riguardi dei loro interessi orientali; esse ci convinceranno che i caratteri della presente guerra sono ben diversi da quelli che appaiono oggi ai più, e che l'azione tedesca non avrà, non potrà avere, per effetto delle passate e presenti circostanze, un decisivo trionfo in Europa, sebbene la sua potenza, e la magnifica virtù dimostrata nel pensiero e nell'azione, siano state abilmente e tenacemente preparate, sì da costituire una vera e seria minaccia.

L'Oriente era stato tutt'altro che trascurato dalla Germania; i risultati ottenuti in circa un ventennio di lavoro stanno a provare che l'attività derivante dal superbo sogno tedesco, anche in Asia si era esplicata colla stessa intensità dimostrata, al contempo, in Europa. Se non che essa fu troncata dalla presente guerra; forse le conseguenze che ne deriveranno avranno per effetto di distruggere, o per lo meno indebolire, le fondamenta, già solide, della sua formidabile architettura. Le ottime prove compiute in Oriente dalla Germania non erano tali ancora da consentire una sfida alle sue attuali, ed ivi potentissime, avversarie. La sua *Welt Politic* è stata bruscamente fermata al solo irradiamento dei mezzi d'espansione, costituiti dalla coltura tecnica, e dai mezzi di produzione assai perfezionati; l'influenza politica non ha avuto il tempo di seguire, di imporsi sulla base dell'espansione commerciale, la cui azione aveva ancora un campo relativamente ristretto.

Ai nostri giorni, invece, tutta l'Asia, o per meglio dire tutto l'Oriente interessa assai da vicino l'Europa, che

ha il vitale compito di non trascurare sintomi evidenti di future complicazioni: non sono più un mistero per alcuno le rinnovate energie morali e materiali di quelle regioni, la risurrezione di popoli da lunghissimo tempo morti alla civiltà, che un tempo è stata luminosissima: l'avvento di una nazione asiatica — la giapponese — brillantemente scaturita a rigogliosa vitalità, lo stesso apparire sull'orizzonte internazionale del campione giallo, tanto sicuro di sé quanto pericoloso per l'Europa.

L'Oriente non è più, come un tempo, luogo di barbari e di barbarie. Noi assistiamo allo spettacolo del crepuscolo di una civiltà antica che risorge con nuove forze, ritemprata da migliaia di anni di epurazione; d'una civiltà che ha già dati segni manifesti della sua saldezza, e che si ripresenta sulla soglia della storia colla stessa veste che ha tolto in prestito da noi, ed ha saputo adattare a sé. L'Europa vede sorgere il nuovo pericolo proprio mentre, divenuta pletorica per eccesso di energia, ha bisogno di più libero sfogo, di scambi più vasti; ed in un tempo in cui non è più possibile, ad alcun prodotto dell'attività umana, di racchiudersi nel breve spazio di una sola regione, mentre tutto il mondo è campo d'azione raggiungibile e fecondo, nel quale uomini, prodotti, idee, razze, civiltà sentono bisogno di spaziare, d'incrociarsi, di fondersi per migliorarsi; di lottare per epurarsi e vincere.

L'Asia rappresenta la terra promessa: l'Asia è la terra vergine, feconda di prodotti e di vitalità, campo che più attrae le cupidigie e le necessità della nostra vecchia Europa, la quale ne ha bisogno e la teme, usufruisce delle sue energie e pur cerca di vincerla. Non a torto il principe d'Orléans, nel suo libro sul Tonchino scrisse che in Asia si decideranno le sorti del mondo, e chi può far ascoltare la sua voce in Asia, potrà parlare a voce alta in Europa. Ora, ai giorni nostri, non è certo la Germania che può vantare ivi tale supremazia; anzi è in posizione secondaria rispetto alle sue due potenti avversarie, l'Inghilterra e la Russia. Queste due potenze, invece, sono in vero contrasto in Oriente ed hanno, ogni giorno, molteplici occasioni e ragioni di conflitto: esse sanno che dall'equilibrio delle loro forze dipende tutto il loro avvenire, per cui tendono ad allontanare, ed evitare ogni pericolo di

conflitto decisivo, nel quale entrambe potrebbero perdere il magnifico prodotto della loro secolare attività per effetto della stessa minaccia delle forze naturali asiatiche, le quali si erigono con sicura baldanza di fronte al vecchio continente, che le ha avvinte e soggiogate finora.

Russia ed Inghilterra sono le sole potenze europee che possano anche chiamarsi potenze asiatiche; l'una preme dal nord colla forza del suo immenso territorio, e del suo esercito sterminato, colla virtù della sua forza bruta; l'altra colla potenza delle sue finanze, della sua marina militare e mercantile, coll'innata abilità coloniale. Entrambe hanno esatta la visione dei termini del loro contrasto, perchè essi sono ben netti e determinati, e dei loro fini, che sono opposti ed inconciliabili; e per altro verso, ciascuna di esse ha interessi vitalissimi, ineluttabili che la chiamano ai supremi cimenti per garantirseli. La Russia ha come secolare tradizione la tendenza verso uno sbocco in un mare « caldo » del quale sente il bisogno prepotente come dell'aria, e che va crescendo col crescere della necessità di scambi più ampi e più attivi; l'Inghilterra ha l'occhio fisso nel suo Impero delle Indie, le quali, per essa, sono la vera chiocciola dalle uova d'oro, il fulero e la ragione della sua grandezza. Tutta l'azione secolare di queste due potenze rispecchia questi bisogni per entrambi impellenti. Entrambe nel lontano passato furono spinte a cercare fuori d'Europa lo sfogo necessario alla loro grandezza. La posizione dell'Inghilterra fra due continenti, libera nei mari, doveva necessariamente spingerla ad affermarvisi, essendo quella, per essa, l'unica via diretta verso il dominio; ed oggi difatti ha la possibilità di esercitarlo, in virtù, appunto, dell'Impero delle Indie, che ne fu il risultato, e delle vie che vi adducono, nelle quali seppe trovare, attirare a sé, e predisporre, i punti più vitali per assicurarsene la padronanza. La Russia, d'altro canto, deve pure alla eccezionale posizione dei suoi sconfinati territori il fatale impulso verso uno sbocco per i suoi commerci, verso un campo più proficuo per la sua attività; come la sua rivale — oggi alleata — anch'essa dovette fatalmente piegarsi alle inescrabili imposizioni dell'elemento geografico. Esse ebbero influenza dominante in Europa solo nei riguardi della forte posizione e delle grandi energie che loro pro-

venivano dall'Oriente: e l'Oriente interessa, nella sua totalità entrambe, perchè entrambe ne costituiscono il nocciolo, l'essenza pura di tutta la sua politica. Basterebbero da sole queste due considerazioni e questo succinto quadro dei grandi interessi che la Russia ed Inghilterra hanno in Oriente, per persuaderci che esse hanno là le radici più forti della loro potenza attuale, e le ragioni della loro sicurezza per l'avvenire.

La questione orientale suole comprendere le tre grandi branche: della questione balcanica, alla quale sono collegati gl'interessi di quasi tutte le nazioni europee; della questione dell'Asia centrale, od Oriente medio, che riguarda in primo grado l'Inghilterra e Russia, ed in secondo luogo Germania e Francia; e della questione dell'estremo Oriente nella quale sono interessate ancora soltanto Inghilterra e Russia. Orbene, quando si pensi alle fonti di ricchezza e di potenza che esse hanno in Oriente; se si ricorda che esse sono i soli Stati europei che veramente vi dominano con una schiacciante superiorità su tutti gli altri, vien fatto di persuadersi che non era loro umanamente possibile consentire che una nazione ricca di energie, di vitalità, e d'impulso, come la Germania, intralciasse e minasse la loro opera proprio là dove era la base della loro potenza. Per contro il sottostare ad una qualsiasi egemonia d'altra potenza in Europa sarebbe stato lo stesso che scemare di gran lunga la loro autorità ed il loro prestigio sui propri domini orientali; ciò avrebbe fatalmente prodotto una sensibile diminuzione nel carato della loro influenza: e storicamente sarebbe apparso come un controsenso.

Non è il caso di ricordare, qui, la magnifica via seguita dall'Inghilterra nel corso secolare della storia dalla Manica all'Atlantico, al Pacifico, all'oceano Indiano; via nella quale ogni tappa fu una grandiosa affermazione di potenza, ed al contempo una chiara rivelazione della sua insuperata abilità colonizzatrice. Più caratteristico, ed insieme più rispondente allo scopo del nostro studio, è invece il prospetto dei titanici sforzi della Russia per aprirsi uno sbocco in un mare libero, o per meglio dire per raggiungere i mari orientali, dove lo sguardo acuto di Pietro il Grande vedeva, percorrendo i secoli, che si sarebbero raggruppati i supremi interessi d'Europa. Fermata per la via

di Costantinopoli dalla guerra di Crimea, dalla successiva neutralità del mar Nero, e quindi, nel 1878, dal trattato di Berlino, cercò altre vie ed iniziò la grande marcia attraverso al continente. Verso l'estremo Oriente seguì il bacino dell'Amour, verso sud s'impossessò del Turkestan, si rese padrona della zona costituita dai centri importantissimi di Samarkand, Kiva, Buchara, Merw, granaio e chiave dell'India, e verso ovest fece diventar russo il mar Caspio, dal quale potette avere il sopravvento in Persia, mentre non perdeva d'occhio la via di Costantinopoli. Cosicché essa ha solcato tre poderose vie verso l'Oriente e colla grande linea Teheran-Herat ha completato le due grandi arterie transcaucasica e transcaspiana: da tre punti minaccia le Indie, e l'Inghilterra vigila perchè ne sa comprendere il pericolo, e si oppone, come per lo passato, ad ogni azione della Russia.

Cosicché su tutto il vastissimo fronte, nei luoghi dove si maturano e si esplicano i grandi interessi e lo stesso avvenire d'Europa, sono a contatto l'influenza e le bramosie russe ed inglesi: entrambe tendono al Tibet che è considerata la California asiatica, entrambe si destreggiano per avere l'Afganistan, che è il cardine di tutta la politica indiana, e soprattutto agognano l'Iran, dai più considerato come il campo nel quale cozzeranno il gigante del mare e quello della terra.

Esse sole, quindi, hanno nelle mani la chiave del grande problema orientale, oggi di assai più difficile soluzione, sia per l'assurgere della formola, ripresentata dal Giappone, che l'Asia deve essere solo degli Asiatici, che per la risurrezione della Cina, che non tarderà ad emularlo: e specialmente in vista delle tendenze autonomistiche, sempre più palesi, dei popoli di quelle regioni. La Francia e la Germania, questa meno di quella, hanno ivi influenza di gran lunga inferiore a quella delle due grandi potenze, che vi si fronteggiano.

Verosimilmente, quindi, per quanto minacciosa, più per la sua attività e per la bontà dei mezzi impiegati, che non per risultati ottenuti, la Germania, al punto in cui si trovava al momento dello scoppio della guerra, non poteva in Oriente giuocare una partita con sicurezza di vittoria, o per lo meno avere un'influenza pari a quella

delle sue attuali avversarie. Cosicchè, a noi sembra che il vero, l'intimo ed ultimo scopo di questa guerra non debba essere soltanto lo schiacciamento della Germania; e che non sia esattamente giusto il dire che le due grandi rivali siano solo la Germania e l'Inghilterra. Il sogno grandioso, la preparazione lunghissima, tenace, produttiva, l'abilità in ogni tentativo, ed, in dati limiti, anche il grado di potenza, della Germania, sono effettivamente meravigliosi, ma illudono: nella foga dell'ammirazione, mista allo sgomento, che essa ha suscitato, si sono oltrepassati i limiti che impongono la realtà dei fatti e la ragione storica. La potenza germanica non era ancora tale da potersi imporre; non in Europa, dove conta rari ed insufficienti alleati mentre ha di fronte tutta una civiltà, tutta la storia, che si ribellano alla sua prepotenza, e dove non tarderà a vedere il momento in cui tutti le si solleveranno contro; non in Oriente, dove di fronte ad avversari potentissimi non ha da contrapporre le stesse energie che loro contrappongono in Europa.

La Germania soggiace ad un'ora di follia; essa si è lanciata in una immensa, chimerica avventura nella quale si comporta, bensì con magnifica baldanza, ma che è destinata ad avere nella storia, forse, la funzione di un ultimo tentativo di egemonia europea: certo il compito di decidere questioni di più grave momento, la cui soluzione non avverrà nei campi nei quali oggi si combatte.

Permane, quindi, la grande indecisione dei caratteri precisi di questa guerra, la quale è troppo formidabile per essere prodotta da ragioni di prevalenza di razza, oggi che le tendenze generali sono dirette al conseguimento del più che necessario equilibrio nel campo sociale, politico ed economico; mentre non è possibile che essa dipenda dai concetti astratti di militarismo, germanismo, ecc., i quali non rispondono alle realtà pratiche dei bisogni dei popoli. D'altra parte, il parlare di rivalità russo-tedesche, od anglo-tedesche può rispondere ad uno dei termini della grande questione, ma non comprenderla tutta, dappoichè solo da un ventennio a questa parte si è presentato il cosiddetto pericolo tedesco, mentre, invece esiste realmente, ed in termini ben netti e definiti, in Europa ed in Oriente, la rivalità fra la Russia e l'Inghilterra, che sta per giungere alle sue con-

sequenze estreme, e che perciò è in perfetta antitesi coll'attuale loro alleanza. Non basta l'ipotesi che esse si siano unite per combattere la comune potente rivale, perchè questa non era giunta ad un grado tale di potenza da sopravanzarle entrambe: è piuttosto da supporre ch'esse vogliano sgombrare il campo dove si deciderà a chi spetti la vera supremazia in Oriente, oppure vogliano togliere ogni responsabilità che sia rotto l'equilibrio che ivi esiste, ai danni di entrambe, ed a favore dei popoli orientali.

VI.

Un fatto che, secondo il nostro giudizio, costituisce un vero sintomo significativo delle profonde ragioni della presente guerra, ma che è passato inosservato, o per lo meno non è stato giudicato secondo la sua vera importanza, è l'intervento armato della Turchia nel conflitto, accanto alle potenze centrali. Esso non ha prodotto sorpresa, perchè già lo si presentiva da innumerevoli indizi, dovuti in parte alla sempre più squilibrata politica ottomana, in parte alla dedizione completa della Porta alla sirena tedesca; ed anche perchè tutto il mondo, specie dopo l'ultima guerra balcanica, si era ormai abituato a considerare la Turchia come un corpo senza vita, destinato ad impudridire a poco a poco, fino a scomparire del tutto. Nessuno più pensava, come nessuno oggi può spingere il suo ottimismo fino a supporre, ch'essa potesse ancora sollevarsi, e ricomparire, con rinnovata energia, in Europa; nè alcuno oggi si illude sui risultati che ne deriveranno: il fatto, per ciò, non è stato accompagnato da gran rumore sulla stampa, nè ha suscitato preoccupazione o ansiosa attesa: esso è apparso come un nuovo indizio della rapida decadenza dell'Impero ottomano, come un nuovo e più grossolano errore, che rende più critica la sua situazione e che si aggiunge alla serie secolare di incongruenze e di stranezze, ch'esso è andato compiendo da quando ha iniziato la via del ritorno in Asia.

Un gesto simile, compiuto dal Montenegro, dal Belgio, o da qualsiasi altro piccolo Stato, avrebbe suscitato ammirazione ed entusiasmo: fatto invece dalla Turchia, ed accompagnato dalle consuete parvenze grandiose, più che impressione ha destato commiserazione ed indifferenza. In-

vece, il gesto dell'Impero ottomano va considerato sotto un punto di vista diverso da quello che presenta il prodotto di uno sconvolgimento psicologico di un popolo, guidato da una consorteria di settari, alla loro volta storditi dal fluido magnetico del militarismo germanico, e peggio come un parto mostruoso della megalomania di un uomo che da qualche anno è il protagonista di una parodia napoleonica turca.

L'Impero turco ha nel suo attivo una serie infinita di atti contrari al suo interesse, al buon senso ed all'opportunità, dovuti essenzialmente alla fatale immutabilità del suo carattere, rimasto tenacemente asiatico, dopo i mille contatti avuti coll'Europa. Quest'ultima sua decisione, invece, risponde ad un vero e proprio bisogno, più morale che materiale; e presenta, forse, la via della riabilitazione se non della salvezza; anch'essa, più che da influenze esterne, è scaturita dal carattere ottomano; è una inco-sciente, ma pura espressione della tradizione storica che serpe nel sangue degli ultimi Osmanli. Precisare i termini di questo atto, che può essere follia, come getto di nuova energia, non è umano.

Forse la grande anarchia politica economica ed intellettuale nella quale si è dibattuto, e si dibatte ancora, il miserando avanzo dell'Impero di Maometto II, di fronte alla catastrofe prodotta dalla guerra ha suscitato, nella impenetrabile anima ottomana, un vago senso ignoto di rinnovamento, un bisogno nuovo che sa di ricordi e di speranze, di sgomento e di audacia; ed ha mostrato la via diretta da seguire nel presente momento. Come i morenti hanno rapidi istanti di lucida visione del vero, lo Stato ottomano ha presentito, forse, l'avvicinarsi del suo supremo momento, più grave di quanto non si fosse mai presentato, più irreparabile di quello che non sia mai sembrato, ed in un indefinito senso di ribellione, ha voluto tentar la prova estrema, riabilitandosi di fronte a sé stesso, alla storia, al mondo.

Forse. Certo il gesto compiuto, e da tutti considerato come l'ultimo errore della Sublime Porta, fra i tanti impulsi che sono scaturiti e sono apparsi solenni in questo momento, è l'unico che risenta della pressione della molla potente della ragione storica, e sia intimamente collegato ai fini veri, profondi che costituiscono il substrato del pre-

sente conflitto. Si è detto che la Turchia si è mossa quando lo ha voluto la Germania, che essa si è venduta alla potente sua padrona, cullandosi in una strana illusione di vantaggi che ad altri sembrerebbero del tutto chimerici; i fatti, nella loro parvenza esteriore, sembrano confermare l'ipotesi che il contatto colla potenza della Germania e la opera effettuata dagli ufficiali tedeschi nell'esercito ottomano lo abbiano travolto in una fatale illusione, che pare lo renda partecipe e, parte integrante, della forza della sua alleata. In effetti, la Turchia pur combattendo in apparenza per la Germania, lotta per la sua esistenza; e sfoga il suo inveterato livore contro la Russia assai più che contro l'Inghilterra, verso la quale, in ultima analisi, ha ragione di gratitudine, più che di odio. La Russia per la Turchia rappresenta il tarlo che nel corso dei secoli l'ha rosicchiata a poco a poco, gli ha facilitato la via verso il precipizio, ve l'ha spinta con inesorabile tenacia. Anche l'Austria, nel più remoto passato, è stata la secolare oppositrice al progresso delle armi ottomane verso il cuore di Europa; ma la rivalità fra quelle due potenze ha avuto carattere assai diverso. Allora essa si riassunse nella lotta fra un popolo orientale, musulmano, forte per tradizioni e per istituzioni militari, ed un Impero che, difendendo sé stesso, s'erigeva come campione dell'Europa e della cristianità; l'Austria nei riguardi delle aspirazioni sulla eredità turca non ha avuto mai campo di erigersi contro direttamente: quando essa ha sentito il bisogno di rivolgere le sue mire verso la penisola balcanica non ha trovato sulla via sua l'Impero ottomano, ma gli Stati balcanici. La Russia, invece, ha vinto la Turchia, sullo stesso campo d'azione, nella stessa lizza, in cui, dal primissimo inizio, esse erano apparse con caratteristiche, intenti e bramosie identiche: si può perdonare a chi non si riesce di vincere, ma non si perdona mai a chi vince e ci soffoca.

Nella storia di questi due popoli si notano strane coincidenze, numerosi e frequenti punti di contatto; Russi e Turchi, partiti da origini tanto diverse, si sono mossi incontro nella storia fino a divenire pericolosi vicini. Poco importanti all'inizio dell'era cristiana, ed entrambi guerrieri, essi apparvero e s'imposero colla conquista, e consolidarono la loro potenza verso la metà del quindicesimo

secolo rimanendo per lungo tempo primitivi ed estranei di fronte alla rimanente Europa. Da quando si formarono a governo mostrarono subito di votarsi alla sottomissione ed all'asservimento dei popoli limitrofi: mentre, però, i Russi, una volta entrati nel ciclo degli ordinamenti civili europei, vi progredirono sotto la guida di sovrani illuminati, i Turchi ne rimasero perennemente estranei. I due popoli hanno, così, camminato nella storia per due vie parallele: le rispettive conquiste li misero di fronte: ma le ragioni di forze per ciascuno di essi erano opposte. Essi per lungo tempo non rappresentarono due Stati o due nazioni; la Turchia era un esercito, agguerrito, forte, compatto; la Russia era un governo sicuro, illuminato, che si ispirava alla civiltà occidentale senza perdere gli originari suoi caratteri. Entrambi non compresero la libertà politica, ed i loro ordinamenti furono tali da permettere l'azione esterna; le loro forze, le risorse, l'attività libera e morale che deve animare la società intera, i sentimenti, le facoltà umane, tutto era violentemente compresso, respinto alla superficie e ritorto all'esterno. La Russia era accessibile alla civiltà moderna solo per trarne i mezzi necessari all'espansione; la Turchia non solo era restia alla civiltà, ma la combatteva nel nome stesso della sua religione.

Così, tendendo entrambe all'espansione, dovettero fatalmente incontrarsi ed urtarsi: la Russia, tuttavia, forte pel suo governo accentratore, sostenne il cozzo formidabile nel momento culminante della sua forza, la Turchia, invece, si abbatté contro la rivale, mentre essa stessa era sulla via della decadenza. Col tempo, rassodata fortemente la sua posizione in Europa, la Russia volle infrangere le barriere che la dividevano dai luoghi dove convergevano le attività commerciali ed industriali del mondo, cercò una via di uscita, scelse la migliore, e quella che le sembrava più facile: quella del Mar Nero, prima, poi quella degli Stretti. Se non che, sulla via dello sbocco nell'Egeo era Costantinopoli, centro morale non solo della vita turca, bensì anche punto vitale degli interessi d'Europa: per usufruirne bisognava conquistarla, impadronirsene; e così per forza di cose nell'evo contemporaneo la lotta russo-turca si perpetuò per gli stessi motivi per quali si era accesa alcuni secoli prima; la ragione storica s'imponeva alla Russia ed alla

Turchia, e per questa, a tutta l'Europa che ne aveva assunto la tutela per garantire i suoi interessi. I trattati di Carlowitz, del Pruth, di Kajnardji, di Yassy, di Akermann, e poi quello di Unkiar-Skélessi, di Londra (detto degli stretti) e quelli di Parigi e di Berlino rappresentano le tappe secolari della Russia verso Costantinopoli e quindi verso le Indie; dimostrano il progressivo ingrandimento di essa a spese della Turchia. Essa sarebbe sparita da un pezzo dall'Europa senza la comparsa, nella lotta, degli Stati europei.

VII.

Non a torto, quindi, si afferma che la ragione storica dà, oggi, il vero impulso all'azione ottomana: rivolgendosi le armi contro la Russia, essa non combatte l'avversaria dell'alleata, ma la sua rivale secolare, quella che le ha dato i colpi più rudi, quando già l'anarchia divampava in una rabbia di sangue, di ruberie e di massacri in tutto l'Impero.

La lotta presente, la ferma decisione dei Russo-Inglesi, le prove avute che la Germania non è invincibile, hanno riacceso gli odi e rinfocolato il sordo rancore contro il nemico ereditario, hanno destato un nuovo sgomento: la Turchia ha voluto parteciparvi, spintavi da una serie di ragioni il cui complesso non è dovuto, come può apparire superficialmente, alle consuete cause illogiche, per lo più, o contraddittorie, che hanno finora diretto e giustificato ogni sua azione. Alla quasi totalità della gente ottomana (perché essa non costituisce un popolo, non uno Stato e meno ancora una nazione) sfugge l'intima verità dei fatti ai quali essa cecamente contribuisce col solo peso della sua forza bruta; ma ai dirigenti la politica di quella larva di Impero, ai quali non si può, certo, fare il torto di attribuire poca abilità politica e diplomatica, non sono ignote certe fatali verità, che noi pensiamo essi non conoscano. Questa non è lotta d'egemonia europea, non economica, non sociale, non frutto di una situazione storica che il tempo ha maturato, non è lotta di principi o di tendenze. Nessuno oggi può valutarne, come già dicemmo, i fini reconditi, come assai difficile è il ricercarne le cause; ma il male onde oggi è piagato il nostro continente, se da un lato apporterà conseguenze dannose alle varie parti di esso, che sono in guerra, è fuori di ogni dubbio che avrà ripercussioni vitali là dove il lavoro di rassettamento è ancora

in crisi e dove è la parte marcita d'Europa; nella penisola balcanica, cioè, e specialmente in Turchia. Nei giorni in cui scriviamo i Turchi, mentre da un lato fronteggiano, sia pure alla meglio, i Russi, da l'altra esplicano una vigorosa offensiva verso l'Egitto, mentre nell'Europa centrale la grandiosa lotta, lunga perchè pesante, si addormenta in un incerto equilibrio di forze. Questo focolare di guerra verso l'Egitto non ha solo lo scopo di procurare noie all'Inghilterra, di distrarne le forze, di indurla a suddividere e quindi ad indebolire la sua potenza navale: si vogliono tagliare le sue comunicazioni colle Indie, ed in questo concetto si rimedia, con una poderosa parata, al pericolo che la Turchia corre di vedersi togliere la chiave dell'Oriente; attaccando, sia pure coll'appoggio e la direzione della Germania, i Turchi si difendono, ed in questo loro atto, che pure è apparso assurdo, essi provano di avere oggi, più di quanto non ne abbiano avuto in altri critici momenti nel lontano e nel recente passato, una ben chiara visione della situazione.

L'esperienza del passato, le attuali loro condizioni, ed i probabili futuri problemi allontanano le potenze più interessate — Russia ed Inghilterra — da ogni idea di essere, ciascuna nel proprio concetto, l'erede dell'Impero ottomano; e confortano la necessità di un equilibrio che possa ripercuotersi anche e specialmente in Oriente: ora l'equilibrio non potrà ottenersi, finchè sul Corno d'Oro dominerà la Mezzaluna; perchè troppe ed eterogenee influenze, troppi appetiti, troppe ipoteche gravitano sulla Turchia; e perchè il suo governo è debole, ed in mano di gente incapace, illusa, ambiziosa. I Turchi lo hanno compreso, e ne hanno paventato la inesorabile minaccia; onde il loro gesto, lungi dall'essere l'esponente del caos che regna nel governo, si manifesta essenzialmente come un bisogno ben chiaro, come una ineluttabile fatale necessità. Anche rimanendo neutrale, presto o tardi, la Turchia sarebbe stata schiacciata dalla Russia: combattendola, potrà darsi, forse, che alla resa generale dei conti, le sia più facilmente consentito di rendere il meno possibile irrimediabile il male che le incoglierà.

Ed il male, in ultima analisi, è quello di perdere i residui dell'Impero in Europa. La Turchia non aspira ardentemente a tener un piede di qua dagli stretti solo per con-

servar Costantinopoli e con essa la chiave del Mediterraneo, non soltanto per essere ancora uno Stato europeo, ma perchè essa sa che solo mantenendosi ferma in Europa potrà contemporaneamente conservare i possedimenti d'Asia; essa comprende che il giorno in cui l'urto fatale, che la sospinge verso la fine senza ritorno, lancerà il governo ottomano al di là del Bosforo, nessuna volontà umana lo salverà dalla perdizione completa. La forza che un tempo le veniva dalla fede di tutti i correligionari, ha perduto d'intensità; oggi non le serve più.

La riscossa del mondo islamitico, spauracchio tante volte vanamente presentato, ai nostri giorni ha solo la parvenza di una vaga chimera, di un sogno che si perde nel lontanissimo passato: i musulmani di oggi sono assai più pratici di quelli che vissero nei tempi eroici della conquista araba; la loro anima si è imbastardita anche essa, e da un pezzo. Da quando uno dei primi, e potentissimi, sultani turchi, Urkan I, già settantenne, dava la mano di sposo ad una principessa greca della stirpe dei Paleologo, fino ai nostri giorni, nei quali si bandisce la guerra santa, colla stessa comica gravità colla quale si pubblicano bollettini di strepitose vittorie, mentre la Mezzaluna si allea alla Croce, il popolo di Maometto si è piegato a rinunciare sempre più palesi, abituandosi ad interpretazioni assai più larghe del Korano. I Musulmani sono troppo sparsi pel mondo, e per ciò hanno troppi ed opposti, e svariati interessi, per costituire un nucleo potente e fedele conservatore delle leggi morali e politiche del Profeta; il numero dei fanatici puri è ridotto di proporzioni, mentre, per altro verso, la potenza morale del Kaliffato è troppo palesemente diminuita perchè si possa ancora supporre che, dopo parecchie occasioni lasciate passare, si approfitti proprio di questa, che è la meno opportuna, per correre ad una riscossa voluta dai Giovani Turchi, ormai anch'essi decaduti nel concetto dei fedeli.

Si suol dire che la Turchia deve rassegnarsi a ridiventare potenza asiatica, a ritornare sui suoi passi, al punto dove essa è passata. Ma quale traccia essa ha lasciato nei luoghi dove è passata? Dov'è la sua culla? Uno stormo di guerrieri che si abbatte sui popoli che incontra sul suo cammino, li asservisce e li domina da padrone, tenendo-

sene lontano, senza permettere quella fusione etnica, che è indizio di rin vigorimento, e senza infiltrazioni; che distrugge senza edificare, e sfrutta senza dirigere, non si forma una patria, non diventa mai una nazione, vive alla giornata e si perde senza rimpianto. I Turchi ottomani, nel periodo della loro grandezza hanno seminato vento, in quello della decadenza hanno raccolto tempesta: i popoli che essi hanno soggiogato, ad uno ad uno si sono liberati, perchè hanno serbato sempre, favoriti sempre dagli stessi loro padroni, l'odio per essi. In Europa essi hanno quasi tutto perduto: ed in Europa, più che altrove, era la fonte della loro tradizione di grandezza: perdutala, dovranno fatalmente sparire, perchè se l'Asia fu il loro punto di partenza, essi la percorsero e la guadagnarono nella loro età eroica, ormai avvolta nella densa nebbia del passato; nessuna opera duratura, nessun legame di sentimento li lega ad alcun luogo di quell'Asia dove si vuol ricacciarli. Saranno anche là stranieri, odiosi e odiati; nulla hanno di comune con loro nemmeno la razza: la vera razza turca non ha più legami coi popoli asiatici, essa stessa è ridotta agli estremi.

D'altra parte i loro possedimenti in Asia non sono meno in pericolo di quelli europei. L'Arabia, lo Yemen, l'Anatolia, l'Armenia, ecc., non sono più le paurose ancelle del potentissimo Impero turco: con una serie di rivolte crescenti in proporzioni, ed in intensità, sentono e mostrano ogni giorno di più una viva tendenza all'autonomia. La loro ignoranza va a poco a poco illuminandosi per effetto delle infiltrazioni della civiltà europea, la loro fede non basta più ad avvincerle alla Mezzaluna, la loro credulità va scemando rapidamente, mentre per contro non è loro ignota la fatale decadenza dell'Impero. Per altro verso, l'Asia turca è già solcata in tutti i sensi da influenze straniere, che vi si intrecciano, vi si sovrappongono, vi dominano, soffocando quanto di turco vi rimane ancora; e del resto essa è pur sempre la grande, la magnifica via verso l'Asia centrale, ed ha, per virtù propria, assai feconde energie perchè non eccitino le bramosie europee, e permettano di essere lasciate ai Turchi.

Tutto ciò ha un'influenza di assai grande portata nel gesto che la Sublime Porta ha compiuto: anche quei luoghi dove si vuol ricacciarli, con tanta generosità, sono solo di

nome appartenenti ai Turchi; su quei luoghi si abbatte la valanga quando sarà libera degli argini che l'attuale conflitto, con sforzi sovrumani, cerca di opporre: e travolgerà tutto l'Impero ottomano. Ed è perciò che sembra assurda l'ipotesi che i Turchi abbiano commesso l'ultima loro sciocchezza entrando in campo: essi non lottano perchè corrono dietro la chimera di una rivincita sugli Stati balcanici o sulla Russia: se mirano a conservare i loro possedimenti europei si è perchè da quelli dipendono i loro possedimenti asiatici; perdendo il dominio sugli stretti verranno meno i pontelli europei che sostenevano la Turchia, e questa sparirà rapidissimamente. La Turchia lotta per la sua stessa esistenza, e per ciò il suo atto non fu illogico: lotta contro la Russia, sua secolare nemica, e per ciò il suo gesto ha salde radici nel suo passato; e si è unita alla Germania per esserle di aiuto, anche piccolo, perchè erano illusa sulla sua potenza. Se questa soccombessse, Russia ed Inghilterra, congiungendosi sugli attuali possedimenti ottomani, soffocherebbero completamente ogni aspirazione, ogni tentativo di quella potenza che con magnifica, ma temeraria baldanza, ha lanciato il guanto della sua sfida a tutto il mondo; e nella stretta fatale, la Turchia scomparirebbe per sempre.

VIII.

Riassumendo, la guerra che oggi si combatte, sebbene siasi presagita da infiniti sintomi emergenti dai complessi problemi mondiali che si erano impostati nello scorcio del secolo passato, e si annunciasse nel fremito della nervosa attività commerciale ed industriale, nella febbre degli armamenti, e nelle forme acute che erano andate prendendo le consuete, antiche questioni di razza e di nazionalità, economiche, etniche, non era ancora matura nelle sue cause, non era ben delineata nei suoi scopi. Essa ha anticipato il suo avvento nella storia, come suprema regolatrice di tanti contrasti e di tanti appetiti, per la improvvisa rottura di tensione di uno degli elementi che vi dovevano agire; rottura voluta da una volontà, ma non imposta da inalienabili ed improrogabili bisogni. Si è voluto forzare il normale svolgersi degli avvenimenti, e di conseguenza si sono spostati i reali termini coi quali la lotta doveva

fatalmente esplicarsi: perciò essa è apparsa anomala, illogica, strana. Ciò costituisce pur sempre uno dei segreti della storia, che ha come fondamento potentissimo la natura umana, colle sue aberrazioni, i suoi magnifici slanci e le sue imperscrutabili emanazioni; ma il corso fatale degli avvenimenti non muta, perchè esso trae la ragione delle sue verità da fonti secolari ed inviolabili, ed è per ciò che le cause e gli effetti di questa guerra, quali oggi si presentano agli occhi dei più, hanno solo valore di apparenza.

I protagonisti sostanziali della odierna, immensa tragedia, quelli cioè che danno un carattere chiaro e logico ai termini del contrasto, e che ebbero nel passato, e verosimilmente avranno nel futuro, parte essenziale nello svolgersi degli avvenimenti, sono, secondo il nostro giudizio, l'Inghilterra, la Russia e la Turchia: le due prime come vere arbitre, nella forma e nella sostanza, dell'attuale politica mondiale, l'ultima come l'inconscia e miserevole vittima che sparirà nel vortice prodotto dal movimento dei due colossi.

I cardini del conflitto non sono in Europa, ma in Asia, e le cause che lo produssero, assai più che in un effettivo, immediato pericolo per la libertà europea, sembrano compendiarsi in una minaccia improvvisa della rottura dell'equilibrio politico in Oriente, finora mantenuto dagli sforzi e dalla vigile attività russo-inglese.

L'Inghilterra non desiderava la guerra, non poteva volerla: uno dei suoi grandi uomini di Stato, Giorgio Pitt, da un pezzo aveva chiaramente espresso in una formula riassuntiva le linee generali delle finalità del Regno Unito: la politica inglese è il commercio inglese. La guerra inevitabilmente doveva apportare una diminuzione d'intensità, e quindi di benefici di esso, già da tempo, e sordamente, minacciato da quello tedesco; ed una diminuzione del commercio equivaleva ad un pericolo per tutta la signoria inglese, che è nei mari, e di riflesso, nelle Indie. L'Inghilterra ha cercato sempre di evitare un conflitto armato, perfino proponendo alla Germania di stabilire un limite ed una proporzione nella serie degli armamenti navali, poichè le sue speciali condizioni non le potevano consentire una vittoria sicura altro che per mare; mentre assai più agevolmente essa era — ed è — in grado di risolvere a suo vantaggio con altri mezzi, più certi, ogni contro-

versia, anche se pericolosa. La sua abilità diplomatica ebbe sempre come principio di stringere salde chiare e alleanze con potenze che più direttamente erano in relazione coi suoi interessi: ne fan prova l'alleanza col Giappone, l'accordo, avvenuto da tempo, colla Russia nei riguardi dell'Asia centrale. Là è il fulcro della politica inglese.

Neanche la Russia aveva intendimento di provocare un conflitto del genere di quello che oggi si verifica; ma non pel bisogno di rifarsi dagli scacchi, materiali e morali, subiti nella sua lotta col Giappone, perchè colossi di quel genere si rimettono presto da crisi che non intaccano la vitalità del loro organismo.

La Russia è grande di significato e di avvenire: il suo Impero ricopre quasi mezza Europa e mezza Asia, la sua è una robusta ed antica architettura, ha continuità di territorio, omogeneità di popolazione, e quel che più occorre rilevare si è che la sua razza, dopo il trionfo anglo-teutonico, è rimasta la sola vergine, capace di produrre una vera, nuova civiltà. Come l'Inghilterra, essa ha il suo immenso problema nell'Asia, e la sua suprema verità nel risolverlo; ma per raggiungere questo supremo fine è necessario ch'essa regoli prima la sua politica interna, consolidi i suoi ordinamenti, si formi una coscienza politica, entri decisamente nello spirito della democrazia che si agita nel suo seno, apra la via e dia ordine alle forze liberali le quali ardono come fari nei suoi centri, superano distanze e vincono ogni difficoltà, pagando col sangue.

Russia ed Inghilterra, per ciò, hanno da tempo comunità d'intenti e d'interessi: entrambe hanno bisogno di essere sicure in Europa per dominare in Oriente; di essere libere nei loro movimenti, di assicurare la pace in casa per consolidare la propria potenza fuori, di togliere di mezzo ogni causa perturbatrice.

La causa perturbatrice, minacciante l'equilibrio orientale, era la Germania: ma il pericolo non era immediato, come può apparire oggi, e lo prova il fatto che se veramente fosse stato, Russia ed Inghilterra sarebbero state le prime a rompere l'incantesimo. Gli armeggi in Turchia, l'irrequietezza tedesca da per tutto, la poderosità degli armamenti, la famosa linea ferroviaria dell'Anatolia verso il Golfo Persico, e l'apparato scenico della Germania, per

quanto nel complesso ammirevole e superbo, costituivano un sogno, grandioso, e certo destinato ad essere tradotto in una magnifica realtà, ma non si era finora completamente allontanato dalla sua essenza di sogno, nella sostanza dei risultati. Ne è prova la presente guerra, decisamente voluta dalla Germania; guerra che, ai più, sembra l'atto che dovrebbe coronare i suoi sforzi e le sue idealità, ma che, in effetti, considerando il genere degli avversari che si è sollevato contro, può anche rappresentare la reazione contro il pericolo che quel sogno correva, di essere infranto. Un cerchio di ferro stringeva la Germania da tutti i lati; per mare e per terra: le vittorie degli Stati balcanici sulla Turchia si erano tradotte in una sconfitta della diplomazia e delle ambizioni tedesche: per effetto di quelle vittorie anche da sud, la via che con tanta pena la Germania stava preparandosi, si è chiusa col trattato di Bucharest; questo ha sollevato una barriera potente all'invasione germanica ancor più che a quella austriaca. In questi ultimi tempi si è venuto a cognizioni del fatto — finora sconosciuto — che fin dallo scorso anno la Germania avrebbe voluto rompere quella formidabile barriera che le si era formata d'attorno: non riuscì nell'intento perchè non era riuscita a legare completamente al suo carro l'Italia, come aveva avvinto l'Austria per averla diplomaticamente sostenuta ad impadronirsi della Bosnia e dell'Erzegovina.

La Germania fu solo la causa determinante del conflitto; essa ne sarebbe stata la ragione vera e sostanziale, e vi avrebbe preso parte come termine diretto e formidabile, se la guerra, o per lo meno il contrasto non fosse stato anticipato, per effetto della sua volontà. Perchè, i cardini della politica internazionale odierna sono in Oriente, ed ivi la Germania non ha influenza nè azione che possano reggere al confronto di quelle russo-inglesi. La Russia e l'Inghilterra, invece, hanno semplicemente accettato la guerra, ed alla loro volta hanno anticipato quel complesso di decisioni che andavano maturando allo scopo di frenare le ambizioni tedesche, da poco assunte a proporzioni tanto sensibili, quanto smodata era la *réclame*, colla quale esse si accompagnavano. Ciò può spiegare la stranezza dell'antitesi esistente fra gli sforzi fatti dall'Inghilterra per evitare il presente disastro, e la posteriore ferma decisione, da essa

altamente proclamata, di non mettere la parola fine a questa lugubre scena, se non quando avrà schiacciato completamente la prepotente avversaria. Ciò dà ragione del perchè sir Edward Grey ha dichiarato che l'Inghilterra combatte non la Germania, ma il militarismo prussiano: il che non è quistione di parole, dappoichè col militarismo prussiano suolsi intendere la minaccia del pericolo, non il pericolo stesso. Ed infine tutto ciò spiega il perchè la Germania ha coinvolto la Turchia, e perchè questa dovrà essere — fatalmente — forse l'unica, certo la vera, completa vittima di questo conflitto. Quando si dice che la Germania, perdendo l'attuale guerra, sarà soffocata, non si dà certo a tale concetto il significato della fine, perchè essa, anche battuta, avrà in sé ancora tante energie, e tanta virtù di eccitárne delle altre, da rimanere ancora una delle prime potenze in Europa; soltanto in Europa. Quando la Turchia sparirà dal nostro continente, o sarà messa sotto la buona custodia « della balena e dell'orso », la Germania dovrà rinunciare ai suoi sogni di egemonia orientale, almeno fino al giorno in cui nuove cause, nuovi avvenimenti e nuove crisi, oggi imponderabili, non muteranno la scena del mondo.

Tale è il nostro giudizio, ben lontano, del resto, dalla pretesa di sollevarsi all'altezza ed alla soleunità di un vaticinio. È, per contro, una verità che si delinea chiara, che Russia ed Inghilterra alleate oggi per combattere un nemico comune, hanno imprescindibili ragioni di allontanare ogni causa che possa determinare malumori, o peggio, un contrasto fra loro e di mantenere in continuo e saldo equilibrio i loro interessi. L'alleanza fra esse è fatale; è una di quelle verità anonime che s'intuiscono, ma non si toccano: unite, domineranno il mondo; divise, o peggio, in lotta, rischierebbero il magnifico prodotto di sforzi secolari. Nel rapido sguardo che abbiamo dato alla situazione di entrambe in Oriente, avemmo occasione di riconoscere i loro fini opposti ed inconciliabili: necessità vuole che essi giungano ad un *modus vivendi* che consenta il mantenimento di quell'equilibrio pel quale hanno unite le loro forze contro chi mirava a romperlo. Oggi è la Germania ch'essi combattono per garantire la sorgente della loro forza orientale: domani sarà qualche altro pericolo che sorgerà loro di fronte in Oriente, e che dovrà trovarle forti, e perciò unite.

Esse hanno, e sentono, il bisogno prepotente di essere libere nelle loro azioni, senza potenti competitori europei, senza ulteriori preoccupazioni o pastoie: in due è più facile d'intendersi. In Oriente vanno ingigantendo elementi che possono tradursi in seria minaccia per la Russia e l'Inghilterra. Il Giappone interviene nelle cose asiatiche ed ha già dato prove mirabili di sé; la Cina va rinnovandosi, lentamente ma sicuramente, e col suo sterminato territorio, miniera inesauribile di uomini, e quindi di soldati, in un lontano avvenire avrà modo di far sentire assai sensibilmente il peso della sua influenza: dovunque, in Oriente, le quistioni delle nazionalità hanno fatto proseliti, nello stesso tempo che vi crescevano a dismisura gl'interessi europei; la civiltà è assai più avanti di quanto non sembri, e si sente il vivo bisogno di emancipazione, il quale si manifesta nei modi insurrezionali autonomistici. E il campione giallo che si disegna sull'orizzonte: sarebbe un errore l'irriderlo, un pericolo il trascurarlo. Sullo sfondo della scena orientale, gli Stati Uniti d'America, o per meglio dire le due Americhe, guardano, pronte, ed attendono. Russia ed Inghilterra, la potenza terrestre e quella marinara, li avranno di fronte, quando sarà giunto il momento, e sapranno e potranno tenerli a bada unendo le loro flotte ed i loro eserciti. In tal modo esse presenteranno i veri campioni della pace e del benessere d'Europa, la quale ogni giorno di più ha bisogno dell'Oriente, e risente delle sue crisi come delle sue energie.

Sono problemi, questi, cui sono strettamente collegate le ragioni intime della presente guerra: di fronte ad essi passa in seconda linea tutta la gamma delle ipotesi e delle congetture, che si sono fatte, e si fanno in merito, che derivano da desideri o tendenze particolari, e che spariscono nell'insieme. Come già dicemmo, spetta alla storia il risolvere queste situazioni ch'essa ha creato: a noi rimangono il compito non lieve di studiarla per trarne norma per l'avvenire, e la speranza che questo torrente di sangue che oggi si versa, valga a fecondare i germi di una civiltà nuova e più umana, della quale siano basi inerrollabili il lavoro e le opere dell'ingegno.

Alba, nel novembre del 1914.

FRANCESCO MASCI
capitano

L'amministrazione militare presso le legioni romane

CAPO I. — Breve cenno sull'importanza della legione, come strumento di conquista.

La legione romana, uscita dall'ordinamento cittadino, fu il più formidabile strumento della potenza di Roma, sia ai tempi della Repubblica, che dell'Impero.

Fu per essa che il rozzo popolo di pastori, abitante tra la Velia e il Palatino, poté imporsi ai popoli nemici che lo circondavano, superarli, aggiugarli alla propria politica e di vittoria in vittoria portare il nome romano temuto e venerato, fino ai più remoti confini del mondo allora conosciuto.

E dietro al mirabile organismo di conquista, a rafforzare il dominio ottenuto con le armi, la saggezza romana faceva seguire un retto ordinamento, che dando ai vinti una larvata libertà, facilitava l'assimilazione della propria civiltà superiore ed omogenea, di cui antesignano, sempre, era il legionario.

Così vediamo che dove l'aquila di una legione veniva infissa, ivi subito attorno fioriva la vita romana, con i suoi costumi, le sue leggi, i suoi commerci; e popoli diversi per razza, culto e favella fondersi nella grandezza di Roma, che a loro donava un diritto ed una patria comune. E Roma visse, prosperò e mantenne l'imperio finchè le legioni poterono far risplendere al sole l'aquila d'oro, che per tanti secoli vittoriosa aveva a tarde ruote volato dal Vallo di Caledonia agli Oppida dell'Eufrate, e dal Limes del Danubio ai Castra della Numidia e della Nubia.

CAPO II. — Quando fu creata la legione - Come era composta - Variazioni nella sua formazione.

La legione era appo i Romani l'unità tattica e strategica.

Da *legere*, scegliere, si trasse il nome: *legio*. Comprendevasi tutte le armi allora in uso, e cioè: fanteria grave, fanteria leggiera, cavalleria, ed in seguito anche le macchine belliche.

Fu vario il numero dei soldati nella legione durante la Repubblica e l'Impero.

Venne da Romolo formata di 3000 fanti (*pedites*) forniti dalle tre tribù (Ramni, Tizii, Luceri) onde era composto il popolo romano. (Polibio, VI; Cesare, *De bello Gallico*, lib. I, 39).

Servio Tullio che accrebbe la popolazione dell'Urbe di un'altra tribù, la *Suburana*, aggiunse altri 1000 uomini, sicchè venne a constare di 4000 fanti, divisi secondo il genere di armatura. La legione fu dapprima organizzata come una falange dorica con 8 file di profondità, ed aveva 1200 *astati*, 1200 *principes* e 800 *triari*; inoltre vi erano 600 *rorari* e 600 *accensi* che erano soldati in soprannumero, destinati i *rorari* a rincalzare i *triari*, e gli *accensi* a sostituire gli ammalati ed i morti.

I patrizi fornivano 300 cavalieri (*equites*).

Dapprima le legioni furono 4 sotto il comando di un console.

Con Camillo, muovente contro i Galli, ci narra Tito Livio nel libro VII, che Roma armò fino a 10 legioni, di 4200 uomini ciascuna e 300 cavalli.

Dopo la battaglia di Canne, il Senato decretò la leva in massa e formò 8 legioni di 5000 fanti (Polibio, lib. III).

Tale numero fu anche sorpassato, poichè quando Scipione l'Africano passò in Africa a combattere Annibale, alla battaglia di Zama, le legioni avevano 6200 fanti ciascuna e 300 cavalli.

Pertanto l'organico stette tra i 4200 e 6000 fanti; mentre per la cavalleria non si oltrepassò mai quello di 300.

Nelle guerre poi di Giulio Cesare, la cavalleria fu abolita nella legione.

Ai tempi di Adriano e degli Antonini — secondo Vegezio, che descrive nel libro II dell'*Epitome rei militaris* dedicato all'imperatore Teodosio, l'organizzazione di una legione — questa raggiunse la forza di 6100 fanti e 720 cavalli.

Diminui man mano l'effettivo sotto gli imperatori seguenti; ed al tempo di Costantino sembra non avesse più di 1500 uomini.

Il numero poi delle legioni variò nei diversi secoli della potenza di Roma.

Da 1 a 4 durante i re. Fino a 23 ai tempi della Repubblica. 25 con Augusto e Tiberio, poste a guardia dei

confini dell'Impero, come valido antemurale alle irruzioni dei barbari. 30, esclusi gli ausiliari, sotto Adriano.

Avevano un numero progressivo, e la X di Cesare, detta *Alauda*, rimase famosa negli annali militari per il suo costante valore. Erano designate con un nome proprio, che alcune derivavano dalle divinità, altre dagli imperatori, o da qualità belliche, da paesi soggiogati, ecc.

Si nominavano: *Martia*, *Apollinaris*, *Augusta*, *Pia*, *Fulvia*, *Fulminatrix*, *Victoria*, *Adiutrix*, *Italica*, *Alauda*, *Britannica*, *Illirica*, *Partica*, *Tebana*, *Macedonica*, *Numidica*, *Dacica*... (Tacito, *Annali*, IV; Tito Livio, XXIV; Dione Cassio, 55).

CAPO III. — Carattere dell'amministrazione presso i Romani.

L'amministrazione intesa come attuamento di governo all'intento di soddisfare ai bisogni sociali, era presso i Romani, popolo organizzatore per eccellenza, sommamente curata.

Dall'epoca dei re e durante la Repubblica, noi vediamo che le leggi concernenti il governo della nazione, mentre erano precise, chiare e semplici, s'informavano sempre al principio di rafforzare l'imperio dello Stato.

Per contro la loro esecuzione veniva affidata a magistrati che rigidamente le applicavano: *dura lex, sed lex*, salvo al cittadino di ricorrere contro di essi col giudizio « *provocatio* » (appello all'autorità sovrana del popolo).

Il potere legislativo era condiviso tra il Senato ed il popolo: *Senatus populusque Romanus*; e sebbene prima dell'istituzione dei tribuni della plebe, i patrizi si arrogassero la somma del governo, pure in proseguo di tempo la ostinazione dei plebei riuscì ad avere un'ampia compartecipazione nella cosa pubblica ed a trasformare democraticamente il governo stesso.

Con l'Impero, sebbene il Senato conservasse un'apparente autorità, il popolo peraltro venne a perdere la sua diretta sovranità e questa fu assorbita dall'imperatore, principe del popolo romano, che riuniva in sé tutti i poteri civili e militari. E questo potere supremo andò progressivamente aumentando; sicchè ai tempi del pio Nerva, i senatori in una perorazione diretta all'imperatore non si peritarono di dirgli: *Tu es omnia!* (Tu sei tutto!).

Confessione completa della loro debolezza politica.

Il Senato divenne quasi come un Consiglio del Cesare, che però il più delle volte disponeva a suo talento, senza preoccuparsi del voto dei senatori.

In Italia, come regione a sè, una parte del governo amministrativo venne lasciata anche alle autorità municipali, di quei municipi, però, le cui genti erano *socii* del popolo romano.

Gli altri municipi che godevano della cittadinanza romana, partecipavano dei privilegi e delle gravezze dell'Urbe, ma senza voto nei comizi.

Invece nelle provincie fuori dei confini d'Italia, sottomesse con le armi, l'amministrazione era affidata al governatore mandato da Roma.

Gli ordinamenti stabiliti in via provvisoria dal generale, venivano confermati dal Senato, che mandava 10 legati dell'ordine senatorio, acciò aiutassero il generale stesso a ridurre e costituire il paese in provincia, *in formam provinciae redigere*.

In quest'opera si procurava tanto di non offendere le particolari consuetudini, come di conservare quasi inalterate le antiche forme politiche; però in quanto non venissero ad essere in contraddizione con le leggi e le consuetudini romane, e ad impedire la lenta ma sicura diffusione dei costumi e delle istituzioni dei vincitori.

La nomina di un governatore risiedeva nel potere del Senato e la carica durava un anno; spesse volte per necessità militari si soleva con un *plebiscitum* prorogare al magistrato che usciva di carica l'*imperium* (Liv., 32).

A questi generali era affidata, oltre al comando dell'esercito, la giurisdizione e l'amministrazione della provincia. Non spettava però loro alcuna autorità sopra i *vectigalia* (imposte indirette) che si appaltavano in Roma ai *decumani* (pubblicani). Inoltre Roma aveva largito a ciascuna provincia una speciale « *lex provinciae* » che vincolava negli atti il magistrato, che era obbligato a rispettarla.

Ad ogni governatore veniva aggiunto un *quaestor*, il quale riceveva bensì da Roma il denaro per la provincia, ma doveva esigere nella provincia stessa ogni altro tributo che non fossero i *vectigalia*.

Ogni anno il capo della provincia doveva percorrerla a fine di rendere ragione ai cittadini soggetti al suo governo.

Ciò avveniva nell'inverno, essendo l'estate riservata alle operazioni militari. Le udienze mobili si chiamavano *contus*.

Dove non poteva andare egli stesso, mandava i suoi legati, contro le sentenze dei quali era permesso appellarsi al governatore.

Alle sentenze di questi, invece, bisognava senz'altro adattarsi, tranne il caso che in una causa penale uno si richiamasse espressamente ai suoi diritti di cittadino romano, e allora veniva catturato ed inviato a Roma.

Però molto spesso accadeva che il governatore, oltre le prestazioni stabilite dalla *lex Julia de provinciis*, esigesse delle somministrazioni straordinarie di grano, di bestiame, e più ancora i donativi cosiddetti volontari; in questo caso i provinciali danneggiati potevano presentare in Roma, contro il magistrato predone, l'accusa « *reputundarum* », cioè di concussione.

I siracusani, assistiti da Cicerone, l'avanzarono con successo contro il pretore Verre.

Allorché Augusto si fece riconoscere come principe del popolo romano nel 27 a. C., divise con il Senato il governo delle provincie allora esistenti.

Tenne per sé quelle che procuravano qualche difficoltà al governo, sia perchè gli abitanti non erano del tutto sottomessi, come pure perchè si trovavano minacciate da vicini bellicosi.

Le provincie tranquille rimasero assegnate al Senato.

In apparenza egli volle sobbarcarsi ad ogni sorta di cure e pericoli, evitando di reggere le migliori e più fruttifere provincie.

Ma la ragion vera si fu che in tal modo il Senato non disponeva di legioni, ed il supremo comando dell'esercito veniva implicitamente a cadere nelle mani dell'imperatore.

Peraltro Augusto ed i Cesari seguenti non si credettero punto dispensati dall'ingerirsi negli affari delle provincie senatorie; che anzi di frequente vollero essi stessi ordinarle ed amministrarle.

Una sola provincia, l'Egitto, non fu compresa in questa divisione. Essa la si considerava, in certo modo, come un bene particolare del principe.

L'Egitto infatti era il granaio di Roma, e chi lo teneva in suo potere poteva considerarsi padrone della città. (Tacito *Ann.*, 2, 59).

Per tale ragione Augusto aveva fatto una legge che vietava ad ogni senatore, od altro personaggio ragguardevole, di visitare questo paese senza un permesso di lui. (Tacito, *ivi*).

Governatori ne erano soltanto personaggi di grado inferiore, cioè dell'ordine equestre, siccome più fidati all'imperatore.

Quelli invece delle provincie senatorie si dividevano in 2 categorie. Al governo dell'Africa e dell'Asia, il Senato mandava personaggi che avevano sostenuta la carica di console, e di solito ogni anno nominava i 2 consolari più vecchi.

Le rimanenti provincie venivano affidate ad uomini che fossero stati pretori, ma però con il titolo di proconsole, e con le insegne spettanti a questo grado. (Dione Cassio, 53, 13).

Al contrario i governatori delle provincie imperiali, anche se erano stati consoli si chiamavano *propraetores*, a significare che comandavano un esercito. Questi propretori stavano a capo delle provincie da 1 a 5 anni, onde ai provinciali ne veniva un non piccolo sollievo nelle spese; anzi in tempo di gravi crisi economiche l'imperatore assumeva provvisoriamente il governo di una provincia senatoria, affinchè essa con la sensibile diminuzione delle imposte potesse risollevarsi.

Nelle provincie di Cesare non era aggiunto al propretore un questore, poichè l'imperatore mandava i suoi speciali procuratori.

Circa la retta amministrazione delle loro provincie, i Cesari furono esigentissimi. Cominciarono ad assegnare convenienti stipendi ai governatori, venendo così a togliere l'occasione di lasciarsi corrompere, e contro il pericolo di angherie comminarono per il giudizio di concussione pene severissime.

Con l'andar del tempo l'imperatore avvocò a sè il governo di tutte le provincie, venendo così a sparire la differenza di amministrazione tra le sue provincie e quelle del Senato.

Con questa amministrazione, che qui per sommi capi abbiamo delineato, Roma poté romanizzare l'Occidente, mentre l'Oriente, che per secoli era stato sconvolto da con-

tinue guerre, poté godere di un lungo periodo di pace fiorente, in cui raggiunse una grandezza ed un benessere, che mai più in seguito poté conquistare.

CAPO IV. — Dell' amministrazione militare in ispecie.

L'amministrazione militare, semplice nel suo ordinamento, aveva per carattere principale la pronta soddisfazione dei bisogni della legione. Quindi provvedeva al nutrimento dei militi; a fornir loro le armi, le vesti, il ricovero; fissava il soldo; distribuiva la parte di bottino in proporzione al grado gerarchico; regolava la ricompensa per fine di servizio; infine prevedeva le necessità di un esercito in campagna col costituire depositi di materiali, derrate e denari.

Dapprima il console riuniva in sè anche l'amministrazione delle legioni che comandava; ma con l'ampliarsi del terreno di conquista, e con le guerre portate fuori del Lazio, i consoli stessi reclamarono di essere alleggeriti dal carico amministrativo; e così nell'anno 333 furono creati degli ufficiali incaricati esclusivamente del vettovagliamento delle truppe e di ogni altro servizio attinente all'amministrazione militare.

Furono chiamati Questori; nome però che era comune ad un'altra classe di ufficiali civili *quaestores Parricidi*, che erano una specie di funzionari del pubblico ministero, con incarico di far eseguire le sentenze.

Innovi questori, chiamati *classici*, erano in numero di 4.

Due avevano la soprintendenza sull'*aerarium publicum*, ed erano nominati dai consoli. Si fermavano in Roma, ed assumevano quindi il titolo di questori urbani.

Gli altri 2 questori eletti dalle tribù seguivano il console al campo, ed allora si designavano col nome di « *quaestores argentarium* ». Tutti venivano scelti nell'ordine equestre. Appena i Romani furono padroni d'Italia, il numero dei questori fu portato ad 8, e vigilavano sull'Urbe, sull'esercito, sull'Italia in genere, e sulla Sicilia, che formava provincia. Uno di essi, che risiedeva ad Ostia, doveva anche provvedere Roma di grano. (Cicerone, *Pro Sett.*).

Silla ne portò il numero a 20; Cesare a 40 (Dione Cassio, Tacito). Variò il loro numero durante il tempo degli imperatori.

I *quaestores argentarium* avevano il carico del denaro con cui facevasi la guerra; distribuivano fra i soldati le loro provvigioni e la paga; soprintendevano alla vendita del bottino, il cui prodotto dividevasi fra i militi della legione o riponevasi nel pubblico erario; custodivano i depositi dei legionari, ed ogni altro materiale di proprietà dello Stato. Agivano sotto la direzione superiore del generale; facevano parte dello stato maggiore della legione.

Pure obbedendo agli ordini del capo dell'esercito, i questori avevano una diretta responsabilità della loro gestione verso il Senato, a cui rendevano i conti appena finita la guerra.

E che essi tenessero le loro scritture in perfetto ordine, lo prova un episodio della 2ª guerra punica.

«Dopo la vittoria di Zama, una tregua era stata accordata ai Cartaginesi, in attesa del trattato di pace. Però il partito contrario ai Romani la violò, catturando un certo numero di navi onerarie cariche di vettovaglie per l'esercito romano. I Cartaginesi convennero di poi di rendere le navi e rimborsare i danni. Allora Scipione ordinò ai questori di ricavare dai loro registri autentici, cioè dalle liste di carico, l'importo dei danni ricevuti, e ciò fu subito fatto». (Tito Livio, XXX).

I Romani avevano lo spirito troppo pratico per creare nelle legioni delle funzioni che anche in apparenza menomassero l'autorità assoluta del generale.

Perciò il questore era tenuto, come gli altri ufficiali superiori dell'esercito, a prestare obbedienza pronta e completa al proprio comandante di legione. Se poi la direzione degli affari a lui sembrava irregolare, poteva senz'altro dimettersi dalla carica, render conto al Senato della sua amministrazione, e provocare la messa in accusa del suo superiore diretto.

A coadiuvare il questore nel disimpegno di attribuzioni e doveri così diversi ed estesi, eravi numeroso e scelto personale, su cui detto ufficiale aveva piena giurisdizione.

Polibio ci parla di luogotenenti e consiglieri del questore, funzionari a ciascuno dei quali erano accordate due guardie; vi erano inoltre le guardie del questore stesso, che ne sorvegliavano l'ufficio, detto *quaestorium*, posto nel campo immediatamente dopo la tenda del generale *praetorium*.

Inoltre un adeguato numero di *scriba* e di altri agenti inferiori esecutivi completavano il personale di amministrazione.

Nella gerarchia delle magistrature romane, la Questura occupava un posto secondario, ma essa conduceva generalmente al Senato, ciò che era uno stimolo a far bene, per il cavaliere che ne veniva investito.

Il questore militare nella provincia riuniva in gran parte le attribuzioni del questore urbano. Di più se il pretore o proconsole si assentava o moriva, il questore lo suppliva fino all'arrivo del successore.

Dal *quaestor argentarium*, infine, si esigeva capacità, probità a tutta prova, subordinazione non equivoca al generale, responsabilità effettiva verso l'erario. Per contro come ricompensa l'attendeva un brillante avvenire politico.

Però non mancarono questori che si allontanarono da queste qualità dell'amministratore romano, accumulando ricchezze con disonesti artifici e concussioni; e questo più specialmente avvenne durante le guerre civili.

CAPO V. — Del vitto del legionario.

Per molto tempo i Romani furono un popolo di agricoltori, estranei ai commerci ed obbligati a vivere di ciò che produceva il lor fondo. Frugali e sobri, la loro ambizione maggiore era di vivere in campagna, assicurare l'esistenza della famiglia, pagare il tributo, e disporre di un risparmio per acquistare ciò che essi stessi non potevano produrre. Con questi costumi non solo i raccolti bastavano, ma i prodotti erano a vil prezzo.

Però ogni tanto le terre restavano incolte per il prolungarsi di qualche guerra, ed allora il Senato provvedeva facendo venire il grano dalla Sicilia.

L'alimento di cui facevano grande uso era il grano, mondato e frantumato, e di poi bollito: (*puls granea triticea*), ciò che noi chiamiamo *farro*. Il pane non fu conosciuto che 580 anni dopo la fondazione di Roma.

Durante il periodo dei re, e prima della concessione del soldo, i legionari venivano nutriti gratuitamente, ed a tal uopo erano state istituite da Servio Tullio le tasse pagate dagli *aerarii*, e dalle vedove, nubili e minori.

Ciò premesso, vediamo ora di quali derrate si componeva il vitto del soldato.

Il grano è la prima derrata. Con qualche legume che il legionario si procurava sul posto, od anche col sale, formava, insieme al grano frantumato nella macina della decuria, una minestra. La razione veniva completata con della carne suina salata.

Come derrate di sostituzione si distribuiva l'orzo, i legumi secchi, e tutti gli altri commestibili utili secondo i luoghi e le circostanze.

Più tardi il soldato riduceva il grano in farina, ed intrisa con l'acqua ne faceva delle stacciate, cotte su mattoni riscaldati, che condiva poi col sale. Orazio nelle *Satire* accenna a questo costume:

Cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. (*Satire* II. 2).

Noi dobbiamo a Polibio la conoscenza esatta della razione di grano per legionario.

Per la fanteria spettava $\frac{1}{3}$ di un medinno, ossia, secondo le nostre misure, 30 litri al mese, circa 815 grammi al giorno.

Il soldato di cavalleria riceveva la stessa razione, più chilogrammi 2.100 di orzo per il cavallo. Gli alleati avevano lo stesso trattamento, ma gratuitamente.

A titolo di ricompensa o come conseguenza del soldo, alcuni militi ricevevano dei supplementi di viveri.

La distribuzione dei viveri si faceva per mese, e si chiamava *menstruum* (Tito Livio, XXIII). Alcune volte si dava la provvista per 15 giorni.

Il soldato metteva la sua spettanza di grano in un sacco di cuoio, chiamato *folliculum*, che nei primi secoli portava in collo; ma dopo che Mario riformò l'equipaggiamento, veniva appeso al cosiddetto bastone mariano, detto *aerumnula*, come portano anche oggi i loro fardelli i nostri mietitori che vanno in Maremma. La Colonna Traiana ci fa vedere parecchi gruppi di soldati in marcia con l'*aerumnula*.

Il legionario preparava lui stesso i suoi alimenti: frantumava alla mola della decuria il grano, e lo faceva bollire al fuoco comune nella piccola marmitta di cui ognuno era provvisto.

Quanto alla carne fresca, si distribuiva per centurie di fanteria e *turmae* di cavalleria (Sallustio). Poi ogni riparto la divideva per decuria, e veniva arrostita.

Ogni soldato riceveva altresì in una tazza di legno la sua razione di aceto o di vino, all'incirca 50 centilitri.

Il generale stabiliva l'ora dei pasti che per solito erano due.

Al mezzodì aveva luogo il *prandium*: galletta e la minestra di farro. La sera aveva luogo il pasto principale, la *cena*. Il soldato mangiava oltre la minestra, la carne o gli altri alimenti che la sostituivano.

Come si vede, uno dei più validi aiuti per l'amministrazione militare era la frugalità del legionario.

Allorchè il *quaestor argentarium* faceva la paga, riteneva a ciascun legionario il prezzo del *menstruum*.

CAPO VI. — Del soldo.

All'epoca dei re, le legioni venendo costituite all'atto che si dichiarava la guerra, e sciolte immediatamente dopo che rientravano nell'Urbe, i cittadini che le componevano ricevevano, durante la campagna, soltanto il vitto gratuito, e dovevano del proprio provvedere alle famiglie. Ma allora le guerre erano brevi, e ciascuno presto riprendeva la cura dei campi.

Con l'estendersi del territorio della Repubblica fuori del Lazio, le legioni erano mobilitate per periodi molto più lunghi dell'anno agricolo, di guisa che le terre erano lasciate incolte, ed a disagio grandissimo si trovavano le famiglie dei legionari. Allora il Senato cominciò a far distribuire gratuitamente del grano per alleviare in parte il danno dei cittadini trattiene alle armi, alle famiglie di questi.

Senonchè sottomessi i popoli del Lazio meridionale, Roma si volse contro i ricchi etruschi che fomentavano le leghe delle città finitime, e le sussidiavano a denaro. E prima volsero le armi contro Veio, grande e forte città etrusca posta presso al fiumicello Cremera, a 12 miglia da Roma.

E fu quindi nell'assedio di Veio — che a detta di Tito Livio durò 10 anni — che il Senato, comprendendo che doveva dare un compenso al sacrificio del popolo, decretò di dare una indennità ai militi, necessaria per provvedere all'alimento delle loro famiglie.

Questo provvedimento, accolto con sommo favore dal popolo, apportò il beneficio che i soldati furono trattiene sotto le armi per tutto il tempo che il Senato stimava opportuno per la buona condotta di una guerra.

Il soldo (Tito Livio, IV, 59) fu dato dapprima al fante, perchè apparteneva alla categoria dei proletari. Nel soldo fu compreso l'importo del grano fornito al legionario come vitto, ed il prezzo delle vesti e delle armi.

Esso fu computato a giornate. La moneta esistente allora in Roma (348 *ab urbe condita*) era di rame, ed era del peso di 12 once, e si chiamava: asse.

Il soldo fu fissato a 3 assi e *semisse* ($\frac{1}{2}$).

Il popolo trovò il compenso ragionevole. Il Senato provvide al pagamento regolare del soldo, imponendo una tassa annuale a tutti i cittadini provvisti di reddito.

Durante la guerra di Veio, i cittadini che pagavano il censo equestre, senza che la Repubblica avesse loro dato i cavalli, domandarono al Senato di essere chiamati a servire a loro spese.

Il Senato allora decretò che anche ai cavalieri fosse assegnato un soldo che fu doppio della fanteria, avendo i cavalieri 2 cavalli. La paga fu chiamata *pararium aes*.

Verso l'anno 402, ci dice Polibio, che il cavaliere aveva una paga, una razione viveri, e foraggio tripla, dovendo provvedere a sè, a 2 servi, a 2 cavalli di guerra e ad 1 mulo pel bagaglio.

Quindi riepilogando: il fantaccino (*hastati, principes, triarii*) aveva 3 assi e $\frac{1}{2}$ al giorno, ossia circa L. 0.27 della nostra moneta.

I centurioni, 6 assi e $\frac{1}{2}$, ossia L. 0.55. I cavalieri, 10 assi, uguali a L. 0.82 al giorno.

I decurioni della cavalleria ricevevano il doppio della paga del semplice cavaliere.

I tribuni della legione, i prefetti della cavalleria, aventi grado di tribuni, ricevevano: i primi 18 assi $\frac{1}{2}$; i secondi il doppio dei decurioni = 40 assi.

L'aumento del soldo negli ufficiali portava anche l'aumento della razione viveri.

Per i consoli provvedeva il Senato, saldando le note di spese, che consegnavano dopo una campagna.

Questi adunque erano gli assegni stabiliti dal Senato.

Però nei gradi inferiori vi erano dei soprassoldi dovuti agli uomini decorati della collana detta *torquatum*, ed a soldati che si erano distinti particolarmente in un combattimento.

E così si avevano i *simples* = semplice paga; i *sesquiplares* = una paga e mezza; i *duplares* = doppia paga.

Dapprima le ricompense consistevano in un supplemento di grano; tale aumento, in seguito fu convertito in denaro.

Dall'anno 348 (*ab. ur. c.*), anno della istituzione del soldo, fino all'anno 480, epoca dell'introduzione del denaro di argento, la paga fu fatta con l'asse di rame, sola moneta che esistesse allora.

Siccome però l'asse pesava 12 once, i legionari ricevedone parecchi, li ammassavano in un luogo dove potessero occupare poco spazio, e quindi da *stipare* si fece *stips* e poi *stipendium*. (Varrone).

Da ciò chiaramente emerge, che sarebbe stato impossibile al *quaestor argentarium* trasportare al seguito della legione il denaro necessario per la paga; il legionario stesso poi avrebbe dovuto aggiungere il peso non lieve delle somme ricevute a quello dei viveri e dell'equipaggiamento, già grave.

Pertanto i consoli provvidero che i soldati versassero le loro paghe nella cassa militare a titolo di deposito, e che il questore ne tenesse speciale conteggio.

Allo scopo poi di agevolare i cittadini chiamati alle insegne nel lasciare delle risorse alle loro famiglie, il Senato stabilì di concedere un'anticipazione di 6 mesi almeno al legionario — qualche volta anche di un anno — detratte però le spese previste pel grano, e gli altri oggetti.

Il rimanente veniva pagato sia alla fine della campagna, oppure allo spirare dell'anno, e sempre per il numero dei giorni che il soldato aveva servito, (Polibio, VI; Tito Livio, XL).

Gli ufficiali dovevano versare il ricevuto in più.

Alcune volte, specialmente alla fine d'una guerra felicemente terminata, la paga dell'anno intiero era accordata come gratificazione.

Il soldo decorreva anche quando il soldato era malato.

Nelle guerre del Sannio, di Sicilia, d'Africa, di Macedonia fu adottato l'uso dei pagamenti successivi, poichè le legioni rientravano a Roma solo alla fine d'una campagna.

Circa l'epoca fissa del pagamento del soldo al campo; presso gli autori latini non vi è traccia; probabilmente il soldo veniva pagato in quelle quindicine, in cui vi era meno movimento bellico.

Ed ecco come si pagava il soldo:

Le truppe venivano chiamate in riga per centuria; ogni legionario all'appello del suo nome riceveva dagli *scriba* del questore la sua competenza.

I conti erano stabiliti col sussidio delle *tabellae multiplices* di presenza fornite dalle centurie.

Gli *scriba* calcolavano le giornate di effettivo soldo, detraevano l'importo delle imputazioni, ed il resto netto si pagava alla truppa. (Giulio Cesare, *De bello Gallico*, V -- Appiano; Tito Livio, XXV).

Il Senato curava estremamente il servizio di cassa delle legioni, ed ordinava in caso di necessità assoluta al generale, di levare delle contribuzioni in denaro.

L'innovazione introdotta nel pagamento del soldo, oltre ad aver creato una cassa militare, ebbe per conseguenza la formazione di una specie di cassa-deposito per i legionari, che vi versavano oltre il soldo, anche il prezzo del bottino, e ciò non solo per alleggerirsi del peso del denaro, ma anche per sottrarlo agli eventi della guerra.

Perciò il *questor argentarium* riceveva i risparmi dei militi, che di poi li ritiravano al ritorno in Italia.

Questa cassa-deposito durò anche con gli imperatori, ma con qualche restrizione.

Infatti Domiziano, dopo la rivolta di Lucio Antonio, che fece sollevare le legioni della Germania, valendosi del denaro dei depositi, ordinò che ogni legionario non potesse lepositare più di mille sesterzi, uguali a L. 180.

L'assegno del soldo non fu modificato fino a Giulio Cesare.

Ma quando nelle guerre civili questo generale ebbe necessità di affezionarsi le legioni, elevò a 10 assi il soldo del fantaccino e del cavaliere, e proporzionalmente quello dei diversi gradi.

E ciò fu ben poco, rispetto al bottino ed ai doni di cui gratificò i suoi legionari, per guisa che il soldo divenne quasi una remunerazione accessoria.

Sotto Domiziano la paga fu aumentata di bel nuovo.

Questo imperatore, volendo rendersi accetto alle legioni, dopo la rivolta di quelle della Germania, stabilì di aumentare gli assegni di $\frac{1}{6}$, (*quartum stipendium addidit...* Svetonio).

Dopo di lui, nessun altro imperatore modificò gli assegni, sebbene largheggiassero in donativi tali che valevano di più di un tenue ma costante aumento del soldo.

CAPO VII. — Del vestiario.

Fu alquanto discusso presso gli storici, se fosse al legionario ritenuto sul soldo anche l'importo del vestiario, — poichè Caio Gracco aveva fatto approvare una legge che prescriveva che le vestimenta dei militi fossero provviste a spese dell'erario.

Senonchè Polibio nel libro VI chiaramente afferma che il questore riteneva sul soldo una data somma per il grano, per le vestimenta e per le armi.

Il vestiario del legionario era di un'estrema semplicità. Si componeva di due vesti di lana molto spessa.

La *tunica*, che si portava sulla pelle e discendeva fino ai ginocchi; si teneva stretta alla vita per mezzo di un cingolo di cuoio.

Sopra la tunica si metteva il *sagum*, un mantello da campo, serrato sulle spalle, ricco di pieghe e scendente fino al disotto dei ginocchi. Era l'abito militare per eccellenza; lo portavano tanto i generali, quanto i soldati comuni: e sulla Colonna Antonina come sull'Arco di Settimio Severo sono scolpiti soldati con tale indumento.

La *subucula* (camicia) adottata sotto l'Impero, era portata dai legionari della Germania e della Brettagna, i quali portavano anche le *bracae* per garantirsi dalla crudezza del clima.

Il *paludamentum*, mantello rosso, era proprio del generale, che lo indossava sul Campidoglio al momento di partire per la guerra e lo deponeva nello stesso luogo tornando dal campo, per riprendere l'abito di pace, la toga (*togam paludamento mutare*).

La *caliga*, calzatura del soldato, era formata da una grossa suola con chiodatura spessa e rilevata, per puntare bene il piede in terra nel combattimento, a cui era cucita una tomaia tenuta stretta al collo del piede con correggie.

Quando pioveva il legionario metteva indosso la *paenula* con il *cucullus*, un cappuccio puntuto. La *penula* era un indumento di lana pesante, fatto a simiglianza dell'orbace sardo, e di colore scuro. Era regolamentare per le legioni stanziato in paesi freddi. Con questi pochi capi di vestiario il soldato romano si trasportava da un clima ad un altro senza che ne avesse a soffrire. Vero è che l'abitudine lo rendeva temprato a sopportare senza ammalarsi anche le intemperie (Giulio Cesare, *De bello Gallico*). Il peso del vestiario ammon- tava a circa 5 chilogrammi, compreso un abito di ricambio.

Quando qualche oggetto veniva a mancare loro, i legio- nari lo prelevavano dal questore, oppure lo acquistavano a loro spese.

L'abito militare era per tutti uguale, e solo differivano i militi tra loro, per le collane, per i baltei, per le medaglie che portavano sulla lorica, e per la varia forma degli scudi, che distingueva i vari corpi di truppa.

CAPO VIII. — Del bottino.

Lo stato permanente dei Romani era la guerra. Con la guerra si provvedeva più che con le tasse ai bisogni della Repubblica, e mediante essa le principali famiglie patrizie riuscivano a formare delle grandi fortune.

Più che l'amore di gloria, incitava il legionario ad essere valente, la cupidigia della preda.

Il saccheggio delle terre conquistate era dai Romani sot- toposto a regole molto precise.

Mai l'esercito si abbandonava al saccheggio tumultua- riamente. Per questo la ferrea disciplina frenava gli istinti più ribelli e le bramosie più pericolose.

L'operazione della raccolta del bottino in un paese con- quistato era regolata come una manovra di guerra. Alcune volte, a seconda dell'entità della preda da prendere, si co- mandava un manipolo, ed una coorte, oppure una legione.

L'altra metà dell'esercito era tenuta sotto le armi per riserva, pronta a portare soccorsi.

Il bottino poi veniva fedelmente consegnato al questore, come l'esigeva il giuramento prestato.

Il questore lo ripartiva in parti eguali, e ne faceva quat- tro borse: per la riserva, sentinelle al campo, combattenti, malati.

Se la preda non era suscettibile di essere ripartita equa- mente in natura, il questore, al di fuori della porta decu- mana del campo, ne faceva la vendita, e piantava a tal uopo un'asta (*indire ad hastam*).

Il prodotto veniva ripartito pure in 4 parti; le quote di re- partizione erano regolate in proporzione al grado di ciascuno.

Quando le finanze esaustrate della Repubblica l'esigevano, il prodotto del bottino era riservato esclusivamente all'erario.

Anche il console poteva privare le legioni del bottino, qualora voleva punirle.

In tutti i casi però, gli oggetti di valore, i denari, appar- tenevano di diritto all'erario.

I prigionieri venivano venduti all'incanto, o ceduti i mi- gliori ai legionari.

Tanto i Romani, quanto gli alleati usufruivano di questi vantaggi.

All'epoca delle guerre civili, i legionari ebbero il mas- simo rendimento dal bottino, poichè i generali per averli aderenti largheggiavano in gratificazione e preda.

Giulio Cesare sorpassò tutto ciò che si era fatto prima di lui. Dopo il trionfo di Gallia, d'Egitto, di Farnace e di Giuba, donò ai soldati per ciascuno 5 mila denari d'argento, cioè circa 4000 lire.

Con gli imperatori cominciarono i donativi ai soldati, ma il bottino fu minore, poichè omai tutto il mondo conosciuto era conquistato.

Ciò fu causa che sotto Tiberio le legioni della Pannonia si sollevassero, lamentando la povertà della loro situazione presente: *Bellum atrox... sterilem pacem*, dicevano, solo es- sere riservate ai difensori dell'Impero.

La deficienza del bottino, non compensata dall'aumento del soldo, produsse una crescente difficoltà nel reclutamento dei legionari, sicchè si arrivò a levare i soldati per forza ed a custodirli nei campi trincerati come se fossero prigio- nieri di guerra.

CAPO IX. — Delle armi ed equipaggiamento.

Il legionario era provvisto a cura dello Stato di armi di- fensive ed offensive.

Appartenevano alla prima specie: l'elmetto, di ferro con riparo per la nuca, ornato per il soldato comune di un sem-

plice bottone di metallo. Centurioni e duci di grado superiore portavano l'elmo fregiato di un cimiero fatto di tre penne oppure di crine di cavallo; questo cimiero si levava nelle marce, ma si rimetteva sull'elmo appena cominciava la battaglia, acciò i capi fossero facilmente riconoscibili anche nella mischia.

In marcia il soldato portava l'elmetto appeso alla spalla destra, e sul capo teneva invece una calotta di lana. Sovente il casco era usato come tazza da bere.

A difesa del busto serviva una *corazza* che Polibio designa col nome di *pettorale*.

La *corazza* o *lorica* era formata da 5 a 7 lamine di ferro larghe circa 0.10 centimetri e attaccate sopra strisce di cuoio; queste ricoprivano il busto dall'addome fin sotto le ascelle, mentre altre strisce metalliche coprivano le spalle (*humeralia*), ed a guisa di bretelle erano attaccate con uncinetti alla fascia superiore del *pettorale*. Il basso ventre era difeso da più bandelle pendenti di ferro.

Queste *loricae* servivano per armatura agli ufficiali e comuni. I generali e gli imperatori portavano un'armatura ornata di diversi disegni artistici, sia cesellati che in rilievo.

Gli schinieri (*ocrea*) erano portati dalla fanteria pesante nei tempi migliori della Repubblica. In seguito la fanteria adottò la caliga, e la cavalleria i gambali di pelle.

Lo scudo (*acutum*) subì vari cambiamenti. Dapprima i Romani adottarono uno scudo metallico rotondo, chiamato *clipeus*. Di poi fecero uso dello scudo quadrilatero a foggia di mezzo cilindro, di legno ricoperto da una pelle grezza. Infine come scudo regolamentare usarono quello convesso, a lati paralleli, formato di assi di faggio ricoperte di una tela di lino su cui si fissava una pelle di bue conciata; sopra gli orli era distesa una guarnitura di ferro, e nel centro vi erano impresse in metallo varie insegne.

Nelle marce la fanteria portava gli scudi dietro le spalle, pendenti da una tracolla; la cavalleria li teneva fermati sotto la coperta della sella, lungo il fianco del cavallo.

Tre erano le principali armi offensive di cui era armato il legionario: L'asta (*hasta*) era una specie di picca di cui erano forniti gli *hastati*. Il *pilum*, quello modificato da Mario, era un'arma da getto, terribile nella mano vigorosa del

legionario. Consisteva in un fusto di legno di mezzana grossezza, sì da poterlo facilmente impugnare, munito ad una estremità di una testa ferrea acutissima, il tutto lungo metri 1.20. La spada (*gladius*), quella iberica, adottata dai Romani dopo la seconda guerra punica, era a doppio taglio con punta acuminata, e lunga, con l'impugnatura pesante, circa 0.80 centimetri. Si portava appesa ad una tracolla (*balteus*) e pendeva dal fianco destro.

La cavalleria aveva la lancia e la spada.

Le armi del semplice soldato e degli ufficiali erano identiche, i tribuni eccettuati.

Ogni soldato doveva portare in marcia, oltre alle armi necessarie per il primo attacco, un bagaglio piuttosto pesante: i viveri per una quindicina, e gli utensili per cuocerli; 2 pali per il vallo; un vestiario di riserva, un sacco da terra, della fune. Il *folliculum*, gli utensili da cucina ed il rimanente era composto ben legato sul bastone mariano (*aerumnula*) e portato alternativamente sulle spalle.

Nella mano disponibile teneva il *pilum* o l'*hasta*. Gli oggetti comuni alla decuria, tenda, funi, zappe, mola a mano, sacchi, venivano caricati sulle bestie da soma. Ai tempi dell'Impero, un treno di carriaggi seguiva le legioni.

L'intero bagaglio, comprese le armi, è stato esattamente calcolato (viveri per 15 giorni) pesasse circa chilogrammi 52.

All'epoca però degli imperatori, l'equipaggiamento del legionario venne alleggerito degli attrezzi del campo.

CAPO X. — Dei malati.

Il soldato romano, indurito alla fatica e di una frugalità esemplare, era quasi immune dalle malattie che contraddistinguono la nostra attuale società, di guisa che le legioni contavano per solito pochi ammalati, ed il servizio sanitario era ridotto a ben poca cosa.

Alcuni schiavi e libertini solevano nei primi secoli della Repubblica occuparsi di cure empiricamente, e con rimedi semplici e casalinghi intendevano fugare le malattie.

Allorché le legioni partivano per la guerra, si sceglievano fra questi i più abili, e si facevano partire pure essi; ed in tal modo, date le poche preoccupazioni che si avevano per l'igiene, si provvedeva alla salute dei soldati.

Quanto ai feriti, la superiorità delle armi romane, ne diminuiva il numero, rispetto ai nemici. D'altronde i Romani avevano in orrore abbandonare i feriti sul campo di battaglia. Appena un soldato cadeva ferito, dei militi detti *accensi*, a ciò designati, lo prendevano e lo trasportavano fuori della mischia, e dopo un sommaria medicazione al campo, veniva posto nella tenda della decuria rispettiva e quivi curato dai *vulnerarii* (chirurghi).

Il generale visitava i feriti, mettendo la testa sotto la tenda e domandando come stavano; nessuna azione era più atta ad elevare il morale del legionario di questa, ed i generali lo sapevano.

In campagna malati e feriti erano trattiene nel campo fino a completa guarigione, oppure si ricoveravano nella città più vicina. Qui erano ripartiti tra gli abitanti i più cospicui, con l'obbligo di curarli con sollecitudine. Questi ospiti venivano nulladimeno ricompensati delle spese sofferte, e talvolta per lo zelo addimosttrato nell'assistere molti malati, la città riceveva dal generale straordinarie ricompense.

Non appena ristabiliti, i soldati erano diretti ai loro corpi, sia isolati o in gruppi.

Nella Colonna Traiana si vedono dei soldati, dopo un combattimento, lasciare altri feriti. Sebbene i Romani non avessero creato un vero personale sanitario, è noto peraltro che oltre i liberti e gli schiavi versati nell'arte medica, avevano per ogni Coorte, un certo numero di *vulnerarii* con le loro cassette di strumenti chirurgici. Questi medici occupavano una tenda chiamata il « *Contubernium medicorum* ».

A Roma gli imperatori crearono un ospedale per i militi malati sul Celio, e precisamente ove è ora l'ospedale militare. Detto edificio prese nome di: « *Sinedochium militum* ».

Oltre questi luoghi di cura, i veterani invalidi venivano accolti in speciali edifici, sparsi per l'Impero, ove erano nutriti a carico dello Stato, con i redditi appositamente pagati dalle provincie; — e quivi non era raro il caso di trovare mescolato il legionario della Brettagna, con quello della Numidia, ricoperti di onorate cicatrici, — che evocavano i feroci combattimenti contro i barbari, — e benedicevano la paterna bontà dell'imperatore, che assicurava loro una lieta vecchiaia.

CAPO XI. — Dei trasporti e dei magazzini.

Man mano che si estendeva il dominio di Roma, i paesi conquistati venivano immediatamente legati al cuore dello Stato, all'Urbe, con una importante rete di grandi strade militari.

La costruzione regolare, tecnica delle principali vie di comunicazione, comincia quindi con l'ingrandimento politico di Roma, ed aveva per principale scopo di creare i mezzi, per i quali si potessero trasportare con la massima facilità le occorrenti truppe nelle provincie di recente assoggettate. E perciò erano costruite col criterio di riunire i due punti estremi con la via più retta e breve tra le possibili, sormontando qualsiasi ostacolo che il terreno presentasse all'attuazione del loro disegno.

Su queste strade, le legioni si trasportavano celermente da un luogo ad un altro, ove più necessitava la loro presenza; ed è notoria la velocità con cui marciavano. L'episodio della marcia forzata del console Caio Claudio Nero, che percorse con le truppe 65 chilometri al giorno, per più giorni, ci dice che vigoroso podista fosse il legionario romano.

La campagna di Scipione l'Africano in Spagna, quelle di Cesare nelle Gallie, la presa di Otesifonte e di Selencia fatta da Traiano, ci mostrano che la media delle marce era di circa 45 chilometri per giorno.

Le legioni spesso dalla Brettagna marciavano alla volta del Danubio; dal Reno, dalla Pannonia, dalla Mesia correavano alla Siria, all'Eufrate, sul Nilo.

Per ottenere questi meravigliosi risultati, oltre la provata resistenza del legionario, — soccorreva l'abile organizzazione del trasporto degli « *Impedimenta* ».

Ogni decuria aveva a sua disposizione un numero fisso di bestie da soma « *iumenta sarcinaria* » su cui si caricavano le tende di pelle di montone, le macchine a mano, gli strumenti per piantare il campo, le armi di riserva, e se la spedizione era lunga, anche dei viveri di scorta.

Tutti questi quadrupedi erano condotti da schiavi detti « *Calones* » usati al mestiere della guerra: — durante la marcia s'incolonnavano dietro la legione, scortati da più turme di cavalleria. Alcune volte, mentre ferveva il com-

battimento, i « Calones » montati su i giumenti, riuniti in massa, irrompevano sul nemico tentando di spaventarlo, — poiché apparivano da lontano, come un rinforzo di cavalleria.

Durante l'Impero, essendo state aggiunte alle legioni anche delle macchine belliche, e per il cambiato tenore di vita, aumentati i bisogni dei legionari, le colonne treno vennero formate con carri da 2 e 4 ruote, come ne rimane documento sulla Colonna Antonina e sull'Arco di Settimio Severo.

Spesso le lunghe guerre contro i barbari, in regioni sterili o devastate dalla guerra, richiedevano una solida base d'operazione, per provvedere ai bisogni logistici delle legioni, ed allora il Questore, dietro le indicazioni del Generale, adeguatamente formava depositi d'ogni genere necessario.

A questo fine, faceva erigere alle spalle dell'esercito, e principalmente nei punti d'incrocio delle vie, e nei luoghi con i quali fosse facile stabilire comunicazioni per acqua, — fortificazioni con granai (*horrea*) magazzini di foraggio (*foenilia*) cataste di legna tagliate, parte per fuoco, parte per adoperare nella fortificazione dei campi.

Questi magazzini ben protetti, e con conveniente presidio, avevano anche dei posti di osservazione per vigilare il nemico, e facevano segnalazioni di giorno con bandiere, di notte con fuochi. L'amministrazione di questi depositi era tenuta dai luogotenenti del Questore, ed a lui rendevano i conti, e richiedevano i rifornimenti.

CAPO XII. — Servizi diversi.

Nella costituzione di Servio Tullio, noi troviamo che furono istituite 2 centurie di artefici, tratti dalla 6ª classe che non era chiamata a combattere.

Siccome nel novello Stato, tutto era disposto, organizzata in vista di una lotta incessante, — così le 2 centurie di operai vennero impiegate negli arsenali; ove si preparavano le armi che si distribuivano ai cittadini, quando si levavano le legioni.

In Tito Livio si fa menzione della distribuzione gratuita di armi fatta al popolo, prima della creazione del soldo. Ciò starebbe a provare l'esistenza di stabilimenti, dove

erano raccolte le armi, e dove pure venivano riparate dopo una guerra. Al legionario non era permesso trascorrere armato le vie dell'Urbe.

Pertanto le legioni, oltre il prescritto numero di combattenti, già visto nella costituzione organica della legione, al momento di entrare in campagna, erano accompagnate da un numero adeguato ai bisogni della spedizione, — di operai denominati con termine generico: « *Fabri* », — i quali dovevano provvedere a tutti quei servizi diversi che richiede un esercito che combatte in paese nemico. Questi operai erano divisi in squadre, più o meno numerose, e formavano tutti insieme un corpo di maestranze, disciplinato e diretto da un ufficiale chiamato: « *Praefectus Fabrum* ».

Così si aveva la squadra dei « *Fabri lignari* » = falegnami; « *Fabri ferrari* » = lavoratori in ferro; « *Fabri materiari* » = carradori; « *Calceolari* » = calzolari; « *Ve-stiari* » = sarti; « *Murari* » = muratori; « *Cuniculari* » = minatori.

Ciascun reparto, per la parte che lo riguardava, aveva l'incombenza di rizzare gli alloggiamenti nei campi stabili « *Castra stativa* »; di costruire macchine da guerra, scavare cunicoli, fabbricare ed accomodare carri, armi, — costruire ponti mobili, ecc. (Vegezio, lib. II).

Lavoravano in officine improvvisate nel campo, ed erano disarmati. Le tende di questo corpo speciale, erano situate dalla parte opposta alla porta Decumana per essere più sicure.

Il « *Praefectus fabrum* », — era alla diretta dipendenza dell'ufficiale superiore che veniva immediatamente dopo il generale, e cioè del « *Praefectus castrorum* ».

L'autorità di costui era grandissima. Doveva curare la esatta osservanza della disciplina; faceva tracciare il campo; sorvegliava il « *Contubernum medici* » ospedale da campo, e le colonne treno; in assenza del generale, assumeva il comando interinale della legione: « *Praefectus legionis* ». (Tacito, Ann. 1437).

Il « *Praefectus Fabrum* », oltre curare i servizi interni della legione, era preposto altresì a mantenere l'ordine, tra la numerosa schiera dei « *Calones* » = conducenti; dei « *Lixae* » = vivandieri; e dei « *Mercatores* » = mercanti;

— che formavano tutti insieme un corpo speciale ben distinto però dai *Fabri*, essendo per lo più volontari. Talvolta questi saccardi venivano adoperati in aiuto dei legionari, al lavoro delle trincee.

I vivandieri, seguivano volontariamente l'esercito, e vendevano ai soldati varie sorta di viveri e di bevande, e prestavano anche per denaro, servigi di varia specie. Erano spesso fomite d'indisciplina, e non di rado venivano in massa espulsi dal campo, per ordine del generale. Così fece nella campagna di Macedonia, Paolo Emilio, — ed in quella numidica Metello.

I « *Mercatores, Mangones, Venalicii* » = mercanti in genere, il mestiere dei quali era tenuto a vile, — non mancavano mai al seguito degli eserciti romani. Essi compeparano a frotte i prigionieri di guerra, ed il bottino posto all'incanto.

Spesso con la loro avidità erano causa di disordini nell'esercito. Di quando in quando però qualche generale, poneva un freno alle loro cupidigie, confiscando ai più protervi il mal guadagnato.

CAPO XIII. — Delle pensioni.

Con la costituzione di Servio Tullio, e prima della riforma di Mario, ogni cittadino romano era obbligato alla milizia da 17 a 46 anni, ed in caso di bisogno anche fino ai 50; dalla seconda guerra punica in poi si era formata la consuetudine che i soldati non potessero venir congedati prima che fosse finita la guerra. A poco a poco vennero stabiliti 16 e poi 20 anni per la durata del servizio militare, e questo periodo di servizio fu conservato anche da Augusto nella riforma della milizia, e durò fino alla caduta dell'Impero.

Dopo trascorsi questi anni di servizio attivo, ai soldati non si concedeva già la completa esenzione dalla milizia, ma venivano mandati nelle colonie fino al congedo assoluto: « *Missio* ».

Il servizio nelle legioni durava 20 anni, e 16 nel corpo dei pretoriani.

Le difficoltà ognora crescenti per il reclutamento delle legioni fecero sì che dopo tale tempo al legionario si desse

un congedo soltanto formale: « *Dimissio* », in attesa di quello assoluto.

Era sempre tenuto nei ruoli, e doveva presentarsi sotto i Vessilli, alla prima chiamata, da ciò il nome di « *Veril-larii* ».

Nell'età repubblicana vi era per i soldati una « *Missio* » che si concedeva unicamente dopo 20 campagne, per quei di fanteria, e 10 per la cavalleria: « *Legitima stipendia* ». Augusto stabilì invece di dare il congedo ed il premio unicamente in relazione alla ferma subita.

Quindi il veterano riceveva prima la « *Dimissio* » con la destinazione della guarnigione, che in genere era nei paesi vicini alle provincie; di confine rimaneva libero da ogni lavoro degli accampamenti, e col solo obbligo di correre al « *Castrum* » quando fosse minacciato dal nemico.

Verso i 50 anni otteneva o per diritto, o per grazia imperiale, o per speciali benemeritenze il congedo assoluto « *Missio honesta* ».

Alla « *Missio honesta* » era sempre unito un donativo ed una pensione « *Praemium* ».

I veterani venivano altresì, per ricompensa, esentati dalle imposte, e godevano di singolari onori, tra i quali un posto distinto nell'Anfiteatro.

Ogni legione aveva una Cassa cooperativa, in cui i legionari deponevano i loro risparmi, che all'atto del congedamento assoluto, riprendevano aumentati di una quota di donazione, proporzionata al tempo in cui erano stati soci ed ai versamenti effettuati.

Di guisa che il veterano, — parte per la previdenza di lui stesso, come per lo speciale trattamento fattogli dall'Imperatore, — lasciando le insegne, veniva a trovarsi in una condizione di discreta agiatezza, che non gli faceva certo rimpiangere la vita emozionante del campo.

CAPO XIV. — Sintesi.

Dal rapido esame dei criteri che presiedevano allo svolgimento dell'azione amministrativa presso i Romani, noi possiamo ben dedurre, di quanta importanza essi rivestissero la carica di amministratore, sia civile che militare.

Ed infatti, i Romani, maestri sommi nell'organizzare saggiamente lo Stato, comprendendo appieno che l'ammi-

nistrazione militare è l'arte di conservare l'esercito, creano quasi subito presso le legioni un organismo *ad hoc*, facile, preciso, e con responsabilità unica e costante.

Tutta l'amministrazione imperniata nel Questore, si svolgeva scorrevole e pronta, senza incertezze ed autonoma, per modo che provvedeva immediatamente ai bisogni logistici di un esercito, operante lontano dalla patria ed in paese nemico.

Bene è vero che la frugalità del milite, la semplicità dell'equipaggiamento, il potere assoluto del generale che nutriva talvolta la guerra con la guerra, facilitavano il compito dell'Ufficiale preposto all'amministrazione.

Però è sempre ammirevole l'operosità intelligente e varia di costui, che avendo ognora coscienziosamente di mira l'interesse supremo della Repubblica, provvedeva senza tregua al benessere del legionario, — creatore della grandezza e potenza romana.

Certo che ad operare grandi cose, era anche ansa per l'Ufficiale di amministrazione, — oltre che il plauso del proprio generale, — anche la sicurezza che il Senato avrebbe rimeritato con una brillante carriera politica l'attività e lo zelo portato nel disimpegno dei suoi doveri.

Ciò che prova sempre più, che l'amministrazione per essere efficace, non ha bisogno di farraginosi meccanismi d'azione, ma unicamente che i suoi funzionari siano circondati di quel prestigio morale, che è la forza d'elaterio della funzione amministrativa.

CALVANI NICOLA
capitano d'amministrazione.

NORME PER IL COMBATTIMENTO

I dettami della tattica trovano sempre applicazione svariata in dipendenza del terreno sul quale si deve operare, in base alle armi di cui si dispone e le forze dell'avversario.

Quest'avversario, tanto in tattica, come in strategia, costituisce sempre fatalmente l'incognita del problema da risolvere.

È falso il detto che la tattica è cosa elastica, di facile adattamento; purtroppo questo concetto trova e troverà ancora sostenitori, non sempre però autorevoli.

Trattandosi di arte è naturale vi sieno diverse soluzioni buone; ma fra esse primeggerà la migliore, quella cioè che verrà sfruttata dal comandante di genio o più profondamente ferrato nel mestiere.

Tutte le altre, che si vogliono far passare per buone, ma che urtano invece nei principi fondamentali dell'arte, non reggono ad una critica imparziale ed acuta, anche se sostenute con presunzione.

Se tutti coloro che si dedicano alla carriera delle armi nascessero artisti nell'anima, anche le nostre *Norme* si potrebbero compendiare in poche pagine; ma disgraziatamente gli uomini di genio sono rari, e perciò altro non resta alla maggioranza che fare uno studio profondo sull'arte, per afferrarne le varie caratteristiche, e modalità, e poi metterle in pratica con ripetuti esercizi sul terreno fino ad ottenere quella sufficiente capacità tattica, quel colpo d'occhio, quella abilità manovriera che sono indispensabili, nella pluralità dei casi, per ben rispondere al proprio dovere.

Ecco dunque la necessità di una *unità di dottrina* che ci dia il mezzo ed il modo per condurci alla razionale condotta del combattimento; essa varrà anche a formare quella intelligenza collettiva e quella esperienza da tramandarsi dai vecchi ai giovani ufficiali, innestandovi le glorie passate, la reputazione acquisita, e la fede nell'avvenire.

Unico modo cotesto per plasmare ufficiali e soldati, menti e cuori.

La nuova pubblicazione n. 132 giunge per noi in buon punto.

Come la precedente (*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*) è scritta magistralmente, senza lacune, e con quella, forma un completo trattato di arte militare applicativa, del quale la fanteria in particolare, non può non essere grata e riconoscente all'alto ufficiale che ne fu l'ispiratore, il compianto capo di stato maggiore dell'esercito generale Pollio.

Ognuno potrebbe essere indotto a leggere e meditare per proprio conto sulle dotte quanto semplici *Norme*, crearne deduzioni personali, e formarsi quindi una linea di condotta; ma una azione direttrice, moderatrice, riflessiva e vigile, sorretta dalla maggiore capacità professionale ed esperienza ha diritto e dovere di intervento, specie, quanto più è autorevole.

Anzi questa è missione educativa voluta dai regolamenti, ed imposta dalle necessità della vita militare.

Ed ecco così come è possibile passare insensibilmente dall'unità di dottrina, alla vera unità di pensiero, all'unione delle anime, dei cuori, delle intelligenze che sul campo di battaglia si traducono in forza di volontà, in virtù di cooperazione, in fratellanza d'armi, nel libero impiego della iniziativa e della libertà d'azione, nella sfera, nell'ambito di ogni grado della gerarchia.

Trovandoci in quest'ordine d'idee, ci è parsa opera meritoria, quella di non aver più pensato alla compilazione di *Norme per ciascun'arma*.

La guerra moderna di per sé stessa non trova soluzioni di continuità nell'impiego schematico delle varie armi, ma si fonda nel principio immutabile dell'*armonia degli sforzi*, delle singole attività.

È legge universale che tutte le vicende della vita dei mondi e degli uomini si svolgano così!

Ed anche la guerra non si sottrae a questa legge.

Le nuove norme pel combattimento rappresentano appunto un buon esempio di armonia spirituale, così come insistentemente andava predicando il Langlois, poichè la loro applicazione sul campo di battaglia è studiata col

concetto del mutuo appoggio, del reciproco affiatamento, della concomitanza degli sforzi, mentre per tutte le armi rimane unico e sovrano il fine; la vittoria!

Vittoria, che non si strappa al nemico con esuberanza l'azione di un'arma piuttosto che di un'altra, ma col loro simultaneo e spontaneo concorso disinteressato, mosso dalla comune idealità.

Lo studio è l'impiego concorde, armonico delle varie armi nel combattimento moderno, presentavasi quindi prezioso, interessante per ogni ufficiale, e così ci possiamo spiegare l'altissimo scopo del libro, la splendida sua fattura, dappoichè ogni capitolo è suggestivo come un fantastico romanzo di battaglie, e dove, accanto al tuonar del cannone, senti crepitare la pettegola mitragliatrice, segui col pensiero la rumorosa carica dei fieri squadroni che galoppavano verso la distruzione del nemico.

Volendo sintetizzare: le norme rappresentano « un lavoro coordinatore di attività delle diverse armi nei vari momenti della lotta ».

Ed il loro studio, nonchè l'assimilazione razionale dei criterii in esse esposti, devono condurre sempre più a quella perfezione di accordo di intelligenze che ponga al disopra di tutto e di tutti l'imperio assoluto della collettività.

Questa premessa ci è parsa necessaria per trasportare chi ascolta nell'ambiente, con quella obbiettività di vedute e serenità d'animo onde ritrarre dall'insieme e dall'esame attento della pubblicazione tutta quella somma di esperienza che ci è necessaria per l'adempimento del nostro dovere professionale.

Ora intraprendiamo la trattazione dei principali concetti che dominano le *Norme*, mossi unicamente dall'intento di vedere se fin dai primi momenti ci sia possibile avvicinare le nostre anime attorno a questa dottrina, nella quale dovremo pur approfondire le nostre energie fisiche, intellettuali e morali per l'educazione e istruzione del nostro soldato, per infondergli quella fede che lo trasporti con noi in mezzo alle vicende del combattimento con animo sereno ed invitto.

Il capitolo che tratta del « contegno e doveri nel combattimento » possiamo definirlo con una sola frase: « un codice d'onore ».

Entrando in questo vasto campo morale ci sentiremmo mancare le forze, e d'altronde ci porterebbe ben lungi dalla mèta, mentre invece noi tendiamo ad uno studio piuttosto frettoloso e sintetico.

Tuttavia ci sia permessa qualche considerazione.

La guerra d'oggi si fa a forza di motori umani, si perdono l'espressione paradossale, che dominano tutti i congegni delicati della grossa macchina: l'esercito.

A questi motori, che potrete anche se vi piace cambiar nome, e chiamarli centri nervosi o centri d'attrazione suggestiva, sono e saranno sempre rivolti gli sguardi dei superiori, anzi questi a quelli rivolgeranno la loro fede e la loro speranza nella vittoria.

Convinti pertanto, che l'azione morale è la preponderante nel determinare gli effetti della guerra, e che la vittoria non arride che alla disciplina più solida e che più facilmente riesce a disintegrare la disciplina avversaria, convinti che non possiamo fare a fidanza, come i Giapponesi, sullo spirito del Bushido, che li trasportò fino a sublimarsi nel sacrificio per la patria, convinti ancora che le nostre tendenze, le influenze dall'esterno, le condizioni di vita hanno dato alla nostra società una fisionomia particolare, altro non resta che prendere a base l'onore.

L'onore è indiscontabilmente un sentimento del quale tutti sono gelosi e per il quale vediamo, anche nelle vicende ordinarie della vita, svolgersi scene terribili di vendetta, anche fra esseri d'animo mite e dolce, fra gente abituata alle mollezze ed alle agiatezze della vita.

Non fu tanto il sentimento di libertà, quanto il punto d'onore dell'italianità che decise Venezia a spezzare gloriosamente il giogo straniero nel '48. L'oppressione, giunta al culmine, trovò la reazione, laddove non si sarebbe mai aspettato.

Coltivare il sentimento d'onore nella famiglia, nella scuola, nell'esercito, vuol dire preparare la virilità dell'anima.

Preparare quest'anima è quindi missione dell'ufficiale.

Tutti gli altri sentimenti sgorgheranno più tardi spontanei, principali l'affezione e la fiducia reciproca.

« Il faut faire que l'officier se fasse aimer, mais, pour se faire aimer il n'y a qu'un moyen, qui est d'aimer ceux dont on veut l'affection.

« L'amitié appelle l'amitié ».

Questa frase del Séailles ci richiama alla mente quanto ebbe a scrivere magistralmente il principe Hohenlohe nelle sue lettere sulla fanteria: « Nel combattimento vi sono situazioni dove l'anima umana è talmente rapita dall'imminenza del pericolo che gli uomini sono incapaci di concepire ».

Ei allora, ci domandiamo: chi li porterà avanti? Un miracolo: la fede delle truppe nei loro capi.

Un miracolo per modo di dire, perchè se fecero tutto il loro dovere in tempo di pace, questi capi riuscirono a crearsi un ambiente non già di uomini dipendenti, ma bensì di anime avvinte.

I giovani ufficiali in particolare ricordino che il campo del dovere è infinito, e che nella sua forma più pura, è così stringente da non permettere, a chi lo adempie, di non pensare affatto a se stesso. Il dovere è carattere, e si basa sull'onore di se stessi e della collettività.

La fanteria è arma principale, e nell'esplicazione del suo mandato ha dei cooperatori e non degli ausiliari.

Nelle *Norme* è detto che la fanteria è arma principale in quanto ha in sé gli elementi per decidere, anche da sola, le sorti della battaglia.

Le altre armi, come ausiliarie, devono dirigere la loro attività alla riuscita dei compiti che alla fanteria sono imposti.

Preso alla lettera, ed esaminato il concetto, potrebbe sembrare che nelle *Norme* si confermasse un vecchio pregiudizio, di ritenere cioè le altre armi non sempre indispensabili, e che la fanteria avesse in realtà la virtù magica di vincere da sola le battaglie.

Nulla di più assurdo, e nessuno (tanto meno l'ufficiale di fanteria), oggidi può ammettere la possibilità di svolgere un combattimento senza l'appoggio valido, essenziale, indispensabile dell'artiglieria.

Non v'ha dubbio che la fanteria è, e sarà sempre l'arma, il nerbo degli eserciti, perchè la vittoria non si strapperà mai per sola virtù della meccanica e degli ordigni perfezionati; sarà sempre invece l'uomo colle sue passioni e col suo spirito militare che dovrà portare alla risoluzione del combattimento e della guerra.

E, come conseguenza, la fanteria sarà sempre quella che pagherà il maggior tributo di sangue, essendo destinata alla conquista *materiale* delle posizioni nemiche.

Quali principii si potrebbero oggi enunciare per affermare che nella battaglia moderna non può più esistere una separazione fra *armi principali ed armi ausiliarie*?

La battaglia è una: gli avversari si mettono di fronte con tutti i mezzi di distruzione che l'ingegno umano ha saputo creare in quest'ultimo cinquantennio, e le varie armi, completandosi vicendevolmente, danno la fisionomia della lotta moderna.

Vogliamo perciò concludere che d'ora innanzi bisogna considerare tutte le varie armi come d'integrazione, di complemento, e non già di ausilio (*ausiliarie*).

Per lo meno la parola *ausilio* non sarebbe più propria, potendo far sorgere il dubbio che in molti casi se ne possa fare a meno!

Ora questo non è vero. Neppure sulle vaste zone montane, anche impervie la fanteria può rinunciare all'azione del cannone somaggiato, e nemmeno alla cavalleria che viene sostituita con tanti altri mezzi più adatti alla montagna!

In queste considerazioni non entrano i distaccamenti o quelle piccole frazioni di truppa alle quali vengono affidati compiti speciali e limitati.

Nelle loro azioni esula il combattimento vero e proprio come lo intendiamo noi.

Le nostre *Norme* nel complesso sono ispirate a questo modo di combattere, nè potrebbe essere diversamente, perchè ci domandiamo come potrebbe la fanteria *da sola* sostenere un combattimento qualsiasi contro nemico ben provvisto di artiglieria e cavalleria!

L'eccezione non potrà mai costituire la regola; nè una salda fanteria si perderà di coraggio anche se dovesse da sola affrontare un pericolo grave come quello di combattere contro un avversario fornito delle tre armi.

Eppertanto:

Tutte le armi sono ugualmente preziose nel combattimento, tutte cooperano per la vittoria comune, pur convinti che la parte preponderante dell'azione è la più solenne, la più grave spetti alla fanteria.

Si è così sancito il principio dell'uguaglianza di tutti dinanzi al pericolo.

I mezzi d'azione della fanteria.

Essi rimangono immutati; il fuoco combinato col movimento, e come epilogo: l'urto, quando il nemico si ostini a sostenersi sulla posizione.

Nelle nuove *Norme* è detto: « talvolta potrà occorrere « anche l'urto ».

Ma poi si sente il bisogno di affermare: « principio assoluto invece è quello di arrivare sul nemico *nel momento dell'urto con tutte le truppe di cui si dispone nelle migliori possibili condizioni fisiche e morali* ».

Vi è dunque contrasto d'idee?

Il concetto che l'assalto alla baionetta non sia sempre necessario, e che l'avversario sul quale la superiorità del fuoco ottenne la prevalenza assoluta, scosso, demoralizzato non attenda anche il proprio annientamento, non lo discuteremo; esempi ne abbiamo avuti non pochi nelle recenti guerre, ma non vorremmo essere trascinati perciò a diminuire nella nostra fanteria, sia pure involontariamente, quel suo carattere d'aggressività, formulando il concetto che l'assalto possa o meno costituire un'azione normale sul campo di battaglia.

Siamo invece convinti che nel faciliere debba sempre predominare il proposito di scagliarsi sul nemico, all'ultimo momento dell'azione.

Ad avvalorare quanto siamo andati accennando vale la citazione del capitolo « contegno e doveri nel combattimento ».

Ivi non si parla che di « persistenza alla lotta fino all'estremo ».

E questo estremo, pel fuciliere, non può essere che l'occupazione della posizione nemica, mediante l'assalto. Noi dobbiamo ammettere che il nemico non si dia sistematicamente alla fuga.

Ma per giungere alla distanza di assalto occorre attraversare una zona pericolosa, perchè battuta dal fuoco avversario.

Ora tutta l'abilità di una fanteria consiste appunto nel sapere attraversare questa zona, a forza di *proiettili morali*, vale a dire a forza di spinte morali senza possibilmente rispondere al fuoco, fino alla distanza di alzo abbattuto, e poi agire risolutamente.

Ma dico ideale, perchè ciò non sarà quasi mai, per non dire assolutamente mai, possibile.

Il movimento verso il nemico fu sempre penoso, e costò sempre duri sacrifici; ed una fanteria che, malgrado le perdite, *si ostinò a serrare sotto* è ammirevole e non può che sgomentare l'avversario.

Concluderemo coll'esperienza, citando il combattimento di Kinkow nella guerra russo-giapponese, dove la fanteria *non volle* rinunciare all'assalto per non rinunciare al conseguimento reale della vittoria; e, coll'audacia e tenacia di quelle truppe del genio, assieme ai fucilieri, annientate le difese accessorie, fu possibile irrompere all'assalto delle posizioni.

E a Port-Artur accadde ancor di più.

Dopo ciò pare che basti, perchè gli esempi, nella storia militare a tale proposito, sono innumerevoli.

Unità di più battaglioni inquadrata.

Con molta opportunità (ed il titolo corrisponde perfettamente al concetto) nelle nuove *Norme* si accenna a quella unità massima di fanteria adatta alla manovra sotto la direzione di un capo, e capace di sviluppare un'azione di fanteria sopra un obbiettivo relativamente importante.

Si esclude a proposito la denominazione di brigata, tenendo presenti le esigenze del combattimento, le quali difficilmente permetteranno di avere brigate completamente a numero in battaglioni.

Nella divisione isolata spesso è necessario una riserva nelle mani del comandante e questa non può essere formata che con battaglioni delle sue brigate.

Lo stesso avviene nel corpo d'armata.

Nell'essenza però, brigate od unità di più battaglioni, è lo stesso; l'impiego è diretto dal suo comandante, e, se vogliamo essere precisi, dopo l'unità classica di manovra e di combattimento (il battaglione) la brigata è quella che meglio armonizza sul terreno il concetto e la volontà del superiore comando.

Cooperazione.

Non potremmo illustrare meglio questo concetto se non ricorrendo a quanto ebbe a scrivere S. E. il capo di S. M. generale Pollio nel 1908 a Roma, nel fare le sue osservazioni sull'andamento della manovra coi quadri:

« Fattore principale di vittoria sul campo di battaglia « fu in ogni tempo, com'è noto, la efficace cooperazione di « tutti pel conseguimento dello scopo comune. Ma col « mutar dei tempi e dei mezzi di guerra, anche le forme « di questa cooperazione si è andata necessariamente modificando.

« L'accorrere al cannone, non sarebbe più possibile, non « sarebbe più sufficiente, colla enorme estensione dei moderni campi di battaglia, nei quali perciò essa dovrà trasformarsi in una forma che esprima piuttosto e armonia « di *direzione* nell'impiego dei mezzi per parte del comando « superiore, ed armonia di *esecuzione*, per parte dei comandi « in sottordine, onde la necessità di più strette e di più continue relazioni fra i vari comandi, relazioni che i grandi « progressi ottenuti in questi ultimi tempi nei mezzi di comunicazione (telegrafi, telefoni, stazioni ottiche radiografiche, ecc.) hanno reso, del resto, molto più facili.

« Virtù essenziali del moderno combattere dovrà essere ad « ogni modo l'altruismo secondo l'esempio così serenamente « dato dai Giapponesi nell'ultima guerra, e che (in forma « alquanto paradossale, ma comprensiva) può essere espresso « coll'*esortazione* a non pensare alle truppe di cui si ha il « diretto comando, intendendo così che nella battaglia occorre fare ogni sforzo per combattere la naturale tendenza a preoccuparsi esclusivamente di queste truppe, « e a svolgere quindi un'azione puramente individuale ed « isolata.

« Si ricordi che la virtù principale spiegata dai Giapponesi « nell'ultima guerra fu forse quella di non cercare di distinguersi dagli altri ».

A noi poco resta a dire.

Vincere le forze egoistiche della società odierna, e soppiantarle colle virtù morali che tendano ad avvicinare alla perfezione della creazione.

Questa non può essere che missione (e la più importante) dei nostri ufficiali.

E siccome buona messe di cooperazione tattica già si è raccolta in Libia con fatti che qualunque esercito, fra i migliori, potrebbe andarne fiero e superbo, così vi è da sperare che maggiori risultati si potranno ancora ottenere colla costanza e la pertinacia della volontà.

Necessità di determinare i compiti di ciascun comandante.

La battaglia è né più né meno che un problema psicologico, e la soluzione si trova soltanto nella volontà di vincere a qualunque costo.

Il generale Von Lichtenstein, parlando di Custoza, afferma che « il successo austriaco fu dovuto non già al terreno perduto da poche unità italiane impegnate (e che fecero bravamente il loro dovere), ma all'essere riusciti a far perdere la testa al comandante in capo, tanto che non seppe, né riuscì a dare ordini e stabilire nuovi compiti alle truppe assai numerose che attendevano (coll'arma al piede) l'opportunità di partecipare alla battaglia ».

Vi è forse esagerazione affermando che il III corpo se fosse entrato in azione (almeno per iniziativa del suo comandante) la giornata sarebbe stata decisa in favore degli Italiani?

La necessità di determinare i compiti sia prima che durante la battaglia, spetta al comandante della grande unità, e man mano spetta a *tutti* i comandanti.

Una collettività senza testa e senza tentacoli intelligenti va incontro all'insuccesso.

Nel campo più ristretto delle *Norme*, questi criteri della ripartizione dei compiti si vedono raccomandati con vera meticolosità giapponese.

Il comandante di brigata affida i compiti ai comandanti di reggimento; questi a quelli di battaglione; ed infine quest'ultimi ai comandanti di compagnia che alla loro volta non possono dimenticarsi dei sottordini. Orientate così le intelligenze, non resta che a mantenerle saldamente unite con un collegamento materiale e spirituale.

Nel combattimento d'incontro conviene che lo schieramento permetta una celere entrata in azione con intenso sviluppo di fuoco.

Nel combattimento d'incontro i risultati della esplorazione della cavalleria in grado maggiore; quelli della fanteria, in grado minore, nonché quelli dell'aviazione (sempre che possibile), non saranno mai abbastanza completi per illuminare il comandante, anche perché si deve ammettere la mobilità del nemico, e la sua accortezza nel manovrare.

Ad ogni modo, non appena avvenuto l'urto delle avanguardie, lo stato d'incertezza continuerà da entrambe le parti, in maggiore o minore misura; ed il comandante si troverà nell'alternativa di dover decidere se l'azione potrà avere carattere offensivo, secondo il mandato ricevuto, o se invece dovrà adattarsi temporaneamente ad una azione puramente difensiva.

Nell'uno, come nell'altro caso, sono da farsi 2 ipotesi:

a) o le notizie sono abbastanza precise e sufficienti, ed allora possiamo, valutando le nostre forze, e tenuto presente il mandato ricevuto, far concorrere nell'azione una quantità di forze superiori a quelle dell'avversario in modo da poter ottenere al più presto la superiorità del fuoco e per conseguenza, la superiorità morale.

b) o le notizie sono scarse, vaghe, incerte, ed allora la più elementare prudenza consiglierà di andare cauti, senza impegnarsi subito decisamente.

Nel primo caso, lo schieramento potrà assumere una maggiore estensione nel senso del fronte e vi sarà preponderanza sentita di forze nella 1^a schiera.

Nel secondo caso invece lo schieramento dovrà passare per una fase di raccoglimento, cercando una maggiore distribuzione delle forze nel senso della profondità per mettersi in condizioni di parare alla maggior parte delle eventualità.

L'accortezza del comandante sta appunto in ciò: adattare le formazioni e la marcia al terreno ed alla situazione, per non trovarsi soverchiamente esposto al tiro d'artiglieria ed alle sorprese.

Una volta però che la situazione sia stata chiarita bene, lo schieramento deve poter rispondere alla sua caratteristica, quale è quella di permettere il massimo e sollecito impiego del fuoco.

Le nostre formazioni regolamentari rispondono bene allo scopo: la colonna di compagnia, coi plotoni affiancati, a larghi intervalli, superiori cioè alla dispersione delle palle degli shrapnells, è tale che riunisce questa caratteristica, potendo anche durante la marcia, e per rendere meno sensibili gli effetti del fuoco, assottigliare le formazioni.

È noto che nelle recenti esperienze di poligono alla

Scuola di applicazione di fanteria si sono ottenute le seguenti deduzioni; nei riguardi della vulnerabilità:

A 1200 m. un plotone con le squadre aff. per uno	$\left\{ \begin{array}{l} \text{da } 0,57 \text{ al} \\ 2\% \text{ di punti} \\ \text{colpiti} \end{array} \right.$
id. id. id. id. due	
id. id. id. di fianco	
id. id. id. di linea	

A 1000 m. id. come sopra dall'1 al 3% di punti colpiti.

A 700 m. continua a prevalere la formazione del plotone con le squadre aff. per uno poi quella delle squadre aff. per 2 invece il plotone in linea del 4° posto passa al 3° e più vulnerabile di tutti, il plotone di fianco per 4.	$\left\{ \begin{array}{l} \text{Dal } 6 \text{ al } 12\% \\ \text{punti colpiti} \end{array} \right.$

A 430 m.; la progressione è la seguente:

Plotone in linea

id. con le squadre affiancate per uno	$\left\{ \begin{array}{l} \text{da } 7 \text{ a } 22\% \\ \text{punti colpiti} \end{array} \right.$
id. id. id. id. per due	
id. » di fianco per quattro	

Preparazione e sviluppo nel combattimento di unità di più battaglioni inquadrata.

Vi è tutta una questione morale da risolvere. Le difficoltà da superare dalla fanteria sono grandi, i pericoli gravi.

È su questo terreno che ci raccoglie ciò che si è seminato in tempo di pace.

In questi momenti si rileverà anche il temperamento nazionale, il carattere della collettività, lo spirito militare.

Nella guerra moderna l'individualismo dovrebbe essere la base del combattimento; individualismo inteso come più volte siamo andati accennando, e ciò indurrebbe alle adozioni di forme tattiche spigliate, indipendenti, in cui la azione dei capi dovrebbe essere tutta morale.

Il cittadino soldato dovrebbe possedere virtù tali da essere trascinato verso il nemico « spontaneamente »; allora si risolverebbero tanti problemi di tattica e di psicologia militare.

Ma colle masse di armati, come in Europa, dove il nucleo permanente è minimo, ed i richiamati formano la massa, si può fare assegnamento su queste virtù individuali fino ad un certo punto; senza contare che fra nazione e nazione vi sono coefficienti diversi, diremo, di resistenza al pericolo.

L'inquadramento quindi delle truppe è una questione colossale in tutti gli Stati, e per quanto nella condotta della guerra si prenda a base l'educazione morale della nazione, è fuori di dubbio che non si possa discendere al disotto di certi limiti.

Il plotone quindi, appare in genere, per noi europei, l'unità minima di comando reale ed efficace; reale ed efficace perchè il rendimento dei graduati richiamati finora, in tesi generale non sembra possa pienamente corrispondere a quanto è voluto dai nostri regolamenti.

La condotta della squadra, la vera unità di fuoco nel combattimento, sarà un ideale da cercare di raggiungere con ogni mezzo.

V'insistiamo oggi in questo ideale, e v'insisteremo finchè le nostre forze ci reggono, ma la pratica finora non ci sorregge gran che.

Le brevi ferme, l'impressionabilità delle masse, l'esempio avuto in Libia ci fanno riflettere che per ora non sembri giunto neppure per noi il momento di fare completo assegnamento sul funzionamento ardito, quasi indipendente delle squadre.

Sono convinto che negli altri Stati d'Europa, nulla vi sarà di dissimile.

Mi domando: perchè i nostri ufficiali correvano sempre avanti in Libia? Era forse sete di gloria? Era ambizione personale, ovvero un obbligo un dovere imposto dalla necessità delle cose?

Lasciamo a loro rispondere!

Si deve tuttavia concludere che fino a prova contraria sarà il sangue puro e vermiglio dell'ufficiale che avrà la forza di sospingere le truppe nella ridda infernale dei proiettili.

Questa digressione ci è parsa necessaria, inquantochè l'argomento sul quale ora noi portiamo la nostra attenzione, è il più interessante delle norme, e ne forma, diremo così, la sintesi.

Marcia d'avvicinamento

Abbiamo accennato allo schieramento, ai compiti dei comandanti, alla cooperazione, ecc.

Ora vogliamo vedere quali sieno le caratteristiche della marcia d'avvicinamento per quanto riguarda la fanteria.

Criterio fondamentale delle *Norme* è quello che la marcia d'avvicinamento non possa essere iniziata se l'artiglieria non ha prima preparata la sua azione di fuoco.

Ma non appena questa azione abbia ottenuti i suoi effetti, la marcia s'inizia per non interromperla se non a distanza di fuoco efficace di fucileria.

Vale a dire verso i 900 metri. Si disse in principio che sarà meravigliosa quella fanteria che riuscirà a superare questo limite; in altri termini: avanzare senza rispondere al fuoco, facendosi sotto il più possibile.

Prendendo a base i terreni dell'Europa centrale (in generale con intense coltivazioni) vengono spontanee certe speciali misure di sicurezza per garantire tale marcia.

L'accurata esplorazione s'impone, per quanto faticosa e difficile.

Ma la marcia d'avvicinamento probabilmente avrà in avvenire carattere di lentezza, prudenza e persistenza, e, tenuto a base lo schieramento, converrà adottare formazioni adatte per sottrarsi all'efficace tiro d'artiglieria, come viene magistralmente consigliato nelle *Norme*.

Entrando a poco a poco nel periodo dell'attacco, avremo così le forze in 1^a linea suddivise:

In compagnia delle linee di fuoco;

In compagnie di rincalzo, avvertendo d'interporre fra i reparti larghissimi intervalli.

I reparti di 2^a linea avranno formazioni analoghe a quelle di 1^a linea, e nella marcia avranno cura di tenersi collegati con intelligenti pattuglie.

E siccome in questa marcia non sarà difficile che il nemico tenti qualche sorpresa, potrà imporsi la necessità di agire risolutamente e con tutta energia, perchè il movimento di avanzata generale possa aver luogo nel modo continuo.

Concludendo:

1° La marcia d'avvicinamento si inizierà a distanze grandi dal nemico (perfino da 7 chilometri e più);

2° Verso i 3000 metri sarà ancora possibile marciare schierati in formazioni chiuse, sia pure a larghi intervalli;

3° Al di sotto dei 3000 metri sarebbe dannosissimo persistere in quelle formazioni, data la precisione, l'esattezza, la celerità di tiro delle artiglierie campali moderne, e quindi

s'imporranno formazioni meno vulnerabili, assumendo per la prima linea il vero ordine di combattimento e per la seconda le formazioni meno profonde;

4° Avvicinandosi ancora verso i 1000 metri non sarà più possibile neppure per la seconda linea (che si troverà a conveniente distanza dalla 1^a) mantenere quelle formazioni, e perciò dovrà assumerne altre press'a poco identiche a quelle della 1^a;

5° Che i rincalzi della 1^a linea dovranno entrare sulla linea verso i 1000 metri; ed allora scomparirà anche quella squadra di cui tanto assegnamento si fa nelle esercitazioni di piazza d'armi.

Al caso pratico, l'entrata dei rincalzi in linea dipenderà dal terreno e dall'efficacia del tiro di artiglieria. Potrà quindi avverarsi il fatto che entrino in linea molto per tempo per evitare di essere sottoposti inutilmente al fuoco.

Del collegamento.

Se prendiamo a base l'esperienza ottenuta dalle recenti guerre, per esempio, quella svoltasi in Manciuria, ci sembra che possiamo venire a delle deduzioni che confermano la bontà dei dettami delle nostre *Norme*.

In quella guerra lo sviluppo dei mezzi di osservazione, di comunicazione e di corrispondenza dimostrarono la possibilità di tenere tutti i comandi perfettamente orientati sulla situazione, e ciò a malgrado dell'estensione inusitata del campo di battaglia, e le profondità enormi degli schieramenti.

Ma il risultato più grande fu dato dalla fratellanza d'armi, dal forte spirito di cameratismo.

La ricerca spontanea del collegamento era un sacro dovere per tutti e gli esempi datici da quella guerra sono realmente classici.

Mercè questo collegamento che chiameremo *spirituale*, fu facile assicurare quella convergenza mirabile di sforzi, di energie verso lo scopo da conseguire, scopo del quale ogni comandante aveva la visione chiara e sicura.

Questo collegamento era imperniato sulla nota frase del generale Oku, rimasta celebre:

« I soldati che sempre guardano il proprio interesse e non quello degli altri, ignorano l'arte della battaglia ».

Le nostre *Norme* a questo riguardo così si esprimono: « è imprescindibile dovere di tutti i comandanti di reparto « di cogliere ogni occasione in cui il terreno offra sufficiente protezione per riordinare le truppe, ristabilire la « direzione della marcia e riprendere i collegamenti ».

Ora le nostre *Norme* insistono sull'importanza del collegamento, ed ancor più vi si insiste nell'altra pubblicazione *Impiego delle grandi unità in guerra*, ci domandiamo se non sia il caso di dare qualche disposizione tassativa di applicazione.

Se si pensa per un istante che tutta l'abilità manovriera d'una truppa consiste appunto nella capacità di sapersi mantenere costantemente orientata verso gli obbiettivi, e che tale capacità non è altro che il frutto di un sano addestramento, sembrerebbe cosa facile ottenere una perfetta istruzione ed abitudine sull'applicazione costante dei collegamenti. Invece spesso non è così. Questo studio è difficile e da molti trascurato, ed è male assai, perchè esso riassume sempre la parte più delicata delle esercitazioni di pace per la buona applicazione in guerra.

Si ritiene pertanto che unico rimedio per eliminare questo quotidiano inconveniente sia quello di pretendere la piena conoscenza delle *Norme per il combattimento* da chiunque: non a chiacchiere, ma a fatti; e l'ignoranza dovrebbe cadere sotto la sanzione punitiva.

L'addestramento è esclusiva prerogativa degli ufficiali, e spetta a loro ottenere cogli esercizi quotidiani, il risultato di abituare le truppe a ben collegarsi, anzi dovrebbe essere la loro principale preoccupazione in ogni esercizio ed in ogni manovra. E ciò ha tanto più valore quando si rifletta « che le nostre energie sono quasi per atavismo, « individualistiche, use a riflettersi nello specchio di esiziali particolarismi ».

Per concludere: La grande come la piccola azione tattica si basano sui seguenti fattori:

- 1° ottimo servizio di esplorazione e di ricognizione;
- 2° intuito tattico del comandante che possieda elasticità di mente e serenità ed imperturbabilità d'animo per poter prendere sagge e razionali disposizioni;
- 3° necessità, appena fatta l'imbastitura dell'azione, che tutte le menti si orientino, come i raggi delle ruote, verso al nucleo centrale, nella volontà del comandante;

Se ne deduce, che per i sottordini l'azione deve trasformarsi in un lavoro sincero, col sviluppo di energie, nello stesso modo che si comportano tutte le varie parti di una macchina, quando se ne aziona il motore.

Nessun sottordine quindi potrà sottrarsi o comunque turbare il lavoro collettivo, perchè, come avverrebbe nella macchina, si produrrebbe l'arresto, e quindi l'impossibilità della continuazione del lavoro con proficuo rendimento.

Noi siamo convinti che forse sarebbe necessario un rigore più assoluto nel pretendere il collegamento fra i reparti, ed a nostro avviso dovrebbe essere oggetto di uno studio più metodico, più rigoroso in modo da garantirne il completo funzionamento in ogni momento.

Siamo stati indotti in queste riflessioni, poichè anche nelle nostre attuali condizioni raramente si vedono azioni tattiche portate con metodo rigoroso di collegamento dal principio alla fine; e tutti i nostri generali, nelle loro critiche, han quasi sempre il sacramentale ritornello: *Vi è stato slegamento nell'azione* — *Non si è curato il collegamento e perciò è successo l'inconveniente tale*, ecc.

(Continua).

F. NUCCI

maggiore del 55° fanteria.

Considerazioni sul metodo e sull'efficacia pragmatica della storia militare

(Continuazione e fine — Vedi dispensa III, pagina 535)

Dal campo della sociologia e della storia politica la tesi del determinismo dell'ambiente passò, sia pur timidamente, in quello della storia militare. Ma qui il paradosso diventa insostenibile e l'errore può riuscir funesto: poi che non si tratta più di idee ma di indirizzo di azione; azioni che possono ripercuotersi sulla vita della nazione.

In conseguenza del presupposto in parola, lo studio della storia militare si dilunga in lungo eccessivo esame analitico delle condizioni di ambiente, ponendo spesso questo esame al primo piano tanto da dare l'impressione (talora non voluta) che a quelle condizioni si attribuisce l'efficacia causale sugli atti e sui risultati della lotta. Impresione talora non voluta, ma talora esplicitamente espressa o in buona fede o per smania di brillare nel paradosso e nell'inconsueto.

Ora l'esame analitico dell'ambiente è non solo utile ma necessario, perchè esso illumina i fenomeni. Lo studioso che dallo studio voglia trarre verità o norme pragmatiche (ed è il caso di noi militari) deve aver chiara l'idea dell'ambiente per vedere come il Duce seppe ad esso reagire. Perchè il Duce, come tutte le forti personalità, agisce sull'ambiente più che questo non agisca su di lui. Ed è, questa, la condizione dell'eccellenza nell'arte bellica. Si dimentica dai seguaci militari della storia naturalistica che la società civile differisce nell'essenza sua dalla società militare (esercito). In quella tutte le energie non sono rigidamente disciplinate e tutte concorrenti ad un solo fine così come in questa, ove tutti i congegni sono coordinati ad uno scopo: l'obbedienza al capo. Sì che questi diventa in certo qual modo la causa prima e determinante dell'azione, e l'esercito la causa strumentale. Indubbiamente anche lo strumento ha il suo valore — sarebbe ridicolo il negarlo —

ma *est modus in rebus*. L'ambiente conta; ma solo come condizione: nemmeno Orlando avrebbe fatto miracoli con una spada di carta; ma Durlindana in pugno ad un poltrone sarebbe stato un ferro incomodo. L'ambiente determina quando, ad esempio, è il Kuropotkin che comanda; non determina più quando, nel 1805, Napoleone, con uno strumento quanto mai difettoso, (1) corre di vittoria in vittoria.

L'influenza determinante del Duce sull'esito della guerra è comprovata dal consenso popolare, dal senso comune, dalla storia e dalla scienza. Il consenso popolare attribuisce all'Eroe la facoltà determinante: per essa sono Annibale, Cesare, Napoleone ecc., i fattori veri della storia. Nei gravi momenti, la speranza unanime del popolo si rivolge per esperienza millenaria che è divenuta istinto, a *Colui* che prenderà le redini, e darà la salvezza. Il senso comune ci dice che se a capo degli eserciti francesi anzi che Napoleone vi fosse stato il suo sguattero, le aquile napoleoniche non avrebbero alzato volo. La storia ci mostra l'alterna vicenda di vittorie e sconfitte rispondente all'alternativo comando di capaci o d'incapaci: non a caso la comparsa di Alessandro segna l'avvento della espansione macedone e la sua scomparsa lo sfacelo; non a caso i grandi imperi formati dai grandi conquistatori orientali si dissolsero colla morte di costoro; non a caso l'avvicinarsi delle vittorie e delle sconfitte francesi nell'inverno del 1813 in Germania — ad esempio — coincide colla presenza o colla assenza di Napoleone nel campo di battaglia. Ora questo parallelismo ci dà il nesso causale: « ogni fenomeno che varia « in un certo modo tutte le volte che un'altro fenomeno « varia nello stesso modo ha con esso relazione causale » avverte lo Stuart Mill nei suoi canoni fondamentali della ricerca sperimentale. Anche scientificamente dunque il Duce ha funzione propriamente causale.

Non credo di portar vasi a Samo con questa affermazione.

L'idea non è così ferma — non si è così persuasi come sembra, e si crede: — lo dimostrano i trattati quando, anzi che dire: « il tale capitano non era all'altezza della situazione »

(1) Vedi GUERINI — *La campagna napoleonica del 1805*. — Ed. della scuola di guerra

dicono troppo spesso e troppo leggermente che: « l'ambiente lo travolse ». Lo dimostrano i governanti, quando, anzi che curare l'uomo, curano il materiale; anzi che stimolare l'energia la recidono ove la incontrano; e carezzano e suscitano il pecorismo. È scemata la fiducia nella capacità determinante del *Duce*; e nessuno più si cura di formare gli uomini.

Meno che mai la mia affermazione è superflua in quanto in questi giorni di lotte gigantesche già appaiono sempre meno timide e più categoriche le opinioni affermanti che cogli eserciti enormi di oggi la personalità del capo scompare e solo ascende al potere tirannico l'ambiente in tutte le sue varietà: sofisma per generalizzazione.

Ma questa affermazione è sommamente pericolosa nelle sue conseguenze e bisogna combatterla energicamente.

Niente vasi a Samo dunque, ma verità umile, sebbene non a tutti lampante.

Il Duce sarà bensì determinato nelle sue azioni — ma molto meno dall'ambiente che dalla sua personalità, come vedremo in seguito.

Oltre alle ragioni accennate che danno al Duce la capacità determinante, ve ne sono altre che concorrono a scemare l'attrito dello strumento; fino ad abolirlo: fino a cambiarlo di segno; fino a renderlo una forza fattiva anzi che ritardatrice. Parlo dei fenomeni psichici collettivi.

Le personalità potenti hanno un potere di diffusione psichico notevolissimo; e si creano nella massa le condizioni d'ambiente favorevoli. Il Sighele rivelò il meccanismo della formazione di idee, di sentimenti e di tendenze identiche in una folla trasmesse o suggerite da una forte personalità. Meccanismo che si risolve in definitiva in una specie di epidemia, o contagio psichico — come egli si esprime — e il cui agente è la suggestione.

Per tale meccanismo avvennero la maggior parte dei moti rivoluzionari, il proselitismo religioso e politico e i rapimenti passionali od eroici delle orde di Gengis Kahn, delle crociate, di Maometto, del Mahdi ecc.; turbini psichici che si scaricarono generalmente colla scomparsa della personalità che li suggerì. E si noti che questo potere psichico — specie di corrente induttrice — non solo influenza gl'individui già predisposti all'accoglimento dell'idea sug-

gerita, ma perfino coloro che ad essa sono repugnanti, come osserva il Le Bon nei suoi studi al riguardo. Questo fenomeno comune a tutti gli aggregati umani trova le sue migliori condizioni negli eserciti: ove gl'individui, oltre ad esser raccolti, hanno di comune molti sentimenti, molti abiti mentali, sono più disposti alla fede (sentimento dell'onore, altruismo, disciplina ecc.) ed ove il capo gode già per sua natura di notevole prestigio. E queste sono precisamente le condizioni più favorevoli all'accoglimento dell'idea, alla formazione e alla diffusione del contagio psichico (vedi Le Bon, Sighele, Maudsley, P. Rossi). Tralascio l'argomento per hè mi basta di accennare, per il fine di questa scrittura.

Concludendo: il Duce — quando è veramente un Duce — può formarsi l'ambiente anzi che subirlo; — ed esaltarlo al fastigio.

* *

Ho detto che il Duce è determinato dalla sua personalità, personalità che è, se è lecito dir così, la vera palla di piombo al piede.

Vediamo.

Si crede generalmente che si pensi colla sola testa. Questo non è esatto. I nostri ragionamenti non sono sempre puri razioncini: essi sono intorbidati da una quantità di riflessi emozionali. Riflessi che non solo determinano, ma che sovente sono il contenuto sostanziale del ragionamento, cui l'intelletto non dà che la veste razionale. « Il desiderio « è il padre del pensiero » afferma lo James.

Anche qui, come sempre avviene, l'anima popolare aveva intuito la verità, che molto più tardi apparve allo scienziato: « l'uomo che ragiona coi piedi » « la donna che ragiona coll'utero » vogliono dire di più di quanto usualmente crediamo, ripetendolo.

Alla creazione dei nostri pensieri, al modo di sistemarli e di esprimerli concorre non solo il cervello ma tutto il nostro organismo, tutta la nostra sensibilità. E se il Condillac esagerava, diceva tuttavia molto di vero nell'attribuire ai sensi la formazione dell'intelletto e della coscienza.

Ne abbiamo anche una riprova d'ordine prettamente fisiologico:

« ... Il paraît probable que les fonctions psychologique les « plus hautes se localisent beaucoup moins qu'on ne le

« croyait jusqu'ici dans des centres nerveux. Tout le cerveau semble intéressé par chacune d'elles et leurs rapports incontestables avec le système nerveux sont beaucoup plus complexes que ne le croyait la théorie des localisations » dice il Rey nella sua *Philosophie moderne*.

Che l'uomo vari nella coscienza col variare delle sue condizioni fisiologiche lo osserviamo diuturnamente: il cronico sente e ragiona in modo diverso da come sentiva e ragionava in istato di sanità; il nervoso, l'esaurito, porta nel suo modo di pensare il riflesso delle sue fibre ammalate. Un mal di pancia arresta Beethoven a metà delle sue ispirazioni. « Je ne saurait juger d'une même chose exactement le même » osservava Pascal.

Sono ben pochi — ed ancora solo episodicamente — coloro che danno una direzione puramente razionale alla loro condotta nella vita. La via dell'inferno — dice acutamente un beffardo proverbio — è lastricata di buone intenzioni.

Quante volte non ci proponiamo fermamente di seguire una linea di condotta che la nostra riflessione indica come la più adatta al conseguimento di un fine — quante volte non ci proponiamo una norma di vita — e non la seguiamo poi, con nostro rammarico?

Si dice allora che il temperamento ci ha travolti.

Ed è vero.

Ma dopo aver intensamente vissuto e molto osservato, si nota come ben raramente il temperamento non ha il disopra nella vita. Il raziocinio, la ragione, è uno degli elementi informativi delle nostre azioni, ma uno fra tanti: che tutti si esprimono sinteticamente nella parola temperamento: sensibilità cioè e reazione.

Non a torto l'acuto e bizzarro ingegno del Papini nel suo *Crepuscolo dei filosofi* pone in relazione i sistemi filosofici colla personalità dei filosofi che li crearono, e in questa trova le determinanti di quelli: una specie di trasudazione di tutta la loro personalità fisiologica. Paradosso? Ma fino ad un certo punto. Certo l'autorità dello James l'afferma: « Ce sont bien les tempéraments qui par leurs exigences comme par leurs répugnances naturelles ont toujours déterminé la philosophie des hommes et qui la détermineront toujours » e ancora: « Une philosophie est l'expression du caractère d'un homme dans ce qu'il

« y a de plus intime et toute définition de l'univers n'est que la réaction volontairement adoptée à son égard par une certaine personnalité... Oui chaque système est la vision qu'impose à un homme son caractère complet, son expérience complète: la vision qu'il préfère en somme — il n'y a pas d'autre terme exact — comme constituant pour lui la meilleure attitude de travail. Un caractère railleur fait prendre telle attitude générale, un caractère sentimental, où domine la sympathie, fait prendre telle autre attitude ».

Il Wundt, il Brentano, lo Jevons, il Ribot hanno portato molta luce su quest'argomento, dimostrando come, oltre alla logica razionale, vi sia anche una logica dei sentimenti.

Un ragionamento non può mai essere obiettivo interamente. Perché ciò possa avvenire bisognerebbe poter prescindere dalla nostra personalità, poter impedire al nostro pensiero di nutrirsi delle nostre sensazioni. Contraddizione di cose.

Ma la quantità di riflessi emozionali varia colle circostanze in cui trovasi l'individuo e col carattere di costui. Così il fakiro, il santone, lo scienziato, tutti raccolti in loro stessi, lungi da sensazioni turbatrici, colla mente tutta tesa alla contemplazione del vero si trovano — pel meccanismo razionale — in condizioni molto migliori che non il generale che sul campo di battaglia apprezza le contingenze, concepisce e attua il piano.

È evidente.

Ma v'ha di più: se nella speculazione intesa alla ricerca del vero la personalità non può esser soppressa, nella cogitazione intesa alla ricerca dell'utile (quale è il caso del generale) la personalità balza intera e deve balzare; « la miglior prudenza è quella di seguire il proprio carattere », avverte Chamfort.

La personalità è al primo piano; e tutta intera concorre alla ideazione: « celles des vérités qu'il nous importe le plus de connaître », avverte lo James nel suo *Pragmatisme*, « sont des vérités qui ont été senties et vécues avant d'être pensées ».

Il generale risoluto, ardito, concepisce il piano risoluto ardito; quello incerto, timido lo concepisce incerto timido; ciascuno conforme al suo carattere.

È il carattere che suggerisce l'idea.

In altri termini il ragionamento non è obbiettivo ma subbiettivo.

Queste forme di ragionamento sono proprie delle attività tendenti ad un fine; e che includono, pertanto, una valutazione e una coordinazione dei mezzi allo scopo. Si comprende: diversamente valutava il nemico un Ney « le brave des braves » che non un Mack; quindi diversamente concepiva ed attuava.

Tutta la storia è pervasa dalle conseguenze del ragionamento di valore e ben poco da quelle di ragionamenti razionali: le rivoluzioni, i cambiamenti di regime, le tendenze e i conseguenti partiti e le lotte civili ecc. sono state determinate da ragionamenti di valore, da valutazioni di quello che si era o si aveva e di quello che si sperava: valutazioni irragionevoli — spesso.

Quali le conseguenze pratiche (poi che a noi, che non facciamo i filosofi, queste sole debbono importare) nel caso nostro?

Innanzi tutto una importantissima, che non tutti i buoni piani sono buoni per tutti. Perché non vi sono buoni piani. L'espressione non ha senso se non messa in relazione ad un soggetto. « L'uomo è la misura di tutte le cose » ammonisce Protagora; e il nostro Vico: « noi comprendiamo solo « quello che facciamo nostro, quello che riduciamo a « qualche cosa di nostro ». Non si può far attuare un piano prudente da un generale impetuoso, o un ardito da un generale irresoluto.

Il piano si sviserebbe man mano, prendendo le caratteristiche di colui che lo attua.

Il piano non deve esser buono, ma vero; vero nel senso pragmatico: è vero ciò che riesce. E riesce meglio — si comprende — ciò che seconda la nostra natura.

L'altra deduzione: la necessità nello studio storico militare di mettere in luce la personalità dei capi prima ancora di studiarne le manovre perchè essi sono la causa di queste, e queste si illuminano, si spiegano con quelli. Donde la necessità dello studio biografico.

Per molti suona ironica la frase che la storia è la maestra della vita. Questi molti notano come siano infinitamente molteplici e variabili le condizioni che determinano i fenomeni storici; come non si trovino mai due uomini

che sentano — e quindi agiscano — in modo identico; e che pertanto non si potrà mai attingere dalla storia una norma di condotta precisa.

Bella forza!

Ma chi mai ha voluto ridurre la storia ad una farmacopea, a un ricettario, ad un *vade mecum* ad uso degli indecisi e degli imbecilli? L'artista che educa il suo senso artistico nella contemplazione dei capolavori dei sommi non intende certamente prepararsi per la copiatura o anche solo per la imitazione. Colui che mangia delle sanguinolenti bistecche non intende mica far madia del suo stomaco, e ritrovar poi la bistecca tal quale; ma e l'uno e l'altro intendono digerire, nutrirsi, rafforzarsi. Non solo, ma così come non si danno, come diceva un mio lepido amico, bistecche ad un cavallo così non si danno, dico io, Botticelli ad un imbianchino e Storia a un droghiere.

La storia è utile ad uomini che debbono agire su masse d'uomini. Come si fa ad agire sulle cose se non si conoscono le cose? L'esperienza non è un elemento di successo? È questa un'osservazione giornaliera, di tutti i momenti. Ed è tanto banale che ricorre continuamente a nostra giustificazione: « non sono ancora pratico », « è la prima volta « che fo questo ». Questo non vuol dire, e nemmeno nella nostra intenzione, che ricopieremo l'azione della prima volta; perchè sappiamo che non mai dovremo e potremo fare due cose esattamente eguali; nè mai potremo ritrovarci nelle identiche condizioni. Che quand'anche, in via di assurda ipotesi, avvenisse questo, saremmo cambiati noi.

L'uomo che ha profonda esperienza della vita, l'uomo che ha molto vissuto « l'uomo navigato » passa e agisce nella vita con maggiore disinvoltura, con più garbo, con più opportunità, con maggiore *souplesse*. Eppure anch'egli non si ripete; mai.

Purtavia la sua esperienza è formata di ricordi, non propriamente mnemonici, fissati nella radice dell'essere; che hanno modificato, plasmato, a lattato all'azione tutta la sua personalità.

E la storia che altro è se non tutta l'esperienza della umanità?

« La vie avec sa riche documentation ne produira jamais « un Newton ou un Euler, mais le grand génie calculateur « d'un Condé ou d'un Frédéric » dice il Clausewitz.

Questo non vuol dire che chi studia o sa (peggio!) la storia sia più avveduto di chi non la studia o non la sa; così come non è detto che lo stremenzito cachetico mangiando le stesse bistecche dell'atleta debba egli pure diventare un atleta.

Questione di denti, di stomaco, di costituzione... e di metodo.

* * *

Il metodo. — Limitiamoci al metodo nello studio della storia militare, per noi militari e in quanto militari. Chè lo studio storico per un uomo d'azione è diverso da quello adatto per un sociologo, per un professore di storia, o per un teorico delle discipline belliche.

Per noi lo studio storico deve avere un valore puramente strumentale, pragmatico: conoscere per dominare. A noi occorre tuffarci negli avvenimenti scomparsi, offrire la nostra personalità al palpito, all'urto delle vicissitudini loro; immergerci nel giuoco delle passioni umane, anche delle più piccole e delle più torbide che formano talora la vera trama degli avvenimenti; riviverli, in una parola; perchè solo così l'esperienza diventa veramente nostra — esperienza integrale e non solamente cerebrale — e ci dà modo di esattamente valutare per opportunamente agire. Questo non occorre allo scienziato il quale non deve essere soggettivo nelle sue considerazioni; condizione, questa, necessaria per la formulazione delle leggi. All'operatore sempre, poi, occorre una conoscenza dell'accidente che sarebbe superflua allo scienziato. E noi siamo essenzialmente operatori, non scienziati.

Dico subito, a costo d'anticiparmi, che inteso in questo modo lo studio della storia diventerebbe impresa inattuabile, superando i limiti della nostra esistenza. Pertanto questo metodo deve esser limitato allo studio di qualche guerra solamente.

E riprendiamo il discorso.

Lo studio minuto, particolareggiato delle cose⁶, contrariamente all'opinione di molti, veramente scientifico e infinitamente più utile per la conoscenza che non quello sintetico. Esso inoltre ci dà quel senso della *nuance* che soprattutto è indispensabile per uomini d'azione; ci dà la vera andatura, il vero incedere (se è lecito di così espri-

mermi) degli avvenimenti, ci dà spesso la ragione dei fenomeni... « Determinare precisamente tutti i particolari » ammonisce Galileo.

Questo metodo rispetto a quello sintetico sta come i connotati di un foglio caratteristico ad una cinematografia.

La sintesi dà la forma generale, la silhouette per così dire, delle cose: man mano che si innalza si priva di contenuto: da sostanza diventa forma. La conoscenza puramente sintetica non è conoscenza. Non basta l'orientamento per conoscere una regione. E la sintesi orienta — null'altro. — Per sapere occorre scendere nell'analisi.

La scienza per costituirsi, per formulare le leggi *sceglie* i fenomeni che si *ripetono*, chè la ripetizione è la condizione della legge. Essa, pertanto, sistema per così dire, il mondo, lo osserva per una forma astratta, non reale; la parte non assoggettabile a legge — l'accidente — è da lei trascurata, almeno pel momento.

Ma l'*accidente*, trascurato dalla scienza, è frequente nella vita — è determinante nella vita — è il *nuovo* nella vita.

L'uomo che vive nella realtà, che vuole intendere la realtà, che vuole dominare la realtà non deve studiare la vita nella scienza, ma sulla vita stessa; i suoi convincimenti debbono essere di prima mano. La scienza gli servirà, e gli servirà assaissimo, per trovare quei rapporti che egli non seppe, e non poteva trovare ma non è sufficiente.

In altre parole lo studio scientifico ha per condizione (parlo sempre per uomini d'azione) l'antecedente conoscenza *originale* del reale.

L'artista sceglie sempre anche lui, chè la scelta è la condizione dell'azione, ma si mantiene a stretto contatto colla realtà; quegli accidenti che non hanno *attualmente* valore scientifico, e che sono grandissima parte della vita, hanno per l'artista valore grandissimo, perchè sono parte integrante della vita, come domani lo saranno della scienza.

E noi, operando, siamo artisti; anche se studiando e riflettendo adoperiamo procedimenti scientifici.

Ecco perchè a noi occorre lo studio storico, che è quanto di più vicino alla esperienza diretta noi abbiamo; ecco perchè le leggi storiche o sociali o belliche trovano allora la più solenne smentita dai fatti. Non perchè la legge sia errata, ma perchè la legge è formula transitoria, perchè

le leggi sono induttive, e pertanto in continua lenta formazione e non potevano allo stato attuale accogliere tutti i fenomeni. Ed ecco anche perchè il criterio, per noi uomini di azione, deve essere formato direttamente sui fatti.

E si noti ancora che la scienza si insegna, l'arte no. Perchè il vero sapere (arte) è ineffabile. Perchè la conoscenza del particolare non ha i mezzi per esprimersi.

«Questo intendeva Napoleone quando affermava che la guerra come la politica, è affare di tatto? Lo credo fermamente.

E si illumina l'apparente paradosso che: non chi sa, fa; ma che chi fa, sa.

E allora nulla di strano nel fatto che i più grandi capitani non scrissero trattati, ma solo (e non sempre) il puro racconto delle loro gesta; e che i maggiori insegnamenti non si trovino, ad esempio, nei *Mémoires* napoleonici, ma nella *Correspondance*. È la osservazione più aderente alla vita quella che è più insegnativa. E nulla di strano ancora che i *trattatisti* si sieno sempre dimostrati i più infelici *operatori*: La vita supera lo schema; il colore non è la linea; — il moto non si fissa.

Questo sistema — lo studio dei particolari — è il solo che ci possa dare la nozione viva, attuata, immanente del fenomeno più determinante, e tuttavia meno messo in rilievo nei trattati, dell'azione; quello che imprime la fisionomia alla condotta della guerra; quello che il Clausewitz chiama l'attrito della guerra. Attrito formato da mille *petits riens*: dalla naturale pigrizia umana, all'accidente impreveduto e imprevedibile, dalle piccole gelosie pettegole al fermento delle ambizioni piccole e grandi.

Attriti che oppongono talora ostacoli giganteschi all'attuazione dell'idea; e che pongono a cimento quella « ostinazione » del Duce che, difetto intellettuale in un uomo di pensiero, diventa invece una delle doti precipue in un comandante. Attriti di importanza così determinante che il Clausewitz non esita a dire che « tutta la difficoltà della condotta della guerra consiste precisamente nella capacità « di restare fedeli ai principî che si sono adottati ». Incidentalmente fo notare come questa affermazione porti un nuovo argomento a favore dell'importanza causale del Duce. Anzi il Clausewitz — vero maestro in materia — fa della nozione di quest'attrito il contenuto pragmatico

dello studio storico per noi militari. (Vedi: *Résumé de l'instruction militaire donnée a S. A. R. le Prince de Prusse dans les années 1810, 1811 et 1812*).

Ma la preparazione storica per noi non si esaurisce qui.

Abbiamo veduto quale importanza abbia il Duce nello sviluppo e nella risoluzione del fenomeno bellico; importanza preponderantemente decisiva e causale, in quanto il fascino delle energie è da lui diretto ed è a lui obbediente.

Le sue decisioni non conseguono dalla forza delle circostanze, *ma dalla valutazione che egli fa di queste circostanze*; le sue risoluzioni, e pertanto i suoi ragionamenti, fanno parte di quella logica affettiva di cui abbiamo parlato. Donde la necessità di studiare la personalità del Duce, la sua biografia: perchè è dessa la lente attraverso della quale passano e deviano i valori delle cose.

Sono così si può apprezzare il valore di una determinata manovra; la quale, se ha per noi un valore obbiettivo in quanto ha condotto ad un determinato risultato, ne ha un altro ben maggiore considerandola nel suo valore subbiettivo rispetto a chi la ideò.

Chi vuol fare della scienza deve prendere il fatto quale è: considerandolo cioè nella sua significazione effettuale e causale; ma chi intende educare il giudizio per aumentare la propria capacità operativa deve necessariamente penetrare nell'interno del fenomeno, nel meccanismo, cioè, della formazione dell'idea direttrice. In altri termini deve entrare nell'animo dell'attore.

L'osservazione quotidiana e l'esperienza storica ci dimostrano come nella identica circostanza i pareri sul da fare sono tanti quanti i consultati: il determinismo delle cose è quindi ben limitato nell'azione.

Questa è la lente colla quale bisogna considerare gli avvenimenti storici. Ma noi, pervasi fin nelle più intime fibre dallo spirito delle scienze fisiche, prendiamo spesso il fatto come qualcosa di fatale, di categoricamente determinato. E questo nelle cose umane non è mai: la vita non soffre matematica.

Il fatto deve esser preso come *dato* nella storia solo quando, ripeto, si voglia costituire la scienza positiva — non quando ci si avvalga della storia per esercitarsi a riflettere sulle probabili soluzioni dei problemi, per vedere quanto di « perso-

nale » fu introdotto nei dati. Lo scienziato deve essere obbiettivo, il soldato subbiettivo. È noto quanto furono subbiettivi (unilaterali dicono) i grandi capitani. Si capisce: la molta obbiettività conduce al dubbio, alla irresoluzione.

Qui calza un'osservazione che bisogna ben tener presente, e che riguarda il meccanismo ideativo ai fini dell'azione.

Nelle scienze fisiche la causa precede sempre l'effetto: è la condizione necessaria del nesso causale. Nelle scienze morali invece, come notarono il Tarde e lo James, questa successione temporale può essere apparentemente invertita: in questo senso: che la causa di un'azione si trova in un futuro più remoto dell'effetto; si agisce (effetto) in virtù di un risultato desiderato (causa). L'anacronismo è solo apparente: che la vera causa è in noi — e si palesa nell'atto del proponimento — cioè prima dell'atto.

Questa è un'altra ragione che tende a rendere ancora meno determinante l'ambiente e più decisiva la personalità del Duca.

Pertanto possiamo dire che, così come per comprendere la significazione intima di un'opera letteraria occorre la conoscenza della personalità dello scrittore, così, e ancor più, per comprendere la portata di una complessa azione bellica è necessaria la cognizione della personalità del comandante.

Entrambe sono creazioni, quindi: profondamente subbiettive.

Come corollario di quanto ho detto consegue la vacuità presuntuosa della critica quale comunemente è intesa.

Si critica generalmente o per biasimare o per consigliare o per determinare la soluzione più acconcia.

Dopo quanto abbiamo detto non è necessario un lungo discorso per dimostrare come queste critiche, ai fini che si propongono, siano vacue esercitazioni accademiche.

Il biasimo è ingiustificato in quanto l'azione biasimata rappresenta *un fatto, un dato*; il generale agì così perché così sentiva e pertanto così *doveva* agire. Si potrà dire che era un asino; ma egli potrà giustamente rispondere che più asini erano coloro che quel posto gli diedero.

Ma il fine della critica non è l'epiteto. Dunque il biasimo è inutile.

Il consiglio è parimente inutile perché non tutte le vesti sono adatte per tutti i corpi; e nell'azione ciò che è vero e utile per alcuni può essere falso e dannoso per gli altri.

Se la critica è poi intesa a determinare la soluzione più acconcia, il critico dovrebbe premettere — con un poco di presunzione —: « se io fossi stato a quel posto »; ed ancora direbbe cosa inesatta, perché non sa quali riflessi avrebbe determinato l'azione nel suo modo di sentire e di pensare. Nè potrà presupporlo perché, se non è possibile prevedere tutto il giuoco delle forze naturali, ancora meno prevedibile è il giuoco delle forze morali. Alla quale difficoltà — o impossibilità — s'aggiungerebbe quella, assurda, di prevederlo in un momento determinato.

E questo senza considerare tutte le difficoltà proprie della critica storico-militare che il Clausewitz dà per suo enunera nel suo trattato *Della guerra*.

La critica è utile solo come esercizio spirituale — come ginnastica: — conferisce elasticità alla mente. È più utile pertanto a chi la fa che non a chi l'ascolta; anzi per questi può essere talvolta dannosa.

La teoria è il pane nostro. Nessuno può farne a meno. nè gli ufficiali di grado poco elevato che quella — e quella solo — debbono applicare e della cui applicazione debbono render conto; nè i comandanti dei grandi reparti perché è dessa che imprime a tutti quella unità d'indirizzo necessaria per la coordinazione degli sforzi. Ma la teoria è l'estratto della riflessione storica; le sue norme sono mantenute di fatti storici. Essa interpreta la storia — e ne è a sua volta interpretata: — vero e necessario circolo vizioso.

Essa è schematica, scarna, ossuta, non ha la *nuance* che ha la vita, è monca, maldestra. Apre dei viottoli, non dà orizzonti. Per articolarla, darle elasticità, avvedutezza e ampio fiato bisogna insultarvi lo spirito della storia.

La teoria dà le norme per l'acconcio maneggio dell'istrumento — non per la ideazione, —: fa artigiani — non artisti.

— Vero è che noi tutti siamo artigiani — meno che negli altissimi comandi o in particolari situazioni; ma è anche vero che l'arte è difficile; — e lunga — e aspra — la via; e non si può perder tempo.

Lo schematismo non è del solo regolamento, ma anche del trattato a fine puramente scientifico.

La teoria non può fissare la mutevolezza dell'atteggiamento del fatto, o per lo meno non sempre può fissarne le leggi o le norme.

E tanto meno lo può la teoria bellica per ragioni altra volta espresse (1). Questa sua imperfezione fa sì che tal volta il poco avveduto suo seguace sia da lei tratto in errore. Lo stesso Napoleone ammonisce che « l'osservanza stretta delle regole teoriche è sempre pericolosa ».

La riflessione storica allarga il significato e la portata delle leggi belliche quali sono espresse nei trattati; e altre leggi o rapporti fa intuire, pur senza dar modo di fissarli. « La science ne pourra que donner des indications générales et abstraites: conditions nécessaires mais non suffisantes », osserva il Rey nella sua *Philosophie moderne*.

E si rifletta su questa osservazione che mi dispenserebbe da più lungo discorso: negli avvenimenti umani ciò che intendiamo per verità non è altro che il successo. La verità, per dirla in breve, è, secondo la teoria pragmatica, non la causa, ma l'effetto della riuscita.

Man mano che si ascende nella scala gerarchica la teoria perde della sua importanza imperativa e si rifugia, si disperde nella storia. La riflessione storica diventa la palestra intellettuale dei duci. Non si crea che in essi vale solo l'istintività — il talento — e lo studio non serve a nulla. E l'uno e l'altro occorrono. Ne si portino esempi in contrario: che le eccezioni non infermano la regola, ma, per altra via, vi rientrano sempre. Non solo, ma gli esempi che ricorrono sulle labbra di tutti per affermare che nei grandi capitani solo valse l'attitudine naturale, sono tutti errati. Alessandro ebbe maestri insigni ed era figlio di Filippo; Annibale era figlio di Asdrubale, Mario fu allievo di Metello e di Scipione Africano, Cesare prima di acquistare fama di grande capitano militò e diresse operazioni militari importanti; e, soprattutto, riflettè lungamente sulle gesta dei capitani che lo avevano preceduto e di quelli che gli erano contemporanei; Napoleone fu, come è noto, un convinto assertore della necessità dello studio storico: « Qu'il lise et médite les guerres des grands capitaines. C'est le seul moyen d'apprendre la guerre » « Lisez et relisez l'histoire des campagnes des grands capitaines: c'est le seul moyen de devenir grands capitaines et de surprendre les secrets de l'art ».

(1) Vedi: *Considerazioni sulla sistemazione scientifica della bellica*, pubblicate nel fascicolo della *Rivista militare*, novembre 1907.

« Ed è particolarmente notevole », come osserva il nostro Guerrini, « che Napoleone non dice che bisogna studiare la storia per trarne fuori un libro di principi, ma dice che la storia è di per sé un trattato compiuto dell'arte della guerra ».

Naturalmente la riflessione storica è condizione necessaria — ma non sufficiente. Non basta riflettere per diventare grandi capitani, come non basta molto mangiare e molto esercitarsi per diventare atleti. Lo stentato vi lascierebbe anche la sua poca salute.

La teoria bellica è fissata dopo la speculazione su tutta la storia. Dà le leggi generali del conflitto, leggi per loro natura vaghe: si sa che un concetto perde in comprensione quanto acquista in estensione. Per determinare la portata comprensiva di una legge — o regola — bellica occorre pertanto ricorrere alla storia.

Non sarà vano intrattenerci un momento sull'argomento, specie in questi giorni in cui, a causa degli avvenimenti internazionali, una quantità di competenti e di incompetenti giudicano e mandano in nome di una dottrina troppo angustamente interpretata. E corrono, e sono accolti, una quantità di sofismi cui occorre opporre subito una diga.

Uno di questi sofismi è: che il principio sommo della guerra stia nell'accorrere subito al nemico con tutte le proprie forze per schiacciarlo, — e che il principio sia imperativo — non soffra, né debba soffrire eccezioni. Si sa, si dice, che il conflitto è deciso dalla distruzione delle energie antagoniste, e, poichè tali energie sono rappresentate dalla forza armata, così occorre distruggere questa: per ciò fare lancia-moci in massa su di essa: la massa, il colpo di clava, il pugno chiuso ecc. sono le ragioni portate.

E vero questo? quando che sì e quando che no.

Il territorio che è la matrice feconda di risorse di ogni genere — dal pane all'uomo — il territorio che rappresenta il patrimonio sacro del cittadino, non contà proprio nulla?

E se la guerra è — come è — un fenomeno morale determinato da equilibri morali più che materiali, un disastro morale quale la perdita di parte della patria quanto concorre a quello squilibrio morale che si chiama vittoria? Questione contingente, da decidersi caso per caso. Ogni critica fatta in nome di astratti principi, di norme generali, è puro fiato.

« Andare in massa e subito all'urto generale? » Sarebbe molto elementare la regola. Escluderemo la manovra allora? Con quel principio non sarebbero mai sorti né Cesare, né Napoleone. La campagna russa del 1812 sarebbe quindi un enorme sproposito a malgrado del successo? — e questo perchè, anzi che ricercare l'urto decisivo, Kutusow lo sfuggì per quanto poté? *

Che cosa diventa la meravigliosa manovra di Vittorio Amedeo del 1708 sulle Alpi, per questi feticisti dell'urto? una insigne sciocchezza? Perchè dessa non portò ad un solo combattimento, ma fu una concatenazione di manovre sapienti che da sole decisero della vittoria.

Ma la manovra è il crisma dell'eccellenza dell'arte, è la superiorità dell'intelligenza sulla forza bruta.

Se lo scopo della guerra è la vittoria; se il principio del minimo sforzo col massimo risultato deve anche in essa valere — come deve valere; — se il tipo della vittoria per manovra è il più lontano dal tipo primitivo dell'urto, la vittoria ottenuta per semplice manovra è quella che più si avvicina alla perfezione artistica. Ed è la più utile.

Dice il Clausewitz (*Della guerra* vol. I) « Le résultat capital se réduit à la fuite plutôt que à la destruction de l'ennemi ». E più oltre: « Des combats possibles doivent être, à cause de leurs conséquences, considérés comme des combats réels ». Questo mi esonera da più lungo discorso.

Si cita il Clausewitz come il maggiore assertore teorico della vigoria della condotta e, pertanto, come il padre spirituale del sofisma citato.

Ma il Clausewitz sapeva distinguere, perchè sapeva riflettere.

I fatti contraddicono talvolta la dottrina, o meglio non sempre la dottrina ha potuto comprendere i fatti. E questi sono illuminati dalla storia, che è la dottrina perfetta.

Coloro quindi che intendono educare la mente alla risoluzione dei problemi strategici, allo studio della biografia dei grandi capitani, allo studio minuto di qualche campagna di guerra, debbono accoppiare la riflessione sulla storia generale militare. Sono tre tappe che rispondono a tre obiettivi diversi ma tutti concorrenti ad un fine: la capacità di fare.

La conseguenza naturale di tutto quanto ho detto è che

la storia militare deve essere studiata, perchè dia frutto, solo da chi già è padrone della teoria e già matura ha la mente.

Pertanto la storia militare dovrebbe essere abolita dalle scuole di reclutamento. In esse diventa erudizione. E l'erudizione è dannosa, per noi.

La storia è cibo pesante; solo chi ha stomaco robusto può digerirla:

Lo affermava anche il Nietzsche: « l'histoire ne peut être supportée que par les fortes personnalités; pour les personnalités faibles, elle achève de les effacer ». (*Considérations inactuelles*).

* *

Un'ultima considerazione — filisteica? — prima di terminare.

Lo studio è mezzo non fine; i fatti sono mezzi e non fini; la riflessione è mezzo non fine. Non si studia per ricordare — ma per coltivarsi. Non si studia per erudirsi, per divenire biblioteche ambulanti o per fare buona figura; si studia per esercitarsi. Chi sa studiare deve saper dimenticare. La nutrizione si compie masticando, digerendo... espellendo; la personalità si forma studiando, riflettendo, dimenticando.

Chi troppo vuol ricordare piega sotto il peso come il beone, che beve per bere, che mangia per mangiare. Chi troppo vuole accumulare nella memoria non è più capace di fare.

Meglio un ignorante che un dotto, nell'azione: verità vecchia: Souvarow e Kuropatkin.

Chi ricorda non sa: perchè chi non digerisce vomita.

Noi non siamo, non vogliamo, esser dotti, ma dobbiamo esser savi, nel senso greco.

Vero è che vi sono gli esami... anche da noi; e degli esaminatori... anche da noi. E che il tipo della cultura italiana è quello che diede all'Austria un Mack — il vinto di Ulma — e dà all'Impero Celeste i suoi Mandarini: erudizioni; memoria e vaniloquio.

Non ci pensava.

GIULIO CRAVERO
capitano dell'81° fanteria

FUNZIONAMENTO DI SERVIZI AMMINISTRATIVI

PRESSO I PRINCIPALI ESERCITI EUROPEI

(Continuazione a fine — Vedi dispensa III, pag. 605.)

III. Esercito austro-ungarico. — A) VETTOVAGLIAMENTO: — a) *Pane e biscotto*:

α) *Pane*. — Gli uomini di truppa hanno, in tempo di pace, diritto ad una razione di pane di grammi 640. Un sesto della razione di pane può essere sostituito con 72 grammi di biscotto all'uovo od 84 grammi di biscotto di guerra. Il pane è confezionato con farina di segale o con miscela di farina di segale e di frumento nella proporzione di 1/2 o di 2/3 della prima (eccezionalmente, nei mesi caldi, per decisione del Ministero della guerra). Per ogni quintale di detta farina si aggiungano chilogrammi 1 di sale e chilogrammi 0,500 di kummel.

Normalmente il servizio è attuato a *gestione diretta* a mezzo dei panifici militari annessi ai magazzini di vettovagliamento; tali panifici confezionano pani del peso di chilogrammi 1,400; per il che occorrono 1 pane ed 1/3 per formare 2 razioni e 3 pani per formarne 5.

Nelle piccole guarnigioni il servizio del pane è eseguito a *gestione indiretta*, ossia ad impresa.

β) *Biscotto*. — Si usano due tipi di *biscotto* fabbricati nei panifici militari, e cioè: 1° *biscotto all'uovo*, fatto con la seguente miscela: chilogrammi 100 di farina di frumento, chilogrammi 12 di fecola di patate, chilogrammi 12 di zucchero, n. 500 uova (circa chilogrammi 19), litri 15 di latte, grammi 1625 di sale, grammi 75 di spezie, grammi 1500 di lievito, da 6 ad 8 litri d'acqua a seconda della qualità della farina; ogni quintale di farina di frumento dà 296 razioni di biscotto all'uovo da grammi 400; 2° *biscotto di guerra*, fatto con la seguente miscela: chilogrammi 100 di farina di frumento, chilogrammi 12 di fecola di patate, chilogrammi 12 di zucchero, grammi 1625 di sale, grammi 75

di spezie oppure grammi 800 di kummel, grammi 1500 di lievito, da 40 a 42 litri d'acqua: ogni quintale di frumento dà 174 razioni di biscotto da grammi 500. Quest'ultimo differisce dal primo solo perchè non contiene latte ed uova (sostituiti da acqua) e può contenere kummel invece di spezie.

b) *Viveri*. X α) *Competenza viveri ordinari*. — Gli uomini di truppa hanno diritto giornalmente ad una porzione di viveri (Kost-Portion), la quale viene fornita in danaro, che serve a dare i mezzi per somministrare alla truppa tre pasti: una colazione (Frühstück); un pasto del mezzogiorno (Mittagskost) ed una cena. Questi tre pasti sono forniti dall'ordinario, costituito:

1° da una quota giornaliera (3 centesimi) per la colazione, che consiste in una pappa di farina o di semola e strutto (Einbreun-suppe);

2° dal fondo d'ordinario propriamente detto (Mena-gegeld), il cui tasso è fissato mensilmente per ogni piazza dal Ministero o dall'intendenza di corpo d'armata in base alla mercuriale (da 23 a 42 centesimi); con esso si fornisce un pasto costituito da carne e legumi secchi o altri legumi;

3° da una quota giornaliera (2 centesimi) per la cena, consistente in legumi, insalata o pappa di farina, a seconda della stagione e dei fondi disponibili.

γ) *Ordinario*. — È possibilmente regolato per unità costituite; i piccoli distaccamenti fanno l'ordinario possibilmente con un altro corpo o vengono riuniti per formare un solo ordinario.

L'amministrazione dei fondi dell'ordinario è affidata ad una commissione costituita da ufficiali (designati dal comandante di corpo o di distaccamento), sottufficiali e soldati (eletti dai colleghi).

La commissione stessa procede agli acquisti, stipula i contratti (che devono essere preventivamente approvati dal comandante di corpo o di distaccamento) e sorveglia l'impiego delle derrate. Nei piccoli distaccamenti le funzioni della commissione sono esercitate dal capitano o dal comandante di distaccamento, il quale fa eseguire e sorvegliare gli acquisti da uomini eletti dai loro compagni.

Il soldo-vitto (*Menage-Geld*) è richiamato a decadi anticipata dalle compagnie ed è depositato presso il comando

della compagnia. Dev'essere tutto impiegato a migliorare il vitto e non si devono fare risparmi per altri scopi.

La commissione ritira giornalmente dalle compagnie le somme occorrenti per il pagamento dei fornitori, che si eseguisce in presenza di una parte della compagnia o di almeno un ufficiale della stessa. Ogni sottufficiale può proporre alla commissione un nuovo fornitore che dia i viveri a condizioni più vantaggiose e la commissione è tenuta a deliberare a riguardo. Qualunque individuo di truppa può reclamare contro l'operato della commissione, e tale controllo è molto favorito dai comandanti di reggimento.

In talune guarnigioni, per accordi presi fra i corpi, la commissione, anzichè reggimentale, è di guarnigione; i corpi hanno in essa una rappresentanza proporzionale alla forza presente. Per quanto riguarda il servizio della verdura è da notarsi che nelle caserme si coltivano erbaggi e legumi; si realizza così una notevole economia, che va a totale beneficio del rancio.

Come in Francia ed in Germania, i sottufficiali e gli uomini di truppa partecipano all'esecuzione degli acquisti di viveri, e, a differenza dei detti paesi, i sottufficiali ed uomini di truppa, di ciò incaricati, non traggono l'autorità loro dalla designazione dei superiori, ma dall'elezione dei compagni: sistema democraticissimo, che non si potrebbe forse negli eserciti dei paesi latini adottare senza pericolo per la disciplina, ma che, data la gestione del servizio a mezzo dei corpi, cointeressa al sommo grado i consumatori dei viveri al buon andamento del servizio, eliminando quasi completamente qualsiasi pretesto di malcontento.

γ) *Viveri di riserva.* — Si usano: carne in conserva, conserva di legumi; zuppe di conserva, conserva di caffè con zucchero, e fleischgries, ossia carne tritata impastata con semolino, sale e droghe, essiccata nella stufa e polverizzata grossolanamente, che serve per fare eccellenti minestre.

α) *Foraggi.* — Il servizio è eseguito di massima nelle grandi guarnigioni direttamente dai magazzini delle sussistenze per il solo esercito comune e comprende anche la razione paglia da lettiera (Streustroh) oltre quella di paglia mangiativa (Gehäckstroh).

Nelle piccole guarnigioni è affidato ad imprese.

δ) *Stabilimenti delle sussistenze militari.* — Alla dipendenza dell'intendenza militare funzionano, a mezzo di impiegati civili delle sussistenze, i sottoindicati stabilimenti:

1° *magazzini militari di vettovagliamento;*

2° *magazzini militari filiali di vettovagliamento* (istituiti e soppressi a seconda del bisogno).

Vi prestano servizio gli uomini di truppa di sussistenza. Detti stabilimenti disimpegnano normalmente a gestione diretta i servizi del pane (hanno quindi, in parte, annesso un *panificio*) e dei foraggi (eseguiti, come si vedrà, ad impresa nei minori presidii).

La Landweher ungherese ha un proprio *stabilimento di vettovagliamento* a Budapest.

Per la fabbricazione delle conserve esiste una *fabbrica militare* a Brusk-Ujfalú capace di dare giornalmente: 100,000 razioni di carne in conserva; 360,000 di conserva di legumi; 270,000 di zuppe in conserva, e 270,000 di conserva di caffè con zucchero.

B) *CASERMAGGIO E SERVIZI AFFINI.* — Il servizio del casermaggio per l'esercito comune è eseguito in modo diverso a seconda che si tratti di truppe accasermate in locali erariali o di truppe accasermate in locali non erariali.

Alle truppe accasermate in locali erariali od affittati dall'erario si provvede a *gestione diretta* con materiali dello Stato amministrati dai *magazzini letti*, che sono in tutta la monarchia soltanto 6 e sono retti da impiegati del servizio delle sussistenze. Questi magazzini hanno la manutenzione e l'amministrazione del materiale lettereccio e lo danno in consegna provvisoria alle truppe, agli stabilimenti ed agli individui che ne hanno diritto. Non sono amministrati dai magazzini letti i materiali letterecchi che servono agli istituti militari, agli ospedali militari, e quelli che debbono in caso di mobilitazione servire per l'impianto di ospedali 1. fortezza o di riserva.

Ogni magazzino letti dev'essere provvisto dei materiali da letto occorrenti: 1° a tutte le truppe del piede di pace e trovansi nella sua circoscrizione; 2° ai richiamati per istruzione; 3° per il prestito ad enti o persone che abbiano avuto il permesso di usufruire di tali materiali; 4° delle coperte occorrenti durante i trasporti per ferrovia e per mare; 5° dei materiali per la costituzione di stabi-

limenti di sanità divisionali, ospedali da campo e per treni di sanità.

Oltre i 6 magazzini letti, che sono autonomi, ne esistono molti *filiali*, annessi agli stabilimenti delle sussistenze. I magazzini filiali sono diretti dai sott'ufficiali magazzinieri.

Tanto nei magazzini autonomi, quanto nei filiali i movimenti di entrata e di uscita sono registrati dal sott'ufficiale magazziniere e le relative operazioni sono vigilate da un impiegato nei magazzini autonomi e da uno degli impiegati del magazzino delle sussistenze nei filiali.

Per la *manutenzione del materiale* il sott'ufficiale consegnatario si vale dei soldati delle sussistenze, o, se non ve ne sono disponibili, di uomini ricoverati nelle case di pena militari e civili; solo quando le case di pena siano lontane, si ricorre, coll'autorizzazione del comando del corpo d'armata, ad operai borghesi.

La *lavatura* delle lenzuola e dei pagliericci e le *riparazioni* e la *pulitura* delle coperte si fanno a mezzo di piccole imprese in base ad offerte verbali; quando convenga si fanno a mezzo dei condannati.

I magazzini provvedono anche la *paglia* per riempire i *sacconi*.

Il servizio del casermaggio presso i corpi è affidato all'ufficiale di vettovagliamento, che presenzia le relative operazioni.

Per le truppe accasermate in locali non erariali il servizio letti, come pure quello delle altre masserizie, può essere fatto come nei locali erariali, oppure, qualora gli enti interessati (munisipi, provincie, ecc.) lo credano, può essere pagata un'indennità, contro il versamento della quale il proprietario della caserma si obbliga a fornire il casermaggio.

Il servizio *paglia e combustibile* è lasciato ai corpi.

Nelle Landweher anche al servizio del materiale di casermaggio provvedono direttamente i corpi di truppa.

C) **CORREDO.** — Gli oggetti di vestiario ed equipaggiamento, i materiali lettereschi e taluni di quelli di sanità sono generalmente provvisti dall'industria privata.

Per l'acquisto e la conservazione di questi oggetti, come pure per la loro distribuzione alle truppe ed agli stabilimenti esistono, per l'esercito comune 4 *depositi vestiario* (Brünn, Budapest, Gratz e Vienna); per la Landweher cislei-

tana ed il Landsturm cisleitano un *deposito principale di arredamento* in Vienna; per la Landweher ungherese un *deposito centrale vestiario* a Budapest. Ogni deposito vestiario dell'esercito comune provvede costantemente ai bisogni degli stessi corpi.

Gli effetti del vestiario ed equipaggiamento sono ripartiti in 5 categorie: a) vestiario propriamente detto (Montur); b) l'equipaggiamento (Rüstung) zaino, giberna, cinghie, trombe, ecc.; c) gli attrezzi da campo (Feldgeräthe) (gavetta, boraccia, pala Lienneman, piccozza, utensili diversi, ecc.); d) la bardatura da sella (di cavalleria; quella d'artiglieria fa parte del servizio del materiale); e) gli effetti diversi, come bandiere, ecc.);

Quando si istituisce un corpo di truppa, gli si fornisce una *prima vestizione* per tutti gli uomini dell'effettivo; così quando se ne aumenta l'effettivo. In seguito il corpo percepisce un'indennità per la sostituzione degli effetti usati ed un abbuono per l'amministrazione del vestiario, la quale spetta al consiglio di amministrazione (Verwaltungs Commission) del corpo.

Gli *approvvigionamenti* in effetti di vestiario, contenuti sia nei magazzini del corpo, sia in quelli le unità, come pure gli effetti in servizio, costituiscono il *servizio corrente*. Gli effetti necessari per il rifornimento delle unità, per l'effettivo di pace, formano la *dotazione obbligatoria del tempo di pace*; quelli necessari per i riservisti richiamati per istruzione costituiscono le *dotazioni di manovra*; quelli necessari per la mobilitazione formano la *riserva di guerra*.

Ogni comandante di unità amministra gli effetti depositati nel suo magazzino od in servizio nella sua compagnia (squadroni o batteria). Rifornisce il suo magazzino con una domanda annuale diretta il 1° dicembre al consiglio di amministrazione.

D) **CASSA.** — Il servizio è decentrato per corpo d'armata ed affidato per la parte direttiva alle intendenze. L'esecuzione ne è curata dalle casse militari a mezzo dell'apposito personale civile.

IV. **Esercito russo.** — A) **VETTOVAGLIAMENTO:** a) *Pane e biscotto:* a) *Pane.* — Ad ogni militare di truppa combattente o non combattente è distribuita giornalmente una razione di farina di segale o di frumento per la confezione

del pane, oppure una razione di pane già confezionato (o di biscotto in caso di rinnovamento delle dotazioni) ed una razione di grano saraceno o grano nero.

La distribuzione della farina, o del pane ordinario, e quella del grano saraceno, o grano nero, sono fatte, in massima, a *gestione diretta*, a mezzo dei magazzini dell'intendenza; soltanto in casi eccezionali se ne può corrispondere l'equivalente in danaro.

Con la detta farina di segale o di frumento si confeziona il pane presso le compagnie, le batterie e gli squadroni, o presso la riunione di parecchi di tali reparti (la quale si fa quando la forza ne è limitata), od anche presso l'intero reggimento in talune condizioni di dislocazione. Sono a tale uopo impiegati il personale ed il materiale per la panificazione, dei quali tali reparti sono appositamente provveduti.

In guarnigione la farina di segale o di frumento è ricevuta come sopra è detto; in marcia si preleva pure dai magazzini dell'intendenza, che a tale scopo costituisce depositi in località opportune, ed i corpi si fanno precedere a tappe saltuarie dai propri panettieri per la confezione del pane. Quando fanno difetto le somministrazioni di farina per parte dell'intendenza, od i depositi sono troppo distanti dalla tappa, alla truppa viene corrisposto il pane in contanti, perchè possa provvedersi di pane presso gli abitanti, o, all'occorrenza, si ordina la consumazione del biscotto di riserva. Agli individui isolati in marcia ed ai drappelli di uomini non ancora presi in organico, quali ad esempio, le reclute in marcia per raggiungere i corpi di destinazione, il pane è corrisposto in contanti in base al prezzo corrente nel territorio attraversato, e gli abitanti sono obbligati a somministrarlo, ricevendo in compenso l'assegno corrisposto agli uomini.

Le razioni spettanti in tempo di pace sono di grammi 927 di farina di segale o di frumento e di grammi 185 di grano saraceno.

Coi grammi 927 di farina si dovrebbe ottenere una razione di pane di grammi 1230, oppure di biscotto di grammi 820. In realtà si otterrebbero razioni alquanto superiori, epperò i corpi realizzano una economia di farina, e cioè, invece di impiegare i grammi 927 di farina rice-

vuti, se ne impiegano grammi 750 circa; ed inoltre altra eventuale economia realizzano per le riduzioni di peso della razione, che il comandante del reggimento può ordinare. La farina in tali modi economizzata viene in parte impiegata per la confezione dello *Atas*, bevanda nazionale, ed in parte è conteggiata e pagata dai magazzini di distribuzione a favore del fondo di economia della cassa del reggimento per il mantenimento di soldati ammalati in luoghi di cura e del fondo delle compagnie per tutto il rimanente.

Il grano nero o saraceno è dato per la confezione della *kascha*, minestra asciutta nazionale russa, condita con grasso o burro, e perciò s'intende far parte della razione viveri (intesa nella significazione da noi usata), e non della razione pane. Per le truppe della Guardia e per quelle dei reparti d'istruzione la suindicata razione è aumentata di grammi 35 (e così risulta di grammi 170).

Le derrate, delle quali sopra si è discusso, sono acquistate preferibilmente ad asta pubblica; quando questa fallisca, si procede ad acquisti dal commercio dai commissari (personale d'intendenza) o direttamente dai corpi. Vengono depositate nei magazzini di vettovaglie, o di approvvigionamento, stabiliti dalle località di guarnigioni delle truppe. Le derrate stesse sono richieste direttamente dalle truppe ai magazzini, e sono prelevate di massima in ragione del bisogno per un mese ed in ogni caso per non meno di 10 giorni.

In alcuni casi le razioni di farina e di grano vengono concesse gratuitamente anche alle famiglie di militari (moglie e figli di sesso maschile — dai 7 ai 16 anni — e femminile — dai 7 ai 10 anni) in ragione di 1/2 razione per persona.

Ove, come si vedrà, esistono panifici e molini militari, il servizio della panificazione è fatto anche nel tempo di pace da tali stabilimenti, che peraltro sono specialmente preparati per i bisogni della mobilitazione, almeno per ora.

3) *Biscotto*. — Si confeziona con farina di segale e si somministra sia come distribuzione ordinaria, sia come dotazione di campagna di riserva. La distribuzione ordinaria è fatta allo scopo essenziale di rinnovare con biscotto fresco quello costituente le dotazioni di riserva. Normalmente la

distribuzione ne è fatta dai magazzini dell'intendenza. La razione è di grammi 717.

b) *Viveri*: a) *Viveri ordinari*. — Si è già veduto quale uso nel vettovagliamento delle truppe in Russia si faccia dell'economia sulla farina, distribuita per la confezione del pane, e del grano nero o saraceno.

Per l'acquisto della carne, del sale, dei legumi e degli accessori per la confezione del rancio sono distribuiti alle truppe assegni in danaro determinati ogni anno dai consigli di circoscrizione militare. L'assegno per la carne è variabile secondo il prezzo d'acquisto sui mercati della circoscrizione; quello per i legumi, il grasso, il burro, le droghe, ecc., è determinato in modo fisso per i singoli reparti. Questi *assegni in danaro* sono di tre specie: a) *ordinario*: grammi 205 di carne e kopeke 1 $\frac{3}{4}$ (1) per generi vari; b) *diminuito*: grammi 205 di carne e kopeke $\frac{7}{8}$ per generi vari; c) *rinforzato*: grammi 307 di carne e kopeke $2\frac{5}{8}$ per generi vari. Ritenendo come approssimativo il prezzo di lire 0,67 al chilogramma per la carne, questo assegno, espresso in lire, corrisponde a lire 0,13 per l'assegno ordinario, lire 0,16 per l'assegno diminuito, lire 0,206 per l'assegno rinforzato.

L'assegno ordinario è dato a tutti i reparti di truppa ed ai drappelli superiori ai 20 uomini, che hanno l'amministrazione economica obbligatoria. L'assegno ridotto è dato ai reparti e drappelli predetti che dispongono di un orto proprio. L'assegno rinforzato è dato agli scritturali, aiutanti di sanità, conducenti, sorveglianti e in genere a tutti gli uomini di truppa degli stati maggiori, degli istituti e stabilimenti, non obbligati ad avere un'amministrazione economica, ed a tutti i reparti inferiori ai 20 uomini.

Insieme agli assegni pel rancio, ad alcune truppe dislocate in circoscrizioni lontane sono dati assegni giornalieri per distribuzioni di thè, in ragione di grammi 333 di thè e grammi 1000 di zucchero ogni 100 uomini (nel Transcaspio grammi 800 di thè e grammi 1228 di zucchero). Ogni reparto ha inoltre sempre una provvista di acquavite (*vodka*), che i comandanti possono far distribuire in determinate circostanze, specie nelle solennità, senza autorizzazione superiore. Nell'isola di Sakhalin ed in alcune regioni dell'Asia

gli assegni pel rancio, thè, ecc. sono dati anche agli ufficiali.

Gli assegni prescritti dai comandanti di compagnia, squadrone o batteria sono dati all'economista del reparto, eletto dai soldati, il quale è incaricato della compera, custodia e distribuzione delle derrate. Apposite convenzioni possono essere stabilite con fornitori, se il comandante del reggimento lo reputa conveniente. Per la fornitura della carne in ogni circoscrizione militare funziona una commissione permanente, della quale fanno parte ufficiali di tutti i reparti, e la quale acquista il bestiame a grosse partite e quindi a prezzo ridottissimo. I reparti, invece di carne macellata, ricevono il bestiame vivo e lo macellano essi stessi. Si ottiene così economia sul prezzo d'acquisto e varietà nel cibo per la truppa, che si giova di tutte le parti alibili dell'animale.

Lo *schici* (zuppa di cavoli freschi o salati) o il *borscht* (zuppa di barbabietole ed altri vegetali), la *kascha* già ricordata e la carne (quando non è giorno di magro) costituiscono il 1° rancio (pranzo); un'altra zuppa costituisce di solito il 2° rancio (cena). Nei giorni di vigilia (160 circa all'anno) la truppa di massima mangia di magro, adoperando per il condimento esclusivamente olii vegetali.

Durante le marce ed i trasferimenti in tempo di pace il vettovagliamento dei reparti di truppa è eseguito come nelle guarnigioni, mandando avanti i cuochieri e provvedendosi, all'occorrenza, dai magazzini dell'intendenza militare. Il soldato porta seco 3 razioni viveri; altre 5 razioni sono trasportate dal carreggio. Agli isolati ed ai piccoli drappelli si danno i viveri in contanti. Durante i trasporti per mare e sulle ferrovie si corrispondono pure i viveri in contanti in ragione di centesimi 40 sui piroscafi e 45 sulle ferrovie, per ogni giorno di viaggio.

3) *Viveri di riserva*. — Si usano carne in conserva e legumi in conserva, ma non risulta che l'amministrazione militare abbia propri stabilimenti per preparare tali derrate. L'amministrazione militare provvede al servizio con la *gestione indiretta*.

c) *Foraggi*. — Il servizio foraggi è di massima gestito direttamente dall'intendenza a mezzo dei dipendenti magazzini, ma sono ammessi anche acquisti diretti per parte

(1) La *kopeka* è uguale a lire 0,027.

dei corpi, che ricevono dalla cassa le relative competenze in denaro. Comprende la somministrazione del fieno, dell'avena, dell'orzo e della paglia da lettiera. La paglia è data talvolta anche in sostituzione del fieno, ma unitamente a farina, ed allora è sempre bollita; l'orzo si dà in sostituzione del fieno e dell'avena.

In tempo di pace si distribuiscono le sottoindicate razioni normali:

TRUPPE	Avena Kg.	Fieno Kg.	Paglia Kg.
Corazzieri	5.425	4.095	1.638
Cavalleria della Guardia	4.915	4.095	1.638
Id. di linea	4.215	4.095	1.638
Treno	3.516	3.190	—

Per i cavalli del treno, che siano sottoposti a maggiore e prolungato lavoro, la razione avena è portata a chilogrammi 5,629, quella del fieno a chilogrammi 6,142.

Le razioni suindicale sono date soltanto per 300, o 330. o 360 giorni dell'anno, a seconda dei casi; pei rimanenti giorni si supplisce col pascolo e colle economie fatte sull'avena. Molti reparti posseggono prati e pascoli, i quali permettono sulle razioni foraggio un'economia non indifferente a beneficio del reparto, la quale serve a costituire un fondo, o massa generale, che fa fronte a moltissime spese di prima necessità, per le quali il tesoro non fa alcuna assegnazione di fondi.

d) *Stabilimenti delle sussistenze militari.* — Per il disimpegno del servizio di vettovagliamento l'intendenza militare dispone dei sottoindicati stabilimenti:

1° *molini a vapore*, nella maggior parte dislocati verso la frontiera occidentale e nel Pramur;

2° *panifici a vapore*, questi tutti verso la Polonia;

3° *magazzini di vettovaglie*, divisi in 4 classi, secondo la loro importanza (quantità di truppe alle quali debbano provvedere) e sparsi su tutta la superficie dell'impero;

4° *gallettifici* a Rovno, Vilna e Baranovici;

5° *uno stabilimento per la pressatura del fieno* a Schlobinsk.

Dipendono direttamente dall'intendenza della rispettiva circoscrizione militare.

e) *Riforme in corso di attuazione.* — Si tende in generale a rendere, anche nel modo di attuazione del servizio di vettovagliamento, più robusto l'organismo dell'intendenza militare, accentrando il più che sia possibile nelle intendenze di corpo d'armata gli acquisti dei viveri e dei foraggi occorrenti per le truppe rispettive, riunendo le derate negli stabilimenti militari, ed aumentando questi ultimi. Allo scopo di fare possibilmente eseguire tali acquisti nella zona di dislocazione di tali truppe, si è frazionato il territorio di ciascuna circoscrizione militare in suddivisioni comprendenti ciascuna la zona di dislocazione di un corpo d'armata.

A questo scopo tende inoltre la recente istituzione delle intendenze divisionali, in quanto si ha l'intenzione di affidare agli intendenti di divisione tutti gli acquisti di vettovaglie, che sin qui sono sempre stati eseguiti dai corpi. Se qualche difficoltà, tutt'altro che insormontabile, vi sarà nel privare i corpi della gestione del servizio foraggi e con essa delle economie che, come si è detto, consentono di sostenere spese d'altra indole, più facile sarà di affidare ai detti intendenti gli acquisti: 1° della carne, mediante contratti con impresari; 2° dei generi pel servizio del pane, sotto la direzione dell'intendente di corpo d'armata.

In complesso l'esercito russo vuole dare al proprio servizio di vettovagliamento un'organizzazione analoga a quella posseduta dagli altri grandi eserciti europei, al quale uopo occorrono grandi spese per costruzione di panifici, di molini e di magazzini viveri e foraggi. Per ciò lo scopo non potrà essere raggiunto che gradualmente.

B) *CASERMAGGIO E SERVIZI AFFINI.* — Si distingue l'accasermamento come segue: a) in *caserme*, le quali soltanto in parte sono fornite di materiali di casermaggio regolare, ossia di letti regolari per la truppa; in molte di esse sono in uso dei bassi letti da campo con un semplice sacco ripieno di paglia ed un cuscino; sovente mancano le lenzuola e le coperte, ed i soldati non possono ricoprirsene che con qualche vecchio mantello; altrove col fondo di economia, si possono provvedere lenzuola e coperte di lana, ma ciò costituisce un lusso, avuto riguardo ai limitatissimi mezzi, dei quali l'erario

provvede il soldato russo; gli oggetti di casermaggio sono sempre in carico ad una data caserma e non mai ai riparti; i materassi ed i cuscini sono distribuiti dall'intendenza, ed i mobili ed arredi vari dalle direzioni del genio della circoscrizione, le quali forniscono pure i mezzi per l'illuminazione ed il combustibile; b) nelle *stazioni militari*, che sono una caratteristica delle guarnigioni russe del Caucaso, della Siberia, dell'Asia centrale, e parzialmente, della Polonia; sono piccole città costruite (nella massima parte in legname) esclusivamente per le truppe nei punti militarmente e commercialmente importanti; l'accasermamento è simile a quello indicato sopra; c) *nei campi* (4 mesi); con paglia a terra, e spesso con pagliericci, cuscini e coperte, sotto tende (1 ogni 15 soldati). Nelle *esercitazioni, marce e manovre* le truppe a piedi si attendano, e quelle a cavallo soltanto spesso accantonano presso gli abitanti, che, per 3 giorni, devono in guerra e durante i detti movimenti di truppa fornire gratuitamente l'alloggio.

C) **CORREDO.** — Sono distribuiti oggetti di arredamento ed equipaggiamento ai singoli individui presenti nei riparti di truppa ed agli interi riparti, come *dotazione intangibile* per i richiamati della riserva di complemento all'atto della mobilitazione e per dotazione di guerra.

Costituiscono: a) *l'arredamento*: gli oggetti di vestiario, la biancheria e la calzatura; b) *l'equipaggiamento*: la copertura del capo, le bufetterie, lo zaino o sacco, le bardature, i finimenti, gli strumenti da zappatori, gli strumenti musicali, le tende, ecc. Per ragioni di clima, o per esigenze di servizio, o solamente durante le marce, possono essere distribuiti *oggetti speciali di vestiario*: mezze pelliccie, stivali foderati internamente di feltro, colletti di pelliccia, cappotti da scolta, ecc.

Dalle direzioni d'intendenza di circoscrizione dipendono per il servizio del vestiario: a) *14 depositi di vestiario* (in Pietrogrado, Dvinsk, Kiev, Kremencing, Voronesch, Mosca, Tambov, Kazan, Simbirsk, Tiflis, Stavropol, Omsk, Tsachkent, Khabarorsk con filiale a Vladivostok), che sono incaricati di conservare i panni, ecc., pel vestiario da distribuire alle truppe e per quello di mobilitazione delle truppe sanitarie assegnate in guerra ai reparti, che non hanno ospedale da campo. Ognuno di questi depositi ha un per-

sonale molto rilevante (fino a 30 impiegati e 350 uomini di truppa); b) *1 deposito di materiali da ospedale* pel tempo di guerra a Brest Litovcki; c) *1 deposito speciale*, ad Orenburg, per la preparazione di quanto occorre per le spedizioni militari nell'Asia centrale; d) *2 laboratori per confezione di vestiario* a Kiev e Dinaburg, aventi uomini di truppa, operai a ruolo ed operai in servizio temporaneo; *3 laboratori pel materiale del carreggio* a Vilna, Mosca e Kazan (servizio questo che appartiene all'intendenza e non all'artiglieria).

La prima somministrazione degli oggetti di arredamento ed equipaggiamento alle truppe spetta all'intendenza.

Gli oggetti si distinguono in: a) *oggetti a scadenza determinata* (oggetti per uniformi e bufetterie), che vengono distribuiti periodicamente in natura od in danaro, secondo apposite tabelle; b) *oggetti di distribuzione eventuale*, che vengono distribuiti una volta sola, alla formazione di un dato riparto, e poi vengono mantenuti costantemente in buon ordine dal reparto stesso, mediante i denari all'uopo forniti dall'erario. Gli oggetti di durata annuale, distribuiti al soldato, diventano di sua proprietà; gli altri diventano di proprietà del riparto. Si distribuisce in denaro quanto occorre per la prima confezione delle robe delle reclute, per la cucitura e pulizia degli stivali e per la compera del necessario per le bufetterie e per la loro manutenzione (ripartito in due quote annue fra le compagnie, gli squadroni e le batterie).

Presso tutti i reparti di truppa permanente e quadri di riserva sono costituite per la mobilitazione *dotazioni intangibili* di oggetti confezionati, nella proporzione pari alla differenza fra l'organico di pace e quello di guerra. Per i reparti delle truppe di complemento da formarsi le dotazioni intangibili sono custodite nei punti di formazione, che coincidono colle località di sede permanente dei corrispondenti reggimenti. Però dei battaglioni dislocati lungo la frontiera occidentale soltanto 35 hanno magazzini speciali di dotazioni intangibili; gli altri li hanno verso l'interno dell'impero, dove affluiscono i complementi. Le dotazioni intangibili per gli squadroni di cavalleria di complemento sono conservate presso i singoli reggimenti di cavalleria di complemento; per le batterie di complemento nelle località di dislocazione delle brigate di artiglieria di riserva; per

alcuni riparti di truppa e per la maggior parte dei servizi mobili per il tempo di guerra le dotazioni intangibili sono custoditi nei magazzini dell'intendenza.

Sono tenuti inoltre *depositi di oggetti per distribuzioni eccezionali*, come in caso di formazione di nuovi reparti, per distribuzioni eventuali di pastrani alle truppe e per un terzo paio di stivali. La quantità, proporzione e costituzione di questi depositi è determinata per disposizione sovrana, in base ai preventivi delle intendenze ed alle proposte del consiglio militare. Sono tenuti depositi di robe anche per la milizia, presso taluni distretti militari, in numero però molto limitato.

Per l'importanza che, rispetto al buon funzionamento del servizio del corredo, hanno le operazioni di *collaudo*, si è recentemente riordinata come segue tale materia:

Esistono due specie di *commissioni di accettazione degli effetti ed oggetti del servizio del vestiario*:

a) *Commissioni dell'intendenza*, costituite da: α) *membri permanenti*: il presidente, l'aggiunto del presidente, i membri tecnici, i membri verificatori periti, il segretario, nominati tutti, all'infuori del segretario, dal direttore generale dell'intendenza del Ministero della guerra, coll'avvertenza che i tecnici sono scelti fra le persone che hanno seguito con successo i corsi degli istituti tecnici dello Stato, ed i verificatori periti fra coloro che hanno seguito il corso di verificatore istituito presso l'accademia dell'intendenza; β) *membri rinnovabili*: i rappresentanti delle truppe, scelti fra i membri delle commissioni delle truppe della località viciniora, ed i rappresentanti del controllo imperiale, del Ministero del commercio, del Ministero dell'industria e dei comitati delle Borse e degli industriali, nominati dal direttore generale dell'intendenza del Ministero della guerra d'accordo con le competenti amministrazioni.

Queste commissioni sono preferibilmente costituite nelle località, che sono sede di magazzini vestiario, e sono incaricate dell'accettazione delle materie prime e degli oggetti confezionati con materie che non siano state precedentemente collaudate da una commissione.

b) *Commissioni delle truppe* costituite soltanto da *membri temporanei*: il presidente (ufficiale superiore), gli ufficiali verificatori e i rappresentanti dei servizi dell'inten-

denza e del controllo dell'impero; tutti sono rinnovati per metà ogni anno e non durano in carica che due anni.

Queste commissioni sono costituite nelle località ove siano riconosciute necessarie, per decisione dei generali comandanti in capo di circoscrizioni militari, su proposta degli intendenti delle circoscrizioni stesse, previo accordo col direttore generale dell'intendenza al Ministero della guerra, e sono incaricate di ricevere: 1° gli oggetti di vestiario, calzatura, biancheria, casermaggio, accampamento ecc. confezionati con materie prime che siano state preventivamente collaudate dalle commissioni dell'intendenza; 2° gli oggetti confezionati o le materie prime rimessi ai corpi di truppa dai magazzini dell'intendenza.

Le commissioni predette sono sottoposte al controllo del ministro della guerra, del direttore generale dell'intendenza al Ministero della guerra, del generale comandante in capo delle truppe della circoscrizione militare, dell'intendente della circoscrizione militare. Inoltre fanno capo al comitato tecnico dell'intendenza per tutti gli affari, la risoluzione dei quali possa presentare dubbi sotto l'aspetto tecnico.

Il *funzionamento del servizio del collaudo* è il seguente: I materiali sono introdotti dai fornitori nello stabilimento militare previo permesso del capo di esso, verificati, per quanto riguarda il numero, e segnalati al presidente della commissione di accettazione. Le chiavi del locale, nel quale sono custoditi, sono rimesse al fornitore, mentre il capo dello stabilimento vi appone i propri suggelli.

Il presidente della commissione prende nota di tale segnalazione e fissa la data della presentazione dei materiali nel locale della commissione. Questa siede tutti i giorni non festivi per 6 od 8 ore, a seconda della stagione. I suoi lavori si dividono in: α) *lavoro individuale dei verificatori*; β) *seduta plenaria* per decidere: 1° sull'accettazione od il rifiuto dei materiali presentati; 2° sui dubbi dei verificatori circa la possibilità dell'accettazione; 3° sui reclami dei fornitori; 4° su tutte le questioni sussidiarie poste dal presidente. Il fornitore od il suo rappresentante ha diritto di presenziare la seduta, che lo interessa.

La commissione può decidere: 1° che i materiali sono conformi ai capitoli d'onori e devono essere accettati; 2° che i materiali non-riuniscono tutti i voluti requisiti, ma sono

utilizzabili pel servizio, cui sono destinati, senza danno pel tesoro; 3° che i materiali non hanno tutti i requisiti voluti, sono come sopra utilizzabili, ma non possono essere ricevuti che con uno sconto sul prezzo; 4° che i materiali sono rifiutati. Nel terzo caso il presidente ne riferisce all'intendenza della circoscrizione militare.

In caso del reclamo del fornitore contro la decisione della commissione, il reclamo scritto, i campioni delle merci in contestazione ed una copia del verbale di rifiuto sono inviati, pel tramite dell'intendenza predetta, al comitato tecnico dell'intendenza, il quale prontamente (entro i termini preveduti dai capitolati) decide in merito, e, se riconosce che le merci debbano essere accettate, ne dà l'ordine e restituisce i campioni da esso contrassegnati.

La responsabilità dei membri delle commissioni di accettazione dura: 1° tre anni pei suoi e le pelliccerie; 2° cinque anni per le altre materie necessarie all'equipaggiamento delle truppe e distribuite per una durata determinata, e così pure per la confezione di effetti di vestiario; 3° dieci anni per gli oggetti distribuiti per durata indeterminata. Tale responsabilità cessa anche prima, se gli oggetti vengono distribuiti ai corpi ed accettati da questi; non sorge affatto, quando l'accettazione è ordinata dal comitato tecnico dell'intendenza o quando i difetti derivano da negligenza nella conservazione.

La responsabilità incombe: α) sui verificatori per gli oggetti da essi accettati e controsegnati; β) sul presidente e sugli altri membri presenti alla seduta plenaria che ha pronunciata l'accettazione; γ) sui tecnici pei difetti che si riscontrano soltanto coll'analisi chimica di loro competenza.

D) Cassa. — Il servizio è decentrato per circoscrizione militare e diretto dall'intendenza; presso i corpi è affidato all'ufficiale tesoriere.

V) Osservazioni. — A ciò che qua e là abbiamo avuto occasione di osservare, raffrontando gli ordinamenti amministrativi esteri con quello italiano, aggiungeremo soltanto che:

1° Le notizie riassunte confermano le nostre premesse, ciò che significa che il concentramento dei compiti amministrativi in potenti organismi (intendenze e commissa-

riati risponde a necessità tanto militari, quanto di bilancio.

2 Il servizio di vettovagliamento, o delle sussistenze, somministra presso gli eserciti esteri da noi considerati, generi di qualità generalmente più scadente che non presso l'esercito italiano, nel quale, mercé le assidue cure del Ministero e del commissariato, ha raggiunto un alto grado di perfezione a tutto vantaggio del soldato.

3° Prevale il sistema di concentrare in ogni grande presidio in un unico stabilimento tutto il servizio di vettovagliamento o la maggior parte di esso (pane e viveri in Francia; pane, viveri e foraggi in Germania; pane e foraggi in Austria). Sarebbe forse utile che anche in Italia nei maggiori centri militari il panificio, il molino ed i magazzini di distribuzione viveri e foraggi costituissero un solo stabilimento, diretto tecnicamente ed amministrativamente da un ufficiale commissario, pure conservando distinte le gestioni contabili dei diversi consegnatari (ufficiali di sussistenza). Tale sistema, in massima ammesso dalle disposizioni in vigore, migliorerebbe il funzionamento degli stabilimenti e ridurrebbe di molto il lavoro burocratico delle direzioni di commissariato, lasciando ad esse tempo e personale per curare maggiormente la preparazione dei servizi alla guerra.

4° Notevole è lo sforzo che la Russia fa, dopo le dolorose prove della campagna della Manciuria, per avvicinare l'ordinamento e funzionamento dei servizi amministrativi del suo esercito a quello dei migliori eserciti europei, ciò che dimostra come siasi convinta della loro grande importanza militare.

Dott. LUIGI GRITTI
maggior commissario.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — V. dispensa III pag. 540)

PARTE III.

Le operazioni.

Attacco e presa di Adrianopoli

In seguito all'ordine ricevuto dal comando supremo il generale Ivanoff comandante dell'armata di assedio il 23 marzo alle ore 11.30 di sera ordinò che per il 24 alle ore 1 pomeridiana l'artiglieria bulgara aprisse contemporaneamente il fuoco contro le linee avanzate nemiche; raccomandava però al parco di assedio di non smascherare tutte le batterie. Dopo questa preparazione di fuoco la fanteria doveva attaccare nella notte dal 24 al 25 marzo alle ore 3 del mattino.

Con qualche maggior particolare la dislocazione turca nel settore maggiormente minacciato era la seguente:

sulla linea avanzata a Maslak, Mal Tépé, Mezar Tépé il 1° e 3° battaglione del 28° reggimento fanteria (della riserva generale — 10ª divisione Nizam);

sulla linea principale la divisione Redif di Baba Eski coi reggimenti così disposti da nord a sud, reggimento di Baba Eski, di Tchorlu, di Kescian, di Kirk Kilisse (i reggimenti erano su tre battaglioni). Pare inoltre che la divisione Redif di Baba Eski fosse dapprima rinforzata dal reggimento Redif di Brussa, ed in seguito da riparti tratti da altri settori e dalla riserva generale. Servivano inoltre i pezzi il 7° reggimento artiglieria da fortezza dal forte di Tash Tabja a quello di Kestenlik compreso e per il rimanente tratto del settore il 5° reggimento artiglieria da fortezza. Vi erano altresì riparti di zappatori e di telegrafisti. Costituivano riserva di settore 2 battaglioni del 30° (della riserva generale) cosicchè se si tien conto che 1 battaglione del 30°

era in Adrianopoli per il servizio di polizia la riserva generale restava così ridotta a

- 1 battaglione del 26° reggimento fanteria,
- 3 battaglioni del 29° reggimento fanteria,
- 1 battaglione di cacciatori:

ossia in totale a 5 battaglioni. Notisi che la forza di questi battaglioni si era notevolmente assottigliata durante l'assedio poichè essi avevano preso parte a numerose sortite.

Cosicchè nel complesso ed approssimativamente nel momento in cui si iniziava l'azione decisiva la riserva generale comprendeva un terzo delle artiglierie ed appena un decimo della fanteria. Data la particolare azione che si voleva compiere dai Bulgari la cui caratteristica può riassumersi nella rapidità la scarsa proporzione di fanteria nella riserva generale fu una delle cause non ultime di insuccesso da parte turca.

Quanto all'artiglieria oltre alle batterie di cui si è fatto cenno erano state poste a disposizione del comandante di settore:

- 1 batteria di 6 obici da 15 centimetri,
- 2 batterie e mezza di obici da 12 centimetri (15 pezzi),
- 1 batteria di 6 cannoni da centimetri 10.5,
- 4 batterie da campagna.

Le batterie pesanti erano state poste nel sotto settore a nord di Kestenlik, meno 4 cannoni da 10.5 che unitamente alle batterie campali erano stati piazzati nel sotto settore a sud.

Come si è già accennato nel settore est a differenza di quanto era stato fatto negli altri settori qualche batteria di medio calibro dalla linea principale era stata portata sulla linea avanzata e più propriamente:

- a Mal Tépé, 1 batteria di obici da 15,
- a Mezar Tépé, 2 obici da 12.

Con l'arrivo di rinforzi (1ª e 2ª brigata della 3ª divisione, 3ª brigata della 4ª) la dislocazione delle truppe attaccanti nel settore est aveva subito qualche variante; la 2ª brigata della 3ª divisione sostituì la 3ª brigata della 9ª divisione (al centro del settore), la quale si divise, 1 reggimento (53°) rinforzo sulla destra la 2ª brigata dell'8ª divisione, l'altro reggimento (54°) si portò sulla sinistra a rinforzo della 2ª brigata dell'11ª divisione. Però 2 battaglioni del 54° si portarono sulla sinistra della Tungia all'estrema destra del settore.

Le due altre brigate chiamate da Ciatalgia furono collocate in riserva, la 3ª brigata della 4ª divisione dietro la destra del settore, la 1ª brigata della 3ª divisione verso la sinistra.

In questo modo sulla destra del settore si venivano ad avere in prima linea truppe attive ed in seconda linea unità di riserva, invece sulla sinistra si avevano in prima linea truppe di riserva, ed in seconda truppe attive. Nel complesso erano incaricati dell'azione decisiva circa 60,000 uomini con 184 pezzi di cui 122 di medio calibro.

Il compito delle truppe bulgare non era dei più agevoli: innanzi tutto si trattava di superare un notevole tratto di terreno scoperto efficacemente battuto, in seguito un serio ostacolo era dato dai reticolati di filo di ferro. I Bulgari però avevano esercitato gli zappatori a tagliarli ed a distruggerli costruendo sul tergo porzioni di reticolato: inoltre gli zappatori incaricati di tal compito erano dotati di scudi portatili sospesi con bretelle. Molti degli uomini di fanteria erano muniti di granate che lanciavano a 25 metri a mano oppure fino a 300 metri per mezzo di un piccolo mortaio formato da vecchi fucili Berdan.

Il 24 marzo all'1 del pomeriggio le artiglierie dell'attaccante aprirono il fuoco contemporaneamente, i pezzi da campagna contro le posizioni avanzate, i pezzi di medio calibro contro gli obiettivi che erano stati loro fissati. Il vivo rumore del cannone ed il fatto che nessun proietto cadeva sulla città rese evidente alla difesa che si andava delineando una seria azione sulla linea dei forti. Chukri Pascià fu indotto da parecchie circostanze a ritenere che la puntata decisiva sarebbe avvenuta nel settore sud-ovest: il fuoco di artiglieria più violento, la posizione vantaggiosa fornita all'attacco dal possesso della cresta di Kartal Tépe, la presenza in quel settore delle due solide brigate dell'8ª divisione ed infine il fatto che il gran quartiere generale bulgaro era stato mantenuto a Demotika. Si aggiunga che Chukri non aveva notizie dell'arrivo all'assediante di rinforzi nel settore est.

Il fuoco delle artiglierie continuò fino alle 6,30 di sera. Alla sorpresa iniziale si aggiunse per l'assediato un periodo di indecisione causato dal fatto che nessuna azione di fanteria era stata tentata; in ogni modo siccome urgeva pren-

dere una decisione e siccome sembrava delinearsi una azione decisiva verso il settore sud-ovest il comando turco decise di inviare verso quel settore parte della riserva generale e pare anzi che lo spostamento avesse già inizio fin dalla sera del 24 marzo.

Da parte degli alleati la fanteria iniziò le mosse la notte dal 24 al 25 marzo in modo da potersi lanciare all'assalto intorno alle 4.30 del mattino. L'artiglieria aveva avuto ordine di riaprire il fuoco alle ore 4.30 del 25, questa volta impiegando tutti i pezzi e di continuarlo senza interruzione fino a nuovo ordine.

Nel settore sud-ovest le due brigate dell'8ª divisione erano così schierate: in prima linea da est a ovest il 30º (1ª brigata), il 51º (3ª brigata), il 12º (1ª brigata) reggimento fanteria: in seconda linea il restante reggimento della 3ª brigata (52º). Data la forza il fronte di schieramento era rilevante: in linea retta superava gli 8 chilometri. Oltre ai pezzi di medio calibro di cui si è detto appoggiavano l'azione della fanteria 2 gruppi su 3 batterie ciascuno da campagna a tiro rapido e 6 batterie Krupp da campagna di vecchio modello su 6 pezzi.

All'ala destra il 30º reggimento che doveva procedere attraverso ad un terreno notevolmente rotto riusciva solo a guadagnare qualche centinaio di metri, sulla sinistra poi il 12º provava un serio insuccesso che finiva per paralizzare anche l'avanzata del reggimento del centro. Fin dalle 4 del mattino il 12º reggimento aveva urtato contro un robusto trinceramento al quale si appoggiava l'ala destra della nuova linea avanzata turca. Il trinceramento era preceduto da un mediocre reticolato, ma sia perché bene adattato al terreno, sia perché durante i rigori del freddo i turchi vi avevano improvvisato ricoveri che offrivano una qualche protezione al fuoco dell'artiglieria i Bulgari non riuscivano ad avanzare. Guerniva inoltre il trinceramento il 33º reggimento Nizam della 11ª divisione spostato nel settore sud-ovest da quello ovest meno minacciato. Il 12º reggimento avanzava su due linee, in prima linea incominciando dalla destra il 3º battaglione e quindi il 2º, in seconda linea il 4º ed il 1º.

Al levar del sole verso le 6 sorse una fitta nebbia della quale i Bulgari pensarono di approfittare, ed il 3º battaglione per uno stretto vallone puntò contro la sinistra del trince-

ramento turco; ma verso le 8.30 l'artiglieria turca riusciva a scorgerlo attraverso uno squarcio di nebbia in una densa formazione data la ristrettezza del vallone e le batterie di Karagaac, Marasch e di Papas Tépé gli rivolgevano contro un violentissimo fuoco che lo obbligava a ripiegare in disordine con gravi perdite.

L'avanzata bulgara è in questo settore decisamente arrestata, i Bulgari però riescono a sostenersi a poco più di 200 metri dalle linee turche.

Nel settore ovest la divisione Danubio II era così schierata da destra a sinistra: il 4° reggimento nella piana dell'Arda, il 9° reggimento al centro sulle alture, 1 battaglione del 7° (gli altri tre battaglioni erano nel settore nord ovest) nel versante della Maritza, l'8° reggimento in riserva. Si è già detto che appoggiava l'azione di questa divisione solo uno scarso numero di pezzi di medio calibro; essa però disponeva di 6 batterie da campagna a tiro rapido.

La difesa di questo settore si trovava in buone condizioni sia perché la fronte era piuttosto ristretta, sia perché aveva le ali appoggiate alla Maritza ed all'Arda, valli efficacemente battute dalle artiglierie postate a Kazan Tépé, a Karagaac e a Marasch. Si aggiunga il terreno piuttosto aspro e la saldezza delle truppe preposte a difesa di questo settore, 31° e 32° reggimento dell'11ª divisione Nizam e 4° reggimento cacciatori. La difesa però non disponeva di un forte numero di pezzi e soprattutto questi pezzi erano postati di massima solo nel versante nord per defilarli dalla cresta di Kartal Tépé.

Secondo il concetto del comandante della divisione Danubio II il 4° reggimento doveva cercare di avvolgere la sinistra turca: anzi si tentò anche, senza però riuscirci per un malinteso circa l'ora, di coordinare l'attacco del 4° reggimento serbo con quello del 12° bulgaro che doveva procedere per la destra dell'Arda. L'arresto del 12° bulgaro fece sì che l'attacco del 4° serbo procedesse poco decisamente e quando approfittando della nebbia il comandante del reggimento volle rinforzare la prima linea, l'improvviso diradarsi di essa scoprì improvvisamente il movimento e permise all'artiglieria turca di rivolgere contro i rinforzi un vivo fuoco che causò gravi perdite. L'avanzata del 4° reggimento è così paralizzata ed esso non riesce più a guadagnare terreno.

Il 9° reggimento aveva un compito piuttosto difficile anche perché il terreno alquanto rotto non permetteva alla artiglieria di cooperare efficacemente all'azione della fanteria. Il reggimento guadagnò penosamente terreno ma non riuscì ad avvicinarsi sufficientemente alle linee turche.

Invece sulla sinistra il battaglione del 7° rinforzato da una compagnia del 9° riuscì a raggiungere una linea di trincee già altra volta conquistata dai Bulgari ed in seguito poi dovuta abbandonare. Una compagnia del 7° è controattaccata alla baionetta dai Turchi ed in un istante perde 85 uomini: riesce però a respingere il contro attacco ed a giungere a 10 metri dalle trincee turche ove però è costretta a gettarsi a terra. È domandato ripetutamente il concorso della artiglieria, ma essa non può far fuoco perché i combattenti sono troppo vicini. Anche il rimanente del battaglione guadagna terreno ma sul far del giorno è costretto anch'esso ad arrestarsi ed a coprirsi. Un plotone in barca cerca di giungere per la Maritza costeggiandone le rive cespugliose sul tergo dei Turchi ma è respinto.

Alle 6.30 del mattino gli attacchi erano cessati su tutta la fronte, senza che si fosse ottenuto un successo: i Serbi che avevano portato con loro pane, lardo e formaggio per due giorni ed un litro di acqua attesero appiattati sul terreno il giungere della notte.

Nel settore nord-ovest doveva agire la divisione Timok I rinforzata da 3 battaglioni del 7° reggimento serbo (divisione Danubio II) e dal 55° bulgaro (1ª brigata della 11ª divisione). Quanto ad artiglieria come si è già detto essa disponeva di pochi pezzi da assedio, di una batteria di obici pesanti campali da 12 centimetri e di 9 batterie da campagna a tiro rapido. Oltre a questo quattro cupole Schuman da 57 mm. lasciate dai Bulgari ai Serbi erano in posizione di fronte alle posizioni avanzate turche di Ekmekcikoj e Moghila.

La fanteria era così dislocata dalla destra alla sinistra: il 20° reggimento dalla Maritza fino alla linea Tchiflik Kara, Karaguez Tabja, il 15° di fronte alle posizioni avanzate di Moghila e di Ekmekcikoj, il 13° a sud di Akbunar appoggiandosi a sinistra al 55° bulgaro che chiudeva l'investimento del settore fino alla Tungia e unitamente a reparti del 13° serbo faceva fronte alla posizione avanzata di Ut

Tepeler. I tre battaglioni del 7° reggimento serbo erano in riserva dietro l'ala destra lungo la Maritza. A ciascun reggimento serbo era stata addetta una sezione del genio.

Ciascuno dei reggimenti 13°, 15° e 20° era rinforzato da un gruppo di artiglieria campale; il 55° bulgaro disponeva di 20 pezzi da campagna bulgari di cui 12 a tiro rapido, proporzione di pezzi, come si vede, notevole e spiegabile solo perchè nella sua zona non poteva disporre dell'appoggio di alcun pezzo di medio calibro.

Il 24 marzo i reggimenti serbi erano così schierati, due battaglioni in prima linea sulla linea di investimento, in seconda linea i due restanti battaglioni con l'artiglieria.

Prima dell'attacco nella notte dal 24 al 25 marzo una batteria da campagna di ciascun gruppo e la batteria di obici pesanti campali si portarono all'altezza dei battaglioni di prima linea. I due battaglioni di seconda linea serrarono sulla prima linea.

Il fuoco di tutti i pezzi venne rivolto esclusivamente contro la linea avanzata e durò dall'una pomeridiana fino alle 8 di sera. L'attacco della fanteria ebbe inizio alle 3 del mattino nella notte dal 24 al 25 marzo. I battaglioni di prima linea mossero nel seguente ordine, volontari e zappatori con bombe a mano, catena, sostegni, riserve; i battaglioni di seconda linea seguivano a 800 metri di distanza. L'avanzata avvenne nel massimo silenzio e la sorpresa fu completa; le posizioni avanzate turche sono prese senza colpo ferire e sono dati ordini per rinforzarvisi. Truppe tolte dalla seconda linea e munite in precedenza di strumenti da lavoro vi lavorano tutta la notte dal 24 al 25, tutta la giornata del 25 e ancora la notte dal 25 al 26.

Il successo serbo è completo su tutta la linea, invece il 55° bulgaro che era riuscito durante la notte a giungere a 100 metri dalle trincee di Ut Tepeler all'alba era stato respinto da un energico contro attacco.

Nel settore est alle truppe vennero assegnati i seguenti obiettivi: a nord 2 battaglioni del 54° fanteria e il 56° dovevano attraversare la Provadinska, risalirne il versante meridionale affermandosi negli angoli morti;

la 2ª brigata della 8ª divisione (10° e 23° reggimento) sostenuta dal 53° reggimento doveva attaccare le posizioni avanzate di Maslak e di Mal Tépé;

la 2ª brigata della 3ª divisione (29° e 32° reggimento), doveva attaccare la posizione avanzata di Mezar Tépé; più a sud dove la posizione avanzata turca era organizzata quasi su due linee, la 2ª brigata della 11ª divisione (57° e 58° reggimento), 2 battaglioni del 43° (3ª brigata 4ª divisione) e 2 battaglioni del 54° dovevano impadronirsi della prima cresta e cercare di spingersi fino alla seconda.

Siccome c'era la luna le creste erano ben visibili, l'artiglieria da campagna poteva appoggiare l'avanzata della fanteria, tanto più che gli obiettivi erano ben noti ed il terreno era stato inquadrato.

Le truppe avrebbero dovuto oltrepassare il Kun deré alle ore 4.15.

La formazione presa dalla 2ª brigata della 8ª divisione che aveva da raggiungere il compito più difficile fu la seguente:

distaccamenti di zappatori muniti di scudi e di forbici; seguivano i battaglioni di prima linea, 2 compagnie spiegate in linea su due righe e 2 in rincalzo in colonna alle ali. Ad ogni distacco di zappatori erano addetti due soldati di marina con cartucce di pirossilina che non dovevano essere impiegate che in caso estremo. La direzione di marcia era stata tracciata nella notte precedente da pattuglie ufficiali che avevano piantati sul terreno picchetti di 50 in 50 metri. Per assicurare il collegamento con l'artiglieria da campagna i battaglioni erano stati muniti di lanterne colorate: una lanterna bianca agitata corrispondeva a - potete continuare il fuoco, una rossa — io avanzo, allungate il tiro; una lanterna verde — cessate il fuoco. Questo collegamento all'atto pratico presentò qualche inconveniente, ma nel complesso si può dire che esso servì abbastanza bene.

Il 23° e 10° reggimento puntano risolutamente rispettivamente contro Maslak e Mal Tépé; alle 4.5 il 3° battaglione del 10° sorpassa i reticolati di filo di ferro malgrado numerose torpedini terrestri e si impadronisce di Mal Tépé e subito distacca sulla sinistra una compagnia che prendendo di rovescio le linee turche agevola il compito al 2° battaglione che trascinato dall'entusiasmo insegue i Turchi fino al Kanalu deré, ma accolto da un vivo fuoco partente dalla linea principale è costretto a ripiegare.

I Bulgari fecero 300 prigionieri e si impadronirono di 12 pezzi.

Sul far del giorno nel settore est la linea avanzata era in mano dei Bulgari. Verso nord i 2 battaglioni del 54° e il 56° non avevano potuto giungere sulla Provadinska: essi però il 25 avanzarono lavorando di zappa guadagnando terreno. Ugualmente il 25 la 2ª brigata dell'8ª divisione riuscì a raggiungere con le linee avanzate il vallone del Kanaluderé.

Il fuoco ininterrotto dei pezzi di medio calibro, costringendo i difensori della linea principale a coprirsi sotto l'aragano di fuoco che batteva le opere ed il terreno circostante, favorì notevolmente l'avanzata della fanteria bulgara che non ebbe a soffrire perdite sensibili.

L'artiglieria turca sopraffatta non rispondeva quasi più.

Non appena conquistate le posizioni avanzate l'artiglieria da campagna bulgara si portò su di esse a prezzo di serie perdite e prese parte tutto il 25 all'azione aiutando efficacemente la fanteria e concorrendo a respingere i ritorni offensivi.

Riassumendo le posizioni di Maslak, Mal Tépé e Mezar Tépé nel settore est, di Ekmekoj e di Moghila in quello nord-ovest erano nelle mani degli alleati e negli altri settori se non si era ottenuto un successo decisivo si era però guadagnato terreno e si teneva seriamente impegnato il difensore impedendogli ogni spostamento di forze.

Nel pomeriggio la 2ª brigata della 8ª divisione che era giunta molto vicino alla linea principale trascinata dall'entusiasmo domandò di proseguire l'avanzata quantunque si fosse di giorno. Il generale Wasoff comandante di settore avrebbe voluto si attendesse la notte, ma non seppe resistere alla domanda sia perchè l'artiglieria turca rispondeva fiaccamente sia perchè sulla sinistra i Bulgari erano giunti in possesso anche della seconda linea delle posizioni avanzate turche. Ma la difesa non era ancora sufficientemente scossa e l'attacco fu respinto con gravi perdite.

Nel complesso, buono era stato il contegno della difesa nella notte dal 24 al 25 e nella giornata del 25; particolarmente notevole il contegno della difesa il 25 nel settore est allorché i Bulgari smascherarono tutte le batterie del loro parco d'assedio.

Chukri pascià non poté immediatamente rendersi conto delle intenzioni dei Bulgari; solo dopo qualche ora egli poté chiaramente vedere che essi volevano tentare uno sforzo decisivo contro il saliente del settore est. Ma era

ormai troppo tardi e soprattutto erano troppo scarse le riserve di cui disponeva, per poter con qualche speranza contrastare un tale disegno.

Nella giornata del 25, probabilmente dopo lo scacco indotto alla 2ª brigata della 8ª divisione, scacco dopo il quale le truppe del settore ebbero un poco di rifatio. Chukri Pascià inviò verso il settore est due dei battaglioni che ancora gli restavano della riserva generale, vi inviò anche qualche battaglione del settore nord-ovest e forse richiamò i due battaglioni già inviati nel settore sud.

Intorno alle 6 e mezza del pomeriggio pensò di sfruttare della notte e dell'interruzione del tiro da parte bulgara per utilizzare ed organizzare quale seconda linea una bassa cintura di alture immediatamente ad est di Adrianopoli dietro i forti di Jldiz e di Top Yolu: ma era questo un compito superiore alle forze di una guarnigione che combatteva da una notte e da un giorno e che doveva anche prepararsi a respingere un preveduto ed imminente attacco di viva forza. Forse più che altro Chukri Pascià voleva procurarsi il modo di spezzare lo slancio dei Bulgari per avere la possibilità di trattare della resa. Inviò su quelle posizioni o meglio diede ordine fossero inviate su quelle posizioni bocche da fuoco tratte dalla riserva ma probabilmente gli ordini furono tardivi. Però già fino dalle 2 del pomeriggio con buona iniziativa il comandante turco del settore est aveva dato ordine perchè sulle posizioni stesse fossero preparati appostamenti per pezzi di medio calibro da ritirare dalla posizione principale.

A preparare le operazioni per il giorno seguente il comandante della 2ª armata diede ordine che l'artiglieria di medio calibro riprendesse il fuoco alle 10,55 di sera in tutti i settori.

Il generale Wasoff comandante del settore est alle 8,30 emanava il seguente ordine:

« Guebler, 25 marzo 1913 ore 8 e 30 di sera.

- « Al comandante dell'ala destra a Karayoussuf.
- « Al comandante dell'ala sinistra, Oglupasa.
- « Al comandante dell'artiglieria, Karayoussuf
- « e in comunicazione
- « Al comandante della 1ª brigata della 8ª divisione a
- « Oglupasa (riserva gener.).

« Al comandante in capo della 2ª armata a Ortakci.

« Le truppe oggi alle 1 e 30 pomeridiane avevano ricevuto l'ordine di attaccare la linea dei forti. Ma in seguito al ritardato concorso di alcuni riparti, il risultato non è stato ottenuto.

« In conseguenza dispongo:

« 1° che le linee avanzate di tutte le colonne di attacco avanzino il più possibile verso i forti loro assegnati quale obiettivo;

« 2° che i rincalzi delle colonne di attacco si scaglionino in profondità per ripetere il tentativo in caso di bisogno conformemente all'istruzione annessa all'ordine n. 58.

« 3° che le sezioni degli zappatori aprano nei reticolati i passaggi necessari prima del sorgere della luna (che ha luogo fra le 10 e le 11 di sera).

« 4° che l'artiglieria riprenda il fuoco fino al levare della luna, battendo esclusivamente il terreno sul tergo dei forti. Al sorgere della luna essa rivolgerà per 15 minuti il tiro contro quei forti sui quali durante il giorno è riuscita ad aggiustare il tiro in modo efficace. Poi spenderà il suo fuoco per 10 minuti. Questa interruzione servirà alla fanteria di segnale per l'attacco. In seguito l'artiglieria riprenderà il fuoco battendo il terreno sul tergo dei forti fino a che il sorgere del giorno le permetterà di scegliere obiettivi adatti alle circostanze.

« 5° non appena occupati i forti l'artiglieria da campagna si porterà innanzi. In attesa del suo arrivo la fanteria respingerà i contro attacchi e difenderà le opere con l'aiuto di mitragliatrici e di bombe a mano. Sul far del giorno e solamente allora le truppe avanzeranno per prendere di rovescio le opere vicine.

« 6° tutti devono essere penetrati della necessità di vedere le sorti della fortezza di Adrianopoli decise questa notte stessa. Non si pensi a ritornare, il nemico deve essere schiacciato. Avanzando ci arriderà la gloria e la pace, retrocedendo è il disonore e la morte.

« 7° siccome il tempo stringe, stabilisco che il presente ordine sia trasmesso direttamente per telefono a tutti i singoli comandanti di colonna.

« Il comandante del settore es-
« f. Gen. WASOFF ».

Alcune esperienze sulla visibilità degli individui al chiaro di luna erano state fatte: ad occhio nudo si potevano scorgere fino a 400 metri e fino a 600 metri con l'aiuto del cannocchiale.

Gli zappatori con gravi perdite riuscirono ad aprire qualche breccia attraverso i reticolati: essi si sbarazzarono degli acidi che li impacciavano e scelsero per preparare i passaggi i tratti di reticolato che il tiro dei proiettili da 12 e da 15 avevano sconquassato data la natura friabile del terreno; dove fu possibile disimpegnarono il filo di ferro dai paletti lasciando il reticolato abbattuto sul suolo. La fanteria poi giunta dinanzi alle brecce, che doveva oltrepassare di corsa, gettò dove il reticolato era a terra su di esso i pesanti pastrani ed in questo modo le fu possibile di passare senza ferirsi date le caratteristiche calzature bulgare (le *opance*).

Le colonne, ad ognuna delle quali era stata addetta una ventina di artiglieri da fortezza per rivolgere contro i Turchi i pezzi delle opere una volta cadute, iniziarono l'avanzata non appena l'artiglieria ebbe sospeso il tiro. Il collegamento quale era stabilito nell'ordine riuscì perfettamente per la cura con la quale erano stati regolati gli orologi.

La furiosa cannonata di un quarto d'ora diretta esclusivamente sui forti e sulle trincee intermedie costrinse i Turchi già scossi a riparare i serventi dei pezzi: la brusca sospensione di fuoco non fu immediatamente avvertita e passò così qualche minuto prima che riprendessero il loro posto attorno ai pezzi e nelle trincee. Questi minuti furono preziosamente sfruttati dall'attaccante. In ogni modo ci vollero tre ore prima che il 10° reggimento il più avanzato di tutti riuscisse a valicare gli ultimi 400 metri, e superati i reticolati di filo di ferro si impadronisse del forte di Ay Yolu (ore 1.30).

Il riassunto degli avvenimenti è contenuto nel seguente rapporto che si riporta per intero trasmesso dal generale Wasoff da Guebler al generale Ivanoff a Ortakci (1)

(1) L'intero settore era stato diviso in due ali suddivise a loro volta in sezioni: l'ala destra comprendeva il tratto di settore a nord del parallelo d'Ildiz Tabja questo forte compreso e le batterie adiacenti; l'ala sinistra il terreno a sud fino alla Maritza.

L'ala destra era divisa in tre sezioni:

1ª sezione: zona d'azione del 54° e del 56° reggimento;

« Guebler il 26 marzo 1913 ore 6.15 del mattino.

« Al comandante della 2^a armata a Ortakci.

« Alle 5 del mattino le truppe dell'ala destra occupavano le posizioni seguenti:

« 1^a sezione — Tre compagnie del 54° hanno attaccato Tash Tabja, ma esse sono state contro attaccate e si sono ritirate sulla Provadinska Il 56° avanza nell'intervallo. Aivas Baba, Tash Tabja ed è giunto fino ai reticolati. Ora è fermo ed attende la cooperazione del 23° per attaccare Aivas Baba.

« 2^a sezione — Il 23° rinforzato da 2 battaglioni del 53° sta passando i reticolati e sta per attaccare Aivas Baba. Il 10° e 2 battaglioni del 53° occupano Ai Yolu dove si sono rafforzati. È stato dato ordine ad un gruppo di artiglieria da campagna di portarsi sulla posizione occupata.

« 3^a sezione — Il 29° sta per muovere all'attacco di Ildiz Tabja e il 32° di Kuru Tchesmé. In questo momento sono a 1000 passi dai loro obiettivi. Un battaglione del 44° si dirige su Kestenlik per collegare il 29° al 32°.

« Costituisce riserva all'ala destra presso Kouh Tepé il resto del 44° e a sud di Mal Tepé 1 battaglione del 43°.

« Ala sinistra:

« 1^a sezione — A destra il 57° avanza ad ovest del Servan Deré: lo sostengono 2 battaglioni del 54°. 2 battaglioni del 43° sono 500 metri ad ovest di Mezar Tepé.

« A sinistra il 58° con 2 battaglioni si è portato innanzi. Un altro battaglione dello stesso reggimento si è ritirato verso Hadimaa si ignora sotto quale pressione.

« 2^a sezione - Cavalleria — Due squadroni appiedati si trovano sul fianco sinistro di questo battaglione. Il resto della cavalleria è dietro Kara Bair.

« Firmato: Gen. VASOFF ».

Alle 6.18 il 36° piantava la sua bandiera sul forte di Aivas Baba. La vista di essa diede novello vigore agli attac-

2^a sezione: zona d'azione della 2^a brigata dell'8^a divisione;
3^a sezione: zona d'azione della 2^a brigata della 3^a divisione.
Ala sinistra in due sezioni:
1^a sezione: zona d'azione della 2^a brigata dell'11^a divisione;
2^a sezione: zona d'azione della cavalleria.

canti e ben presto i difensori del saliente abbandonarono le linee e si diedero alla fuga verso la città.

La presa di Aivas Baba era stata notevolmente appoggiata dal gruppo di artiglieria da campagna chiamato in linea dal generale Vasoff. Questo gruppo aveva perduto nel combattimento del 25 un forte numero di cavalli e, tenuto conto dell'urgenza, cogli attacchi disponibili riuscì a formare una batteria di 6 pezzi che giunse con qualche fatica al galoppo in linea attraversando il Kanalu Deré, prendendo audacemente posizione senza preoccuparsi del declinamento a 300 metri ad ovest del forte di Aj Yolu. La batteria perdette qualche cavallo e qualche artiglieriere ma il suo intervento fu decisivo. Essa aveva brillantemente adempito il compito di batteria di accompagnamento.

I forti del settore est caddero gli uni dopo gli altri nell'ordine seguente:

Ai Yolu, ore 1.30;

Aivas Baba, ore 6.18;

Ildiz Tepé, ore 7;

Tash Tepé, ore 7;

Kuru Tchesmé, Kestenlik, Top Yolu, Kawkas Tepé, fra le 7.30 e le 8.30.

I Turchi abbandonarono i loro pezzi solo all'ultimo momento lasciando in qualche batteria tracce di un lavoro iniziato tendente, dopo l'esperienza fattane, a fornire ai serventi dei pezzi una qualche protezione.

Non appena la bandiera bulgara fu segnalata sul forte di Aivas Baba alcune batterie pesanti campali che facevano parte della 1^a sezione del parco furono attaccate ed accorsero a coronare le creste conquistate concorrendo a battere le truppe turche in ritirata ed a respingere un contro attacco mosso intorno alle 8 da circa 6 battaglioni. Queste truppe si diressero fra Tash Tabja e Aivas Baba ma caddero poi in una conca compresa in parte dalla linea dei forti già occupati dai Bulgari e, sia per il fuoco partendo da queste linee, sia per il fuoco dei pezzi di grosso calibro ai quali il movimento era stato segnalato furono costrette a retrocedere con gravi perdite.

Un'ultima resistenza fu offerta da qualche nucleo di artiglieri che sotto la direzione dell'eroico comandante d'artiglieria di settore Noury Bey riuscì a mettere in batteria

2 pezzi da 12 sulla cresta ad ovest del forte di Ildiz e 2 pezzi da 10,5 verso la gola del forte da Kaik. Ma queste artiglierie furono presto smontate dai Bulgari.

L'irruzione dei Bulgari nella linea principale del settore est non lasciò tempo ai Turchi di distruggere il loro materiale e di far saltare le munizioni: il trofeo della vittoria fu completo.

Prima di proseguire nell'esposizione degli avvenimenti nel settore est è ora conveniente di vedere quanto era avvenuto negli altri settori.

Le truppe del settore sud-ovest avevano subito nella mattina del 25 uno scacco parziale: esse si prepararono a vendicarlo. Il 26 alle 4 del mattino il 2° battaglione del 12° reggimento profittando dell'oscurità e della breve distanza alla quale si trovava dalle linee turche, in grazia dell'avanzata metodica eseguita nel pomeriggio del 25 lavorando il terreno, riusciva a sfondare al centro la grande trincea di cui si è parlato e prendeva poi di rovescio il trinceramento dal quale i Turchi per i ripari costruiti non riuscirono ad uscire e dove si fecero uccidere alla baionetta. Nella trincea vennero seppelliti più di 700 cadaveri.

Incoraggiata da questo parziale successo tutta la linea bulgara si portò innanzi accompagnata dall'artiglieria campale. Stava già per muovere all'attacco della linea principale allorché sulle opere venne inalberata la bandiera bianca. La guarnigione turca si arrese e si pose in fuga su Karagaac e Adrianopoli.

Nel settore ovest, come si è già detto, dati gli scarsi mezzi di cui disponeva, la divisione Danubio II si trovava ad avere un compito ben arduo. Nella notte dal 25 al 26 alle 4 del mattino le truppe ripresero l'avanzata cercando di avvolgere la sinistra turca. L'avanzata però procedeva lenta allorché verso le 8 i Turchi inalberarono bandiera bianca e si ritirarono abbandonando i trinceramenti che vennero subito occupati. Il 4° reggimento si diresse poi sul ponte della ferrovia sull'Arda ma non giunse a tempo ad impedire che i Turchi ne facessero saltare una travata. Il vicino ponte di barche era però intatto.

Anche nel settore nord-ovest la divisione Timok I iniziò il 26 l'avanzata alle ore 4, ed in questo settore si ripetè quello che era avvenuto nel settore ovest: l'avanzata pro-

cedeva lenta allorché verso le 8 sulle opere si vide inalberata la bandiera bianca. Nello stesso tempo si udirono numerose esplosioni e dietro le creste si scorsero dense fumate e bagliori d'incendio. I Turchi incendiavano i loro ricoveri, distruggevano le artiglierie e i proiettori e facevano saltare i magazzini di munizioni. Uccisero anche i cavalli che loro restavano buttandone le carcasse in un burrone presso Kazan Tepé ove furono trovati dai Serbi.

Verso le 9 il 15° reggimento entrava nel forte di Karagenz Tabja e successivamente tutte le opere cadevano nelle mani dei Serbi.

Intorno alle 2 del pomeriggio il 20° reggimento penetrava nel forte di Haiderlik ove trovava il governatore della piazza Chukri Pascià che però si era già arreso al generale Ivanoff e che aveva avuto l'autorizzazione di rientrare nei locali che già occupava nel secondo periodo dell'assedio. Di qui l'origine di attriti e di discussioni.

L'azione della divisione Timok I forzosamente lenta per la mancanza di adatti e potenti mezzi, aveva lasciato tempo ai Turchi di apportare notevoli danni al materiale.

Il 55° reggimento bulgaro non riuscì a giungere alla posizione di Ut Tepeler che quando fu abbandonata dalla sua guarnigione verso le 10.30.

La parte meridionale del settore est era guardata dalla cavalleria costituita da 3 squadroni della guardia bulgara, 2 squadroni serbi della divisione Timok I con 2 mitragliatrici, 2 squadroni serbi della divisione Danubio II con 2 mitragliatrici; in tutto 7 squadroni con 4 mitragliatrici sotto gli ordini del colonnello Markoleff della guardia bulgara. La cavalleria si era postata fra la Maritza e la strada di Costantinopoli a circa 18 chilometri dalla piazza dalla quale si proteggeva con avamposti.

Il 24 marzo essa si pose dietro la cresta di Kara Bair in attesa degli avvenimenti, il 25 spinse ricognizioni che arditamente giunsero sino ai reticolati e nella notte dal 25 al 26 due squadroni appiedavano per appoggiare un battaglione del 58° costretto a ripiegare ad Hadimaa.

Il 26 marzo verso le 5 la cavalleria si trovava all'altezza del burrone di Kuuderé e sul far del giorno essa era nell'alternativa o di retrocedere per sottrarsi al fuoco delle opere oppure di eseguire una ardita puntata innanzi ap-

profittando del disordine che si incominciava a scorgere fra le linee nemiche. Il colonnello Markoleff scelse quest'ultimo partito. Verso le 6.45, mentre il 58° attaccava il forte di Kavkas Tabja, Markoleff con la cavalleria si lanciò al galoppo sulla strada di Adrianopoli e riescì, con qualche perdita, a passare i reticolati aprendone la porta mobile e ad entrare nella città. Le vie erano piene di fuggiaschi fra i quali la cavalleria si aprì un passo con la sciabola in pugno. Dopo di aver distaccati riparti ai ponti sulla Tungia e sulla Maritza, il colonnello Markoleff si pose alla ricerca di Chukri Pascià che trovò nel forte di Haiderlik ed al quale intimò rispettosamente di arrendersi. In seguito Chukri Pascià si recò dal generale Ivanoff già entrato in Adrianopoli ed ebbe da lui l'autorizzazione di recarsi al forte di Haiderlik dove fu poi trovato dai Serbi.

Adrianopoli cadeva così dopo un'azione di viva forza, però nessun grave disordine si ebbe a lamentare. Le vite ed i beni dei cittadini furono rispettati. E così del pari inesatto che i prigionieri fossero maltrattati, certo è che nei primi giorni il pane scarseggiando non fu possibile distribuire loro razioni complete: essi ebbero il primo giorno un pane ogni otto, il secondo un pane ogni quattro, il terzo, quarto, quinto e sesto giorno un pane ogni due ed in seguito una razione regolare. Vennero confinati ad agevolare la sorveglianza in una isola della Tungia; la leggenda dice che toglieessero agli alberi la corteccia per cibarsi, effettivamente però la corteccia servi per accendere fuochi.

* *

Esposti così riassuntivamente gli avvenimenti che hanno condotto alla caduta di Adrianopoli, noi ci possiamo domandare le ragioni del successo e se una azione del genere abbia probabilità di riuscire contro una delle moderne piazze forti.

Il concetto dell'azione bulgara era il seguente: attaccare su tutta la linea, dimostrare nel settore sud-ovest, schiacciare sorprendendo la difesa nel settore est con la preventiva radunata in quel settore di tutte le artiglierie di assedio. E l'azione riuscì pienamente perché si seppe nascondere al nemico lo spostamento delle artiglierie perché senza lasciarsi trascinare da false impazienze, che del resto data

la situazione politica sarebbero state facilmente spiegabili, si seppe attendere il momento propizio ad agire, perché si seppe bene sfruttare i mezzi tecnici destinando al settore sud-ovest artiglierie a notevole celerità di tiro che riuscirono a trarre in inganno il nemico sul numero dei pezzi effettivamente impiegati e quindi sulla vera direzione della puntata decisiva, e perché nel settore est si seppero armonicamente impiegare i mezzi destinati all'estremo sforzo. Ma a queste cause altre ne concorsero da parte turca; la guarnigione era stanca e demoralizzata e se la linea avanzata era organizzata sufficientemente bene la linea principale lasciava notevolmente a desiderare; difatti i punti di appoggio come non erano in grado di reggere al fuoco delle moderne artiglierie di mezzo calibro, così non avevano una completa linea di ostacolo tale da arrestare un tentativo di viva forza della fanteria. A questo si può aggiungere la mancanza di un servizio di informazioni, e specialmente di un servizio di informazioni fatto con mezzi aerei, e la mancanza di una seconda linea che spezzando l'impeto dell'attaccante permetta alla riserva di accorrere. Se i punti di appoggio invece di avere come ostacolo solo dei reticolati avessero avuto fossi rivestiti che avrebbero richiesto un lavoro metodico dell'artiglieria, se avessero disposto di pezzi protetti dalla distruzione sia per una buona posizione, sia perché corazzati, probabilmente a malgrado di tutto Adrianopoli non sarebbe caduta con l'attacco di viva forza.

I vecchi forti del settore est di Adrianopoli non erano che rilievi di terra privi di qualsiasi valore, senza ostacolo serio e senza organi di fiancheggiamento degli intervalli.

Da parte turca è lodevole l'attività dimostrata da Chukri Pascià, gli si può però muovere l'appunto di non aver forse eseguito, e forse il tempo non gli mancò, quei lavori che eliminassero gli inconvenienti che la linea di difesa presentava e dei quali si è già fatto cenno. Egli fu bene coadiuvato dai suoi ufficiali e dalle sue truppe che, notisi, in prevalenza erano costituite da Redif male istruiti e poco saldi e che non pertanto dietro i trinceramenti non smentirono le particolari caratteristiche difensive del soldato turco. Notevole l'ottimo contegno mantenuto dagli artiglieri specie nella crisi finale: in una batteria nella mattina del

26 furono dovuti tre volte rinnovare i serventi e ciò nonostante essa continuò il suo fuoco fino agli estremi, gli ultimi serventi furono uccisi sui loro pezzi.

L'artiglieria per quanto di calibri e di modelli diversi era numerosa; si dovette lamentare la insufficiente protezione offerta dalle opere ai serventi e la limitata capacità di impiego delle batterie campali di posizioni coperte, ciò che fece sì che i pezzi fossero appena defilati dietro le creste.

Nocque altresì alla difesa la sistemazione di una linea continua di reticolati dinanzi alla linea principale: si disperdeva così il filo di ferro su di una maggiore lunghezza a scapito della larghezza dell'ostacolo e si rendeva lento uno sbocco controffensivo una volta caduta la linea avanzata.

Una linea continua di ostacolo è meglio postata se essa copre la seconda linea dalla quale poi può partire un eventuale atto controffensivo.

Da parte bulgara comando e truppe hanno fornito un mirabile esempio di direzione e di esecuzione: le truppe di nuova formazione (brigade di riserva) se impiegate isolatamente hanno però dimostrato uno scarso valore mentre se impiegate a rincalzo esse seppero gareggiare con quelle delle brigate permanenti. L'artiglieria da campagna ha saputo brillantemente offrire alla fanteria quell'appoggio di cui date le circostanze aveva bisogno. Quanto all'artiglieria da assedio da essa non si richiese un tiro preciso di distruzione ma più che altro un tiro di neutralizzazione tendente a rendere impossibile l'azione dell'artiglieria della difesa e l'accorrere delle riserve.

Nel complesso le varie armi gareggiarono fra di loro: caratteristica è poi l'entrata al galoppo della cavalleria per la prima nella piazza forte.

Nel complesso il parco d'assedio bulgaro lanciò nel ristretto spazio Tash Tabja, Aivas Baba, Kestenlik più di 20,000 colpi con una intensità media di 20 colpi al minuto. Si aggiunga a questo il fuoco delle artiglierie campali e questo spiega come la difesa possa essersi trovata paralizzata da un fuoco infernale che giungeva da tutte le direzioni. Nella giornata del 25 il fuoco di artiglieria bulgaro fu così intenso che fu necessario bagnare i pezzi ed avvolgere attorno ad essi oggetti bagnati. ✕

Quanto alle perdite non si hanno dati da parte turca: i Bulgari quattro giorni dopo la presa della piazza accusa-

vano una perdita complessiva di 11,000 uomini per le truppe sotto Adrianopoli. Si conoscono nei particolari solo quelle dell'8ª divisione che con un effettivo di 728 ufficiali e 32,000 uomini ebbe 11 ufficiali uccisi, 46 feriti, 1039 morti e 3314 feriti. Le perdite serbe ammontarono a 63 ufficiali, e 2554 uomini fra morti e feriti.

Caddero in mano dei vincitori 10 generali, 800 ufficiali, 50,000 uomini, tutta l'artiglieria della piazza in gran parte intatta molte munizioni, 10 bandiere, un numero notevole di balali e buoi, e molto materiale da campo e di equipaggiamento.

Durante i primi mesi dell'assedio il generale Ivanoff non credeva necessario che le sue truppe eseguissero notevoli lavori di terra. In ogni settore si trovano difatti solo modesti trinceramenti e nessuna traccia di quei lavori che caratteristicamente si eseguono attorno ad una piazza forte. Anche non conoscendo la linea di condotta del comando bulgaro questo lo rivelerebbe evidente, bloccare piuttosto che assediare.

Le linee di investimento avevano più che altro il carattere della fortificazione campale: scarse erano anche le difese accessorie poichè sia il legno che il filo di ferro dovevano essere portati dalla Bulgaria, cosicchè esse vennero sistemate solo dinanzi a pochi punti di particolare importanza specialmente ad ovest della piazza.

Si supplì a questa deficienza, che avrebbe agevolmente permesso specialmente ad un attacco notturno di impadronirsi della linea avanzata di trincee, costruendone parecchie linee a qualche centinaio di metri le une dalle altre. La linea principale era rinforzata da robusti ridotti.

Quando una trincea aveva un profilo superiore a quello per tiratore in ginocchio (tipo generalmente adottato) erano scavati nella scarpa dei piccoli gradini che dovevano permettere di agevolmente scavalcare la massa coprente per lanciarsi innanzi.

In prima linea le trincee, anche quelle per tiratori in ginocchio, erano munite di traverse più o meno ravvicinate a seconda del grado di defilamento che si riteneva necessario.

Le linee di trincee erano collegate da linee di comunicazioni a zig-zag nelle quali però occorreva procedere molto curvi data la debole protezione.

I lavori serbi non erano stati all'inizio che una utilizzazione dei lavori già trovati dai Bulgari, ma le condizioni particolari in cui i Serbi si vennero a trovare (semplice investimento senza appoggio di artiglieria dinanzi alla fronte meglio organizzata della piazza) li indusse a perfezionare e a completare le loro linee. In questo modo, i lavori dei Serbi riuscirono più completi nei loro particolari e più solidi dei lavori bulgari.

Non variò però il principio informatore dei lavori: parecchie linee di trincee appoggiate da robusti ridotti (in questo settore circondati da reticolato di filo di ferro), con numerose comunicazioni coperte; 4 cupole trasportabili Schumann per cannoni da 57 millimetri, messe dai Bulgari a disposizione dei Serbi, erano collocate nei punti più importanti.

* *

Siccome poi la decisione di passare dal blocco all'attacco fu presa rapidamente così fra le linee avanzate turche e quelle bulgare non esistono lavori intermedi di approccio. I due avversari, salvo in qualche episodio, per lungo tempo si fronteggiarono a distanza e allorché fu stabilito di tentare l'azione decisiva i Bulgari si lanciarono risolutamente contro la linea avanzata nemica che i Turchi demoralizzati dal lungo assedio, sfibrati dalla scarsa razione viveri che ormai si distribuiva, e scossi dal vivo fuoco di artiglieria non difesero con la usuale tenacia. Queste sono le ragioni che hanno permesso ai Bulgari di valicare quasi di slancio un esteso spazio battuto e di raggiungere e di sostenersi sulle linee avanzate conquistate.

La caratteristica dell'azione bulgara più che quella dell'attacco di una linea fortificata fin dal tempo di pace è quasi quella dell'attacco di una posizione in campo aperto, e difatti non tiro metodico di distruzione, ma un violento fuoco di neutralizzazione, non solidi lavori di approccio ma poche basse trincee per coprire truppe e riserve dal fuoco nemico. Sono quindi molto modesti gli insegnamenti che si possono trarre dalle operazioni degli alleati sotto questa piazza sotto il punto di vista della guerra di assedio.

Sinteticamente si è detto che la caratteristica della organizzazione della piazza si poteva così definire: ristretta capacità di resistenza ad operazioni metodiche eseguite con mezzi adeguati e moderni, buona capacità di resistenza contro un tentativo di attacco di viva forza. Questa capacità di resistenza gli proveniva dalla possibilità di battere con un fuoco efficace un ostacolo notevole, il reticolato: ora effettivamente attraverso questi reticolati venne aperto solo un numero ristretto di passaggi e se si pone questo in relazione alle perdite non rilevanti avute il 24, 25, 26 marzo dagli attaccanti (dicesi appena il 5%) noi dobbiamo ammettere che specialmente il mattino del 26 la difesa dovette mancare quasi del tutto. Il fuoco dell'artiglieria bulgara fu effettivamente impressionante: il terreno attorno alle opere era per 4 o 500 metri pienamente lavorato dai proiettili e questo attenua l'appunto che si può muovere alla difesa sfibrata del resto dal lungo assedio e dalla fame. Non è dunque per la virtù della baionetta che le opere di Adrianopoli sono cadute, ma invece perché era per la piazza giunto il momento critico in cui basta ben poco per rompere l'equilibrio. Sotto il punto di vista morale il fuoco di neutralizzazione dell'artiglieria bulgara si è mostrato ben più efficace che non un tiro metodico di distruzione, ed è al fuoco dell'artiglieria bulgara che si deve la rottura dell'equilibrio che fece perdere ai difensori ogni speranza e li mandò in rotta prima ancora che fosse tentato il passaggio dei reticolati. Ciò però non toglie alcun merito né alla direzione né alla esecuzione bulgara che probabilmente per quanto con maggiori sacrifici avrebbe avuto ragione anche di una difesa più energica.

Quanto si è detto può essere appoggiato da un'altra considerazione: il procedimento adottato per l'azione bulgara ha molti punti di analogia coi procedimenti usati alla battaglia di Lüle Burgas-Bunar Hissar per l'attacco delle posizioni ivi preparate dai Turchi. Il minor tempo impiegato per conseguire il successo sotto Adrianopoli quantunque le linee di difesa presentassero una maggiore robustezza non può essere che la conseguenza di una minor resistenza presentata dalla difesa per cause molteplici e non ultima per la migliore preparazione e il miglior appoggio offerto dall'artiglieria alla fanteria. Era insomma giunto il momento

in cui la difesa aveva perduto la fiducia nelle sue forze e prevedeva la fine, il prepotente fuoco di artiglieria ne scuote l'ultimo residuo di energia ed allora i reticolati diventano un ben meschino ostacolo specialmente per una fanteria animosa che vuol conquistarsi con uno sforzo estremo un ben meritato riposo, per una fanteria che sa cogliere questo istante di panico, che lo sa completare con una decisa avanzata in modo da coronare in un modo brillante quel successo che in un modo non meno brillante l'artiglieria aveva preparato.

Adrianopoli aveva però pienamente risposto al mandato che le era affidato: essa aveva spezzato l'impeto della invasione bulgara, aveva legato a sé un terzo circa delle forze nemiche facendo in campo aperto mancare ai Bulgari quella superiorità numerica che loro avrebbe permesso di ottenere rapidamente un successo decisivo, e finalmente data la sua felice postazione nel campo di guerra aveva chiamato attorno a sé quei mezzi tecnici che se concentrati di fronte a Ciataglia o a Bulair avrebbero posto in serio pericolo la estrema difesa che la Turchia presentava sul ristretto tratto di Europa che ancora restava in suo potere.

(Continua)

AURELIO RJOCHETTI
capitano

INTORNO ALLE BIBLIOTECHE MILITARI ..

L'argomento è, non v'ha dubbio, di molto grande importanza, concernendo quelli che dovrebbero essere gli organi dispensatori della *cultura professionale* a chi si è consacrato alla carriera delle armi; onde si sarà certo grati agli egregi capitani C. Licomati e G. B. Foschini, che ne hanno trattato con sufficiente ampiezza, invocando e proponendo opportuni provvedimenti riformativi, atti secondo la loro opinione a ridare, o meglio a dare vita e decoro alle biblioteche militari (1). Ma poichè non in ogni parte persuasivi ci sono sembrati i pregevoli loro scritti, nonostante anche quella nota di carattere pratico, che a questi viene dall'aver essi trattato delle biblioteche militari perchè personalmente le conoscono, e ne hanno frequentandole rilevato il difettoso organismo, ci si vorrà spero consentire che entriamo anche noi nella nobile lizza, con qualche considerazione e proposta: e ciò assolutamente non a fine di polemica, ma con il solo scopo di concorrere anche noi, se non è soverchia lusinga la nostra, alla soluzione *pratica* del grave problema.

Innanzi a tutto badisi che quando si adopera la espressione « cultura », sia pure specificata con l'epiteto di « professionale », almeno nel senso in cui risulta esser dessa usata dal capitano Licomati, si rischia di peccare di indeterminatezza, e quindi di cadere nel generico. Essa ha in verità un significato così vasto ed indefinito, che nulla è più facile, scorrendo di biblioteche militari, che il trascendere oltre a quei confini che il soggetto di per se stesso fissa e determina. E in questo appunto ci sembra stare quello che, pur dando — come diamo — all'espressione il più corretto dei significati, deve pur chiamarsi equivoco dell'egregio scrittore, il quale mentre si è proposto di dire (come accenna il titolo della sua interessante memoria) delle biblioteche militari, quasi senza avveder-

(1). *Rivista militare italiana*, anno 1914, disp. VII, pag. 2203 e segg.; disp. XII, pag. 3203 e segg.

sene ha invece discorso essenzialmente di biblioteche di coltura generale, buone, ottime se vuolsi, ma che non sono più le vere e proprie biblioteche militari. Quando ad esempio ci fa sapere, indirettamente, che nella biblioteca militare di Alessandria si possono leggere la *Nuova Antologia*, la *Minerva*, la *Revue des Deux Mondes*, e non lamenta il fatto, allora egli si rivela nel colmo di questo suo equivoco. Dovrebbe deplorare che i denari destinati, in già tanto piccola misura, all'incremento delle biblioteche militari ne siano distratti per associazioni a Riviste, che non contestiamo siano ottime, ma che tuttavia sono estranee affatto all'indole della istituzione, come si troverebbero estranee e fuori di posto in una biblioteca medica, in una botanica, in una di elettrotecnica, e via dicendo. Egli rileva invece che le medesime Riviste si leggono meglio, e meglio respirando, nella Comunale della stessa città, che pur le possiede, e dove c'è un bibliotecario « che sceglie e prepara i libri pel suo pubblico, di cui conosce i gusti, i bisogni e la psicologia; glieli descrive, glieli fa gustare e pregustare, compiendo il suo ufficio con « fede viva, e vero apostolato di civiltà... ».

Qui, incidentalmente, tornerebbero acconce parecchie osservazioni. Che il bibliotecario scelga e prepari i libri pel suo pubblico, glieli descriva, glieli faccia gustare, anzi pregustare, potrà benissimo essere, quantunque se attendesse a quest'opera realmenta, dato il vario e disparato pubblico di una biblioteca comunale importante, ne avrebbe così assorbita l'attività e il tempo, da venir fatto di domandare su chi allora gravi il peso e la responsabilità dell'amministrazione. Potrà essere, ripetiamo, anzi non ne vogliamo dubitare; ma indubbiamente si comprende poco l'opportunità che tanta cura sia affermata proprio quando il discorso versa intorno a Riviste, che per essere ammanite ai lettori, qualunque essi si siano (avvertasi che non diciamo per essere pubblicate non sfuggendoci che alle rispettive redazioni deve essere noto intimamente il pubblico a cui le destinano), non richiedono nessuna preparazione di spirito, nessuna indagine o conoscenza psicologica. V'ha di più. I veri frequentatori di una biblioteca militare appartengono ad una categoria così specializzata, ed insieme così seria, così conscia di quel che vuole e fa, che sarebbe far loro un torto se si supponesse che per

attrarveli occorresse mai l'attività allettatrice del bibliotecario. Si deve credere che entrando in una biblioteca militare, vi entrino sapendone il perché, sapendo che cosa intendolo cercarvi, consultarvi, studiarvi; la più vantaggiosa cooperazione burocratica che possano, diremmo debbano, desiderare di trovarvi è quella degli indici, degli schedari, ecc., i quali trattandosi di pubblicazioni essenzialmente tecniche, non richiedono nemmeno il lusso d'uno specialista in bibliografia per essere compilati e tenuti a giorno.

Accedendo alla biblioteca ciò che anzi tutto vogliono è: trovare agevolmente, subito, l'opera per aver la quale appunto vi si sono recati. Si potrebbe anche aggiungere, che l'ufficio del bibliotecario è qualchecosa di più alto e di... diverso. Chi diriga una libreria circolante, la biblioteca di un'associazione, ecc., procurerà di soddisfare il gusto, anzi i gusti del suo pubblico, che è di libronati o di soci, e potrà anche studiarvi di far loro pregustare e gustare i libri che darà in lettura. Chi diriga invece una biblioteca di indole generale, a cui non un determinato pubblico sia ammesso o abbia interesse di accedere ma bensì acceda il pubblico, deve provvedere ai bisogni intellettuali di tutti; e l'estensione indefinita di questo tutti, e conseguentemente del nobilissimo scopo che egli deve raggiungere, lo esonera naturalmente dallo studio della psicologia del suo pubblico, il far pregustare al quale i libri, che esso leggerà, come sembra una funzione sostanzialmente pedagogica, così è certamente un qualchecosa di alieno dal compito del bibliotecario. Ma sorvolando su queste ed altre considerazioni, che si affollano spontanee alla mente, e ritornando a quelle Riviste (causa innocente della lunga digressione!), che si leggono con tanto disagio morale e materiale nella biblioteca militare, ci sembra che appunto perchè esse si trovano già nella Comunale, dovrebbe la biblioteca militare, anche per questa ragione soltanto, cessarne l'acquisto, che crea de'doppioni inutili e dà luogo anche colà a quell'inconveniente che si suole verificare purtroppo quando in una città ci siano due o più biblioteche, i cui capi non si accordino preventivamente intorno agli acquisti che ciascuna deve fare nell'anno; onde accade che d'una pubblicazione si trovi in tutte un esemplare, d'un'altra — forse anche importantissima — in nessuna,

con evidente pregiudizio per gli studiosi. Egualmente: che la lettura ad esempio della *Cena delle beffe* possa invogliare a conoscere meglio la storia dei Medici, potrà accadere, ed accadendo sarà — chi lo nega? — un bene: ma che da questo fatto risulti non dico la necessità, ma anche solo la convenienza che in una biblioteca militare (chiamiamola pur così per ora, nel più lato senso della parola), si trovino o la *Cena delle beffe* o libri sulla storia dei Medici, non si ammetterà così facilmente quando si abbia ben presente — e si comprende! — ciò che essenzialmente deve essere una biblioteca militare.

Per tornare ancora a quelle Riviste, ottima cosa sarà certo che l'ufficiale, o anche il soldato, le legga, se può: ma sarebbe un alterare il carattere e lo scopo di una biblioteca militare se a questa se ne consigliasse o, peggio, se ne imponesse l'acquisto. Il che scrivendo con intima convinzione, persuasi come siamo che a quel modo che una biblioteca medica deve contenere opere che alla medicina si riferiscano, e nulla che a questa sia estraneo, così le biblioteche militari devono constare di opere dall'indole rigorosamente militare, siamo lieti di trovarci d'accordo con l'egregio capitano Foschini, il quale insiste anch'egli su questa necessità fondamentale, che cioè « nelle biblioteche militari non dovrebbero trovar ricetto che pubblicazioni riguardanti la coltura militare » e che « null'altro deve trovar posto » (1) nelle medesime.

Insomma: chi si dedica alla carriera delle armi ha bisogno d'un doppio genere di coltura; una di indole generale, e questa egli se la sarà formata o se la formerà come e dove avrà potuto o potrà con mezzi propri, coi mezzi fornitigli dal luogo ove viva (scuole, istituti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura, ecc.); un'altra d'indole tutt'affatto particolare, propriamente tecnica o professionale, che avrà cominciata e nelle caserme e nelle scuole militari di reclutamento ed applicazione [proprie di ciascun'arma, e che occorrerà completi e perfezioni da se stesso, aiutato da ciò che dovrebbe trovare in una vera e propria biblioteca militare.

Che queste vere e proprie biblioteche militari non ci siano, noi contestiamo, ed anzi ce ne rammarichiamo in-

sieme coi capitani Licomati e Foschini; come non contestiamo che il materiale, onde constano quelle che attualmente si hanno, sia un materiale raccoglitticcio, spesso caotico, non metodicamente acquistato ma via via formatosi, anche mercè le accessioni accidentali od occasionali argutamente descritte dal capitano Licomati, il quale ricorda molto a proposito come nelle biblioteche militari attuali trovino spesso il loro ultimo rifugio quei libri, che danno noia agli ufficiali nei cambi di guarnigione... e perciò vi sono *refilati* come doni. Ma quando anche si ammettessero le due sezioni della biblioteca militare, quali sono proposte dall'egregio capitano Licomati, una cioè che propriamente mirasse a favorire la coltura professionale, l'altra che ospitasse quanto servisse alla coltura generale, egli è evidente che da una parte non si avrebbe tuttavia quella biblioteca militare propriamente detta, che giovi con tutta la voluta efficacia a chi vi ricorra, e dall'altra si avrebbe una biblioteca che con qualsiasi nome potrebbe essere battezzata con maggiore proprietà che non con quello di sezione della biblioteca militare. E accadrebbe non di rado che in questa sezione si potrebbe trovare precisamente quanto e le biblioteche pubbliche, e i circoli letterari o filologici, e i gabinetti di lettura, e le librerie circolanti, ecc., offrirebbero, e non quello che anche il semplice soldato a quella sezione chiedesse. Le 15 categorie o classi dello schema bibliografico proposte dal capitano Licomati potrebbero diventare benissimo 20, come potrebbero anche ridursi a 10, a seconda del sistema bibliografico che si adottasse; ciò non conta — conta il fatto che si formerebbero biblioteche, le quali non offrirebbero quell'utile che a tutta prima sembrerebbe doversene trarre; biblioteche dove — ripetiamo — troveresti quello che sarebbe quasi impossibile non trovare in tutti gli istituti civili consimili, e che spesso non ti fornirebbero quello che avresti ragionevole speranza di ritrovarvi: organi insomma, col sussidio dei quali potresti o cuparti *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, senza concludere probabilmente nulla... In fondo, la sezione concernente la coltura generale finirebbe, anzi finisce per non aver più nulla di biblioteca militare (1): onde il trat-

(1) Basta consultare l'elenco proposto nella sua memoria dall'egregio capitano Licomati — nel sec. XIX — dei principali autori italiani, per persuadersi della indeterminatezza infinita di questa sezione: una ridda

tarne esula dal fine di questi nostri scritti, che a quella soprattutto intendono. E n'esula tanto più, che, si entrebbe, discorrendone, nel *mare magnum* dell'ordinamento di una biblioteca di coltura generale: sul qual tema si hanno ormai tante pubblicazioni di dilettranti e di tecnici, che poco rimane a dirne, mentre sta il fatto che a conclusioni universalmente accettate non si è ancora arrivati. Si aggiungano le difficoltà finanziarie, gravissime, diremmo insormontabili, molto a proposito fatte rilevare dal capitano Moschini, le quali non consentirebbero mai al problema delle biblioteche militari una soluzione corrispondente alle proposte raccomandate dal capitano Licomati: soluzione che d'altronde finirebbe per creare degli istituti ibridi, di costoso mantenimento, e di utilità non sempre immediata nelle sedi soprattutto fornite già di biblioteche ordinarie.

Piuttosto, attenendoci più strettamente all'argomento, alla domanda che ci si rivolgesse, se dunque si dovrebbero rifiutare quei doni che sono un ingombro, buttar via quelle opere che ora posseggono le più delle biblioteche militari, e pure con l'indole e i fini di queste non hanno attinenza alcuna, risponderemmo subito di no. E così rispondendo ci faremmo lecito di esporre quale sia il nostro avviso in proposito, che parte accoglie delle proposte del capitano Licomati, parte le modifica e riforma.

Poichè dunque in ogni biblioteca militare un fondo *extravagans*, un fondo cioè d'indole non puramente militare vi è, conviene si conservarlo, ma estrarnelo e farne primo nucleo di una biblioteca, una specie di gabinetto di lettura, destinato all'amena lettura e perciò non formato con l'esclusivo scopo di educare militarmente i suoi frequentatori, che potranno essere in prevalenza soldati o sottufficiali. Ivi potranno benissimo essere collocati e venir *assunti in carico* quei doni, sui quali scherza amaramente l'egregio capitano Licomati: sarà almeno questo un mezzo assicurato anche nell'avvenire pel suo incremento! Nè del

di nomi, per gran parte superflui anche ai fini della coltura generale (intendiamo — ciò che normalmente si dimentica — ai fini della coltura generale in ispecie dell'ufficiale; nomi di autoriche starebbero bene nel catalogo di una biblioteca non rispondente ad alcun fine speciale, ma solo ed essenzialmente formata per raccogliervi, senza limiti nè scelta, tutta la produzione tipografica letteraria

resto tornerà onerosa o sarà causa di preoccupante spesa l'amministrazione di una siffatta biblioteca, che una volta costituitasi ed ordinata, andrà via via accogliendo senza difficoltà gl'incrementi ad essa consentiti da una parte dalla sua *dote* (che non sarà necessario sia rilevante), da un'altra dal suo regolamento (che dovrà essere semplicissimo, e questa avere come massima fondamentale: eccezion fatta dei doni, ospitati senza osservazione — perchè a cavallo donato non si guarda in bocca, come diceva il Manzoni a proposito delle pubblicazioni che gli pervenivano in dono e di cui lasciava intonsa la più parte — negli acquisti non esser mai da dimenticarsi che i lettori sono... militari); basterà continuare a contrassegnare ogni volume, ed ogni opera, con un numero d'ordine, via via che entrano nella biblioteca, numero corrispondente a quello che loro tocca nell'inventario (anche questo sommario, semplicissimo, elementare, senza nessuna erudizione bibliografica, senza quello sfoggio che riuscirebbe una stonatura) disponendo poi negli scaffali a seconda del formato, il che ne agevola la segnatura e insieme il ritrovamento. Una scheda rudimentale ne faciliterebbe la ricerca e l'uso.

Nella biblioteca militare propriamente detta occorrerebbe invece raccogliere quanto si appartiene alla coltura tecnica dei suoi frequentatori, come in una biblioteca medica, o matematica, o fisica, si raccoglie con scrupolo ciò che alle rispettive discipline si riferisce, e *nulla più*. Ciò importerebbe anzitutto che non sarebbero da modificare le commissioni degli acquisti, che vedrebbero tracciato già il loro compito: procedere, senza transigere mai, ad acquisti che rispondano rigorosamente a quello che è, o dovrebbe essere il carattere di una biblioteca militare.

Le dotazioni sono scarse, avverte e lamenta il capitano Licomati; ed ha ragione. Ma, quando le biblioteche militari restringessero i loro acquisti a ciò che rigorosamente si appartiene ad esse, si vedrebbe che anche solo 300 lire annue, spese ogni anno nell'acquisto esclusivo di quelle opere che devono concorrere a costituire la suppellettile di una biblioteca militare, finirebbero per provvedere questa d'un materiale sempre più pregevole e copioso. *Gutta cavat lapidem!* Trecento lire all'anno fanno in 10 anni lire tremila, una somma cioè rispettabile, che, se impiegata —

ripetiamo — in acquisti di genere specialissimo, non sembrerà troppo esigua!

Il nostro sogno a proposito di biblioteche militari andrebbe più oltre. Le biblioteche militari dovrebbero cioè specializzarsi, in coerenza appunto ed in conformità a quella che è, per l'evoluzione e l'ampiezza degli studi odierni, divenuta si può dire in ogni campo una inseluttabile necessità. Dovrebbero specializzarsi: vale a dire in una sede la biblioteca militare dovrebbe ad esempio provvedere ad incrementi più esclusivamente attinenti all'aviazione militare, o alla storia militare, o all'architettura militare, o alla geografia militare, ecc. ecc., a seconda del presidio in quella sede destinato normalmente e, soprattutto, delle tradizioni locali e del fondo esistente nella biblioteca. Una o due — e non di più! — nel Regno potrebbero accogliere quelle pubblicazioni che non trattassero d'una specificata disciplina militare o che comunque fossero difficilmente assegnabili ad una particolare e definita classe. La scienza militare è ampia ormai, e vede dilatarsi sempre più i suoi confini: essendole dotazioni esigue, è bene che non ci sia già una biblioteca militare, bensì che ne esistano per così dire delle sezioni, delle branche, intitolate alle rispettive branche della scienza stessa.

Che se si obiettasse che allora, in una sede *A* dove la biblioteca militare fosse ad es. biblioteca per le costruzioni militari, l'ufficiale che agli studi di queste non attende si troverebbe sacrificato, e nell'impossibilità di estendere e perfezionare la propria coltura che, per la naturale inclinazione di esso, versasse ad esempio sulla balistica, la risposta sarebbe ovvia. Sia largo cioè ed agevolato il prestito, così *locale* come *esterno*, cosicchè in Alessandria ad esempio l'ufficiale possa studiare, entro limiti di tempo determinati e *severamente rispettati*, l'opera o le opere *X* che si trovano in Ancona, e che in Alessandria la biblioteca militare *non ha nè deve avere*. E su ciò dovrebbe essere intransigente la commissione per gli acquisti; tener cioè presente sempre il carattere speciale delle singole biblioteche in modo da evitare il caso ed il danno dei duplicati, vale a dire provvedendo che non accada che una data opera si trovi in due o più biblioteche, un'altra invece, forse non meno necessaria, in nessuna. Negli acquisti ci dovrebbe essere una preventiva coordinazione ed una sincera e continua intesa,

si vedrebbe allora il miracolo dei miracoli, cioè anche poche centinaia di lire bastare annualmente alle necessità di queste istituzioni. Quando un siffatto ordinamento fosse adottato ed osservato, meno che mai occorrerebbero riforme nelle commissioni preposte agli acquisti, che potrebbero seguitare ad essere composte di un ufficiale generale o superiore, di quattro ufficiali superiori od inferiori, e del consegnatario, segretario senza voto, e, soprattutto, dovrebbero essere locali.

Guai alle commissioni centrali! In genere l'accentramento (una delle più tristi piaghe burocratiche) non vale che ad estinguere ogni spirito di iniziativa: per le biblioteche poi, anche se militari, mal s'immaginerebbe un'unica, commissione centrale, così conscia de' bisogni di ciascuna, da provvedervi con reale efficacia. Ognuna vi dovrebbe essere rappresentata e, diciamo pure, tutelata contro le probabili usurpazioni delle compagne: onde una commissione troppo numerosa, costante per così dire delle singole commissioni locali, né facilmente concorde nelle deliberazioni. L'unica cautela per la scelta dei membri di queste commissioni preposte localmente agli acquisti dovrebbe essere che tali membri avessero una qualche competenza tecnica nel ramo della scienza militare rappresentato da quella singola biblioteca speciale, al cui incremento essi hanno l'ufficio di provvedere. Una preziosa cooperazione, anzi un vero aiuto dovrebbero trovarlo negli insegnanti delle materie professionali nelle varie scuole dipendenti dal Ministero della guerra. Vale a dire: come fanno i professori d'università per gli acquisti nelle biblioteche universitarie, così questi insegnanti dovrebbero per obbligo regolamentare (oltrechè nel loro stesso interesse scientifico) esser tenuti a segnalare e comunicare alle varie commissioni locali le principali pubblicazioni uscite nelle singole branche della scienza militare. La scelta dei libri, senza dubbio difficilissima come ben avverte l'egregio capitano Licomati, che fa appello all'autorità di eminenti personaggi non tutti però egualmente competenti nell'argomento, non presenterebbe qui, si può affermare, difficoltà alcuna, essendo il genere di libri da acquistare non diciamo suggerito, ma imposto dal carattere locale della biblioteca stessa. Le esigenze materiali e morali cui soddisfare, sarebbero assai limitate, anzi bene e rigorosamente determinate; donde un

vantaggio immenso per la scelta dei nuovi acquisti, le linee direttive della quale sarebbero già spontaneamente tracciate. L'intrusione di elementi estranei all'ufficialità non solo non sarebbe necessaria, ma potrebbe anche pregiudicare, come agevolmente si intuisce, quando si abbia ben presente che si tratta di scelta di libri non già per una biblioteca popolare o di coltura generale, bensì per una biblioteca rigorosamente specializzata.

Ciò che abbiamo fin qui esposto pone in rilievo come e quanto ci stacchiamo dal concetto delle *sezioni* raccomandate dall'egregio capitano Foschini, il quale — fatta eccezione d'un'unica biblioteca completa, ossia di quella *centrale* — vorrebbe « tante sezioni di biblioteche militari nei presidi « dove esista una biblioteca ordinaria governativa, provinciale, comunale o privata (purché aperta al pubblico) » (1). Queste *sezioni* appioccicate o alla biblioteca del presidio o alle biblioteche locali ordinarie, se dovessero essere — come pare — mantenute quali biblioteche militari in genere, sia pur destinate essenzialmente alla coltura degli ufficiali, è evidente che a poco o a nulla servirebbero non potendo mai essere fornite d'una dotazione tale da assicurarne l'incremento legittimo ed il normale funzionamento; onde molto, troppo caro verrebbe a costare l'eventuale beneficio d'un orario possibile e dell'agevolato servizio. Si aggiunga che se fossero annesse alle biblioteche ordinarie non militari, difficilmente ne sarebbe garantito il regolare sviluppo. Ciò affermiamo anche per la conoscenza che abbiamo di quel concetto o spirito d'indipendenza, che forse non è in nessun funzionario così vivo e così forte come accade che sia nei capi delle biblioteche. Non si vede forse che, nonostante l'obbligo che loro n'è fatto dai regolamenti e nonostante l'immediata utilità che ne conseguirebbe, nelle città dove sono due o più biblioteche governative non riescono i loro direttori, o non ci pensano nemmeno, a mettersi d'accordo per deliberare in-

(1) L. c., pag. 3207. — Tacciamo della destinazione speciale che vorrebbe esse avessero, quella cioè di biblioteche per gli ufficiali. La *biblioteca militare* se è tale, dev'essere liberamente accessibile — e le ragioni sono ovvie — al *militare*, dall'ultimo dei *soldati* al *generale in capo*. Guai se si introducesse questo concetto di classe o casta sia nelle biblioteche militari, sia nelle biblioteche ordinarie! Si può calcolare la disparata varietà di biblioteche che esigerebbe il dovere di provvedere alla coltura, se si dovesse tener conto del grado diverso di questa coltura nelle singole classi, onde consta la popolazione di una città?

torno agli acquisti e fare che non si creino inutili doppioni, e non si abbia a lamentare l'inconveniente, talora grave, da noi sopra accennato, e su cui giova insistere, del trovarsi cioè una data pubblicazione in due o più esemplari in una città, mentre di un'altra, anche se importantissima, non se n'ha nessuno? Un consulente militare poi, quale il capitano Foschini propone, a cui il bibliotecario dovrebbe ricorrere per gli acquisti, sarà accolto con benevolenza, magari con riconoscenza, *in singoli casi*: ma delegato presso le biblioteche ordinarie in forma e veste normale, in modo da divenire la sua presenza od esistenza per così dire un'istituzione, male sarebbe tollerato, e dei malumori e dei dissidi che fatalmente ne deriverebbero (si ricordi che si tratta di *uomini*, e che umana cosa è errare), finirebbe per soffrire quell'ente appunto al quale si vorrebbe giovare, ossia la biblioteca militare, anche se ridotta a *sezione*.

La menzione del *prestito* che ci accadde di fare, ci porta all'ultima delle nostre proposte e diremmo alla principale. Non è più il nostro il tempo, in cui nella quiete e nel silenzio della biblioteca si compievano poderosi studi. Nelle biblioteche con la burocrazia e con le necessità burocratiche è penetrata anche quella vita nervosa ed agitata, che caratterizza l'età nostra, e che vi impedisce il raccoglimento necessario allo studio fecondo. Nelle biblioteche ora si raccoglie affrettatamente, quasi febbrilmente, il materiale: e su questo lavora poi a casa sua lo studioso, a casa sua ove trova quella quiete, che le biblioteche più non hanno nè possono più avere od offrire; quindi è che alle biblioteche militari vorremmo applicato il sistema che vige ad esempio per quasi tutte le biblioteche universitarie della Germania. Cola sono deserte o quasi le sale di studio, e talora una vera e propria sala di studio non c'è nemmeno cosa che fa impressione a noi, eredi di biblioteche dai maestosi saloni, ora non solo poco o punto utili, ma non desiderati e giudicati spesso un . . . fastidioso imbarazzo!; affollati sono invece gli sportelli del prestito; studenti ed insegnanti si portano a casa, quasi a cesti, i libri; a casa li consultano, li spogliano rapidamente, ma quietamente, e dentro il termine fissato, che non si viola impunemente, ne fanno poi la debita restituzione alla biblioteca, che li passerà ad altri già prenotatisi, i quali nel frattempo avranno fatto uso di altre pubblicazioni. Insomma: un grande, esteso,

quasi febbrile movimento nel prestito, indice infallibile d'uso pratico dei libri! Quanto al *prestito*, che siamo lieti di vedere raccomandato anche dal capitano Foschini, l'esperienza ha suggerito all'egregio scrittore la proposta di « disposizioni draconiane ed assolutamente tassative ». Non entriamo nel merito delle medesime, per non trattenerci su de' particolari, i quali ci sarà sempre modo e tempo di concordare, senza che le eventuali piccole divergenze in proposito valgano ad intaccare le basi fondamentali dell'ordinamento o del riordinamento delle biblioteche militari. Per noi basterà questo, che l'ufficiale il quale approfitti del *prestito* (e secondo noi dovrebbero tutti approfittarne con molta larghezza), conscio de' suoi obblighi, come l'abbiamo supposto e sempre lo supponiamo, deve nell'osservanza della durata di esso portare la stessa *rigorosa* applicazione che nell'adempimento degli altri doveri suoi militari, e non dimenticare mai che anche un lieve ritardo nella restituzione di ciò che deve riportare nel termine fissatogli può pregiudicare gravemente gli studi di qualche suo collega. e turbare od anche arrestare il movimento del servizio. . . È vero che lo studioso spesso e volentieri è distratto; ma lo *studioso militare* noi amiamo immaginarcelo superiore ad ogni distrazione, come alieno dagli abusi e dai soprusi.

Posto adunque quanto abbiamo enunciato, si comprenderà anche che nella normalità dei casi non ci sarà affatto bisogno di quel bibliotecario polisciente, che è vagheggiato dal capitano Licomati, e del quale nelle biblioteche-sezioni del capitano Foschini dovrebbe far le veci il direttore o capo della biblioteca locale ordinaria. Già, i nostri non sono. non possono più essere i tempi in cui si vada in biblioteca, ed al bibliotecario si chieda ad esempio quali pubblicazioni si possano consultare sul futurismo. Al bibliotecario al più accade di chiedere notizie delle opere bibliografiche necessarie od utili a consultarsi su questa o quella disciplina. Ma guai allo studioso che si trovasse costretto a dipendere, per andare innanzi ne' suoi lavori, dal verbo dei funzionari delle biblioteche! No: lo studioso, e soprattutto lo studioso di cose militari, che non può essere un ingenuo, un semplice, ma si deve supporre, come fin dal principio abbiamo avvertito, serio e seriamente conscio di ciò che vuole, deve prima procacciarsi la conoscenza della

bibliografia degli argomenti su cui versino le sue indagini: non deve procedere tentoni né tastoni, ma con sicurezza e specialmente con metodo, con quel metodo che insegna a far noi stessi le ricerche, ad andare alle fonti, a servirci proficuamente del materiale trovato. Si aggiunga del resto che quando le biblioteche militari fossero realmente specializzate come abbiamo proposto, e così si sapesse che nella biblioteca militare di *A* si trovano ad esempio raccolte opere riguardanti le fortificazioni, nella biblioteca militare di *B* opere attinenti alla balistica, e così via dicendo, per lo studioso le ricerche sarebbero immensamente facilitate, perché g' basterebbe consultarle o farne consultare i cataloghi o gli schedari schedari semplici, raccomandiamo, senza pompa di erudizione bibliografica, alla quale *non est hic locus!*, i quali gli rappresenterebbero la *bibliografia aggiornata* di questa o quella branca della scienza militare.

Oggigiorno occorre un'ufficialità, che alle doti diremo così materiali e morali, aggiunga una coltura tecnico-teorica seria e poderosa. Si capisce che dimentichiamo affatto che vi siano o vi possano essere dei dilettanti. Non dubitiamo che le biblioteche militari quando fossero organizzate, e soprattutto specializzate, come abbiamo tentato di esporre (i lettori ci scusino se in modo inadeguato, perché in tale materia non siamo dei tecnici!), contribuirebbero efficacemente al raggiungimento di questo scopo: *quod est in votis!*

Ad ogni modo è bene che di questo argomento, ossia delle biblioteche militari, ci si occupi, e con entusiasmo: il tema è ampio, bello, importante; sia largo e serio il dibattito, e sia fecondo, cioè porti a conclusioni pratiche e positive. E queste saggiamente e volenterosamente applicate (poiché l'essenziale, bene osserva il capitano Foschini, è che *non manchi la volontà di voler fare*), possano far riuscire più utili che oggi non sieno le nostre biblioteche militari, le quali dovrebbero meritare d'esser così chiamate non perché si trovino in una caserma o in altro qualsiasi locale dipendente dal Ministero della guerra e abbiano de' militari per lettori, bensì perché servano *realmente* ed esclusivamente alla coltura professionale degli ammessi a frequentarle.

Ravenna, dicembre 1914.

GIORGIO CRISTANI
capitano di fanteria.

NAPOLEONE I

MASSIME E PENSIERI DEL PRIGIONIERO DI SANT'ELENA

*Manoscritto trovato fra le carte di Las Casas
tradotto per cura di EMILIO GATANI*

Le *Massime* e i *Pensieri*, che pubblico, sono stati tradotti da un rarissimo opuscolo di un anonimo, stampato a Parigi nel 1820, presso L'Huillier, che a sua volta lo aveva tradotto dall'originale inglese. Per quante ricerche bibliografiche abbia fatto, non risulta che sia stato mai tradotto in italiano.

L'editore inglese premise all'opuscolo una prefazione, dimostrando ed assicurando l'autenticità del manoscritto di Las Casas, ed aggiunse: « Sembra che questo fosse un giornale, tenuto senza ordine né data dal signor Las Casas, contenente sentenze, frasi e massime, che egli raccoglieva giornalmente nelle sue conversazioni col prigioniero, e che notava letteralmente come le aveva intese da lui a S. Elena. Noi abbiamo avuto occasione di verificare in seguito che il manoscritto era realmente di pugno di questo fedele servitore ».

L'importanza delle *Massime* e dei *Pensieri* napoleonici, ignoti in Italia, mi è sembrata talmente grande da non esitare affatto ad accingermi alla loro traduzione e alla loro pubblicazione, affinché il pensiero, sempre acuto e tagliente del genio, potesse rivelarci ancora una volta tutta la sua colossale e mirabile potenza.

Una sola perplessità mi ha colpito, cioè il dubbio se doveva e poteva assumermi anche la responsabilità del commento, come ha in parte fatto il Picard, pubblicando i *Precepts et Jugements de Napoléon*. Lo tentai, ma vi dovetti rinunciare, perchè la sua mole, oltre che quasi soffocare la semplicità e la stringatezza delle *Massime*, avrebbe originato non più un libro di idee prettamente napoleoniche, ma queste, unite ad una esegesi di fatti storici e di argo-

mentazioni filosofiche, per cui non avrei fatto altro che ripetere notizie storiche e storico-militari già note, e inoltrarmi in un vero e proprio labirinto di tesi morali, politiche e sociali, non necessarie al mio scopo.

Ecco perchè queste *Massime*, dopo quasi un secolo, vedono la luce nella stessa forma e nella medesima sostanza con cui uscirono dal cervello di Napoleone.

EMILIO GATANI.

Massime e Pensieri del Prigioniero di Sant'Elena.

Manoscritto trovato fra le carte di Las Casas

1. Quando in una nazione la massa è corrotta, le leggi sono quasi inutili se non si applicano con mezzi dispotici.
2. Io sono stato lodato esageratamente come si fa ad ogni sovrano, che compie fatti straordinari, ma però ho sempre conosciuto il mio valore intrinseco.
3. I re d'Europa hanno formato i loro eserciti sul tipo dei miei, niente di più naturale; ma però bisogna saperli condurre.
4. Io mi curo poco dell'opinione dei parigini, i quali sono come i calabroni che ronzano sempre; i loro giudizi sono tanto importanti quanto le decisioni di una scimia sulla metafisica.
5. Per poter scrivere come voglio aspetto che i commessi di Londra non leggano più le mie lettere.
6. Quando sono stato capo del Governo, il mio consiglio era nel mio cervello e me ne sono trovato bene; ho cominciato a ingannarmi quando ho ascoltato i miei consiglieri.
7. Si è detto che ho insultato la regina di Prussia: non è vero, io ho detto: « Signora, tornate ai vostri lavori domestici, rimanete nell'interno della vostra casa ». Essa è rimasta convinta, e questo non è colpa mia. Ho liberato il suo favorito Hatzfeld, il quale diversamente sarebbe stato fucilato.
8. Bisogna ammettere che la fortuna, che si fa giuoco degli uomini, risolva piacevolmente gli avvenimenti di questo mondo.
9. Luigi XIV conquistò la Franca Contea in inverno, ma non avrebbe dato battaglia a Mosca in novembre.
10. Gli Alleati hanno dunque grande paura di me! che mi lascino la mia grandezza, ma che non me ne diano troppa, per non potrebbe nuocere ad essi.

11. A Postdam ho trovato la spada di Federico il Grande e il cordone dei suoi ordini; mi è stato più caro questo trofeo che i cento milioni pagatimi dalla Prussia.

12. Si è veramente assecondatai dai propri inferiori solamente quando questi sanno che voi siete inflessibile.

13. Conosco tali aneddoti sulle Corti d'Europa che divertirebbero molto i contemporanei, ma non mi occupo della satira.

14. Rileggo Machiavelli nei ritagli di tempo concessimi dai miei malanni e dai miei studi; mi persuado sempre maggiormente che egli non è altro che un ignorante.

15. Il mio piano di calata in Inghilterra era colossale; avrei dovuto costruire e porti e navi. Bruix si mostrò degno di aiutarmi in questa impresa; egli in un corpo debole aveva un'anima di fuoco.

16. I giornali d'Europa paragonano molto male a proposito i due Terrori del 1793 e del 1815; io invece non vi riscontro il minimo rapporto; nel primo tutto è colossale, orribile, sublime; nell'altro tutto è piccolo, atroce e meschino. Nel 1793, la testa dei proscrittori cadeva molto spesso insieme a quella delle vittime; nel 1815, coloro, che assassinano senza pericolo i vinti e bevono il sangue per il piacere di berlo, non sono altro che codardi e infami. Il regime del 1793 ha divorato i suoi figli perduti, quello del 1815 ha lasciato vivere i suoi. Non comprendo bene che cosa si guadagni con questo.

17. L'indecisione dei Principi sta al Governo come la paralisi alla funzione delle membra.

18. Se l'Iliade di Omero fosse stata scritta oggi, nessuno l'avrebbe gustata.

19. I miei soldati non hanno mai avuto bisogno di me, io invece ho avuto bisogno di loro.

20. Quelli, che cercano la felicità nel lusso e nella dissipazione, somigliano a coloro, che preferiscono la luce della candela allo splendore del sole.

21. Io ho molto operato per sopravvivere presso i posteri; lascio la fama a mio figlio e i monumenti all'Europa.

22. L'uomo volgare ricerca i grandi non per il loro valore intrinseco ma per la loro potenza, e quelli l'accolgono o per vanità o per bisogno.

23. L'abate de Pradt ha scritto omelie, piani di guerra e storia; è un eccellente romanziere e un arcivescovo ameno.

24. Il regime municipale è buono. Il suo difetto è quello di non essere monarchico. Gli amministratori sono troppo isolati dal potere; per gli antichi Galli tale sistema era eccellente, Cesare, quando li conquistò, non ebbe a pentirsene.

25. Il giusto è l'immagine di Dio in terra.

26. Si è deboli o per pigrizia o per diligenza di sé stessi. disgraziato chi lo è per entrambe queste cause; se egli è una persona qualunque non sarà altro che un non valore, se invece è un re, è perduto.

27. La giornata di Saint-Cloud fu una pagliacciata; la schiuma della rivoluzione e dei partiti non poteva lottare contro di me e contro la Francia. I settari erano in minoranza e presero la sola decisione, che potevano prendere: quella della fuga. In quel giorno v'erano uomini molto perplessi sul da fare, e chi faceva il Bruto mi è stato grato che, dopo ventiquattr'ore, io gli abbia fatto saltare la finestra.

28. L'ignorante ha un grande vantaggio sul sapiente: è sempre contento di sé stesso.

29. Volete sapere quanti amici avete? Cadete in disgrazia.

30. Fino a Waterloo ho creduto che Wellington avesse il genio della guerra. Quelli del mestiere si meravigliarono che egli tenesse tanto a Mont-Saint-Jean; con questa faccia non mi sarebbe dovuto scappare un solo inglese. Egli, dopo la fortuna, deve ringraziare i prussiani.

31. L'antica Grecia contava fino a sette sapienti; in Europa io non ne trovo neppure uno.

32. Fra l'ingegno e il buon senso c'è maggiore distanza di quello che non si pensi.

33. In Europa hanno copiato le mie leggi, imitato le mie istituzioni, compiute le mie opere, contraffatta la mia politica e persino gli usi della mia Corte; dunque il mio Governo era tanto assurdo e cattivo come l'hanno qualificato?

34. Il valore è una moneta convenzionale; chi cerca arditamente la morte fra le file nemiche, chi invece trema dinanzi al ferro del carnefice. Vi sono falsi valorosi come falsi gettoni. Veramente il valore è una qualità innata: non si può acquistarlo.

35. Le vecchie monarchie raffazzonate durano fin tanto che il popolo non senta la propria forza; simili edifici crollano sempre dalle fondamenta.

36. Quelli, che ricercano gli onori, somigliano agli amanti: il possesso ne diminuisce il valore.

37. Io ho commesso molti errori nella mia vita: il più grande fu quello d'avere abbandonata la mia persona in potere degli inglesi: credevo alla loro lealtà.

38. La Francia è inesaurebile; ne ho avuto la prova dopo la guerra di Russia e nel 1815. Picchiate sulla terra ne usciranno tesori ed eserciti. Un paese simile non sarà mai né schiavo né smembrato.

39. Il mezzo più sicuro per rimanere povero è quello di essere uomo onesto.

40. Dieci persone, che parlano, fanno più chiasso di diecimila uomini che tacciono: ecco il segreto degli abbajatori delle tribune.

41. I re e i mariti ingannati sono sempre gli ultimi ad accorgersi della parte ridicola che fanno.

42. Con l'audacia si può osare qualunque cosa ma non si può fare tutto.

43. Io ho vinto i re a vantaggio della dignità reale; i re invece hanno vinto me a beneficio dei popoli: hanno così commesso un grave errore togliendomi il trono. Aspettiamo l'epilogo dei fatti.

44. Preferisco la forza del ragionamento all'eloquio dello stile: i fatti valgono più delle parole.

45. Nelle rivoluzioni vi sono due specie di uomini: quelli che le fanno e quelli che ne profitano.

46. Nelle arti amo il grandioso. Niente mezzo termine: bisogna essere sublimi o meschini.

47. La vendetta, che si esercita sul malvagio, è una riparazione fatta alla virtù.

48. Sir Hudson Lowe è un carceriere barbaro ed è al suo posto. Dalla maniera come mi tratta si direbbe però che egli comprenda ciò che io valgo.

49. L'uomo è come la pecora: segue la prima che passa. In fatto di governo occorrono i *volponi*: senza questi non si giungerebbe alla fine del programma.

50. Le anime forti respingono la voluttà come il nocchiero evita gli scogli.

51. L'abitudine ci condanna a molte pazzie: la più grande è quella di farsene schiavo.

52. Se Corneille fosse vissuto ai miei tempi l'avrei fatto ministro.

53. Il licenziamento della mia armata sarà annoverato nella storia insieme ai più grandi errori politici del Governo regio.

54. Una grande nazione non si governa con mezze misure: in tutti gli atti pubblici occorre forza, continuità e unità.

55. Chi preferisce la ricchezza alla gloria è un dissipatore, che chiede in prestito ad usura e si rovina per pagare gli interessi.

56. Tre sono stati i giorni più belli della mia vita: *Marengo*, *Austerlitz* e *Jena*, salvo che non si voglia ammettere come quarto quello in cui detti udienza, in un fossato, all'imperatore d'Austria.

57. Non è il numero che dà la vittoria. Alessandro vinse trecentomila persiani con ventimila macedoni. Mi sono riuscite in special modo le imprese audaci.

58. La Camera dei rappresentanti, che io avevo riunita, è morta con me. Dandomi la dittatura, avrebbe potuto salvare la Francia dall'invasione. Venti faziosi hanno rovinato tutto: furono ridicoli a parlare di Costituzione quando Blücher era accampato a Sèvres. Credetti di vedere i greci del Basso Impero e Maometto in persona.

59. Dopo la mia abdicazione del 1815 si sarebbe potuto battere ancora il nemico. Mi offrii ad assumere il comando: mi venne rifiutato. Non avevo in vista alcun interesse personale.

60. I culti stanno alla religione come la preparazione al potere. L'uomo volgare calcola il credito di un cortigiano dal suo seguito; il popolino giudica la potenza di Dio da quella dei suoi sacerdoti.

61. Non ho mai potuto leggere una pagina intera di Tacito, perchè è un rimbambito: Polibio mi piace e mi istruisce perchè non declama.

62. Il mio Governo è stato liberale perchè rigido e severo. Mi sono valso di ogni mezzo: poco mi interessava il colore, convinto che entrasse nel mio sistema. Avevo buon giuoco perchè creavo di sana pianta.

63. Io ho arricchito i miei ufficiali: avrei dovuto sapere che quando si è ricchi non si ha il desiderio di farsi ammazzare.

64. Il coraggio rende saldo un trono; la viltà, l'infamia lo fanno crollare: è meglio atterrire.

65. Ho sempre ammirato Mitridate, il quale meditava di conquistare Roma quando appunto egli era vinto e fuggitivo.

66. Da sovrano non ho mai usato del diritto di grazia senza poi avermene a pentire.

67. La tragedia non è affatto basata sull'esatta imitazione della natura. Preferisco il gruppo del *Laocoonte* alla fine del *Rodoguno*.

68. Gli Stati costituzionali non hanno elasticità: la funzione del Governo è troppo legata; ed è appunto questo che dà ad essi una grandissima inferiorità quando lottano con vicini potenti e assoluti. Potrebbe sostenerli la dittatura, ma l'ariete batte alle porte della capitale prima che essi siano pronti.

69. Gli emigrati, i nobili e il clero, dopo aver perduto a causa della rivoluzione i loro beni e i loro privilegi, calcolavano di riconperarli al ritorno dell'antico regime. Credevano d'essere ancora a Coblenza; hanno sempre veduto le cose a rovescio. Respingono la civiltà ma vogliono il denaro.

70. I vecchi, i quali conservano i gusti giovanili, perdono in considerazione ciò che guadagnano in ridicolo.

71. L'ignorante è noioso; il pedante, insopportabile. Non ho mai potuto comprendere B...ld.

72. L'ordine materiale è assai limitato: se si vuole approfondire la politica e la guerra bisogna cercare la verità nell'ordine morale.

73. I due partiti esistenti in Francia, quantunque accaniti l'uno contro l'altro, si alleano non contro la dignità reale costituzionale, di cui non si curano affatto, ma contro la massa dei ben pensanti, dal cui silenzio sono distrutti.

74. Quando sono apparso sulla scena politica due specie di uomini erano a teatro: le società costituzionali, che chiedono le leggi agrarie a nome di *Gracco Babeuf*, e i *fruttudoriani*, i quali volevano governare con i consigli di guerra, le deportazioni e le bancherotte.

75. I capi attuali dei partiti francesi sono pigmei saliti sui trampoli: pochi uomini d'ingegno, molti ciarlatani.

76. Si è molto gridato contro ciò che chiamano *il mio dispotismo*: tuttavia ho sempre detto che le nazioni non sono dell'individuo che le governa: cioè ho detto quello che oggi non dicono i sovrani divenuti costituzionali.

77. Se l'avvocato Goyer, l'apostata Syeyès, il procuratore *Revel* e il rigattiere *Moulin* erano divenuti sovrani, io potevo ben divenire console; aveva preso i miei brevetti a Montenotte, a Lodi, ad Arcole, a Chébreisse e ad Aboukir.

78. I disastri francesi, dopo il 1814, sono la conseguenza di aver permesso che nel Governo entrassero gli ideologi al alta speculazione. Tali individui amano il caos, che è la caratteristica del loro ingegno. Essi servono Dio e il diavolo.

79. Per me non vi è avvenire se non quando non vivrò più. La calunnia non può raggiungermi che dopo morto.

80. Il caso è il solo legittimo sovrano del mondo.

81. L'interesse, che guida gli uomini da un polo all'altro, è un linguaggio che s'impara senza grammatica.

82. La più sicura leva della potenza è la forza militare, che la legge dà e che il genio ha a sua disposizione. Tale fu la *coscrizione*. Basta ragionare su questa forza: le contraddizioni sorgono e il potere si afferma. Che cosa valgono, in ultima analisi, tutte le argomentazioni dei sofisti, quando il comando è nel suo pieno vigore? Si costringono coloro che obbediscono a non superare la linea dell'ordine loro tracciato. A lungo andare si abituano al giogo: si sguaina la spada e i faziosi rientrano nella polvere.

83. Il cinismo dei costumi è la peste del corpo politico.

84. La ragione è convenzione. Quella di *Diagora* consisteva nel negare Dio, quella di *Newton* ad ammetterlo; nella rivoluzione voi potete essere a volta un eroe, a volta un brigante, dirigervi al patibolo o all'apoteosi.

85. *Hobbes* fu il *Newton* della politica: il suo vangelo ne vale bene un altro.

86. Quando posi fine alla rivoluzione, io stesso creai l'opinione pubblica, e vi sono riuscito con grande meraviglia dei rivoluzionari.

87. Vi sono molti uomini, che credono di possedere il talento di governare per la semplice ragione che governano.

88. I re, che hanno calpestato la loro corona per divenire demagoghi, non hanno previsto le conseguenze di tale atto.

89. Dopo la mia caduta il destino mi ordinò di morire, e l'onore mi ordinò invece di vivere.

90. In una nazione ben governata occorre il dominio di una religione e sacerdoti sottomessi. La Chiesa deve sussistere nello Stato e non lo Stato nella Chiesa.

91. Se per gli uomini il cristianesimo potesse sostituirsi a tutto, come i suoi settari pretendono, ciò sarebbe il più bel regalo che il cielo potrebbe fare ad essi.

92. L'uomo superiore è impassibile per natura: poco gli importa se lo si lodi o lo si maledica: egli ascolta la sua coscienza.

93. Vi sono alcuni uomini, che vi prestano volentieri i loro servizi, altri invece che vi oltraggiano. Bisogna stare attenti, perchè si potrebbe essere costretti a domandare spiegazione dei loro favori.

94. L'ambizione è per l'uomo ciò che l'aria è per le cose create: togliete la prima all'elemento morale e la seconda al fisico e non avrete più moto.

95. I vizi sono necessari alla vita sociale come le tempeste all'atmosfera. Se tra il bene e il male viene a rompersi l'equilibrio, cessa l'armonia e si ha la rivoluzione.

96. Chi è virtuoso, solamente per la speranza di acquistarsi fama, è vicino al vizio.

97. Una donna bella è gradita agli occhi, una donna buona piace al cuore: l'una è un gioiello, l'altra un tesoro.

98. Fra le persone, che cercano la morte, ve ne sono poche che la trovano quando effettivamente sarebbe utile per loro.

99. Un sovrano deve vegliare con cura affinché la ripartizione delle ricchezze non sia troppo uguale, perchè diversamente non avrebbe nè poveri da frenare, nè ricchi da difendere.

100. Io sono stato il più ricco sovrano d'Europa. La ricchezza non consiste nel possesso del denaro, ma nell'uso che se ne sa fare.

101. Un principe, quando è macchiato di un delitto, riceve le colpe di tutti gli altri: le menzogne gli si accumulano intorno, i facinorosi se ne impadroniscono, i corvi letterari si fissano sul suo cadavere, la malignità lo divorza, le imputazioni scandalose, impossibili, sono ripetute da mille bocche, accreditate dal tempo e raccolte dai posteri. È la calunnia di Bazile, che va al diavolo.

102. Si scrive troppo: io vorrei meno libri e maggiore buon senso.

103. Occorre che un principe e un primo ministro amino la gloria. Alcuni dicono che questa non è necessaria, ma ragionano come la volpe, cui venne tagliata la coda.

104. Sbarcando in Egitto, mi meravigliai che a testimoniare la grandezza degli egiziani non trovassi altro che le *piramidi* e i *forni per polli*.

105. Gli adulatori sono molti, ma ve ne sono pochi che sappiano lodare in un modo nobile e decente.

106. Un giorno la storia dirà che cosa era la Francia alla mia assunzione al trono e che cosa divenne dopo che io ebbi dettato le leggi all'Europa.

107. È un delitto dalla parte del trono ogni transazione col delitto.

108. Sono sempre rimasto sorpreso che mi s'incolpasse dell'assassinio di Pichegru; egli effettivamente non valeva più degli altri cospiratori. Avevo un tribunale per giudicarlo e soldati per fucilarlo. Durante la mia vita non ho mai fatto niente di inutile.

109. La fine dei pregiudizi ha denudato l'origine dei poteri: i re non possono più fare a meno d'essere abili.

110. Creando la *Legion d'onore*, ho riunito tutte le classi della nazione in uno stesso interesse. È un'istituzione, che avrà lunga vita e che quindi sopravviverà al mio sistema.

111. In amministrazione non occorre affatto la mezza responsabilità, che serve solamente a favorire le malversazioni e l'inadempienza delle leggi.

112. I francesi amano quel tanto di grandezza che è loro sufficiente per essere mostrata.

113. Il primo vantaggio, che ottenni dal sistema continentale, fu quello di riconoscere i miei amici e i miei nemici.

114. Il destino di Ney e di Murat non mi ha meravigliato. Sono morti da eroi come avevano vissuto. Per tali uomini non occorrono discorsi funebri.

115. Io ho dato un nuovo impulso allo spirito del commercio per animare l'industria francese. In dieci anni questa si è elevata in modo sorprendente. La Francia, per decadere, dovrebbe riprendere il suo antico programma di colonizzazione e di prestito.

116. Commisi l'errore di entrare in Spagna, perchè non conoscevo lo spirito di quella nazione. I grandi mi chiamarono e il popolino mi respinse. Quel paese non era degno di un principe della mia dinastia.

117. Il giorno, in cui i sovrani defronizzati sono rientrati nel loro palazzo, la ragione umana ne usciva. Non è possibile quindi che essi la possano ascoltare.

118. Dopo l'invenzione della stampa, si fa appello alla luce per regnare e si regna per renderla schiava.

119. Se gli atei della rivoluzione non si fossero accordati per rendere tutto problematico, la loro utopia non sarebbe stata cattiva.

120. I diciannove ventesimi dei governanti non credono alla morale, ma hanno interesse che gli altri siano persuasi che fanno buon uso del loro potere, ed è questo che li rende onesti.

121. I cospiratori del Nevoso non avevano scritto sulle loro frecce, come il nemico di Filippo: *Io prendo di mira l'occhio sinistro del re di Macedonia*.

122. Ottenendo il licenziamento dalla vecchia armata, la Coalizione ha riportato una grande vittoria, e non teme affatto i nuovi venuti, che non hanno ancora fatto la loro prova.

123. Quando, a Châtillon, rifiutai la pace, gli Alleati non videro altro che la mia imprudenza e credettero giunto il momento di oppormi i Borboni. Io non avrei voluto un trono tributario dell'estero. La mia gloria è intatta.

124. Invece di abdicare a Fontainebleau io avrei potuto battermi; l'esercito mi era fedele; io non ho mai voluto spargere il sangue francese per un motivo mio personale.

125. Quando sbarcai a Cannes, non avevo creato nè una cospirazione, nè un programma. Io andai con i giornali di Parigi in mano. Questa spedizione, che nella storia sembrerà audace, era razionale. I miei partigiani erano mal vestiti, ma di cuore saldo.

126. In Europa il guanto di sfida è gettato: le potenze di secondo e di terzo ordine, che non saranno protette dagli Stati dominanti, spariranno.

127. Si dice che il *gran critico Fievée* mi risparmi ancor meno del *filosofo della natura* (1). Più egli schiamazzerà sul mio dispotismo e maggiormente i francesi mi stimeranno. Egli era il più mediocre dei centoventi prefetti del mio Impero. Ignoro che cosa sia la sua *Corrispondenza amministrativa*.

128. Le definizioni filosofiche non valgono più di quelle teologiche.

(1) Detalle de Sales.

129. Amo Rivarol più per i suoi epigrammi che per il suo ingegno.

130. La morale è un'arte ipotetica come l'antologia. Ecco quello che caratterizza una intelligenza superiore.

131. Le cose più grandi si possono trasformare fino a ricevere una tinta di ridicolo. Se Scarron avesse tradotto l'*Eneide* si sarebbe avuto un Virgilio burlesco.

132. La libertà politica bene analizzata è una falsità convenzionale, immaginata dai governanti per spegnere l'attenzione dei governati.

133. Per poter avere un popolo libero, bisognerebbe che i governati fossero tutti uomini *dabbene* e i governanti fossero degli *dii*.

134. Il Senato, che io avevo chiamato *conservatore*, ha sottoscritto la sua rovina con la mia.

135. Io ho ridotto l'arte della guerra alle manovre strategiche, e ciò mi ha procurato la superiorità sui miei nemici. Questi hanno finito per usare il mio metodo. Ogni cosa serve.

136. In letteratura non vi è più niente di nuovo da esprimere; ma la geometria, la fisica, l'astronomia debbono ancora progredire, come avvenne in ogni secolo.

137. Il sistema sociale, screpolato da tutte le parti, minaccia una prossima caduta.

138. La vittoria è sempre una cosa degna di lode, se vi si giunge sia con la fortuna, sia con l'abilità.

139. Il mio sistema di educazione era uguale per tutti i francesi: non si fanno le leggi per gli uomini, ma gli uomini per le leggi.

140. Mi hanno paragonato a molti uomini celebri, antichi e moderni, ma la verità è che io non somiglio a nessuno di loro.

141. Non ho mai inteso musica così gradita come la marcia dei tartari di Méhul.

142. Il mio piano di scendere in Inghilterra era serio. Sono stati solamente gli affari del Continente che mi hanno impedito di tentarlo.

143. Si è detto che la mia caduta avrebbe assicurato la pace in Europa; si dimentica che questa deve a me la sua tranquillità. Io avevo diretta la rivoluzione ad uno scopo preciso. Oggi i Gabinetti navigano senza bussola.

144. Il Ministero inglese si è coperto d'infamia impadronendosi della mia persona. Io rimasi molto meravigliato nel leggere nei giornali di essere stato fatto *prigioniero*. Io sono andato *volontariamente* a bordo del « *Bellerofonte* ».

145. Quando scrissi al Principe reggente per domandargli ospitalità, questi si lasciò sfuggire una bella occasione per acquistarsi fama.

146. Nella vita ogni cosa è soggetta al calcolo: bisogna sapersi equilibrare tra il bene e il male.

147. È più facile fare le leggi che metterle in pratica.

148. L'unanimità degli interessi costituisce la legittima forza d'un Governo: non si può combatterli senza suicidarsi.

149. Gli Alleati hanno dimostrato che non erano contro la mia persona, ma contro la mia preda di guerra e contro la gloria della Francia, ed è per questo che hanno imposto settecento milioni.

150. Un congresso è una fiaba preparata fra i diplomatici. È la penna di Machiavelli unita alla sciabola di Maometto.

151. Io sono stizzito della gloria di M..., che, cioè, sia morto combattendo nelle file nemiche. Se egli fosse morto a servizio della sua patria, avrei invidiato la sua sorte. Mi hanno rimproverato che io l'abbia cacciato: hanno avuto torto; noi eravamo in due e non ne occorreva che uno.

152. Ai francesi ho elargito un codice, che durerà più a lungo dei monumenti della mia potenza.

153. Si dà molta importanza a che i giovani studino nei libri le cose della guerra: è un buon mezzo per avere generali inetti.

154. I soldati coraggiosi, ma senza esperienza, si trovano nella migliore disposizione per battere l'avversario. Aggiungetevi una razione d'acquavite prima di condurli al fuoco, voi sarete sicuri del fatto vostro.

155. Non si fa bene altro che quello che si fa da sé stessi: ne ho avuto la prova negli ultimi anni del mio regno.

156. L'armata d'Italia era uno scarto quando il Direttorio me ne diede il comando; essa non aveva né pane, né vestiti; le feci vedere le pianure del Milanese, ordinai la carica e l'Italia fu conquistata.

157. Dopo le mie vittorie in Italia, non potendo restituire alla Francia il lusso regale, le diedi lo splendore delle conquiste e il linguaggio da padrona.

158. La Prussia, potente sulla carta, è politicamente e moralmente la più debole delle quattro grandi monarchie, che oggi dettano legge in Europa.

159. L'opera della Spagna è finita: non le restano altro che l'Inquisizione e alcuni vascelli guasti.

160. Il giogo degli inglesi non piace a nessuna nazione. I popoli sopportano sempre con impazienza il dominio di questi isolani.

161. Quando proposi la spedizione in Egitto non desideravo affatto di detronizzare il Gran Turco. Così, passando, in ventiquattr'ore, distrussi la nobiltà di Malta, quantunque essa avesse resistito a tutte le forze dell'Impero ottomano.

162. Non ho mai visto un entusiasmo simile a quello del popolo in occasione del mio sbarco a Fréjus. Ognuno mi diceva che io tornava in Francia condottovi dal destino e fui per crederlo.

163. Se avessi voluto essere il capo della rivoluzione, la mia opera sarebbe ben presto finita. Ne divenni il padrone, perché possedevo una spada.

164. Io scommetterei bene che né l'imperatore di Russia, né l'imperatore d'Austria, né il re di Prussia vorrebbero divenire monarchi costituzionali; ma essi vi incoraggiano i principi minori, perché vogliono farne dei re travicelli. Cesare soggiogò i Galli in modo così facile appunto perché li trovò sempre divisi sotto l'impero del governo rappresentativo.

165. In politica l'importante è arrivare al proprio scopo: i mezzi non contano.

166. I Paesi Bassi sono una colonia russa, dove si esercita il monopolio inglese.

167. Il sistema politico dell'Europa è pietoso: più lo si esamina e più ci si meraviglia delle terribili conseguenze che ne derivano.

168. La mia ultima abdicazione non è stata compresa in Europa, perché non se ne conoscono affatto le cause.

169. Ho sempre creduto che T... avrebbe fatto strangolare F...; può essere che essi vogliano andare insieme sulla forca. Il vescovo è una volpe, il tribuno una tigre.

170. Il suicidio è il delitto più grave. Qual coraggio può avere colui che trema dinanzi un rovescio di fortuna? Il vero eroismo consiste nell'essere superiore alle disgrazie della vita.

171. A Rochefort mi si proponeva una Vandea patriottica; dietro la Loira v'erano ancora soldati; ma io ho sempre avuto in orrore la guerra civile.

172. Un ufficiale, che non è più ubbidito, non deve più comandare.

173. La facoltà di pensare sembrerebbe essere una funzione dell'anima; più la ragione si perfeziona, più l'anima è perfetta, e più l'uomo è moralmente responsabile delle sue azioni.

174. I principi volgari non sono mai impunemente né despoti, né popolari.

175. Gli Alleati conoscono il loro Machiavelli; hanno meditato il libro del *Principe*, ma non siamo più nel sedicesimo secolo.

176. Esiste un atto di violenza, che non scomparirà mai dal ricordo delle generazioni: è il mio esilio a Sant'Elena.

177. Non sono stato io a concepire il piano di calata in Inghilterra; non ho riunito, per mancanza di meglio, come mi hanno fatto dire, sulle coste di Boulogne 200,000 uomini e spesi 80 milioni per divertire gli oziosi di Parigi: il piano era ottimo, la calata, possibile; ma la flotta di Villeneuve ha guastato ogni cosa. D'altronde il Gabinetto inglese si è affrettato a riaccendere la guerra sul Continente.

178. Il sentimento dell'onore nazionale presso i francesi è sempre assopito. È sufficiente una scintilla per riaccenderlo.

179. Di tutti i miei generali, Montebello è quello che mi ha reso i più grandi servizi e che stimavo maggiormente.

180. Dessaix aveva tutte le qualità di un grande uomo: morendo ha unito il suo nome a una vittoria immortale.

181. Le capitolazioni più inaudite nei fasti della guerra sono quelle di *Marengo* e di *Ulm*.

182. I Governi a contropeso sono buoni solamente in tempo di pace.

183. I principi della rivoluzione francese, in Europa, hanno preso i loro diritti dalla borghesia; non si trattava d'altro che di saperli regolare. Io ne avrei avuto il potere e la forza.

184. Ney era un uomo di coraggio. La sua morte non è meno ammirabile della sua vita. Scommetterei bene che coloro,

i quali lo hanno condannato, non oserebbero guardarlo in viso.

185. Il popolo inglese è un popolo di commercianti, ma è appunto nel commercio che consiste la sua potenza.

186. Hanno scritto molte turpitudini sulla morte del duca d'Enghien e del capitano Wright: la prima non è stata opera mia e la seconda mi è estranea; io non potevo impedire ad un inglese, malato di spleen, di tagliarsi la gola.

187. Io ho dormito per quindici anni sotto la protezione della mia spada.

188. Avevo sistemato l'Impero con un'organizzazione forte. I magistrati eseguivano puntualmente le leggi. Non avrei sopportato le interpretazioni, tanto la macchina agiva spontaneamente.

189. In finanza, il miglior modo per ottenere il credito è quello di non usarne; il sistema delle imposte lo rinforza, quello del prestito lo rovina.

190. Il caso guida il mondo.

191. Al tempo della mia potenza, se avessi voluto, avrei potuto farmi consegnare i principi di casa Borbone, ma ho voluto rispettare la loro disgrazia.

192. A Jaffa ho fatto fucilare 500 turchi; la guarnigione aveva ucciso il mio parlamentare; questi turchi, prigionieri di Elarisch, avevano promesso di non prendere più le armi. La mia situazione richiedeva che io fossi severo per diritto di guerra.

193. Il colonnello Wilson, che ha scritto lungamente sulla mia campagna d'Egitto, assicura che ho fatto avvenire i feriti della mia armata. Un generale, privo di tanto buon senso per ordinare un simile atto, non troverebbe un soldato che volesse combattere con lui. Tale assurdità, dopo Wilson, è stata ripetuta in tutta Europa. Ecco il fatto: un centinaio di uomini, malati di peste e votati alla morte, sarebbero stati massacrati dai turchi perchè io ero costretto ad abbandonarli; domandai al dottor Desgenettes se si poteva somministrare loro dell'oppio allo scopo di diminuirne le sofferenze; egli mi rispose che il suo compito era quello di guarirli; e la cosa finì lì. Effettivamente, dopo poche ore, essi furono massacrati dal nemico.

194. I medici si sbagliano spesso nelle malattie; qualche volta fanno troppo e, qualche altra, poco. In un caso ho

dato sessanta mila lire a Corvisat: è un uomo di valore, l'unico medico infallibile che io abbia conosciuto.

195. A Waterloo aveva in linea 71,000 uomini: gli alleati ne avevano circa 100,000, e sono stato sul punto di batterli.

196. Ho condotto con me in Ispagna de Pradt per combattere i monaci: per un arcivescovo ha compiuto bene il suo dovere.

197. Io, per me, ho creato il mio secolo, come, per lui, io ho vissuto.

198. L'ordine pubblico dipende dalla giustizia. I giudici nelle classi sociali debbono trovarsi in prima linea; e ciò per sapersi circondati da molti onori e da molta stima.

199. I prussiani a Jena non hanno saputo resistere per due ore, e si sono arresi in ventiquattro ore in luoghi, dove avrebbero potuto resistere per tre mesi.

200. Io commisi un errore non cancellando dalla carta la Prussia.

201. Il mio sistema continentale doveva rovinare il commercio inglese e dare la pace al mondo. L'unico suo difetto era quello di non poter essere eseguito abbastanza rigorosamente; pochi hanno compreso questo sistema.

202. La polizia è una specie di diplomazia in brandelli.

203. Le altrui pazzie non servono mai a renderci savi.

204. Racine ha attinto tutte le sue bellezze dai greci, ma ne ha fatto un così bello impiego, che non si sa se gli sia occorso maggior ingegno per crearle che per tradurle in lingua francese.

205. Il mondo è una grande commedia, dove per un Molière si trovano dieci Tartufi.

206. Predicate la virtù servendovi dei suoi opposti; il male formerà lo sfondo del quadro, il bene non vi figurerà che come un accessorio: il vizio lotta con la virtù. Io dubito che questo scopo sia morale.

207. Alcuni preti fanatici avrebbero voluto rinnovare sotto il mio regno le scene scandalose del buon tempo antico; io ho rimesso l'ordine e hanno detto che io avevo fatto violenza al Papa.

208. L'avidità di qualche monaco ha prodotto la lega di Augsburg e la guerra dei trent'anni.

209. La battaglia di Marengo ha dimostrato che il caso è per tre quarti nel metodo attuale. Gli austriaci erano

vittoriosi: un ultimo sforzo li arresta ed essi chiedono la capitolazione, quantunque avessero forze molto superiori da oppormi. È vero che Melas perdette la testa.

210. Vi sono dei re che si son fatti popolo per ingannarlo meglio, come il lupo della favola si fece pastore per divorar meglio gli agnelli.

211. Io ho fatto deportare gli autori della *macchina infernale*; erano vecchi cospiratori, di cui occorreva pulire la Francia. Dopo quel tempo sono stato molto tranquillo. La massa degli onesti me ne è stata grata.

212. Le ricchezze non sono affatto il dono naturale ordinario del soldato e del magistrato, bisogna supplirvi con la stima e con le attenzioni. Il rispetto che loro si porta mantiene il punto di onore, che è la vera forza di una nazione.

213. Tutto ciò, che non è fondato sulle basi fisicamente e matematicamente esatte, deve essere respinto dalla logica.

214. Il Governo inglese, se avesse creduto che le sue navi avessero potuto proteggerlo da un'invasione, non avrebbe fortificato le sue coste con tanta cura, quando io era al campo di Boulogne. Il mio progetto, nell'accostarmi alle spiagge inglesi, era quello di marciare verso Chatam, verso Portsmouth e giungere sui principali stabilimenti marittimi. Una o due battaglie mi avrebbero reso padrone del resto dell'isola; nel 1804 il morale degli inglesi non era uguale a quello di oggi.

215. Il nome e la forma del Governo non hanno effettivamente nessun rapporto con ciò che si vuol fare. Provveduto a che la giustizia sia resa a tutti i cittadini, a che questi abbiano un uguale diritto ad essere protetti, agli uffici, ai sacrifici e alle ricompense, lo Stato è ben governato.

216. L'ineguale ripartizione della proprietà è antisociale e sovverte l'ordine, uccide l'industria e l'emulazione; l'aristocrazia delle grandi proprietà era utile solamente nel sistema feudale.

217. Se Augusto non fosse stato felice, i posteri avrebbero collocato il suo nome vicino a quelli dei grandi malvagi.

218. I Coalizzati hanno pagato bene le loro vittorie del 1814: io con i resti delle mie antiche bande ho mantenuta la guerra per tre mesi nelle pianure della Champagne. Se

Parigi avesse resistito ventiquattro ore di più, sarebbe stato un fatto compiuto: non un tedesco avrebbe ripassato il Reno.

219. Quasi mai ho dato istruzioni di dettaglio ai miei generali: solamente io ordinava loro di vincere.

220. Un re non deve discendere al disotto della disgrazia.

221. Nonostante i lunghi intrighi di T....., Luigi XVIII non ne ha potuto fare che uno schiavo dorato e un suo primo domestico.

222. Un partito, che non può essere sostenuto se non con le baionette straniere, è già vinto.

223. Dopo la battaglia di Waterloo si domandava ai francesi di abbandonarmi ai nemici; ma i francesi hanno avuto rispetto della mia disgrazia.

224. Forse, nel 1815, avrei dovuto ricominciare la rivoluzione, perchè avevo bisogno delle risorse, che essa dà, e di tutto ciò che occorreva per essa.

225. Ci si può fermare quando si sale, mai quando si discende.

226. Il primo slancio di un popolo è prezioso: bisogna saperne approfittare.

227. Il progetto di esiliarmi a Sant'Elena data da lungo tempo; lo conoscevo fin da quando era all'isola d'Elba, ma aveva fiducia nella lealtà di Alessandro.

228. Di tutte le condizioni, ottenute dagli alleati nel 1814, quella che mi è stata più gradita fu il permesso di ricondurre con me alcuni di quei vecchi soldati, con i quali avevo corso tanti pericoli: così trovai uomini non scoraggiati dalla disgrazia.

(Continua).

IL RE GALANTUOMO

Mentre l'Europa moderna torna ad appassionarsi agli studi storici, e ovunque fervono le ricerche per completare il quadro dei grandi avvenimenti sociali, o a meglio delineare la fisionomia psichico-morale di insigni personaggi, apparsi sulla scena della storia, non credo sia opera vana rievocare la grandiosa figura del Re galantuomo.

Nello sfondo di luce viva, dove la religione dell'Italia nuova colloca i fautori ed i martiri della epopea nazionale, l'ombra dell'eroico monarca s'irraggia di nuovi fulgori; e la poesia che emana e si effonde dai monumenti a lui eretti, troverà un'eco profonda di gratitudine nell'animo delle nuove generazioni.

Chi Egli sia è noto a tutti noi: il Re magnanimo e leale, il vincitore di Goito e Pastrengo, di Palestro e S. Martino, lo strenuo difensore della causa nazionale, la sintesi mirabile della nostra unità e indipendenza.

Dallo studio vasto e complesso della psiche umana, noi inferiamo come gli stessi spiriti eletti non manchino talvolta della *nota* che turbi la maestà dell'armonia, il pregio e frammisto al difetto, il demerito al merito; ma la grande ombra dell'eroe di Savoia non ha nulla che la contamini, il suo nome è sinonimo d'illibatezza, la sua storia una pagina d'onore.

Se le forche ed i patiboli, ultimo sfogo di efferata tirannide, spegnevano in Italia i più ferventi campioni di libertà, ovunque il concetto di redenzione si affermava trionfando; onde Egli, il giovane monarca, cui la poesia della patria parla ai sensi, al cervello, al cuore, riaffermerà più tardi le virtù sabaude, guidando il popolo alla riscossa.

Ma ben ardua è l'impresa cui Egli si accinge!

Dal 1840 al '70, e da qui all'infausto giorno in cui esalava l'anima immortale, vi si scorge il lavoro del pensatore e dell'uomo d'azione, lo spirito indomito che anche nelle avversità sa rapire il trionfo.

Ed ecco l'opera del gran monarca al suo inizio.

L'eco del cannone di Novara, nel rattristare amaramente i Piemontesi, riempiva di profondo cordoglio l'animo del Re.

A ventinove anni, quando il roseo d'un ideale arride allo spirito, e i giovanili sogni di prosperità e di grandezza turbinano alla fantasia, il giovane rampollo di Savoia era balzato al trono di Sardegna.

Ma quale il suo retaggio?

Le finanze esauste, l'esercito demoralizzato e affranto, Egli stesso l'eso negli affetti più santi delle domestiche parenti, l'onta patita recentissima!

« Non di Tesori eredità ma caldi
Sensi »

e di un libero governo l'esempio.

Temprato alla scuola del dolore, Egli trae dalle avversità nuove energie, e la virile tenacia, colla quale si accinge all'impresa, è arra di successo sicuro e fecondo.

La vigoria dello spirito, della quale dà prove attraverso le peripezie del suo governo, è inaudita. Le prime opposizioni parlamentari al trattato di pace col Radetzky, e la sollevazione di Genova, turbano l'animo suo ma non lo battono. Egli non ignora come l'attuazione del gran disegno tragga seco difficoltà ineluttabili, e disinganni e sforzi; ma il fermo volere di vincere, la necessità d'affermare i propri diritti ad ogni costo, trasformato l'uomo dalla tempra leonina nell'eroe ardentissimo e magnanimo.

Asceso al trono lei suoi Avi, Egli presenta la nobiltà della missione che la storia gli affida e vi si dedica con ardore e con fede.

Giovane e senza nulla al suo attivo, Egli non può per il momento ispirare la fiducia del popolo, ma la fiducia è già grande in sé stesso. Filava in sé perchè si conosceva, e conoscendosi affrontava con animo sereno il peso della responsabilità che a lui incombeva. Ne fa fede il proclama di Moncalieri, dove con le parole: « Su me non ricadrà ormai la responsabilità del futuro », l'augusto monarca, pur sapendo della sua irresponsabilità giuridica, sentiva grave per la responsabilità morale che la storia attribuisce.

Eppure attraverso la lunga e disagiata via dell'opera grandiosa, Egli ebbe dei titoli che lo avrebbero conturbato se la sua grande anima non lo avesse reso superiore alla ne-

quizie umana! Chi lo disse ambizioso, chi lo disse turbolento e chi finanche tiranno!

Ma... è egli vero? Regge l'accusa ai colpi d'una critica imparziale ed obbiettivamente serena?

Ambizioso. Sì, Re Vittorio Emanuele fu ambizioso. Ambizioso di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, come Egli stesso annuncia alle popolazioni in un suo proclama; ambizioso di redimere l'Italia dal servaggio e di tenere alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo dell'unità italiana, come Egli diceva al Vimercati; ambizioso che le ture di libertà piemontesi spirassero serenamente dalle Alpi al Libano.

Fu turbolento inquantochè i suoi proclami non fecero che accendere di nobili entusiasmi l'animo delle popolazioni cui erano diretti, onde Egli poté dimostrare al mondo civile quel che possa un Re liberale, quando ami il popolo e condivida con esso le aspirazioni e le speranze.

L'appellativo di tiranno è in aperto contrasto con i sentimenti di nobiltà e di generosa fierezza cui Egli si ispira; e l'ignobile accusa crolla di fronte all'integrità dell'uomo, alla cui augusta memoria son nomi degni Gloria ed Onore.

Una nobile espressione è al vertice dei suoi pensieri, gli scuote le fibre dell'animo, gli mette in tempesta il cuore; e l'Italia. Questa terra d'esilii, come la definì il Balbo, esercita in lui un fascino irresistibile; il suo pensiero dominante è la sua unità; la sua più fervida aspirazione quella che un nuovo, fulgido astro sorga sui suoi futuri destini.

Ecco quel che dice di lui il Gioberti, nel suo *Rinnovamento civile d'Italia*: « Egli protesta d'amare l'Italia e la fama che ha di leale acquista fede alla sua parola. Egli ama la gloria e qual gloria, può darsi maggiore di quella che « tenerebbe a chi desse spirito e vita alla prima fra le nazioni? Ancorchè i fati conducessero col tempo la monarchia a perire, casa Savoia potrebbe darsi pace: la sua morte « sarebbe un'apoteosi ».

Se cento episodi provano le preclari virtù dell'augusto monarca, nessuno è più grande di quello della sua vita stessa che è tutto un episodio di gloria.

Il Bertolini, con espressione sintetica, disse che il suo più grande episodio fu « la promessa e l'adempimento, il « proponimento ed il fatto ».

In lui l'operosità si disposa all'ardimento, in lui il « co-
« raggio delle risoluzioni audaci e la preveggenza della te-
« merità », come disse il Massari, un perenne vagheggia-
mento della eterna idea che lo scuovolge e lo domina, ma
prosegue sempre, prosegue la sua opera e fiducioso attende
gli eventi.

Il 1854 metteva sull'orizzonte europeo nubi foriere di
tempesta. A mantenere l'equilibrio intervengono l'Inghil-
terra e la Francia, ma le costoro aderenze suscitano la
guerra.

In quello stato di cose non era facile alla diplomazia
piemontese introdursi nelle vicende d'un conflitto europeo.
Di fronte alla potenzialità delle nazioni interessate il Pie-
monte era un'unità microscopica, fioca la sua voce, lieve
il suffragio di forze che avrebbe apportato.

Qui rifulge l'opera sapiente del grande statista conte di
Cavour, cui si unisce l'influenza del Re. Di fronte a simile
impresa il genio del grande uomo politico non sarebbe ba-
stato, e senza l'intervento di vitali energie, che solo Vito-
rio Emanuele forniva, il trattato d'alleanza non si sarebbe
conchiuso.

È storica fatalità che ai grandi eventi si accompagnino
uomini capaci d'indirizzarli; ed invero l'azione del Cavour
riusciva tanto proficua alle aspirazioni del Piemonte, quanto
quella del Re galantuomo. Nell'interesse supremo della
patria i due uomini si fondono in un solo, e, comuni si
hanno le battaglie del pensiero, comuni le audacie e gli
ardimenti, comuni le delusioni e le speranze.

Senza del Cavour l'Italia sarebbe rimasta priva delle
geniali soluzioni nelle più ardenti questioni di Stato, senza
Vittorio Emanuele, la navicella nazionale, nella fortunosa
impresa, sarebbe sommersa.

L'ingerirsi in una questione di vitale interesse acqui-
stava fama al piccolo Piemonte, e le simpatie che inspi-
rava alle nazioni lo trasformavano in un elemento inte-
grante di forza e quasi indispensabile al mantenimento
dell'equilibrio europeo.

È memorabile la partenza di quel manipolo di prodi
agli ordini del La Marmora, come è memorabile l'eroismo
di cui dette saggio sulle rive del Cernaia. Re Vittorio
Emanuele distribuì ai corpi le bandiere rievocando le pa-

trine virtù, e le vergini insegne, cui fu valido baluardo il petto
di mille eroi, piegarono maestosa al bacio della gloria.

I benefici effetti di quella spedizione si ebbero nel '56
al congresso di Parigi, dove l'Italia ebbe a suo degno rap-
presentante il Cavour. Il quale, mostrando di non essere
infetto dalla tabe rivoluzionaria, come egli stesso scriveva
al Rattazzi, espose nettamente ai congressisti le condizioni
della penisola oppressa dallo straniero.

Quell'alleanza fu il trionfo della civiltà, disse Re Vito-
rio Emanuele; fu l'esordio mirabile per cui la nostra ban-
diera, sventolava maestosamente, sedici anni dopo, dall'alto
del Campidoglio.

Tuttociò rallegrava il Re, aprendo l'animo suo a più
liete speranze.

Con la fede del crociato nel cuore, l'ardore dell'apostolo
e la ferezza del paladino medioevale, Egli segue la sua via
sia o pur no irta di stenti, ma nel lontano orizzonte tra-
spare già l'azzurro che preludia al sereno.

In questo volger di tempo l'animo del Re è chiamato
ad assai dure prove: i domestici lutti, le lotte parlamen-
tari, la questione finanziaria.

Un animo forte si matura alla scuola delle avversità,
scrive il d'Azeglio, e quale animo più forte del nostro eroe
avrebbe resistito a così duri cimenti? Egli, attesta il Mas-
sari, passa d'agonia in agonia, dalla madre alla sposa e
da questa al fratello; di lutto in lutto; dalla pietà per chi
era ancor vivo, costretto a frenare il dolore per chi era
trapassato! Qual tesoro di domestici affetti in così breve
tempo rapito! Egli è affranto, il cuore ha triste come
tomba, la morte gl'incombe sulla grande anima, ma la pa-
tria, i destini di essa culminano al suo intelletto.

È il 1858. Le cose volgono bene per noi, le simpatie di
Napoleone III e dell'Inghilterra sono arra sicura al con-
giungimento del fine, quando ecco addensarsi minacciosa
sull'orizzonte italiano una nube carica di sinistri avvenimenti.
L'attentato di Felice Orsini.

Il fatto offre occasione ai maligni di sbizzarrirsi e d'at-
tribuire l'attentato ad opera d'insinuazione della stampa
piemontese, onde il Valewski, decisamente avverso alla
causa nostra, propone una modificazione alle leggi sulla
stampa.

Con la franchezza che gli è abituale e con virile sussiego, Re Vittorio, in una lettera indirizzata all'imperatore esterna tutto il suo cordoglio per l'attentato, ma si mostra impassibile nel respingere gl'incitamenti che gli vengono fatti.

Sugli albori del 1859 un vero fremito d'entusiasmo parve invadesse la grande anima italiana, ma non mancarono le delusioni e gli sconcerti. Ne fu causa la crociata pacifica bandita dall'Inghilterra cui si accostò la Francia, talchè, le fondate speranze sull'intervento dei Francesi in Italia divennero problematiche.

L'imperatore Napoleone ha a cuore la causa italiana, ma un dubbio lo assilla: quello che ad un eventuale rovescio delle armi alleate tenga dietro in Francia un rovescio di dinastie. Si aggiungano le lotte fra i partiti, uno dei quali, il più forte, a noi decisamente avverso, e ci si dà ragione dell'atto compiuto dal napoleonide, per cui parve che egli sconfessasse la causa nostra.

Quell'atteggiamento conturbò il Re oltre ogni dire. In una lettera severissima indirizzata all'imperatore, Egli dice come l'abbandono della causa italiana da parte sua, riesca più funesto al Piemonte della stessa battaglia di Novara, onde a lui non resterebbe che seguire l'esempio del magnanimo genitore.

« Costretto a rinunciare al trono dei miei avi — soggiunge — il Re — i riguardi che io debbo a me stesso, alla riputazione della mia casa ed alla prosperità del mio paese, m'imporrebbero il dovere di rendere noto al mondo le ragioni che mi hanno indotto a compiere un simile sacrificio ».

Devoto alla causa italiana, egli compie in questo lasso di tempo un sacrificio maggiore: il matrimonio della principessa Clotilde sua figlia col principe Girolamo Napoleone Bonaparte. È nobile il linguaggio che parla in lui l'affetto di padre, ma nobilissimo è il sentimento che lo lega al paese. Va pure menzionato il contegno tenuto dall'augusta principessa, allorchè ebbe contezza del matrimonio. « È desiderio di mio padre — Ella dice — dunque questo matrimonio sarà utile alla mia famiglia ed al mio paese ed io accetto ».

Scoppia intanto la guerra. Gli scontri si succedono agli scontri con rapida vicenda e l'eroismo degli alleati è ovunque coronato dal successo.

La campagna del '59 rivela Vittorio Emanuele II un eroe. Se Egli è grande nel reggere ai forti e reiterati colpi della sventura, è ancora più grande sul campo di battaglia dove la morte miete migliaia di vittime.

Egli ha l'occhio dilatato e fulmineo, le nari sbuffanti, energica e serena la voce. A Palestro, dando erroneo significato alle parole di Chambrun, si unisce agli znavi e si slancia eroicamente sull'avversario; a S. Martino guida i Piemontesi all'assalto e strappa la vittoria.

Le cose seguivano intanto una mirabile piega, i trionfi coronavano i trionfi, quando, vero fulmine a ciel sereno, piomba su noi la tanto malaugurata quanto inattesa notizia dell'armistizio di Villafranca.

In allora si gridò al tradimento all'imperatore dei Francesi. Io si tacciò di slealtà, si lanciarono al suo indirizzo le più cocenti ed irate imprecazioni, ma di chi la colpa? Napoleone III non era alieno di adempiere alla promessa di un'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, le simpatie a lui ispirate dal popolo erano sempre vive, ma l'onda incalzante degli eventi l'obbligò al triste passo, ond'Egli, fatto nuovo negli annali della storia del mondo, chiese da vincitore un armistizio al vinto.

Furono istanti di supremo sconcerto, ma la causa italiana non mancava d'avvantaggiarsi. I Lombardi vedevano esaudito il voto d'accoppiare i propri destini ai fratelli piemontesi, mentre Re Vittorio rendeva omaggio alla divina provvidenza che così palesemente benediva l'opera nostra.

A noi però incombeva l'obbligo di ceder Nizza e Savoia alla Francia, e la cessione si fece a malgrado del risentimento di quelle nobili provincie, dello sdegno dell'eroe uzzardo, del dolore del Re, il quale compiva un atto che costava tanto al suo cuore.

Non è facile infatti far sacrificio di ciò che si ama senza che le corde dell'animo non vibrino a spezzarsi; non si sopprime una pagina della propria esistenza, senza che il cuore non batta in violenti sussulti!

Egli, amava la sua Savoia! L'amava come la terra dalla quale traeva le sue origini; ivi lo avvincevano le onorate tradizioni d'una stirpe d'eroi, ivi, uniti nel suono della morte, dormono i suoi Avi.

Ma al bene della patria tutto egli pospone: dai più gagliardi affetti al santuario dei suoi ricordi.

Nel 1862 la politica tentennante del Rattazzi è cagione di nuovi cordogli.

Col commettere a Garibaldi l'incarico di presidente della Società di tiro a segno, gli si offre il mezzo di percorrere l'Italia da trionfatore e d'accendere l'animo dei patrioti al fatidico grido di: Roma o morte.

Il fascino che l'eroe nizzardo esercita sulla massa insoddisfatta d'indugi, avvalorato dalla credenza che l'avversione del governo in quell'impresa non sia che una celia, trae seco una conseguenza funesta: la fazione d'Aspromonte, cui fa riscontro, due anni dopo, la Convenzione Settembrina.

Napoleone III stanco ormai delle noie che la Curia Romana gli procurava, e desideroso che l'Italia garantisse Roma pontificia, propose al ministero una Convenzione.

L'imperatore francese non faceva che la richiesta d'un pegno; dal ministero italiano Minghetti-Peruzzi partiva la specificazione del pegno.

L'esasperazione del popolo in questa circostanza è immensa. La Convenzione Settembrina implica la rinuncia a Roma, cui nessuno sa adattarsi, mentre il trasferimento della capitale da Torino a Firenze dà luogo a scissure ed a spargimento di sangue.

Il Minghetti giustificò quell'atto, dicendolo il passo decisivo all'unità italiana con Roma capitale, ma, osserva il Bertolini, ne sarebbe stato per contro l'ostacolo insormontabile, se, per cause imprevedute ed affatto imprevedibili, non fosse avvenuta, sei anni dopo, la catastrofe del secondo impero napoleonico.

Intanto l'unità italiana va assumendo delle forme sempre più concrete. La campagna del 1859 rendeva libera la Lombardia; molte provincie facevano nello stesso anno il loro pronunciamento nazionale, al grido di viva Vittorio Emanuele.

Mancavano però al compimento del gran disegno due regioni: una giovane nazione concorre alla redenzione della Venezia; gli eventi, sapientemente indirizzati, dischiudono l'ingresso in Roma eterna.

Il 1866 si annunciava con un trattato di alleanza.

La Prussia, nuovo Piemonte della Germania, si unisce all'Italia per combattere il comune nemico e la guerra incomincia.

Ma la fortuna del 1859 non ci è più benigna!

Allora tutta una sequela di trionfi, da Montebello a San Martino; ora Custoza, lo storico villaggio due volte infuocato alle nostre armi, cui fa riscontro la sconfitta della flotta nelle acque di Lissa! Lissa e Custoza, avvinti in malaugurato amplesso, sfrondano l'alloro di gloria del 1859, le nostre speranze già rinverdite avvizziscono e nuovi dubbi pesano sull'anima italiana.

La notizia della disfatta turba chiunque ha cuore di patriota e turba oltre ogni dire il Re. Una cappa plumbea pesa sul suo spirito, neri presentimenti gli ottenebrano il cervello, ma fidente spera nell'avvenire...

Ed il destino gli è propizio.

Alle sconfitte italiane fanno riscontro le vittorie degli alleati; Sadowa dischiude a noi nuovi orizzonti; il Veneto è nostro; nostra la sirena adriatica, il cui nome risuona grandioso nei campi dell'arte e nelle armonie della bellezza.

Nel 1867 un nuovo ostacolo si para sulla via.

La generosa impazienza di Garibaldi di marciare su Roma ed il richiamo al potere del Rattazzi, la cui politica ambigua fece supporre che una tacita connivenza corresse fra il Governo del Re ed il partito d'azione garibaldino, davano esca agli spiriti; onde Napoleone III, che per effetto della Convenzione del settembre aveva già ritirato da Roma il presidio francese, s'indusse ad organizzarvi una spedizione.

Ne seguì il tragico epilogo dei Monti Parioli, dove una schiera di prodi fece precoce olocausto sull'ara della patria; ne seguì la zuffa del lanificio Arani e quella Mentana, dove una balda gioventù si spense, vittima d'un patriottismo più ardente che oculato!

Re Vittorio Emanuele scorgeva le difficoltà del momento, ma non sapeva attribuire gran colpa all'alleato del 1859, e non quanto un partito numeroso influisca sui destini delle nazioni.

Ed ecco il 1870, l'anno delle decisioni ardimentose che conducono alla meta. La Spagna fornisce la scintilla di guerra fra due grandi nazioni e l'Italia, secondo l'espressione del Bertolini, assiste con ansia affannosa alle vicende del gran certame, che si grande influenza doveva poi esercitare sui suoi futuri destini.

L'Francia, sebbene all'apice della potenza, sa di dover combattere un nemico forte ed agguerrito, e, memore del

suo intervento nella causa nostra, ci si rivolge per avere un aiuto. Ma i tempi mutati non consentono d'aderirvi. Discussa la questione in Parlamento la maggioranza degli uomini politici si oppose recisamente all'intervento. Solo un uomo ebbe a perorare la causa dei Francesi. Egli avrebbe desiderato dar mano agli alleati del 1859, ma le fiere opposizioni, cui andò incontro, lo arrestarono; la voce del cuore, di fronte a ragioni potenti, si tacque e l'alleanza con la Francia rimase, secondo il Guiccioli, allo stato d'aspirazione sentimentale nell'animo di chi conservava geloso il culto di certe memorie.

Quell'uomo era Vittorio Emanuele II.

Avuta la Venezia il pensiero italiano si rivolse a quella Roma, la cui rendenzione avrebbe segnata la fine dell'epopea patriottica, ma l'impresa è ben ardua cosa. Vi si oppone il governo Pontificio, verso cui le proposte di transazione sono irreligiose e vuote di senso, e le ingerenze della diplomazia mostrano come soltanto l'impiego di forze e di mezzi morali conduca alla soluzione della questione romana.

L'imperatore dei Francesi prevede che l'Italia finirà col l'entrare in Roma, ma le istanze del Re Galantuomo non lo rimuovono dal suo proposito. « Non cedo per Roma » — è la sua risposta che agghiaccia, mentre il *jamaïs* del suo primo ministro suona triste come il responso di una irata deità.

Ma ecco finalmente il sole; il bel sole italiano splendere in tutto il suo fulgore e fugare le nebbie che pesano sugli animi. Weurt e Forback disperdono al vento le parole del III Napoleone e gli eventi danno al Reher la più solenne delle smentite: Roma è già nostra.

Il 20 settembre 1870 corona le aspirazioni di tutto un popolo; l'Italia è una nel nome e nel fatto e Re Vittorio vi appone il suggello colla memorabile frase: *A Roma ci siamo e ci resteremo.*

Il compimento del programma nazionale richiede ora l'opera solerte ed attiva d'un accurato riordinamento, ed Egli vi si dedica con tutto lo slancio del suo temperamento laborioso e sensibile.

Ma sono gli ultimi bagliori d'un astro che volge al tramonto!

Avvolto fra le spire della morte soccombe serenamente, lieto di ricongiungersi ormai, nell'etere puro, agli spiriti magni che fecero l'Italia.

Il lutto di Casa Savoia fu lutto nazionale profondamente sentito; mai anzi l'anima italiana vibrò così concordemente nel dolore!

Ma la gloria non ha tramonti.

Scomparso dalla scena del mondo, l'augusto monarca rivive nella sua opera grandiosa, e vivrà eterno nell'animo dei figli d'Italia educati al culto del patriottismo.

Se le feste cinquantenarie provano la giusta soddisfazione e l'orgoglio della nuova Italia, di aver saputo elevarsi a dignità di grande nazione ed avviarsi decisa a più radiosi destini, la grandiosità del monumento al Padre della Patria, la purezza della sua linea architettonica, i tesori d'arte in esso profusi, dicono che gli Italiani non mancano e li hanno sicura coscienza di popolo libero e grande.

L'Italia percorre ora la sua curva ascensionale.

La recente conquista libica, lo sviluppo delle industrie e del commercio, i progressi compiuti in tutti i rami della attività sociale sono altrettante pietre miliari delle vigorose energie del nostro popolo e del nostro secolo; ond'è che acquista sempre maggior valore il motto del Re Galantuomo: *L'Italia dev'essere rispettata e temuta.*

Sull'altare della patria, attorno ai simbolici, gloriosi vessilli reduci dalle nuove terre, dinanzi al giovane, augusto monarca che impersona l'anima di un popolo plaudente, noi vedemmo librarsi radiosa l'ombra del Re Galantuomo, cui facevano corona gli spiriti del Re Martire, dei Garibaldi, dei Cavour, dei Mazzini... e ritornare quindi alle loro sfere, dopo la celebrazione dell'italico valore.

Possa la guerra libica infondere sempre nuova energia al nostro popolo ed elevar le menti a più vasti orizzonti.

Italia e Savoia sia il nostro grido di guerra, e ovunque esso risuoni ci sieno guida gli dei tutelari della Patria e le ombre dei caduti eroi, che il loro sacrificio sublima.

Alto, o fratelli i cuori! Alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti o Italia
nuova ed antica.

ADOLFO MORETTI
capitano

Il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale

In quei primi giorni d'ottobre del 1911, nei vasti cortili del pubblico ammazzatoio di Napoli, si erano raccolte quattro batterie armate del nuovissimo cannone Mod. 906, destinate a comporre il 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale.

Venaria Reale, Novara, Vigevano, Brescia avevano avuto l'ordine di fornire quelle batterie, le quali, provvedute di tutto con minuziosa cura, si allontanavano dalle proprie sedi accompagnate dagli augurî più fervidi dei reggimenti e dal saluto entusiastico della popolazione.

In mezzo all'animazione che regnava allora nella grande capitale del mezzogiorno e che presentava un non so che di più caldo e di più affettuoso di quello che si palesa nelle grosse riunioni di truppe in tempo di manovre, i comandanti di batteria, instancabili, vigilantissimi, previdenti, si davano attorno per riordinare i loro riparti, per istruire gli uomini nel servizio del pezzo e nella condotta del fuoco. Istruirli specialmente! Pareva che tutti sentissero la responsabilità di quel momento, e tutti volevano che i nuovi bellissimi cannoni si presentassero degnamente di fronte al nemico per ricevere il battesimo del fuoco.

Tuttavia nulla di preciso si sapeva sui primi obiettivi della imminente spedizione. Correva una voce insistente che la cosa sarebbe finita in una semplice passeggiata militare tra le oasi e le sabbie della Libia. Questo, se valeva a diradare in certo modo le preoccupazioni delle famiglie, non era molto lusinghiero, specialmente per i più bellicosissimi ufficiali, i quali pensavano che non valeva la pena di disturbarsi tanto per poi fare una guarnigione a Tripoli, a Bengasi, a Derna. Dopo tutto, in fatto di guarnigioni in Italia abbiamo qualche cosa di meglio. Si avesse la fortuna di fare almeno una forcilla sul nemico! ripetevano spesso gli artiglieri in quei momenti di disillusione.

Ma il prolungarsi della permanenza a Napoli fece sorgere la voce, ancora più grave, che le batterie sarebbero

state rimandate alle loro sedi. Così, dunque, questo bel reggimento che era sulle labbra di tutti gli artiglieri là convenuti, che era circondato da mille cure perchè venisse su rigoglioso e bene allevato, come si usa, direi quasi, per l'erede maschio di una illustre famiglia, sarebbe morto al cominciare della sua esistenza.

Come Dio volle, venne l'ordine dell'imbarco ed il 12 ottobre i riparti, ormai completati di tutto, prendevano posto sugli ottimi piroscafi della Navigazione generale. C'erano pure due comandi di gruppo, dati, rispettivamente, dal 17° e dal 6° artiglieria, ed il comando del reggimento, al quale aveva provveduto Venaria Reale, ad eccezione del colonnello che venne preso altrove.

Un magnifico spettacolo presentavano in quel giorno le aliaccenze della Immacolatella, dove avevano luogo le operazioni d'imbarco. Era un brulichio di soldati, di ufficiali, tutti affaccendati a fare qualche cosa. Cannoni, cassoni, carri, cavalli, muli venivano tirati a bordo dalle grue ininterrottamente, senza il più leggero segno di confusione, reale od apparente, come avviene in simili circostanze: ognuno, nel fervore del lavoro serbava una mirabile serenità.

L'indomani per tempissimo — erano appena le 4 — la colonna dei bastimenti che trasportavano il reggimento ed altre truppe, si mise in moto senza che nessuno quasi se ne accorgesse. Il tempo era magnifico, il mare tranquillissimo, per cui molti in quell'ora dormivano saporitamente, e solo più tardi si avvidero di essere lontani dalla costa partenopea.

La colonna era composta di 13 piroscafi, che costituivano la 2ª metà del 1° scaglione, e proseguiva con tutte le regole prescritte dal tempo di guerra: davanti, ai fianchi, in coda erano incrociatori, cacciatorpediniere e torpediniere; lumi spenti durante la notte, e nei locali dove non era possibile stare all'oscuro i finestrini erano velati da tendine verdi.

Il comando del reggimento era imbarcato sul *Rumantia* insieme colla batteria del 17° artiglieria; e su questo piroscafo, come del resto su tutti gli altri, le gentilezze del capitano della nave e del comandante militare resero agli artiglieri ancora più delizioso quel viaggio, favorito già dal tempo meraviglioso.

Si era diretti alla punta ovest della Sicilia; ma delle coste nulla si vide, perchè era notte. Nella giornata del 14 si passò in vicinanza di Pantelleria, di Limosa e di Lampedusa ed il 15 lo scaglione fu in vista di Tripoli. Gli occhi di tutti si rivolsero a quella costa, che pareva ricoperta, per certi tratti, di rigogliosa vegetazione, ed in altre si presentava affatto nuda, alle case bianchissime, fra le quali si elevavano i famosi minareti, alle palme esili ed alte che circondavano a destra ed a sinistra la città. Vi si guardava con un senso di curiosità, senza soverchio interesse, per dire la verità, non davvero con l'entusiasmo che trasse dalla bocca dei marinai di Cristoforo Colombo lo storico grido: terra, terra! Dopo le tante dicerie di *passeggiata militare*, l'interessamento per lo sbarco non era eccessivo, anche perchè a bordo, con quel mare incantevole si stava veramente bene.

Infine si diede fondo nelle acque di Tripoli e si cominciarono, con insolita alacrità le operazioni di sbarco. Bisogna sapere che appena si fu in comunicazione con la terra, si seppe che gli avvenimenti erano precipitati. I marinai, sbarcati da qualche giorno in città, avevano costretto i Turchi a sgombrare, ed ora formavano intorno a Tripoli una larga cintura per impedire i possibili ritorni offensivi. Ma la loro forza era inadeguata al bisogno; e poi, quei cannoni da sbarco da 8 centimetri di bronzo, che avevano trasportati con essi, erano assolutamente insufficienti ad una difesa di mediocre importanza. Si ordinò dunque di sbarcare subito le batterie 906 per rafforzare la linea occupata dai marinai. E qui la marina dimostrò veramente tutta la sua mirabile ed intelligente attività. Lo stesso ammiraglio comandante della squadra che aveva aperto il fuoco contro i forti di Tripoli, correva da un piroscalo all'altro sopra una lancia a vapore, ordinando, incitando e non risparmiando rabbuffi quando gli pareva che le cose procedessero non molto sollecitamente.

Le batterie erano a terra, ed il comando del reggimento lasciò definitivamente il *Rumania* il giorno 17. Gli era stata assegnata la cosiddetta Caserma di Cavalleria, un vecchio casermone un po' cadente, a poco più di due chilometri da Tripoli, già tenuto dalla cavalleria turca.

Quivi furono raccolte tre batterie — quella del 5° fu lasciata a Tripoli al Molo dello Sparto, perchè aveva i cavalli affetti da erpete — insieme con due squadroni del reggimento cavalleria Lodi. Ed in questa caserma ed in una graziosa palazzina attigua si formò il reggimento; ed apparve, sin dalla prima riunione degli ufficiali quell'affiatamento così caratteristico nell'arma di artiglieria, che in quella circostanza aveva qualche cosa di più intimo ancora.

Le 4 batterie furono nominate con numeri progressivi: 1° quella del 5°, 2ª quella del 17°, 3ª e 4ª rispettivamente del 6° e 16°. Le due prime formarono il 1° gruppo, le altre il 2°.

Perchè le batterie non furono mandate subito in trincea, visto che c'era stata tanta premura nello sbarcarle?

La sera del 18 un ordine del comando della divisione di Tripoli prescriveva che all'indomani, di buon'ora, una colonna composta di un battaglione di fanteria, dei due squadroni Lodi e di un gruppo di batterie, agli ordini del comandante del reggimento, eseguisse qualche cosa come una ricognizione al di là degli avamposti, tra la carovaniere di Ain-Zara e Bu-Meliana. Veramente il nome di ricognizione è un po' troppo forte. A che scopo una ricognizione, se non avevamo nemici di contro? Sarebbe stata piuttosto una semplice esercitazione tattica coll'intento, soprattutto, di sperimentare le batterie 1900 nella manovra sulle sabbie.

Il mattino del 19 ci si mette in marcia. in testa la cavalleria, dopo la fanteria, in coda le due batterie. Mentre si camminava il comando della divisione che era venuto ad assistere alla esercitazione, trattiene le due batterie e fa far loro alcune esercitazioni sulle dune.

Intanto un ufficiale di cavalleria viene a riferire al comando della colonna che ha veduto un plotone di Turchi a piedi, i quali, al suo apparire, si sono dileguati. Sarà vero, o non sarà una di quelle visioni ingannatrici che appaiono di solito alle menti eccitate? Comunque non bisogna trascurare le precauzioni elementari che suggeriscono i regolamenti.

Si avvertì il battaglione, facendolo disporre in fermata protetta, si ordinò alla cavalleria di seguire ad esplorare.

In quanto alle batterie, non era il caso di parlarne. Erano sempre trattentate in coda a manovrare; ed il richiamarle avrebbe avuto l'aria di una soverchia preoccupazione. D'altronde, se veramente dovevano farsi le fucilate, si sarebbe fatto presto a richiamare il gruppo in posizione.

Si attese un'oretta; e poichè quei certi Turchi non si facevano vivi, si seguì la marcia secondo il programma ed alle 11.30 si ripassava la linea degli avamposti alla Bu-Mehana.

Alla sera, al rapporto in Tripoli, si riferì all'autorità superiore sull'affare dei Turchi. Fu interrogato il tenente di cavalleria un po' sul serio, un po' sorridendogli sul viso; tanto che questi, disorientato, nel mentre prima aveva assicurato di aver veduto coi propri occhi quei certi nemici, e ben distinti, perchè, a differenza degli Arabi, apparivano vestiti in nero, finì col convincersi anch'egli di aver visto niente.

Se non che, sembra che la sua non sia stata una di quelle visioni ingannatrici di cui abbiamo detto di sopra, perchè quattro giorni dopo avveniva il 23 ottobre.

* *

Nel mattino di questo giorno, molto di buon'ora, si era sentito dalla caserma di cavalleria un intenso rumore di fucileria che proveniva dall'oasi, ad oriente di Tripoli, attraverso la quale era una nostra linea di avamposti; ma non si sapeva altro.

Un po' più tardi il comandante del reggimento ed il suo aiutante maggiore montarono a cavallo e si diressero verso il fortino di Sidi Messri per conoscere che cosa fosse successo. Vicino al Marabutto omonimo stavano, dietro un'alta siepe, un caporale ed alcuni uomini della Croce rossa, i quali dissero di avere smarrita la strada e non sapevano dove andare. A qualche centinaio di passi dal fortino, i due ufficiali rimasero colpiti dalla vista di alcuni corpi umani distesi per terra, perfettamente allineati. Dove? forse? Si guarda meglio: sono sette cadaveri di bersaglieri. Si giunse al fortino. Qualche altro cadavere, qualche ferito e fra questi, assai gravemente, un capitano dei bersaglieri. È presso di lui il suo maggiore, che con parole commosse ed affettuose, esalta l'eroismo del capitano il quale, fra i dolori atroci cagionatogli dalla profonda ferita, ha un tenue sorriso di gratitudine per le parole del superiore.

Il maggiore narra brevemente i fatti di Sciara Sciat, parla della sorpresa e della strage dei bersaglieri. Ma anch'egli non ha idee precise di tutto quello che era avvenuto.

E le batterie che cosa fanno ancora nella caserma di cavalleria?

Il colonnello tornò indietro; e poichè ancora non venivano ordini, dispose senz'altro che la 2ª batteria si recasse in posizione sulle trincee a sud della caserma, a sinistra della batteria da sbarco della marina, che era già lì da parecchi giorni. La 3ª batteria fu mandata presso il fortino, a nord di questo, fronte a levante, distaccando una sezione presso la cosiddetta scuola di agricoltura, con fronte a mezzogiorno. Poco dopo pervenne l'ordine dal comando della divisione che la 4ª batteria fosse inviata ad Henni. La 1ª batteria rimase ancora al Molo dello Sparto.

Le batterie erano a posto; e ciò dava a tutti un senso di sollievo. Qualunque cosa potesse avvenire — ed oramai non c'era da stupire di nulla, poichè quella certa benevolenza degli Arabi a nostro riguardo si era manifestata in modo così tragico — esse avrebbero fatto il loro dovere.

Nel pomeriggio del 25 il comando del reggimento ebbe l'ordine dal comandante della zona di trasferirsi in trincea presso il fortino Messri. Si fece un sommario bagaglio, si presero le tende e via per la nuova dimora, la quale fu stabilita dietro un muretto di fango, di fronte, alla scuola di agricoltura, in vicinanza della sezione staccata della 3ª batteria. Si era sul davanti della cosiddetta Casa del Siciliano, una villetta oramai a metà distrutta, ma che aveva l'apparenza di essere stata un grazioso soggiorno campestre, col suo giardino, il pozzo ed i canaletti di distribuzione dell'acqua. Qui si fece la modesta cena, e qui si cercò di conciliare il sonno sotto la tenda.

* *

Non era l'alba del mattino seguente, quando quelli che dormivano furono svegliati improvvisamente da un violentissimo fuoco di fucileria, nutrito e continuo, quale forse nessuno aveva mai sentito, e che di mano in mano si perdeva in una lontananza senza confine. Dopo pochi minuti, il rombo del cannone, da vicino e da lontano, veniva, dirò così, a segnare il tempo di quella spaventevole sinfonia;

da principio i colpi si succedevano ad intervalli, in seguito sempre più affrettati, con un crescendo impressionante, che dava l'idea della violenza dell'attacco da parte degli Arabi.

I due pezzi della sezione presso la scuola di agricoltura si portarono subito avanti un centinaio di metri sulla stessa trincea occupata dalla fanteria, alla quale prestavano in tal modo moralmente e materialmente un appoggio più sicuro. E dalla trincea aprirono il fuoco collo shra nel a zero, come del resto facevano gli altri pezzi lungo la linea dal fortunato Messri alla Bu-Meliana, perchè i nemici durante la notte si erano avvicinati silenziosamente sin presso ai reticolati delle trincee.

La sorpresa degli Arabo-turchi era fallita perchè trovarono la nostra difesa pronta a riceverli. Forse speravano di sorprendere nel sonno le truppe distribuite lungo le trincee, e forse avevano fatto i conti senza la rapida entrata in scena dei cannoni 906.

Essi cominciarono a retrocedere abbastanza velocemente, seguiti dal fuoco dei fucili e dei cannoni, i quali ultimi seguitavano a lanciare gli shrapnels con graduazione sempre crescente sin verso i 3000 metri. Oramai i nostri fucili tacevano e solo gli artiglieri continuavano in quegli utili esercizi di tiro contro bersaglio mobile, poichè verso l'orizzonte si scoprivano di continuo gruppi di bianchi baracani moventi a destra ed a sinistra, avanti e indietro, quasi senza direzione fissa. Pareva che quegli uomini, presi di mira dagli shrapnels che cadevano o su di loro, o tutt'intorno a loro, avessero perduto il senso dell'orientamento e non riuscissero a prendere la via che poteva condurli fuori del pericolo. Bisogna però dire che parecchi di quei gruppi non s'impressionavano soverchiamente dell'arrivo dei proietti, e seguitavano nei loro movimenti incomposti, senza eccessiva precipitazione. Era forse quel sentimento di indifferenza alla morte, che si dice costituisca una delle virtù militari più apprezzate dei popoli musulmani?

La sezione della scuola di agricoltura era stata tratta di nuovo all'indietro, dove il terreno aveva un leggero dominio, quando pel ritirarsi degli Arabi non fu più necessario il tiro a brevissima distanza.

I due cannoni, resi indipendenti, spaziavano ciascuno per proprio conto, in quell'immenso settore orizzontale di tiro.

Il fuoco si mantenne intenso sino alle 10.30, e poi verso le 11.30 era quasi cessato.

Tutte e quattro le batterie del reggimento avevano preso parte all'azione, compresa la 1ª batteria, che aveva tirato dalla spiaggia ad est di Tripoli. Era il battesimo del fuoco tanto desiderato, era la realizzazione di quel sogno accarezzato a Napoli, di poter fare una forcella sul nemico. E vero per altro, che in quel primo combattimento le forcelle ebbero poca fortuna. Con quell'attacco improvviso a breve distanza, con quegli Arabi mobilissimi in tutte le direzioni, ci volevano altro che forcelle!

Si seppe che la 4ª batteria ad Henni aveva corso pericolo serio per la vicinanza degli attaccanti; ma gli scudi avevano fatto il loro dovere ed essa non ebbe a soffrire per lite. Sparò 150 colpi per pezzo — un bel numero certo — ma da quella parte aveva salvata la situazione.

Intanto giunse una notizia di una certa gravità. Si diceva che una forte compagnia di Arabo-turchi era penetrata nell'interno, attraverso le trincee che vanno da Giamelbey alla Ba-Mehana; ed ora la si cercava nell'oasi attorno a Tripoli.

Ma come, ma perchè? Se dappertutto la resistenza era stata così pronta, così efficace?

Dormivano forse in quelle trincee, o erano stati sopraffatti da forze soverchianti?

Il fatto era, purtroppo, vero; una compagnia dell'84ª fanteria a Giamel-bey era stata quasi distrutta, ed un nucleo di cavalieri appiedati degli squadroni Lodi, corsi con nobile slancio a turare la falla aperta dal nemico, ebbe perdute rilevanti: un capitano ferito, due tenenti morti.

Quell'infiltramento dei nemici nell'interno delle trincee diede molto fastidio per parecchi giorni. Sempre nascosti e sempre pronti alla sorpresa, praticissimi di tutti quei meandri dell'oasi, si erano dati ad una specie di piccola guerriglia intorno alla città, per cui bisognava muovere con tutte le precauzioni possibili. E fu necessaria una severa repressione a danno degli abitanti, che non era stata negli intendimenti del comando, e della quale molti Arabi — non tutti colpevoli — furono vittima.

L'accerchiamento completo delle trincee, la violenza dell'attacco sviluppato dagli Arabo-turchi, sebbene terminato

con la peggior di questi, che furono ricacciati con perdite notevoli, diedero da pensare. La linea da noi tenuta tutt'intorno a Tripoli era veramente un po' troppo vasta per rispetto alle forze di cui si disponeva. Se il nemico fosse tornato all'assalto con accresciute forze, che cosa sarebbe successo?

Parve dunque più saggio consiglio restringere la fronte occupata, e l'indomani di quel primo combattimento venne l'ordine di spostare indietro l'ala sinistra, parallelamente a sè stessa, portandola sulla linea Marabutto di Sidi Messri-Fleschum-mare. In questo modo fu possibile accumulare un maggior nerbo di forze da quella parte, che era appunto la più pericolosa per le insidie dell'oasi.

La 4ª batteria rientrò provvisoriamente nella caserma di cavalleria, dove pure ritornò il comando del reggimento; la 3ª, dai dintorni del fortino retrocesse in una posizione a nord del Marabutto, dove si coprì dietro un muretto di fango, che trasformò in ripari per pezzi. E da qui il 28 eseguì un bel tiro di precisione a granata a 1800 metri contro il fortino, che i nemici si erano affrettati di rioccupare, appena fu sgombrato da noi.

* *

In quegli stessi giorni, come conseguenza dell'irruzione nemica attraverso le trincee, un singolare episodio venne ad interrompere la monotonia di quei continui spari di fucileria nell'interno dell'oasi, che provocavano allarmi più o meno ragionevoli. Un gruppo di Arabo-turchi, forse più Turchi che Arabi, si era trincerato in un caseggiato a poca distanza dalla caserma di cavalleria; e di là, ben provvisti di munizioni, sparavano tutto il giorno contro i soldati che erano a tiro. Furono spinti contro la casa alcune squadre di fanteria per costringerli a capitolare: invano. S'invitò i difensori ad arrendersi, promettendo loro salva la vita: risposero col fuoco. Il fabbricato, al quale fu dato scherzosamente il nome di forte Chabriol, per analogia con quella casa di Parigi nella quale, poco tempo addietro, era stata fatta la singolare difesa che tenne occupata la cronaca umoristica di tutti i giornali, resisteva con mirabile pertinacia.

Si decise di avvicinarvi contro un cannone della 4ª batteria, che fu piazzato a un centinaio di metri da esso. E

si spararono ben 50 granate. Ma la casa non fu demolita e i difensori non si arresero. Strano a dire! Qualche volta sull'apertura di una breccia si affacciavano i turchi, sparando sempre; era una risposta fieramente ironica al fuoco del nostro cannone. Per finirli, si ordinò che una compagnia di fanteria circondasse la casa, prendendola di viva forza. L'operazione riuscì, ma in parte soltanto, perchè i nemici ebbero modo di mettersi in salvo con la fuga, pure avendo lasciato sul posto parecchi cadaveri.

Questo episodio diede luogo ad animate discussioni. Alcuni ufficiali di fanteria, con una concezione esagerata degli effetti della granata, si stupivano che 50 colpi non fossero riusciti a demolire il fabbricato. In verità, contro caseggiati robusti come quelli disseminati nell'oasi, occorreva ben altro che 50 granate da campagna per raderli al suolo. Del resto è noto che la insufficienza di questo proietto contro ostacoli di campagna di qualche rilievo ha consigliato l'adozione degli obici campali. Questo si disse e si volle far comprendere; ma non tutti ne furono persuasi.

* *

L'alba del 2 novembre portava una novità. Alle 6 e un quarto fu avvertito un fuoco abbastanza nutrito di artiglieria proveniente dalle posizioni nemiche. Fu una vera sorpresa. A nessuno era venuto in mente sino allora che gli arabi potessero impiegare cannoni, forse perchè il possesso e l'impiego di artiglierie da parte del nemico sarebbe stato indizio di un fatto che non si voleva ammettere ancora, vale a dire che si avessero di contro truppe regolari.

Altro che passeggiata militare! Qui son tutti gli elementi della guerra sul serio; e già si affaccia agli artiglieri la visione lusinghiera del duello di artiglieria.

Dalla caserma di cavalleria si vedevano quei proietti scoppiare ad altezze inverosimili e non si comprendeva bene contro quali obiettivi fossero diretti. Le batterie, e specialmente la 1ª e 2ª già in posizione al Marabutto di Sidi Messri, non aspettarono incitamenti per far fuoco e risposero al tiro nemico senza economia di munizioni. Ma il nostro tiro era di esecuzione difficilissima, perchè dell'obiettivo si avevano vaghi indizi. La percezione della vampa, ai intervalli, era l'unica guida del puntamento, il quale,

al sorgere del sole, trovava un'altra difficoltà nella luce viva e diffusa che illuminava le posizioni nemiche.

Alle 7 i cannoni turchi sospesero il fuoco; lo ripresero più tardi, lanciando altri pochi colpi, e poi cessarono definitivamente. Gli effetti furono assolutamente nulli; ma anche da parte nostra non sembra si abbiano ottenuti risultati, chè, se gli Arabo-Turchi tiravano male, si coprivano bene.

L'artiglieria nemica continuò nei giorni successivi il suo innocuo esercizio di tiro, mantenendo la più stretta parsimonia. Erano pochi colpi ogni giorno, diretti sulle trincee, e pareva non avessero altro scopo che obbligare i nostri a sciupare delle munizioni. Ed infatti, non era facile in quei primi tempi per i comandanti di batteria di resistere a questa continua provocazione. E ci volle del bello e del buono per convincerli che, sparando senza risparmio come essi usavano, si faceva il giuoco del nemico, e che era miglior partito di non rispondere affatto, visto che non si riusciva a farlo tacere.

L'entrata in scena dell'artiglieria turca provocò delle grandi discussioni. Che razza di cannoni potevano essere quelli? A giudicare dai pezzi trovati nella caserma di artiglieria, attigua a quella di cavalleria, dovevano essere bocche da fuoco identiche ai nostri vecchi cannoni da 9 acciaio, tipo Krupp. Non era escluso che avessero artiglierie da montagna, ma certo non moderne. Per loro gli obiettivi erano di una facilità straordinaria perchè le nostre batterie e le trincee erano perfettamente visibili. Se non riuscivano ad ottenere nessuno effetto dal fuoco, si doveva concludere che gli artiglieri nemici non avessero le più elementari nozioni di tiro o che i loro proietti fossero avariati. Forse quest'ultima ipotesi è la più verosimile. Si ricorda in proposito che nella nostra avanzata del 26 novembre un proietto nemico cadde quasi addosso ad un riparto che muoveva in ordine chiuso; ed il riparto non ebbe nemmeno un ferito.

Ed il nostro tiro? Come mai con tanto spreco di shrapnells e di granate, con quelle violenti serie, spesso duplicate e triplicate, non si riuscì mai a far tacere quei tre o quattro pezzi, i quali pareva lanciassero giornalmente la sfida alle nostre batterie?

E qui altre e più animate discussioni, specialmente tra gli ule ali del reggimento. I comandanti della 1^a e 2^a batteria assicuravano di aver fatto forcella sulla cresta, dietro la quale si appiattavano i pezzi nemici. Ma il terreno occupato da questi presentava successive ondulazioni che avrebbero potuto trarre in inganno; nulla d'improbabile che i cannoni fossero dietro una cresta più lontana di quella presa di mira. Si pensò allora di fare un tiro a zone, battendo un'estensione in profondità di circa 600 metri. I risultati furono gli stessi.

Così si andò avanti per tutto un mese.

Benchè le batterie fossero sempre in trincea in mezzo alla fanteria, si era fatta qualche prova di manovra nel deserto, riuscendo a poco a poco a far vincere 'ai cavalli la difficoltà di muovere sul terreno sabbioso. Questi esercizi furono molto utili e diedero modo al 2° gruppo di manovrare insieme alla fanteria nella giornata del 26 dicembre.

Era stata decisa un'avanzata generale per riconquistare le antiche posizioni del 26 ottobre. Le due batterie ebbero ordine di accompagnare e sostenere una colonna che doveva muovere, parallelamente alla nostra fronte al di là delle trincee, dalla Bu-Meliana al fortino Messri; e riuscirono per due volte a prendere posizione. Durante l'avanzata il 1° gruppo, vigilando dal Marabutto di Sidi Messri sulle mosse della colonna, di tratto in tratto lanciava le sue serie a tempo per far tacere i soliti molesti pezzi del nemico, e per ricacciare gli Arabi che, affacciandosi sulle dune lontane, o scoperti o nascosti dietro trincee, cercavano di far fronte all'avanzata dei nostri.

In quella lunga azione di fuoco che era cominciata alle 6.30 ed ebbe termine quand'era già notte, il reggimento porse aiuto efficacissimo per la riuscita dell'operazione. Il 2° gruppo rientrò nella caserma di cavalleria e l'indomani si stabilì in trincea presso il riconquistato fortino.

* *

Era il 3 di dicembre, la vigilia di S. Barbara, l'antica e venerata patrona dell'arma.

E noto quanto sia cara quella festa a tutti gli artiglieri, giovani e vecchi, a questi ultimi specialmente, pei quali il 4 diembre è motivo di ricordi fra i più dolci della

vita militare. Nè è valso ad attenuarne l'importanza la nuova solennità del 30 maggio: S. Barbara è rimasta e rimarrà sempre la vera festa dell'artiglieria.

Era naturale che anche il reggimento volesse celebrare S. Barbara, come era uso in Italia. Qui anzi la festa sembrava più opportuna, dopo i combattimenti dei giorni passati.

Nel pomeriggio, dunque, del 3 dicembre il colonnello si recò all'ufficio del comando del corpo di occupazione per domandare che fosse concessa per l'indomani una distribuzione straordinaria di viveri e di vino alla truppa. Si pensava poi di combinare qualche altra cosetta coi mezzi che si avevano a disposizione, per far passare un allegro pomeriggio ai soldati.

Erano nell'ufficio in quell'ora un colonnello e un capitano di stato maggiore, i quali, sentita la richiesta, si guardarono reciprocamente con una espressione indefinibile, nella quale era qualche cosa, come un leggerissimo sorriso canzonatorio.

Il comandante del reggimento rimase un pochino sconcertato: era forse una richiesta ridicola la sua? Ma l'enigma fu tosto spiegato quando gli fu detto in gran segreto che il 4 dicembre si sarebbe festeggiato in modo ben diverso e, certo, più degno; e che, insomma, si doveva procedere all'occupazione di Ain-Zara.

È questa un'oasi paludosa, quasi a mezzogiorno del fortino Messri e distante da esso circa 7 chilometri. Era come il quartiere generale ed il luogo di concentramento degli Arabo-Turchi, da dove partivano quelle continue minacce che tenevano in allarme le difese di Tripoli. Bisognava impadronirsene ad ogni costo, per la tranquillità delle trincee e per provocare lo sgombramento dell'oasi ad oriente di Henni, dalla quale i nemici, sempre ben nascosti e sempre pronti, molestavano notte e giorno i nostri difensori.

L'operazione condusse appunto alla conquista di Ain-Zara, perduta la quale gli Arabi, temendo di esser minacciati alle spalle, sgombrarono tutta l'oasi sino a Tagiura.

In quella giornata presero parte all'azione ben 40 bocche da fuoco. Oltre i 16 cannoni del reggimento, fecero fuoco alcune batterie da 75 A in trincea, parecchie batterie da montagna incolonnate con le truppe e persino le bocche da fuoco di medio calibro, arrivate da poco dall'Italia, cioè due cannoni da 149 G e 2 mortai da 210.

Al mattino la pioggia insistente rendeva penosa la marcia delle colonne; ma poco dopo le 8 il tempo si rimise al bello ed il sole, limpido e tiepido, venne fuori quasi a risollevarli gli spiriti dei combattenti.

Il 1° gruppo dal Marabutto di Sidi Messri controbatteva la scorta artiglieria turca, nascosta dietro le dune all'orizzonte, in direzione di Ain-Zara; e tirava pure contro alcune trincee occupate da tiratori che si opponevano all'avanzata dei nostri.

La 3ª batteria, in posizione dietro la Scuola di agricoltura, coadiuvava in tale compito il 1° gruppo. La 4ª, a nord del fortino Messri, teneva d'occhio l'oasi sulla fronte orientale della nostra linea, aiutando l'azione del 52° fanteria, che trovava serie difficoltà a spingersi avanti.

Gli Arabo-Turchi dirigevano i loro tiri d'artiglieria contro le colonne, senza preoccuparsi delle nostre batterie: e in quell'ampia distesa di terreno desertico, percorsa da parecchie colonne in ordine chiuso, spesso colpivano giusto. Ma i loro proietti, al solito, avevano poco o nessuno effetto; erano, si direbbe, una minaccia, la quale portava seco alle volte la conseguenza voluta di arrestare un riparto. E le nostre batterie, con l'abbondanza del fuoco, si sforzavano di far sospendere a tratti quello del nemico, per facilitare il progredire della fanteria.

Si sparò tutto il giorno da tutte quelle 40 bocche da fuoco: ed in mezzo al rumore assordante delle artiglierie, giungeva di tempo in tempo un rombo più profondo più potente dal mortaio da 210, la granata del quale sollevava sull'orizzonte un'immensa colonna di terra e di fumo, spettacolo di terrore certamente per gli Arabi, che si trovavano in vicinanza dello scoppio.

Il fuoco delle batterie in trincea si prolungò tardi nel pomeriggio e cessò quando, per la vicinanza delle nostre truppe ai loro obiettivi, il tiro appariva pericoloso. Vi supplirono molto efficacemente le batterie da montagna che accompagnavano passo passo le colonne avanzanti. Le quali, prima del tramonto, giunsero ad Ain-Zara, senza peraltro riuscire a catturare le parecchie migliaia di Arabi che si trovavano quivi raccolti e che ebbero il tempo di dileguarsi coi cammelli e con le masserizie.

Era mancata, da parte nostra, l'azione della cavalleria.

* *

Fu questo il terzo ed ultimo combattimento, al quale presero parte contemporaneamente le quattro batterie del reggimento.

Il 1° gruppo rimase al Marabutto di Sidi Messri ed il 2° nelle posizioni dalle quali aveva fatto fuoco, tra il fortino Messri e la Scuola di agricoltura. E lavorando giornalmente attorno ai parapetti, ai ricoveri, alle baracche di legno, che servivano di alloggio agli ufficiali e alla truppa, andavano procurando tanti piccoli comodi, che erano mancati affatto nei primi giorni di permanenza sulla trincea.

La 1ª batteria che s'era affacciata anch'essa a preparare delle piccole camere per gli ufficiali, non prive affatto se così può dirsi, di certe raffinatezze di lusso, e delle camerate per la truppa dove si poteva riposare a tutto agio ebbe in quei giorni l'ordine di trasferirsi al fortino B, all'estrema destra della nostra linea, presso la costa occidentale; ed abbandonò a malincuore il Marabutto. Il 17 dicembre prese parte ad una ricognizione offensiva insieme al reggimento cavalleria Firenze, ad un reggimento di fanteria e ad una batteria da montagna. La ricognizione doveva avere lo scopo di spingersi a Zanzur, per distruggere le comunicazioni telegrafiche nemiche ivi esistenti.

Dal fortino B a Zanzur corrono circa 14 chilometri. Era la prima volta che una batteria del reggimento si accingeva ad una marcia, sia pure breve, su quei terreni sabbiosi del deserto. Essa seguì la carovaniere che, proveniente da Tripoli, percorre una linea parallela quasi alla costa occidentale, e pel fortino B e le pendici orientali dell'altura di Gargaresh e si dirige a Zanzur.

Sebbene gli avantreni fossero vuoti ed i serventi sempre appiedati, quella prima marcia fu abbastanza faticosa. Qui è opportuno notare che quando si parla del peso di una vettura-pezzo da campagna, i numeri di 1800, 1900 o 2000 chilogrammi rappresentano, in genere, sempre un *minimum*. Molte volte — e questo succedeva sovente in Libia — è d'uopo trasportare sulle vetture sacchi di biada, un po' di fieno ed anche delle ghirbe piene d'acqua, per essere sicuri che, giunti alla tappa o alla fine del combattimento, vi sia modo di provvedere ad una prima distribuzione poi cavalli.

La ricognizione riuscì perfettamente incruenta, perchè Zanzur era stata sgombrata degli Arabo-Turchi, i quali ave-

vano portato via anche gli apparati telegrafici e telefonici. E le truppe, a sera tarda, rientrarono nei rispettivi alloggiamenti.

Un mese dopo il 1° gruppo ebbe una nuova dislocazione.

Dopo il brillante combattimento di Gargaresh del 18 gennaio, del quale ebbe così bella parte una batteria da montagna, si allestì due giorni dopo una spedizione più forte per occupare definitivamente l'oasi e l'altura di Gargaresh, dove si credeva d'incontrare il nemico in forze raddoppiate. Vi concorsero pure la 1ª e 2ª batteria. Ma la lezione del 18 pare sia stata abbastanza persuasiva, perchè l'operazione fu compiuta senza l'intervento del nemico. Le due batterie rimasero sulla collina di Gargaresh: la 1ª nella posizione più avanzata, la 2ª più indietro, e lavorarono entrambe a costruire ciascuna una ridotta.

Il 2° gruppo fu lasciato nelle sue posizioni, vicino al fortino Messri.

* *

Cominciò allora per le nostre truppe di Tripoli quel lungo periodo di attesa, dirò meglio, di ozio, che, interrotto di tanto in tanto da qualche colpo di fucile e di cannone ad Ain Zara o all'estrema punta di Gargaresh, si prolungò sino ai primi di giugno, quando incominciarono veramente le operazioni offensive che portarono a poco a poco la nostra occupazione sino agli estremi limiti della Tripolitania.

Durante tale periodo, quell'affratellamento tra fanteria ed artiglieria, che aveva avuto le sue manifestazioni nei primi combattimenti, si faceva col trascorrere dei giorni, sempre più vivo, sempre più intenso. Vivevano sulle stesse trincee, gli uni accanto gli altri; una sola mensa raccoglieva gli ufficiali di fanteria e di artiglieria, ai quali la medesima modesta stanza serviva di sala di conversazione e di giuoco nelle lunghe serate d'inverno.

Ei anche i soldati prendevano il rancio in attigue cucine e conversavano insieme con quella intimità che in loro è ancora più spontanea nella vita in comune del campo. Naturalmente si trovavano più spesso insieme quelli dello stesso distretto, che s'intendevano più facilmente, parlando il medesimo dialetto, e perchè i ricordi dell'uno erano quelli dell'altro per le stesse abitudini di vita dei loro paesi na-

tivi. Ma si formarono a poco a poco intimità fra soldati delle diverse provincie, e tutti parevano godere di quel vivere in comune.

Era come un'onda d'affetto che dalla fanteria si riversava sull'artiglieria e da questa ritornava su quella.

Era corsa la voce che le due batterie del 2° gruppo sarebbero state tolte dalle trincee ed internate nell'oasi come riserva mobile, visto che il possesso di Ain-Zara e di tutta l'oasi di Tripoli sino a Tagiura rendeva inutile la loro presenza in prima linea.

Il comandante del reggimento di fanteria che aveva i suoi uomini distesi dal Marabutto al fortino di Messri, ne fu preoccupato per l'effetto, dirò così, deprimente che l'allontanamento dei cannoni avrebbe avuto sulla sua truppa; e lo disse francamente al suo collega d'artiglieria, incitandolo ad ottenere dall'autorità superiore che le batterie rimanessero in trincea. Egli forse esagerava, parlando di *effetto deprimente*; ma non esagerava certo se aveva voluto esprimere il desiderio che l'intima comunione delle due armi non fosse così bruscamente troncata.

Comunque, le batterie rimasero al loro posto.

Strano davvero! Si dice e s'insegna che uno degli elementi della cooperazione sul campo di battaglia sia l'abitudine di vivere in comune nelle manovre e nelle guarnigioni durante i periodi di pace.

Qui le cose si erano cronologicamente invertite.

La cooperazione nacque spontanea ed immediata nelle prime azioni di fuoco, ed ebbe, come strascico felice, l'affratellamento tra fanti ed artiglieri.

Le due batterie di Messri intanto non perdevano il loro tempo. E poichè non era da escludere che un giorno o l'altro le nostre truppe si sarebbero tolte da quella situazione difensiva per procedere avanti nell'interno, parve opportuno di addestrare i pezzi a muovere e a manovrare nel deserto.

Così, quasi tutti i giorni le batterie attaccate uscivano dalle trincee e passavano alcune ore sul terreno sabbioso, facendo evoluzioni, prese di posizioni e piccola marce. Si seguiva la progressione dal facile al difficile; ed era meraviglioso il vedere come i conducenti, e meglio ancora i cavalli, imparassero in poco tempo a muovere su quel terreno difficile.

Si arrivò al punto di fare, se così può dirsi, dello sport coi riparti attaccati sopra alcune di quelle dune sabbiose ad oriente dal fortino Messri, dove le alte siepi, le palme, gli ulivi, sorgendo quà e là sui monticelli di sabbia, componevano un paesaggio veramente grazioso. E quelle manovre riuscirono talmente interessanti, che parvero degne di essere riprodotte in cinematografia, a godimento del pubblico di Tripoli.

* *

Una nuova dislocazione delle truppe obbligò il 2° gruppo — e questa volta per davvero — a togliersi dalle trincee e ritirarsi nelle nell'oasi, come riserva mobile.

Fu scelto per gli alloggiamenti un vasto giardino in una regione detta Hamura, abbandonato, come tutti gli altri dal legittimo proprietario.

Era quivi una bella palazzina, che aveva sul davanti un'ampia vasca, provvista d'acqua da un pozzo profundissimo attiguo. Altre stanzette li attorno completavano il fabbricato, che poté alloggiare comodamente tutti gli ufficiali del gruppo.

Il terreno era tutto un frutteto, dove crescevano rigogliose le palme, gli aranci, gli ulivi, sotto i quali dei canaletti di cemento servivano per la distribuzione dell'acqua. Furono costruite con assicelle le baracche per la truppa ed anche parecchie tettoie per tenere i cavalli al riparo dai cocenti raggi solari del meriggio.

La prodigiosa attività del comandante del gruppo trovò qui un vasto campo per le sue manifestazioni; giacchè egli seppe trasformare la casa ed il giardino, un po' sciupati dai primi combattimenti dentro l'oasi, in un soggiorno, quasi di delizie. Della grande camera della palazzina si fece una elegante sala da pranzo e da riunione; le stanze degli ufficiali, linde e pulite, furono arredate come meglio fu possibile. Si rifecero condutture per una migliore distribuzione dell'acqua, abbeveratoi per cavalli, congegni per tirar su più facilmente l'acqua del pozzo, e la grande vasca poté spesso servire pei bagni della truppa.

Fu eretta una gentile cappelletta a S. Barbara, nella quale officiava tutte le feste un sacerdote di quelli venuti cogli ospedali da campo. Ed infine, un magnifico tennis, costruito con arte, era il gradito luogo di riunione degli

ufficiali nel pomeriggio, spesso allietato dalla presenza di signore della colonia italiana.

Erano veramente gli ozi di Capua. Se non che le batterie di quegli ozi godevano la parte che era lecito di godere, perché tutte le mattine, come in una guarnigione qualunque, uscivano per manovrare, o da sole od insieme con riparti di fanteria.

* *

Ai primi di aprile pervenne l'ordine di fare imbarcare una batteria del 2° gruppo per destinazione ignota. Era il principio della disgregazione del reggimento. Fu scelta la 4ª, la bella batteria che aveva avuto così brillante parte ad Henni nel combattimento del 26 ottobre.

Ed il giorno 5 aprile, nelle prime ore del mattino, accompagnata dagli auguri affettuosi di tutti gli ufficiali, essa si trasferiva coi soli pezzi e cassoni e con 12 pariglie sul piroscafo *Sannio*.

Si diceva che grossi sbarchi di truppe nostre avessero avuto luogo ad occidente di Tripoli; ma di certo non si sapeva nulla.

Il *Sannio* rimase in vista alcuni giorni, all'ancora. Il mattino del 9 era scomparso e con esso molti piroscafi e navi da guerra che erano fermi nelle acque di Tripoli.

In quello stesso giorno il 1° gruppo si toglieva dalle ridotte di Gargaresh, che venivano occupate da cannoni da 75 A, e passava in riserva mobile nell'oasi omonima.

Parve, alla fine, che fosse venuto il momento di uscire da quella situazione, poco brillante in verità, nella quale si era rimasti tutto l'inverno ed il principio della primavera. Ed il mattino del 10 aprile giunse l'ordine, inaspettato ma gradito, di muovere contro Zanzur ed occupare una collinetta verso mare, Sidi-Abdel-Gelil. L'operazione era affidata alla 1ª divisione, di cui avrebbe fatto parte il reggimento, oramai ridotto a tre batterie, insieme ad un gruppo da montagna. Il movimento si doveva iniziare l'indomani alle 4.30 partendo da Gargaresh, per cui era necessario raccogliere le truppe la sera precedente in quei dintorni.

Il 1° gruppo era già a posto; bisognava far trasferire la 3ª batteria da Hamura ed anche il comando del reggimento che era sempre nella caserma di cavalleria. Furono dati gli ordini in proposito, e nel pomeriggio alcune car-

rette da battaglione col bagaglio degli ufficiali del comando erano in movimento verso Gargaresh.

Alle 16 ¹/₄, un telegramma invitava il colonnello di recarsi presso il comando della 1ª divisione a Tripoli. Chi sa, forse si volevano impartire nuove istruzioni, a complemento di quelle date nel mattino. Ed invece.... era l'ordine di sospensione. Ciascuno doveva tornare al suo posto.

Che cosa era successo? Nessuno lo seppe mai. Si fece correre la voce che un informatore avesse riferito di un imminente attacco di Tripoli da parte di certi Arabi fanatici spinti da santone di Algeria. Ma quella voce non convinse tutti.

L'ordine di sospensione portò una nuova dislocazione delle batterie: il 1° gruppo alle trincee presso la caserma di cavalleria, la 3ª batteria al fortino B.

Furono mandati attorno gli ufficiali del comando a portare ai riparti queste ultime disposizioni, a rintracciare le carrette da battaglione per farle tornare indietro. A notte inoltrata la 1ª e 2ª batteria giunsero alla caserma di cavalleria, e gli ufficiali si precipitarono nell'ampia e disadorna stanza dov'era la mensa del comando, mettendo in serio imbarazzo l'ufficiale addetto alla medesima, che dovette invocare in quei momenti la ripetizione del miracolo della moltiplicazione dei pani.

Il giorno seguente, 11 aprile, le tre batterie ebbero una sistemazione definitiva nell'oasi di Hamura, come riserva mobile: la 3ª occupò i suoi antichi alloggiamenti ed il 1° gruppo un'altra graziosa villa attigua, con ampio giardino, pozzo, vasche, e nella quale seppe trovare anch'esso tanti piccoli comodi ai quali non era stato abituato davvero nei sei mesi di permanenza in Libia. Siccome quasi tutti gli ufficiali del gruppo erano sardi, la nuova dimora porto scritto sopra un pilastro dell'ingresso principale un nome che era per loro un caro ricordo: Villa Sardegna.

* *

Frattanto la 4ª batteria combatteva. Essa faceva parte delle truppe della 5ª divisione che operavano verso l'estremo limite occidentale della Tripolitania, e si trovava ora a Bacamez, sulla costa di fronte alla penisola di Macabez, come artiglieria di posizione.

Il giorno 23 aprile, con una bell'azione di fuoco, sosteneva gli ascari e i battaglioni del 60° fanteria dalla ri-

dotta Calabria, dentro la quale aveva avuto ordine di tenersi. In quel combattimento ebbe anche l'onore di essere battuta da artiglieria turca (forse due pezzi da 75 di cui veramente s'ignorava l'esistenza) la quale poté facilmente aggiustare il tiro sulla ridotta e mandarvi dentro una trentina di colpi innocui perché non scoppiavano. Solo un proietto, strisciando sul cassone affiancato ad un pezzo uccise due serventi addetti al servizio delle munizioni e ferì qualche altro. Pare che i Turchi avessero rinunciato al tiro a tempo che non erano riusciti mai ad aggiustare nemmeno approssimativamente, sebbene non dovessero compiacersi neppure del tiro a percussione, poichè i proietti, in generale, parevano inerti. Che razza di caricamento interno era quello!

Dopo quel combattimento, il comandante della batteria trasse i pezzi fuori della ridotta e li mise in posizione coperta lì vicino. Ed il 3 di maggio protesse col fuoco la ricognizione di due battaglioni, sparando anche a grande distanza con ottimo risultato.

Oramai la batteria era perduta pel reggimento. Seguì tutta la campagna della 5ª divisione e prese parte, inquadrata in un gruppo misto, ed altri combattimenti a Sidi Said, Sidi Ali, ecc., nei quali apparve, com'era già apparsa nella sua prima azione di Henni del 26 ottobre, uno dei fattori principali della vittoria.

In quel tempo, essendo stato richiesto dalla 5ª divisione un ufficiale superiore di artiglieria, fu mandato il comandante del 2° gruppo, che aveva con quella una delle sue batterie.

La partenza di quest'ufficiale da Tripoli segnò veramente la fine del reggimento, poichè le tre batterie rimaste furono raccolte in una sola unità, che prese il nome di gruppo di batterie 906.

* *

Così finì questo reggimento, che in 8 mesi di vita aveva scritto anch'esso la sua bella pagina nella storia di quella guerra.

Quante speranze, quanti bei sogni svaniti!

Si diceva: perchè il reggimento, a guerra finita, avrebbe dovuto essere disciolto? Oramai aveva una tradizione che potevano invidiargli forse i più vecchi reggimenti dell'arma.

Le sue quattro batterie eran proprio quelle che ci volevano per la scuola di Nettuno, dove sempre si è sentito il bisogno di avere riparti fissi. Ecco il vero reggimento della scuola centrale d'artiglieria da campagna, che sarà pure il grande vivaio donde verranno fuori tutti i sottufficiali delle batterie.

Questo si andava susurrando nelle conversazioni degli ufficiali e questo si voleva far sapere alle autorità superiori per indurle a perorare la causa del 3° speciale presso il Ministero, a suo tempo. E se la guerra non si fosse protratta tanto, se la nuova impresa di Bucamez non avesse costretto a smembrare il reggimento, chi sa, forse quel sogno si sarebbe realizzato.

Certo la sua scomparsa provocò un senso di vivo rincrescimento, direi quasi di dolore, in quell'insieme magnifico dei suoi ufficiali.

Magnifico davvero!

Eppure, non la scelta li aveva radunati in un medesimo corpo: erano batterie qualunque tolte da reggimenti qualunque. Bisogna dire che la guerra fa gli uomini migliori, e questo è davvero confortante.

Forse a chi scriverà la storia della guerra libica potrà sfuggire che nei primi mesi della occupazione fu in Tripoli un reggimento di batterie 906, organicamente costituito, e che ebbe il nome di 3° speciale, bastandogli di ricordare, nei vari combattimenti, l'azione delle singole batterie 906. Ma non lo dimenticheranno i reggimenti di Venaria Reale, Novara, Vigevano, Brescia, che diedero parte di loro stessi per metterlo insieme; Venaria Reale, soprattutto, che vi concorse con sì larga misura e con tanto amore.

* *

Termino queste memorie con un accenno all'azione del gruppo 906 — l'erede legittimo del 3° reggimento speciale — nel combattimento di Zanzur dell'8 giugno.

In quel giorno si riprese l'operazione che avrebbe dovuto aver luogo l'11 aprile, e fu determinata dal medesimo scopo. Fu affidata al comandante della 1ª divisione, generale Camerana, che aveva ai suoi ordini 2 brigate di fanteria, 2 batterie da montagna ed il gruppo 906.

Alla destra la brigata Triarina, movendo per la costa di Gangaresh con 2 batterie da montagna, doveva raggiun-

gere, il più celeremente possibile, il Marabutto di Sidi-Abdel-Gelil; a sinistra la brigata Rainaldi, tenendosi un po' più arretrata, doveva assecondare il movimento dell'ala destra, puntando a sud dell'oasi, pronta a parare qualunque minaccia che fosse per venire dalle parti di Suani-Beni-Adam. Il gruppo, alla diretta dipendenza del comando della divisione, mantenendosi al centro, aveva l'incarico di coadiuvare la brigata Rainaldi e tenere d'occhio la minaccia dal sud.

Fu indicato al gruppo, come prima posizione da occupare, una località ad un chilometro dall'estrema ridotta di Gargaresh, precisamente dove, durante il giorno, si teneva un posto di osservazione.

Alle 4 le tre batterie uscirono dal reticolato ovest di Gargaresh ed alle 4½, erano in posizione sul luogo designato. Ma siccome la brigata Giardina aveva potuto avanzare sino a circa un chilometro dal suo obiettivo senza colpo ferire, il capo-gruppo giudicò troppo arretrata la posizione dei suoi riparti e li spinse avanti sulle catene della brigata Rainaldi, a 20 ettometri dalle trincee nemiche, le quali partendo dalla grande carovaniera della Tunisia, coprivano l'oasi. Questo spostamento di circa 1500 metri, in un terreno relativamente duro, fu eseguito in linea aperta ed al trotto.

Dalla nuova posizione le batterie aprirono il fuoco contro le trincee, tirando ciascuna sul tratto di fronte ad essa assegnato; ed in breve fecero tacere la fucileria nemica, tanto che la nostra fanteria riuscì a spingersi in avanti in quella zona interamente scoperta, quasi senza subire perdite. Le batterie — pure esse allo scoperto — usarono dapprima il tiro con alzo unico, e quindi la serie, per impedire lo accorrere delle riserve alle trincee. Il capo gruppo, che si teneva al centro, impartiva ordini ed avvertimenti a mezzo degli esploratori.

Quando la fanteria fu a 10 ettometri dal nemico, egli ordinò un'avanzata per scaglioni. Il 1° scaglione, formato dalla 1ª e 2ª batteria, mosse subito al trotto e si fermò a breve distanza dalle trincee; e quantunque gli Arabi, nel momento in cui venivano tolti gli avantreni, raddoppiassero l'intensità del fuoco, esse non subirono altre perdite all'infuori di qualche cavallo. Il 2° scaglione — 3ª batteria — attendeva

ordini per avanzare ed intanto aveva l'incarico di battere le trincee prossime alla carovaniera, sulle quali il nemico poteva giungere dall'oasi, quasi al coperto.

Intanto la brigata Giardina, senza incontrare grande resistenza, alle 8 occupava il Marabutto di Sidi-Abdel-Gelil e da esso batteva buon tratto del terreno sul rovescio delle trincee prese di mira dalle batterie. Il nemico, vistosi spuntato e girato sulla sua sinistra, iniziò la ritirata; ma fulminato dalle 3 batterie (la 3ª era giunta in linea con le altre) volse in fuga disordinata, seminando di morti il terreno. Furono in questa occasione impiegate nel tiro anche le serie rovesciate.

È da notare che il fuoco fu spesso eseguito al disopra della nostra fanteria; ed anzi nella 2ª posizione queste distavano dalla linea dei pezzi di soli 2 ettometri, il che rese meno efficace il concorso di una delle tre batterie, che temeva di offendere i nostri.

Nella sua ritirata verso sud, il nemico tentò di tener testa sull'altura cosiddetta dei 39 ettometri. Il capo-gruppo ordinò allora un cambiamento di fronte a sinistra, perno sulla batteria di sinistra, per fronteggiarlo.

Intanto cominciavano ad affluire sulla linea avversaria rinforzi provenienti da Suani-Beni-Adam. Contro di essi fu mandato l'84ª fanteria, che, sostenuto dal fuoco delle tre batterie, poté avanzare in quel terreno scoperto con minime perdite, nel mentre altri riparti della riserva generale furono spinti innanzi contro le posizioni nemiche, dal comando del corpo d'armata.

Gli Arabi dovettero abbandonare la collina dei 39 ettometri; e su questa ebbe ordine di accorrere una batteria, in aiuto di un battaglione dell'84ª, che si era spinto troppo a sud. Tale compito fu disimpegnato dalla 3ª batteria, che percorse al trotto i 10 ettometri, che la separavano dalla posizione ed inseguì col tiro, sino a circa 5 chilometri, gli Arabo-Turchi fuggenti.

Durante tutta l'azione il capo-gruppo tenne presso il comando della brigata Rainaldi il suo aiutante maggiore, il quale di continuo lo informava dei bisogni della fanteria; e fu di prezioso aiuto nella scelta opportuna degli obiettivi.

In questo combattimento, che fu uno dei più belli di tutta la campagna libica, per la rapidità colla quale si svolse

l'azione (alle 11 $\frac{1}{2}$, il nemico era completamente in rotta, per la mirabile previggenza del comando, poichè tutto successe com'era stabilito quasi fosse la esecuzione di una manovra, nella quale le diverse fasi sono in precedenza combinate, il gruppo 906 ebbe, a giudizio di tutti, una singolare importanza. La maggior parte delle perdite subite dal nemico furono cagionate dagli shrapnells di quelle batterie che consumarono, nell'insieme, dagli 800 ai 900 colpi; una bella cifra veramente, se si pensa alla breve durata del combattimento.

**

Le tre batterie presero parte, raccolte ancora in gruppo — e per l'ultima volta — al secondo combattimento di Zanzur, del 20 settembre. Il terreno sul quale agirono è una zona di deserto a sud dell'oasi di Zanzur, dove l'abbondanza delle sabbie mobili rendeva difficili i loro movimenti, obbligandole a notevoli ritardi nella manovra. E tuttavia il fuoco di questi reparti, magistralmente condotto dai comandanti che, dopo tante prove, sapevano trarre dall'ottimo cannone tutta la magnifica potenza che è capace, valse soventi a rimettere l'equilibrio dove questo pareva rompersi a nostro danno, od a togliere da penose situazioni alcune linee di fanteria premute da masse soverchianti nemiche.

**

Che cosa rimane di questo bel reggimento?

Nulla, se non il ricordo nella mente e nel cuore dei suoi ufficiali. Il tempo, inesorabile, farà quel ricordo sempre più vago, ma non lo cancellerà giammai; in quella guisa che le immagini più care della prima gioventù rimangono eternamente nel cuore dell'uomo, anche se col volgere degli anni esse perdano i loro contorni definiti e diventino sempre più tenui, sempre più evanescenti.

Ma rimane ancora — solo ricordo tangibile — una bella medaglia che gli ufficiali vollero far coniare in memoria del 3° reggimento d'artiglieria da campagna speciale.

gunner.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

CAPRANO VITTORIO ADAMI. — *I magistrati ai confini nella repubblica di Venezia.* (Con tre carte dei confini della repubblica nell'anno 1786). — Grottaferrata, tipografia Italo-Orientale, 1915. Prezzo lire 2.

Nei tempi passati, come oggidì, avvenivano vertenze di confine che per la loro natura, erano molto delicate e difficili a risolversi. Generalmente fra il governo austriaco e lo Stato veneto, le questioni di confine sorgevano per controversi diritti di pascolo, di proprietà comuni, di pesca, di taglio di boschi e di giurisdizioni fiscali. Raramente invece le controversie di confine erano provocate dalle milizie perchè le truppe, specialmente nelle regioni alpestri non tenevano nei periodi di pace guarnigioni sulla linea del confine.

La repubblica di Venezia pertanto prima fra tutti gli antichi Stati italiani, con decreto del 13 settembre 1554 istituì i magistrati ai confini i quali in modo permanente erano adibiti alla trattazione delle vertenze di frontiera.

Questi magistrati furono i provveditori ai confini ed i commissari ai confini. I primi risiedevano permanentemente a Venezia ed erano più che altro, almeno nei primi tempi, consulenti del governo nelle cause confinarie e la durata della loro carica si estendeva da prima da uno a due anni, e poi, nel 1556, fu portata a due anni.

I secondi invece erano nominati volta per volta per dare esecuzione unitamente ai delegati degli altri Stati a sentenze di materia di confini dirigendo la materiale demarcazione della linea con l'impianto dei termini costruzione di mappe, ecc., e talvolta si adoperavano per comporre sui luoghi alcune divergenze.

L'istituzione però dei due provveditori aveva risolto soltanto in parte il problema delle controversie confinarie. In breve tempo dal giorno in cui i magistrati erano entrati in funzione, il carteggio relativo alla loro materia afflucò così copioso da mettere a dura prova l'attività dei due provveditori. L'organo centrale sentì il bisogno di tenersi in continuo contatto colle località di confine; così nelle principali città di confine, come Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Udine, Rovigo, Capo d'Istria, sorse una istituzione analoga a quella di Venezia ma ad essa subordinata.

e cioè una Camera dei confini con due provveditori ai confini. In seguito però i provveditori di Venezia, per distinguersi dagli altri in sott'ordine, si fecero chiamare soprintendenti alla Camera dei confini.

Il capitano Adami rende minutamente conto di tale opportuna e ben indovinata istituzione dei magistrati ai confini basandosi per tutto ciò ch'egli scrive in proposito sui ventisette documenti allegati, oltre a quelli contenuti nel testo.

Secondo l'autore, la più difficile e delicata controversia che fu trattata dai magistrati ai confini, è stata quella del lago di Garda.

L'Adami ne riassume la lunga storia a cominciare dal X secolo, nel quale l'intero lago di Garda faceva parte del territorio veronese fino al 1752, nel qual anno l'Austria, per la prima volta, al Congresso di Roveredo presentò ufficialmente la sua domanda di pieno dominio sull'estremità superiore del lago. Ma il Congresso di Roveredo lasciò insoluta la spinosa questione, ed allora Venezia ed Austria continuarono le trattative per mezzo dei loro commissari, e però senza venire ad un accordo.

L'Adami dedica, a questa controversia per le acque del Garda molte pagine: parrebbe quasi ch'egli stasi indotto a scrivere il presente opuscolo per illustrare questa questione. Comunque sia son pagine, che presentano un singolare interesse: per esse vediamo che la repubblica di Venezia finì i suoi giorni senza essere riuscita ad accomodare la faccenda del lago di Garda, e come il nostro più grande lago sia poi pervenuto all'Italia mutilato.

Le tre carte annesse, la prima: *Carta geografica della Stato veneto in Italia*, la seconda: *Carta delle isole del Quarnero 1786*, la terza: *Carta della Dalmazia, Albania e Levante 1786*, accrescono il pregio dell'opuscolo.

All'autore, capitano Vittorio Adami, studioso dei documenti della storia d'Italia, i nostri rallegramenti.

Général MAITROT. — *Nos frontières de l'Est et du Nord. L'offensive par la Belgique. La défense par la Lorraine*. 3^e édition, mise à jour en 1914, avec 8 cartes et 8 croquis. — Paris, Berger-Levrault, éditeurs, 1915. Prix 2 fr. 50.

Questi articoli e studi militari del generale Maitrot furono pubblicati nel 1911, 1912 e 1913 sul *Correspondant*: furono poi riuniti in volume ed in breve tempo ne furono esaurite due edizioni. La presente terza edizione, riveduta ed aggiornata nel luglio 1914 vale a dire a pochi giorni di distanza dall'inizio della grande guerra che tuttora si combatte, è venuta ora in luce, per soddi-

sfare — dicono gli editori — alle continue richieste del pubblico.

Nel fatto questi studi militari del generale Maitrot a suo tempo, ossia allorché furono pubblicati per la prima volta richiamarono l'attenzione di tutti gli studiosi delle cose militari, ma nello stesso tempo non pochi scrittori e giornali discussero e combatterono le idee del Maitrot e specialmente le sue previsioni di un'offensiva tedesca proveniente dal Belgio e dal Lussemburgo.

Scoppiata la guerra, si dovette subito riconoscere quanto gli apprezzamenti, le previsioni del generale Maitrot fossero fondate e si capisca che l'interesse pe' suoi scritti sia andato sempre aumentando.

Effettivamente egli fu profeta compiutamente per quanto concerne l'offensiva tedesca attraverso il Belgio e il Lussemburgo, e fu pure provato, durante lo svolgimento della guerra, com'egli avesse ragione di rilevare la necessità di fortificare gli Hauts de Meuse e di chiudere la Woëvre, di fortificare Montmédy, di sbarcare solidamente la porta della valle dell'Oise ad Hirson, quella della Sambre a Maubenge, quella delle Fiandre a Lilla.

Questi studi, od almeno taluni di essi interessantissimi nell'ora presente, conserveranno il loro interesse, la loro importanza, anche dopo terminata la guerra per gli studiosi dell'immense conflitto lega-anglo-francese e tedesco, principiato nell'agosto 1914 e di cui non si sa anche oggidì quando avrà fine.

Gli studi son sette e così intitolati:

Le nostre truppe di copertura.

L'offensiva tedesca per il Belgio.

L'esercito belga: ciò che è, ciò che dovrebbe essere.

Bisogna abolire (déclasser) la piazza di Lilla?

Un'ultima parola sull'offensiva tedesca per il Belgio.

Ciò che bisogna pensare di un'offensiva tedesca o italiana per la Svizzera, nel caso di una guerra fra la Francia e la Lorena.

La Lorena, sua difesa.

A nostro avviso gli studi che più particolarmente meritano di essere conosciuti ed apprezzati, sono quelli relativi all'offensiva tedesca attraverso il Belgio alla difesa della Lorena e all'offensiva tedesca e italiana per la Svizzera.

Ci proponiamo di dare un rapido sguardo ad essi, riassumendone il più brevemente possibile le parti più essenziali.

Per l'offensiva tedesca attraverso il Belgio e il Lussemburgo l'autore ricorda prima di tutto le opinioni espresse in proposito fin da molti anni fa, dai generali belgi, Brialmont, Ducarne e De Landin. Tutti e tre questi generali convennero nell'ammettere che i tedeschi, nel caso di guerra con la Francia, procurerebbero

di aggirare la sinistra dell'esercito nemico, passando attraverso il Belgio e il Lussemburgo.

Quest'offensiva sarebbe eseguita con alcuni corpi d'armata — da 5 a 7 — e due divisioni di cavalleria. I generali Brialmont e Dejardin opinarono che l'offensiva tedesca si svolgerebbe per la sinistra della Mosa; il Ducarne per contro fu d'avviso che i Tedeschi mirerebbero a manovrare per la sponda destra della Mosa.

Il generale Maitrot — egli scrisse l'articolo nel settembre 1911 rivedendolo nel luglio 1914 — prese a considerare l'offensiva tedesca per il Belgio — da lui ritenuta sicura — in due esplicazioni del tutto differenti: *nello stato attuale delle cose* — cioè nel 1911 — e *nell'avvenire*.

Per una guerra immediata, ossia nello stato attuale delle cose, il generale Maitrot accettò pienamente le idee e conclusioni del generale belga Ducarne, e scrisse:

L'attacco tedesco, che partirà dalla base Saint-With-Treves, sarà forte di 7 corpi d'armata con 2 divisioni di cavalleria; 2 di questi corpi con una divisione di cavalleria resteranno in osservazione presso Malmédy per sorvegliare l'armata belga. Il resto, 5 corpi e una divisione di cavalleria, ossia circa 200,000 uomini, si porteranno sul fronte Sedan-Ourignon-Stenay, attraverso il Granducato di Lussemburgo. Queste forze saranno concentrate verso il decimo giorno. Dalla base Saint-With-Treves alla Semoy vi sono da 110 a 120 chilometri; è dunque verso il sedicesimo giorno che la massa tedesca giungerà alla frontiera francese.

Il Maitrot però riporta quanto scrisse al riguardo il generale tedesco von Bernhardt e soggiunge: « Pel generale von Bernhardt « l'attacco da Treves sopra Stenay è l'attacco decisivo, e così appare « l'idea fondamentale del prossimo piano di campagna: combattimenti d'aspettativa, combattimenti d'usura in Lorena sul fronte « Verdun-Toul; decisione per il Belgio ».

Per la soluzione dell'avvenire — che è un'opinione tutta personale — studiati a fondo i problemi della concentrazione e la situazione fatta ai Tedeschi colla muraglia di China innalzata sulla frontiera francese da Verdun a Belfort e contro la quale la massa tedesca sarebbe premuta senza sbocco di fronte, il Maitrot venne alla conclusione: i Tedeschi saranno indotti a portare la massa delle loro forze verso un'ala, verso l'ala destra, verso i paesi renani e il Belgio.

Il grosso delle forze tedesche, pertanto, si radunerebbe nella provincia renana; una sola armata si concentrerebbe nella Lorena come armata d'osservazione.

« Tutto lo sforzo si farà a destra delle provincie renane e del « Palatinato, sulla Mosa, attraverso il Belgio e il Lussemburgo, e « così si troverà giustificata l'espressione d'attacco decisivo, imple-

« gata dal generale v. Bernhardt per qualificare l'offensiva per il « Belgio ».

Ma questa soluzione non poteva attuarsi se non fra qualche anno — e perciò l'autore la chiamò dell'avvenire — essendo necessario, perchè i Tedeschi spostassero l'asse di gravità della loro radunata, ch'essi fossero tranquilli sul loro fianco sinistro. « Bisogna » — cioè che l'Alsazia diventasse impenetrabile ai Francesi « come la Lorena lo era divenuta per i Tedeschi, e il solo mezzo « per arrivare a questo risultato è di moltiplicare le fortificazioni « e di chiudere tutte le vie di accesso. È ciò che i tedeschi fanno « a questo momento ».

L'autore si dilunga nell'espone le conseguenze che quegli immensi lavori di difesa dovranno avere sul piano di guerra per i Francesi. « Noi — conclude il Maitrot — seguiremo il movimento « forzatamente, fatalmente, e la nuova concentrazione francese « avrà luogo sul fronte Verdun-Lilla, con un'armata d'osservazione « nella Lorena e sui Vosgi ».

Le previsioni così circostanziate del generale Maitrot, per quanto riflette l'offensiva tedesca per il Belgio, si sono compiutamente avverate nell'agosto 1914: ciò è noto a tutti ed è quindi superflua ogni nostra parola al riguardo.

E chi sa non si realizzi anche l'altro pensiero del Maitrot — con cui chiude l'articolo — che le sorti della guerra franco-tedesca non si decidano, come cento anni fa, sui campi di Waterloo.

Per la difesa della Lorena, l'autore la considera nella soluzione dell'avvenire qui sopra delineata: nella frontiera dell'Est, da Longwy, a Belfort, stanno di fronte quattro corpi d'armata tedeschi ed altrettanti francesi.

« Il teatro d'operazioni nella prossima guerra franco-tedesca si « estenderà senza dubbio dalle rive del mare del Nord alla Svizzera « e nel Belgio che si porteranno i colpi decisivi, tuttavia è « nella Lorena che « certamente avranno luogo i primi scontri ».

L'autore si dilunga molto a parlare degli Hauts de Meuse, della Woëvre e della parte della frontiera situata fra Nancy e il Donon. In definitiva egli ritiene che sul teatro della Lorena gli attacchi dei Tedeschi avranno luogo specialmente nella Woëvre, sul fronte Nancy-Longwy. « Da pertutto altrove, essi si limiteranno ad offensive di non grande importanza, e tenteranno specialmente d'occupare tutti i colli dei Vosgi colle truppe delle « divisioni le più prossime ».

Il generale Maitrot vuole salvare la Woëvre e soprattutto impedire ai Tedeschi l'accesso alla Mosa, e per raggiungere questo intento esso non vede altro mezzo che quello di costruire dei forti sulla vetta degli Hauts de Meuse e al nord di Verdun; piccoli

forti però, la cui spesa non superi il milione. In ogni modo si costruiscano le opere che chiudono la *trouée* Dun-Stenay « *et rendront inabordable la pointe d'Huttenchâtel*: questo è un *minimum* ed è una questione di salute ».

In conclusione: nella Lorena avverranno, sebbene non decisivi, dei seri combattimenti, « Tutto dev'essere fatto, anche l'impossibile, per assicurarci il successo, sopra questo teatro d'operazioni ».

Ed anche per lo scacchiere dell'Alsazia-Lorena le previsioni del generale Maitrot per la maggior parte si sono realizzate. E da otto mesi che la lotta perdura accanita sugli Hauts de Meuse, nella Woëvre, sui colli dei Vosgi!

* *

Circa l'offensiva tedesca e italiana per la Svizzera ci restringeremo a poche righe, sebbene sia questo lo studio più esteso compilato dal generale Maitrot e concerna per la massima parte l'offensiva italiana.

Per l'offensiva tedesca per la Svizzera, l'autore ritiene che certamente essa non avrà luogo, perché la Germania dovrebbe impiegarvi almeno quattro corpi d'armata, il che indebolirebbe di troppo la massa delle sue armate.

Anche per l'offensiva italiana il Maitrot viene alla stessa conclusione, ma dopo un lungo ragionamento sulle enormi difficoltà del terreno che l'offensiva italiana dovrebbe superare e sulla vigorosa resistenza che l'esercito svizzero opporrebbe all'avanzata delle truppe italiane.

L'autore accenna anche al progetto di trasportare cinque corpi italiani pel Brennero a Monaco e da qui verso Basilea. Ma per questo trasporto sarebbe necessario molto tempo e gli Italiani probabilmente arriverebbero nell'Alsazia a guerra finita.

Resta soltanto la minaccia italiana sulle Alpi e contro l'Algeria e la Tunisia; epperò, « il compito dell'Italia dovesse anche limitarsi a questo soltanto, è abbastanza importante perché la Germania desideri il mantenimento dell'Italia nella Triplice ».

Il Maitrot dice di aver esaminato ciò che l'Italia potrebbe fare, ma non ciò che farà! Dalla sua condotta risulterà se avrà vinto il sentimento di gratitudine verso la nazione sorella o l'interesse.

Gli ufficiali, e specialmente gli appassionati di strategia, troveranno in questo importante libro del generale Maitrot un ricchissimo materiale di studio: come tale lo segnaliamo loro.

Superfluo è certamente l'elogio per l'illustre generale francese e per questi suoi studi che senza dubbio dovranno essere spesso ricordati dai compilatori della storia della guerra attuale.

CAPITAINE DE SÉZILLE. — *Conseils pratiques aux cadres de cavalerie (guerre de 1914). Résumé des procédés nouveaux imposés par la guerre actuelle d'après l'expérience de cinq mois de campagne.* Paris, Henri Charles Lavanizello, éditeur militaire, janvier 1915.

L'autore avverte che « questo modesto opuscolo riassume gli insegnamenti personali da lui dedotti dai cinque primi mesi di campagna vissuti alla testa d'uno squadrone attivo ».

Egli avverte pure ch'ebbe la fortuna d'essere impiegato successivamente sui principali campi di battaglia ed aver partecipato ad operazioni di *cavalleria a cavallo* (scoperta, sicurezza, protezione durante le cavalcate all'inizio della campagna, poi a missioni anticamente alla fanteria *nelle trincee*).

L'autore ha diviso il suo lavoro in due parti: la prima che tratta dell'impiego della *cavalleria a cavallo*; la seconda che studia il suo sfruttamento *nelle trincee*.

In un'appendice infine egli ha esposto alcuni *consigli d'ordine puramente pratico*.

Sui queste le prime pagine — che cadono almeno sotto i nostri occhi — scritte da un ufficiale di cavalleria sull'impiego della cavalleria nella guerra attuale in base all'esperienza personale fatta durante i primi cinque mesi di campagna, e perciò è col più vivo interesse che ci siamo dedicati alla lettura dell'opuscolo.

Diciamolo subito: la nostra aspettativa è stata in gran parte delusa. Non s'interpretino male le nostre parole: noi non mettiamo in dubbio gli insegnamenti ch'egli espone in seguito alla pratica fatta, ma crediamo ch'egli abbia comandato uno squadrone di cavalleria divisionale e non uno squadrone in una grossa unità di cavalleria, non sembrandoci che i consigli pratici del capitano Sézille possano essere applicabili né ad una divisione né tanto meno ad un corpo di cavalleria.

Del resto in questa lunga accanita guerra di posizione che si combatte nel Belgio ed in Francia pare che nei campi della strategia e della tattica tutto sia stato scombussolato da cima a fondo, cosicchè è naturale che anche l'impiego della cavalleria abbia subito le più profonde modificazioni.

« Oggi, la preoccupazione prima e principale è di conservar la truppa in stato di assolvere le sue missioni differenti mettendola costantemente al riparo dalle imboscate, delle sorprese col fuoco, ecc. ».

Ecco il grande insegnamento; da qui la necessità che la cavalleria modifichi principalmente i suoi procedimenti di marcia, di stazione, di combattimento.

E perciò non più colonne importanti, non più grosse masse, vulnerabili e visibili.

Accettate queste idee, i consigli dell'autore sono sicuramente pratici, e ci duole di non poterli prendere in minuta disamina.

Rileviamo soltanto che pel combattimento l'autore scrive, che « sarà bene di continuare a preparare la truppa all'urto coll'arma bianca, che noi dovremo certamente utilizzare più tardi »; trattando il combattimento a piedi ha preso un'importanza capitale e bisogna prepararsi nel miglior modo possibile.

Quanto poi l'autore scrive nella seconda parte, ossia sulle misure preparatorie all'occupazione delle trincee, ai doveri nelle trincee, all'attacco delle trincee nemiche, ecc., è certo utilissimo a sapersi; ma noi non possiamo a meno di deplorare l'uso della cavalleria nelle trincee.

I consigli contenuti nell'appendice e che vanno dai viveri alla ricetta per rendere impermeabili i tessuti sono senza dubbio utili e d'ordine pratico.

In conclusione: dati i procedimenti di guerra contemplati dall'autore, il suo opuscolo merita d'essere conosciuto, specie dai quadri della cavalleria, per i quali è stato compilato.

Noi speriamo però che dall'ulteriore andamento della guerra possano scaturirsi altri ammaestramenti più consentanei all'indole ed essenza dell'arma e che non la costringano nell'avveire a cambiare totalmente i suoi procedimenti d'azione.

Handbuch für Heer und Flotte. Enzyklopädie des Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant a. D. fortgeführt von HANS VON ALBERT, Hauptmann a. D. Lieferungen 73-75. — (Manuale per l'esercito e la marina, Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini, pubblicata dal fu tenente generale a. D. VON ALTEN, continuata dal capitano a. D. HANS VON ALBERT. Dispense 73-75). — Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1915. Prezzo di ciascuna dispensa L. 2,50.

In queste dispense 73-75, come nelle precedenti, sono molti i lavori di pregio singolare. Rileviamo in particolar modo uno studio notevole e folto d'interesse sulla *storia e l'impiego delle mitragliatrici* dovuto alla penna del maggior Fleck ed altro, che non può non riuscire di pratica utilità *sugli stipendi e paghe* negli eserciti e nelle marine dei principali Stati: lavoro improbo frutto di lunghe indagini, condotto con molta diligenza, per cura del capitano bavarese D. Roeder e del tenente prussiano von Stuckardt, ambedue caduti sul campo dell'onore.

Altro articolo importante riguarda la *Letteratura*, che prende a disamina la letteratura militare — esercito e marina — e del

servizio sanitario, ed al quale sono unite due tabelle coll'indicazione delle gazzette militari di tutto i popoli.

Gli articoli poi: *Londra, Dichiarazione di Londra, Trasporti aerei, Fuoco illuminante, Proiettili illuminanti, Lemberg, Lilla, Longwy, Navi di linea*, ecc., sono specialmente interessanti dal punto di vista della guerra attuale.

Un rimarchevole valore storico sono infine i lavori sopra: *Leuthen, Lagowitz, Liavine, Lissa, Lille-Burgis*, i quali sono inoltre corredati da eccellenti carte topografiche.

Anche durante la guerra la spettabile Casa editrice Bong ha continuato ed avverte che continuerà la pubblicazione della magnifica enciclopedia delle scienze militari fondata dal generale v. Alten.

Le dispense ora venute in luce fanno luminosa prova dell'impegno, delle cure che come nel passato, presiedono alla redazione della splendida opera.

Come abbiamo sempre fatto per le precedenti dispense, stimiamo doveroso richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali su questo Manuale il quale poi non dovrebbe mancare in tutte le nostre biblioteche militari.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonne 10 a 14/050

Rivista marittima.

Febbraio 1915.

Allenze navali; tenente di vascello M. GRAVINA.

Criteri organici per il tiro navale a grandi distanze; capitano di fregata L. VANNUCELLI.

Il commercio italiano nel 1913; ANTONIO TESO.

Marzo 1915.

Il traffico del canale di Panama e i posti di rifornimento; MARIO TADDEI, capitano di lungo corso.

Le leggi della guerra marittima nel conflitto anglo-germano; maggiore commissario LAGHEZZA.

La guerra delle nazioni; ILLYRIUS. (Continuazione).

La nuova Rivista di fanteria.

Marzo 1915.

La cronistoria della guerra europea; ILLYRIUS. (Continuazione).

Note sulla battaglia della Marna; E. B.

Stessi sulle operazioni di guerra degli Austriaci in Serbia; capitano FELICIANGELI.

Tattica e logistica nei terreni carsici; maggiore BARBARICH. (Continuazione).

Armi e mezzi di combattimento della fanteria. — Nuovo apparecchio di puntamento e di esercizio; sottotenente FRANCOESCHELLI.
Ad un allievo ufficiale (lettera aperta); sottotenente TUCCI.
Notizie sugli eserciti stranieri. — L'esercito russo ed i suoi effettivi; capitano OSCAR TONELLI DI FANO.
Contributo allo studio delle guerre alpine. Nizza ed il Nizzardo.

Rivista di artiglieria e genio.

Marzo 1915.

Il goniometro d'assedio modello Bennati nelle operazioni trigonometriche e topografiche del tiro preparato; capitano d'artiglieria GIANNI.

Batteria di obici da montagna; capitano d'artiglieria TARGA.

Alcuni tipi di apparati per la telegrafia da campo; capitano del genio LURIA.

Circa l'interruzione di conduttori percorsi da correnti elettriche ad alta tensione; tenente colonnello del genio MAZZEI.

Rivista di cavalleria

Marzo 1915.

Divagazioni; tenente AVARNA DI GUALTIERI.

Per un corpo di cavalleria coloniale; BRUTUS.

Il combattimento di Dafanschen; colonnello BIANCHI D'ADDA.
 (Fine).

L'edizione definitiva del volume II del regolamento di esercizi per la cavalleria.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Influenza delle piazze forti nelle grandi guerre e nella storia dei secoli XIX e XX ¹⁾

Introduzione.

In ogni epoca storica, qualunque sia il caso particolare preso in esame, la fortezza si presenta dal punto di vista tattico formata sempre da due elementi essenziali: un complesso di lavori costituente opera morta ed un presidio, che è l'elemento vitale.

L'importanza relativa fra l'opera morta ed il presidio, la loro funzione reciproca, determinano la caratteristica tattica della fortezza. Dal limite estremo di una fortezza, la cui ultima ragione di essere è unicamente di arrestare sotto le sue mura il nemico, a quello, in cui la fortezza ha lo scopo di elevare la capacità offensiva di una truppa mobile, vi è una infinita serie di gradazioni. Nel primo caso l'opera morta ha importanza preponderante ed il presidio ha principalmente lo scopo di elevarne la capacità di resistenza: nel secondo caso il presidio ha l'importanza essenziale, e l'opera morta serve unicamente ad elevarne la capacità d'azione.

Se noi diamo uno sguardo sintetico allo sviluppo storico della fortezza, noi troviamo che la caratteristica tattica della fortezza, intesa nel significato generale sopra detto, varia in dipendenza di tre fattori principali:

1° Il modo generale di concepire lo scopo della guerra ed i mezzi impiegati per raggiungerlo;

2° Lo stato della tecnica dei mezzi di combattimento;

3° Lo scopo particolare di ogni data fortezza in relazione ad una particolare situazione geografico-militare.

Nella cornice delle operazioni di guerra la fortezza ha occupato uno spazio più o meno grande, più o meno es-

(1) Memoria premiata con circolare n. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare n. 40 del 23 gennaio 1914.

senziale, a seconda dei caratteri che a tali operazioni erano impressi dall'ambiente sociale, politico e militare del tempo. Essa ci si presenta sul primo piano del quadro nei periodi in cui le condizioni sociali, politiche e militari portavano la guerra ad avere prevalentemente per iscopo la conquista di territorio, ed in un piano secondario quando, date tali condizioni, la guerra mirava di massima all'annientamento della massa nemica.

Nel primo caso noi la vediamo scopo a sè stessa, scopo perfino alle operazioni campali: nel secondo essa è ridotta a mezzo per facilitare, per favorire le operazioni campali. Massima resistenza intrinseca è la funzione nel primo caso, massima capacità d'azione del presidio è quella nel secondo.

La tecnica dei mezzi di combattimento ha progredito incessantemente dalla introduzione delle artiglierie a polvere, ed ogni passo avanti della tecnica dell'offesa ha dovuto essere seguita da mutamenti nella costituzione della fortezza. Se noi osserviamo in che cosa consista il trapasso da un periodo al successivo, noi troveremo sempre che esso ha importato essenzialmente una diminuzione della resistenza passiva, compensata da un aumento della capacità offensiva.

Il muro alto e di per sè ostacolo principale si abbassa nel terrapieno, di minor valore come ostacolo puramente passivo. Ma il tracciato della fortezza diventa più complesso e permette di riportare l'ostacolo al suo primo valore mediante uno sviluppo di fuoco sul terreno vicino. Fortificazione bastionata e tanagliata.

Successivamente, perfezionatesi le artiglierie, l'attacco può aprire la breccia anche da una certa distanza dalla cinta ed infilare le fronti destinate al fiancheggiamento. Ed allora il tracciato si rettifica secondo fronti di un poligono, meno esposte all'infilata e più adatte ad ottenere l'azione di fuoco sul terreno lontano. Fortificazione poligonale.

In seguito la maggior gittata e precisione delle artiglierie permette all'attacco di battere il nucleo in modo efficace e di colpire, con azione concentrica, le fronti anche di rovescio. La difesa, per parare, è costretta ad abbracciare sempre maggiore estensione di terreno, sostituisce la cinta

e continua, come linea principale, con una cintura di forti staccati. Gli intervalli tra i forti vengono ad abbassare ancora la resistenza assoluta, ma appunto per compensare a ciò, il presidio della fortezza aumenta di consistenza e diventa un elemento di manovra.

Parallelamente allo sviluppo dell'armamento la fortezza è venuta perciò acquistando sempre maggior potenza offensiva, che si traduce in una maggiore capacità di contributo alle operazioni campali.

Se da questo punto di vista noi osserviamo, da una parte l'evoluzione dell'arte della guerra in generale, e dall'altra l'evoluzione della tecnica delle armi in particolare dal secolo XVI in poi, noi troviamo che i due fenomeni hanno concorso ad uno stesso risultato, a rendere la fortezza sempre più attiva. Da una parte l'importanza sempre maggiore data alle operazioni in campo aperto richiedeva alla fortezza un contributo attivo sempre maggiore: dall'altra i successivi progressi dell'armamento mettevano la fortezza in condizioni, per mantenersi, di dover aumentare la propria capacità di un contributo attivo alle operazioni campali.

I due primi fattori di cui ora si è discusso, rappresentano elementi comuni a tutte le fortezze e determinano le caratteristiche generali di esse.

Il terzo fattore: lo scopo proprio di ogni singola fortezza in relazione alla speciale situazione geografico-militare, determina le caratteristiche particolari della fortezza stessa.

Spesso queste caratteristiche particolari non hanno alcuna relazione con quelle generali, e quindi noi troviamo queste ultime integralmente nella fortezza, corrispondenti al tempo in cui questa è stata costruita. Ma talvolta esse hanno influenza nel senso di modificare le caratteristiche generali, ed allora si ha nella funzione della fortezza un caso di eccezione rispetto all'ambiente storico generale.

Le fortezze costruite da Federico II in Slesia rappresentano in questo senso un'eccezione all'ambiente del secolo XVIII. Esse hanno in genere la funzione di campo trincerato come perno di manovra per una forza mobile, cioè una funzione quale può essere quella delle attuali fortezze. Esse rispondono però alla loro volta ad una soluzione particolare eccezionale, sfruttata da un uomo, egli stesso eccezionale.

Con uno Stato povero e circondato da nemici ricchi, Federico II era riuscito a mantenere l'equilibrio delle forze mobili rispetto a questi ultimi. La costituzione del suo esercito ($\frac{2}{3}$ di nazionali, $\frac{1}{3}$ di assoldati) importava un esercito numeroso con relativamente poca spesa.

Per contro, la questione finanziaria non poteva essere girata in alcun modo per quanto riguardava la costruzione di fortezza. E perciò Federico II all'inizio delle sue guerre aveva già pensato senz'altro di fare a meno di esse. Così all'aprirsi della campagna del 1741 non aveva ancora fatto armare alcuna fortezza a protezione del suo territorio, costituendo invece per tale scopo un'armata di riserva a sud di Brandeburgo.

Il corso della guerra avendo mostrato i grandi servizi che all'esercito campale potevano offrire anche deboli fortezze, un rivolgimento ebbe luogo nelle idee del Re. Per maggior sicurezza di una perfetta interpretazione delle proprie idee, il Re stesso fu l'ingegnere delle principali fortezze della Slesia. L'opera morta, troppo costosa, fu ridotta ai limiti più ristretti che fosse possibile e ad essa in parte dovette supplire l'attività di un presidio manovriero. Alcune di queste fortezze (p. es. Schweidnitz) presentano già il tracciato del sistema poligonale prussiano posteriore al 1815, ed anche una cintura esterna a forti staccati, entrata ancora più tardi nel dominio delle scuole di fortificazione.

Speciali caratteri ci presentano per l'opposto nel secolo XIX e nel secolo XX fortezze che rispecchiano principalmente tendenze già oltrepassate: fortezze che costituiscono nel complesso delle operazioni l'elemento principale: anzi, che rappresentano lo scopo stesso della lotta. Così Sebastopoli nella guerra del 1854-55 e in parte anche Port Arthur in quella del 1904-05. Su tale questione si ritornerà più diffusamente in seguito.

Rispetto alla evoluzione dell'arte della guerra in generale, e rispetto a quella dell'armamento in particolare, la fortezza ha subito un'evoluzione costantemente in ritardo.

Gli organismi militari e le armi si sono modificati in genere a poco a poco, insensibilmente, ma ininterrottamente. La fortificazione invece ha dovuto sempre attendere volta per volta un deciso predominio dei mezzi d'attacco, per tra-

sformarsi. Vi ha qui una persistente « non corrispondenza » quale può esservi fra una curva che ascende in modo continuo ed una che ascende a sbalzi bruschi ed in modo discontinuo.

Perciò raramente si trova che la fortezza corrisponde perfettamente alle esigenze del momento. Essa è sempre, più o meno, invecchiata. Ed ecco ancora un elemento di inferiorità della difesa rispetto all'attacco, considerato nel campo storico.

Le fortezze nel periodo napoleonico.

La rivoluzione francese rappresenta il dissolvimento della società, quale era ai tempi dell'antico regime. Il periodo napoleonico rappresenta la ricostituzione, su basi diverse, di un organismo sociale e politico in Francia.

Anche l'esercito seguì le sorti comuni di tutte le istituzioni in Francia: si potrebbe anzi dire che per necessità di cose l'organismo militare fu il primo a riformarsi, che attorno ad esso, come nocciolo, si ricomposero le altre istituzioni.

Le caratteristiche del nuovo organismo militare differiscono sostanzialmente da quelle del precedente, ed in corrispondenza ne risente la condotta della guerra. Le proprietà che più specialmente caratterizzano il nuovo rispetto all'antico sono la trasformazione dell'esercito da strumento dinastico in strumento nazionale, e la cresciuta mole dell'esercito stesso. Queste due proprietà hanno avuto un'influenza decisiva sull'evoluzione della condotta della guerra, modificando sostanzialmente il modo di concepire lo scopo militare delle operazioni.

La caratteristica del concetto napoleonico nella condotta della guerra si può riassumere nell'applicazione del principio che la decisione è data dall'annientamento dell'esercito nemico: principio che non è da considerarsi tanto come portato della concezione geniale e della capacità di un uomo, sia pure grande fra i grandi, quanto da un dato ambiente sociale, politico e militare.

La condotta della guerra coi piccoli eserciti dell'antico regime mirava ad un altro scopo: la conquista del territorio, scopo corrispondente ai mezzi di azione ad all'ambiente dell'epoca. Un piccolo esercito non può, senza com-

promettersi, puntare arditamente verso il cuore del paese nemico, tanto più se lascia dietro a sé delle fortezze. La sua posizione diventa tanto più critica, quanto maggiori sono i suoi successi nell'avanzare. Nè tale fatto è evidente, come spesso si crede, solamente dal modo di concepire e di condurre le operazioni: esso dipende assai più dai mezzi disponibili per l'azione. Napoleone stesso nell'esercito del 1796 segue una condotta di guerra ben diversa da quella tenuta nel 1805, quando dispone della *Grande Armée*. La campagna del 1796 in Italia è per i suoi tre quarti caratterizzata da un obiettivo territoriale: Mantova. La campagna del 1797, spinta arditamente verso la capitale austriaca, venne a porre Napoleone in condizioni militarmente tanto più critiche, quanto più egli si avvicinava al suo obiettivo (1).

A questa evoluzione nel modo di concepire lo scopo della guerra è parallela la evoluzione dell'influenza esercitata dalle fortezze sulla guerra stessa.

Le fortezze hanno avuto nel periodo precedente alla rivoluzione francese, e durante le stesse guerre della rivoluzione, influenza preponderante: non di rado la loro conquista ha rappresentato lo scopo delle operazioni campali. Coperture di assedi, tentativi di soccorso rappresentavano gran parte nelle operazioni in campo aperto, non escludendo quelle della campagna del 1796 in Italia. Se non sempre lo scopo alle operazioni campali, la fortezza fu in tale periodo quasi sempre scopo a sé stessa; essa era quindi costruita per garantire il possesso del sito, non per esercitare una funzione all'infuori di sé stessa. Quasi mai, nella sua costituzione, se si eccettuano le fortezze costruite da Federico II si era tenuto di mira lo scopo di mettere in valore l'attività di una forza mobile.

Davanti al nuovo ordine di cose e di idee determinato dalla rivoluzione, le fortezze costruite nell'epoca immediatamente precedente si sono trovate a non rispondere alle esigenze nuove. Trascurate da chi non le teneva in conto di obiettivo meritevole di sforzo, impotenti per la loro costituzione a costringere l'esercito nemico ad occuparsi di

(1) V. Correspondance de Napoléon nelle lettere al Direttorio, di tale data.

essa, le fortezze ebbero un'influenza secondaria all'inizio del periodo napoleonico.

Noi troviamo così all'aprirsi del secolo XIX la fortezza, già vecchia rispetto agli eserciti nuovi ed alla nuova condotta della guerra, ridotta ad una funzione secondaria.

IL PERIODO DELL'OFFENSIVA NAPOLEONICA. — Il periodo napoleonico si può considerare distinto in due fasi: la prima è la grande avanzata dei popoli occidentali dalle Alpi e dal Reno, fino a Mosca; la seconda è la contro-avanzata dei popoli orientali, fino a Parigi.

I nuovi sistemi ed i nuovi mezzi per la condotta della guerra si presentano nella loro interezza solo dopo la costituzione della *Grande Armée*. A tale data noi cominceremo perciò a considerare il fenomeno.

Durante le campagne del 1805 e del 1806 la condotta spiecatamente offensiva della guerra non permise alle fortezze francesi di far sentire un'influenza degna di menzione sugli avvenimenti del teatro principale.

Nell'impiego fattone da Napoleone sul teatro principale della guerra, la fortezza passò in un piano secondario del quadro. La sua missione fu unicamente quella di costituire l'ossatura della linea d'operazione che diventava sempre più lunga e sensibile coll'avanzare dell'esercito. Nella successiva costituzione di basi d'operazioni secondarie Napoleone affidò alle fortificazioni il compito di proteggere magazzini, ospedali, centri di nuove formazioni, luoghi di sosta dei convogli, ecc.

Ciò è del resto spiegabile per il fatto che la fortezza non ha da esercitare alcuna funzione operativa là dove si mantiene un contegno offensivo, mentre la sua funzione può sempre essere utile nel campo logistico.

Durante le campagne del 1805 e del 1806 Napoleone ha sempre tenuto l'offensiva sul teatro principale delle operazioni, proponendosi la difensiva in quelli secondari. Tali sono, per la campagna del 1805 quello dell'Italia settentrionale, per la campagna del 1806 quello dell'Olanda. Riservando ad altro punto l'esposizione delle idee napoleoniche, circa il compito delle fortezze nello scacchiere difensivo italiano, noteremo qui che il contegno del corpo d'osservazione del re d'Olanda nel 1806 doveva essere tutto basato su un abile sfruttamento della piazza forte di

Wesel. Gli avvenimenti si svolsero in modo così rapido e decisivo che Wesel non poté avere alcuna effettiva influenza sulle operazioni.

Se passiamo ora nel campo degli avversari, Austro-Russi prima e Prussiani poi, in questo stesso campo della difensiva noi troviamo che le fortezze hanno esercitato un'influenza ben limitata. Esse non hanno reso grandi servizi al difensore, né hanno potuto rallentare, non che fermare, l'avanzata francese.

Ulma, attorno a cui si svolse il primo periodo della campagna del 1805, non era affatto, a tale data una piazza di manovra, quale era stata per Kray all'inizio della campagna del 1800. Smantellata da Moreau nel 1801, essa aveva perduto ogni importanza: Mack aveva fatto bensì eseguire in tutta fretta lavori di carattere occasionale, ma questi erano a raggio assai ristretto, e d'altronde in gran parte incompleti, quando si presentarono davanti ad essi le teste della grande armata.

In sostanza Ulma non ha rappresentato nel 1805 la parte di una fortezza, ma solo l'appoggio di ala destra della posizione presa dal Mack sull'Ilser, come per l'ala sinistra era punto d'appoggio Memmingen, pure rafforzato con lavori occasionali. Lo stesso Napoleone nel successivo svolgersi del suo piano d'operazioni aveva fatto passare circa il contegno probabile del nemico le più svariate ipotesi, ma non quella che l'esercito di Mack sarebbe rimasto fermo presso Ulma.

Una considerazione sull'andamento della campagna del 1805 può mettere in evidenza la funzione che avrebbe potuto esercitare una vera e propria piazza di manovra costituita a testa di ponte sull'alto Danubio.

Gli alleati furono prevenuti da Napoleone durante la radunata, mentre erano ancora con le forze disposte su una enorme profondità. Scopo dell'armata di Ulma agli ordini dell'arciduca Ferdinando poteva essere quello di tenere in iscacco la grande armata, manovrando a cavallo del Danubio. Se Napoleone avesse avanzato lungo la destra del Danubio, avrebbe dovuto attaccare di fronte la forte posizione Ulma-Memmingen coperta dall'Ilser: se la grande armata seguiva la sinistra del Danubio e passava il fiume e valle di Ulma, l'armata austriaca sarebbe sboccata per

Ulma a tergo di essa. Quest'ultima pare essere stata l'ipotesi prevista con maggior desiderio dal Mack: egli stesso scriveva il 6 ottobre all'Imperatore:

« Quando anche il nemico passasse il Danubio molto a valle e si avanzasse verso l'Inn, noi non cercheremmo per niente la riva destra; tanto meno abbandoneremmo Ulma, ma discenderemmo per la riva sinistra per minacciare le sue comunicazioni e metterlo fra di noi ed i Russi. Se mai io ho sperato in un felice successo, è proprio oggi.... Per domani sera noi avremo riunito circa 80 battaglioni e dopo non tarderemo ad agire sulle retrovie del nemico che vuole prenderci di rovescio » (1).

Ma per poter operare fiduciosamente sulla sinistra del Danubio anche quando la massa nemica avesse passato a valle di Ulma sarebbe necessario che la fortezza, anche abbandonata a sé sola, potesse dare una seria garanzia di resistenza intrinseca. Ciò non è, per le ragioni già dette circa lo stato della piazza, incompleta, a raggio ristretto, dominata. Mack si rende ragione del fatto e comincia ad esaminare, preoccupato, questa ipotesi sfavorevole. Nota del Mack 7 ottobre:

« È quasi dimostrato che il nemico ha l'intenzione di rinunciare il suo gioco di Marengo, cioè di prendere l'armata di rovescio per tagliarla dagli Stati ereditari. Essendo noi padroni di Ulma... sarebbe facile di fargli pagare caro questo piano, di una audacia folle, perché non si avrebbe che da operare sulla riva sinistra discendendo, e, se si avesse allora la fortuna di batterlo, la sua sorte sarebbe spaventevole, mentre la nostra, in caso di una disfatta non potrebbe mai avere conseguenze molto gravi. purché noi avremmo una ritirata sicura su Ulma...; Ma sarebbe necessario nello stesso tempo esaminare con molta attenzione se il nemico non ritorna gettandosi contro Ulma... » (op. cit.).

Verificatosi appunto il passaggio del Danubio per parte del grosso francese ed il suo ritorno verso Ulma, avvenne il disastro.

Supposta Ulma in condizioni di poter resistere a sé, l'armata dell'arciduca avrebbe potuto, tanto operare sulla si-

(1) *La campagne de 1805 en Allemagne*. Colin et Alombert.

nistra del Danubio ugualmente, quanto, benché forse meno opportunamente, gettarsi verso l'alto Iller e manovrare nel raggio strategico della fortezza in attesa di Kutusoff. Ma già si è detto, Ulma non era una piazza che rispondesse a questo requisito.

Una piazza di manovra è destinata a servire ad un'armata per la manovra, ma deve essere organizzata in modo da poter resistere efficacemente da sola alle forze nemiche, se questa la attaccano

Ed in genere:

Perché una piazza possa esercitare una data funzione non basta una favorevole sua situazione sullo scacchiere: occorre pure che la piazza risponda allo scopo nella sua organizzazione intrinseca.

Per un complesso di cause, ma più di tutto per il carattere estremamente decisivo della battaglia di Jena-Auerstaedt le fortezze prussiane non hanno avuto influenza degna di menzione. La fortezza mette in valore una forza minore di fronte ad una soverchiante: non sostituisce una forza che manca. E l'esercito prussiano dopo Jena ed Auerstaedt aveva finito di esistere, se non materialmente, certo nella sua forza morale.

Per la sua dislocazione a cavallo dell'Elba, Magdeburgo avrebbe potuto servire di base ad un'armata prussiana per fare una difesa manovrata dell'Elba. Analogamente Kustrin per la difesa dell'Oder. E tanto maggiore importanza avrebbero potuto avere le fortezze prussiane in generale, Magdeburgo e Kustrin in particolare, in quanto la grande armata non era organizzata in modo da poter eseguire assedi, ed era dotata assai scarsamente di materiale da ponte. Ma dove era ora la massa per manovrare? I resti dell'esercito prussiano raccolti da Hohenlohe in Magdeburgo erano privi di viveri, di munizioni e di equipaggiamento, ma più di tutto erano privi di qualsiasi forza morale. La piazza non conteneva il materiale necessario per poter ricostituire l'armata e non avrebbe neppure potuto rappresentare un rifugio temporaneo dove essa potesse risollevarsi il morale.

Per ragioni finanziarie Federico II aveva trascurato di tenere in buone condizioni di difesa le piazze forti della Prussia, dovendo concentrare tutto il suo sforzo sulle fortezze della Slesia. I successori non avevano intuito il cam-

biamiento della situazione e neppure essi avevano fatto nulla. Anche le fortezze prussiane si presentarono perciò in condizione di costituzione intrinseca non corrispondente all'epoca. Ciò ha potuto concorrere alla rapida caduta loro, ma la causa vera e prima di essa fu la distruzione dell'esercito prussiano avvenuta completa e di un colpo solo.

Kolberg e Danzica erano meglio organizzate. Meglio difese anche, esse si sostennero di più. Ma la loro situazione eccentrica nello scacchiere della Germania orientale non ha permesso loro di esercitare sulle operazioni del 1807 un'influenza notevole. Napoleone intraprese il loro assedio, ma più per convenienza logistica che per necessità strategica.

Perché la parte rappresentata dalle fortezze austriache e prussiane sui teatri di guerra principali dal 1805 al 1809 è stata così insignificante? La causa di ciò è complessa, ma tra tutti gli aspetti della questione uno ci si presenta con prevalente influenza: l'accrescimento degli eserciti aveva mutato i principi di condotta della guerra; mentre la fortezza si era mantenuta invariata nella sua costituzione ed invariati si erano pure mantenuti i criteri sull'impiego delle fortezze nel campo generale delle operazioni.

Sull'esercito, diventato ormai l'espressione vera della forza di una nazione la fortezza non poteva più di per sé sola esercitare grande influenza. Una piccola aliquota dell'esercito invasore bastava a neutralizzare la funzione di una od anche di più fortezze: contro masse così imponenti era necessario mettere in azione masse altrettanto potenti.

La via nuova per l'impiego delle fortezze era da ricercare nella loro utilizzazione a vantaggio delle masse di manovra, ed all'attuazione di tale concetto, non entrato ancora chiaramente nelle idee degli avversari di Napoleone, non avrebbe del resto corrisposto la costituzione delle fortezze. Per manovrare con forti masse attraverso una piazza occorrevano a questa requisiti, cui le fortezze dell'epoca non avrebbero corrisposto convenientemente: essenzialmente occorreva che la massa di manovra potesse sboccare dalla fortezza già in buone condizioni di schieramento. Ciò non era possibile colle piazze a piccolo raggio.

Da questo punto di vista più che da quello di uno squilibrio fra i metodi d'attacco e i mezzi di difesa è possibile

di affermare che la nuova condotta della guerra aveva trovato le fortezze già invecchiate.

IL PERIODO DELLA DIFENSIVA. — Quando l'astro napoleonico incomincia a tramontare e l'imperatore è ridotto alla difensiva strategica, la fortezza nelle mani del grande capitano riacquista notevole influenza anche sul teatro principale delle operazioni.

Certo, non è più un'influenza del genere di quella esercitata nei secoli precedenti, come scopo alle operazioni di guerra: da scopo essa discende a mezzo destinato essenzialmente a servire alle operazioni campali.

Sarebbe troppo lungo esaminare partitamente la funzione esercitata dalle varie fortezze nel teatro tedesco e nel teatro francese durante le campagne del 1813 e 1814.

Noi ci limiteremo a studiare le idee e la condotta di Napoleone in un esempio che si riferisce allo scacchiere più importante del teatro d'operazioni e che si presenta come il più adatto ad illuminare il nuovo campo aperto alle fortezze nelle operazioni di guerra.

IL SISTEMA FORTIFICATO DELL'ELBA NELLA CAMPAGNA DEL 1813. — I resti della grande armata che dopo il disastro del 1812 avevano passato il Niemen erano ridotti a ben poca cosa. Tolti i contingenti lasciati di presidio alle fortezze della Vistola ed in Polonia, rimanevano disponibili per le operazioni campali verso la metà di gennaio poco più di 15,000 uomini presso Posen.

Con tali forze il vicerè d'Italia, comandante delle forze in Germania, non si ritenne abbastanza sicuro sulla destra dell'Oder e si ritirò sulla sinistra di questo fiume, dove ricevette rinforzi notevoli. Il contingente disponibile per le operazioni campali (60,000 uomini circa) si venne a trovare disposto su una fronte estesissima da Glogau a Stettino, appoggiato alle fortezze di Glogau, Küstrin e Stettino.

In Danzica si era raccolta gran parte del corpo di MacDonald: il presidio di questa piazza saliva perciò alla rispettabile cifra di 30,000 mila uomini. Il corpo russo di Wittgenstein si era presentato davanti alla piazza, ma, di un effettivo inferiore a quello di presidio alla fortezza, non poté effettuare l'investimento di questa. D'altra parte Wittgenstein, all'ala destra dello schieramento russo, non si sentì il coraggio di procedere verso la linea dell'Oder la-

sciandosi Danzica alle spalle. Così la fortezza di Danzica poteva esercitare una sufficiente influenza rispetto alla difesa dell'Oder, e tanto maggiore, in quanto l'imperatore Alessandro tendeva per il momento ad assicurarsi il possesso della Polonia piuttosto che ad annientare le forze francesi in Germania.

Ma il principe Eugenio, preoccupato delle proprie comunicazioni minacciate dai cosacchi e sentendosi troppo avanzato sull'Oder, si ritirò su Berlino.

Questo ripiegamento era in contrasto coi progetti di Napoleone. L'Imperatore non vedeva la situazione sotto un aspetto così sfavorevole. Egli era persuaso che una difesa attiva dell'Oder appoggiata a Küstrin avrebbe permesso di guadagnare un tempo ed uno spazio notevole a favore della futura offensiva. Di più, appunto perchè Berlino rappresentava un obiettivo politico della massima importanza, il vicerè avrebbe dovuto guardarsi dall'attirarvi l'armata nemica posta sulle tracce della propria.

La posizione di Küstrin alla confluenza dell'Oder e della Warthe si prestava specialmente bene come base per una difesa manovrata dell'Oder. Fin da quando il vicerè si trovava ancora a Posen l'imperatore gli aveva fatto presente l'importanza di Küstrin intesa in questo senso. L'imperatore consigliava a tal riguardo di prendere una posizione avanti alla piazza, minacciando il nemico mediante un'azione offensiva se questo avesse cercato di passare il fiume. Nel caso poi che il nemico lo avesse attaccato nella posizione prescelta, l'armata avrebbe potuto resistere a lungo. L'imperatore apprezzava questa durata in 20 giorni almeno — ed in seguito ritirarsi ancora in buon ordine.

Come Napoleone aveva previsto, anche la posizione presso Berlino si rilevò strategicamente intenibile, ed ai primi di marzo il vicerè dovette abbandonare la città e ripiegare dietro l'Elba a Wittenberg.

Le piazze-teste di ponte sull'Elba erano nel marzo 1813 Königstein, Dresda, Torgau, Wittenberg, Magdeburgo.

Di queste piazze, quelle meridionali di Königstein, Dresda e Torgau vennero ad assumere importanza essenziale solo dopo l'entrata in campo degli Austriaci. Per ora avendosi unicamente da fare con Russi e Prussiani il teatro principale delle operazioni era più a nord, ed interessava specialmente le piazze di Magdeburgo e Wittenberg.

L'imperatore non approvò la direzione di ritirata su Wittenberg. Egli avrebbe preferito veder la ritirata eseguita su Magdeburgo, e ciò non tanto per ragioni strategiche, quanto per le condizioni di costituzione intrinseca delle due fortezze. Al principio di marzo Wittenberg poteva contare malamente su alcune vecchie opere, in parte già cadenti, ed in parte anche su alcuni lavori eseguiti dai Francesi nel 1806 e nel 1807. La fortezza aveva inoltre un raggio ristretto, per cui forze rilevanti non avrebbero potuto sboccare in formazione già prossima allo schieramento. Di più, date le condizioni di debolezza della piazza, questa non si sarebbe potuta abbandonare a sé, e sarebbe venuta così a costituire un peso per l'armata, limitandone la capacità di manovra.

Magdeburgo era stata invece notevolmente rinforzata ed estesa per opera principalmente del generale Haxo. Essa costituiva una vera piazza forte di manovra: attraverso alla testa di ponte sulla riva destra avrebbero potuto sboccare in buone condizioni tattiche masse anche rilevanti; le condizioni intrinseche di difesa erano completamente rassicuranti.

Se Wittenberg, opina l'imperatore, fosse una fortezza come Magdeburgo, allora essa, come punto d'appoggio per una posizione offensiva sarebbe preferibile, perchè si trova più vicina a Berlino. Non potendosi Wittenberg prestare per le sue condizioni intrinseche, questa posizione offensiva è da prendere davanti a Magdeburgo. L'arco dell'Elba, incavato verso est, offre alle due ali una buona protezione e conferisce in pari tempo alla posizione una certa forza difensiva, per quanto la posizione stessa sia stata concepita offensivamente. L'imperatore progettava perfino di spingere l'avanguardia all'altezza di Brandeburgo appoggiando la sinistra all'Havel, la destra a Wittenberg, distanti poco più di 60 chilometri.

La funzione delle piazze teste di ponte nella difesa delle linee fluviali è magistralmente delineata da Napoleone in una di queste lettere al viceré (1):

« Mai un corso d'acqua è stato considerato come un ostacolo capace di trattenere il nemico più di qualche giorno.

(1) Corresp. I 19721.

« Il passaggio di esso può essere impedito solamente col disporre nelle teste di ponte sulla riva verso il nemico notevoli forze pronte a prendere l'offensiva appena il nemico ne inizia il passaggio. Tuttavia volendosi ridurre alla pura difensiva, non vi è altro mezzo da scegliere che disporre le proprie truppe in modo da poterle riunire in una sola massa e lanciarle sul nemico prima che questo abbia ultimato il passaggio: questo procedimento deve però essere permesso dalle condizioni geografiche e le misure corrispondenti devono essere prese in precedenza.... Nulla vi è di più pericoloso che voler difendere un fiume prevalendo in modo uniforme la riva propria, perchè se il nemico ha effettuato di sorpresa il passaggio — e questo riesce sempre — esso trova l'armata in una posizione difensiva molto estesa ed impedisce la sua riunione ».

A norma delle prescrizioni dell'imperatore, il principe Eugenio, che aveva disteso gli 80.000 uomini disponibili fra Dresda e Magdeburgo, raccolse l'armata sulla sua sinistra, in Magdeburgo. Ivi cominciò ad afforzarsi nella posizione indicata dall'imperatore, eseguendo due ricognizioni offensive, ma una il 23 marzo e l'altra il 2 aprile.

Gli alleati avanzarono verso l'Elba su due colonne: una a nord sotto il generale Wittgenstein contava 50.000 uomini circa; l'altra a sud agli ordini del Blücher 45.000 uomini; un'armata russa di riserva (30.000 uomini) seguiva a qualche distanza. La colonna del Wittgenstein si diresse su Magdeburgo, quella del Blücher su Dresda.

Così la posizione di Magdeburgo aveva ormai adempiuto al suo compito: essa aveva provocato la divisione della massa nemica in due parti, di cui quella comandata dal Wittgenstein si presentava al principe Eugenio in condizioni di inferiorità numerica.

La situazione strategica era favorevole al principe Eugenio per ottenere un successo. Ma di per sé difficilmente una situazione strategica conserva a lungo il suo valore se non è a tempo opportuno sfruttata nel campo tattico. Il principe Eugenio avrebbe dovuto con tutte le forze attaccare l'armata del Wittgenstein: invece fu il Wittgenstein che attaccò il 5 aprile in condizioni di grande inferiorità numerica le truppe avanzate ad est di Magdeburgo. L'esito per quanto insignificante, fu favorevole al Wittgenstein che intanto aveva gettato un ponte presso Rosslau.

A questa notizia, e saputo che Blücher aveva passato l'Elba presso Dresda, il viceré, temendo di essere rinchiuso in Magdeburgo, prese posizione sulla bassa Saale fronte a sud, appoggiando la sinistra all'Elba e la destra all'Harz. Così egli contava di attendere l'arrivo, prossimo, di Napoleone, ma intanto il passaggio dell'Elba era riuscito agli alleati, che ormai potevano riunirsi sulla sinistra del fiume.

L'iniziativa delle operazioni, completamente perduta dal principe Eugenio, venne riacquistata da Napoleone colla vittoria di Lützen (2 maggio). Ormai la guerra riprendeva da parte francese il carattere spiccatamente offensivo così confacente allo spirito di Napoleone. I Russo-Prussiani ripassarono l'Elba sgombrando Dresda: battuti ancora una volta a Bautzen (20 e 21 maggio), continuarono a piegare davanti alla puntata napoleonica senza più dare ad essa una seria presa.

Ma questa puntata aveva posto a dura prova la capacità manovriera delle nuove formazioni francesi: l'esercito si era esaurito nello sforzo di raggiungere il nemico, più di quello che non sarebbe avvenuto per causa di combattimenti. L'armistizio di Neumarkt interruppe le operazioni sui primi di giugno.

Il periodo dell'armistizio diede modo a Napoleone di rinforzare notevolmente i suoi contingenti campali, che, allo scadere dell'armistizio salivano a 442,000 uomini. Si lavorò pure indefessamente a rafforzare in modo speciale la base d'operazione dell'Elba superiore: ciò in quanto gli avvenimenti politici facevano prevedere un'adesione dell'Austria alla lega e un conseguente spostamento verso sud del teatro d'operazioni principale.

La minaccia sul fianco destro proveniente dalla Boemia per gli Erz-Gebirge poteva costituire un grave pericolo per le comunicazioni colla Francia. Ma durante l'armistizio l'imperatore aveva provveduto a costituire sull'Elba superiore una ben provvista e forte base d'operazioni che avrebbe permesso di rinunziare temporaneamente anche ad una qualsiasi comunicazione colla Francia.

Le fortezze permanenti sull'Elba erano Königstein, Torgau, Wittenberg, Magdeburgo. Le misure prese da Napoleone miravano principalmente: a costituire in Dresda una testa di ponte di carattere permanente a raggio, per quanto

possibile, esteso: ad allargare il raggio d'azione della piccola fortezza di Königstein: ad aumentare la capacità offensiva di Wittenberg.

Meritano speciale menzione per l'importanza che vennero a assumere durante la campagna d'autunno, la testa di ponte di Königstein e quella di Dresda.

Come vero campo trincerato, Königstein aveva il carattere di una piazza semipermanente: il solo nucleo — la posizione Königstein-Lilienstein, coprente un ponte stabile sull'Elba — aveva carattere permanente. Attorno ad esso Napoleone aveva provveduto durante l'armistizio a costruire mediante gruppi di trinceramenti una estesa doppia testa di ponte. Inoltre un ponte militare costruito in aggiunta a quello stabile, rendeva più facile la manovra da una riva all'altra dell'Elba.

Oltre al compito di facilitare la manovra a cavallo dell'Elba, la posizione di Königstein poteva avere poi quella di una copertura indiretta di fianco, della Sassonia, contro l'attacco proveniente dalla Boemia, eventualità ormai da prendersi nella più seria considerazione.

La posizione di Lilienstein sulla riva destra fu costituita a campo trincerato, capace di contenere 60,000 uomini, ma anche di difendersi con deboli forze. Il gruppo di opere sulla riva sinistra non formava linea di cintura ma più che altro un insieme di sbarramenti di varie comunicazioni: una posizione tattica appoggio di uno schieramento, non la cintura di una piazza.

Dresda aveva cessato di essere piazza forte nel 1809. Napoleone ne aveva fatto smantellare la cinta: essendosi ora verificate condizioni che ne rendevano desiderabile la ricostruzione, si lavorò a tale scopo ancoramente fin dai primi di maggio. Come primo lavoro, ed a cui si dedicarono i maggiori sforzi del generale Rogniat, comandante del genio, fu costituita una robusta testa di ponte sulla riva destra. Fu a tale scopo rimessa in istato di difesa la cinta del sobborgo di Neustadt e costituita ad una distanza media di due km. da essa una linea di opere campali in numero di otto.

Napoleone dava la massima importanza alle opere della riva destra: egli aveva considerato la eventualità di un attacco dalla riva sinistra, ma senza dargli grande valore

di probabilità. I lavori su questa riva ebbero perciò minore consistenza. La linea di difesa era unicamente costituita dagli estesi muri di cinta esterni dei giardini, opportunamente predisposti a linea di fuoco e congiunti in modo da togliere ogni interruzione nella cinta. Essenzialmente a maggior difesa delle strade d'accesso, furono poi costruite 5 opere campali chiuse, ma ad immediato contatto della cinta occasionale.

In complesso, la linea difensiva sulla riva sinistra non presentava affatto una sufficiente capacità di resistenza intrinseca. Anche qui, come a Königstein, all'attacco di una armata occorreva contrapporre la difesa di un'armata. Lasciata ad un presidio proprio, la fortezza sarebbe caduta.

Come elemento per la manovra, Dresda aveva tre ponti: uno permanente di pietra e due militari.

All'aprirsi del 2° periodo della campagna (17 agosto) Napoleone si attendeva lo sbocco dell'armata austriaca per la destra dell'Elba, anziché per la sinistra. Il suo progetto per le prossime operazioni era di puntare fino al Bober, rimanendo scaglionato in profondità fino a Bautzen: pronto, così, a gettarsi, secondo i casi, o contro l'armata di Slesia, o contro l'armata di Boemia sboccante su Zittau.

L'imperatore disponeva per le operazioni campali di circa 450,000 uomini. Il I corpo (Vandamme) a Stolpen a protezione del fianco destro: il XIV (S. Cyr) nel campo trincerato di Königstein sulla riva sinistra dell'Elba: Oudinot con tre corpi, operando offensivamente da Luckau verso Berlino in cooperazione con Davoust avanzante da Amburgo, doveva paralizzare una possibile azione dell'armata del Nord. La massa principale era scaglionata fra Bautzen e Liegnitz.

La situazione degli alleati si presentava, allo scadere dell'armistizio, considerevolmente mutata. Dall'armata di Slesia circa 125,000 uomini erano passati in Boemia, dove, in unione con le forze austriache, avevano costituito l'armata principale (Schwarzenberg) forte in totale di 250,000 uomini. L'armata di Slesia sotto Blücher rimase perciò ridotta a poco più di 100,000 uomini. L'armata del Nord, fronteggiante quella di Oudinot, contava 125,000 uomini.

Le operazioni furono iniziate da Napoleone con una puntata offensiva contro Blücher (16-21 agosto). Come già si

è detto, l'imperatore non riteneva probabile un'avanzata di Schwarzenberg dalla Boemia per la riva sinistra dell'Elba. Nel caso di un'avanzata per la destra, egli contava che Dresda si sarebbe potuta mantenere almeno per 8 giorni, tempo sufficiente a metter Blücher fuori causa.

Blücher, ripiegando, evitò l'urto che Napoleone cercava ed intanto l'armata di Schwarzenberg avanzò dalla Boemia su Dresda per la riva sinistra dell'Elba. Date le condizioni precarie delle fortificazioni di Dresda sulla sinistra dell'Elba, non era più possibile contare su 8 giorni di resistenza della piazza contro forze molto superiori. Abbandonata perciò l'offensiva verso est, Napoleone concentrò le truppe che si trovavano a più immediata portata presso Stolpen, formando una massa di 150,000 uomini.

Sua prima intenzione era: mentre S. Cyr avrebbe difeso la fronte ovest di Dresda, sboccare con questi 150,000 uomini per Königstein e Pirna alle spalle di Schwarzenberg impegnato frontalmente a S. Cyr.

Tuttavia, considerate le condizioni poco rassicuranti della fronte ovest della piazza, Napoleone non ritenne di poter contare sicuramente neppure sul tempo occorrente ad eseguire tale manovra. Mutato progetto, si diresse con la massa delle forze da Stolpen direttamente per la via più breve su Dresda. La manovra per Pirna e Königstein fu invece affidata ad un distaccamento di 40,000 uomini agli ordini di Vandamme.

La massa condotta da Napoleone giunse a Dresda il 26, proprio mentre S. Cyr, attaccato il 25, era agli estremi della resistenza. Il 27 agosto ebbe luogo la battaglia di Dresda. Napoleone, sfruttando la maggior capacità di resistenza del centro, derivante dai lavori cui questo si appoggiava, addensò le forze alle ali, avanzando con esse all'attacco. L'armata di Schwarzenberg fu respinta ed obbligata a ripiegare in Boemia.

La manovra di Dresda mette in luce insegnamenti di speciale valore sopra l'influenza delle fortezze sulle operazioni.

Nei riguardi dell'influenza che essa ha esercitato sulle operazioni di questo periodo, Dresda si può considerare sotto due aspetti diversi: come obiettivo per gli alleati, e come piazza di manovra per Napoleone.

Già si è detto come Dresda costituisse gran parte della base d'operazione francese. Le provviste e gli stabilimenti di ogni genere ivi accentrati permettevano all'esercito francese di far a meno per qualche tempo delle comunicazioni colla madre patria. Ma anche politicamente parlando, Dresda era di tale importanza da costituire un obiettivo di primo ordine per i due partiti. Occorre ricordare che i Sassoni nell'agosto 1813 erano alleati di Napoleone (essi passarono al nemico più tardi, sullo stesso campo di battaglia di Lipsia); abbandonare la loro capitale al nemico avrebbe significato agli occhi dei non già troppo fermi alleati di Napoleone un soverchio disinteresse da parte dell'imperatore a loro riguardo. Altre ragioni, specialmente di prestigio personale sui nemici stessi, consigliavano, ad ogni modo di non abbandonare una città di così grande importanza. La perdita di Dresda poteva, davanti agli occhi del popolo tedesco, passare come tangibile sanzione di un grave scacco militare subito da Napoleone, come in genere, del resto, la perdita di un grande centro rappresenterà sempre, agli occhi del popolo, se non sempre agli occhi dei competenti, il segno di una situazione militarmente sfavorevole.

La presenza di obiettivi così importanti a portata del nemico costituirà sempre un legame per l'esercito campale. Oggidì forse ancora più che in passato, per la maggiore importanza dell'opinione pubblica. È da vedere quindi volta per volta se non convenga porre i centri di speciale importanza, se esposti ad attacchi, in condizioni di poter resistere per qualche tempo, anche se lasciati a sé. Con ciò le operazioni campali vengono, indirettamente, ad essere favorite, a godere di una maggiore libertà.

Un esempio ancora più chiaro di questo fatto si ha studiando l'influenza dannosa che Parigi, non fortificata, ha esercitato sulla condotta della guerra del 1814 per parte di Napoleone. Essa rappresenta in tutta la campagna come un legame che limita le operazioni in un raggio ristretto coll'imporre all'armata una condizione di più: quella di coprire la capitale.

Non si può dire che Dresda fosse completamente sgarnita, ma certo le sue fortificazioni non permettevano una soverchia fiducia. Il legame era meno stretto, ma esisteva sempre.

Da una parte consegue la convenienza di organizzazioni di carattere permanente quando si tratti di proteggere centri di grande importanza: dall'altra è però da considerare che per gli uomini, né i mezzi finanziari di una nazione sono inesauribili. La questione, molto difficile, non può essere risolta dal militare solamente: essa deve essere risolta dal militare colla cooperazione dell'uomo di Stato.

Se consideriamo la questione dal punto di vista logistico dell'importanza assunta da Dresda come centro di rifornimento di un'armata, è da osservare come il caso di concentramento dei mezzi logistici in una sola località sarà oggidì meno frequente che non in passato. Le ferrovie permettono oggi un pronto e continuo affluire di risorse anche da zone lontane, per cui si potrà generalmente far a meno di costituire centri logistici destinati a contenere le risorse per un lungo periodo di tempo. Il fatto potrà verificarsi quando le risorse per giungere dal centro del paese debbano percorrere una sola linea ferroviaria esposta ad essere interrotta, come, per esempio, si è verificato durante la guerra russo-giapponese. Ad ogni modo, se non è possibile evitare la costituzione di ingenti depositi sul teatro d'operazione, è bene provvedere a che essi vengano costituiti in località fortificate, facendo passare in seconda linea le esigenze logistiche rispetto alla dislocazione, in confronto a quelle di sicurezza. Così ne rimane salvaguardata la libertà d'azione dell'esercito campale.

Considerata dal punto di vista di un obiettivo importante, Dresda ha influito sfavorevolmente sulle operazioni di Napoleone. Come già si disse, Napoleone non riteneva probabile un'avanzata di Schwarzenberg per la sinistra dell'Elba. Nel caso più probabile di un'avanzata per la destra, la piazza di Dresda fronte ad est era in condizioni di assicurare il tempo necessario per mettere fuori causa Blücher.

Tali condizioni non si verificavano più per la fronte ovest della piazza. Napoleone infatti dovette interrompere bruscamente l'attuazione del piano ai suoi inizi, per correre al soccorso di Dresda.

In sostanza quindi in questo momento l'iniziativa delle operazioni passa dal campo francese in quello degli alleati. Alla puntata offensiva di Napoleone contro Blücher gli alleati rispondono con una puntata offensiva dalla Boemia

contro Dresda, obbligando Napoleone a parare. Dresda perciò fatto perdere, per un momento, l'iniziativa delle operazioni.

Come piazza di manovra, Dresda ha permesso di passare rapidamente da una riva all'altra dell'Elba e di far passare l'armata principale, senza che quella di Blücher potesse correre in soccorso efficacemente. Però la manovra sarebbe avvenuta in condizioni ben più favorevoli se la massa francese avesse potuto sboccare per Königstein alle spalle degli alleati. Anche qui però l'insufficienza delle fortificazioni di Dresda ha diminuito la libertà d'azione da parte francese. La manovra ha portato ad uno scacco, non ad un disastro per l'avversario.

Un'ultima osservazione si può fare a riguardo della cooperazione della piazza di Dresda alla manovra tattica. Napoleone dà battaglia davanti ad una fortezza: questa piazza non funziona solamente quale eventuale rifugio in caso di insuccesso, ma entra in campo come vero e proprio elemento di manovra: essa permette l'addensamento delle ali, col garantire la resistenza di poche forze al centro.

Le fortezze nel Veneto nel periodo napoleonico.

Nelle guerre coll'Austria dal 1805 in poi l'Italia settentrionale ha rappresentato per Napoleone un teatro secondario di operazioni: uno scacchiere perciò, da tenersi con un minimo di forze a vantaggio della massa operante sul teatro principale. Scopo delle forze francesi operanti in Italia doveva essere guadagnar tempo: il loro contegno quello difensivo.

In questa cornice le fortezze erano destinate ad esercitare grande influenza. Nel fatto, Napoleone assegnava gran importanza alle fortezze sul teatro delle operazioni italiane: ciò risulta dalla sua corrispondenza, ricca di osservazioni e consigli, a riguardo specialmente del quadrilatero. Degli avvenimenti, svoltisi sotto l'influenza di questo teatro principale, interessa perciò di studiare qui le idee del grande rappresentante dell'offensiva, applicate ad un teatro difensivo.

E specialmente interessa studiare le idee di Napoleone per la difesa d'Italia nella imminenza della campagna

del 1809, in quanto i confini erano poco diversi da quelli attuali.

In un teatro d'operazioni, per quanto importante sempre secondario, Napoleone si propone unicamente lo scopo di guadagnar tempo. Il possesso del territorio acquista perciò agli occhi suoi un'importanza, di cui non troviamo riscontro sul teatro d'operazioni principale. Nel 1809 il possesso di Venezia, non tanto per la sua importanza strategica, quanto per quella intrinseca, ha non piccola influenza nel determinare la linea di condotta agli occhi di Napoleone.

Premesso che non convenga lasciare Venezia agli Austriaci, occorre provvedere a coprirla coll'esercito od a provvederla di un sufficiente presidio. Se si vuole abbandonare a sé, Venezia richiede un presidio di 15 a 20 mila uomini, che verrebbero a mancare all'esercito campale, e che, per la conformazione del terreno avanti alla piazza, potrebbero essere tenuti in iscacco da forze inferiori. La primitiva idea di Napoleone fu quindi quella di coprire Venezia coll'esercito campale.

Prese in considerazione una posizione sul Tagliamento ed una posizione sulla Piave, Napoleone dà la preferenza a quest'ultima per varie ragioni: anzitutto la Piave è un ostacolo più ragguardevole: secondariamente copre Venezia più efficacemente: in terzo luogo la fronte della posizione è più ristretta. Si dovevano costruire sulla Piave tre teste di ponte: una al centro della posizione e due alle ali. Il concetto della difesa è quello stesso che più tardi, nel 1813, entra in considerazione per la difesa dell'Elba. L'armata deve approfittare della momentanea situazione critica del nemico durante il passaggio del fiume per sboccare da una delle teste di ponte ed attaccare il nemico diviso.

Successivamente si presenta l'idea che la Piave stessa non è un ostacolo sufficiente, perchè troppo poco profonda e perchè aggirabile per la montagna.

Napoleone passa quindi a considerare la tanaglia dell'Adige da Verona al mare e su questa soluzione si ferma. In questo modo si viene però ad abbandonare Venezia a sé stessa se non si prende qualche speciale provvedimento. Questo provvedimento nell'idea di Napoleone consisterebbe nel rendere impossibile un completo investimento di Venezia mediante allagamenti della zona fra Brenta ed Adige.

Si può, di conseguenza, ottenere che Venezia faccia parte della grande tanglia difensiva; la piazza rimane così nel raggio d'azione delle forze mobili.

L'idea di Napoleone non può essere meglio resa che riportando le sue stesse espressioni:

« Premesso ciò (l'inondazione fra Adige e Brenta l'armata francese può tirare tutti i vantaggi della linea dell'Adige, che sono: la ragguardevole e veloce massa d'acqua come ostacolo, la cui difesa è inoltre facilitata dagli alti argini della riva destra: la vicinanza di Mantova e Peschiera: la presenza di una piazza importante come Legnago. Solo per mezzo di questa linea Mantova, Peschiera e Legnago, che devono la loro importanza ad un puro caso, e che sono slegate l'una rispetto all'altra, acquistano un completo significato, si appoggiano l'una coll'altra, formano un tutto ed uniscono il loro raggio d'azione per la difesa d'Italia.

« Ma oltre a ciò la linea dell'Adige deve essere ancora più rafforzata. Legnago rimane e viene ancora migliorato: la strada da Legnago a Padova e quella da Legnago a Mantova devono essere poste in miglior stato esse costituiscono infatti la linea di operazioni dell'armata. Se l'avversario dopo aver forzato il Tagliamento e la Piave avanza su Padova e Vicenza avendo Verona come obiettivo (esso ha per questo una sola strada che conduce a Villanova: e la fronte Villanova-Arcole ha solo una legittima mezza di estensione) e se in Arcole viene costituita una piazza in forma di testa di ponte, che pone l'armata francese nella situazione di poter in ogni momento sboccare per Ronco e avanzare su Villanova — in un'ora, *marche!* — il nemico non oserà mai avanzare su Verona. altro che con cavalleria e truppe leggere. Questa fortezza presso Arcole impedirebbe inoltre al nemico di conquistare la posizione di Culdiero, che già due volte gli ha dato buoni risultati. L'Alpone passa in prossimità di Villanova: se si costituisce a chiusa il ponte sull'Alpone presso Arcole, si può sollevare il pelo d'acqua dell'Alpone fino a Villanova, e poi da una piccola opera da costruirsi al di qua dell'Alpone ottenere ragguardevoli vantaggi per l'infilata della strada che conduce a Villanova e impedire anche a truppe leggere di avanzare su Verona. Questo presenta del resto

« minore importanza: serve solo a tranquillare la popolazione di questa grande città, perchè alla fine il nemico che si sia presentato davanti a Verona verrà fermato davanti a Peschiera, e siccome l'armata francese appoggia le sue operazioni a Mantova, la preoccupazione di sapere il nemico sotto Verona non può influire sulle decisioni del comandante.

« Oltre ad Arcole e Legnago, si presentano ancora opposte una o due piazze forti fra Legnago e Venezia: una all'incirca nella direzione della strada da Padova a Ferrara presso Anguillara, e forse ancora un posto presso Castello, entrambe naturalmente con un ponte sull'Adige. Queste dovrebbero avere carattere campale, ed il loro compito consiste nel fermare il nemico sulla riva sinistra, e dovrebbero, se necessario, rimanere abbandonate a sé, con 4 a 500 uomini per la loro difesa. Con questi quattro sbocchi fortificati sull'Adige, a destra appoggiata a Malghera convenientemente afforzata, coll'ala sinistra presso Arcole, davanti a sé la inondazione fra Brenta e Adige, l'armata francese è in grado di affrontare qualunque even-
« tualità ».

Più oltre continua:

« L'armata francese può avanzare in qualunque direzione per colpire in condizioni vantaggiose il nemico, tagliare le sue comunicazioni; in breve, mettere il nemico in condizioni pericolose; qualunque cosa intraprenda il nemico, un terreno così preparato offre sempre i mezzi, anche con solo la metà delle sue forze, ed almeno con l'uguale abilità dei due comandanti, di riportare la vittoria: per contro tutte le imprese diventano al nemico difficili ed incerte: *c'est le seul avantage que les fortifications puissent offrir à la guerre. Comme les canons, les places ne sont que des armes qui ne peuvent remplir seules leur objet, elles demandent à être bien employées et bien manœuvrées.*

« Si può obiettare che Arcole verrà presa dal nemico: ciò non dovrebbe essere facile, se la fortezza è circondata dalle acque. Se si obietta che il nemico può conquistare Legnago che per lui appare ancora di maggiore importanza, la linea proposta ha meritato la massima lode; poichè se essa è attaccabile solo a condizione di

« conquistare una piazza forte, essa ha adempiuto al suo
 « compito. Si può da una linea aspettarsi solo questi van-
 « taggi: di rendere così difficile e penosa la situazione di
 « un avversario, che egli, cercando di intraprendere una
 « operazione difettosa, venga battuto da forze inferiori: op-
 « pure di obbligare il nemico a conquistare passo per passo
 « gli ostacoli stati frapposti per arrestarlo, e con ciò gna-
 « dagnar tempo: da parte propria, per contro, di venire in
 « aiuto alla debolezza del comandante, di stabilire in modo
 « così determinato e facilmente comprensibile la sua posi-
 « zione che egli non possa incorrere in alcun errore di peso;
 « finalmente dargli il tempo per attendere rinforzi.

« Parlando della linea dell'Adige si deve sempre tener
 « presente che il nemico può avanzare da Innsbruck su
 « Trento. Ma da questa parte la natura ha provveduto tutto
 « quanto è necessario, e le posizioni di Monte Baldo e di
 « Rivoli non lasciano nulla da desiderare.

« In questo sistema tutto è mantenuto, anche nel caso
 « in cui il nemico, padrone di Verona, abbia passato l'A-
 « dige, ma senza avere ancora aggirato l'armata francese:
 « poichè, anche nel caso più straordinario in cui il nemico
 « abbia il suo centro a Verona, l'ala destra presso Peschiera,
 « la sinistra presso Treviso, l'armata francese potrebbe man-
 « tenere l'ala destra a Venezia, la sinistra a Mantova, il
 « centro a Legnago e considerare Arcole e Peschiera in
 « certo modo come posizioni avanzate. Anche in questo
 « caso tutti i vantaggi sarebbero da parte francese, poi-
 « chè l'armata sarebbe da ogni parte appoggiata a piazze
 « forti e potrebbe a suo piacimento operare contro un ne-
 « mico le cui ali e il cui centro sono in aria e dappertutto
 « attaccabili ».

Il progetto sopra riportato fa parte di una memoria spe-
 dita come direttiva al principe Eugenio in Italia. Essa porta
 il titolo: *Notes sur la défense de l'Italie*, ed è datata del 14
 gennaio 1809.

La guerra coll'Austria scoppiò in aprile, per cui le di-
 sposizioni date dall'imperatore non ebbero, in massima, in
 alcuna loro parte completa attuazione: specialmente la pro-
 gettata inondazione del basso Veneto non ebbe luogo.

L'armata francese fu sorpresa dall'arciduca Giovanni du-
 rante la sua radunata nel Friuli. Battuto a Pordenone ed a

Sacile, il principe Eugenio ripiegò verso l'Adige, dove, ri-
 cevuti rinforzi, sostò afforzandosi nella posizione di Cal-
 diero. L'arciduca lo seguì lentamente fino davanti a Caldiero,
 donde stendendosi a sinistra, minacciava di effettuare il
 passaggio più a valle. L'armata francese, minacciata per di
 più sulla sinistra dalla divisione Chasteler avanzante dal
 Tirolo, si trovava in condizioni critiche, quando gli av-
 venimenti sul teatro principale indussero l'arciduca alla
 ritirata.

Sensibilmente uguale a quella per cui Napoleone aveva
 compilato le *Notes sur la défense de l'Italie*, si presenta la
 situazione del vicerè tra la fine del 1813 e il principio
 del 1814.

L'armata francese aveva ripiegato dal Tagliamento al-
 l'Adige lasciando presidi in Palmanova, Osoppo, Malghera,
 Venezia. Il vicerè riuscì, davanti a forze poco superiori in
 numero ma molto superiori come qualità, a mantenersi sulla
 linea dell'Adige dal novembre al febbraio, sboccando anche
 più volte con successo da Verona.

Solo il 4 febbraio, preoccupato dell'incerto contegno di
 Murat, che aveva radunato 23,000 uomini in Bologna, ab-
 bandonò Verona volontariamente, riducendosi alla difesa
 del Minero.

Appoggiata qui a Peschiera ed a Mantova, l'armata fran-
 cese riuscì ancora a mantenersi fino al termine della cam-
 pagna.

Gli avvenimenti sul teatro italiano si svolsero in modo
 non conforme alle previsioni di Napoleone: essi non danno
 modo di constatare sulla base dell'esperienza il valore delle
 prescrizioni contenute nelle direttive al vicerè.

Certo però la memoria stessa merita menzione partico-
 lareggiata, tanto più in quanto esprime in modo esplicito
 le idee del grande condottiero sulla difesa dell'Italia set-
 tentrionale.

Notevole soprattutto il principio, qui ben stabilito, che le
 fortezze devono essere considerate come un mezzo nelle
 mani di un comandante. Esse favoriscono l'azione di un
 esercito, non la sostituiscono.

Del resto in tutta la concezione napoleonica le fortezze
 offrono ad un esercito un vantaggio temporaneo, che l'ese-

to deve saper sfruttare al momento giusto. Passato questo momento, l'influenza benefica della fortezza diminuisce, ed anche può ridursi ad un'influenza dannosa.

Considerazioni riassuntive circa l'influenza delle fortezze sulle operazioni di guerra nel periodo napoleonico

Nel concetto napoleonico la fortezza ha, nel campo operativo una funzione strettamente legata alle forme geografiche del teatro di operazioni.

fig. 1

Essa ha per lo più lo scopo di mettere in valore a profitto delle operazioni proprie un accidente geografico, generalmente una linea fluviale, talvolta un terreno montuoso.

La fortezza rappresenta, rispetto alla linea fluviale come un bastione che fiancheggia la cortina. Fiancheggiamento, non certo di fuoco, ma fiancheggiamento colla manovra dell'esercito mobile. Il nemico che cerchi di traversare il fiume nell'intervallo fra due piazze teste di ponte, passa un periodo di crisi grave: quello in cui le colonne si trovano p. e. in AB e CD (fig. 1^a), in condizioni tali che metà solo delle forze può essere messa in valore per la battaglia su una delle due rive. Se per diminuire la durata della crisi l'attaccante fa molte co-

lonne, egli si presenta, per un certo schieramento rispetto ad un attacco procedente nella direzione HE od in quella FG .

Però il periodo di crisi ha una durata relativamente breve. Tutto, da parte della difesa deve tendere a cogliere il momento fuggevole. L'esplorazione attiva ed abile, che rende conto del momento giusto, ed uno schieramento delle

forze già fuori della fortezza, davanti ad essa, in LH , sono le migliori garanzie al riguardo.

Se si considera l'azione della difesa in una situazione di questo genere è facile osservare come ad essa tutto si potrà pretendere, eccetto che la mancanza di risolutezza.

Quando l'attaccante abbia avuto tempo di riunirsi dopo aver passato il fiume e di gettare un certo numero di ponti, capace di controbilanciare la possibilità di manovra della difesa, la fortezza non può più offrire nulla all'esercito campale. A questo punto entra in gioco da parte sua anzi una influenza morale che può essere effettivamente pericolosa. La situazione strategica del difensore è diventata, di fronte alla superiorità dell'attacco, decisamente sfavorevole: la possibilità di una ritirata è problematizzata perché l'attaccante è giunto alla stessa altezza del difensore.

Proprio in questo momento difficile il comando della difesa si trova un porto di rifugio ad immediata portata: la piazza forte. Resisterà egli alla tentazione di chiudervisi? Le soluzioni possibili sono in genere: dare una battaglia in condizioni di inferiorità non più compensate da una situazione strategicamente favorevole: eseguire una ritirata col nemico alle calcagna: chiudersi nella fortezza. Le due prime ipotesi escludono ogni indugio nella soluzione: esse portano di colpo al disastro, se non riescono a salvare l'armata: la terza allontana per qualche tempo l'amaro calice, ma lo rende inevitabile più tardi.

Non di per sé, dunque, è pericolosa la fortezza ad un esercito campale operante nel raggio di essa, ma attraverso ad una deficienza di carattere del comandante.

Nella esposizione storica qui abbozzata si è preso in esame la fortezza unicamente nel campo operativo e unicamente in quanto la massa principale opera nel suo raggio di influenza strategica.

La concezione napoleonica si è rivolta alla fortezza anche sotto un altro punto di vista: la cooperazione all'infuori del raggio d'azione delle forze principali. Questo è il caso della fortezza che, oltrepassata dall'attaccante, è rimasta alle sue spalle, assediata, investita od osservata da un corpo distaccato. La funzione della fortezza è in questo caso in-

diretta: essa distrae delle forze alla massa principale dell'invasore per le operazioni di blocco, di assedio, o per la osservazione.

Ma anche la difesa soggiace ad una sottrazione di forze. Se il presidio lasciato nella fortezza è di poca entità numerica od è formato di truppe scadenti, l'azione contro le comunicazioni dell'avversario viene ad essere insignificante e non riesce a distrarre grandi forze.

In genere per neutralizzare l'azione di fortezze a tergo, sia nel 1812, sia nel 1814 l'invasore non ha dovuto spendere molta più forza di quella che la difesa ha dovuto spendere per presidiare le fortezze.

Può valere al riguardo il seguente specchio:

Fortezze rimaste in possesso francese a tergo degli alleati	Forze dei presidi francesi.	Forze lasciate dagli alleati per neutralizzare la fortezza
Danzica.	30,000	35,000
Stettino	8,500	10,000
Küstrin	4,400	2,000
Glogau	4,000	6,000
Thorn	4,500	13,200
Modlin	5,200	6,900
Zamosc.	4,000	4,700
Totali	60.600	77.800

Se si calcola poi che i presidi francesi erano costituiti dai residui della grande armata che sarebbero stati preziosissimi per l'inquadramento delle nuove formazioni, si è condotti a dubitare fortemente che le fortezze lasciate a tergo degli alleati abbiano avuto un'influenza favorevole.

All'inizio della campagna del 1814 Napoleone si trovava davanti alla necessità di una decisione a riguardo della fitta rete di fortezze francesi sulla frontiera dell'est. Le fortezze sono da abbandonarsi o sono invece da presidiare? Napoleone si decise per quest'ultima soluzione. Su tale decisione hanno certo indotto motivi di politica interna, ma la base di prestigio militare su cui poggiava l'edificio napoleonico. Abbandonare le fortezze al nemico poteva testimoniare una debolezza militare, micidiale al prestigio dell'imperatore.

Più tardi Napoleone (*Memoriale di S. Elena*) ha voluto giustificare la cosa unicamente dal punto di vista militare: « Anzitutto utile fu questa linea di fortezze nel 1814. « Gli alleati violarono la neutralità della Svizzera, si incaricarono nei passi del Giura per evitare le fortezze ed anche quando le ebbero girate dovettero per il loro investimento e per la loro osservazione indebolirsi di una quantità di forze maggiore di quanto non comportasse l'insieme dei presidi... Le fortezze sono utili tanto per la guerra difensiva quanto per quella offensiva. Senza dubbio esse da sole non possono sostituire un'armata, ma esse sono l'unico mezzo per trattenere, legare, indebolire e inquietare un nemico vincitore... I presidi delle fortezze debbono essere tolti dalla popolazione e non dall'esercito attivo; i reggimenti della milizia provinciale avevano tale destinazione: è questo il più bel privilegio della Guardia Nazionale ».

Ma intanto l'insieme dei presidi lasciati nelle fortezze durante la campagna ammontò ad una cifra di 130 a 150 mila uomini. Questi erano bensì in gran parte formati da milizie locali, ma in corrispondenza tanto meno estesa ed efficace risultò l'influenza delle fortezze a tergo dell'esercito invasore.

E Gneisenau così definiva l'influenza sfavorevole esercitata da una così fitta rete di fortezze:

« Se noi costringiamo il nemico a presidiare le sue numerose fortezze, egli si indebolisce troppo per potersi misurare con noi in campo aperto: se egli si vuol mantenere forte in campo aperto, egli perderà delle fortezze ».

Infine la creazione dei grandi eserciti ha, nel periodo napoleonico imposto un nuovo compito alle fortezze nel campo logistico.

I piccoli eserciti della rivoluzione potevano in generale vivere sulle risorse a immediata portata: ciò non fu più possibile dopo la formazione della grande armata.

Sfruttare le risorse del paese distendendo l'armata sopra di esso, portava a situazioni strategicamente pericolose. Perciò fu cura gelosa di Napoleone provvedere a concentrare le risorse del paese a portata dell'armata. La zona di concentramento di tali risorse fu la base d'operazione. Per evitare gravi prelevamenti di forze mobili a protezione della

base d'operazioni, questa veniva organizzata con fortificazioni di carattere permanente o dislocata in una piazza forte.

A mano a mano poi che l'armata avanzava, occorreva provvedere, in paese nemico specialmente, a misure di sicurezza per i convogli di andata e di ritorno fra la base d'operazione e l'armata stessa. Quindi in genere fra la base d'operazioni e l'armata veniva stabilita una linea di fortificazioni, tanto per ricevere e protezione ai convogli contro sorprese, specialmente pericolose la notte.

La limitata potenzialità dei mezzi di trasporto non permettendo un schieramento dell'armata dalla base d'operazioni, quando la linea di tappa diveniva troppo lunga, si costituiva una base d'operazioni secondaria. Napoleone stesso così si esprime a riguardo delle basi d'operazioni secondarie:

« Si deve, ogni 5 o 6 tappe avere un generale e un « razza una posizione fortificata od una piazza forte per « concentrarvi magazzini, organizzare i trasporti e per sta- « bilire un centro per le operazioni ». (*Observations sur le plan de la campagne en Allemagne 1796*).

Lo sviluppo preso dalle ferrovie nel secolo XIX ha singolarmente semplificato il problema in confronto a quello contemplato dalle disposizioni di Napoleone.

Però le masse degli eserciti campali e le loro esigenze, per quanto riguarda il rifornimento della munizion, potranno portare oggidì a crisi tanto più gravi e difficili a verificarsi, quanto più delicato è il sistema di comunicazione, e tanto più pericolose, in quanto ormai l'esercito vale, in quanto dispone di un largo munizionamento.

Su questo campo dell'organizzazione delle linee di comunicazione possono ancora oggi servire di modello le disposizioni di Napoleone: in scala diversa bensì, ma sulla base dello stesso concetto.

IL QUADRILATERO ITALIANO NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA.

L'evoluzione della fortezza nella prima metà del secolo XIX.

Già si è detto come nel periodo napoleonico per l'aumento degli eserciti, divenuti da mercenari nazionali, il carattere delle operazioni di guerra avesse subito una ra-

di ala trasformazione. Davanti alla nuova condotta della guerra molte fortezze costruite nell'epoca precedente si presaltarono invecchiate.

Più precisamente, le fortezze destinate a funzionare come centri di manovra, se costruite unicamente sulla base di un concetto di massima resistenza, si prestavano poco a servire da esse con un'armata in presenza del nemico. La cinta, continua, non si prestava al uscirne in buone condizioni per uno schieramento: gli sbocchi attraverso al fosso, indispensabili, tanto per la manovra di un presidio attivo, quanto per la manovra di un'armata, si limitavano alle poche porte principali, condizionate essenzialmente alle esigenze di comunicazione del tempo di pace.

Per rimediare a tale inconveniente già Napoleone aveva usato costituire nel settore per cui più probabilmente avrebbe dovuto svolgersi la manovra una posizione avanzata di carattere semipermanente a forti staccati (Vergara 1809 Magdeburgo 1813). Così la fortificazione semipermanente veniva a rimediare in parte al ritardo nello sviluppo della fortificazione permanente rispetto allo sviluppo del sistema di guerra campale.

Nel periodo fra il 1815 e il 1848 le forme della fortificazione permanente si vengono adattando alle nuove esigenze stabilite dallo studio delle guerre precedenti.

In Prussia ed in Austria viene sostituito al tracciato bastionato quello poligonale con prevalenza di azione frontale rispetto a quella fiancheggiante: ma ciò che più importa notare, il raggio di azione della fortezza viene ad essere aumentato costituendo davanti alla cinta una linea di forti staccati. L'elemento principale è ancora la cinta; i forti staccati sono ancora a breve distanza da essa per poterne avere appoggio di fuoco, ma lo spazio interposto fra forti e cinta dà già maggior agio per lo spiegamento, e gli intervalli tra i forti permettono l'avanzata su maggior fronte.

Così ha origine il « campo trincerato ». Non è qui il caso di mostrare come in questa evoluzione delle forme fortificatorie abbia influito il progresso dell'armamento e dei metodi di attacco: basterà notare come queste due cause abbiano collimato nel risultato finale coll'evoluzione della strategia e coll'evoluzione della tattica campale.

In complesso dunque la fortezza, per adattarsi ai nuovi mezzi ed ai nuovi sistemi, ha perduto in resistenza assoluta, ma ha guadagnato in capacità di azione, e colla stessa maggiore attività compensa la minore resistenza passiva. La Francia rimase però ancora fedele al sistema del Vauban.

Il quadrilatero nelle guerre per l'indipendenza d'Italia.

La funzione di una fortezza o di un gruppo di fortezze è basata in parte su elementi assoluti, immutabili, ed in parte su elementi soggetti a variare.

Assoluti, immutabili sono gli elementi d'indole geografica (il terreno): mutabili sono quelli d'indole politico-militare.

Così il quadrilatero ha una importanza geografica assoluta, immutabile, derivante dalla sua situazione rispetto alle Alpi ed al Po, ed una importanza relativa, mutabile, derivante dalle condizioni politico-militari dell'Italia settentrionale.

La zona pianeggiante fra le Alpi ed il Po si riduce in corrispondenza del Mincio ad una stretta (Peschiera-Borgoforte) con una fronte di circa 45 chilometri. Questa è perciò la zona che meglio si presta al compito di arrestare con forze inferiori un avversario procedente da ovest verso est ovvero da est verso ovest nella pianura del Po.

L'aggiramento della stretta da nord porta a dover girare anche il lago di Garda: perciò le colonne cui fosse affidata questa missione dovrebbero operare nella zona montana. Se la difesa è in possesso di questa zona può sventare senza molta difficoltà i tentativi di aggiramento.

A sud l'aggiramento porterebbe ad un doppio passaggio del Po ed alla traversata del Polesine, facilmente inondabile.

In complesso, perchè il quadrilatero abbia il suo pieno valore occorre esser padroni della zona Giudicarie-Trentino-Lessini da una parte, e del Polesine dall'altra.

La difesa della stretta è facilitata dal fatto che essa è sbarrata da due linee fluviali: l'Adige, di elevato valore come ostacolo, sia dal punto di vista logistico, sia dal punto di vista tattico, ed il Mincio, che tatticamente può essere considerato come ostacolo non trascurabile.

Come elemento di manovra per mettere in valore le due linee fluviali servono le quattro fortezze: Verona e Legnago per l'Adige: Peschiera e Mantova per il Mincio.

Il quadrilatero nella prima guerra dell'indipendenza d'Italia.

Le guerre in Italia dal 1796 al 1814 avevano messo in evidenza l'importanza della regione fra Mincio ed Adige per la difesa dell'Italia settentrionale.

Nella campagna del 1796-1797 la fortezza di Mantova da sola era riuscita ad arrestare l'avanzata di Napoleone dal giugno 1796 al febbraio 1797. Il grande sprezzatore delle fortezze aveva dovuto tributare a Mantova durante lunghi mesi il più grande sacrificio: quello dell'iniziativa delle operazioni.

Nel 1809 l'arciduca Giovanni, dopo aver ripetutamente respinto l'armata del principe Eugenio ed essersi impadronito del Veneto, non aveva osato di attaccare frontalmente la linea dell'Adige. I preparativi per un doppio aggiramento da nord e da sud della fronte Verona-Legnago durarono così a lungo che la decisione avvenne sul teatro di operazioni principale avanti che la linea dell'Adige fosse anche solo tentata.

Nè minori servizi aveva reso nel 1813-1814 il quadrilatero al principe Eugenio. Questi perdette la linea dell'Adige perchè egli stesso l'aveva voluta abbandonare, ma la linea del Mincio si mantenne fino al termine della guerra.

Il quadrilatero rappresentava dunque nel 1848 un sistema vergine ancora di conquista a viva forza: d'altra parte vergine è rimasto fino ad oggi, dopo le tre guerre d'indipendenza italiana.

Le circostanze politico-militari in cui venne a svolgersi la guerra del 1848 hanno favorito la manifestazione di caratteristiche di speciale importanza per parte del quadrilatero.

Il Regno Lombardo-Veneto, eccentrico rispetto al resto della monarchia, era uno scacchiere esposto a sorprese del genere di quella che aveva costato all'impero la perdita della Slesia.

In tali condizioni il quadrilatero doveva avere una triplice importantissima funzione:

1° Sbarrare la pianura del Po nel suo tratto più ri-

stretto. A ciò tanto più si prestava il quadrilatero nel 1848, in quanto le Valli Grandi Veronesi ed il Polesine erano molto più impervi che non siano oggidì, ed in quanto il terreno laterale al Mincio da Goito fino al Po non permetteva, per il suo carattere paludoso operazioni di passaggio del fiume. La stretta fra il lago di Garda ed il Po si riduceva quindi alla fronte Peschiera Goito, estesa 20 chilometri invece che 45, quanti corrono fra Peschiera e Borgoforte;

2° Funzionare come ridotto per l'armata di occupazione, qualora fosse sorpresa da forze molto superiori.

Si poteva infatti calcolare a priori che uno scoppio improvviso delle ostilità da parte del Piemonte alleato colla Francia (caso più probabile da prevedere) avrebbe trovato l'armata d'occupazione austriaca di fronte a forze molto superiori in un primo periodo delle operazioni. Il quadrilatero si prestava ad esimere l'armata d'occupazione austriaca dall'accettare la lotta in condizioni di inferiorità. Dal punto di vista politico tale provvedimento non significava perdere l'Italia settentrionale, ma la Lombardia sola: dal punto di vista militare rifugiarsi nel quadrilatero non equivaleva affatto a rinchiudersi in una piazza. L'armata aveva nel quadrilatero un rifugio, non una prigione. Essa poteva manovrare, e manovrare con tanta maggior libertà in quanto si appoggiava a due linee d'operazioni indipendenti, quasi ad angolo retto fra di loro: la strada del Veneto e quella del Trentino. In linea generale non si investe un sistema di piazze forti come si può investire una fortezza, e tanto meno quando per tagliare le comunicazioni occorre portare la guerra in zone montagnose del territorio nemico;

3° Servire da testa di sbocco per le forze principali provenienti dal centro della monarchia.

L'armata d'occupazione non doveva in linea generale essere destinata a decidere. Ad essa era affidato il compito di guadagnare tempo e di mantenere uno sbocco per il grosso delle forze. Se gli Austriaci fossero stati costretti a sgombrare completamente l'Italia settentrionale, sarebbe stato ben più difficile per loro il riconquistarla. Già si è visto come tagliar la linea del Veneto fosse per un nemico proveniente da ovest un compito molto difficile. Ma se, a rigore la linea del Veneto poteva essere minacciata, quella nel

rolo si poteva dire rigorosamente sicura. Con questo sbocco il passaggio a forza attraverso alle Alpi era sempre risparmiato, anche nel peggiore dei casi.

Il Governo centrale di Vienna ed il maresciallo Radetzky avevano calcolato sulla possibilità di una guerra colla Francia alleata al Piemonte: ma fino all'ultimo momento si rifiutarono di credere ad una guerra del Piemonte alleato di una Rivoluzione lombardo-veneta.

Verificatosi questo caso, nel quadrilatero venne a rivelarsi inoltre una attitudine spiccata a funzionare come elemento separatore del moto rivoluzionario. Posto fra la Lombardia ed il Veneto, esso divideva nettamente le due regioni: ne rendeva impossibile l'unità di intesa e di azione: permetteva una repressione separata e successiva da una posizione centrale.

Durante la lunga pace qualche cosa per le fortezze si era fatto, ma sostanzialmente esse rimanevano quali le aveva lasciate Napoleone. Il disavanzo finanziario, male cronico dell'impero, non aveva permesso di portare le fortezze all'altezza delle nuove esigenze: per quanto il maresciallo Radetzky avesse sollecito provvedimenti in proposito, nulla si era fatto, più che preservare i parapetti dalla rovina. Ad ogni modo, anche nello stato loro, non pienamente corrispondente alla nuova condotta di guerra, un colpo di mano od un attacco di viva forza non erano da temere.

VERONA, piazza principale e ridotto del sistema, aveva una cinta continua, bastionata, semplice. La fronte ovest, più minacciata, non aveva alcuna opera avanzata. Solamente sulla fronte nord che si spingeva fino a comprendere le estreme propaggini dei Lessini, il castello S. Felice rappresentava una posizione avanzata, nel raggio immediato però della cinta.

L'armamento della piazza lasciava parecchio a desiderare: specialmente si ebbe a sentire al principio della guerra la mancanza di artiglieri da fortezza.

MANTOVA era difesa sulla fronte sud-ovest da una cinta continua con fosso acqueo. Su questa fronte si trovavano due opere avanzate: i forti Belfiore e Pietole, nonchè un « campo trincerato » addossato alla fronte sud. Tanto le opere avanzate, quanto il campo trincerato datavano dall'epoca napoleonica. Attraverso il lago delle Grazie, Mantova era unita alla regione fra Mincio ed Adige per mezzo

di due dighe facienti capo: alla Cittadella una, alla Lunetta S. Giorgio l'altra. La fronte sud del campo trincerato poteva esser facilmente resa inattaccabile mediante inondazioni. Anche per Mantova la messa in istato di difesa doveva dar luogo a laboriosi preparativi.

Peschiera costituiva una fortezza a piccolo raggio, ma con una capacità di resistenza passiva assai notevole. Due opere staccate (F. Salvi e F. Mandella) aumentavano alquanto questo raggio: esse opere stesse erano però esposte ad un assalto per difetto nell'organizzazione della difesa vicina. In compenso esse potevano ricevere dalla cinta principale un appoggio di fuoco molto efficace.

Legnago, doppia testa di ponte, pure a piccolo raggio, copriva un ponte sull'Adige.

Come capacità di manovra attraverso alle piazze è da ricordare: (

Verona permetteva il passaggio su 4 colonne.

Mantova su 2 colonne.

Peschiera e Legnago su 1 colonna.

Il vero nocciolo del sistema era la piazza di Verona. Verona era la ragione di esistere del quadrilatero in quanto ad essa facevano capo le due linee di comunicazione col l'impero. Immediatamente dopo la ritirata da Milano il maresciallo pensò un momento ad abbandonare Mantova città, riducendosi a tenere unicamente la Cittadella. Solo dietro le rimostranze del Góreckowsky, governatore di Mantova, fu deciso di mantenere l'intera piazza.

Nella sua essenza l'idea del maresciallo è logica, dal punto di vista del principio della massa. Peschiera, Legnago e la Cittadella di Mantova prese insieme potevano richiedere 1500 uomini di presidio: Mantova solo ne richiese 9000, che potevano essere perduti per l'armata di manovra.

Però lo stesso principio della massa non è da prendere in modo assoluto, ma relativamente alla situazione. Se si tratta di dar battaglia si deve formare la massa: trattandosi di guadagnar tempo, non sempre è conveniente di tenere le forze concentrate.

Comunque si consideri la questione, è certo però che Mantova non costituiva l'elemento essenziale del sistema. Verona per contro, era veramente il punto essenziale.

Le teorie formatesi dallo studio delle campagne napoleoniche avevano portato a stabilire il principio che l'obiet-

tivo di un'armata deve essere l'armata nemica. Battuto il nemico, si diceva, le fortezze cadono da sé.

Però, come per la tattica, così per la strategia non vi sono principi assoluti: nella situazione in cui l'esercito piemontese passò il Ticino l'obiettivo doveva essere Verona. A questo proposito viene qui opportuno di rilevare una analogia di forma ed una diversità di sostanza rispetto al piano di operazioni del Moltke per la campagna del 1870. Il piano dello stato maggiore prussiano assegnava Parigi come obiettivo di marcia perchè si presumeva di incontrare sulla sua direzione l'esercito francese, vero e proprio obiettivo di azione. In sostanza qui il vero obiettivo era l'armata nemica: non incontrandola sulla strada di Parigi la si sarebbe cercata altrove. Nel 1848 l'obiettivo per l'esercito piemontese doveva essere Verona: incontrando sulla direzione di Verona l'esercito nemico lo si sarebbe dovuto combattere, ma essenzialmente in quanto fosse necessario per poter attaccare Verona. Una vittoria sull'armata austriaca era meno decisiva della presa di Verona.

Ci si concepì l'obiettivo delle operazioni. La condotta di queste veniva a segnare un ritorno ai sistemi di guerra del secolo precedente, ai sistemi di Napoleone sotto Mantova.

Battuto il Radetzky in campo aperto, Verona poteva sperare di sostenersi fino all'arrivo dei rinforzi: invece, perdendo Verona l'armata austriaca perdeva le proprie comunicazioni coll'impero e l'avanzata dei rinforzi sarebbe divenuta impresa ben più difficile.

Se l'Austria non aveva contato sulla possibilità di una guerra contro il Piemonte solo, neppure in Piemonte l'eventualità era stata preveduta.

L'organizzazione dell'esercito non corrispondeva alle esigenze di una simile situazione richiedente la cacciata degli Austriaci dall'Italia. Per assediare Verona occorreva un parco d'assedio potente: ora quanto a materiali d'assedio l'organizzazione piemontese era pressochè nulla (1). Per

1) A mala pena e con tutti gli sforzi si riuscì a raggranellare per i primi di maggio un parco di 45 bocche da fuoco da impegnare contro Peschiera (*Relazioni*, ecc. — *Relazione Cavalli*). A tale epoca gli spalti di Verona erano armati con 337 bocche da fuoco (HILFBRANDT, *Der Feldzug Verona Oberitalien* 1848). Il Duca di Genova spiega questa trascuranza di organizzazione affermando che « non si era mai prevista l'eventualità di dover assediare le fortezze del nemico » (*Relazioni*, V, III, p. 278).

bloccare l'armata austriaca in Verona occorreva una schiacciante superiorità numerica, una forza più che tripla di quella di cui disponeva il maresciallo, e cioè: un corpo fra Peschiera e Verona: uno sulla linea di Val Lagarina, uno fra Vicenza e Verona. Di più occorreva un ricco materiale da ponte per poter mantenere con numerosi ponti sull'Adige le comunicazioni fra i vari corpi di blocco, ma anche da questa parte le condizioni dell'esercito piemontese erano poco liete (1).

Il primo e il principale errore nostro nel 1848 non fu tanto un errore di condotta delle operazioni, quanto un errore di apprezzamento iniziale nell'assumersi un compito che logicamente non si poteva sperare di assolvere.

Forse il governo piemontese non apprezzò al suo giusto valore la difficoltà che il quadrilatero frapponendo alla situazione dell'impresa: forse fu trascinato, internamente combattente, dall'entusiasmo popolare (2).

La caratteristica della condotta delle operazioni per parte del comando piemontese consiste nel fatto che questo, facendo guerra offensiva, non riesce ad acquistare l'iniziativa delle operazioni sul nemico.

L'iniziativa delle operazioni, libertà di operare secondo un piano proprio senza che il nemico possa opporvisi, imponendo al nemico di obbedire a quel piano) appartiene, fin dall'arrivo al Mincio, al comando austriaco.

Volendo perciò comporre in una sintesi lo svolgimento delle operazioni riducendolo a pochi periodi caratterizzati da obiettivi, noi dobbiamo prendere in considerazione la condotta austriaca.

1° periodo: Dall'arrivo in Verona del I corpo all'arrivo del 1° scaglione di rinforzi (III corpo, 3 aprile-25 maggio).

L'armata austriaca, radunata in modo tumultuario ed incompleto deve provvedere ad una solida costituzione organica e logistica, sia ricostituendo le unità ed i servizi mettendo in istato di difesa le fortezze. La sua inferiorità numerica è tale da non darle mezzo di utilizzare tattica-

(1) L'esercito disponeva di 2 equipaggi per un totale di 200 metri di ponte. Non bastavano per due ponti sull'Adige.

(2) Naturalmente quando si afferma che l'aver dichiarato la guerra all'Austria fu un errore militare non si intende affatto sostenere che fu un errore in modo assoluto. Politicamente la guerra, anche sfortunata fu un bene. Essa autorizzò più tardi il Piemonte, e non altri Stati, a ascoltare il grido di dolore di tutta l'Italia.

mente una situazione strategica qualsiasi, per quanto questa possa presentarsi favorevole.

L'obiettivo è dunque: guadagnare tempo allo scopo di migliorare la propria situazione organica e numerica. Il contegno è: opporre ostacoli ad un'azione decisiva del nemico senza lasciarsi impegnare seriamente.

In questo periodo la piazza di Verona permette di esimersi da un'azione decisiva in campo aperto, pure senza che il nemico possa raggiungere alcun obiettivo importante.

Radetzky costituisce una posizione di carattere campale sulla linea: Chievo-Croce Bianca-S. Massimo-S. Lucia-Tomba-Tombetta, ad ovest di Verona, una di quelle posizioni quali già Napoleone aveva raccomandato a riguardo di Verona (1809) e di Magdeburgo (1813). In questo modo l'armata conserva la possibilità di sboccare da Verona su fronte larga e non su poche colonne costrette alle sole uscite della cinta, (Porta S. Zeno, Porta Stuppa, Porta Nuova). Se il nemico attacca la posizione, l'armata austriaca può compensare coi vantaggi di un terreno preparato e coll'appoggio della fortezza una inferiorità numerica anche assai grande.

In sostanza Radetzky portava la linea di difesa principale sull'Adige: la linea del Mincio fu impiegata essenzialmente come linea di copertura per prendere il contatto col nemico e imporgli un ritardo alla marcia su Verona.

La disposizione delle truppe austriache nei giorni 8 e 9 aprile corrisponde infatti all'idea di non lasciarsi impegnare in un'azione decisiva. 5 battaglioni, 4 squadroni e 2 batterie ripartiti in due brigate funzionavano come avamposti nel tratto fra Ponti e Sacca (20 chilometri circa): piccoli reparti di fanteria sulla destra del Mincio funzionavano come posti di avviso. Più indietro, ad una distanza di 5 a 8 chilometri altre due brigate stavano in riserva.

Dopo l'abbandono della linea del Mincio Radetzky comunicò all'armata i motivi per i quali non ha ritenuto di dover difendere più efficacemente detta linea:

ORDINE DI ARMATA.

« O. G. di Verona, 11 aprile 1848.

*« Non essendo mia intenzione di difendere ostinatamente
« una linea che mi avrebbe costato la perdita di bravi sol-*

« dati in piccoli combattimenti non decisivi, ho fatto eseguire all'armata un movimento di ritirata per accordarle modo di riposarsi e di rafforzarsi.

« Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, è in mia facoltà, in qualsiasi momento, senza spreco di energia e senza perdita di uomini, di ripassare nuovamente il Mincio per attaccare il nemico in condizioni vantaggiose.

« Io spero che le truppe avranno fiducia in me e che mi seguiranno coll'abituale ardore e gioia quando le condurrò contro il nemico.

« *RADETZKY, Feldmaresciallo* ».

L'azione guerresca del maresciallo è dunque in questo periodo negativa, di parata. Apparentemente l'iniziativa delle operazioni è nel campo piemontese.

Effettivamente però non è così: l'obiettivo degli austriaci in questo periodo è duplice ed essi vi tendono con tutte le loro forze senza che il nemico possa impedirlo.

Da una parte si trattava di accelerare l'invio dei rinforzi, e Radetzky a varie riprese invitava il Nugent, incaricato della formazione di un corpo di riserva sull'Isonzo ad avanzare il più sollecitamente possibile a rinforzo: solo in tal modo, aggiunge, mi sarà possibile di passare dalla difensiva all'offensiva.

D'altra parte occorre preparar tutto in Verona. L'armamento fu condotto con la maggiore attività: al 18 aprile stavano già sui rampari ben 192 pezzi. Le brigate Rath e Maurer (9000 uomini) furono assegnate come presidio: il resto del I corpo (12,000 uomini) accampava sulla destra dell'Adige, il II (11,000 uomini) sulla sinistra. Gli avamposti, dati per turno fra i due corpi erano stabiliti sulla linea: S. Giovanni Lupatoto-Cà di David-Dossobuono-Lugagnano-Bussolengo. Il ponte di Ponton fu guardato con un battaglione. La gendarmeria e la guardia di polizia furono impiegate alla sorveglianza della strada di Val Lagarina fino a Trento. In Verona e dintorni fu stabilita una rete di comunicazioni ottiche. Non prestandosi le popolazioni insorte a provvedere volontariamente Verona di viveri, fu provveduto con appositi distaccamenti di circa una compagnia ed uno squadrone. Essi venivano inviati giornalmente in punti diversi stabiliti all'ultimo momento: il loro scopo, oltre che far tolte, era anche quello di raccogliere notizie.

Ma, più di tutto, importava rafforzare al massimo la posizione stabilita avanti alla piazza, il cosiddetto *Rideau* di Verona.

Negli anni precedenti il Radetzky aveva più volte proposto al governo centrale di Vienna la costruzione di una cinta di forti, staccati davanti alla fronte ovest di Verona, sulla linea Chievo-Croce Bianca-S. Massimo-S. Lucia-Tomba-Tombetta. Il maresciallo intendeva così, da una parte di aumentare la capacità di resistenza della piazza, più specialmente però intendeva costituire di Verona un campo trincerato di manovra, da cui poter sboccare già in formazione di schieramento.

Per ragioni di economia non se ne era fatto nulla, cosicchè volendo mantenersi la possibilità di sboccare dalla piazza, gli Austriaci dovevano costituirsi ora una posizione di carattere campale.

L'organizzazione a difesa delle località accennate del *Rideau* doveva consistere in muri di cinta organizzati a terciole, in trincee per tiratori, ripari per pozzi, nell'impianto di comunicazioni, in abbattute: gli accessi degli abitati dovevano essere interrotti da tagliate, ecc.

A ciò gli Austriaci potevano attendere, non disturbati, durante tutto il mese di aprile.

Posto come obiettivo per l'armata piemontese la piazza di Verona, l'armata stessa avrebbe potuto l'8 aprile, dopo conquistato il passaggio del Mincio a Goito, concentrarsi al Mincio: il 9 conquistare e stabilire il passaggio a Monzambano e Valeggio. Il 10 aprile, 30,000 Piemontesi potevano passare il Mincio ed investire Peschiera; il giorno 11 essi erano in grado di attaccare l'armata austriaca nella posizione del *Rideau*.

Per spiegare come si sia atteso un mese circa a far ciò (la battaglia di S. Lucia è del 6 maggio), è da tener conto essenzialmente dell'influenza morale che la piazza di Verona deve aver esercitato sul comando piemontese. La condotta delle operazioni in aprile, rivela più che un'esitazione, addirittura una ripugnanza ad affrontare il problema nei suoi termini reali, ad attaccare cioè l'armata austriaca sotto Verona.

Gli avvenimenti politici del momento potevano, d'altra parte, far sperare di non dover necessariamente gustare un così amaro calice.

Fino dalla rottura delle ostilità si erano svolte trattative colla mediazione dell'Inghilterra; il 3 aprile il governo di Vienna aveva fatto proposte di un armistizio, offrendo lo sgombrò della Lombardia fino al Mincio.

Al quartiere generale del Re le persone in maggior evidenza ed in grado di apprezzare meglio le condizioni dell'esercito erano per l'accettazione delle proposte. In questo avviso era specialmente il Franzini, ministro della guerra: ciò risulta, fra l'altro, dalla lettera del Franzini ai suoi elettori (10 dicembre 1848): « Ministro di guerra all'esercito, io ne ritornavo convinto che, malgrado i suoi sforzi eroici, se tutti i rinforzi che l'Austria, così esuberante in mezzi, dirigeva su Verona, non venivano sviati da emergenze politiche, tosto o tardi, visto il poco o nessun concorso del restante dell'Italia, sarebbe sopraffatto dal numero.... »

« Profittare delle disposizioni del nemico ed ottenere la pace era mia opinione per ricomporre l'esercito, che, indipendente da ogni condizione, avrebbe fra poco tempo potuto profittare di occasioni probabili per compire la liberazione dell'Italia. L'esempio di Campoformio, alla cui pace Bonaparte, con armata altrimenti costituita e in circostanze più favorevoli conduceva, mi rafferma nella mia opinione ».

La sosta dell'esercito al Mincio dall'11 al 24 aprile, si può spiegare, considerando come l'opinione dominante al quartiere generale fosse quella di accettare le proposte austriache, cercando di ottenere il più che fosse possibile.

Due sole operazioni di qualche importanza interrompevano la sosta nelle operazioni. Un tentativo su Peschiera fatto con artiglierie campali (13 aprile), ed una grande ricognizione su Mantova (19 aprile).

Le due operazioni non portarono ad alcun risultato, e allora si decise di assediare Peschiera. Dalla relazione del duca di Genova (1), risulterebbe che dal 13 al 23 aprile al più tardi, si discusse nel Quartiere generale se fosse meglio assediare Peschiera ed attenderne la caduta, oppure solamente investirli, procedendo col resto dell'esercito all'attacco delle posizioni austriache sotto Verona.

Da quanto è dato ricavare dalle relazioni ufficiali si può stabilire che il Franzini ed anche il Bava, ed in genere i comandi elevati fossero della prima opinione; accanto ad essi l'elemento più giovane dell'esercito propugnava l'idea di cercare la decisione sotto Verona. I suoi rappresentanti non si nascondevano la difficoltà dell'impresa, ma partivano dal principio, giusto in linea generale, che in guerra la soluzione di un problema difficile è raggiunta meglio da un contegno energico che da un contegno esitante. Fra questi erano il duca di Genova, il generale Rossi, il generale Chiodo ed il maggiore Cavalli.

La decisione del Re non dev'essere posteriore al 23 aprile, essa fu, come si disse, nel senso di assediare Peschiera. Il grosso dell'esercito doveva prendere posizione fra Sona e Sommacampagna per coprire l'assedio.

Il 24 aprile fu radunato, sotto la presidenza del duca di Genova, in Volta, un Consiglio di guerra « all'oggetto di proporre la composizione di un parco d'assedio occorrente all'assedio di Peschiera » (1).

Gli Austriaci potevano ormai guardarsi indugiososi all'avvenire: la sosta aveva servito a far guadagnare loro un tempo prezioso, ed ora essi vedevano sviate verso un obiettivo secondario le operazioni dei Piemontesi.

Il mese perduto, dall'11 aprile al 6 maggio, è la maggiore fra le cause strategiche dell'insuccesso finale della campagna. Esso rappresentò come la rinuncia all'iniziativa delle operazioni, nel periodo in cui essa era possibile, per la grande superiorità numerica.

A tale sosta contribuì certamente l'essere state annodate trattative diplomatiche coll'Austria; più di tutto dovette contribuire il fatto che di operazioni decisive non poteva aver luogo altro che l'attacco o l'investimento di Verona. Ma a questo il comando piemontese ripugnava come da cosa destinata all'insuccesso.

La stessa azione del 6 maggio (battaglia di S. Lucia), contro le posizioni di Verona, non si può considerare come una

1) *Relazioni, ecc.* - *Relazione Cavalli*, p. 292: il FABRIS vol. II, p. 167, ritiene che il Consiglio del 24 aprile avesse per oggetto di decidere se attaccar Verona o limitarsi all'assedio di Peschiera. Ciò non corrisponde all'espressione citata del Cavalli che a tale Consiglio prese parte: l'importante è poco probabile che per una decisione di tanta importanza fosse eletto presidente del Consiglio il duca di Genova, allora maggior generale solamente.

(1) *Relazioni, ecc.*, vol. III, pag. 245.

variazione del progetto di operazioni nel senso di condurre queste più direttamente ad un obiettivo importante. Essa è dovuta alla necessità di appagare l'opinione pubblica con qualche fatto d'armi importante, che risultasse, almeno in apparenza, favorevole (1).

A questo riguardo non sembra inutile di rilevare la dolorosa posizione in cui si trovava il Re, conscio che procedere oltre era una follia, che accettare la soluzione offerta dall'Austria era il partito migliore, e costretto tuttavia fatalmente ad avanzare dalla volontà inflessibile del Paese. Una lettera del Re ai Franzini mette a nudo la sua tragica situazione, la situazione di chi vede avanti a sé un abisso e vi è spinto da una forza cieca, irresistibile (2).

Questa digressione relativa alla posizione di Carlo Alberto fra esigenze politiche ed esigenze militari in contrasto non sarà, io credo, inutile all'argomento che qui si tratta. Solo avendo presenti così infelici condizioni di comando è possibile un'esposizione ragionata della condotta della guerra da parte piemontese.

2° periodo: *Dall'arrivo dei primi rinforzi austriaci in Verona fino al momento in cui è raggiunta da parte austriaca la superiorità delle forze (2ª metà di luglio).*

Coll'arrivo del III corpo in Verona il maresciallo si ritenne ormai in grado di potere, se non passare all'offensiva generale, almeno sfruttare una situazione strategicamente favorevole, se questa si fosse presentata; alla difensiva pure succede perciò la difensiva manovrata.

La dislocazione degli alleati rispetto al quadrilatero offriva subito condizioni propizie.

In complesso la situazione generale ci presenta gli italiani separati dal quadrilatero in due masse incapaci di cooperare efficacemente; una massa maggiore, costituita dall'esercito piemontese fra Mincio ed Adige; una minore, dei Veneto-Romani a Vicenza-Padova. L'armata austriaca

(1) Il Ministero aveva bisogno di una vittoria per la prossima apertura della Camera (v. COSTA DI BEAUREGARD: *Les dernières années du Roi Charles Albert*, pag. 221 e 222). A spingere all'azione concorse anche la promessa di una spia, circa una partecipazione della popolazione di Verona. Sull'esito finale non si deve aver contato molto, in quanto le truppe prima di partire furono avvisate che a sera avrebbero fatto ritorno agli alloggiamenti.

(2) COSTA DI BEAUREGARD, op. cit., pag. 233.

può gettarsi sopra una delle due masse, senza doversi preoccupare troppo dell'altra.

La funzione del quadrilatero è per questa manovra importantissima; coprire le spalle dell'armata austriaca, mentre essa opera contro una delle due masse, da possibili sorprese dell'altra.

La superiorità di forza dell'esercito piemontese era però ancora così sentita che un'impresa contro di esso avrebbe offerto poca speranza di successo. Invece l'armata austriaca poteva già ritenersi in grado di gettarsi sui Veneto-Romani e metterli fuori causa. Così si apriva la via del Veneto ai nuovi rinforzi.

Verona era ormai in condizioni di resistere da sola un tempo più che sufficiente per l'attuazione del progetto, essa garantiva così una piena libertà di manovra alle forze motili.

Anche dopo il felice esperimento del 6 maggio si era alacremente lavorato a rinforzare il *Rideau*; specialmente si era atteso alla costruzione di 5 ridotte che furono armate con artiglierie pesanti. Fino dal 24 maggio, giorno precedente all'arrivo in Verona del III corpo, il maresciallo aveva infatti come prima operazione deciso di gettarsi su Vicenza, seguendo il piano più logico e più corrispondente alle condizioni del momento.

Ma le preoccupazioni per la sorte di Peschiera indussero il maresciallo a modificare il suo progetto. Da quando l'investimento di Peschiera era stato compiuto, ogni tentativo per mettersi in comunicazione col presidio era fallito: mancavano perciò notizie dirette circa lo stato della piazza: il continuo cannoneggiamento mostrava che il presidio si manteneva con ostinazione, però, dal conto dei mezzi di vettovagliamento della piazza il Comando austriaco poteva calcolare prossima la capitolazione per fame.

Così il primitivo progetto di puntare senz'altro contro la massa di Vicenza fu modificato: si decise di operare anzitutto una diversione a favore di Peschiera, in modo di permetterle il vettovagliamento per mezzo delle forze di Val d'Adige.

In questo momento l'influenza di Peschiera è dannosa nel senso che viene a limitare la libertà di azione del Comando austriaco. Si può discutere se il Comando austriaco avrebbe

fatto o non meglio a disinteressarsi di Peschiera; considerando la questione dal solo punto di vista militare si può ritenere che l'importanza di Peschiera non fosse tale da meritare la manovra terminata con l'azione di Goito. La caduta di Peschiera non ha segnato infatti un peggioramento sensibile della situazione austriaca. Se però la questione viene esaminata sotto il punto di vista morale, la cosa è diversa. La presa di una fortezza è avvenimento che in genere impressiona l'opinione pubblica più favorevolmente che non una battaglia vinta. Di ciò era tanto più da tener conto con un'opinione pubblica impressionabile come quella italiana nel 1848, ed il vecchio maresciallo mostrò di sapere tenere sempre in giusto conto le ragioni morali.

Le molalità di attuazione della manovra furono quelle che il Radetzky aveva preannunziato nel suo proclama dell'11 aprile (1):

« Padrone delle due fortezze di Mantova e Peschiera, è in mia facoltà in qualsiasi momento, senza spreco di energia né perdita di uomini, di ripassare nuovamente il Mincio per attaccare il nemico in condizioni vantaggiose ».

Mantova è quindi per l'attuazione della manovra il vero perno di azione: essa dà un punto di passaggio sicuro sul Mincio: di più essa offre una temporanea base all'armata austriaca, che, per agire in una direzione vantaggiosa, è costretta ad abbandonare Verona.

La manovra di Goito non condusse ad alcun risultato a causa della caduta di Peschiera, sopravvenuta durante lo svolgimento della manovra stessa. Ma l'armata austriaca riconquistava la libertà di manovra per l'attuazione del primitivo progetto.

Se per la manovra di Goito il perno fu la piazza di Mantova, per la marcia successiva verso Vicenza il compito principale venne a gravitare su Legnago. La marcia da Verona a Mantova aveva potuto aver luogo direttamente perchè la manovra era stata iniziata di sorpresa ed era da presumere che l'armata piemontese non avrebbe potuto far a tempo ad attaccare il fianco degli Austriaci in marcia. La cosa diventava assai diversa per il ritorno: una marcia

(1) V. avanti: 1° Periodo.

la Mantova su Verona assai difficilmente sarebbe passata inosservata, perchè di sorpresa ormai non si poteva più parlare.

Legnago offriva per contro un passaggio sicuro secondo una direzione molto più sicura. Ora in questo momento Verona e Mantova, abbandonate a sè davanti ad un nemico libero di agire, esercitano rispetto alle operazioni un'influenza dannosa. Infatti l'ordine del 4 giugno distrae dal I corpo a rinforzo del presidio di Mantova la brigata Benetk e quello del 5 destina l'intero I corpo di riserva ex III a rinforzo del presidio di Verona. Così per l'operazione di Vicenza veniva violato il principio della massa: e da osservare però che, pure ridotta al I e II corpo l'armata aveva di che spiegare una notevole superiorità di forze rispetto al Durando.

Alla sera del 5 giugno (giorno della partenza da Mantova) il I corpo, diretto ad Angiari, alloggia a Bovolone; il II a Sanguinetto; il I di riserva a Nogara. Legnago viene scelta a funzionare come momentanea base per la raccolta e per il passaggio dell'Adige.

Il giorno 6 il I corpo prosegue su Angiari, dove dovrà gettare un ponte; il II su Legnago, in cui si deve costruire un rinforzo del presidio di Verona. Dunque la marcia per questo corpo è la strada: Nogara-Bovolone-Villafontana-Verona. In caso sia impossibilitato a raggiungere Verona, si rifugierà su Legnago.

L'importanza di Legnago in questo momento è evidente: tanto maggiore è se si considera che il I corpo, pur disponendo di 3 equipaggi da ponte, non poté, per l'elevato pelo d'acqua dell'Adige, costruire il ponte, e dovette passare a Legnago, accaduto al II corpo. L'inconveniente sarà stato certamente sgravidato al Comando austriaco, ma d'altra parte deve aver contribuito a rassicurarli circa la scarsa probabilità che l'armata piemontese potesse a sua volta passare l'Adige per operare sul tergo di quella austriaca.

Il giorno 11 giugno mattina il generale Durando capitulava: così la linea di operazioni del Veneto si poteva ora considerare riaperta all'armata austriaca.

Soltamente il giorno 7 giunse al Comando piemontese la notizia della marcia di Radetzky per Legnago su Vicenza. Ora si trattava di far qualche cosa per imporre la propria volontà al nemico, in altre parole per distrarlo dall'attacco di Vicenza.

Se Verona era limitata al solo presidio, momentaneamente non era da temere un'azione di manovra a difesa della linea dell'Adige; perciò se un momento favorevole per passare l'Adige si poteva essere, questo si era da cogliere. Il passaggio dell'Adige avrebbe dovuto indurre il Radetzky a ritornare sui propri passi.

Il progetto, caldeggiato da alcuni nel quartier generale era ardito, forse temerario; ad ogni modo per la sua esecuzione occorreivano doti di carattere e di decisione, quali non brillavano nel Comando piemontese.

Altra soluzione era quella di impadronirsi del *Riviera* di Verona per ridurre la fronte di sbocco dell'armata austriaca alla cinta continua della piazza. Progetto più prudente, ma di dubbia influenza sulle operazioni di Radetzky in quanto questa doveva o non doveva essere la forza intrinseca delle fortificazioni esterne. In ogni caso bisognava decidersi.

Invece dal 7 all'11 si rimase a discutere: solamente il giorno 11 fu deciso di « marciare sopra Verona e tentare « colà un colpo di mano durante l'assenza dell'esercito nemico » (1).

La messa in atto di questa decisione fu ugualmente infelice: solo il 13 giugno le truppe si trovarono a portata di attaccare Verona da sud-ovest. Ma l'attacco non venne: la mancanza di capacità a far eseguire movimenti d'insieme a grandi unità ebbe per conseguenza di esaurire le truppe anche solo in uno spostamento medio di pochi chilometri.

Ed anche all'ultimo momento, la sera del 13 stesso, deve essere intervenuta la ripugnanza per l'amaro calice di un attacco a Verona. Pare che all'ultimo momento il Re avesse cambiato progetto, ed avesse deciso per l'altro, per il passaggio dell'Adige. Ma gli equipaggi da ponte non avendo seguito l'armata (2), il re si rivolse al Franzini: questi avendo appreso nel momento che Radetzky era già rientrato in Verona gli rispose: « *C'est trop tard, Sire, c'est trop tard!* » (3). Il giorno seguente l'armata riprendeva tristemente la via del ritorno.

(1) *Relazioni*, ecc., vol. I p. *Relazione* Bava 62.

(2) Alla sera del 13 il materiale da ponte, dopo lunghe peregrinazioni qua e là, era quasi tutto a Ponti sul Mincio (*Relazione della Rovere - Relazioni*, ecc., vol. III pag. 225).

(3) *FABRIS*, vol. III, pag. 143.

Il periodo dal 27 maggio al 13 giugno rappresenta da parte austriaca uno dei più begli esempi di manovra per linee interne appoggiata ad un sistema di fortezze. L'importanza relativa delle tre fortezze Verona, Mantova, Legnago, varia di momento in momento durante la manovra. Massima dapprima per Verona, lo diventa in seguito per Mantova, poi per Legnago e ritorna infine ad essere massima per Verona.

Ma non solo agli effetti di facilitare il movimento le fortezze servono all'armata austriaca: esse rappresentano anche la copertura dei movimenti contro l'esplorazione nemica. Dapprima è Verona che copre i preparativi per la marcia su Mantova: l'armata è in Mantova e il nemico la tiene ancora in Verona. Poi è Mantova che copre la marcia su Legnago: quindi Legnago e Verona che coprono quella su Vicenza, cosicchè il Comando piemontese fino al giorno 11 temette a credere che l'intera armata austriaca sia rientrata in Verona.

E caratteristica dei sistemi di fortezze, se abilmente sfruttati, di lasciare il nemico nell'incertezza circa la situazione del nostro grosso: non è inopportuno però di notare che tale vantaggio potrà essere ai tempi nostri ridotto di molto dai nuovi mezzi di esplorazione aerea: questa non può più essere, come quella terrestre, arrestata da una cintura di forti.

Nuovi disordini scoppiati all'interno dell'impero diedero luogo ad un ritardo nell'arrivo dei rinforzi all'armata di Italia, con ritardo conseguente nel passaggio all'offensiva per parte del Radetzky. Non per questo fu dato all'armata piemontese di passare ad operazioni decisive atte ad assicurare l'iniziativa delle operazioni: ormai l'insuccesso del 6 maggio, la capitolazione di Vicenza e peggio ancora i movimenti del 12, 13, 14 giugno, riusciti evidentemente privi di scopo anche all'ultimo soldato, avevano distrutto la fiducia dei soldati nei propri comandanti, e forse anche la fiducia di questi nei propri soldati.

Si elaboravano progetti di operazioni (quello di attaccare Verona da nord, p. es.), ma quanto al metterli in esecuzione pare che nessuno ormai vi credesse già in precedenza, e con tanta maggior ragione, in quanto i progetti mette-

vano l'armata nella necessità di dar battaglia essendo divisa dall'Adige o nella necessità di attaccare Verona.

Fu messo in atto il blocco di Mantova perohè in apparenza meno arrischiato: circa la sua riuscita si noti che il proponente stesso, il generale Bava, dichiarava ritenere che esso non sarebbe durato meno di 4 mesi (1).

Da parte austriaca la sosta non andò perduta, in quanto senza che i Piemontesi potessero menomamente opporvisi, fu provveduto alla sottomissione del Veneto. Essendo minacciata ormai la linea di operazione di Val Lagarina, fu aperta, prima quella di Val Arsa, poi quella del Friuli: intanto le condizioni dell'impero, migliorate, avrebbero permesso l'invio dei rinforzi.

Nella apparente sosta delle operazioni l'armata austriaca si venne fra la metà di giugno e la metà di luglio notevolmente rinforzando. Al Q. G. piemontese si era quasi completamente all'oscuro di quanto avveniva a tale scopo: non volendo rinunciare al dominio sulla linea del Tirolo nè al blocco di Mantova, l'armata rimase distesa su una fronte estesissima col centro debole ad immediata vicinanza di Verona.

3° Periodo. — *L'offensiva austriaca.*

A metà di luglio la superiorità di forze da parte austriaca era raggiunta. L'armata poteva ormai procedere all'offensiva.

Data la fronte estesissima dell'armata piemontese, il maresciallo decise di romperne il centro e di separarne le due parti.

Così l'offensiva non avvenne secondo il programma dichiarato dal Radetzky l'11 aprile e secondo quanto si era fatto nella manovra di Goito: l'armata austriaca non ebbe bisogno di rompere l'investimento di Mantova e di sboccare da detta piazza.

Con la battaglia di Custoza la funzione del quadrilatero era terminata.

Considerazioni riassuntive.

La funzione del quadrilatero nel 1848 ci presenta per la prima volta l'applicazione in grande stile di un sistema di fortezze alla manovra strategica difensivo-offensiva.

(1) FABRIS, vol. III, pag. 211

Fino a tutto il secolo XVIII, per le ragioni esposte in principio di questo lavoro, la fortezza è qualche cosa di isolato, a sè, od almeno che ha la sua ragione di essere in gran parte all'infuori del campo strategico. Essa è strumento di possesso di un territorio, più che mezzo per la manovra.

Nel periodo napoleonico la fortezza diventa strumento della manovra delle forze campali: essa è studiata, è costruita ormai più in relazione al teatro di guerra probabile che ad esigenze di ordine politico interno. Così le fortezze entrano in relazione coll'armata campale ed anche una relazione reciproca si stabilisce tra determinate fortezze.

Il legame che unisce varie fortezze facendone un sistema è una manovra od un gruppo di manovre possibili per parte dell'armata campale. Nel 1813 in Germania entra in funzione il sistema dell'Elba. E esso però è un sistema lineare, che, rotto in un punto, perde il suo valore. Il sistema lineare permette il massimo di economia a vantaggio dell'armata campale, ma limita assai le combinazioni di manovra per parte dell'armata campale stessa. Del resto Napoleone non aveva in animo, nel 1813 una difensiva, sia pure manovrata, col grosso delle forze. Il sistema dell'Elba aveva unicamente coprire la radunata dei rinforzi: per il grosso non doveva aver altra funzione che quella di una base logistica.

Nel 1813-14 gli effettivi impiegati in Italia, il carattere delle operazioni in questo teatro non furono tali da conferire al quadrilatero l'importanza assoluta che esso ebbe nel 1848.

Con Radetzky è messa bene in luce l'importanza che presenta lo scaglionamento in profondità in un sistema di fortezze. Le due linee successive del Mincio e dell'Adige non giocano nel 1848 separatamente e successivamente come era avvenuto nel 1813. Esse formano un tutto armonico: si completano, non si sovrappongono.

Nel sistema del quadrilatero la linea del Mincio serve a limitare la libertà d'azione per l'esercito piemontese: essa obbliga il fascio delle comunicazioni ad una fronte determinata, ristretta: smorza, per modo di dire, lo slancio dell'avanzata. La linea dell'Adige è l'ostacolo insuperabile che

finisce di annullare la libertà d'azione del nemico, fissandolo davanti a Verona. Sboccato ad est della fronte obbligata Salionze-Goito, l'esercito piemontese non può, senza grave pericolo, spostarsi, nè a nord nè a sud: se per contro procede nell'avanzata, esso deve passar l'Adige nel raggio di Verona.

È difficile stabilire se dallo studio di questa campagna risulti più impressionante il complesso delle caratteristiche del quadrilatero o l'abilità con la quale il Radetzky ha saputo servirsene.

Certo l'Italia risorgente si è trovata di fronte ad uno dei problemi militari più difficili dell'epoca. Lo studio dei nostri errori è sempre utile: dobbiamo però guardarci, ricercando i nostri difetti, di vederne anche là dove è solo la condizione di un problema insolubile, od almeno estremamente difficile.

(Continua).

MARIO PAPONE
capitano del genio

ESTETICA GUERRIERA

I. — Mentre le fantasie del mondo, eccitate dalla febbre de l'ora tragica che attraversiamo, si rincorrono ne l'aspra via de la ipotesi, anelando la suggestione di un attimo di spirito profetico, che dia loro la forza de la divinazione, là dove manchi la possibilità di logicamente indurre, e mentre la fiaccola rossa della guerra va, a poco a poco illuminando dei suoi sanguigni bagliori i più remoti recessi di questa nostra vecchia Europa, e de le lontane sue colonie; ne l'angoscia del presente, e ne la trepidazione di una dimane tanto incerta quanto paurosa, fra strati e disastri, una voce solenne, unanime entusiastica, ha superato i più acuti lamenti di orrore dell'Umanità, ed in un glorioso peana ha gridato alto, ha mostrato ancora, tutta la grande, la vera bellezza della guerra.

Fino a ieri, il mondo si era cullato ne la comoda dolcezza de la retorica; e solo nel fastigio opulento de la letteratura guerriera antica, e di scorcio, aveva veduto, come in un immenso velario, la virtù del sacrificio l'eroismo classico di tempi, e di uomini ormai passati alla storia. Gli uomini si erano adattati alle più difficili, ma meno sanguinose lotte per la prevalenza economica ed avevano rifiutato, assai più che non avessero a preferenza, le lotte di persone illuminate, e tenaci custodi de la pace. La vera guerra, tuttavia, non aveva mai tralasciato di mostrarsi la sua minaccia; i popoli erano andati esaurendo le loro risorse finanziaie e materiali per l'acquisto delle loro superiorità nei mezzi di offesa e di difesa, e tutta la poesia de la lotta armata fra i popoli, quella che scaturisce da le più ultime latébre de l'anima umana, soffocata dalla gigantesca mole de gli armamenti, si era rincattucciata in sterili ricciattoli di morale, più scolastici che fecondi, più appesantiti dall'ampollosa verbosità dei retori, che applicati a un sano e proprio uso. La forza morale degli uomini, che domani dovevano essere i combattenti, era parso che dovesse vincere la forza bruta calcolata del numero delle baionette, nei calibri dei

cannotti, nello spessore delle torrazze e nella potenza esplosiva, in realtà, ed al più, appariva vero il contrario, e lo spettacolo della forza appariva come espressione di bellezza maschia. Fino a ieri era l'aspetto perlamente bello, anche all'estero della guerra, il fucile il suo genere, il lanciers, il suo meccanismo militare, le similitudini delle forze della natura si erano incise nell'ammirazione dei più, al solo pensiero del terrore di quel mostro lenato di rovesciarsi, e nel violento degli uragani dell'epoca preistorica, sul pavid avversario, mentre la poesia della guerra, quella che si sparsa dalla forza morale dei combattenti, può essere la cantata colomba dei campi di battaglia pagnando l'uragano, ne era stata travolta, atterrata, calpestate.

Oggi non è più così.

Ne la tragica realtà dei fatti, quella virtù di d'intelletti, che non è cosa nuova, ma vive e si rinfaccia rimarrà un uomo solo che abbia una salda e onesta, quella forza inponderabile del sentimento, e per i colpi della immaginazione, ed ha la sua agonia al di là della vita, è sfociata, così, d'uno scatto sofferto se stessa a la violenza della forza bruta, e ne la sua inesorabile, ma impalpabile vigoria, dieci volte riduta, mille volte si è nuovamente drizzata di fronte al rabbioso, tenace impeto de l'avversario.

Il mondo, atterrito, si è inchinato, ammirante, e se un nuovo crizzante si fosse improvvisamente presentato agli occhi degli uomini, a mostrare bellezze non immaginate, come se i loro cuori, sotto la suggestione di un possente emozione, si fossero aperti ad accogliere un sentimento assai profondo e grato a pulsare sotto il tremore. La tua febbre non del tutto sconosciuta, cara come il ricordo lontano, l'elemento che prometteva su tutti all'andarsi de la nuova guerra, si è delegato; ne la fantasia di coloro che già avevano avuto scatti di ammirazione per i possenti meccanismi militari messi in opera, a la bellezza vera della guerra è apparsa là dove essi l'avrebbero mai pensato e non si è più velata nel potente numero degli armati, non nei misti laceranti delle aquile di guerra del cielo, non ne l'orrido de le stragi:

essa si è rivelata in un piccolo popolo, ne la emanazione de l'anima di quel popolo.

Ad uno ad uno, così, umilmente, come di soppiatto, sono ritornati ne la memoria, e di nuovo hanno acceso i cuori, i bei racconti del caro tempo antico, quelli che hanno fatto fremere le nostre piccole anime di studentelli; Sparta, Roma, Cartagine, coi loro eroi ed il loro popolo dal petto d'acciaio, sono tornate a noi e sono apparse più belle; con essi, ad una ad una, sono tornate le belle figure che la storia studiata ci aveva presentato, fino ai giorni nostri. La visione fulgida della grandezza dell'era romana e greca ha vinto la nebbia degli anni, e la nostra mente, matura, ha saputo sollevarsi all'abilità del paragone, e ne ha indotto che il quadrante del tempo può trasformare tutto ciò che il mondo ha di meraviglioso, ma non l'anima umana; e che la bellezza militare, che ne è pura emanazione, ha oggi, ed avrà sempre, le stesse esplicazioni che ha avuto nei tempi eroici.

Ne la trepida ora che viviamo non v'ha alcuno che non comprenda, o non intuisca, tutta la solennità del presente momento; certi avvenimenti che decidono dell'avvenire di migliaia di uomini, che mirano a trasformare la società, e chiudono un'era per prepararne un'altra, non sono oggi un mistero per alcuno, e raggiungono in miliardi di svariati tentacoli, per diverse e tortuosissime vie, per impressioni e sensazioni dirette e riflesse, anche coloro che sono d'ogni luogo muti. Tutti hanno seguito, con ansia anela, lo svolgersi degli avvenimenti, dal loro inizio: eppure la baldanza, l'arroganza, la grandiosa preparazione, il mirabile affiatamento di tutto il popolo tedesco non han commosso; i pericoli della Francia, la fredda ed inesorabile decisione inglese, l'intervento dell'onda di armati russi, la nuova mossa ardita del piccolo Montenegro, hanno destato ammirazione, ma non entusiasmo. Si è levata una voce di orrore, di pietà, di sgomento alle notizie delle stragi, delle ecatombi avvenute sul teatro della guerra, ma nessun altro sentimento più forte, più generoso, l'ha suscitato; i più forti fra gli avversari, essi non hanno toccato le fibre più sensibili del mondo, non ne hanno toccata la corda più armoniosa. Il nostro pensiero intuisce, ne la conoscenza di innumeri perdite, una lunga teoria di eroismi ignorati, di sublimi sacri-

agita nel fondo della sua anima; e tende ad eromper per significare una decisiva originalità; solo così operando e così mostrandosi esso farà apparire tutta la bellezza incolata nella lotta, nella quale seppa trovare la sua grandezza. Ai giorni nostri, non per la lontananza dei nostri avvenimenti, ma per la vacuità degli avvenimenti risulanti, nessuno prova uno schietto, vivo entusiasmo per le vicentissime e clementi lotte, vinte dalle orde barbare che, provenienti dal centro dell'Asia, in colossali masse si versavano come un uragano sterminati territori abitati, violentemente sui regni già formati, apportando scioglimento e rovina, e fondando imperi tanto facilmente caduchi, che la più rapida ne era stata la creazione. Per contro, ancor oggi dura, e durerà sempre, luminosamente bella, l'epopea giapponese; ed il mondo ricorda come un splendido esempio di estetica guerriera la guerra combattuta dall'impero nipponico contro il colosso moscovita. Nessuna parte spicca sulle altre, nessun episodio erompe valso più di altri: in tutti era un solo immenso concetto che si svolgeva in unico meraviglioso eroismo; e ciò perché i piccoli soldati del Mikado portavano con sé, veramente l'orgoglio della nazione, ed ognuno di essi era un verso sublime del canto nazionale che nelle migliaia di morituri raggiungeva il lirismo della più pura poesia: chi ricorda quei giorni sente tuttora l'emozione per l'avvenimento che segna un'era ben solenne nella storia del mondo. Oggi nessuno osa più negarlo: quella tragica ora segna nella storia universale l'apparizione eroica, trionfale del campione giallo armato. E fu vera bellezza di guerra: più grandiosa nelle proporzioni, ma pari nella intensità, alla vittoria e al sacrificio di un altro popolo, il boero, che per cinquant'anni, ora per ora, minuto per minuto, difese con insuperabile abnegazione la propria libertà.

Il popolo boero cadde, ma la sua sparizione fu superbamente gloriosa.

Anche la guerra che si combatte ai nostri giorni è grandiosa quante altre mai; giustamente da noi contemporanei è giudicata come un epico avvenimento che avrà conseguenze, oggi incalcolabili; ma la grandiosità degli apparecchi bellici messi in opera, la raccapricciante messe di vittime e di disastri, hanno destato sgomento non simpatia:

maraviglia ma non entusiasmo; da essa non è scaturita alcuna di quelle forme di bellezza tragica e nobile, che vincono ogni ripugnanza; ed esaltano il senso estetico umano. Iniziata con un inconcepibile atto di prepotenza, invano larrvato da sillogismi assai ingenui, essa è divampata, si è propagata con una serie di atti contrari al diritto delle genti, ed ha mostrato solo la violenza della forza bruta: il popolo tedesco che è tutt'uno coll'esercito, e che si è rivelato come un superbo strumento di guerra, ha dato prova di una mirabile compattezza, di una concordia veramente grande, eppure la sua opera non in un atto, non in una tendenza ha saputo destare nel mondo una unanime voce di plauso. Tutta l'anima tedesca vive nell'esercito che combatte, ma nella rivelazione di quell'anima l'esteta può scorgere la forza della disciplina, tenacemente ispirata, rigidamente ottenuta, ma non quella poesia di sentimenti che fa apparir bello il martirio: i soldati tedeschi, a migliaia, in forme compatte, sono andati incontro al pericolo ed alla morte sicura perché in loro la loro anima era quella, e ciò è già una grande virtù militare, ma non perché ciascuno di essi sentisse in sé la febbre della lotta suscitata da una altissima ragione; ognuno di essi è un fucile, non un'eco della voce della poesia nazionale. È energia di volontà, non scatto d'anima; lo scoppio delle ostilità non fu determinato da cause profonde, di quelle che fanno sollevare in un moto istantaneo, unanime, i popoli; e per ciò la guerra che oggi si combatte, non fu sentita, non fu bella. E mancata ad essa l'ispirazione per azioni generose, è mancata la santa ragione della guerra, negli sterminati campi saturi di cadaveri, si è lentamente distesa l'umile pietà dei buoni, che hanno assistito alla lugubre scena, ma non si è accesa la scintilla di quella poesia che rende immortali; il canto eroico ha ceduto il plettro alla triste elegia. Allo scoccare dell'ora tragica dell'immane conflitto, tenacemente voluto, il mondo vide il brutale attacco e la parata difesa; ma il senso del bello, che pur suole apparire tra i seempii della guerra tacque; un popolo solo seppa vivere, seppa tramandare alla storia e rendere immortale quell'ora di suprema grandezza; esso solo seppa trovare nel suo sacrificio la follia generosa di una virtù che non s'insegna e nemmeno si ispira: il popolo belga. E fu su-

da lunga pezza lo aveva sacrificato, nel calcolo, e con olimpica serenità si preparò, non al trionfo, non alla vittoria, ma all'apoteosi di una resistenza tanto più forte era l'imparsi avversario. E fu là l'ultima prova di bellezza guerriera. Di fronte a tale fulgida prova di sacrificio collettivo, di eroismo anonimo, fatto di una unanime rinunzia a tutto, e di una inespicabile compattezza, l'esame analitico di quella ignota energia che vince la stessa arditezza del pensiero, si propaga come fluido magnetico, ed avvince non un solo uomo, ma tutti. Si arresta attonito ed interdetto: è qualche cosa che si impone, che si aderge in una suggestione fatale di morte. Il supremo bene della vita, tutta la felicità soddisfazioni mondali, il mondo la paura della fine, a contatto del divino istinto diventano ragioni volgari; l'anima si chiude impenetrabile e si solleva nelle regioni inesplorabili che la ragione non ha mai raggiunto, ma che si rivela come un bisogno delle moltitudini, vinto da un fascino di bellezza sconosciuto nella vita. È una virtù sovrumana, che è patto di esistenza ai pochi, cui è dato sentirne il fremito e l'impulso, e che emerge nei momenti più solenni dell'avventuroso cammino degli uomini. Quando scocca l'ora della sua rivelazione essa si esplica in atti ed in creazioni sublimi, in vividi sprazzi di luce nuova che illuminano l'umanità ed esalta, e tramanda alla posterità senza conoscerne le più intime, le più riposte cause.

Come le concezioni del pensiero, come le manifestazioni meravigliose del genio umano, al pari delle più alte espressioni del cuore, le quali tutte l'uomo racchiude in una sola parola d'arte, che ha sua vita e sua cura nelle più insondabili dello spirito, quella vita di popolo e di dati che sopravanza i confini della realtà, è una forma, la più pura, della bellezza, l'eterna sua essenza sotto il suo capriccio, tempo inafferrabile nella vita dei mortali, a tutto il lungo e a poco, agosto e il male a lui sua creazione, perciò quella virtù non ha patria, non ha tempo e di grandezza; ed essa si adatta, come in un altro caso, l'inesorabile dilemma dell'essere e del non essere.

Quella pura bellezza di virtù di popolo, che si esplica in una magnifica forma di estetica guerriera, è bellezza logica, il cui fastigio è nell'immutabile disprezzo dell'esistenza e di ogni bene terreno: la cui nobiltà è nell'alta, ma slegnosa per ogni debolezza; le cui aspirazioni sono qualche cosa che l'anima prova e non sa definire, ma che non è concepibile da lei: non agisce sotto quel divino impulso.

L'estetica di guerra non sussiste altrimenti; ed il popolo belga ne ha dato magnifica prova; oggi il suo territorio è invaso quasi intieramente dall'avversario, il suo esercito è ridotto ad una povera, ma gloriosissima larva, eppure nel mondo nessuno osa pensare che quella nazione sia sparita e per sempre; oggi più che mai essa è viva ed il suo nome è inciso a caratteri indelebili in una delle pagine più gloriose della storia umana.

IV. — Ma la sublimità del sacrificio, la bellezza pura della virtù militare non sono fecondate in tutti i cuori, non si rivelano, nei momenti estremi, a tutte le moltitudini; altre catastrofi, altre prepotenze della forza bruta, altre difficili situazioni vide la storia, che ne fu l'inesorabile giudice; altre ore di tragica solennità l'umanità visse, ma non sempre l'anima umana vi mostrò la sua grandezza e la sua forza. Dall'antichità classica ai nostri giorni, dai trecento delle Termopili ai mille di Amba-Alagé, la corte gentile degli eroi e dei martiri mostra una serie indefinita di sublimi eroismi collettivi, dai quali emerge, in forme avariate, e sempre grandiosa e pura, l'estetica della guerra; ma accanto a ciascuno di essi, più o meno lontani nel tempo, appaiono, a chi mira in scorcio tutta la storia degli uomini, che è la storia di anime, esempi che mostrano come la gloria e la prudenza, l'eroismo e la ragione, mal s'addicono insieme. Le anormalità dei fatti umani spiccano assai di più se si manifestano in un campo assai grande del vivere comune.

La guerra è pur sempre l'ancella preferita della Corte suprema dove regnano la sventura, e la morte; il suo aspetto è un pauroso fantasma, le sue conseguenze agghiacciano d'orrore, ma indubbiamente essa rappresenta il campo più vasto e più sicuro nel quale lo spirito possa dar prova della sua potenza d'origine ultraterrena; in essa può far

gloriosa mostra di sé la tragica grandezza della natura umana, e vi si rivela superbamente forte, tragicamente bella. Nella guerra pur tuttavia non sempre, e non in tutti i casi, serpe fra le moltitudini dei combattenti, o nella psiche dei capi, quel fremito di passione, quel momento di sublime, sdegnosa rinunzia a tutto, quel moto istintivo, inconcepibile, quel lampo di luce soprannaturale che mostra le vere grandi finalità della vita dei popoli che rischiora, anche per rapidissimo istante, le forme inafferrabili del vero, che appare più suggestivo attraverso al bello.

Mai con tanta frequenza, come ai nostri giorni, sono stati rievocati i particolari, e scrutate le più profonde risultanze della miseranda campagna del 1870-71; i più interessati, oggi, li ricordano per accrescere la forza morale dei propri combattenti: l'estèta li esuma per chiamarli al raffronto. La Francia del '70 pagava con quei disastri un periodo di errori diplomatici, politici, militari, errori di stolto orgoglio e di vanità; e di fronte aveva quei Prussiani che il loro grande imperatore aveva più volte umiliato, e che nel cuore serbavano tenace, perchè tramandato come fatale retaggio di padre in figlio, la bramosia della rivincita per cancellare quell'umiliazione che bruciava loro la fronte. L'incertezza o l'incapacità dei capi, e l'impreparazione militare, potettero spiegare, fino ad un certo limite, i disastri che subirono i nepoti degeneri di coloro che avevano fatto la grande rivoluzione e conquistata mezza Europa; la storia militare ne ha sanzionato le sanguinolenti parti, ma la Francia era pure sempre la loro patria, la loro tradizione era pure tradizione di gloria, e di virtù militare, l'anima della nazione vibrava pur sempre nelle centinaia di migliaia di combattenti.

Eppure non un impeto di energia, non uno scatto di volontà! Eppure il maresciallo Bazaine non ristette dal rinchiudersi pavidamente nella piazza forte di Metz, dalla quale doveva uscire capitolando; eppure a Sédan lo stesso imperatore, di fronte ad un nemico che la vittoria ingigantiva, e che la sconfitta certo non avrebbe diminuito, offriva prigioniero sé stesso alla testa di circa centocinquanta mila uomini validi, con oltre 600 cannoni. Su quel poderoso esercito non brillò, nel momento supremo, il sole della gloria; ad esso fu sconosciuta la bellezza sovrumana

del sacrificio, esso non conobbe la solennità della fatale, ma grande decisione, che avrebbe prodotto una carneficina, ma avrebbe forse salvata la Francia. Forse l'imperatore, conscio del malfermo strumento che aveva nelle mani, ed egli stesso moralmente abbattuto, non volle inutilmente sacrificare quelle migliaia di vite, e preferì consegnarle al nemico, il quale, mezz'ora dopo la capitolazione, emanò l'ordine di avanzare verso Parigi; dopo di lui, l'uomo fatale, il maresciallo Bazaine, eseguiva il suo esempio: l'esercito francese, anche nei giorni epici che seguirono, non lavò mai quell'onta. Molti anni appresso, nell'estremo oriente, il generale Stoessel, supremo comandante della difesa di Port-Arthur, capitolava di fronte all'irresistibile slancio dei Giapponesi, dopo cinque mesi di bombardamento quasi continui; in quei memorabili giorni, l'entusiasmo pel generale russo, verso il quale nei primordi della guerra si era innalzato un coro di plauso e di ammirazioni, andò decrescendo, quando, la sfilata dei magnifici battaglioni siberiani, mostrò di essere tanto, troppo lunga!

Il divario è ben grande fra le capitolazioni di Port-Arthur e quelle di Sédan e di Metz. Il critico militare può ben fare una grande e netta distinzione fra gli eroi della fortezza russa e le indisciplinate turbe francesi; è ben vero che l'onore militare uscì salvo dalle dilaniate mura difese dalle truppe dello Czar, perchè i piccoli soldati del Sole Levante, ammirati anch'essi dalla strenua difesa dei loro avversari, presentarono loro le armi; mentre nessuna concessione i Prussiani fecero ai vinti di Metz e di Sédan, perchè troppo facilmente li avevano vinti, perchè quelli erano stati troppo pronti alla resa a discrezione. Quei due grandi avvenimenti mostrano una graduazione nel concetto del valore, notano due momenti di varia intensità nella tragedia della lotta fra i popoli, ma non illuminano, non fanno risaltare tutta la vera bellezza, la pura e profonda bellezza della guerra.

Come l'arte, come i grandi segreti ed i grandi problemi della vita, come la potenza della fede nei credenti, la bellezza suprema della virtù militare, nelle sue esplicazioni collettive, è o non è; essa oltrepassa i limiti della ragione: onde i due grandi avvenimenti citati, pur differenziandosi assai nella loro intensità, si accumulano di fronte agli

imperscrutabili principi di estetica guerriera. Si sono citati questi esempi, fra i più recenti, ma molti altri la mente ne ricorda: i Francesi nel 1870, i Russi nel 1905, nei casi accennati, si arresero al nemico vittorioso; considerazioni specifiche avranno potuto consigliarlo, ma la purezza dei principi dell'onore militare, la grandezza dello spirito umano che sdegna ogni debolezza e si appaga di generosa passione, di gloriose follie, non si accrebbe nella storia della guerra, onde un pensiero scaturisce oggi prepotente da chi giudica: i loro avversari si sarebbero comportati egualmente?

Quei comandanti, quei sovrani che ressero allo strazio del supremo momento in cui issarono la bandiera bianca, rifiutando di accrescere la carneficina, di moltiplicare, di centuplicare il numero dei morituri, si resero benemeriti dell'Umanità, furono forse esseri ragionevoli, ma non eroici; essi non uscirono dal comune, quindi non toccarono le cime della gloria. L'aveva quanta suprema grandezza nell'atto di Re Alberto del Belgio che si drizzò fiero di fronte ad un nemico che appariva inesorabile, fatale, schiacciante; quanta modesta e forte serenità nel suo popolo, che attorno a lui si stringeva! Se questi si fosse curvato di fronte al flagello del quale sapeva ben commisurare le fatali e sicure conseguenze avrebbe raggiunto la forma suprema della virtù militare?

Accanto a questo mirabile esempio, è caro a noi pure il ricordo di un altro magnifico atto di suprema bellezza di guerra: Pietro Toselli; con circa mille uomini soltanto, di fronte alle sterminate orde abissine, a centinaia di chilometri dai possibili rinforzi, anzi che ritirarsi, come gli andavano consigliando i capi abissini, che lo conoscevano, e l'ammiravano, preferì votare se stesso, ed i suoi uomini, al sacrificio: in quel momento la sua anima irradiava uno sprazzo di luce soprannaturale. Per le menti comuni quell'atto fu una follia, ma in quella superba follia il mondo vide una magnifica affermazione dell'anima italiana. Pietro Toselli, cadendo come un semidio, visse un'ora di tragica grandezza.

Egli era un esteta.

Alba, ne l'ottobre del 1914.

FRANCESCO MASCI
capitano di fanteria.

CRISI SCOLASTICA E PERICOLI SOCIALI

A proposito del libro "L'Italia giovane," del prof. G. Castelli

Allo stesso modo che i governi ignorano tuttora che la ragione essenziale dell'essere e del diritto non ista nell'obbligo di educare le novelle generazioni ai doveri, alle necessità, alle speranze della società imminente, così i partiti politici, soprattutto quelli che più si distaccano dalle tradizioni vecchie e slanciano l'anima verso l'avvenire, non sanno che strumento unico di avanzamento, di penetrazione, di vittoria per le idee e per le passioni loro dovrebbe essere la disciplina educatrice, esercitata con sapiente perseveranza per raccogliere la maggior quantità possibile di popolo in una serena e luminosa palestra di studio, di fede, di azione, che per sincerità e bontà superino i proponimenti e le opere delle avverse parti dominatrici. Da questa generale amnesia procede quello stato fisiologico e mentale d'inerzia e d'insipienza di fronte ai problemi massimi della vita moderna, convergenti tutti verso una smisurata controversia, che può formularsi così: qual'è la scuola, che all'età presente convenga d'invocare a presidio e a salvazione sua? Hanno intanto libero passo, per le aule dei governi e dei parlamenti, solo le riforme scolastiche immature, empiriche, insufficienti, che risanano o questa o quella piaga, non già nel corpo dell'istituzione, sì bene negli organi esterni, che sono sensibili unicamente allo stimolo degli interessi, talvolta legittimi, delle persone e delle classi, che per la scuola lavorano e da essa hanno pane ed onore. Le quali periodiche e frequenti trasformazioni materialistiche lasciano inerte la sostanza centrale e ne peggiorano la natura, almeno per il fatto dell'addormentare le coscienze con lo spettacolo stupefacente degli ampolloni ed effimeri riordinamenti.

Abbiamo così una scuola elementare, la cui parola educatrice è muta per due terzi della giornata di lavoro e per due o tre giorni della settimana, e per oltre tre mesi dell'anno; perchè dice, e sa benissimo che non è vero,

che al compimento dell'educazione provvedono la famiglia e la previdente carità dei patronati cittadini.

Discorrendo a questo modo, non si nega che la scuola elementare siasi, specie negli ultimi anni, arricchita di patrimoni, di edifici, di suppellettili, d'insegnanti valorosi; si afferma soltanto che la concezione fondamentale di essa è sempre l'antica legge Casati: e che siamo sempre molto remoti dall'idea di una educazione integrale del popolo, di tutto il popolo, ai doveri ed agli uffici della società rapidamente rinnovantesi, e resistiamo ancora indocili all'idea che l'educare è obbligo assoluto e diritto esclusivo dello Stato.

In quanto alla scuola, che dicesi media, osserviamo, da una parte, l'istituto classico, che quantunque sottoposto a infinite fatiche di restauro e di rifacimenti, permane quasi intatto nella forma, che aveva assunto nel Rinascimento e dopo la reazione del concilio tridentino; esso, ad ogni modo, ha coperto il paese con una fittissima rete di scuole per la coltura generale, e queste, che dovrebbero essere destinate ai pochi eletti, radunano e stipono la maggior parte della gioventù dotata d'ingegno, di volontà e di coraggio, e in tal modo moltiplicano paurosamente le vocazioni false e le professioni disastrose.

Sorge accanto ad esso l'istituto dell'istruzione tecnica; ma nulla si è tentato di serio e di efficace per accostarlo alle correnti della vita moderna dopo averlo distratto dall'imitazione dell'istituto più antico, più serio, più rispettato.

Ragione di conforto è, d'altro canto, il notare come in mezzo alla vegetazione rigogliosa, e in più luoghi parassitaria, degli antichi ordini scolastici, sia rinseita a trovar terreno, aria, luce, alimenti, la scuola del lavoro e dei negozi, che oggidì, con un aggettivo troppo indeterminato, suolsi denominare *professionale*. La quale, nata e cresciuta nelle sue origini per virtù etnica del paese e per benemerenzia di enti e di cittadini ben disposti ed aperti ai richiami dell'avvenire, ha meritato, specialmente nell'ultimo ventennio, dal governo e dal parlamento, aiuto e conforto di dotazioni e di consiglio; così che per numero e per bontà d'istituti può rivaleggiare onorevolmente con le scuole estere più fiorenti.

L'Italia scolastica può essere assomigliata ad un vasto, rumoroso cantiere, nel quale la materia greggia sovrabbonda e i lavoratori si affollano tumultuosamente; ma gli utensili, le macchine, i metodi, la tecnica, sono per una metà roba antiquata; per l'altra, imitazione e peggioramento di teorie e di pratiche aliene.

Tutto questo accade perchè uomini, cose, energie non furono mai, insino ad ora, investiti e governati da una legge superiore di social disciplina e di previdenza nazionale, che sola può insegnare a ciascun popolo le ragioni e i mezzi di conservazione, di accrescimento, di conquista, in misura proporzionata all'indole, ai bisogni, ai pericoli suoi.

Siamo dunque travagliati non pure dalla crisi scolastica universale, che è generata da miserabili squilibri tra l'educazione e la vita, ma dobbiamo dolerci ed arrossire di errori, di pregiudizi, di colpe, che appartengono in proprio all'Italia moderna, a questa sfinge, non ancora svelata, di anima rivoluzionaria e di coscienza misoncistica e conservatrice.

Ecco perchè Vittorio Alfieri ed Alessandro Manzoni piagarono con parole roventi di odio le scuole d'onde erano nsciti. e Giacomo Leopardi ferì di satira nella *Palinodia* e nei *Paralipomeni* l'Arcadia liberalesca del suo tempo, che presumeva ritemperare cervello, muscoli, cuore di nostra gente a furia di alfabeto e di abaco, senza punto curarsi di guarire schiavi e liberti dalla tace originaria, che li consumava dentro e li manteneva proni e disposti a nuovo servaggio e a rinascanti viltà.

Ecco perchè Camillo Cavour, non educato alla scuola consueta delle parole e delle figure, ma ai pensieri ed alle esercitazioni severi di un grande e moderno istituto militare, potè meglio de' suoi vicini vedere il volto e la luce di un'Italia non nata; senza impedimento di metafora e di allegorismo, muoverle incontro, e con lei apparire su la scena cavaliere e ministro della liberazione.

Ma appunto per queste felici condizioni di allevamento, che toccarono in sorte al meditativo ed audace discepolo di Nicolò Machiavelli, egli fu il solo che, prima della guerra dell'indipendenza, prevedesse e annunziasse che l'Italia, al pari degli altri Stati civili, sarebbe stata, nella pienezza dei tempi, afflitta dalla massima malattia della civiltà, cioè dal dissidio profondo fra la scuola e la vita,

che è quanto dire fra la *repubblica* e il diritto sociale: donde un miserando scompiglio degli istituti, dei caratteri, dei costumi, che garantiscono alla coscienza umana perennità di salute, di forza, di coltura, di ricchezza.

Queste note dolenti, affrettate e brevi, rappresentano appena qualcuna delle sensazioni e delle impressioni, che si provano leggendo il volume, di questi giorni pubblicato: *L'Italia giovane* del prof. Giuseppe Castelli (1), il quale fu già uno degli alti funzionari nei due Ministeri, che hanno cura di studi, cioè di anime, e possiede perciò tutto quanto occorre, di sapere e di esperienza, per poter trattare convenientemente della crisi scolastica e delle sue conseguenze.

Aggiungo che l'autore non si contenta di esporre le cause remote e le prossime di essa con largo corredo di ragionamenti e di prove, ma si estende a illustrare ed a chiarire sempre meglio le sue antiche proposte, solo in parte e timidamente attuate, per le quali l'Italia può e deve dare un doveroso esempio di ordinamenti nuovi di educazione e di coltura.

Nel qual proposito, per amore di brevità, non faccio che trascrivere qui appresso le conclusioni a cui egli perviene, dopo avere luminosamente dimostrata la necessità di creare *ex novo* l'istituto educativo del popolo, istituto che non possiedono ancora neppure i popoli più superbi delle loro meravigliose costruzioni filosofiche e pedagogiche, sorgenti fra la miseria comune dei piccoli uomini e delle piccole faccende, di mezzo alla selva di anguste ideazioni di economia, di politica e di sociologia.

« L'ingegno e la coscienza giuridica di Luigi Luzzatti, scrive il prof. Castelli, furono più di una volta turbati dallo spettacolo dei *doppioni* scolastici, che balzano alla luce nella gara di due Ministeri. E deplorò con discorsi e scritture arguti e veementi, la improvvida dispersione di forze. L'aureola di senno e di bontà, che circonda uno dei pochi superstiti delle prime schiere di statisti italiani, dà insolito credito alla non giustificata censura; il paese ne sentì tutta la gravità. Ma il senno appunto e la bontà debbono, io credo, aver persuaso l'onorevole Luzzatti a esaminare più da vicino la questione; onde sarà stato mosso

(1) Un vol. di 353 pag., rilegato in tela, L. 3,50. (Firenze, 1914, G. Bursi, editore).

a giudicare che non esistono doppioni veri e propri, come in una biblioteca non sono doppioni due esemplari della *Commedia*, uno col commento del Vellutello o del Venturi o del Camerini, l'altro con l'apparato critico e illustrativo o dello Scartazzini o del Casini o del Torraca. Giacchè, per fermarci a due esempi soli, nessuna delle scuole industriali vere e fattive è doppione a confronto della sezione industriale dell'istituto tecnico, e la scuola di commercio non è vivaio di ragionieri, ma semenzaio di negozianti e di banchieri.

Ben altre sono le cagioni e le fonti della dispersione di forze volitive, di opere, di danaro! Lo sperpero è altrove e si risolve in consumo intellettuale e in prodigalità pecuniaria. La voce nostra si disperde, senza svegliare un'eco, nel deserto quando diciamo e di continuo ripetiamo: Togliete alla scuola di tutta la cittadinanza l'aggiunto di elementare sostituendo quello di popolare; abolite per l'istruzione non classica l'aggettivo tecnica e chiamatela professionale o, meglio, del lavoro e degli uffici sociali. E vedrete come per incanto che le parole, quando sono espressione di un profondo rivolgimento psichico, hanno nel mondo la virtù di trascinare le cose; e qui in Italia renderanno possibile la classificazione degli studi in due sole e razionali categorie: da una parte la serie moderna delle istituzioni educative per la formazione di tutta la gioventù agli uffici economici e ai sociali della vita, dall'asilo d'infanzia su su fino al politecnico; dall'altra, la fulgida costellazione delle scuole, delle accademie, degli atenei, delle biblioteche, dei musei, degli osservatorii, che sono per loro natura palestre riservate ai pochi e agli eletti, come quelle in cui l'arte, la scienza, l'universale civiltà non hanno ostacoli e remore, preoccupazioni e contrasti della vita ordinaria, e costituiscono una sola ed immensurabile catena, che move dalle primiere manifestazioni della materia nel cosmo e si affretta verso orizzonti, che non saranno raggiunti giammai.

« Questo potrebbe essere un giusto criterio direttivo degli studi e delle proposte, che fervono oggidì per sdoppiare i ministeri secondo meditati disegni d'ordine, di competenza, di eutritmia nelle attribuzioni. Sarebbe invece, a nostro avviso, ribellione ad esso il costituire un ministero delle antichità e delle belle arti, svellendo organi vivi dal

corpo dell'arte, della scienza, della storia, formanti sintesi di suprema civiltà.

« Non intendiamo affatto di oscurare i cinquanta e più anni di storia del ministero dell'istruzione; che battuto d'ogni parte e dall'angustia dei mezzi e dalle miserie di una politica per lo più timida, incerta, variabile, oscillante sempre tra le suggestioni delle vecchie memorie e i richiami di una civiltà ancora lontana, specie nei riguardi della controversia ecclesiastica, è riuscito tuttavia a conservare salda la compagine delle principali istituzioni di studio e di educazione.

« Ma non possiamo astenerci dal confessare che l'opera sua fu sempre ed assolutamente difettiva e dannosa, rispetto all'insegnamento professionale. Non volle o non seppe rivendicare a sé il diritto, quasi statutario, di regolare l'universa materia scolastica; e mal tollerò che altri si affaticasse invece sua; e perciò, ora per vie coperte, ora maneggiando scaltrezza e sotterfugi, impedì o ritardò il pacifico svolgimento dell'azione governativa in un terreno da lui abbandonato.

« Fra le colpe di negligenza e d'inerzia, oltre quelle che abbiamo finora notate, è da annoverare questa: i collegi e le scuole femminili, sorti per influenze e decreti dei governi caduti e non corrispondenti più alle necessità dei tempi, furono lasciati intristire, laddove potevano e dovevano transustanziarsi facilmente in strumenti di educazione popolare e professionale: come, ad esempio, parecchi dei conservatorii e dei collegi della Toscana, del Napoletano, della Sicilia.

« Fra gl'indizi poi di scarsa attitudine al fare, sono da ricordare: l'immiserimento progressivo patito dall'istituzione di lavori muliebri e di economia domestica nelle varie scuole femminili; l'incuria, per cui si lasciò esulare o alterarsi nelle scuole rurali l'insegnamento e la pratica delle elementari opere campestri; e nelle urbane, le esercitazioni di lavoro insulsamente detto manuale, che, liberatosi dalle pedanterie e dalla casuistica dei primi apostoli, poteva agevolmente diventare tirocinio di arti, di mestieri, di occupazioni economiche educatrici e produttive.

« Affiggente è il ricordo di un tentativo fatto nel collegio di Anagni dove Ruggero Bonghi, plaudendo il mi-

nistero, pensò di aprire, accanto alla scuola per le maestre, una scuola professionale educatrice per le giovanette capaci di trovare, nell'esercizio delle arti buone, decoro e agiatezza forse maggiori che non siano garantiti dal diploma magistrale. Fu una parodia, uno scompiglio, un insuccesso: in alto e in basso la scuola professionale finì con l'essere considerata il piantinaio delle servette; l'insegnamento poi delle industrie agrarie era rappresentato, verso il 1901, quasi esclusivamente dallo spettacolo di un frantoio di olive per il pubblico e di due piccole stazioni zootecniche di monta, piantate ai lati del vialone per le passeggiate e sotto le finestre dei convitti; stazioni, in una delle quali sultaneggiava un verro inglese, e nell'altra, un toro non so se svizzero, o romagnolo, o toscano!

« Credo che adesso tutto sia mutato in meglio, anche perchè la classe dei maestri, la più interessata, ha voce in capitolo!

« Giustizia vuole che si considerino, ad attenuare tali e tante responsabilità, le cause esterne di debolezza, che informano l'azione dei due ministeri nell'ordinamento dell'istruzione popolare e professionale, e in particolar modo la resistenza delle opere pie e de' suoi tutori, tutte le volte che si tenti piegarli a forme nuove e più razionali di allevamento della gioventù destituita d'ogni conforto di assistenza familiare. L'empirismo domina ancora la parte maggiore degli orfanotrofi, dei conservatori, dei multiformi ricoveri di fanciulli poveri e abbandonati.

« Vi sono istituti, in cui s'insegna un'arte sola, senza badare alle tendenze ed alle attitudini della scolaresca, senza preoccuparsi dei vantaggi certi e immediati, che può offrire l'una o l'altra professione: o il ricamo, o la calzoleria o l'arte del legnaiuolo... In alcuni orfanotrofi del mezzogiorno non si pensa che a preparare, a centinaia e migliaia, musicanti per le bande civiche e per le militari. Nella maggior parte dei casi, l'istituto si disinteressa affatto dell'educazione professionale e manda i ragazzi alle botteghe private ad apprendere il mestiere e talvolta, purtroppo, il turpiloquio e peggio, sotto la disciplina, non del maestro educatore, ma del padrone.

« Il patrimonio della beneficenza in Italia supera i due

miliardi, e di anno in anno s'ingrossa con' meravigliosa progressione. Quanta parte di così ubertosa vendemmia perisce tra i filari e sui tralci! Il peggio si è, che spesso il governo degli istituti è affidato ad uomini e a donne, che hanno rinunciato alla vita sociale prima di conoscerla, e perciò conferiscono all'educazione nient' altro che utopie, pregiudizi, superstizioni.

« Vi sono poi numerose e ricchissime fondazioni, che, non risultando dalle tavole testamentarie nessun accenno alla beneficenza, rimangono per ciò solo fuori dell'ambito della vigilanza e della tutela educativa; eppure potrebbero rifluire sangue abbondante e generoso nelle vene dell'educazione popolare! Uno dei prototipi di cosiffatti istituti è il lascito Val di Savoia in quel di Catania, che possiede più milioni, e non rende quasi altro che discordie e contese fra gli amministratori.

« Se abbiamo deplorato che la scuola tecnica e l'istituto tecnico, sorti da principio e mantenuti sin qui troppo disgiunti dall'azione del vivere e del lavorare, non discendiamo per questo il merito loro di aver salvato, per ogni generazione, grande numero di giovani dal pericoloso richiamo dell'istruzione classica, che soltanto a spiriti privilegiati di facoltà e speciali di attività estetica e critica riserba dignità e fortuna.

« È ferma intanto nel nostro animo la speranza che governo e parlamento ascolteranno la voce ammonitrice del popolo, che ignora le astruserie sociologiche e le pedagogiche dei nuovi metafisici, ma direttamente vede e giudica le necessità della vita, e indovina, senza intendere la ragione di certi grandi mutamenti, la natura e i modi delle riforme veramente salutari e meritorie.

« In questa visione di rinascita educativa risplende di luce solare l'idea di un sistema d'istituzione giovanile, arditamente italiano, per virtù del quale tutti gli ordini scolastici che costituiscono la preziosa eredità del passato, dal ginnasio al liceo, all'accademia di belle arti, all'ateneo, agl'istituti diversi d'indagine scientifica nell'universo territorio della civiltà, e di conquista per entro all'impero infinito dell'essere, formeranno il tirocinio e l'ufficio di una eletta milizia superiore, preordinata ai fini supremi della palingenesi fatale del genere umano. Dopo questa conce-

zione del dovere, che a ciascun popolo è attribuita, di affaticarsi per la redenzione umana, apparirà limpida e sicura la nozione di un altro dovere sociale non meno grave, anzi per molti riguardi più imperioso, dell'obbligo cioè, che incombe al potere sociale di educare sotto la sua responsabilità immediata e diretta, tutto il popolo in tal maniera, che esso, di tempo in tempo, di grado in grado, si elevi a quel livello di virtù sociale, a cui la nazione è ascisa nella comunione delle genti incivilite e in perpetuo progredienti.

« Senza questa distribuzione di doveri e di uffici, a cui è coordinata la naturale definizione dei termini da assegnare all'attività della coltura ed all'azione educativa, noi continueremmo miseramente a dissipare le nostre energie nella assurda fatica di costruire, demolire, riedificare, adoperando materia e disegni tra loro eterogenei e perciò ripugnanti all'idea di costruzioni solide, durature, benefiche ».

Ma gli utopisti soltanto hanno da natura e per usanza l'aspettare oziando che l'avvento della cosa divinata e sperata dia il segnale dell'azione.

Il Castelli invece crede e spera che anche gli ordini presenti di educazione giovanile permettano, anzi consiglino, alle famiglie che sono avvezze a governarsi da sé, di compiere e di correggere nella pratica quanto vi è d'insufficiente e d'imperfetto nel nostro diritto scolastico e nel nostro empirismo educativo. Popoli veramente sani e forti sono quelli, che, per moltiplicata sapienza collettiva, prevedono e precorrono il bene, anche quando i governanti, insieme coi dotti d'un solo libro e di una sola sapienza, rimangono impigliati nelle reti delle logorate abitudini intellettuali e dei mal nobilitati pregiudizi.

Il prof. Castelli, che non è utopista, ma uomo di osservazioni, di esperimenti, di lavoro, subito dopo avere notomizzato il nostro organismo scolastico per denudarne le parti più deboli, inferme, minaccianti, si è posto a dimostrare che più dannoso ancora degli ordini costituiti, è il pregiudizio universale che a troppi giovani privilegiati d'ingegno e di volontà e ai loro parenti fa preferire ancora, per un culto superstizioso del passato, le scuole che apparecchiano alle professioni, cui è applicato da secoli l'aggiunto di nobili e

di liberali, tanto che i ginnasi, i licei, gl'istituti diversi di coltura generale annoverano tanta scolaresca che potrebbe fornire a più metropoli abbondante cittadinanza, nel mentre le scuole agrarie, le industriali e le commerciali sono tuttora e da molti considerate palestre d'uomini e di classi minori. Contro questo traviamiento del buon senso e del giudizio, egli dimostra che le arti *buone* a paragone delle arti *belle* promettono e largiscono premio più sollecito, più ricco, più onorato e dischiudono la via anche a quegli uffici e a quei poteri, che per tanto tempo furono sequestrati dai discepoli di Fidia, di Apollo, di Galeno, di Giustiniano. Fortunatamente l'Italia, pure in questo arringo, ha pareggiato o vinto, altri Stati; giacchè i nostri *rerum technicarum doctores*, cioè i laureati nelle discipline del lavoro e del commercio, già occupano e serbano con dignità il loro seggio accanto ai dottori della sapienza. E dietro ad essi si affollano milizie e maestranze di operatori esperti, colti, animosi. Onde si assottigliano sempre più le schiere dei miseri postulatori d'impieghi, anzi da certe province italiane, già redente nell'idea e nell'ambizione del lavoro, non arrivano più a Roma candidati alla successione di monsignor Travetti.

L'Inghilterra dice: il tempo è moneta; ma l'antica Grecia avea detto per bocca di Alceo: l'uomo è denaro. Le due sentenze si fondono nella proposizione più completa e più giusta: l'impiego e la professione migliori sono quelli che all'ingegno, alla probità e al lavoro umano non misurano anticipatamente la mercede, ma promettono tanta ricchezza e tanto decoro per quanta sarà per essere la loro rivelazione certa e fruttuosa.

Dopo avere restaurato, a luce di storia, di tradizioni, di esempi, il cavalierato del lavoro e i titoli di nobiltà che appartennero sempre, nell'età più felici, a chi sa e può creare la ricchezza, il prof. Castelli esamina una ad una le scuole, le professioni e le carriere, che la gioventù forte, buona e gentile deve, nell'età moderna, preferire alla consueta, se intende trasfigurarsi presto in strumento ed in valore d'ordine e d'ingrandimento sociale; e con minuziosa cura determina gli elementi di buon successo e di fortuna, che si offrono ai giovani istruiti e praticamente educati quando intendano esercitare l'ingegno e la virtù nelle aziende agrarie, nelle industriali, nelle commerciali; in patria e fuori.

La questione del « femminismo » (parola e cosa ugualmente brutta) è studiata anch'essa dal Castelli sotto il punto di vista delle vocazioni, delle scuole, delle opere, degli uffici, che meglio convengono alla donna.

Libri di questo genere in Inghilterra, in Francia, in Germania, in America, sebbene non così geniali e così animati da uno spirito superiore d'idealità civili, si trovano in tutte le famiglie, in tutte le scuole, in tutte le biblioteche, piccole e grandi, della gente che studia e lavora per estendere a sé, alla famiglia, alla nazione il diametro delle nobili ambizioni, onde con sicurezza è da ritenersi che all'Italia *quorane* non possa, nè debba mancare altrettanta fortuna.

Roma, dicembre 1914.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

IL PENSIERO DI ROMA NELLA SUA EVOLUZIONE STORICA

In questo momento storico così grave, mentre i più potenti popoli d'Europa sono impegnati in una guerra ad oltranza e le nazioni neutrali non attendono che l'istante opportuno per gettarsi anch'esse nell'immane conflitto, dal quale forse uscirà profondamente modificata la carta politica del vecchio continente, un problema si affaccia alla mente degli Italiani.

Trascinati anche noi nella guerra, come ci presentiamo moralmente nel campo delle vaste e complicate competizioni europee? Vi è nella nostra azione il seme vivificatore della vittoria o meglio la ragione storica per addivenire ad un risultato positivo sulla via del migliore assetto politico-sociale del nostro paese?

Ognuno dei campioni del grande duello a cui assistiamo si fa paladino di un'idea astratta e generosa che copre, come di una bella bandiera, la vera causa intima della lotta feroce che insanguina mezza Europa, causa che ha la sua base essenziale in ragioni di interessi materiali ed in aspirazioni di predominio politico.

La Francia sorge a difesa dei santi principi democratici minacciati dal militarismo prussiano, la Russia tende le mani potenti alla debole Serbia aggredita dall'Austria, l'Inghilterra fa sua la causa del Belgio calpestato e la Germania, cavallerescamente fedele ai trattati, si schiera a fianco dell'Austria brutalmente ostacolata dalla Russia nelle sue rivendicazioni balcaniche.

L'Austria e la Turchia cercano anch'esse più o meno plausibili ragioni per giustificare di fronte all'umanità dolorante la prima la sua aggressione alla Serbia e la seconda l'inopinata e poco felice adesione attiva al gruppo austro tedesco.

Tutti questi sofismi, pei quali ciascun belligerante tende ad allontanare da sé la responsabilità morale dell'immenso disastro, nascondono assai male le vere ragioni del conflitto: tanto discusse ormai nella stampa che sarebbe ozioso l'accennarvi anche di volo in questo mio breve studio.

Fra tanto da sette mesi miliardi d'uomini si battono con accanimento e con varia fortuna coprendo di trincee un fronte di centinaia di chilometri, dando al mondo lo spettacolo più terribilmente grandioso che finora la storia ricordi.

Per quanto non si voglia confessarlo pare ormai che già si sentano presso alcuni popoli i primi sintomi della stanchezza, mentre già pare che si producano i primi crepacci negli aggruppamenti nati sotto la pressione di interessi e di aspirazioni momentaneamente comuni.

Che cosa prepari l'avvenire nessuno può pronosticare; tutto però ci fa credere che non possiamoci così presto lo scioglimento dell'attualità bellica.

L'Italia veglia sulle armi al piede pronta a marciare risolutamente verso i suoi ideali festini.

Quali saranno questi festini? Possiamo noi nella storia del passato trovare dei modelli su cui ci rivolgeremo al fine di compiere?

Sono trascorsi appena 54 anni dal giorno in cui per decreto plebiscitario si riunirono in *regno* le varie e l'una per una i piccoli Stati italiani, e non ancora sono passati 45 anni dacchè la breccia di Porta Pia assicurava alla nazione risorta la sua capitale, Roma.

Se il nostro pensiero si rivolge alla strada percorsa dall'Italia in questo periodo di tempo assai breve, se consideriamo la rapidissima evoluzione politico-economica del nostro popolo, non possiamo non constatare che una forza fatale, ignota, ci guida nel cammino non sempre facile e liscio, forza che non conosce ostacoli, che malgrado incertezze ed errori, ci spinge verso orizzonti nuovi.

Che cosa può essere questa forza che tutti intuiamo, che abbiamo anche sentito il bisogno di definire onde renderla più afferrabile alle nostre menti e che volgarmente e direi quasi scherzosamente chiamiamo lo stellone d'Italia?

Retrocediamo nei secoli risalendo il fiume della nostra storia e non ci riuscirà difficile constatare nei ritorni storici come questa forza arcana emani dal nome Roma, dal nome della città che Tito Livio definisce:

Urbem, auspicio, Dns auctoribus
in aeternum conditam (1).

(1) La città creata per l'eterno auspicio.

Il Nispi-Landi nel suo dotto libro: *Roma monumentale dinanzi all'Umanità* così scrive:

« Roma, divina, eterna, universale è indefinibile: il suo nome è una magia, un fascino nel mondo, ella nella sua potenza storica meraviglia, nella sua grandezza sorprende, nella sua eternità stupisce, nella sua trasformazione religiosa e civile abbaglia. I suoi contrasti, i suoi ritorni storici parlano della sua immensità.

« Essa è nido e ricetto dei genî e degli eroi, del bello e del grande; è la esplicazione della potenza e della dovizia, della forza e del diritto ed è l'espressione della religiosità e del patriottismo. Niente e nulla la vinse perchè superò e vinse tutto e tutti ».

In queste frasi scultorie il Nispi-Landi delinea stupendamente l'opera imperitura della città fra le cui rovine pulsa di ammirazione e di affetto il cuore di tutti gli uomini.

Ed invero come tutto il resto della storia impallidisce nel confronto con questo atleta che per secoli procede di lotta in lotta, il più delle volte vincitore, talvolta vinto, ma pur sempre grande perchè porta stretto nel pugno di ferro il vessillo della civiltà.

Dai ruderi onde è sparsa Roma ed i suoi dintorni si eleva un sollio potente ed arcano di vita; da quelle rovine è il pensiero secolare di Roma che sorge, quel pensiero che ha debellato prima il mondo con le armi, che lo ha poscia soggiogato colla emanazione di un profondo e nuovo spirito religioso, colle creazioni divine dell'arte e che si prepara di nuovo ad alti ed universali destini.

Per noi Italiani, che viviamo oggi nella nuova Roma e ci aggiriamo riverenti fra i muti ricordi delle sue glorie e delle sue sventure, dovrebbero essere oggetto di costante e dilettevole studio le vicende del suo passato, non nel vano sforzo mnemonico di apprenderne le gloriose gesta, ma nel concetto di sviŕcerare dal succedersi dei fatti l'evoluzione del pensiero romano.

Un simile studio non ci darebbe soltanto utili insegnamenti per l'avvenire; da esso gl'Italiani trarrebbero la visione ben chiara del lungo e glorioso cammino che la nuova Roma deve percorrere nella sua doppia missione civile.

È oggi opportuno rievocare il passato per rinforzare la nostra fede nell'avvenire?

Mi pare che tale opportunità vi sia in questo momento di dubbi e d'incertezze e quindi faremo insieme nelle sue grandi linee questa rievocazione rapida di 26 secoli di storia che corrono dalla fondazione di Roma all'epoca presente, i quali dal punto di vista di questo breve studio si possono ripartire nelle seguenti epoche:

1° Roma primordiale o reale;

2° Roma repubblica;

3° Roma imperiale fino a Costantino;

4° Roma cristiana dal riconoscimento della religione cristiana come religione ufficiale alla Riforma;

5° Roma moderna;

6° Roma del rinascimento italiano o contemporanea.

Roma primordiale o reale.

Senza perderci in vane discussioni sulle origini più o meno italiane di Roma e, seguendo il Ravioli ed il Nispi-Landi in questo difficile terreno, far risalire la prima Roma col Settimonzio sacro a più di 2000 anni avanti Cristo, mi pare che l'epoca dei re si possa considerare come un periodo di preparazione nel quale si va formando il tipo caratteristico del cittadino romano, tale da far sì che la città di bronzo, intelligente, orgogliosa, possente e potentemente religiosa.

Non vi è ancora in quest'epoca un vero pensiero dominante romano o per meglio dire, in essa tutte le menti e tutte le attività sono assorbite dal pericolo continuo che minaccia l'esistenza stessa di Roma.

È in mezzo a questo pericolo permanente, e forse sotto la pressione di questo stesso pericolo, che nascono e fruttificano le prime manifestazioni quasi inconscienti di quella politica statale che darà a Roma il dominio del mondo.

Roma repubblica.

Per chi considera la storia sotto il punto di vista del semplice succedersi cronologico dei fatti, forse Roma conquistatrice del mondo non rappresenta che il trionfo della forza brutale e della più sfrenata ambizione e non vede in essa che servaggio e dispotismo.

A questo studioso della cronologia storica quanto più bella e grande deve apparire Atene ammantata nel suo sconfinato amore per la libertà.

Ma così studiata la storia fallisce al suo compito; essa non è più la maestra della vita, è una vana erudizione, un inutile sforzo di memoria. Penetriamo invece più addentro nelle cose e cerchiamo di ricavare dal cumulo dei fatti la legge intima che li collega e li governa.

Perché Atene non ha conquistato e retto il mondo colla potenza educatrice dello spirito? Come vi è riuscita Roma che non aveva genio educatore di religione e di scienza?

Gregorovius nella sua *Storia di Roma nel medio evo* a questo proposito così scrive:

« Vana prova farebbe chi tentasse di spiegare l'origine della forza fatale che acquistò ad una città tanta larghezza di dominio sopra sì gran numero di nazioni diverse per lingua, per costumi, per indole; il suo svolgimento può essere studiato in una lunga serie di avvenimenti, laddove l'intima legge che governò quel fatto unico nella vita storica che si appella Roma, riesce per noi inesplicabile ».

A me parrebbe che questa forza irresistibile e fatale si dovesse ricercare nel concetto di Stato che sorge in Roma, concetto che, prima dei Romani, non si trova nella storia se non adombrato nel Giudaismo monoteista.

Oh! questo concetto come mi apparve evidente nella sua grandiosità un giorno al Cairo mentre dall'alto del piazzale della grande Moschea di Mohammed Ali io contemplavo l'adusto paesaggio della sacra valle del Nilo!

In mezzo a quelle sabbie, che acciecano col loro riflesso dorato, in monumenti eterni sono fissate le due civiltà che vennero a cozzare fra di loro.

Poco lontani dalle piramidi, che rappresentano l'apoteosi dell'egoismo, sorgono gli avanzi dei poderosi acquedotti romani segnanti il trionfo d'un grande principio di pubblica utilità.

Poteva essere dubbia la vittoria nel cozzo di civiltà essenzialmente così diverse?

Ciò che pel Gregorovius è inesplicabile, mi pare non sia difficile far scaturire dall'esame della lunga serie di avvenimenti che segnano la marcia trionfale di Roma, trovando appunto quella legge intima che tutti li governa.

E l'idea dell'*Imperium* che caratterizza quest'epoca di Roma; idea che diventa forma di vita nel mondo sposandosi ad altri due concetti, pur essi nuovissimi, cioè l'uguaglianza dei popoli e la tolleranza religiosa.

Mentre per la Grecia fuori dell'Ellade non vi sono che barbari disprezzati, per Roma oltre la cerchia del suo impero esistono altri popoli ed altre nazioni che, nemici, bisogna combattere e debellare, che, vinti, si devono ammettere a far parte della grande patria romana.

Mentre le religioni degli altri popoli sono esclusive, mentre al di fuori dello Stato teocratico del mosaismo non vi sono che pagani disprezzabili, Roma accoglie e venera gli dei dei popoli conquistati, li unisce coi propri e giunge perfino a raccogliervi tutti nel Pantheon che si trasforma in tempio delle religioni dell'universo.

Ecco come grande e sublime sarà in quest'epoca il pensiero di Roma e la coscienza della sua missione cosmopolita paria in questi versi immortali di Virgilio:

Te regera imperio populos, Romane, memento,
Hæc tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subjectis et debellare superbos (1).

Roma imperiale.

Con Augusto Roma tocca l'apogeo della sua potenza ed innanzi a lei s'inchina schiavo il mondo. Ma la sua prima missione è compiuta, i barbari che il concetto statale greco aveva innalzato fra la Grecia ed i barbari e che Israele aveva elevato fra se ed i pagani sono infrante, e nello stato universale romano ha preso forma concreta il principio dell'unità della schiatta umana.

Il sorgere dell'impero segna implicitamente il principio della decadenza di Roma; Augusto dichiara chiuso il periodo delle conquiste romane perchè comprende che la forza espansiva di Roma è esaurita e che col volersi estendere di più si corre il rischio di compromettere le sorti dell'impero stesso.

(1) Rappresenta, o Romane, che governi dei popoli; queste saranno le tue arti; imporre l'abitudine della pace, perdonare ai vinti o schiacciare i superbi.

È una confessione d'impotenza basata sul convincimento che il pensiero che aveva reso così grande l'impero andava lentamente spegnendosi nella corruzione del popolo romano.

E la prova ce la fornisce la storia: essa ci fa assistere allo strazio delle province messe a ruba dai proconsoli romani, alle miserie dei popoli oppressi sotto il peso di enormi balzelli, alle torture dei cristiani perseguitati.

Che cosa era rimasto del concetto umanitario dell'*Imperium* in quell'epoca corrotta?

Nulla, esso era scomparso e se Roma ancora grande e maestosa trasse la vita agitata fino alla venuta d'Odoacre, si deve più che ad altro ascrivere al terrore ispirato dal suo nome fatato ed al potente impulso da cui era alimentata la macchina statale romana.

Roma cristiana.

Mentre Roma imperiale s'ingolfava nel vizio e in essa si spegneva ogni favilla dell'antica virtù, una nuova Roma sorgeva lentamente in mezzo alle persecuzioni ed ai supplizi, nell'ombra delle catacombe.

Là in quegli umidi e tenebrosi sotterranei si fortificava nel sangue dei martiri l'idea cristiana.

Il Gregorovius scrive: « Nel popolo eletto d'Israello si scorge la prima consapevolezza d'una missione civile ed universale ed è quindi naturale che ivi trovi la sua origine il pensiero cosmopolitico del Cristianesimo ».

Ma se il cristianesimo si è diffuso in tutti i paesi dove il germe di essa da secoli era stato gettato, è pure certo che se essa si fosse laggiù cristallizzata, non avrebbe potuto fare che un ben scarso cammino.

Alla novella idea più vasti orizzonti occorrono ed il fatto che la legge eterna che governa tutti gli avvenimenti, dall'angusta Gerusalemme la trasporta a Roma, città capitale del mondo, immenso campo di lotte brutali e feroci. l'unica capace di degnamente accoglierla e fecondarla.

Umili ne furono i principi, stentati e dolorosi i primi passi; ma la vittoria di Costantino su Massenzio mentre segna il trionfo della religione di Cristo sul Paganesimo, afferma il nuovo il pensiero di Roma, la nuova forza fu-

per cui essa dovrà sollevarsi ancora al dominio del mondo.

Invano Costantino trasporta la sede dell'impero a Bisanzio, sposta la città delle più splendide opere d'arte, le rapisce parte del suo patriziato, invano la corrotta aristocrazia romana, che nella novella dottrina vede la condanna dei suoi costumi di vita, tenta arrestarne i progressi, invano si rovesciano sull'Italia le orde dei barbari.

Roma supera tutte le tempeste di quell'età calamitosa e, come dice il Gregorovius: « Caduto l'impero d'occidente risorge dal diluvio universale della barbarie Ararat della civiltà umana ».

La Chiesa romana, che fino allora aveva conservata un'indole puramente religiosa, appena scomparso l'impero, gettò il manto in cui s'avvolgeva; l'aureola di Roma discese sul suo capo, e sulle rovine della monarchia politica sorse la monarchia morale.

Nata dall'associazione del Cristianesimo e dello Stato romano, tolse dal primo i concetti democratici, le idee d'uguaglianza, di libertà e d'amore, dal secondo il sistema del suo accentramento, il tesoro della lingua e della cultura, il genio e la disciplina, e, conservando le province tuttora pronte a traccie del reggimento e dell'amministrazione cessata, la signoria di Roma ecclesiastica si propagò pel mondo lungo i solchi scavati da Roma pagana.

E che il Papato, religiosamente, sia emanazione romana ce lo prova la storia: infatti di 262 papi solo 50 sono stranieri, 212 sono italiani, e di questi ben 107 romani.

E che nato in Roma, il Papato non potesse vivere che a Roma, ce lo prova la triste esperienza fatta dai papi francesi che tentarono di trasportarne la sede in Avignone. Dopo 70 anni il ritorno a Roma s'impose per non correre a tramonto, perchè « il prestigio e l'autorità del Papato e della Chiesa finivano, le tradizioni passavano, ed il filo storico si troncava ».

Roma in quest'epoca fu potente moralmente quanto lo era stata materialmente al tempo dei primi imperatori ed il suo nome fu circondato da una riverenza senza limiti poichè in Roma era la sede del governo di Dio, in essa risiedeva il supremo sacerdote della religione redentrice ed in essa otteneva la consacrazione ogni potestà religiosa e temporale.

Ma ciò che meglio caratterizza la misteriosa ed inesplicabile potenza del nome di Roma si è che in questo periodo, mentre il mondo intero si piega ai pontefici, essa si conserva indipendente o quasi continuando a vivere della sua vita municipale (funestata è vero da continue lotte di partito, e non cade veramente in potere dei papi che dopo il 1400.

È in quest'epoca stessa che in Roma appare un primo pensiero, indefinito ancora e vago, di libertà, pensiero che prende forma nei due infelici tentativi di Arnaldo da Brescia e di Cola da Rienzo e che, maturato nella sventura, sarà l'anima di una novella Roma.

Come Roma repubblica aveva rappresentato nel mondo antico un grande progresso civile coll'affermazione dei due concetti dell'eguaglianza dei popoli e della tolleranza religiosa, Roma cristiana segna anch'essa una delle pietre miliari della marcia della civiltà sulla via dell'interrotto progresso umano. Un grande principio nuovo emana dalle mura di Roma e si spande nel mondo, quello dell'eguaglianza degli uomini di fronte a Dio ed alle leggi della natura, principio che, fecondato dai dolori e dalle oppressioni del medio evo, pochi secoli dopo si affermerà nelle stragi della rivoluzione francese e, sintetizzandosi nelle tre parole fatidiche *liberté, fraternité, égalité*, guiderà, precursori dell'epoca nostra, gli eserciti francesi vittoriosi attraverso l'Europa in una lunga epopea di sangue e di gloria.

Roma moderna.

Al principio dell'epoca moderna e più precisamente sotto Giulio II, mentre il pensiero di Roma cristiana sta per svanire, l'eterna città ritorna per un momento ciò che aveva cessato di essere colla fine dell'impero romano, la città classica del mondo.

La secolarizzazione e la ricchezza della Chiesa diedero vita ed impulso ad un'operosità febbrile in tutti i generi di scienze e di arte, ed a Roma accorsero artisti, poeti, maestri di musica, retori ed eruditi.

Ma questa festa e questo splendore non ebbero che una breve durata.

Una luce vivissima inonda momentaneamente Roma, accecando forse, o meglio concorrendo ad accecare il Pa-

tato, impedendogli di misurare esattamente quale grave pericolo sovrastasse alla Chiesa e di concretare le misure più adatte per porvi un efficace riparo. La Riforma lo colse quando nello sfoggio della corte fastosa, esso appariva più potente che mai e ne scosse le basi che poggiavano sull'arena.

Nella reazione, feroce, implacabile il Papato perdette ogni forma ed ogni misura sicché in essa venne non solo soffocato il genio del rinascimento ma egli stesso esaurì ogni forza vitale.

Roma, rimasta priva di pensiero vivificatore, poiché il Papato nella sua nuova forma datagli da Giulio II sopra fondamenta essenzialmente politiche costituiva la negazione della grande missione originaria cristiana, vegetò ed avvizzì. Quel suo momentaneo e vivissimo bagliore artistico confermò anche qui la legge storica, prova della grande imperfezione della natura umana, che il fiore del bello germoglia sovente accanto al decadimento della morale e della politica.

Nei tre ultimi secoli quasi non esiste storia di Roma, essa più non fu fattore operoso della vita dell'occidente e nemmeno fu specchio in cui si riverberasse il moto storico d'Europa. I pontefici, pacifici possessori della città, vi trasero felicissima, ma ingloriosa la vita.

Roma del rinascimento italiano.

Roma nella storia del risorgimento italiano si presenta anzitutto con un concetto che si può dire svanisce nel momento stesso in cui sorge.

L'idea della confederazione italiana sotto l'alto patronato del pontefice, sogno momentaneo d'un papa profondamente italiano, ma che nel suo sogno politico dimenticava la Chiesa e la sua missione, non poteva non morire non appena nata, poiché la sua attuazione avrebbe segnato una nuova incarnazione del concetto di Giulio II ormai battuto in breccia ovunque dagli studiosi dei grandi problemi ecclesiastici nella ricerca delle cause generatrici della constatata e dolorosa decadenza progressiva del Papato.

Ma come è naturale che l'idea non abbia avuto pratica attuazione, è pur naturale che in Roma sia sorta e che da Roma dilaghi per le povere terre italiane questa afferma-

zione dell'unità della stirpe, insieme all'aspirazione all'indipendenza dei piccoli regni gementi sotto la più feroce reazione straniera.

Se l'idea di Pio IX si fosse attuata, si sarebbe un'altra volta spezzato il filo storico che lega Roma all'umanità, poichè nella sua attuazione si sarebbe spento nel campo politico il concetto più grandioso che dall'idea stessa scaturì più tardi, e cioè quello dell'unità nazionale e nel campo religioso si sarebbe forse per qualche secolo ancora ritardato il rinnovamento del Cristianesimo ribadendo ai piedi della Chiesa la pesante catena politica che fu causa del suo decadimento.

In questo grande pensiero d'affermazione nazionale, bella fu Roma nel 1849; essa cadde è vero oppressa dalle armi straniere e dovette ritornare sotto il giogo papale; ma il suo grido possente risuonò dall'Alpi all'Etna e, nel sangue dei martiri caduti in quella pugna, germogliò rigogliosa la pianta dell'avvenire.

Il 20 settembre 1870 mentre appaga le aspirazioni degli Italiani restituendo loro il centro naturale della loro vita morale e politica, segna pel mondo civile una delle più memorande date che ricordi la storia, poichè il Papato, sotto la pressione del fatto compiuto che annienta l'edificio politico costruito da Giulio II, s'avvia lentamente verso una trasformazione che segnerà nell'avvenire la ragione di nuovi ed incontrastati trionfi.

Cerchiamo, rapidamente, in qual modo i fatti diano ragione alle affermazioni desunte dalla storia.

Ho già di volo accennato in principio del mio studio ai rapidissimi progressi del nostro paese, ed infatti riportiamoci colla mente al momento in cui l'Italia nostra riesce a raccogliere le sue sparse membra ed il nuovo regno proclamato nei plebisciti assertori del pensiero nazionale italiano, si trovò di fronte alla terribile realtà di un edificio politico, economico e sociale da ricostruire dalle fondamenta.

Se noi rievochiamo l'Italia d'allora e la confrontiamo all'Italia d'oggi dobbiamo essere superbi di constatare il cammino percorso.

E tanto più dobbiamo compiacersi del risultato ottenuto se riflettiamo che l'Italia, nata e cresciuta in un regime

di continuata libertà sotto un governo parlamentare, rappresentata nella storia l'unico esempio di una nazione che si è sviluppata senza che una mano di ferro ne dirigesse i passi incerti nella via lunga e faticosa.

Febbrile, fecondo ed intensissimo fu il lavoro di ricostituzione e di assestamento del paese.

Gli organi vitali dello Stato risanati e ricostituiti, la rete ferroviaria e stradale in pochi anni portata all'altezza delle esigenze della vita nuova, la legislazione sociale elevata a tanta altezza da servire di esempio agli altri popoli.

Quel che anno fa la rapida ascensione del paese ebbe un brusco arresto.

La nazione attraversava una di quelle malattie di gioventù che, come negli uomini, una volta superate apportano un aumento di forze e di resistenza.

Un errore nella preparazione politico-militare del primo tentativo della nostra espansione coloniale, ci condusse alla sconfitta di Adua che, sfruttata dai partiti avversari alle istituzioni, nel conseguente scoraggiamento del paese, portò con sé un periodo di anni dolorosi col loro pesante fardello di umiliazioni e di rinunce.

Parve quasi allora, nell'imperversare delle lotte dei partiti politici palleggianti l'un l'altro la responsabilità degli errori commessi, parve, ripeto, che negli sforzi fatti per conquistare l'indipendenza, si fosse infranta la forte fibra italiana.

Ma è appunto in queste lotte che venne affermandosi il nostro carattere nazionale; in esse si sciolse il voto del Padre della Patria, si fecero gli Italiani e da esseorse, per la naturale reazione, l'epico periodo che ci ha dato come primo frutto il possesso della Libia.

Donde ha tratto l'Italia tanta forza morale e materiale per sollevarsi in pochi anni a simile altezza?

Non basta a spiegarci questo rapido assorgere dell'astro novello, né le doti innate d'energia, né lo spirito naturale di genialità dei suoi figli, bisogna che vi sia una forza arcaica che li spinga e li guidi sulla via seminata d'ostacoli, verso una missione politica da compiere nel nome eterno di Roma.

Il già detto che il 20 settembre 1870 rappresenta una delle date più memorabili nella storia del mondo civile; la

sua importanza storica non consiste soltanto nel fatto dirò così negativo che la breccia di Porta Pia segna la caduta del vetusto edificio politico ecclesiastico di Giulio II; essa deriva ben più dal fattore positivo che colla entrata delle truppe italiane per la storica breccia penetra nell'eterna città.

Non è il cannone italiano che distrugge l'avvizzito e sterile potere temporale dei papi; questo concetto politico che ha fatto il suo tempo cede il campo ai nuovi principi che vengono a gettare in Roma i germi che vivificheranno l'avvenire nel campo della politica e della morale.

Nell'azzurro cielo di Roma due grandi geni si librano sulle ali potenti e la divina città, che ad essi ha data vita nella sua trasformazione, ritorna ciò che fu sempre nel mondo il vessillifero della civiltà.

Nel campo politico l'Italia rappresenta la più perfetta integrazione del principio della nazionalità, essa gli deve la sua esistenza, la sua forza.

La sua missione civile non può consistere che nella difesa del concetto per cui è nata applicandolo prima al proprio completamento e quindi ad aiutare gli altri popoli che lottano per conseguire lo stesso scopo doveroso.

Nel campo morale sulla rovina del potere temporale si solleva il pensiero cristiano rinnovato, che ritornando alla sua antica missione di carità e di amore, da Roma si spanderà pel mondo a rischiararlo colla nuova sua luce redentrice.

È nel nome di questi due concetti ugualmente grandiosi che oggi Roma parla al mondo, ed è in essi che si trova la forza fatata ed arcana che ci sospinge nell'arduo e glorioso cammino.

Questa forza che ci ha validamente sorretti nella restaurazione politico-economica e sociale del paese, nella preparazione dei mezzi necessari materiali e morali per metterlo in grado di adempiere efficacemente la duplice missione, deve oggi guidarci nella scelta della via che Roma dovrà risolutamente seguire per assolvere alla sua nuova funzione storica.

Questa via nel momento attuale, quando appunto gl'Italiani devono prendere una decisione per avviarsi al raggiungimento della meta, è tuttora avvolta in tanta confusione d'idee e di aspirazioni, che non mai sembra inopportuno

si elevi una voce serena, la quale rievocando il passato, metta nella sua vera luce il futuro.

Bisogna scacciare dalle menti ogni dubbiosa incertezza, è d'uopo che nella coscienza del popolo nasca quella cieca fede nell'avvenire che è indispensabile nei momenti decisivi per la vita della nazione onde non ostacolarne il cammino con inconsulti scatti o con eccessive prudenze.

La nostra stampa si perde ogni giorno in discussioni inopportune sul momento più propizio per entrare in azione, sulla direzione più conveniente in cui devono essere indirizzati i nostri sforzi, e sugli scopi che l'Italia si deve prefiggere di raggiungere. Il silenzio sarebbe molto più opportuno per non intralciare in alcun modo l'opera dei governanti su cui di fronte al paese ed alla storia grava la terribile responsabilità di una decisione che se fosse errata potrebbe portare con sé conseguenze incalcolabili per l'avvenire della nazione.

Ma in un paese come il nostro in cui regna la più ampia libertà di pensiero e di giudizio, questi dibattiti non si possono purtroppo impedire, ma è però necessario guidarli onde non escano dai limiti in cui devono mantenersi per rappresentare la preparazione della pubblica opinione ad una doverosa aspettativa delle decisioni del governo, l'unico ente che, avendo nelle mani tutti gli elementi di giudizio, può vedere davvero ove risieda l'interesse morale e materiale del paese.

Alla stampa italiana tieni bordoncino la stampa estera e da ogni lato si hanno movimenti a rompere gli indugi e a prendere parte attiva al tremendo conflitto.

Ognuno dei grandi partiti in lotta vorrebbe attrarre a sé la sua orbita e tutti e due ci promettono dei grandi compensi ai danni però del partito avversario.

Guai se l'opinione pubblica si lasciasse traviare da questi interessati incensamenti, da queste promesse che non hanno alcun pratico valore.

Ciò che, come già dissi, volgarmente vien chiamato lo stordimento d'Italia e che abbiamo visto essere invece una forza muta ed arcana che ci guida, ci ha voluti finora semplici spettatori dell'immensa rovina che si è improvvisamente rovesciata sull'Europa, appunto quando l'idea della confederazione europea si riteneva il sogno di un militarismo

incosciente ed erano oggetto di derisione gli ammonimenti perchè questa terribile eventualità non fosse completamente perduta di vista.

Guai se in questo traviamiento della pubblica opinione il governo ed il paese fossero trascinati ad agire contro la missione che nell'avvenire la storia affida all'Italia risorta, poichè ne avverrebbe un arresto dannosissimo nello sviluppo progressivo della nazione.

La storia ci prova che nessun popolo mai, come nessuno degli uomini che segnarono più vasta orma nel cammino dell'umanità poterono agire e muoversi in un ordine di idee diverso dalla missione civile che il destino aveva loro assegnata.

Roma dei proconsoli dilapidatori, distruggendo l'idea dell'Imperio che l'aveva resa padrona del mondo per promuovere il progresso materiale e morale, è travolta fra le rovine dell'immenso stato asservito ai vizi dei Romani degenerati.

La possente spada di Napoleone che in un'aureola di gloria ha brillato su tutti i campi d'Europa per affermarsi i santi principi della rivoluzione francese, si spezza nelle mani del grande guerriero quando, compinta la sua funzione, nel suo sogno di sconfinata ambizione personale, egli si appresta a distruggere l'opera sua anzichè a consolidarla.

Lo sguardo degli Italiani non si distolga un istante dal grandioso spettacolo che si svolge splendido nella sua fatale tragicità, ed in esso si temprino gli animi nostri abituandosi all'idea di una lotta forse inevitabile, forse imminente.

Ammiriamo e prepariamoci ad imitare i grandi esempi di patriottismo che tutte le nazioni in lotta ci offrono. Ad esse, lo si vede chiaramente ad ogni piè sospinto, nessun sacrificio riesce gravoso.

Alla patria in pericolo con ammirevole semplicità ovunque si danno vita ed averi.

A noi Italiani per ora un solo sacrificio si chiede quello cioè di rinunciare alla nostra abitudine di discutere ed analizzare tutto. Il popolo nostro si lasci guidare verso la meta radiosa; occorre evitare inutili complicazioni che finiscono sempre a determinare dannose dispersioni d'energia.

Roma, in silenzio, si prepara a ricevere il suo destino.

Napoleone ai piedi delle Piramidi ricordava ai suoi soldati che 40 secoli di storia li guardavano dall'alto di quei monumenti.

Gli Italiani rammentino che 26 secoli di storia di Roma hanno preparato al nostro paese il momento attuale, storia ben più gloriosa e feconda che non quella del l'Egitto.

E Roma, nell'aureola del doppio pensiero che l'anima in questa sua terza risurrezione, illumina il nostro cammino verso l'avvenire.

Oggi parrebbe che le due idee animatrici dell'eterna città siano in contrasto fra di loro e che non possano affiancate vivere di vita feconda nella stessa sede.

Vi è anzi chi sostiene che fra esse esista contrasto aperto quasi insanabile. Ma in questo campo dal 1870 ad oggi si è fatto molto cammino: né poteva essere altrimenti perchè si sarebbe creato un regresso storico inconcepibile.

Che non si sia ancora giunti ad un accordo palese fra le due Sovranità che emanano da Roma è pur d'uopo ammetterlo; ma ciò non deve stupire, poichè l'urto che nacque fra esse fu conseguenza dei gravi interessi e delle troppe ambizioni spostate d'un tratto dall'unificarsi del regno italiano sulle rovine del regno terrestre dei pontefici.

Nella di più naturale che la lotta fra le vecchie idee che non vogliono morire e le nuove che vogliono imporsi. In questa lotta si sviluppa un complesso di azioni e di reazioni per le quali vien salvato dal naufragio ciò che è suscettibile di salvezza nel patrimonio d'idee che ha fatto il suo tempo, mentre le nuove idee più avanzate, al contatto della realtà, vengono smussando gli spigoli troppo pronunciati e trovano modo di innestarsi convenientemente sul nuovo tronco rinnovato e libero dai rami morti.

Molto cammino si è fatto sul terreno del reciproco adattamento ed infatti il Vaticano, desideroso di non essere lasciato in disparte nella ventura conferenza per la pace, ha già fatto dichiarare dai suoi organi che nella conferenza non si sarebbe sollevata la questione romana.

Esso comprende che ormai sarebbe per lo meno un anacronismo. E questo contrasto, ora più apparente che reale,

finirà ben presto con lo sparire lasciando che le due forze vivificatrici di Roma in questo periodo storico si esplicino liberamente nel rispettivo campo d'azione a vantaggio della civiltà ed a gloria d'Italia.

Uno studioso di questo grave problema che interessa tutto il mondo, il Visconte Mélechiour de Vogué nel suo opuscolo: *Pensée d'histoire dans Rome* accenna egregiamente alla soluzione della questione romana colle seguenti parole: « L'histoire, « c'est-à-dire le merveilleux forgeron dont je constate à chaque « pas le travail, en trouvera la composition et la forme « comme elle y a toujours réussi. Le lendemain chacun « s'écriera: c'était si simple et personne n'y avait pensé! »

Che cosa riserba a Roma il remoto futuro?

Le città interrogate sul loro passato rispondono a chiare note; sono meno esplicite se s'interrogano sulla loro vita presente, che occorre dedurre dai precedenti storici, e sono del tutto mute se interpellate su quanto loro prepari l'avvenire.

Però la storia ci dice che Roma fu sempre grande e per lunghi secoli quando personificò una grande idea ed oggi due concetti ugualmente grandiosi s'incarnano nel suo nome.

Anche la legge d'evoluzione dello Spencer o'infonde nell'animo la certezza dei futuri trionfi della nuova Roma che il Nispi-Landi nel suo fiorito linguaggio chiama Umanitaria definendola « monumento e misura del mondo moderno che « lei come un pellegrinaggio continuo visita, contempla e « venera ».

Ho accennato alla sua prima missione come centro d'attrazione e di raccolta di tutti gli elementi italiani. Noi non sappiamo come si compirà questa missione, possiamo però esser certi che sarà compiuta romanamente.

Più in là ove ci potrà guidare l'astro fatato della città eterna nessuno può affermare con sicurezza. Ma attraverso il passato, e bene auspicando del presente, lunga e feconda e gloriosa sarà la tappa che seguirà quella che avrà per meta il completamento della nazionalità italiana.

Gli Italiani emigrano pel mondo come forse nessun altro popolo. Essi, mentre lavoreranno al benessere materiale della patria, spanderanno anche nelle più lontane regioni il nome e l'influenza morale di Roma, ed il prestigio onde s'annunzierà per la religione universale il suo nome fatato non potrà non riverberarsi sulla nazione.

Già due volte Roma ha signoreggiato il mondo, muovendo da umili principi, perchè non dovrebbe ritornare agli antichi splendori, quando come oggi alla potenza del fattore politico può associarsi la potenza di quello morale?

La lotta che si sviluppa sotto il nostro sguardo vien chiamata la guerra delle nazioni; fra un secolo forse si apriranno le guerre di razza.

Non potrebbe il destino aver designata Roma ad essere elemento attivo nel rinnovamento e nella raccolta dei popoli latini? Come nel 1870 nei Vosgi, oggi nelle Argonne insanguinate delle nobili vite si sono spente in una bella affermazione di fratellanza forse non si affrettano a prezzata. Spargiamo lagime su quelle tombe per le quali l'avvenire potrebbe su di esse spuntare il fiore della latinità risorta.

Ma non perdiamoci in un sogno lontano per quanto esso possa apparirci attraente e ritorniamo al presente.

L'ora che il paese attraversa è solenne. Lo sguardo degli Italiani si rivolga a Roma pensando che la storia nel darle a noi come capitale del nuovo regno ci affidò un sacro legato.

Essa non concesse mai ad un popolo residenza parimenti sublime, nè mai ad un popolo impose una missione più grande e severa.

RAVELLI
colonnello.

Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Forlì il 14 febbraio 1915.

INSEGNAMENTI DELLA PRESENTE GUERRA

Gli eserciti che partecipano all'attuale conflitto europeo, al fine di fiaccare l'avversario contro cui lottano, con la maggior economia di tempo e di forza, usano largamente di tutto quanto l'ingegno umano ha saputo e sa mettere a loro disposizione.

Poichè la maggior parte di questi mezzi tecnici, quali ad es.: artiglierie pesanti campali; aeronavi adoperate per scopi strategico-tattici, o come arma di combattimento; automobili corazzati; granate a mano; scudi per fanteria, è la prima volta che si adoperano in sì larga scala, nella considerazione che gli insegnamenti tratti dall'esperienza della vita vissuta, sono assai più efficaci di quelli che si ottengono dallo studio teoretico il più analitico e coscienzioso, crediamo potrà riuscire di qualche interesse il conoscere ciò che ufficiali russi delle armate operanti, scrivono in merito.

ARTIGLIERIE CAMPALI PESANTI.

Le artiglierie campali pesanti vanno considerate sotto i punti di vista del duplice loro impiego: contro bersagli animati; contro inanimati.

Contro bersagli animati esse producono effetti materiali e morali. Specie considerevoli sono i morali.

L'esercito germanico usa assegnare l'artiglieria pesante campale alle avanguardie.

Queste artiglierie costringono l'attaccante a fermarsi a 10-12 chilometri dalle posizioni avversarie, a spiegarsi ed a procedere manovrando, oppure a muovere soltanto di notte.

L'esperienza insegna che anche una fanteria audace non può proseguire nell'avanzata, se non è sostenuta da una ottima artiglieria, preferibilmente pesante, la quale si avvicini all'avversaria e, col suo fuoco, le impedisca di prendere posizione, o la costringa a mutare bersaglio.

Se poi si pensa che l'artiglieria alla distanza di 8-9 chilometri, produce delle perdite, si comprende facilmente, come in anticipo debbano cominciare a funzionare i vari elementi del servizio sanitario, i quali sono costretti a rimanere sempre entro la zona battuta dal fuoco di artiglieria, subendo considerevoli perdite in materiale, e personale, fra morti, feriti e dispersi, il che ha fatto già sentire negli eserciti belligeranti gravi deficienze nei servizi in parola.

Contro bersagli inanimati le artiglierie pesanti hanno dimostrato che le fortezze (Liegi, Anversa, ecc.) non sono oggi da considerarsi più come difficili ad espugnarsi, a meno che, come hanno fatto i russi per Osovietz ed Ivangard, esse si considerino dei punti appoggio, e si destini ad operare in loro vicinanza un'armata manovriera, ben fornita di artiglieria, la quale tolga la tranquillità all'assediante, batta con le sue batterie campali il fianco di quelle di assedio, e con la sua mobilità distrugga abilmente gli vantaggi arrecati alla fortezza dalla immobilità. Allora la fortezza resiste e può rendere all'armata servizi inestimabili. In una parola, l'esercito operante e la fortezza debbono completarsi a vicenda, ma le truppe van tenute fuori dei forti.

SERVIZI AERONAUTICI.

L'esperienza e lo studio dei diversi tipi di apparati aeronautici, basato sulle qualità tecniche di ognuno di essi, dimostra che i più rispondenti agli scopi, che sotto il punto di vista militare dall'aeronautica si vogliano conseguire, sono gli aeroplani.

A seconda dell'impiego gli apparati si devono ripartire come segue:

a) per l'esplorazione strategica (lontana): 1° grandi dirigibili; 2° aeroplani a due posti muniti di apparati radio-telegrafici; 3° aeroplani ad un posto celerissimi, e dirigibili medi (questi ultimi però con vento non superiore ai 14 metri al secondo).

In esplorazione strategica, gli aeroplani hanno reso segnalati servizi, poichè hanno scoperto, molto in anticipo, i movimenti eseguiti sulle retrovie con masse considerevoli. L'aver avuto notizie esatte sulle intenzioni nemiche, ha

dato modo ai comandi di paralizzare in gran parte, se non totalmente, l'effetto che la manovra poteva produrre, ed all'intervento delle aeronavi, alcuni autorevoli scrittori, dicono si debba l'assenza di azioni risolutive in questi sei mesi di guerra;

b) *per l'esplorazione tattica* (vicina): 1° aeroplani celerrissimi ad 1 o 2 posti (preferibili questi ultimi); in difetto, nella guerra di fortezza, 2° aerostati liberi e piccioni viaggiatori.

Nel disimpegno di questo servizio l'aeronautica si è mostrata il mezzo più efficace, ed è stata utilissima per individuare le posizioni occupate dal nemico, le direttrici di attacco da questo prescelte, e per rallentare alquanto la soluzione del duello di artiglieria, giacchè è inevitabile perdere tempo, per ricevere e utilizzare le informazioni sulle quali deve basarsi la correzione di tiro.

Perchè però le osservazioni siano efficaci è necessario che le aeronavi si mantengano ad altezza di circa 1500 metri. Per conseguenza detto mandato potendo, è bene non affidarlo ai dirigibili, che a tale quota presentano facile bersaglio alle artiglierie comuni.

Inoltre, siccome anche gli aeroplani possono esser battuti a detta altezza, si è sentito il bisogno di corazzarli in parte, e si è cominciato dal posto ove sta il pilota, poi la corazzatura è stata fatta a tutto il fondo della cabina, e in fine al motore ed ai luoghi ove vien conservato il grasso e la benzina.

Tutti questi provvedimenti non si sono però mostrati sufficienti, e quindi, per dar modo ai piloti di osservare bene anche volando, ad altezza di 2000 metri, si sono muniti gli apparati di binocoli e telescopi, e, per la notte, di forti proiettori coi quali viene illuminata la zona da esplorare nonchè di razzi di vario colore per eseguire le segnalazioni.

Per contro, onde ostacolare più che sia possibile agli aviatori nemici il compimento del loro mandato, con ogni cura si cela la dislocazione delle truppe e dei carriaggi, si mascherano le posizioni ed i bivacchi in guisa da renderli invisibili dall'alto; i movimenti preferibilmente si eseguono di notte, e quando si deve muovere di giorno gli

spostamenti si fanno fuori delle strade e celati da dense tinte;

c) *per l'osservazione*: 1° aeroplani (specie per indicare all'artiglieria i bersagli da battere e per la correzione del tiro). 2° piccoli dirigibili; 3° cervi volanti (questi due ultimi impiegandoli però fuori della sfera d'azione dall'artiglieria).

I palloni frenati hanno avuto largo impiego nei teatri ove delle fortezze divennero base di operazioni per fronteggiarle.

Il loro rendimento è stato superiore ad ogni aspettativa sia nei riguardi delle fortezze, che delle truppe operanti;

d) *per i collegamenti*: 1° aeroplani celeri ad un posto; 2° nella guerra d'assedio, in mancanza dei primi, dirigibili ed aeroplani liberi.

e) *come arma di combattimento* (combattimenti aerei e lancio di bombe): 1° aeroplani a più posti e rapidissimi; 2° aeroplani a 2 posti e capaci di portare molto carico e muniti di apparato per lancio di bombe; 3° dirigibili grandi e medi per combattimenti aerei e per lancio di proiettili.

La pratica insegna che il combattimento aereo è in alcuni casi inevitabile.

Queste azioni sono caratterizzate dalla manovra e dal fuoco. La manovra è la più importante. Essa comincia col l'inseguimento dell'avversario, allo scopo di guadagnare una quota superiore a quella tenuta dall'aeronave nemica, per poter osservare meglio, avere preponderanza nell'azione a fuoco, e piena iniziativa.

La vittoria è per colui che possiede una macchina migliore, ed ha maggiore ardimento ed energia. Se il nemico si mostra ugualmente risoluto, bisogna o sacrificarsi per sacrificarlo, o abbandonare la lotta.

Il fuoco per essere efficace deve venir aperto a distanza utile, ed eseguito dall'alto in basso, per evitare di colpire le parti corazzate. L'arma preferibile è la mitragliatrice, essa è la più leggera ed è quella che ha causato il maggior numero di atterraggi.

Il bombardamento in taluni casi, ha dato risultati veramente splendidi.

I Tedeschi al fine di individuare il bersaglio, volano prima ripetutamente sulla zona prescelta, e lasciano cadere sul

punto da battere un sacchetto contenente della calce, la quale cadendo si sparpaglia e forma una macchia bianca che serve da falso scopo, per dirigere la marcia, e per il lancio dei proietti.

Ogni dirigibile ha generalmente in dotazione 50 bombe.

L'esperienza prova che, perchè il tiro sia veramente efficace, il bombardamento deve essere fatto da una quota relativamente bassa, e sempre nella sfera d'azione del fuoco avversario.

Oltre le bombe, nella presente guerra, è venuto in uso anche il lancio di frecce di acciaio. Questo nuovo proietto si è mostrato efficace specialmente contro bersagli animati (colonne di truppe e carreggi). Gli aeroplani ne hanno una dotazione da 500 a 1000.

Quelle tedesche hanno un'estremità tagliente ed acuminata, e l'altra foggiate a croce. Il loro peso è di circa 16 grammi, e sono lunghe 16 centimetri, su di una fascia che inciso *invenzione francese*, sull'altra *costruzione tedesca*.

Dopo questo breve cenno relativo all'impiego dell'aeronautica, ci sia permesso brevemente dire dell'ordinamento di questo servizio, e delle innovazioni che la guerra ha fatto fare sotto il punto di vista organico.

Per ottenere dall'aviazione efficaci risultati, secondo il parere degli scrittori competenti si devono assegnare:

A) *Al comando supremo ed ai comandi di armata*; almeno due grandi dirigibili per l'esplorazione strategica che operino in una zona di 500 chilometri di diametro e i seguenti reparti:

- a) 6-8 aeroplani celeri ad un posto,
- b) 6-8 aeroplani celeri a 2 o più posti, dei quali metà atti al combattimento aereo;
- c) non meno di due aeroplani da collegamento e 3 di riserva (2 per esplorazioni ed 1 da collegamento);

B) *ai comandi di corpo d'armata*, supponendo il fronte assegnato a questa grande unità di 15-20 chilometri:

- a) 4-6 apparati a 2 posti (tipo esploranti),
- b) 2 aeroplani di collegamento,
- c) 2 aeroplani di riserva;

C) *ai comandi di divisione di fanteria*:

- a) 3 aeroplani esploratori (a 2 posti) di cui uno di riserva,

- b) 2 aeroplani da collegamento;
- D) *ai comandi di divisione di cavalleria*:
3 aeroplani celerissimi.

In fine ogni divisione deve avere 4-6 apparati a 2 posti per indicare i bersagli all'artiglieria e per la correzione del tiro;

E) *Alle fortezze di 1ª classe*, per la guerra d'assedio, i grandi dirigibili per l'esplorazione, sino all'investimento, e un reparto aviatori eguale a quello dei corpi d'armata; nel successivo periodo, per la correzione del tiro d'artiglieria e l'esplorazione, nonché, durante il duello d'artiglieria, i piccoli dirigibili ed i cervi volanti;

F) *Alle fortezze di 2ª e 3ª classe*, tutti quelli già detti per le fortezze di 1ª, meno i dirigibili grandi.

Per impedire al nemico di volare su località importanti si debbono inoltre costituire:

a) *delle stazioni aeree*, in quelle località che si prevede saranno mèta dei voli nemici;

b) *delle guardie aeree*, unità speciali aviatorie, che hanno l'incarico di impedire al nemico di volare sulle località popolate e sulle posizioni occupate;

c) *Adoperare speciali mezzi per illuminare città, posizioni, bivacchi ed accampamenti*.

Le stazioni aeree, innovazione dell'esercito francese (difesa di Parigi) sono armate di cannoni speciali e provviste di potenti proiettori, onde, in qualsiasi momento far fuoco contro gli aeroplani avversari.

Le guardie aeree sono costituite da un numero di apparati proporzionato alla zona nella quale devono agire. I piloti sono incaricati di eseguire ogni giorno dei voli di osservazione, e, presentandosi aeroplani nemici, debbono cercare di attirarli nella sfera d'azione del fuoco delle stazioni, oppure impegnare con essi combattimento.

Anche sui littorali marittimi sono state costituite delle stazioni aeree, e di queste fanno parte le torpediniere e le navi guarda coste, armate di artiglierie per il tiro contro aeroplani.

Per ostacolare l'orientamento sono stati adottati fanali aerei superiormente.

Tutti i provvedimenti ricordati vennero riconosciuti di pratica utilità.

Pur avendo intrattenuto il lettore, più di quanto ci era-
vamo promessi sull'armamentario militare, questa nuova e
tentissima arma di combattimento, nella lingua
tizio possano esser guidate meritevoli. In ogni
terazione, aggiungiamo le caratteristiche delle
proiettili che si adoperano per il tiro contro bersagli.
Le artiglierie del tipo 150, 160, 170, 180, 190, 200, 210, 220, 230, 240, 250, 260, 270, 280, 290, 300, 310, 320, 330, 340, 350, 360, 370, 380, 390, 400, 410, 420, 430, 440, 450, 460, 470, 480, 490, 500, 510, 520, 530, 540, 550, 560, 570, 580, 590, 600, 610, 620, 630, 640, 650, 660, 670, 680, 690, 700, 710, 720, 730, 740, 750, 760, 770, 780, 790, 800, 810, 820, 830, 840, 850, 860, 870, 880, 890, 900, 910, 920, 930, 940, 950, 960, 970, 980, 990, 1000, 1010, 1020, 1030, 1040, 1050, 1060, 1070, 1080, 1090, 1100, 1110, 1120, 1130, 1140, 1150, 1160, 1170, 1180, 1190, 1200, 1210, 1220, 1230, 1240, 1250, 1260, 1270, 1280, 1290, 1300, 1310, 1320, 1330, 1340, 1350, 1360, 1370, 1380, 1390, 1400, 1410, 1420, 1430, 1440, 1450, 1460, 1470, 1480, 1490, 1500, 1510, 1520, 1530, 1540, 1550, 1560, 1570, 1580, 1590, 1600, 1610, 1620, 1630, 1640, 1650, 1660, 1670, 1680, 1690, 1700, 1710, 1720, 1730, 1740, 1750, 1760, 1770, 1780, 1790, 1800, 1810, 1820, 1830, 1840, 1850, 1860, 1870, 1880, 1890, 1900, 1910, 1920, 1930, 1940, 1950, 1960, 1970, 1980, 1990, 2000, 2010, 2020, 2030, 2040, 2050, 2060, 2070, 2080, 2090, 2100, 2110, 2120, 2130, 2140, 2150, 2160, 2170, 2180, 2190, 2200, 2210, 2220, 2230, 2240, 2250, 2260, 2270, 2280, 2290, 2300, 2310, 2320, 2330, 2340, 2350, 2360, 2370, 2380, 2390, 2400, 2410, 2420, 2430, 2440, 2450, 2460, 2470, 2480, 2490, 2500, 2510, 2520, 2530, 2540, 2550, 2560, 2570, 2580, 2590, 2600, 2610, 2620, 2630, 2640, 2650, 2660, 2670, 2680, 2690, 2700, 2710, 2720, 2730, 2740, 2750, 2760, 2770, 2780, 2790, 2800, 2810, 2820, 2830, 2840, 2850, 2860, 2870, 2880, 2890, 2900, 2910, 2920, 2930, 2940, 2950, 2960, 2970, 2980, 2990, 3000, 3010, 3020, 3030, 3040, 3050, 3060, 3070, 3080, 3090, 3100, 3110, 3120, 3130, 3140, 3150, 3160, 3170, 3180, 3190, 3200, 3210, 3220, 3230, 3240, 3250, 3260, 3270, 3280, 3290, 3300, 3310, 3320, 3330, 3340, 3350, 3360, 3370, 3380, 3390, 3400, 3410, 3420, 3430, 3440, 3450, 3460, 3470, 3480, 3490, 3500, 3510, 3520, 3530, 3540, 3550, 3560, 3570, 3580, 3590, 3600, 3610, 3620, 3630, 3640, 3650, 3660, 3670, 3680, 3690, 3700, 3710, 3720, 3730, 3740, 3750, 3760, 3770, 3780, 3790, 3800, 3810, 3820, 3830, 3840, 3850, 3860, 3870, 3880, 3890, 3900, 3910, 3920, 3930, 3940, 3950, 3960, 3970, 3980, 3990, 4000, 4010, 4020, 4030, 4040, 4050, 4060, 4070, 4080, 4090, 4100, 4110, 4120, 4130, 4140, 4150, 4160, 4170, 4180, 4190, 4200, 4210, 4220, 4230, 4240, 4250, 4260, 4270, 4280, 4290, 4300, 4310, 4320, 4330, 4340, 4350, 4360, 4370, 4380, 4390, 4400, 4410, 4420, 4430, 4440, 4450, 4460, 4470, 4480, 4490, 4500, 4510, 4520, 4530, 4540, 4550, 4560, 4570, 4580, 4590, 4600, 4610, 4620, 4630, 4640, 4650, 4660, 4670, 4680, 4690, 4700, 4710, 4720, 4730, 4740, 4750, 4760, 4770, 4780, 4790, 4800, 4810, 4820, 4830, 4840, 4850, 4860, 4870, 4880, 4890, 4900, 4910, 4920, 4930, 4940, 4950, 4960, 4970, 4980, 4990, 5000, 5010, 5020, 5030, 5040, 5050, 5060, 5070, 5080, 5090, 5100, 5110, 5120, 5130, 5140, 5150, 5160, 5170, 5180, 5190, 5200, 5210, 5220, 5230, 5240, 5250, 5260, 5270, 5280, 5290, 5300, 5310, 5320, 5330, 5340, 5350, 5360, 5370, 5380, 5390, 5400, 5410, 5420, 5430, 5440, 5450, 5460, 5470, 5480, 5490, 5500, 5510, 5520, 5530, 5540, 5550, 5560, 5570, 5580, 5590, 5600, 5610, 5620, 5630, 5640, 5650, 5660, 5670, 5680, 5690, 5700, 5710, 5720, 5730, 5740, 5750, 5760, 5770, 5780, 5790, 5800, 5810, 5820, 5830, 5840, 5850, 5860, 5870, 5880, 5890, 5900, 5910, 5920, 5930, 5940, 5950, 5960, 5970, 5980, 5990, 6000, 6010, 6020, 6030, 6040, 6050, 6060, 6070, 6080, 6090, 6100, 6110, 6120, 6130, 6140, 6150, 6160, 6170, 6180, 6190, 6200, 6210, 6220, 6230, 6240, 6250, 6260, 6270, 6280, 6290, 6300, 6310, 6320, 6330, 6340, 6350, 6360, 6370, 6380, 6390, 6400, 6410, 6420, 6430, 6440, 6450, 6460, 6470, 6480, 6490, 6500, 6510, 6520, 6530, 6540, 6550, 6560, 6570, 6580, 6590, 6600, 6610, 6620, 6630, 6640, 6650, 6660, 6670, 6680, 6690, 6700, 6710, 6720, 6730, 6740, 6750, 6760, 6770, 6780, 6790, 6800, 6810, 6820, 6830, 6840, 6850, 6860, 6870, 6880, 6890, 6900, 6910, 6920, 6930, 6940, 6950, 6960, 6970, 6980, 6990, 7000, 7010, 7020, 7030, 7040, 7050, 7060, 7070, 7080, 7090, 7100, 7110, 7120, 7130, 7140, 7150, 7160, 7170, 7180, 7190, 7200, 7210, 7220, 7230, 7240, 7250, 7260, 7270, 7280, 7290, 7300, 7310, 7320, 7330, 7340, 7350, 7360, 7370, 7380, 7390, 7400, 7410, 7420, 7430, 7440, 7450, 7460, 7470, 7480, 7490, 7500, 7510, 7520, 7530, 7540, 7550, 7560, 7570, 7580, 7590, 7600, 7610, 7620, 7630, 7640, 7650, 7660, 7670, 7680, 7690, 7700, 7710, 7720, 7730, 7740, 7750, 7760, 7770, 7780, 7790, 7800, 7810, 7820, 7830, 7840, 7850, 7860, 7870, 7880, 7890, 7900, 7910, 7920, 7930, 7940, 7950, 7960, 7970, 7980, 7990, 8000, 8010, 8020, 8030, 8040, 8050, 8060, 8070, 8080, 8090, 8100, 8110, 8120, 8130, 8140, 8150, 8160, 8170, 8180, 8190, 8200, 8210, 8220, 8230, 8240, 8250, 8260, 8270, 8280, 8290, 8300, 8310, 8320, 8330, 8340, 8350, 8360, 8370, 8380, 8390, 8400, 8410, 8420, 8430, 8440, 8450, 8460, 8470, 8480, 8490, 8500, 8510, 8520, 8530, 8540, 8550, 8560, 8570, 8580, 8590, 8600, 8610, 8620, 8630, 8640, 8650, 8660, 8670, 8680, 8690, 8700, 8710, 8720, 8730, 8740, 8750, 8760, 8770, 8780, 8790, 8800, 8810, 8820, 8830, 8840, 8850, 8860, 8870, 8880, 8890, 8900, 8910, 8920, 8930, 8940, 8950, 8960, 8970, 8980, 8990, 9000, 9010, 9020, 9030, 9040, 9050, 9060, 9070, 9080, 9090, 9100, 9110, 9120, 9130, 9140, 9150, 9160, 9170, 9180, 9190, 9200, 9210, 9220, 9230, 9240, 9250, 9260, 9270, 9280, 9290, 9300, 9310, 9320, 9330, 9340, 9350, 9360, 9370, 9380, 9390, 9400, 9410, 9420, 9430, 9440, 9450, 9460, 9470, 9480, 9490, 9500, 9510, 9520, 9530, 9540, 9550, 9560, 9570, 9580, 9590, 9600, 9610, 9620, 9630, 9640, 9650, 9660, 9670, 9680, 9690, 9700, 9710, 9720, 9730, 9740, 9750, 9760, 9770, 9780, 9790, 9800, 9810, 9820, 9830, 9840, 9850, 9860, 9870, 9880, 9890, 9900, 9910, 9920, 9930, 9940, 9950, 9960, 9970, 9980, 9990, 10000.

Modello	Artista	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro
Modello	Artista	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro	Calibro
Armstrong	da marina e	15	—	—	—	—	—	—	—
Koventry	11.	7.5	—	—	8.3	75	—	—	0 + 90
Id.	11.	8.3	—	1310	9	75	—	—	— 5 + 70
Wimera	11.	12.5	—	3028	—	—	—	—	— 5 + 70
Id.	11.	3.8	—	—	—	—	—	—	— 40 + 80
Schneider	automobile	4	60	2993*	4.5	88	—	—	+ 70
Skoda	11.	3.8	70	616	0.8	98	—	—	— 5 + 80
Krupp	campa	7.6	30	1031	6.3	50	—	—	— 5 + 63
Id.	automobile	7.1	30	778	4.0	61	—	—	0 + 63
Id.	da marina	7.6	43	3701**	5.7	79	25-30	—	— 10 + 70
Id.	Id.	8.6	35	2190	9.4	62	20-25	—	— 10 + 80
Id.	Id.	8.8	43	3693**	9.4	79	20-25	—	— 10 + 60
Id.	da fortezza	10.1	43	3466**	15.9	79	43	—	— 10 + 60
Id.	Id.	11.9	45	5203**	23.3	79	40	—	— 10 + 60

* o a 4 m. di

** a 5 m. di

L'arma di marina sembra essere di 15 cm.

ATTORI DI GUERRA

Le automobili corazzate hanno dato un risultato superiore alle più ottimistiche previsioni. Il loro improvviso apparire origina il panico anche nei reparti che nel combattimento si mostrano più stoici. Specialmente efficace è il loro concorso negli inseguimenti. Quelle armate di obici e mortai sono riconosciute l'arma più potente impiegata nella presente guerra.

Ritenendolo interessante, qui di seguito, riporteremo brevemente la descrizione dell'automobile corazzata, con meccanismo Vimmer per superare ostacoli, tolta dall'*Invalido Russo*, del 15 dicembre.

Le pareti dell'automobile sono protette da sonde di acciaio cromo-nichelato o temprato 0,40 x 0,60 e dello spessore di 3 millimetri.

Gli scudi sono mobili ed assicurati da catenelle alle pareti della carrozzeria, e da fibbie, agli occhielli praticati alle estremità degli scudi.

Sotto ciascuno scudo è una forte molla piatta, unita con una estremità alla carrozzeria e con l'altra alla corazza, di guisa che gli scudi non formando sistema rigido con la vettura, acquistano quella elasticità che è necessaria per diminuire gli effetti che possono produrre le scheggie di granate che li colpiscono.

Sono fissi soltanto gli scudi che coprono le ruote e la torretta corazzata.

Nella torretta può collocarsi una mitragliatrice o un pezzo di piccolo calibro. In caso di bisogno altre due mitragliatrici possono venir collocate nei posti riservati al comandante l'automobile ed al conducente.

L'automobile può in corsa superare fossi o canali di larghezza non superiore a metri 3,50. A tal uopo servono due paia di ruote supplementari, collocate un paio davanti ed uno dietro l'automobile. Queste ruote sono sospese per mezzo di forti molle a balestra alle estremità di due longheroni scorrevoli. Detti longheroni stanno normalmente sotto la incastellatura della vettura, e le ruote supplementari non toccano il terreno.

Per superare gli ostacoli i longheroni con ruote si spingono fuori per mezzo del meccanismo Vimmer, manovrando una leva, e con ciò si ottiene che le ruote supplementari vengano a distanziarsi dalle principali di metri 3,60.

L'automobile avendo così, non 4 ma 8 punti di appoggio, tocca sempre terra con almeno sei ruote. Anche nel momento in cui supera il fosso o canale da attraversare purché la larghezza dell'ostacolo non superi la distanza fra due assi della vettura.

GRANATE A MANO.

Non sono certo una cosa nuova, anzi il loro impiego è un ritornato al passato.

Largo uso di granate a mano fecero i Giapponesi nella guerra del 1904-905.

Nel presente conflitto non vi è esercito che non le adoperi alle brevissime distanze per l'attacco dei trinceramenti. Del

loro effetto micidiale hanno fatto cenno i comunicati emanati dai comandi supremi.

Sono di due specie: talune feriscono, altre asfissiano o narcotizzano.

Delle prime non possiamo dar ragguagli. Delle seconde usate dai Tedeschi, ha scritto un ufficiale russo d'artiglieria che ebbe la ventura di prenderne qualcuna non esplosa.

Sono di forma pressoché cubica. L'involucro è di legno ed ha fissato ad una delle facce un manico.

La carica interna è costituita da « ammonal » esplosivo composto di ammonio e nitrato di bario, di colore e consistenza simile a quella del mastice.

All'involucro è fissata una capsula alla quale fa capo un innesto.

Dall'esplosivo all'atto dello scoppio si producono dei gas, fra i quali il perossido d'azoto. Questo se solo produce la morte per asfissia, se unito ad aria ed ossigeno, anestesia.

L'effetto è più o meno grande a seconda che la granata scoppi in un recinto (trincee) ed all'aperto.

I Russi riconoscono che la loro efficacia è, ad ogni modo sempre notevole.

IN TATTICA.

La potenza balistica delle armi, ed i progressi fatti dalla tecnica, hanno mutato le caratteristiche dell'attacco.

In esso più che l'impulsività, risponde al fine la metodicità dell'azione.

Anche l'attacco più energico, deve, nello svolgimento dell'azione ricorrere a mezzi che sono di natura difensivi; a trinceramenti che gli diano modo di affermarsi sulle posizioni occupate e di assicurarsi col fuoco il successo dell'ulteriore avanzata.

In contrapposto il difensore, pure in conseguenza della grande gittata delle armi, separato dall'avversario da una vasta zona, quando ritiene necessario di ritirarsi, molto raramente è costretto ad effettuare il movimento dopo un attacco o a corpo a corpo.

Di conseguenza esso ha sempre modo di occupare posizioni in precedenza sistematiche a difesa, o che rafforza al momento opportuno, obbligando l'avversario a nuovi sforzi se vuole ottenere ch'egli ancora retroceda.

La stessa potenza delle armi, ed uno dei progressi della tecnica, i proiettori di cui sono abbondantemente vestiti tutti i leggerissimi, hanno introdotto l'uso del tiro notturno. Si è così consigliato di rifuggire per lo meno, di eseguire con masse poco considerevoli.

È pure vantaggioso per il difensore, qualora sulle possibili direttrici di attacco del nemico non esistano le piazze d'appoggio e copertura, di costituire in ante e lenze una gazzina di fortificazioni materiali atti alla difesa di posizioni o campi fortificati.

Un ufficiale russo per tratteggiare con una sola frase la guerra odierna scrive che essa non si combatte *sul terreno* ma per la potenza delle armi, *sotto il terreno*.

Infatti nessun movimento viene eseguito senza concorso delle trincee, che non si fanno per tiratori a terra ma molto profonde, mascherate, blindate, su più linee, con sottopassaggi e trinceramenti a sega. Si adopera insomma per la guerra campale tutto quanto era prima consigliato per la guerra d'assedio.

Nella tattica tedesca si nota anche un notevole elemento. Contrariamente alle norme teoriche sin qui studiate, gli spingimenti vengono compiuti su fronti ristretti. Le catene, fitte e successive coll'avvicinarsi al nemico si fondano, e formano masse compatte.

Lungo la Bzura su un fronte di circa 10 chilometri, trovarono posto circa 14 divisioni, di guisa che in media, su ogni metro lineare erano 15 uomini.

Non è ora possibile di avanzare la causa e gli effetti. Segnaliamo un fatto che i lettori, possono e sanno valutare assai meglio di noi.

Sappiamo infine che la fanteria tedesca fa uso in combattimento di scudi di acciaio.

TONELLI di Fano
capitano.

LA SORPRESA NELLA GUERRA

« Al di sopra di ogni teoria dell'arte della guerra un fatto pratico riesce sempre trionfante: sbagottire il nemico ».

GANISALOI

« Solo quando tutto è previsto e a tutto si è provveduto non arregherà confusione l'improvviso apparire del nemico ».

S. M. S.

La sorpresa, in guerra, è importantissimo fattore di vittoria perchè, mentre influisce potentemente sul morale, ha pure moltissima efficacia materiale, togliendo a chi la subisce il tempo e lo spazio necessari per mettere in azione tutte le sue forze. Fu così in tutti i tempi, ma con maggiori effetti lo è negli attuali; perchè oggidì l'aumentata impressionabilità dell'elemento uomo e la brevità delle ferme sotto le armi rendono molto più dannosa che in passato una scossa morale; mentre molto maggiore importanza hanno acquistato lo spazio e il tempo a cagione delle grandi moli degli eserciti e della lunga gittata delle armi.

S'intende che sorpresa non è solamente l'atto di capitare addosso al nemico improvvisamente; ma bensì qualunque azione che si esplichi in maniera da non dar tempo a chi la subisce di stornarne gli effetti a lui dannosi. Quindi, oltre che nel campo tattico, essa può esplicarsi in quello politico, nell'organico e nello strategico ed in ognuno di essi può effettuarsi per mezzo di *ciascun* dei tre elementi che costituiscono la forza militare, cioè l'uomo, il materiale, il terreno. Così si può sorprendere l'avversario nel campo politico stringendo segretamente alleanze che hanno aiuto di uomini o di materiali da lui non calcolato, o che permettano di assalirlo da quel lato, da cui egli si ritiene sicuro. Possiamo sorprendere nel campo organico, adoperando armi, macchine, utensili da lui non conosciuti, oppure servendoci di ferrovie, strade, opere fortificatorie, costruite a sua insaputa, od anche portandogli contro uomini dotati di attitudini e di qualità militari non prevedute. Di sor-

prese, poi, nel campo strategico e nel tattico è piena la storia militare di tutti i tempi. Insomma, dalla preparazione politica e militare all'assalto decisivo si hanno mille modi di esplicare questo efficacissimo mezzo di azione.

Ora io mi propongo di esaminare, con l'aiuto del ragionamento e di esempi storici, quali sono le condizioni di riuscita delle sorprese nei diversi campi or ora indicati, e quali mezzi servono a mandarle a vuoto; anche il trovarsi sempre pronti a rendere vani i tentativi di sorpresa dell'avversario, può costituire un ottimo mezzo di sorpresa contro chi si lusinghi di condurli a buon esito.

* *

Comincerò dal considerare l'argomento nelle manifestazioni che esso ha nel campo politico. In questo, la sorpresa può trovare modo di esplicarsi, sia traendo profitto dalle condizioni politiche interne dello Stato contro cui si vuol portare la guerra, sia creando situazioni di politica estera favorevoli a noi e svantaggiose all'avversario.

Annibale, valicate le Alpi e sceso nella valle padana, chiamò alla riscossa i popoli cisalpini, da poco assoggettati alla potenza romana, e col loro aiuto corse di vittoria in vittoria la penisola sin quasi alle porte di Roma; per tal modo egli compì un atto di sorpresa, essenzialmente basato sulle condizioni politiche di quelle popolazioni galliche, che, estranee, per origine, agl'Italiani, ed amanti di libertà, dovevano anelare l'occasione per scuotere il giogo loro imposto. E quella sorpresa fu tale da mettere a ben duro cimento la potenza ed il valore dei Romani!

Al principio dell'Evo moderno, Carlo VIII si giovò dei dissensi politici degli stati italiani e delle aspirazioni dei popoli alla libertà per discendere in Italia con un esercito francese e riuscire in brevissimo tempo ad entrar trionfalmente, senza colpo ferire, in Firenze, Roma, Napoli, di cui i governi, sorpresi, non ebbero animo neppure di opporgli.

I principi della rivoluzione francese, portati da Napoleone con le armi in Europa, determinarono nelle condizioni politiche interne degli stati una scossa improvvisa, che contribuì certamente alle vittorie del grande conquistatore. E quei principi furon poi, nelle guerre, che dal 1820 al 1870 si combatterono per la conquista della libertà e dell'indipendenza dei popoli, nuova cagion di sor-

prese ai governi, che avevan creduto di distruggerli coi trattati della Santa Alleanza, sorpresa, che dell'esito di tali guerre, favorevole ai popoli, fu certamente fattore preponderante. Basti ricordare la spedizione di Garibaldi in Sicilia, che si svolse con caratteri così sorprendenti, da farla rassomigliare più a leggenda che a storia; ma la leggenda si spiega e riappare quale storia ammaestratrice, quando si consideri qual contributo materiale e morale diedero alla vittoria dei mille, sbarcati a Marsala, i sentimenti politici delle popolazioni ansiose di spezzare l'abborrita tirannide dei Borboni.

All'aprirsi della campagna del 1870, il piano di guerra francese era di traversare, senza indugio, il Reno, distaccare la Germania del sud da quella del nord ed assalire con prevalenza di forze la Prussia isolata. Ma l'esercito francese era tutt'altro che preparato a quella rapida avanzata, sia per l'impossibilità di un sollecito completamento di uomini e materiali, sia per le condizioni della rete ferroviaria non acconcia alla celere concentrazione delle forze verso la frontiera orientale. Cosicchè quella sorpresa, che era nei disegni della Francia, non poté neppure essere messa in esecuzione. Ma quand'anche lo fosse stata, non sarebbe quasi sicuramente riuscita allo scopo: chè la solidarietà fra stati del sud e del nord era sì forte che l'avanzata dell'esercito francese non sarebbe valsa a scuoterla; tant'è vero che Bavaresi, Wurtemberghesi, Badesi ed Assanesi lasciarono, volenterosamente, scoperto il loro paese per nuire il proprio esercito al prussiano, dando così modo di formare subito quella massa d'armati che schiacciò la Francia.

Dagli esempi storici sembra si possa dedurre che condizioni necessarie all'attuazione ed al buon esito di una sorpresa, basata sulla politica interna dello Stato avversario, sieno le seguenti: innanzi tutto che codesta situazione sia stata giustamente valutata e ben corrisponda al fine, cui si vuol farla servire; in secondo luogo che lo strumento di esecuzione, l'esercito, sia preparato di tutto punto ad operare con rapidità e risolutezza. Ambedue queste condizioni mancarono ai Francesi nel 1870; ed il loro piano di guerra, come s'è visto, andò fallito. E l'una e l'altra fecero pur difetto a Carlo Alberto nella prima guerra d'in-

dipendenza; ch  il concetto dell'unit  nazionale, in nome del quale egli trasse la spada contro l'Austria, non era ancora ben compreso dagli Italiani; e l'esercito piemontese, al suo entrare in campagna, era incompleto di uomini e di materiali, mentre gli aiuti, che gli altri stati avevano promessi, vennero tardi e non operarono in armonia con le truppe del Re di Sardegna. Onde fu possibile all'Austria di rimettersi dalla sorpresa, e la guerra ebbe esito infelice per gl'Italiani. Garibaldi non si mosse alle sollecitazioni che gli venivano dalla Sicilia, se non dopo che dai moti gi  avvenuti a Palermo e dalle informazioni, che riceveva, sullo stato d'animo delle popolazioni dell'isola, fu reso sicuro che le menti ed i cuori dei Siciliani erano per la causa della libert . I mille generosi, con cui egli s'imbarc  a Quarto, eran pochi, ma possedevano in grado elevato la voluta attitudine ad operare con prontezza e con energia. Affinch  poi operazioni di tal genere abbiano risultato solido e duraturo,   necessario che chi le attua sappia rispettare quei sentimenti popolari, di cui si   servito, e nello stesso tempo disciplinarli in guisa da evitare che essi trasmodino a danno della causa stessa che li ha fatti nascere. Non li rispett  Carlo VIII dopo la sua calata in Italia, seguendo una condotta politica non rispondente n  alle pretese dei principi, n  alle aspirazioni del popolo; e cos  avvenne ch'egli fu costretto a risalire la penisola e ad uscirne con la stessa rapidit  con cui vi era disceso. Garibaldi invece, proclamandosi in Salemi dittatore dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, si dimostr  subito ossequente a quel pensiero unitario che era penetrato negli animi degli Italiani; e nello stesso tempo al governo borbonico sostitu , coadiuvato dai maggiori dell'isola, un governo forte e ben ordinato. Cos  l'opera sua rimase salda ed inderogabile.

Nella nostra guerra per la conquista della Libia i Turchi seppero mettere a profitto i sentimenti degli Arabi, e noi ostili, contrariamente alle nostre previsioni; ne deriv  senza dubbio una sorpresa per noi; ma questa, se produsse perdite dolorose, non ebbe per  effetti sostanziali, perch  manc  all'avversario l'apparecchio militare pronto e vigoroso, mentre da parte nostra si pot  far fronte alla situazione e superarla, merc  il valore dell'esercito e l'ottima

preparazione organica e logistica, per la quale fu possibile di triplicare in breve tempo le forze destinate a quell'impresa. Nelle guerre coloniali, le condizioni politiche interne dei paesi, in cui si svolgono, rappresentano una parte importantissima, sia per i maneggi di altri stati desiderosi di predominio in essi, sia per contese intestine che vi derivano da diversit  di razze o di religione o pure da aspirazione di vari capi al potere.   essenziale quindi che chi in quelle guerre comanda, sappia cogliere prontamente le occasioni politiche a lui favorevoli e non si lasci sorprendere da quelle sfavorevoli.

* * *

Dal campo della politica interna, passiamo ora in quello dell'estera. Qui due esempi di storia non lontana ci si offrono, le guerre del 1859 e del 1866. Nell'una e nell'altra l'Austria venne a trovarsi inattesa di contro due potenze collegate segretamente fra loro. Nella prima il Piemonte, assicuratosi l'alleanza della Francia, pot  contrapporre un reciso rifiuto all'intimazione fattagli dall'Austria, di sciogliere i corpi volontari, nello stesso tempo in cui l'ambasciatore francese a Vienna dichiarava che la Francia avrebbe considerato come caso di guerra il passaggio del Ticino da parte delle truppe austriache. Cos  l'Austria ebbe cognizione dell'alleanza, quando gi  si era compromessa in tal guisa da non potersi decorosamente ritirare dalla guerra; e dovette subire tutte le conseguenze svantaggiose di quella sorpresa. Nella seconda la Prussia si rivolse all'Italia, proponendole di agire simultaneamente contro l'Austria; la quale, anche questa volta, non riusc  a sottrarsi alla sorpresa, per quanto avesse cercato di ottenere la neutralit  dell'Italia, esibendole — troppo tardi — la cessione del Veneto.

Dallo svolgimento politico e militare di codeste due guerre a me pare di poter desumere che due siano le condizioni principali di successo per sorprese di tal genere: l'una   che l'alleanza sia basata su interessi veramente concordati e vitali degli stati che la contraggono; l'altra   che essa sia tenuta segreta finch  possibile e che in ogni modo si eviti di metterla in mostra, di farsene vanto, di compiere atti di provocazione contro il futuro avversario; perch  in tal modo si finisce col rendersi invisibili all'opinione

pubblica e col destar sospetti e gelosie negli altri stati; onde riuscirà facile, a chi vi abbia interesse, di sventar l'alleanza o di controbilanciarla con altre. Abilmente il conte di Cavour seppe nel 1859, stretti i patti con la Francia, determinare l'Austria, senza evidenti provocazioni, a lanciar quell'*ultimatum* che fu la causa palese della guerra. Non egualmente bene egli poté ottenere che fosse soddisfatta la prima delle su accennate condizioni di successo; chè l'interesse che movea Napoleone era precipuamente quello di cercar nella gloria militare un mezzo per accrescere la sua autorità e il suo prestigio all'interno, mentre Vittorio Emanuele mirava alla unità di tutta l'Italia. Perciò, prima che questi avesse raggiunto completamente il suo scopo, la guerra fu troncata coi preliminari di pace di Villafranca e il re di Sardegna dovette contentarsi della cessione della Lombardia, lasciando il Veneto all'Austria. Nel 1866 invece perfettamente concordi erano gl'interessi delle due potenze alleate nel medesimo fine di deprimere l'Austria; e la preparazione politica ebbe tale influenza sull'esito della guerra che, malgrado l'avversa fortuna degl'Italiani in terra e in mare, pure essi conseguirono ugualmente l'intento di riunir Venezia al regno di Vittorio Emanuele.

La recente guerra balcanica ci dà piena conferma dei concetti su esposti. La quadruplica alleanza ebbe fondamento ben solido nell'odio dei quattro stati alleati contro i Turchi sopraffattori e nell'aspirazione, da essi fortemente sentita, a liberare i propri fratelli oppressi e ad estendere i propri territori. Essa non fu resa palese che all'ultimo momento, facendosi credere sino allora ai Turchi e a tutta l'Europa che le cause di discordie esistenti tra quegli stati avrebbero impedito di attuarla. Così la guerra esordì con una completa sorpresa a danno della Turchia, e le forze alleate, innanzi che essa avesse mobilitate le proprie, invasero il territorio turco, e dovunque riportarono successi grandiosi, non previsti. Ma l'accordo, per quanto solidamente fondato, non era così forte da impedire che, non appena si credettero raggiunti gli scopi e prima ancora che fosse definitivamente stipulata la pace, i rancori ed i dissidi fra gli alleati li facessero rompere in guerra fra loro, della quale profitto tosto la Turchia per riprendere un po' del territorio perduto, riuoccupando Adrianopoli.

Concludendo questo accenno alle sorprese che si esplicano nel campo politico, ricordo come la loro efficacia a volte è così decisiva che lo Stato, che ad esse soggiace, viene a trovarsi in condizioni tali da dover rinunciare senz'altro a scendere in guerra per sostener le sue ragioni. Tunisi e Fashoda sono due nomi che ricordano, l'uno all'Italia l'altro alla Francia, di essersi trovate in siffatte condizioni. La recente occupazione della Bosnia ed Erzegovina fu un atto di sorpresa con cui l'Austria, forte dell'appoggio della Germania e della sua potente preparazione militare, s'impose agli altri stati interessati.

Entriamo ora nel campo dell'apprestamento organico militare. In esso potrebbe apparire, a prima vista, poco attuabile la sorpresa ai tempi presenti, poichè la facilità e la rapidità delle comunicazioni, la stampa che entra da per tutto e fa conoscere da un capo all'altro del mondo quanto si opera per la preparazione dell'esercito, i mezzi, infine, che ogni Stato impiega per penetrar nei segreti degli altri Stati, rendono difficile di nascondere anche i particolari più minuti del proprio organismo militare. Ma dove il patriottismo sia veramente sentito, dove tutti, ordinatori ed esecutori, sian penetrati della necessità di mantenere il più stretto segreto sulle cose che importa veramente di non divulgare, queste potranno rimaner celate. Il Giappone ne ha dato una prova recente. D'altra parte si noti che la mole grandiosa degli eserciti moderni ed i mezzi potenti, costosi, di non rapida e non facile costruzione, che essi impiegano, fanno sì che le innovazioni organiche compiute in un esercito, pur venendo a conoscenza degli altri stati, non possono, in massima, essere attuate da questi, se non dopo un non breve lasso di tempo, durante il quale se scoppia la guerra, esse avranno tutta la efficacia di una sorpresa a danno dell'esercito in cui non siasi fatto a tempo ad introdurle.

La leva in massa, decretata dal Governo francese, per cui tutto in Francia, uomini e cose, fu messo a disposizione dell'esercito per combattere il nemico che aveva superato le frontiere, fu un provvedimento organico, che costituì un vero atto di sorpresa per gli stati avversari, i quali di fronte a tanto sforzo di armati dovettero cedere.

E passò circa un ventennio prima che essi attuassero le istituzioni organiche adatte a controbilanciar la potenza dell'avversario, costituendo, con la coscrizione, i grandi eserciti nazionali.

L'espedito, escogitato dallo Scharnhorst in Prussia, di tener gli uomini sotto le armi solo pel tempo necessario ad istruirli, rinviandoli poi alle loro case con l'obbligo di tenersi pronti ad ogni chiamata (espedito diventato ormai istituzione organica comune a quasi tutti gli eserciti), ebbe effetto di sorpresa per Napoleone, il quale, per l'imposizione fatta a quello stato di non tener sotto le armi più di 40 mila uomini, non si aspettava che esso si presentasse in campo nel 1813 con 120 mila soldati istruiti ed organizzati; il che fu senza dubbio non ultima causa dell'esito di quella campagna sfavorevole al Bonaparte.

Le vittorie, che, sin dall'aprirsi delle due campagne del 1866 e del 1870, riportarono i Prussiani, sorpresero i loro avversari e la sorpresa ebbe sicuramente ripercussione su tutto l'andamento delle due guerre. Ebbene, gli storici sono concordi nell'affermare che precipuo fattore di quelle vittorie furono il perfetto funzionamento dell'organismo dell'esercito tedesco e la sua ottima preparazione morale, intellettuale, tecnica.

La guerra del 1877-78 ci dà un esempio di sorpresa determinata dall'ignoranza o dal dispregio della forza numerica e delle qualità del nemico che si ha di fronte. La eroica ed inattesa resistenza, opposta dai Turchi nelle ridotte di Plewna, produsse un vero allarme nel quartier generale nemico ed impose una non breve sosta nelle operazioni dei Russi, della quale se avesse saputo profittar la Turchia, altro esito avrebbe avuto, per avventura, la guerra.

Sorprese di egual natura si sono verificate in due recenti guerre.

Non si aspettavano gl'Inglesi che i Boeri possedessero così grande abilità nell'uso delle armi e nell'impiego del terreno e tanta tenacia nella resistenza, quanta essi ne presentarono; quindi rimasero lì per lì scombuscolati e dovettero ricorrere a mezzi di combattimento diversi da quelli, cui erano stati addestrati. Né i Russi, probabilmente, prevedevano di dover trovare nei Giapponesi un nemico tecnica-

mente e moralmente così forte, quale essi si addimostrarono, destando la meraviglia del mondo intero. Il generale Kuropatkine dice nelle sue « Memorie »: « noi conoscevamo abbastanza bene la parte materiale delle forze militari del Giappone, ma non avevamo valutato il valore morale di queste forze . . . Allo scoppio della guerra noi abbiamo visto abbastanza chiaro, ma era già tardi » (1).

Oltre che nella preparazione dell'uomo, anche in quella dei materiali e del terreno trova campo di esplicarsi la sorpresa. La gara fra gli Stati per provvedere celatamente i propri eserciti di mezzi sempre migliori di offesa o di difesa non ha avuto mai sosta; dagli elefanti, che introdotti da Pirro, nella guerra contro i Romani, valsero a mettere lo sgomento nei valorosi legionari, alle granate e alle bombe a mano, che, munite dei nuovi esplosivi, furono rimesse in onore dai Giapponesi nella recente guerra, scotendo la tenacia con cui i Russi difendevano le loro posizioni, si ha un'infinita serie di esempi degli effetti che nuovi materiali, impiegati da una delle parti combattenti all'insaputa dell'altra, possono avere sul morale di questa e per conseguenza sul risultato delle operazioni. E numerosi esempi si hanno pure nella storia militare di inopinato arresto, imposto alle meglio ideate operazioni da qualche opera fortificatoria di cui si sconosceva l'esistenza, da qualche interruzione stradale di cui si ignorava la preparazione. Nella campagna del 1800 poco mancò che il piccolo forte di Bard mandasse a vuoto l'impresa del Gran S. Bernardo, con tanta previdenza studiata dal Bonaparte. Nel 1810, in Ispagna, Massena si trovò inaspettatamente di fronte alla forte posizione di Torres Vedras, che l'accorto lord Wellington aveva in brevissimo tempo creata; e l'effetto fu tale che da allora le sorti della guerra nella penisola mutarono a danno dei Francesi, malgrado la loro prevalenza numerica.

In sostanza, dunque, in tutto quanto l'apprestamento organico militare, si hanno favorevoli elementi per sorprendere il paese contro cui si vuol portare la guerra. In questo campo la segretezza — che è condizione indispensabile ad ogni specie di sorpresa — più che nel nascondere quel che

(1) *Memorie di Kuropatkine*, pag. 190.

si fa (cosa spesso impossibile) deve consistere nel tener celate le proprie intenzioni, nel guardarsi dal mettere in rilievo (per uno stolto spirito di orgoglio e di vanteria) tutto quanto si opera, dando modo così di arguire quant'altro si dovrà operare e lo scopo cui si mira. La lunga ed intensa preparazione del Giappone all'ultima guerra contro la Russia non fu accompagnata da agitazioni e spavalderie; al contrario coll'avvicinarsi del momento fatale essa non fece che accentuare la sua abituale cortesia verso il futuro avversario fino al punto da farla sembrare umiltà: « I metodi giapponesi — dice a questo proposito il generale Von Hamilton — appaiono nuovi soltanto perchè vecchi e oltre ogni dire. Essi sono perfettamente noti alla machiavellica Italia e indubbiamente più dignitosi ed efficaci che non il sistema prevalente in Inghilterra ed in America di lasciarsi trascinare alla guerra con grandi stridi e nessuna preparazione » (1).

Di un tal sistema diede esempio anche la Francia, quando, per bocca del suo ministro, alla vigilia della guerra del 1870, assicurava che non un bottone d'oro mancasse al soldato, mentre poi la mobilitazione doveva, con dolorosa sorpresa, dimostrare quanta deficienza vi fosse nella preparazione dell'esercito.

L'Austria, in questi ultimi anni, è venuta rafforzando potentemente il suo organismo militare; non certamente è riuscita a nascondere i lavori eseguiti e gli effettuati aumenti di uomini e di materiali; ma tutto ha fatto alla chetichella, un po' alla volta, senza rumore, dissimulando, finchè era possibile, lo scopo vero con altri motivi d'interesse generale, e così ella è venuta costituendosi una situazione molto più vantaggiosa e solida di quella di prima, senza dare troppo all'occhio ai suoi vicini. Ciò prova che i metodi, che il generale Hamilton dice perfettamente noti alla machiavellica Italia, sono ben praticati anche in Austria. È necessario dunque, se si vogliono evitare dolorose sorprese, che si segua sempre con attenzione e con intelligente previdenza quanto si opera negli Stati vicini, in modo da non lasciarsi precedere e sorpassare nella preparazione organica.

Ma anche quando ci si dovesse trovare in guerra di fronte a nemico fornito di mezzi organici non preveduti, potrà evitarsi il danno della sorpresa, se non mancherà al soldato animo saldo e fiducia in sé e nei capi, se non mancherà a questi prontezza di mente per escogitare i provvedimenti adatti a neutralizzare il vantaggio, che all'avversario danno i mezzi migliori di cui può disporre. A ciò servono la buona preparazione morale delle truppe e quella intellettuale dei quadri.

I Tedeschi nel 1870 non si lasciarono spaventare dalle migliori qualità balistiche dello « chassépot » francese rispetto al proprio fucile, e con la loro tattica offensiva ne scemarono gli effetti.

Napoleone davanti al forte di Bard seppe trovar subito gli espedienti per superar col suo esercito quell'ostacolo senza arrestarsi ad oppugnarlo.

Dalla preparazione politica ed organica passiamo ora alla guerra combattuta e ricerchiamo come si attui la sorpresa nel teatro delle grandi operazioni e sul campo di battaglia.

Già i primi atti, con cui s'inizia ogni guerra, la radunata o lo schieramento strategico dell'esercito, possono costituire per se stessi una sorpresa.

Esempi classici ce ne lasciò Napoleone I. Nel 1805 la grande armata francese giunse improvvisamente sulle rive del Meno e del Reno con grande stupore di tutta l'Europa, che la credeva sempre sulle rive dell'Oceano. Sembra che fra i provvedimenti impiegati da Napoleone per tenere in inganno l'avversario vi sia stato quello di far correre voce che le truppe avviate verso il Reno non fossero che un corpo di 30 mila uomini e che quel movimento avesse per scopo di mascherare la sua progettata spedizione in Inghilterra. Ma il mezzo principale, che fece riuscir la sorpresa, fu la sollecitudine meravigliosa con cui fu eseguita la marcia; in circa 20 giorni quelle truppe percorsero 650 chilometri; solo con soldati esercitati per due anni continui nei campi d'istruzione fu possibile un simile miracolo d'ordine e di prontezza. Parimenti nel 1815 la resistenza grandissima delle truppe francesi alle marcie fu il principal fattore della rapida radunata dell'esercito, il quale poté in pochi giorni da un fronte di 300 chilometri,

(1) *Impressioni sulla guerra russo-giapponese*, vol. I, pag. 92

fra Lilla e Thionville, concentrarsi nei pressi di Beaumont all'insaputa del nemico. Contribui pure alla riuscita della sorpresa l'accortezza di Napoleone, che, per non destar l'allarme nelle Potenze avversarie, non si mosse da Parigi se non tre giorni prima del passaggio della frontiera, rinunciando al vantaggio di esercitare la sua immediata direzione sulle operazioni di radunata.

Oggidi la facilità e la rapidità con cui si propalano le notizie renderebbero difficile il ripetersi di operazioni siffatte; ma vi è una condizione particolare a tutti gli eserciti moderni, la necessità del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, che rende possibile ancora la sorpresa nella radunata delle truppe. E certamente sorpresi rimasero i Francesi nel 1870 quando videro che, per effetto della lentezza della loro mobilitazione, non poterono procedere a quella offensiva che era nei loro piani, mentre l'esercito tedesco in pochi giorni era già tutto alla frontiera, pronto a varcarla per invader la Francia. L'esempio tedesco fu seguito da quasi tutti gli Stati europei e la preparazione precisa e particolareggiata della mobilitazione diventò lavoro comune a quasi tutti gli eserciti. E pure imprevidenza o calcoli sbagliati da una parte, studio, accortezza ed audacia dall'altra possono ancora dar luogo a sorprese all'inizio delle operazioni.

Nella recente guerra russo-giapponese, l'esercito dello Czar, sebbene avesse un effettivo di pace molto superiore alla forza organica di guerra del Mikado, venne a trovarsi sulla linea del primo urto con forze sette volte minori di quelle dell'avversario. Dice a questo proposito il generale Von Hamilton che « per quanto il Giappone fosse assai « più vicino della Russia al teatro di operazioni, pure nessuno né in Europa, né in America, avrebbe osato prete-
« tizzare, alcune settimane innanzi, che i Russi avrebbero
« combattuto la loro prima battaglia con sì marcata infe-
« riorità di forze ». Ma la causa di ciò fu che la Russia aveva preparata la mobilitazione solo per una radunata verso la frontiera occidentale e si era limitata, per un conflitto nell'estremo oriente, a mandar poche truppe nella Manciuria, ritenendo che, data la superiorità della propria flotta, i Giapponesi non avrebbero potuto eseguire sbarchi che nell'estremità meridionale della Corea e quindi molto tempo

avrebbero impiegato per procedere verso la Manciuria. Che cosa avvenne invece? La flotta russa, sorpresa a Port-Artur dalle torpediniere giapponesi ebbe di un tratto fuori di combattimento tre navi di cui due grandi corazzate; e ciò bastò perchè il Giappone acquistasse la prevalenza in mare e potesse quindi effettuare nell'alta Corea lo sbarco delle sue armate, le quali così giunsero ai confini della Manciuria molto tempo prima di quanto la Russia prevedeva. I russi andarono dunque falliti perchè basati sopra una superiorità marittima che la perdita di tre unità, prodotta da una sorpresa, doveva mutare in inferiorità. Si volle far colpa ai Giapponesi di avere effettuata quella sorpresa prima della dichiarazione di guerra; ma ciò non costituiva una vera infrazione al diritto delle genti, essendo già rotte le relazioni diplomatiche; il caso non era nuovo nella storia; e, dato il vantaggio enorme, vitale per l'esito della guerra, che quella mossa ardita procurò al Giappone, sarebbe stato un errore il rinunziarvi, per lo scrupolo di non esporsi all'eventuale disapprovazione della stampa. Chi medita una sorpresa qualche cosa deve sempre rischiare, e nel saper mettere giustamente in bilancio il risultato immediato ch'essa promette e gli eventuali lontani rischi, cui può esporre, sta appunto l'abilità calcolatrice di chi decide di attuarla.

* *

Procediamo oltre nell'esame delle operazioni di guerra. Trattatisti e storici militari sono, quasi tutti, concordi nell'affermare che l'azione offensiva, sempre che possibile, sia da preferirsi alla difensiva, tanto nel campo strategico, quanto in quello tattico. I vantaggi, che essi attribuiscono all'una rispetto all'altra, sono costituiti, principalmente, dalla libertà di manovra e di scelta del punto di attacco, per cui chi si attiene alla prima ha possibilità di assalir l'avversario nel punto e nel momento in cui questi non prevede il colpo e non ha più tempo di pararlo. ove tali circostanze non si verifichino l'offensiva ha poca probabilità di riuscita, a meno di una sensibile prevalenza assoluta di forze. All'offensiva dunque è condizione sempre favorevole e sovente indispensabile che sia accompagnata dalla sorpresa. Ma perchè questa riesca occorre che la genialità e l'accorgimento dei capi trovino i mezzi

adatti a conseguirla e le attitudini militari e morali delle truppe si prestino alla loro attuazione.

Uno di tali mezzi, che ha dato sovente buoni risultati, è quello di svolgere l'attacco in una direzione, nella quale, per le difficoltà topografiche o meteorologiche che essa presenta, il difensore non si aspetta di essere assalito. « La « coscienza di dover eseguire cose difficili » — dice a questo proposito Von der Goltz (1) — « dà ai comandanti uno « slancio maggiore, che si converte in una tensione energica « di tutte le forze: la qual cosa si riverbera dai comandanti « sulle truppe. Invece il sentimento di credersi al sicuro « diventa spesso pericoloso per il difensore perchè lo rende « trascurato. E inoltre il contraccolpo morale che segue al- « lorchè tale sicurezza è riconosciuta infondata, è partico- « larmente deleterio ». Ora che cos'è questo contraccolpo morale, di cui parla Von der Goltz, se non l'effetto della sorpresa, generata da un attacco imprevisto?

Ad Arcole, Napoleone I con soli 15 mila uomini ebbe ragione di 30 mila nemici, attaccandoli nella zona pantanosa fra l'Adige e l'Alpone. L'Alvinzi, non credendo che l'avversario volesse svolger l'attacco principale in un terreno così difficile a praticarsi, vi contrappose in principio poche forze e tenne il grosso a Caldiero, nella persuasione che i Francesi avrebbero fatto il maggiore sforzo da Verona. Fu così che le truppe austriache, impiegate a spizzico, furono logorate in tre giorni successivi di combattimento; e quando poi Napoleone, visto che le perdite ne avevano scemato sensibilmente il numero, le attaccò nella campagna aperta ad oriente dell'Alpone, riportò sovr'esse una completa vittoria, costringendole a ritirarsi.

Nel 1800 l'armata di riserva francese giunse quasi inaspettata alle spalle degli Austriaci, traversando le Alpi al difficile colle del Gran S. Bernardo, pel quale si giudicava impossibile l'entrata in Italia di un grande esercito.

Nella guerra russo turca, il generale Gurko, con un corpo di 10 battaglioni, 30 squadroni e 5 batterie, passò i Balcani pel difficile sentiero di Kainboga ritenuto impraticabile e perciò non guardato dai Turchi. Riuscì in tal modo ad attaccar di rovescio le truppe che difendevano il passo di

Scipka, mentre l'VIII corpo le assaliva di fronte; i Turchi furono costretti a ritirarsi.

Nella recente guerra in Manciuria, la vittoria dei Giapponesi alla battaglia dello Ialu (1° maggio 1904) fu precipuamente determinata dall'aggiramento del fianco sinistro russo, eseguito dalla 12ª divisione attraverso la zona montuosa fra lo Ialu e l'Eiho. Alla riuscita di quella impresa contribuì essenzialmente il fatto che i Russi, non ritenendo possibile un serio attacco da quella parte a cagione della natura difficile del terreno, non vi lasciarono a difesa che pochi avamposti cosacchi; questi furono facilmente cacciati via da un battaglione che passò a guado il fiume, l'acqua sino al mento; ad esso seguì, su pontoni in metallo, l'intera 12ª divisione che avanzò poi sulla riva sinistra dell'Eiho. Anche allora i Russi, ritenendo l'Eiho troppo profondo per potere essere guadato e non vedendo traccia di ponti, non provvidero alla difesa. In realtà l'Eiho fu guadato e la divisione giapponese con la sua azione decise il nemico alla resa.

La stessa divisione, il 26 agosto 1904, nella grandiosa battaglia di Liaoyang, ebbe incarico di impadronirsi dell'altura del Kosarei per avvolger da nord la fronte nemica. L'altura è così ripida che i Russi ne ritenevano improbabile l'attacco; ma i Giapponesi vi si arrampicarono di notte, strisciando carponi; i piccoli posti nemici, credendo trattarsi di semplici esploratori, non diedero l'allarme; così fu possibile agli attaccanti d'impadronirsi dell'estremità settentrionale della cresta, e di là, voltesi a sud, avanzare ininterrottamente, nel massimo silenzio, lungo la stretta dorsale e spazzare via successivamente piccoli posti, granguardie, riserve, senza dare al nemico un momento di respiro per rendersi conto della situazione e pensare ad opporre una qualsiasi resistenza. Non poterono, è vero, i Giapponesi impadronirsi della metà meridionale del Kosarei, poichè, allo strettissimo passo che vi dava adito, pochi fucili russi appostati fra le pietre, impedirono ogni ulteriore avanzata; ma l'occupazione fatta della metà settentrionale, minacciando le comunicazioni e la ritirata dei Russi, bastò ad obbligarli ad abbandonare le posizioni di riva destra del Tan ho

(1) *Condotta della guerra*, pag. 169.

Nell'ultima guerra balcanica la vittoria di Kirk-Kilisse ebbe una delle principali sue cause nel fatto che la terza armata bulgara, contrariamente ad ogni previsione del nemico, all'inizio delle ostilità, venne a concentrarsi a sud di Stralgia, per operare nella regione fra la valle della Tungia e il mare, ritenuta quasi inaccessibile per deficienza di rotabili. Quell'armata riuscì così ad aggirare l'ala destra delle truppe turche a Kirk-Kilisse e a determinarne la ritirata che si tramutò in fuga disordinata.

Gli esempi addotti e molti altri, che la storia militare ci offre, ammaestrano quanto sia pericoloso, per chi sta sulla difesa, il fare a fidanza con ostacoli ritenuti insuperabili; è però da tener presente che l'attacco, in siffatte circostanze, richiede abilità ed abnegazione nel soldato per vincere le difficoltà del terreno, come pure, previdenza minuta nei capi nel prendere i provvedimenti adatti a mettere le truppe in grado di superarle.

(Continua).

F. M.

L'aviazione in rapporto alla sicurezza dello Stato, al progresso ed al diritto

Sebbene il principio dell'*aviazione*, o navigazione aerea sia vecchio, per lo meno quanto il nostro Leonardo da Vinci, la sua attuabilità pratica è però recentissima, di pochi anni fa. Molto scarsa è, perciò, presso gli Stati civili, la legislazione che disciplina questo fenomeno nuovo della umana attività. Anzi si può dire che, sino al giorno d'oggi, nessuno Stato ha pensato a crearsi una legislazione nazionale in materia di aviazione, e sarebbe quindi tanto più opportuno, secondo il pensiero di giuristi moderni, che di questa favorevole circostanza profittasse il diritto internazionale per fare qualche sforzo nel senso di precedere il diritto interno e di darvi, almeno per somme linee, una direzione uniforme.

Poche norme legislative dunque si trovano presso gli Stati più progrediti in materia di aeronautica; e tutte sembrano ispirarsi allo stesso concetto restrittivo della libertà di navigare nello spazio.

Osservisi, per esempio, il R. decreto del 3 settembre 1914, l'unico che noi abbiamo in Italia, e che in questi giorni è stato approvato, senza discussione, dal Senato del regno, e si vedrà come esso vieti categoricamente, ai regnicoli ed agli stranieri, di volare sul territorio dello Stato, sulle colonie e sul mare territoriale.

Per la maggiore intelligenza del lettore, trascriviamo questo nostro R. decreto, che consta di soli 6 semplici articoli.

« Art. 1.

« È proibito a qualunque apparecchio o mezzo di locomozione aerea, come dirigibili, aeroplani, idrovolanti, « aerei, cervi volanti, dracken-ballons, ecc. di volare o di

« innalzarsi su qualunque punto del territorio dello Stato,
 « delle colonie e del mare territoriale, salvo le eccezioni
 « stabilite per le autorità militari e per gli altri aerei
 « che dai ministri della guerra e della marina siano stati
 « volta per volta autorizzati.

« Nessuna autorizzazione può essere concessa a persona
 « di nazionalità straniera.

« Art. 2.

« La vigilanza sul territorio dello Stato e sul mare ter-
 « ritoriale è affidata alle autorità militari e marittime, alla
 « R. Guardia di finanza, alle autorità preposte alla polizia
 « di sicurezza ed alle autorità politiche e municipali. Ap-
 « posite direttive ed istruzioni verranno emanate dai mi-
 « nistri competenti.

« La vigilanza sui territori delle colonie e sul mare ter-
 « ritoriale è affidata alle autorità militari e marittime, e a
 « quelle altre autorità designate dai governatori.

« Art. 3.

« Qualunque apparecchio o mezzo di locomozione aerea
 « non autorizzato che, per qualsiasi circostanza o motivo,
 « voli sopra territori interdetti, deve immediatamente di-
 « scendere. Qualora continui a volare, potranno essere fatti
 « legalmente, da terra o da mare, da qualsiasi ufficiale o
 « militare, od agente della forza pubblica, designato dalle
 « disposizioni da emanarsi dai ministri competenti, oppor-
 « tuni segni, non obbedendo ai quali, potrà essere fatto
 « fuoco contro l'apparecchio ed usato qualsiasi altro mezzo
 « ritenuto necessario per costringerlo ad ubbidire.

« Art. 4.

« Gli apparecchi militari e quelli privati autorizzati a
 « volare debbono recare appositi distintivi visibili a di-
 « stanza, da stabilirsi con apposite norme.

« Art. 5.

« I segnali da farsi agli apparecchi privi dei richiesti
 « distintivi possono consistere: o nello sventolamento di
 « drappi bianchi o di altro colore ben visibile, o in colpi
 « di fuoco o in lancio di razzi.

« Art. 6.

« Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per
 « essere convertito in legge.

« Ordiniamo ecc. — Dato a Roma, addì 3 settembre 1914.

« VITTORIO EMANUELE.

I ministri

« SALANDRA — GRANDI — VIALE —
 DI SAN GIULIANO — MARTINI —
 RAVA ».

« Visto, il guardasigilli:
 DARI ».

Chiaro appare, nel contesto di questo breve decreto, il
 concetto restrittivo della libertà di navigare nello spazio.
 E, com'è da noi, così è presso gli altri Stati civili.

Perchè?...

Essenzialmente perchè gli Stati si preoccupano della loro
 sicurezza territoriale, temono che dal nuovo apparecchio
 scaturisca un nuovo pericolo criminale e non ravvisano, nei
 mezzi di cui dispongono, una sufficiente garanzia per la
 polizia aerea. Dalle altezze inaccessibili a cui può innal-
 zarsi l'aeronave si possono, di fatti, prendere i rilievi delle
 opere fortificatorie nazionali e di tratti di territorio par-
 ticolarmen- te destinati ad operazioni militari; si possono
 lanciare bombe sul paese, od altri mezzi di distruzione; si
 può attentare alla salute pubblica, trafficare il contrabbando,
 sottrarre alla sanzione della giustizia punitiva i criminali,
 trasportandoli celeremente nello spazio extra territoriale,
 dove impera il diritto di tutti e di nessuno, ecc. ecc.

Ma bastano questi pericoli, sono plausibili i timori, fon-
 date le ragioni addotte dai governi degli Stati civili per
 vietare l'aviazione sui propri territori, sul loro mare, sulle
 colonie? In altri termini, è permesso d'impedire la libera
 esplicazione del pensiero e del genio umano a prò della
 scienza, del commercio, delle industrie, del progresso, della
 civiltà? È quanto si cerca di dimostrare in questo breve
 scritto, esaminando la quistione dal punto di vista della
 sicurezza dello Stato, del progresso civile e del diritto.

* *

Non può cadere dubbio sulla necessità, da parte dello Stato, di premunirsi da tutti quei pericoli che possono compromettere l'esercizio pieno e tranquillo della sua sovranità; e poichè l'aviazione può compromettere questo esercizio da qualunque altezza atmosferica, è riconosciuto allo Stato il diritto illimitato nei mezzi e nello spazio di una munizione efficace.

Diritto illimitato di mezzi — si noti — ma non di vietare assolutamente la navigazione nello spazio; il che suonerebbe negazione di civiltà e di progresso.

Questo divieto sarebbe, intanto, nulla in tempo di guerra, allorchè l'aviazione forma oggetto, per i belligeranti, di un diritto di eccezione e non può essere disciplinato da alcuna legge. Essi si servono dei mezzi aerei di cui dispongono, e nel modo che credono meglio, per infliggere all'avversario il maggior danno possibile. Vediamo appunto oggi, nell'immane guerra europea, di che cosa sono capaci le aeronavi, e quanto danno esse infliggano, impunemente, all'uomo ed alle cose!... Non del tempo di guerra, adunque, si può ragionare, allorchè, secondo il detto di Cicerone, tacciono le leggi: *Silent leges inter arma*; ma si può soltanto discutere dell'aviazione in tempo di pace. Ed anche allora il divieto diventa frustraneo, per l'inefficacia dei mezzi di cui oggidì si dispone, per costringere gli aviatori ad atterrare, quando si vuole ch'essi non volino nell'aria.

Non sempre, intanto, è dato di scorgere da terra questi navigatori del cielo. Gli ostacoli cosmici e meteorologici che possono frapporsi alla visuale, come l'oscurità della notte, l'impenetrabilità delle nubi, la densità delle nebbie, impediscono di eseguire alcun controllo o speculare nello spazio.

La costruzione degli aeroplani e dei dirigibili, poi, i quali, avendo bisogno di dare all'aeronauta un *quasi* *consistam*, è fatta in modo che, appena essi si sollevino di qualche centinaio di metri, è impossibile scorgerne la linea del corpo ed i movimenti. Ma quand'anche si riuscisse, con apparecchi speciali — omai tutto è possibile al genio umano — di poter spiare gli aviatori, quali mezzi si avrebbero per farli atterrare a beneplacito di chi è in terra? È presto detto: *Si fa loro segno di discendere e, se non eseguono l'ordine, si fa loro fuoco addosso.*

Siete sicuri di colpirli?

Abbiamo visto, in queste ultime e recenti guerre, quale s'usa percentuale di aeronavi fu colpita, da innumerevoli colpi di fucileria e di artiglieria sparati contro di esse da terra!

E si comprende facilmente. La velocità degli apparecchi si sottrae rapidamente dalla mira e dalla traiettoria dei proiettili; mentre l'altezza dei voli li pone fuori della gittata delle armi. Senza contare che, per dare la caccia ai velivoli, bisognerebbe avere disseminato il territorio dello Stato di infiniti corpi di guardia e posti di osservazione, pronti a far fuoco all'apparire di quelli. Il che è umanamente impossibile.

Il meglio adunque che si potrebbe fare, anche dal punto di vista della serietà, sarebbe di concedere ai cittadini la libertà d'azione. E sotto questo nome di cittadini, vogliansi comprendere anche gli stranieri, giacchè, in compenso della tolleranza verso di loro, si assicurerà un più vasto campo di azione agli aviatori nazionali. Il trionfo di un principio liberale coincide, in questo caso, con un bene inteso interesse proprio. Certo, non una libertà assoluta e sconfinata di aviazione, a danno di talune imprescindibili esigenze di ordine nazionale!... ma una libertà limitata e disciplinata da leggi interne e regolamenti per i regnicoli, e da accordi internazionali per gli stranieri. I giuristi sarebbero d'accordo, nel volere applicata alla navigazione aerea, una legislazione pressochè eguale a quella della marina, in quanto concerne la sicurezza dello Stato e la proprietà dei beni. Pari accordo sembra non esservi fra i governi degli Stati. Ma, presto o tardi, ad una intesa bisognerà arrivare, se non si vorrà soffocare lo slancio stupendo e le eroiche speranze di coloro che, con sacrificio di sé, preparano all'umanità il mezzo di percorrere un nuovo infinito.

Un compito, che potrà essere riservato ai competenti tecnici militari, sarà certamente quello di sottrarre agli occhi d'argo dei velivoli, ed alle loro offese, le fortificazioni e quei tratti di territorio che importa allo Stato di tenere celati. Ed a questo si potrà arrivare benissimo, visto che ormai al genio umano più nulla è impossibile. Inventata la macchina per volare, vedere ed offendere dall'alto, esso

inventerà pure il modo di farla precipitare giù, e di non esser visti. Basta lasciarlo libero, il genio umano, e non creargli pastoie!... (1).

*
*
*

Il dirigibile e l'aeroplano hanno già, in questi ultimissimi anni, per eroica fermezza di cuori e per sapiente tenacia di sforzi meccanici, conquistato i regni dell'aria.

Attenuato il pericolo, ridotta sensibilmente la spesa, conquistata la dirigibilità, facilitata la partenza e l'atterraggiamento, non è azzardato prevedere che in un prossimo domani, allorché si sarà allargata e affinata la fabbricazione delle macchine portentose, sia possibile anche ad uomini di medio coraggio e di media fortuna valersi dei nuovi mezzi di trasporto. Il recente meraviglioso progresso dell'automobile, i suoi consecutivi e costanti perfezionamenti, la rapidità con cui il mondo ha cominciato a servirsene, offrono sicuro argomento per prevedere la diffusione delle macchine per volare.

La nostra mente non giunge ormai a ricordare il nome di tutti i più noti aviatori, tanto accresciuto ne è il numero: i campi di gara, ancora ieri rarissimi, non si con-

(1) Proprio in questo momento (13 marzo) il giornale *La Stampa* annunzia l'invenzione di apparecchio balistico per il tiro contro i velivoli. Invenzione di un certo signor Acconci, pisano, consistente in questo:

« Su base metallica piana e circolare scorre una piattaforma, alla quale sono solidamente imperniate quattro mitragliatrici equidistanti. « In questa base e questa piattaforma sono a loro volta celermente inclinati, a mezzo di opportuno meccanismo, dal perfetto orizzontale al quasi verticale. Un obbiettivo al quale si affaccia l'occhio dell'operatore lascia vedere in uno specchio prospiciente la volta del cielo. C'è dunque nello spazio un aeroplano che fila, rotola, discende o s'innalza? « Viene cercato, fissato e individuato da un insieme di lenti e specchi, e il punto preciso dell'individuamento corrisponde con solida e matematica precisione alla direzione delle bocche delle mitragliatrici cariche. « Nel critico istante della messa al fuoco, la pressione di un bottone o il celer abbassamento di una manovella procurano lo scaricamento delle mitragliatrici. Le quattro mitragliatrici che nel primo modello sono state costruite in legno, possono essere sostituite da quattro canne di fucili di lunga portata e di speciale resistenza, o da quattro grossi cannoni. L'operatore ha piazzato in campagna, in opportuna sinuosità del terreno, l'apparecchio; il manovratore fissa l'occhio all'obbiettivo, e in modo da essere colto destra alla molla di scatto, e la sinistra pronta e tesa sulla duplice leva di giro e di inclinazione ed attende il momento in cui il bersaglio verrà riferito nello spazio periscopico a forma di anello. In questo preciso istante (come il fotografo dopo la rapida mossa in fuoco dell'istantanea, in un campo di corsa al galoppo, fa scattare l'apparecchio, al passaggio del fuggente cavallo) provocherà con mossa fulminea il lancio dei proiettili delle quattro bocche da fuoco e colpirà l'aeroplano o dirigibile e lo colpirà con assoluta certezza ».

tano più: i prodi che solcano il cielo hanno già dimostrato di non avere bisogno di predisporre il punto di partenza e quello di arrivo: essi traversano con fulminea velocità e con ferma sicurezza di volo, intere regioni. E nel frattempo i dirigibili compiono lunghi viaggi, e si parla già di stabilire servizi regolari di trasporto con quel mezzo, da città a città.

Che cosa occorre ormai più per provare che la locomozione aerea è alla vigilia di essere, come l'automobile, generalmente adottata e praticata?

Ma è anche vero che, se pratici sono diventati i nuovi sistemi di locomozione, essi saranno in breve tempo messi a partito della delinquenza. La storia delle altre invenzioni, ci ammonisce. Col nuovo ritrovato della scienza, spunta sempre un nuovo pericolo criminale!

Ogni scoperta, possiamo dire, mentre apre nuove vie alle scienze, alle industrie, ai traffici; mentre dona protezioni nuove alla salute, o nuovi agi alla vita, mentre insomma beneficia largamente la società umana, diventa anche poderoso strumento di delinquenza. Il malvagio, com'è insaziabile nelle cupidigie, così è insaziabile nell'applicare alle sue imprese le conquiste della civiltà.

La chimica aveva già fornito agli scassinatori quegli acili perforatori dell'acciaio, a cui non resistettero le casse forti, meglio armate. La batteriologia che, messa al servizio della sieroterapia, ha fatto stupire il mondo, suggerì agli assassini l'idea dell'omicidio per *piemia*. Il chirurgo, che primo si valse della maschera col cloroformio per immobilizzare il paziente durante le operazioni più ardite, non pensava forse che il suo esempio sarebbe stato seguito da quei masnadieri di Londra, che seminarono mediante maschere al cloroformio, di cadaveri la corrente del Tamigi. Il cloroformio ebbe momenti di triste rinomanza in questi ultimi anni: somministrato nelle sigarette, dissimulato in odorosi mazzi di fiori, nascosto in buste profumate, è divenuto l'arma famigliare di quei malfattori, che si specializzano operando sulla gente che viaggia.

Né avremo bisogno di ricordare le truffe commesse col telegrafo o col telefono; né i ratti, ormai consacrati alla celebrità, che si compiono con l'automobile; né i casi di delitti d'ogni specie perpetrati col mezzo della suggestione ipnotica. Che più?...

Coteste intuitive considerazioni possono riassumersi nella deduzione che ogni scoperta è associata, per necessità, ad una forma nuova di delinquenza.

Ciò fu intuito indubbiamente dall'altissima coscienza di Leonardo da Vinci quando, per non mettere il suo *sett-*marino a repentaglio di essere governato da pirati, distrusse con le proprie mani i piani della invenzione, rinunciando alla gloria, pur di non condividere la correttezza della infamia.

Il secolo che ci precedette, e quello in cui viviamo, non conosce di tali scrupoli. Ed è bene! I benefici che le scoperte arrecano sono tanti, che sarebbe delitto privarne la civiltà. Spetta al penalista neutralizzare le applicazioni che della scoperta saranno fatte dal delinquente o, quando una protezione completa non si possa predisporre, esagitare i mezzi per cui sia ridotto al minimo possibile il bilancio passivo della invenzione.

Occorre dunque preparare il nuovo diritto per sistemare i rapporti giuridici derivanti dalla navigazione aerea: occorre, da un lato regolare il palpito della nuova vita, e, dall'altro, provvedere alla protezione dei beni che possono essere aggrediti dai voli, divenuti facili e frequenti, in modo fino ad ora inopinato.

Il problema è indubbiamente fra i più gravi; ma non è insolubile.

* *

Nei congressi internazionali per l'«Aviazione», tenutisi in questi ultimissimi anni nel Belgio, in Francia ed in Italia, a Verona nel 1910, ai quali congressi intervennero giuristi d'incontestato valore, fu discussa ampiamente la tesi della opportunità di disciplinare l'aviazione con leggi ed accordi internazionali, e si venne alla conclusione che tale disciplina non può in alcun modo ottenersi se non mediante l'accordo e la collaborazione degli Stati più interessati, ch'è quanto dire dei più civili. Pare anzi potersi aggiungere che, se l'accordo non si ottiene con una certa sollecitudine, l'autonomia legislativa statale potrà creare tali divergenze da renderlo assai più difficile per l'avvenire, con danno grandissimo dell'aviazione e degli stessi interessi nazionali. Di fatti: suppongasì che uno Stato abbia già sancito nella propria legislazione interna il prin-

cipio dell'assoluta territorialità dell'aria soprastante al proprio suolo, senza limiti e senza eccezioni; esso ha pieno diritto, nei riguardi internazionali, di informare a questo principio tutto il sistema legislativo ed amministrativo concernente la locomozione aerea. Ma un altro Stato, con l'eguale diritto e con la stessa libertà, può rifiutare l'accettazione di quel principio e ispirare le proprie disposizioni al concetto della nazionalità dell'aerostato, o a quello della cittadinanza dei piloti; mentre un terzo Stato può preferire la territorialità atmosferica fino ad un certo limite di altitudine, negandola al di là di quello, e così via. Inutile insistere sugli inconvenienti che sorgerebbero da un tale stato di cose, poichè li abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, per l'analoga condizione in cui si trovano altri rapporti di diritto che sarebbe qui ozioso rammentare.

Fortunatamente il terreno è ancora vergine, perchè, come già si è detto, sino al giorno d'oggi nessun Stato ha pensato a crearsi una legislazione nazionale in materia di aviazione, e sarebbe, questa, occasione favorevole per dare una direzione uniforme al diritto internazionale.

Nulla di più opportuno, dunque, secondo il parere dei congressisti, che profittare del particolare vantaggio di trovarsi di fronte ad un diritto appena appena in formazione per assicurare il suo armonico svolgimento sul vasto territorio degli Stati civili, senza troppa discontinuità, o peggio, senza troppe contraddizioni. A questo scopo potrebbe riuscire utilissima una *Unione per l'aviazione*, la quale, sull'esempio di altre consimili, mirasse a creare un'unità d'indirizzo in un campo di attività umana, che di unità ha massimamente bisogno.

Nel momento attuale, appunto per non esservi ancora nulla di pregiudicato dal diritto interno, non si dovrebbero superare difficoltà troppo gravi.

Nessuna divergenza può qui presentarsi più forte di quelle che parvero disegnarsi in altri campi, e che furono pure felicemente superate. Basti rammentare che le difficoltà circa la comune adozione di un'unica larghezza di binario, soprattutto nei riguardi della sicurezza militare, non impedirono la formazione di una vasta unione ferroviaria internazionale, come divergenze giuridiche circa i limiti della responsabilità delle amministrazioni postali, non impedirono il sorgere e progredire dell'Unione postale.

Il campo dell'aviazione non presenterebbe certo maggiori dissidi, nè di natura tecnica, nè di natura giuridica. Basterebbe che alcuni tra gli Stati, che in questo campo hanno percorso maggior cammino (e tra questi possiamo ormai, con orgoglio, annoverare il nostro paese) prendessero l'iniziativa. Va da sé che sarebbe oggi prematura una regolamentazione troppo minuta dei multiformi rapporti privati e pubblici posti in essere dal nuovo mezzo di locomozione aerea. Essi potranno trovare la loro definitiva disciplina soltanto dopo un periodo di esperienza.

Ma sarebbe ora necessario e sufficiente che gli Stati più civili, a somiglianza di ciò che hanno già fatto ad altri effetti, formassero un territorio comune entro il quale fosse garantita l'applicazione di alcuni principi fondamentali in materia di aviazione.

* *

Concludendo.

Premessa la necessità da parte dello Stato di premunirsi da tutti quei pericoli che possono compromettere l'esercizio pieno e tranquillo della sua sovranità; e che l'aviazione può compromettere questo esercizio, è riconosciuto allo Stato il diritto illimitato nei mezzi e nello spazio di una munizione efficace.

Tuttavia, premesso ancora che l'aviazione è fonte di nuovo progresso sociale e scientifico, è necessario che la tutela della sovranità dello Stato non impedisca la sua applicazione pratica ed il suo sviluppo.

A questo pertanto dovrebbe tendere, secondo il nostro avviso, un regolamento sulla navigazione in tempo di pace.

Lo Stato dispone di mezzi diretti di difesa: le sue armi. I proiettili di queste possono raggiungere un'altezza media, ed efficace al tiro, di circa 2000 metri: rimarrebbero quindi ancora — calcolando a 10 mila l'altezza atmosferica — 8000 metri circa di spazio accessibile e garantito dalla più sicura immunità all'aviazione. Non potendo dunque lo Stato provvedere completamente alla sua tutela, per mezzo delle armi, esso dovrà ricorrere ad altri mezzi più efficaci, a norme cioè restrittive della libertà dello spazio.

Lo spazio ci si presenta naturalmente diviso in due zone: una, entro la quale le norme dettate a tutela dello Stato, saranno efficaci perchè hanno la sanzione delle armi; e un'altra zona nella quale ogni sanzione viene a mancare.

Quale delle due zone dovrà essere interdetta all'aviazione?

Evidentemente la seconda; giacchè è soltanto nello spazio compreso nei 2000 metri dal suolo che un regolamento potrà essere imposto alla navigazione aerea, e renderla innocua per lo Stato e per i cittadini.

Però ad impedire che un pallone, passando il confine segnato, approfitti dell'unico caso in cui la sua trasgressione andrebbe immune da giusta rappresaglia, la zona aperta all'aviazione dev'essere ridotta sotto alla gittata efficace delle armi.

Questa limitazione dello spazio atmosferico, corrisponde perfettamente, anche in pratica, alle esigenze della navigazione aerea e del servizio di polizia dello Stato.

Fatta eccezione, infatti, per le escursioni scientifiche, l'aviazione applicata ai trasporti ed al commercio, in generale non può essere confinata ad altezze difficilmente accessibili e pericolose, specie per le perturbazioni atmosferiche, e per i fenomeni fisici che vi hanno luogo.

Circa poi l'attuabilità del servizio di polizia dello Stato contro lo spionaggio e gli attentati alla pubblica sicurezza ed all'igiene, contro le violazioni doganali e di qualsiasi natura del regolamento, essa è garantita solo così, con i mezzi più svariati, che vanno dal semplice sguardo d'ogni singolo cittadino, a cui non può sfuggire, nella zona in tal modo limitata, alcuna macchina volante, sino al pallone frenato, che può rendere pressochè stabile, a notevole altezza, il servizio di polizia stesso.

Pertanto, a nostro giudizio, un regolamento per l'aviazione in tempo di pace, dovrebbe partire, date le premesse, da questi due concetti fondamentali:

1° È aperta all'aviazione una zona aerea, dal suolo fino all'altezza nello spazio a cui possono innalzarsi i palloni frenati.

2° Lo spazio superiore a quell'altezza è interdetto, salve le eccezioni contemplate dal regolamento.

Alessandria, marzo 1915.

C. LICOMATI
primo capitano di fanteria.

Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe

La vita del campo è la vera scuola
del soldato.

I. — **PIANELL NELL'ESERCITO NAPOLETANO - MISSIONE NEGLI ABRUZZI - MINISTRO DELLA GUERRA.** — Il 20 marzo 1862 il generale Salvatore Pianell, comandante del corpo d'armati di Verona, prendeva congedo in piazza d'Armi dalle sue truppe e dall'esercito. Il tempo era splendido. Egli, montato sul cavallo, fermo su quella lieve ondulazione, dalla quale soleva dominare l'ampia distesa, solitamente animata di frotte di cavalli, pareva godesse intimamente nel vedere tutta quella gioventù, armata ed ordinata, passargli davanti.

Ma il Baldo lontano, ammantato di nubi, sembrava un gigante accigliato. E fu durante la rivista che — per uno di quei bizzarri capricci meteorici di primavera — il cielo si coprì improvvisamente di nuvole oscure; e sferzate di vento e lunghe raffiche di pioggia passarono sulla piazza d'Armi, mentre Verona vicina e le sue colline verdi e il Castel S. Pietro sorridevano al sole.

Il generale non battè ciglio e sotto la tempesta la rivista continuò.

Dal 20 ottobre 1866, da più di venticinque anni, egli comandava a Verona, esempio magnifico di fiera solatessa, di rigida osservanza dei doveri militari, maestro primo ed instancabile agli ufficiali e alle truppe che da lui dipendevano. Deciso a lasciare il servizio attivo, aveva voluto quella mattina dare l'ultimo saluto alle truppe sue.

Fu veramente l'ultimo. Di ritorno dalla rivista, nel deporre la sua uniforme, quasi presago, mormorò una sola parola: *Fine!* Come il guerriero antico, che depone l'armatura di acciaio, dopo di avere a lungo combattuto e vinto per l'onore, per il re, per la patria, egli poteva dirsi soddisfatto.

Il 5 aprile, colpito da infermità improvvisa, egli esalò la sua grande anima, mentre ancora non aveva lasciato il servizio attivo: robusta quercia, colpita dalla folgore, men-

tre ancora conserva il pieno manto delle sue foglie e signoreggia, con le cime alte, l'ampia foresta.

Tale fu il generale Pianell nell'esercito italiano: robusta quercia, albero maestro, che molti altri del suo tempo signoreggiò.

Proveniva da quell'esercito napoletano, dileguatosi come per incantesimo davanti all'irrompere furioso delle camicie rosse, da Marsala al Volturno. Dopo gli avvenimenti fortunati del 1860 un buon numero di ufficiali, alcuni assai dotti e valorosi, era venuto a far parte dell'esercito nazionale: Cosenz, il nostro primo capo di stato maggiore; i due fratelli Mezzacapo, i primi valenti scrittori e propugnatori della difesa delle nuove frontiere; il Marselli, storico e filosofo; il Pianell, educatore e maestro nelle arti difficili della guerra.

Quest'ultimo aveva lungamente servito nell'esercito borbonico. Nominato, per grazia sovrana, capitano a nove anni, aveva fatto i suoi studi militari in quel collegio della Nunziatella che fu il semenzaio di molti generali. Uscitone quasi ventenne e messo alla testa di una compagnia di cacciatori, raggiungeva nel 1859, il grado di maresciallo di campo.

Capitano, maggiore, colonnello, aveva vissuto sempre accanto al soldato, percorrendo le regioni della natia Sicilia e della Calabria, in mezzo a popolazioni turbolente, in armi, fra le quali ribolliva, compresso, il fremito della rivoluzione e scoppiava di tanto in tanto, come vento di folia, fionero di tempesta non molto lontana. I lunghi anni trascorsi fra i soldati, combattendo anche, dolorosamente, contro popolazioni insorte; fra soldati, le cui idealità erano cadute ad una ad una; avevano affinato quel suo senso intuitivo dei bisogni morali e materiali delle masse armate, ch'è la caratteristica prima, e forse unica, di un comandante di truppe. Perché — è bene affermarlo — non si perviene a conoscere l'anima di un popolo o di un esercito, leggendo o studiando trattati di psicologia; nè si possono intuire i bisogni molteplici e complessi di una massa di armati, acendo la mente su le carte o manovrando esclusivamente bandierine multicolori sugli ampi orizzonti di un piano topografico.

Ma Pianell, d'altra parte, mentre correva la Sicilia, in colonna mobile, alla testa di un battaglione di cacciatori,

mentre il giorno stava con i suoi soldati e ne curava i bisogni, mentre viveva in mezzo a popolazioni sospettose e malfide e ne scrutava i segreti maneggi, alla sera si chiudeva in una camera di albergo, dispiegava sotto una fioca lampada le carte e i libri e seguiva le vittoriose avanzate degli eserciti, trascinati dal genio di Napoleone, maistro di strategia; o le compatte ordinanze prussiane, portate alla vittoria a Rossbach o a Lützen dal grande e insuperato maestro di tattica.

Così, fin dai primi anni di vita militare, Pianell si preparava a diventare maestro e duce di più grosse schiere che non fossero quelle del re di Napoli. Non certo pensava allora, che così operando sarebbe venuto un dì, in un ben lungi dalla Sicilia e dalla Campania — sulle rive del Mincio, egli avrebbe date prove della sua valentia. Ma, fosse il segreto fascino, esercitato, su di lui, dall'arte militare, fosse l'intuito profondo di grandi rivolgimenti nel nostro paese, e sui quali la forza delle armi avrebbe, come sempre deciso, è certo che il giovane Pianell, a differenza di molti, credeva nella guerra, suprema legge della vita dei popoli e a fare la guerra, continuamente si preparava.

Eu eccolo, nella maturità dei suoi studi e della sua esperienza, nel settembre 1859, inviato dal re a governare gli Abruzzi, ad apparecchiare le cadenti difese.

* *

Fu quello il campo d'azione, dove egli esperimentò per la prima volta, per dieci mesi, dal 1° ottobre 1859 al 1° luglio 1860, le sue doti di uomo di guerra.

Gli Abruzzi costituivano una regione di frontiera, la più pericolosa per il regno di Napoli, perchè il nemico si addensava al nord e dopo la pace di Villafranca, l'annessione degli Stati di Parma e Modena, della Romagna e della Toscana, rappresentavano la porta aperta, per la quale pareva dovessero passare le camicie rosse di Garibaldi e i soldati di Vittorio Emanuele. Di là, paventava il timido Francesco II, sarebbero entrate quelle forze rivoluzionarie, destinate a dare il tracollo al suo potere: là occorreva prevenirsi. Negli Abruzzi occorreva un uomo forte: e fu scelto il brigadiere Pianell.

Quello fu il primo campo di esperimento della sua saggezza politica, delle sue doti di organizzatore, delle sue impareggiabili qualità militari.

Le tre provincie che vennero poste sotto il suo governo erano in condizioni di miseria e d'inerzia compassionevoli. Mancavano le strade, erano distrutti i ponti, lasciati i miseri paeselli alla mercé di amministratori corrotti e ignavi. Caserme cadenti, ospedali mancanti, magazzini vuoti; i tre forti di Pescara e di Civitella del Tronto in completo stato di abbandono. Presidi e reparti di truppa vivacchianti nell'ozio, immobili, in attesa che i fati maturassero. E in tutto quel piccolo mondo in isfacelo, come un vecchio corpo, esausto e cadente a brandelli, una polizia dispotica, imperava, sangue corrotto, circolante a stento fra le membra flaccide e malate, per aumentarne il putridume ed accelerare la fine.

Pianell vide ciò in pochi giorni: e in pochi giorni si rese conto dell'immane lavoro da compiere. Non ne avvili. Occorreva mettere in moto una potente macchina, arrestata da anni, vincere l'inerzia di gente che nulla più sperava, che non aveva più fede, ch'era minata dalla propaganda rivoluzionaria.

Attraversò gli Abruzzi da un punto all'altro, rapidamente, in carrozza, a cavallo, a piedi. Osservò tutto; di tutto si interessò. Scosse i dormienti, spronò i lenti, incoraggiò i pochi buoni. Dette ordine che si aprissero strade, che s'impiantassero infermerie, che si colmassero le deficienze dei magazzini. Quando l'azione del potere centrale gli parve lenta ed i rimedi ed i provvedimenti tardi a venire, scrisse al re, risolutamente, decisamente.

Organizzò le truppe messe ai suoi ordini, le dislocò opportunamente; ordinò istruzioni, marce, manovre. Mise in movimento tutti, comparendo improvvisamente nei presidi, nelle caserme, suonando l'allarme, portando la truppa con sé, a manovrare, a marciare.

Nulla si sapeva degli apparecchi militari che si facevano in Romagna, dove pareva si raccogliessero i garibaldini. Egli in poco tempo organizzò un buon servizio di informazioni.

Mancavano le carte topografiche; le chiese e le ebbe. Mancavano gli strumenti da zappatore, i cannoni e le munizioni per i forti: scrisse ed ebbe tutto. Mancavano gli ufficiali nei battaglioni: egli tanto fece, finché gli ufficiali furono costretti ad abbandonare gli svaghi della capitale, per andare a coprire i loro posti alla frontiera.

Fece miracoli di attività, di lavoro, di energia, ed in poco tempo pose la regione affidatagli in assetto di difesa, le truppe in grado di fronteggiare gli avvenimenti.

* *

Ma i destini dell'unità italiana maturavano in Sicilia, e nella rada di Marsala sbarcavano i mille pionieri della libertà.

Pianell, chiamato dal re, abbandonava gli Abruzzi, correva a Napoli, dove veniva nominato maresciallo di campo e ministro della guerra. Ma la monarchia borbonica era morente e invano si era tentato rianimarla con l'usgenuo di una larvata costituzione; l'esercito era in dissoluzione, e vano sarebbe stato qualsiasi tentativo per tenerlo compatto.

L'opera del generale Pianell, come ministro della guerra, non poteva essere che l'opera di un medico valente, chiamato al letto di un moribondo. Fu nulla: non per incapacità dell'uomo, ma per forza ineluttabile di avvenimenti, per intrighi di persone, per ostacoli insormontabili che egli trovò nella sua via. Costò a lui dolori e sofferenze morali grandissime, per l'ingiusto sospetto di aver contribuito alla fine della monarchia borbonica.

Pure, prima di chiedere al re di ritirarsi a vita privata, come fece, quando vide vani i suoi sforzi, egli dette un consiglio che rivela il suo animo di soldato; egli disse risolutamente, al re, di mettersi alla testa delle truppe fedeli, di raccoglierle in Salerno e di attaccare il nemico.

Francesco II non lo ascoltò: egli preferì ritirarsi nella fortezza di Gaeta. Il ministro, non ascoltato, a fronte alta, malgrado le maligne voci, prendeva la via della Francia: si ritirava a Parigi.

II. — PIANELL NELL'ESERCITO ITALIANO — I SUOI VIAGGI D'ISTRUZIONE — ONORE E DOVERE — ATTIVITÀ E RESISTENZA AL LAVORO. — Il 4 marzo 1861 — diciannove giorni dopo la resa di Gaeta — il Pianell domandava di servire la sua patria, avviata a più grandi destini. Dopo un colloquio col Conte di Cavour ed un altro con Manfredo Fanti, ministro della guerra, entrava, il 19 marzo, nell'esercito italiano, col grado di luogotenente generale.

Da quel momento ha inizio la sua opera complessa e multiforme nelle file del giovane nostro esercito, opera che

si svolge da prima oscura e quasi ignorata e che si afferma, poi, pur tra malevolenze e invidie e calunnie, specialmente nel campo dell'istruzione e dell'educazione delle truppe. Quello fu il suo primo e forse il suo più vasto campo d'azione. Egli cominciò sulla piazza d'armi di Torino, passò attraverso il campo di S. Maurizio, venne in più ampio orizzonte, sulle colline del Garda, a creare soldati per l'Italia, a temprare gli animi di tutta una nuova generazione. E il suo fu un lavoro di ogni ora, di ogni momento, continuato senza un minuto di riposo, per anni ed anni, quasi fino all'istante, in cui la morte lo coglieva, alla vigilia del riposo. Lavoro destinato a lasciare una traccia incancellabile, a segnare un solco profondo in quel terreno vergine che era l'esercito nostro in formazione; lavoro che richiedeva prudenza, tatto e fermezza, doti che egli ebbe in sommo grado.

È ben difficile dire di lui, quale educatore di soldati e maestro nelle arti della guerra, perchè lunga e varia fu l'opera sua, esplicitasi in un'attività instancabile, con l'esempio e con la parola, in un periodo di trenta anni; opera che non lasciò traccia sulle carte, come le lasciò, profonde, negli animi che egli foggiava a sua somiglianza; opera quindi che oggi sfugge al nostro occhio indagatore.

Il generale Pianell sentì profondamente l'arte della guerra, per la quale, direi quasi, ebbe una vera vocazione.

Avuto da natura il dono della chiarezza e della chiarezza nelle situazioni di guerra, si sforzò di accrescere con lo studio della storia e delle istituzioni militari del suo tempo il suo naturale intuito tattico. Già ho accennato, come ancora giovane, trovandosi a Messina, alla testa di un battaglione di cacciatori, non dimenticasse i suoi libri. In seguito, sempre, ai suoi libri prediletti, dedicò parte della sua meravigliosa attività. Così in un periodo, ancora di rifacimento dell'arte militare, quale fu il suo tempo, quando non esistevano codici tattici e si faceva la guerra senza la teoria, come ai tempi napoleonici, quell'uomo poteva studiare e preparare la propria teoria per fare ed insegnare a fare la guerra. Così egli organizzava campi e manovre, seguendo la propria ispirazione, attingendo dalla storia — l'esperienza del passato — i principi per esercitare il proprio comando e dalla conoscenza profonda del soldato i propri metodi istruttivi e disciplinari.

Nacque così la sua aurea *Libretta*, succinta raccolta di precetti tattici, la quale potrebbe considerarsi il *costipite* delle nostre *Norme generali*, che videro la luce, molto diverse delle attuali, ad opera e per merito di un fratello spirituale del Pianell, vogliam dire del generale *...*, allorché assunse la suprema carica di capo di stato maggiore dell'esercito.

A prova del grande corredo di cognizioni pratiche possedute dal Pianell accennerò sommariamente, per quanto, forse, incompletamente, alle numerose visite da lui compiute in località militarmente importanti. Egli, si può dire, non fa un viaggio, non si ferma in una città, dove vi sia una guarnigione, senza visitare i campi di battaglia vicini, le fortificazioni, le caserme, i punti del terreno interessanti, sotto il punto di vista militare.

E così in viaggio per Parigi, dopo avere abbandonato Napoli nel 1860, lo vediamo a Roma visitare le fortificazioni erette dai Francesi; vicino a Lione va ad osservare il campo militare di Sathonay; a Parigi ottiene il permesso di vedere alcune caserme e alcuni forti, tra i quali, egli ricorda, quello di monte Valérien.

Ritornato in Italia e ripreso servizio nell'esercito italiano, imprende una specie di viaggio d'istruzione nella pianura padana, ed a Torino, ad Alessandria, a Pavia, a Piacenza, a Parma, a Bologna, visita minutamente tutto ciò che ha importanza militare.

Visitò le fortificazioni di Alessandria e, col D'Ayala, il campo di battaglia di Marengo. Mentre era a Torino, comandante di quella divisione territoriale, compì numerose escursioni, per conoscere quel terreno di frontiera, e, nell'ottobre 1865, accompagnato dall'allora capitano Marselli, lo *scienziato*, come lo definisce in una lettera, andava a vedere la vallata di Aosta e la fortezza di Bard.

Già qualche anno prima, mentre teneva il comando di una divisione di truppe ad Alessandria, aveva domandato apposita licenza per recarsi a Bergamo ed a Brescia, allo scopo di completare il suo viaggio d'istruzione nella valle del Po. Fu durante questa gita a Brescia che il suo istinto militare lo consigliò a fare una rapida escursione sulle colline moreniche della riva destra del Mincio. Sulla sinistra accampavano ancora gli Austriaci.

La contessa Pianell, a proposito di quella escursione, scrive nel suo diario: « 28 aprile (1865). — La nostra prima fermata è stata a S. Martino: nella casa Trecagni (la Contacania) sono vive le memorie del feroce combattimento del 59... da questo bel luogo passando per Pozzolengo siamo andati a Monzabano, piccolo paese vicino al Mincio... il generale discese sul ponte che divide questa terra italiana da quella che, speriamo, dovrà un giorno essere tale. Un soldato napoletano faceva la sentinella sul ponte, e al generale disse rozzamente: — Che dopo avere girato tutto il mondo, si era fermato in faccia a *la tedesco*. — E infatti di là del ponte stava la caserma, dipinta in giallo e nero, del corpo di guardia austriaco. La sentinella austriaca camminava avanti e indietro... Senza perdere tempo siamo partiti di nuovo per la Madonna della Scoperta... poscia siamo giunti a Solferino. Il generale studiava le sue carte ed osservava il terreno durante tutto il cammino... Lungamente è rimasto qui il generale, osservando tutto minutamente, ma il tempo stringeva, e ne siamo ripartiti passando per Castel Venzago quartiere generale di Vittorio Emanuele nel giorno della battaglia memoranda. Verso le ore 7 pomeridiane eravamo di ritorno a Desenzano, dopo un'ottantina di chilometri e quattordici ore di viaggio » (1).

L'indomani, ritornando ad Alessandria, come da un viaggio di piacere, egli concludeva: « È finito il divertimento, ora bisogna lavorare! »

Nel 1865 intraprese un viaggio in Inghilterra, ed a Londra ebbe agio di vedere tutto ciò che poteva interessarlo in materia di cose militari. Più volte si recò al campo di Aldershot, col duca di Cambridge, per assistere alla manovra delle truppe, ed ottenne anche di poter visitare le fortificazioni di Portsmouth, accompagnato dal colonnello Sir William Gordon, che ne era stato l'ideatore.

Nel 1867 — quando da un anno era a Verona — ed aveva già minuziosamente studiata la regione veneta, in lunghi e faticosi viaggi verso tutta la linea di frontiera — egli « crede indispensabile per la sua istruzione militare di « studiare da vicino gli eserciti austriaco e prussiano ».

(1) *Memorie del generale Pianell* pag. 266 e 267.

Ed il 9 luglio imprende un viaggio per la Baviera, con lo scopo di visitare Vienna, Budapest, Brünn, Austerlitz, Praga, da dove, poi, in compagnia del Cosenz, si reca a studiare a lungo i campi di battaglia di Boemia. Poi va a Dresda e infine a Berlino ed a Stettino, dove, invitato dal principe ereditario Federico, assiste alle manovre.

Durante il lungo viaggio, dal luglio al settembre, il Pianell osserva ed annota tutto, le cose più piccole, insignificanti, e le più disparate: visite di caserme e di grandi campi di battaglia, come quello di Austerlitz e di Sadowa. E nelle caserme entra da per tutto: nelle cucine ad osservare il rancio ed il pane dei soldati, nelle camerate, nelle scuderie, nelle latrine; va nelle piazze d'armi ed osserva attentamente come è fatta l'istruzione del soldato; va nelle palestre, nelle cavallerizze per esaminare come sono addestrati uomini e cavalli; partecipa alle manovre ed ai campi e nota come è curata l'istruzione dei quadri. In una parola, durante quel lungo viaggio, non un fatto, non luogo gli sfugge, che abbia importanza militare (1).

Infine, dopo la guerra franco-tedesca del 1870, durante la quale egli fu il più appassionato studioso delle azioni, combattute tra il Reno e Parigi, intraprese, a quanto pare, un apposito viaggio, per visitare i nuovi campi di battaglia.

Alla coltura professionale, ^{***} alla pratica conoscenza degli uomini e delle cose, egli accoppiava, nel più alto senso della parola, tutte le doti e le virtù che sono proprie all'educatore militare.

Sfogliando l'epistolario, raccolto e pubblicato dalla consorte, si ha quasi la sensazione che quelle lettere siano state scritte da un uomo ossessionato da due unici e grandi sentimenti: i sentimenti del *dovere* e dell'*onore*.

Chi abbia letto l'epistolario del Leopardi sa che a lettura finita si rimane con qualche cosa di amaro nel cuore, qualche cosa del dolore e del pessimismo, che hanno amareggiata l'esistenza del grande, infelice poeta. Così dalla

(1) Durante il viaggio tenne un diario speciale, che venne pubblicato nelle memorie col titolo: *Ricordi militari di un viaggio in Germania*.

lettura di quei fogli, inviati dal Pianell alla consorte, si esce col cuore pieno di quei due sentimenti, di onore e di dovere, che furono per lui due fari luminosi, quasi due astri che rischiararono perennemente tutte le sue azioni.

Egli non piegò mai davanti a ciò che aveva reputato fosse un dovere. Accettò la nomina di ministro della guerra a Napoli, quando molti lo sconsigliavano, giudicando le cose giunte a tal punto da rendere inutile la sua opera: ed accettò perchè convinto che a qualunque ordine del sovrano era suo dovere obbedire: « Egli parla di dovere, ed allora si deve tacere », scriveva la consorte in quell'occasione.

Il suo breve ministero ebbe vita effimera: nato da un sovrano debole ed incerto, sotto la pressione della piazza, combattuto dai liberali che miravano all'unità della patria, ostacolato dai reazionari, che vedevano nei ministri dei traditori, morì prima che la monarchia borbonica cadesse sotto le mura di Gaeta. Pianell, ministro, ritenne suo dovere mantenersi fedele alla costituzione che il re aveva elargito; la sua fedeltà al re e il suo attaccamento ai doveri militari lo resero sospetto ai liberali; il suo ossequio alla costituzione lo rese inviso ai reazionari, che lo gabellarono davanti ai soldati per traditore. Illuso di godere la fiducia del sovrano, chiese di andare a combattere e di morire con le armi alla mano per lui. Il re reticente, forse, ch'egli volesse andare a consegnare la sua spada a Garibaldi e non lo permise. Profondamente amareggiato, egli ottenne di trarsi in disparte e uscì dal Regno.

Rientrò nelle file dell'esercito nazionale a testa alta, con la coscienza di chi sa di non avere nulla da rimproverarsi. « Come militare e come ministro ho sempre sostenuto l'ordine legale, ed adempiuto fedelmente ai miei doveri », scrisse al Conte di Cavour, appellandosi al suo passato onorevole per essere ammesso nell'esercito. Ma i nemici di ieri tramavano da lontano e venne ancora accusato di avere tradito e, più tardi, di prepararsi nuovamente a tradire.

Ma egli scriveva: « Se vi sarà la guerra vi prenderò a parte e, se la sorte mi arriderà, mi mostrerò quale sono ». E alla vigilia della campagna del '66, in quella cam-

guna, che doveva definitivamente dare il tracollo alle basse calunnie, diceva alla consorte in una lettera: « Prego Iddio, e tu fa' lo stesso, che mi dia forza, non fosse altro che io possa adempiere al mio dovere e non abbia a venir meno alla grave responsabilità che mi pesa sulle spalle, che mi dia forza pari alla volontà, al desiderio, e poi sia di me quello ch' Egli vorrà. Io non voglio onori, nè fortuna; disprezzo la vita, spesso intollerabile fra le molte sofferenze; ma voglio terminare i miei giorni onoratamente; non vorrei far trionfare i miei ingiusti e crudeli avversari. Chè Iddio mi perdoni questo sentimento di vanità e di orgoglio ».

Quanto fosse profondo in lui il sentimento dell'onore e quanto soffrisse degli ingiusti attacchi, si può dedurre da queste poche frasi: « In me il pensiero solo che uomini al mondo dubitarono una volta, un istante solo, della integrità del mio carattere, della rettitudine dei miei intendimenti, della probità delle mie azioni, ha distrutto la mia esistenza: sono sei anni che ho una vita effimera: l'uomo esterno si sforza di essere alla pari agli altri uomini, cerca di mostrarsi al livello della sua posizione, sicuro del suo avvenire; ma l'uomo interno è rôso continuamente dal più profondo dolore per l'ingiustizia del mondo ».

La giornata di Custoza fece tacere i calunniatori: anzi alle velate insinuazioni subentrarono le adulazioni e le lodi più sperticate. Ma egli non si commosse: « Per trent'anni ho servito quel paese (il Regno delle Due Sicilie) con tutta l'anima mia e pure esso mi disconosceva, o mi calunniava, ed ora per un fatto che è la conseguenza logica dei miei trent'anni di vita immacolata, si sfoga in esagerazioni ed adulazioni volgari ».

E pure quanta modestia in quell'uomo, che ben sapeva, e qualche volta lo scriveva, quale fosse il proprio valore: « Il 24 giugno fu facile il mio compito, perchè non avevo da scegliere che fra due partiti; ben altre difficoltà ho superate in mia vita e forse eguali pericoli. Il 24 giugno un uomo di onore non poteva fare diversamente da quello che feci ».

La convinzione ch'egli aveva della assoluta necessità per il militare di compiere ad ogni costo il proprio dovere; il fatto che egli esigeva sempre, dai suoi ufficiali, il sacri-

non di ogni cosa alle esigenze del servizio; quell'improntato rigido, di correttezza, di ordine, di meticolosità, che egli osservava e faceva osservare nei corpi da lui dipendenti, gli crearono fama di severità, che qualcuno poté ritenere eccessiva.

Fu severo, ma severità quando è accompagnata da giustizia, severità quando è accompagnata da bontà di animo, severità quando non è fine a sè stessa, ma trova le ragioni di essere in un ideale supremo, che è quello della salda immagine dell'esercito e dell'impiego della forza per ottenere la vittoria; quella severità non può dispiacere.

E Pianell fu stimato e amato nell'esercito nostro; stimato, perchè se egli era esigente nel richiedere sforzi dagli ufficiali e dalla truppa, era primo a darne l'esempio; amato, per la costante cura che ebbe di appagare i bisogni del soldato. Mentre era comandante negli Abruzzi, quando nessuno curava il benessere della truppa, egli pensò prima di ogni altra cosa di alloggiarla bene e di darle un buono e sano nutrimento. Nulla si deve risparmiare sul soldato — egli pensava — se vogliamo che serva bene e manovri o combatta a dovere. Nei suoi ordini le maggiori cure sono poste, perchè il soldato abbia vitto sano, paglia e, quando occorre, legna abbondante.

Così quel nostro generale, pieno di idealità, rigido ma buono, attivo, energico, instancabile, era andato acquistando fra gli ufficiali e fra le truppe quell'ascendente morale che è proprio ai grandi educatori e ai condottieri di truppa.

A tutte queste qualità egli accompagnava una meravigliosa attività di lavoro. Questa dote, accoppiata a singolare energia e fermezza, si propagava, come per contagio, agli ufficiali suoi coadiutori. Il generale Besozzi, da colonnello, fu suo capo di stato maggiore a Verona; sappiamo quanta attività ed energia possedesse: vero degno allievo del maestro!

Pianell, negli Abruzzi, fu instancabile. Per potersi occupare di tutto e di tutti egli doveva lavorare quindici e financo venti ore nelle ventiquattro... « I miei ufficiali lavorano come cani... », scriveva alla consorte, qualche volta, dandole notizia del modo come passava il suo tempo.

Avanti ieri — scriveva da Teramo il 12 ottobre (1859) — « alle ore 7 antimeridiane feci battere la generale qui e

« manovrai con tutte le truppe... a mezzogiorno facemmo
« una volata fino a Giulianova; il giorno fino a sera ma-
« novrai con quelle truppe che vi stavano... Dopo pranzo
« lessi una porzione delle lettere e le distribuii. La notte,
« alle due, venne il corriere che mi portò la corrispondenza
« andata a Teramo: se ne passò il resto della notte a leg-
« gerla ed a disporre l'occorrente. Ieri mattina, correndo
« sempre in posta, andai a Corropoli per fare conoscenza
« con le quattro compagnie del 12° cacciatori, sbarcate due
« giorni fa. Le feci manovrare due ore in quelle magnifi-
« che alture e mi stancai moltissimo. Da Corropoli cor-
« remmo a S. Eligio... ». E così continuava, dicendo che
nella giornata aveva percorso una settantina di chilometri
di gran galoppo.

La stessa attività portò nell'esercito nazionale. Il 22 set-
tembre 1862, da Faenza, comunicava alla consorte di es-
sere tornato durante la notte da Torino, dove era stato
chiamato a fare parte di una Commissione. Appena giunto
a Faenza, in fretta, fa colazione, alle 11 monta a cavallo
e va in piazza d'armi e ne torna alle 5 pomeridiane. Si
veste in grande uniforme per ricevere la Giunta munici-
pale ed il comandante della guardia nazionale, poi prende
parte ad un pranzo ufficiale, finito il quale, lavora in uf-
ficio fino alla mezzanotte. Si alza poi di buon mattino e
lavora fino alle 10 in ufficio. Ritorna in piazza d'armi
dalle 11 alle 16 1/2... E queste sue occupazioni durante la
giornata non erano eccezionali: erano la regola. Noi oggi
— abituati ad altre scuole — ci domandiamo meravigliati:
Quando mai riposava?

Ma egli era instancabile: era tornato al mestiere delle
armi per vocazione, per passione, « per non marcire in un
« ozio codardo » lontano dal suo paese, e confessava: « Ho
« sete di lavoro, non ho altro scopo che di onorare la mia
« carriera, non miro che ad avere un fine (?) degno di un
« soldato onorevole: io non posso riposarmi, ho bisogno di
« fare il mestiere, ho bisogno di sperare in un avvenire
« non di vani onori e di comandi, ma di fatiche, di pe-
« ricoli, di onore... ».

Infine è necessario accennare ad un'altra dote del Pia-
nell, una di quelle virtù, che forse, oggi, non è apprezzata
come si conviene. I grandi uomini, oggi, l'hanno a di-

stegno... Pianell aveva l'abitudine dell'ordine, buona abi-
tudine, alla quale, spesso, è dovuta in gran parte la resi-
stenza al lavoro. È di moda, ed è un pochino nella nostra
indole di essere arruffoni e di lasciare ai nostri dipendenti
la cura di mettere l'ordine, dove noi abbiamo gettato il
disordine. Pianell fu minuziosamente ordinato: tutto at-
orno a lui era regolato come un orologio; tutto, fino nei
minimi particolari, tanto sul suo tavolo di lavoro come in
piazza d'armi, ispirava il senso dell'ordine, della regolarità,
dell'esattezza.

III. — L'ESERCITO ALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO — SI-
STEMI PER L'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE — REGOLAMENTA-
ZIONE TATTICA — LE ISPEZIONI DEL PIANELL — I CAMPI DI
S. MARIZIO. — Il piccolo esercito sardo, che aveva fatta
bella prova nella campagna del 1859, accanto ai Francesi,
poteva dirsi frutto dell'opera organizzatrice di Alfonso La-
marmora, nei dieci anni di silenzioso raccoglimento e di
bravo lavoro, che seguirono alla disfatta di Novara. Men-
tre l'acuta mente e la mano esperta del Conte di Cavour
gettavano le fila di quella rete diplomatica, nella quale,
nel 1859, doveva cadere impigliata l'Austria, il generale
Lamarmora preparava lo strumento atto a raccogliere il
frutto di quel lavoro.

Per rimediare a tutti gl'inconvenienti, emersi nelle
campagne del 1848 e '49, egli dovette lottare contro diffi-
coltà di ogni sorta: finanziarie, burocratiche, sociali. Do-
vette vincere pregiudizi inveterati, rompere interessi indi-
viduali e di casta: riuscì a prezzo di volontà e di costanza.
L'esercito sardo, con comandi e corpi ben organizzati, con
le modificazioni apportate agli obblighi militari, alla di-
sciplina, ai metodi d'istruzione, si presentava come un
forte, bello — se non perfetto — strumento di guerra.

All'inizio della campagna del 1859 comprendeva solo 18 reg-
gimenti di fanteria e 2 di granatieri, 10 battaglioni di bersa-
glieri, 9 reggimenti di cavalleria, un reggimento di arti-
gheria con 17 batterie, un battaglione zappatori del genio.

Alla proclamazione del Regno, qualche anno dopo, il
piccolo esercito era grandemente cresciuto: il piccolo, ma
forte, organismo, era allungato via via aumentando di mole,
e a misura che cresceva, diminuiva la sua capacità offen-
siva, la sua magnifica vigoria.

Il primo aumento lo si ebbe con l'incorporazione nel 1859, subito dopo Villafranca, dei soldati della *Lombard Army* congelati dall'Austria. Si crearono due nuovi reggimenti di granatieri (Lombardia) e cinque nuove brigate di fanteria (brigade Brescia, Cremona, Bergamo, Como e Pavia), 6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria, 9 battaglioni di artiglieria e genio.

Si aggiunsero subito dopo le milizie della Toscana e dell'Emilia. Le denominazioni delle nostre brigate d'fanteria seguirono le tappe di questo ingrandirsi dell'esercito italiano. Così, si hanno verso la metà del 1860: 10 nuove brigate di fanteria (toscane: Pisa, Siena, Livorno, Pistoia; 7 emiliane: Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara, Parma; 11 battaglioni bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio.

Infine nel 1861, con l'annessione delle Marche, della Umbria e delle provincie meridionali, si ebbero sei altre brigate di fanteria (1 di granatieri (Napoli) e 5 di fanteria (Marche, Umbria, Abruzzi, Calabria, Sicilia), 7 battaglioni bersaglieri e nuovi squadroni, batterie di artiglieria e compagnie genio. E nel 1862, nuovo aumento di altre sei brigate (granatieri di Toscana, brigate Cagliari, Trapani, Palermo, Ancona e Puglie), 6 battaglioni bersaglieri, cavalleria, ecc.

Questo crescere delle forze militari era stato fatto con sei gravi inconvenienti. Primo di tutti: il volgimento nei primi anni di vita con lo sconvolgimento della loro carriera. I vecchi ufficiali piemontesi, si vide, saturi da ufficiali giovanissimi delle milizie lombarde, emiliane e toscane, che avevano fatto carriera a passi di gigante, saltando in pochi mesi da tenenti a colonnelli. Si derivava uno stato d'animo pessimo, una sorta di invidia che si vedeva, sul campo, in basso grado, un ufficiale di chi si vedeva, sul campo, in alto, per una ventata d'anni, che avevano fatto carriera, quando essi avevano combattuto e sofferto per l'unità della patria.

Si aggiungeva la diversità di provenienze e di addestramento professionali della massa degli ufficiali. Ai rigidi ufficiali piemontesi, provenienti dall'Accademia, con i loro studi di studi, si erano aggiunti gli ufficiali improvvisati, corsi della campagna del 1859, alla scuola di Ivrea; si

erano ancora aggiunti sottufficiali, e ufficiali dimissionari e perfino soldati congedati, richiamati e promossi. Il piccolo esercito piemontese, allora aveva dovuto cedere i suoi ufficiali alle milizie lombarde, emiliane e toscane ed era stato così stretto, così, ad improvvisare altri quadri.

Si aggiunsero poi i volontari di quelle milizie, creati di un'alzo ufficiali: medici, artisti, ingegneri si trovarono alla testa delle compagnie e dei battaglioni, a fianco a ufficiali che avevano quindici, venti anni di servizio.

Si ebbero ancora gli ufficiali garibaldini dell'esercito meridionale, e alcuni, pochi ma buoni, provenienti dall'esercito napoletano. « Il corpo degli ufficiali si empì più e più di persone che non avevano quelle qualità di educazione, di cultura, esperienza, capacità, spirito militare ed autorità che si richiedono per il buon esercizio del comando.... »

Scalfì il prestigio dei gradi militari, tanto da mettere « sgomento in chi capiva che la buona disciplina gerarchica e gli alti spiriti militari sono i primi elementi di potenza degli eserciti » (1).

Tutti erano gli ufficiali. La massa dei gregari non poteva essere migliore. Soldati di provenienze così diverse e dispartite dall'esercito piemontese, dai reggimenti austriaci, dai giovani reggimenti toscani, dalle milizie granatieri e dai demoralizzati reggimenti napoletani, non potevano costituire una massa forte e resistente. Le diserzioni erano numerose, la campagna contro il brigantaggio nelle provincie meridionali, rendeva l'opera di cementazione e di educazione assai difficile e penosa.

In mezzo a difficoltà di ogni genere, si dette mano all'opera di educazione e d'istruzione del nuovo esercito italiano.

Per l'addestramento delle truppe si ebbe gran fede nei campi d'istruzione, istituiti a S. Maurizio, a Somma, a Fontana in Toscana. I regolamenti tattici erano quelli dell'esercito piemontese, già modificati ed amplificati dal Lamarca. Ma le istruzioni che si svolgevano in quei campi, come vedremo, risentivano ancora troppo del passato, di quel metodismo e di quella rigidità e meticolosità quarantottine, che ormai pareva avesse fatto il suo tempo. Il ministro Petitti aveva divisato di apportare molte modifi-

(1) Corsi — *Venticinque anni in Italia*. Vol II, pag. 16.

cazioni ai regolamenti tattici, per stare all'altezza degli austriaci, che dopo la campagna del 1859 avevano introdotte molte innovazioni. Fece infatti ricompilare nuove istruzioni, nominò commissioni di generali per studiare le semplificazioni più opportune ai metodi di addestramento della truppa, fece tradurre i testi tattici austriaci; ma di tutto il lavoro fatto ben pochi frutti si raccolsero nella campagna del 1866, sia perchè gli elementi non erano pronti a trarre utilità dagli insegnamenti, sia perchè il tempo, assai breve, non fu sufficiente all'opera polerosa.

Il Pianelli, entrato nell'esercito italiano ebbe il comando della 7ª divisione attiva, con sede a Forlì (novembre 1861). Aveva il comando del dipartimento militare Cialdini, con sede a Bologna.

L'esercito, come si è veduto, era in via di formazione e all'opera di amalgama, di cementazione, di ele-
disparati, il Pianelli si dedicò con l'ardore e la passione, propria alla sua natura meridionale.

Le ispezioni ai reggimenti in formazione ed ai depositi furono uno dei mezzi scelti perchè i capi più elevati, i più alti educatori ed istruttori del nascente esercito, si mettessero a contatto con gli altri ufficiali, e con la massa della truppa. La parola può trascinare ed attribuire un significato di fiscalismo e di inquisizione all'opera svolta dagli ufficiali generali, incaricati delle ispezioni; ma pare che così non fosse; se non altri, il generale Pianelli dette alle sue ispezioni, che duravano in media una decina di giorni per reggimento o deposito, l'impronta, sì, dell'esame ai sistemi, secondo i quali i reggimenti erano governati disciplinarmente, amministrativamente e dal lato dell'istruzione; ma, assumendosi soprattutto il compito, non facile, di rilevare i difetti di comando e di correggere, mostrando praticamente agli ufficiali come si dovesse operare.

« Davvero non ne posso più: — scriveva da Faenza il 30 settembre 1862 — il lavoro cresce nelle mani e debbo farlo con tutta coscienza: non ho tempo di respirare: quattordici ore al giorno di occupazione... Mi chiedi cosa fo in piazza d'armi? Esaminare tutte le compagnie in tutte le istruzioni possibili, esaminare tutti gli ufficiali, uno per uno, esaminare molti sottufficiali. La sera esaminare gli specchi caratteristici.

« Riempire i libretti stampati, in cui tutti gli ufficiali occupano una pagina ciascuno, divisa in tante categorie per farne il ritratto fisico e morale: e la coscienza sempre per lo mezzo. Farne una seconda copia. Esaminare il materiale, la contabilità, i registri, la cassa del reggimento, ecc. ecc. Discorsi per manifestare i risultati della rivista a tutti gli ufficiali riuniti; istruzioni scritte da lasciare al colonnello... Ho finito il cinquantesimo. Domani a prima ora a Ravenna e principio il 55° con la gran rivista in piazza d'armi. Oltre di ciò in questi giorni mi sono alzato alle 5 per andare a Lugo un giorno, e l'altro per andare al bersaglio. È un lavoro immenso, facilitato soltanto dalla pratica che ho di questi affari... non so più nulla del mondo, non apro un giornale: le notizie me le danno i miei ufficiali a pranzo... ».

Queste le *ispezioni* del generale Pianelli.

Nel novembre del 1862 fu nominato comandante della 19ª divisione attiva e della piazza di Alessandria: queste nomine vennero da lui considerate, con giusto orgoglio, come titoli di distinzione: egli, infatti, dal ministro della guerra generale Della Rovere, dai generali Lamarmora e Cialdini e, in genere, da tutti i vecchi e più reputati capi dell'esercito piemontese, ebbe prove non dubbie di essere tenuto in alta stima e considerazione.

La prova migliore l'ebbe nel luglio di quell'anno con la destinazione al comando del campo di S. Maurizio. Il campo sotto il suo comando, ebbe la durata di un mese circa (1º luglio-6 agosto) e vi prese parte una intera divisione e cioè: le brigate Cagliari e Palermo, il 27º battaglione bersaglieri, il reggimento di cavalleria Savoia e 3 batterie di artiglieria.

È noto quale genere d'istruzione si svolgesse a S. Maurizio. Pianelli non poteva certamente mutare, di punto in bianco, faccia alle cose. Anche sotto la sua direzione il campo e le esercitazioni ebbero l'impronta dei vecchi campi dell'esercito piemontese. La cosa apparirà più manifesta quando, come vedremo, negli anni seguenti, il Pianelli ebbe più libertà nella scelta dell'indirizzo da dare alle grandi esercitazioni delle truppe e poté esplicitare tutta la sua genialità nel preordinarle e nello svolgerle.

A S. Maurizio, nel primo periodo del campo, si eseguivano istruzioni di *dettaglio*, per reggimento: in questo pe-

riodo il comandante del campo non s'ingeriva dell'istruzione: eseguiva in genere delle ricognizioni per suo conto.

Nel secondo periodo si svolgevano evoluzioni insieme, con intervento di reparti delle tre armi. Qui si rivelava la genialità e l'attività del comandante. In genere, però, le manovre si potevano considerare come delle grandi parate: grandi spiegamenti in linea delle fanterie, marce in battaglia, passando per fasi e posizioni diligentemente prestabilite e studiate, poi incolonnamento di tutte le truppe e quindi sfilamento in parata. L'abilità del direttore della manovra e il successo di questa erano, comunemente, commisurati alla celerità e all'ordine, secondo i quali le truppe dallo spiegamento finale della manovra passavano all'incolonnamento per lo sfilamento.

Pianell, che era maestro nel far manovrare le truppe sotto il suo comando in piazza d'armi, non poteva trovare difficoltà alcuna a S. Maurizio, dove il terreno era quello di una piazza d'armi e dove si ripetevano, su per giù, le medesime evoluzioni. Egli diceva infatti:

« Gli ufficiali superiori sono meravigliati della mia abilità nel muovere le truppe e contenti del mio comando « pacato e previgente ».

Ma il far manovrare un certo numero di battaglioni in piazza d'armi, con ordine e precisione, come per l'addestramento e non per la guerra, per Pianell era un *giochetto* che ben sapeva fare meglio di ogni altro, ma non era addestrare la truppa al combattimento. E pertanto nella fase finale del campo di S. Maurizio, rompendo le consuetudini, egli propose che la divisione ai suoi ordini eseguisse due marce-manovra di 3 giorni ciascuna. Il che venne fatto: la prima marcia fu eseguita, partendo da S. Maurizio per Volpiano e Chivasso; la seconda da S. Maurizio per Lombardore e Rivarone ad Agliè, passando tutti a guado l'Orco a Feletto e ritornando poi per Favria in una sola tappa a S. Maurizio.

In quelle marce-manovra — forse per la prima volta — le truppe erano condotte ad eseguire atti di guerra e non di parata. Dopo la prima di quelle esercitazioni tattiche egli scrive che gli ufficiali gli han detto « di non ricordarsi di « avere lavorato tanto, ma di esserne contenti, perchè mai « hanno lavorato con tanto ordine e tanto profitto ».

E alla fine del campo egli scriveva ancora alla moglie:

« Questo campo è valso probabilmente più delle ispezioni stesse per farmi conoscere nell'esercito, e da questo lato « non potrò dalla pace nulla più ottenere: il resto non lo « potrà fare che la guerra ».

La guerra infatti, come lui giustamente prevedeva, avrebbe potuto definitivamente troncata le voci maligne che ad arte erano state sparse sulla sua condotta nei fatti di Napoli e mostrare alla luce meridiana del sole la rettitudine della sua coscienza.

Nell'anno seguente — dall'agosto al settembre — il generale Pianell tornò a S. Maurizio, incaricato di dirigere le esercitazioni di un campo più vasto, al quale prendevano parte 8 reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, cinque batterie di artiglieria; i generali Cosenz, Brignone in sottordine; un principe di Casa Savoia, il principe Amedeo, comandante, da colonnello, il 1° reggimento della brigata Re.

Le luttuose giornate di settembre a Torino truncarono le esercitazioni: le truppe venivano chiamate — allora come oggi! — a mantenere l'ordine nella capitale e il campo era sciolto nel periodo di più intenso lavoro e di più fecondo insegnamento per gli ufficiali di grado elevato. Il Pianell che vagheggiava di uscire dalle *caute* di S. Maurizio, « per stare 10 giorni in marcia » ossia per eseguire esercitazioni che avessero tutta l'impronta della guerra, dovette rinunciare al suo ardito disegno.

Dal comando della divisione di Alessandria passò, in ottobre 1863, a quello della divisione di Genova e poi nel maggio 1864 a Torino. Nei vari comandi portò sempre la sua inesauribile operosità: era sempre in mezzo alle truppe, nelle caserme e in campagna: il primo e il più autorevole istruttore dei suoi ufficiali. A Torino, alle 6 del mattino, inamovibilmente era a cavallo in piazza d'armi « dove « egli scriveva — prendo gusto a mostrare a questi « battaglioni qualche cosa di più della solita istruzione del « regolamento di manovra: e confido che ciò serva a qualche « cosa: anche gli ufficiali preferiscono di esercitarsi così « piuttosto che con la solita monotonia ».

(Continua)

S. PAGANO
capitano.

NORME PER IL COMBATTIMENTO

Continuazione e fine — V. dispensa IV p. g. 687.

Dell'attacco.

Questo periodo è costituito da una serie di atti, di disposizioni, di provvedimenti, di iniziative che si reputa necessario metter subito sott'occhio, e succintamente, al lettore prima di procedere a qualche considerazione.

Secondo le *Norme*, nell'attacco bisogna provvedere:

1° A dare una densità varia al fronte per adattarsi al terreno.

2° A sviluppare subito una grande intensità di fuoco per obbligare il nemico a svelarsi.

3° A completare e rettificare lo spiegamento per poter bene iniziare l'attacco (il movimento alternato col fuoco).

4° A procedere a sbalzi di 40 a 50 metri, per reparti, per guadagnar tempo e terreno (intieri battaglioni, intiere compagnie).

5° A fare brevi soste, sia per ragioni di tempo, sia per ragioni morali.

6° A non formalizzarsi nell'avanzata, la quale non potrà mai essere omogenea.

7° A non lasciarsi soverchiamente trascinare dal terreno.

8° A mirare sempre alla conquista, di iniziativa, di quelli appigli tattici che rivestono importanza, rafforzandoli.

9° A provvedere al rifornimento delle munizioni.

10° Ad assicurare il buon impiego dei rincalzi che dovranno occupare in massima parte tutti gli intervalli.

11° Ad adattare e modificare le formazioni di manovra sotto il tiro d'artiglieria, e soprattutto cercare di sottrarsi.

12° A proteggere, tutte le volte che è possibile, la propria artiglieria qualora sia esposta al tiro di fanteria.

13° A disporre in tempo debito, perchè la seconda linea abbia modo di fondersi gradatamente nella prima, dandole così successive spinte nell'avanzata.

14° A fare in modo che le truppe di seconda linea entrino in azione per intieri reparti.

15° Ad evitare che truppe di seconda linea già distese debbano subire perdite non giustificate, mantenendo distanze razionali.

16° A predisporre che le sezioni mitragliatrici siano sempre in condizioni di entrare efficacemente in azione, nella zona delle medie distanze, per esplicare la massima azione, ed ottenere il massimo rendimento.

17° Ad ostinarsi nel far serrar sotto le fanterie per giungere alle più brevi distanze possibili dall'avversario.

18° A perseverare nella lotta, anche se non si può proseguire nella marcia.

19° A tener presente che l'assalto non solo può essere ordinato; ma in molti casi, può avvenire per impulso spontaneo dei reparti.

La vittoria è prevalenza di forze, ma nessuna vittoria è possibile senza l'armonia degli sforzi dei singoli.

Ne può essere un effetto meccanico delle armi.

Se l'uomo collettivo è privo di una grande forza di volontà, ad un dato momento si convince che ogni resistenza è inutile e nello stesso momento in cui la convinzione è data, si sfasciano le ordinanze, si propaga la confusione, incomincia la disfatta, le perdite diventano gravi (*La psicologia militare* — Campolieti).

Ora l'attacco deve possedere in sé questa virtù, e cioè: la forza collettiva capace di arrivare a fondo con risolutezza, checchè avvenga.

La questione, come vedesi, rientra nel campo vastissimo dell'educazione nazionale, e le modalità suggerite per ottenere remunerativi risultati sarebbero semplicemente chiacchiere inconcludenti quando la massa non fosse moralmente preparata per l'attuazione di essa senza esitazione.

Si è da taluno supposto che regolamenti, norme, istruzioni, ecc. altro non sieno che frutto intellettuale di tavole, esprimente desideri, ideali ai quali avvicinarsi nella pratica, ed attenersi nella forma, senza preoccuparsi della sostanza, dello spirito, della finalità.

L'errore d'apprezzamento è madornale: sarebbe perfettamente inutile avere disposizioni tattiche che si basano sulla persuasione e la cura pratica non corrispondenti al carattere, all'indole, al temperamento nazionale ed alle sue idealità.

A molti potrà esser sembrata superflua la considerazione fatta del perché queste norme sono state maggiore o minore. Per lo il più è dell'emanare le nuove *Norme* che si diceva « delle quali una buona esperienza già si è avuta in Libia ».

Ma non perché esse più che mai studiate, rappresentano uno studio morale: esse rispondono psicologicamente al valore intrinseco del nostro soldato, e pertanto si ha il dovere di ritenere che l'applicazione sul campo di battaglia sarà possibile.

L'attacco come è inteso nelle nuove *Norme* ammette il principio che la fanteria (e così tutte le altre armi) possiede spiccatissimo lo spirito offensivo, e che non guardi mai indietro, ma sempre avanti, e che una volta mosso al nemico, non lo si debba più abbandonare, e che in ogni momento in momento nuovi pericoli, nuove minacce.

Anzitutto l'attacco voluto dalle nostre *Norme*, intende mirare alla conquista morale delle posizioni avversarie, e successivamente delle forze materiali.

Vuole insomma una serie di atti così tesi, così convulsi, così coordinati, così impetosi che il nemico provi un disagio morale sempre più grave, allorchando si veda l'avversario entrare risoluto nella zona della morte, delle medie distanze. La manovra dell'attacco pertanto, per quanto complessa, e variabile, nel funzionamento (dovendo rispondere a tutte quelle esigenze professionali, fisiche e morali in principio accennate) deve apparire all'avversario di una semplicità impressionante, quasi spaventosa.

Ora appunto le nostre *Norme* mirano a diffondere sempre più questa speciale educazione nel nostro fuciliere.

Nella nostra regolamentazione tattica, dovunque si parla di azione offensiva, e, come epilogo, dell'azione della baionetta, come sostenemmo in principio.

Insomma la baionetta diventa la caratteristica della capacità offensiva della fanteria, malgrado si vada giustamente magnificando l'importanza del fuoco, e se ne valuti

il giusto segno l'efficacia quando venga eseguito da truppa sulla bella disciplina e padrona di sé e della sua massa nervosa.

Proprio oggi che scriviamo, laggiù in Polonia, Russi e Tedeschi danno esempio mirabile di valor militare, e, una volta giunti sul campo tattico, la vittoria fanno consistere nelle azioni in cui i due avversari riescono a cozzare terribilmente fra loro, riportando la lotta alle primitive tradizioni, nelle quali la fibra di razza, lo spirito guerresco, l'amor di patria entrano in giuoco con risultati di eroismi che sembrano miracolosi.

Dato che in questo articolo noi ci siamo proposti di dedicare all'esame ed allo studio di *Norme* per combattimento, dobbiamo astenerci dalle inutili divagazioni; ma finora ci sembra poter confidare che a riguardo dell'impiego delle truppe nulla vi sarà da cambiare, e se sorgessero come la taluno si affrettava nuovi principii nell'arte questi non toccheranno il campo della tattica.

Concludendo.

L'attacco non è che una via dove avere come risultato, il seguito, come logica conseguenza di un vigoroso assalto.

L'attacco dev'essere sinonimo di vittoria; presentarsi col l'animo incerto, con la fede vacillante, senza quel completo legame spirituale delle menti e dei cuori, è come voler ammettere *a priori* che dopo poche cinquantine di metri, la truppa s'inchioderà sul terreno, e non vi sarà nessuna forza umana capace di sradicarvela.

Dalla riuscita di un attacco tutti devono essere persuasi al principio dell'azione, dal comandante all'ultimo soldato, e la virtù migliore sarà la perseveranza ed il sentimento dell'onore.

E questa persuasione dev'essere incrollabile.

Non vi è che una cura sola per i comandanti: ricercare sempre il collegamento, e mantenere immacolato l'ascendente sui dipendenti.

Non si comanda più in quella zona terribile!

Si agisce per educazione, per l'onore, per coraggio.

Ed il soldato prende esempio da chi lo comanda e lo guida.

La difensiva.

La nostra dottrina tattica, con una forza ed un'autorità particolari, quali risultano dalle pubblicazioni n. 121-132, constata ed egli non mette la inferiorità della difesa all'offensiva.

Tuttavia le vicende della lotta (per non entrare in altre considerazioni di ordine strategico e che esulano dal nostro studio), possono imporre degli arresti momentanei ed alla linea difensiva s'impone, diventa necessaria e stabilibile, a malgrado del disegno del comandante e dello spirito militare delle truppe.

AmMESSO il principio, il dogma, che mai in nessuna guerra si videro operazioni militari, sia in grande che in piccolo, che condotte costantemente e al puro carattere difensivo, era naturale che anche nelle nostre *Norme* per il combattimento, si prendesse in serio esame l'eventualità della difensiva, sia pure momentanea.

E siccome per le truppe che si devono difendere è assai importante ristabilire cogli elementi di forza e del terreno quell'equilibrio, quella resistenza necessari per riportare la situazione, l'insieme, al proprio vantaggio, così le *Norme* avvertono essere della massima importanza di *prevenire il nemico*.

In altri termini, la posizione dev'essere scelta, studiata e preparata con criterio tattico, prima che il nemico si presenti innanzi ad essa.

Talvolta ciò non si verifica: in un combattimento d'incontro, è necessario orientarsi per decidere un'attitudine piuttosto che un'altra; ma se i risultati dell'esplorazione e dell'osservazione, se le condizioni del terreno e di dislocazione, se le condizioni di forze ed il mandato ricevuto sono tali da *imporre* la difensiva, è sottinteso che questo non potrà né dovrà mai essere *un proposito, una volontà*, ma bensì un puro e semplice *atteggiamento*.

Questa è l'ispirazione costante delle nostre *Norme*.

In quanto poi alle modalità di occupazione della posizione viene consigliato di formare *sempre* una 1^a linea piuttosto debole, perchè si ammette un giudiziooso scaglionamento in profondità, il quale risponde al concetto supremo

della « *Manovra* », della difensiva manovrata, com'è intesa nelle *Norme* che ora studiamo.

Questa attitudine manovriera in qualunque situazione di guerra, del resto è confermata in tutta la nostra regolamentazione tattica.

In quanto al modo di occupare le posizioni, si sconsigliò il sistema a *cordone*, e la storia militare ci conduce infatti a deduzioni che ripudiano la difensiva sistematica, e senza soluzioni di continuità.

Eppure oggi vediamo la grandiosa applicazione della difensiva a cordone in Francia, su fronte spettacoloso, sfuggente così a qualsiasi ragione per manovrare.

Era che da una parte, vi è una massa numerosa che finora ha dimostrato solo potenza di resistenza (da quanto si legge nei giornali) e dall'altra parte, non si è potuto più manovrare con immense masse, per non averle più dislocate, perchè dislocate al fronte orientale.

Tale, sul campo tattico, si è avuto la completa impressione di quello che è avvenuto nel campo strategico; esula in generale la manovra, e con essa il risultato decisivo della lotta.

In Polonia invece, dove da ambo le parti vi è un concetto decisivo di portare l'offesa, ed i mezzi (uomo) rispondono con docilità ai condottieri, si assiste allo spettacolo della guerra offensiva, spiccatamente da entrambe le parti.

Ed allora la difensiva, su questo teatro di guerra, riprende il suo carattere normale, razionale; diventa il vero atteggiamento momentaneo suggerito dalle circostanze, ma che non smorza, non limita le qualità offensive delle truppe.

Nelle nostre *Norme* si dà giusta importanza a tutti i particolari per ottenere una buona, efficace difesa, e soprattutto sull'impiego delle mitragliatrici ritengono ribadire il concetto che sono armi d'insidia, armi di sorpresa, da fiancheggiamento, e soprattutto che non riusciranno mai a sostituire i cannoni. Anzi, la vera, indiscussa loro efficacia è in ragione inversa della distanza, e perciò tatticamente e balisticamente parlando il loro impiego, di massima, sarà sempre al disotto dei 700 metri.

La fortificazione campale, specie quella eseguita con atrezze leggieri, anche allorquando si tratti di combattimento d'incontro, assurge, in genere, a vera importanza.

In ultimo le nostre *Norme* vogliono definitivamente combattere la tendenza, ancor oggi comune, alla occupazione preventiva delle posizioni con numerosi reparti.

E si insiste nel concetto che, ove il combattimento non sia imminente non devono essere svelate le posizioni all'avversario, bastando eseguire l'occupazione con piccoli nuclei più che altro, di buoni e vigili osservatori.

Questo concetto è ancor più importante, quando si riflette che mira a non paralizzare le truppe su posizioni prestabilite, ma a tenerle in potenza, sia per agire difensivamente, sia per agire (e questo è l'essenziale) controffensivamente.

Le *Norme* anche nella difensiva consentono ai comandanti tutti quella iniziativa e tutta quella libertà di azione che sono indispensabili per la buona riuscita delle operazioni.

Si vuole con ciò ottenere che qualsiasi operazione in difensiva sia sempre attiva, manovrata; solo mezzo questo per tenere in rispetto l'avversario.

Se dunque grave è la responsabilità che viene assunta da un comandante che si accinge a difendersi, tuttavia non deve sgomentare, se egli è dotato di intelligenza e buon intuito tattico e quando siano tenuti presenti i concetti informatori delle nostre *Norme*.

La cavalleria nel combattimento.

I principi d'impiego di quest'arma sono brillantemente esposti nelle *Norme* per l'impiego delle grandi unità di guerra.

Le *Norme* per il combattimento non danno invece che dei *criteri* per rendere sempre più efficace l'azione della cavalleria nel combattimento.

Il criterio dominante, quasi a sfatare quanto per l'addietro si scrisse a riguardo di quest'arma illustre e benemerita, è « di ricorrere colla massima audacia al combattimento tutte le volte che lo riterrà utile ».

Non sono queste vane parole: la nostra cavalleria ha dato prova nella recente campagna libica di essere seriamente preparata a questo modo di procedere ardito e risoluto. Onore ad essa!

La nostra cavalleria ha ben compreso che malgrado dell'efficienza dell'arma a fuoco, rimane sempre in suo potere un potentissimo mezzo d'azione, tutto morale e che poggia sull'ardimento.

Una condotta cauta a tempo opportuno s'impone; ma essa va interpretata semplicemente come periodo d'attesa; molte sono nel combattimento odierno le cause di disgregamento e di scoramento nelle masse, che per la cavalleria si traducono invece in *fattori perniciosi per agire*.

L'ausilio che le viene dato colla odora moschetteria delle muragliatrici la porta anche ad avere oggidì una maggiore consistenza e resistenza, pur restando immutato il principio che il suo mezzo di combattere sarà sempre essenzialmente a cavallo.

Come si dirà per i reparti ciclisti, anche per la cavalleria non esiste che una sola maniera di combattere: e cioè *offensivamente*.

« La cavalleria si difende attaccando, e deve sapere a tempo osare, e, osando, operare con tutte le forze ».

Nel combattimento di cavalleria contro cavalleria è della massima importanza avere nozione sufficientemente esatta del nemico.

Le pattuglie di combattimento hanno perciò un mandato d'onore del più grande valore.

Sulle basi delle informazioni si potrà assumere una posizione d'attesa. Si disse *potrà*, poiché spesso si procederà senz'altro alla marcia d'avvicinamento.

Il procedimento per stabilire compiti, fissare obiettivi, ripartire le forze, è analogo a quanto vedemmo per la fanteria.

Soltanto, che tutto deve procedere con maggiore rapidità e col concetto di sopraffare la massa nemica con potente urto, ed avvolgere uno od entrambi i fianchi.

Siccome la caratteristica del combattimento di cavalleria è sempre quella di un combattimento d'incontro, come dicemmo già, parlando dell'attacco di fanteria, anche qui a *fortiori*, è necessario poter conservare più a lungo possibile la libertà di manovra, mediante un razionale scaglionamento delle forze in profondità.

Nella marcia d'avvicinamento ha dunque per caratteristica di arrivare sull'avversario nelle migliori condizioni per of-

fendere con speranza di successo; e pertanto l'iniziativa è qualità essenziale.

Da una giudiziosa marcia di avvicinamento, la cavalleria passerà allo spiegamento, cercando di conservare, fin dove le sia possibile, quelle formazioni ristrette che meglio rispondono ai celeri spostamenti e cambiamenti di direzioni.

Riguardo poi alla scelta della direzione di attacco, le *Norme* suggeriscono alcuni criteri; ma poi rientriamo nel campo della genialità, ed i criteri quindi hanno valore relativo per un ottimo comandante di cavalleria.

Soltanto si afferma nelle *Norme* che i maggiori risultati si ottengono quando l'attacco avviluppante venga combinato con quello di fronte.

Le *Norme* si dilungano nella descrizione della carica, come epilogo grandioso, della manovra.

Rientriamo nel campo degli ardimenti individuali e collettivi, e pertanto non ci resta che fare l'augurio per la nostra balda e fiera cavalleria: continuare nelle glorie e tradizioni del passato.

È interessante studiare il contegno della cavalleria contro fanteria.

Come in tutte le guerre passate, così oggidì, a più forte ragione, è ardua impresa intraprendere un'azione contro fanteria non scossa ed in buone condizioni di terreno.

La micidialità delle armi portatili moderne ha fatto per un momento pensare al fallimento della cavalleria, e molti scrittori di cose militari, anche assai autorevoli, avevano vaticinato che sul campo tattico mai più avrebbe potuto rinnovare le splendide cariche del '70.

Si era fatta completamente astrazione della circostanza che la battaglia è nè più nè meno che una grandiosa scena psicologica, dove si producono un'infinità di attriti, di arresti, di contrattempi, che nessuna mente umana può prevedere.

Ora la cavalleria nulla ha perduto della sua celerità; e per quanto fugaci possono essere in una guerra futura le buone occasioni, di preda, esse non mancheranno affatto.

Le *Norme* enumerano giudiziosamente tutte quelle occasioni favorevoli; il resta è questione di fegato.

Vi sono poi circostanze eccezionalissime nelle quali si impone perfino il sacrificio di questa nobile arma, e le

Norme 1° contemplan con una frase « dovrà lanciarsi nell'azione col massimo ardimento, disposta anche a sacrificarsi pur di riuscire nel suo scopo ».

E noi, ufficiali di fanteria, siamo alteri di poter affermare che la nostra cavalleria ha effettivamente questa disposizione d'animo, questa forza, questa volontà.

Contro l'artiglieria la cavalleria combatte con più prudenza: la ricognizione è tutto: e bisogna essenzialmente imparare a colpire la scorta.

Frontalmente si andrebbe a rovina, a sacrificio inutile.

Un attacco fatto da più direzioni (com'è consigliabile del resto anche contro fanteria) è quello che ha più probabilità di riuscita.

Nell'appiedamento la cavalleria è in istato di debolezza; non potranno quindi esserle affidati che compiti ben precisi, e che le *Norme* enumerano minutamente, specie per prevenire il nemico su date località.

In queste azioni a piedi grande ausilio riceverà dalle mitragliatrici, ma ci sia permesso dissentire che l'appiedamento possa conferire (nel maggior numero de' casi) potenza offensiva alla cavalleria, da completarsi, occorrendo, colla baionetta.

La baionetta è, e rimarrà del *faciliere*: essa è il suo orgoglio e la sua fede nella vittoria!

La nostra autorità è ben poca cosa, ma ci sembra che all'appiedamento della cavalleria si voglia tendere ad assegnargli soverchia importanza.

L'appiedamento indica l'azione a fuoco; ora questa azione contro chi potrà essere diretta?

Nella massima parte dei casi non certo contro cavalleria ed artiglieria!

Ed allora, senza fare più inopportuna discussione, ci permettiamo di affermare che la cavalleria verrà a trovarsi, a parità di forze, quasi sempre in condizioni di inferiorità tecnica e morale.

Secondo noi, e del resto, secondo lo spirito delle *Norme* che è più importante, la preparazione ha il vero carattere della difesa: passeggiare, in attesa di truppe a piedi destinate a marciare innanzi, o vero, quando si vuol tentare

un momentaneo arresto della fanteria per la sua mancanza. Ma ottenuto questo scopo, è prudente balzare in sella e cingersi, poichè una buona fanteria non tarderà a riprendere il dominio su se stessa, ed il conseguente predominio sulla cavalleria.

Reparti ciclisti.

La caratteristica di queste truppe è quella di una fanteria, aiutata dalla celerità delle mosse, e si può dire che il loro valore maggiore quanto più ricca è la viabilità e la permeabilità del terreno.

Evidentemente la loro azione varia da un terreno nei terreni di pianura, e da un minimo in montagna. Il ciclismo è facilmente sostituito dall'ardito montamento, raggiunti punti elevati. La facilità, in massima, di azione, anche coi soli mezzi propri.

In piano od in terreno collinoso è naturale che i reparti ciclisti si possa e si debba fare molto assai, nell'assolvere compiti ardui e di sicurezza.

Il loro massimo rendimento è dato allora quando sono dati in cooperazione della cavalleria (specie se unita in grappe unitarie), poichè allora si riuniscono tutti gli elementi essenziali della lotta: velocità, azione di fuoco, e vicinanza e grande forza d'urto.

Le Norme fissano i compiti che possono essere dati ai reparti ciclisti; compiti nei quali si cerca di sfruttare essenzialmente la velocità combinata col'azione di fuoco. Epperò per riconoscere le situazioni, per l'occupazione di punti importanti del terreno sul fronte, per l'inseguimento, per proteggere una ritirata, mina ricche e fini. E per questo, i reparti ciclisti rappresentano la più bella soluzione di una fanteria montata.

La natura di questa fanteria montata su la sua natura, e l'improvvisazione delle sue azioni che la caratterizza, e, come tale, impedisce ogni limitazione di impiego semplici, con spiegamento massimo della forza, evitando le azioni frontali.

Le nostre Norme sono ispirate a questi concetti.

Epperò il bel modo di concludere per i nostri, per tali truppe speciali, qualunque possa essere la situazione

della proprie truppe, non esiste che un unico modo di combattere, vale a dire con carattere eminentemente, decisamente offensivo.

Le mitragliatrici

Nelle nostre Norme non si è creduto opportuno di dedicare un capitolo a parte all'impiego in combattimento delle mitragliatrici per fanteria.

La qualità balistiche dell'arma, il suo impiego tattico ed i particolari di manovra furono compilati in apposita « Istruzione » partendo dal criterio che le mitragliatrici, per la fanteria, non possono costituire che un *serbatoio*, una riserva giuliziosa di fuoco, e ai pararsi in mezzo alle truppe o assai d'appresso, per chi arretrare nello scoppio.

Per la cavalleria invece, l'impiego delle mitragliatrici costituendo per essa un elemento prezioso e potente per potere assolvere svariati e non facili compiti che difficilmente troverebbero una soluzione altrimenti) ha bisogno di essere regolato da norme chiare e precise, inquantochè, affidate ad un'arma la cui caratteristica è l'urto, e non già il fuoco, potrebbe avvenire di dar loro talvolta un impiego non conforme allo scopo per cui l'arma stessa trova la sua ragione di essere nel combattimento odierno.

Ciò sembra pienamente giustificato, ottenendo così l'orientamento delle intelligenze.

L'ardita azione a cavallo si completa così coll'appoggio potentissimo di un fuoco celere e distruttore.

Nell'impiego delle mitragliatrici sia da fanteria, sia da cavalleria, bisogna andar ben cauti; adesso siamo entrati in un vero periodo di frenesia, diremo quasi di ossessione. Con questo non vogliamo trascurare la grande, immensa utilità di quest'arme nel combattimento odierno.

Ma l'arma di per sé stessa, eccezionalmente precisa, come un pezzo d'artiglieria, ha bisogno sempre di personale tecnico, attento e di provato sangue freddo.

Il rendimento della mitragliatrice si può paragonare al gioco di borsa, dove basta una impressionante notizia per far calare la rendita di parecchi punti. Così avviene in quest'arme: basta un errore anche breve nel puntamento, perchè i risultati di tiro siano spesso insignificanti talvolta nulli.

In queste armi rimane però sempre oltre alla maggiore e minore efficacia, un altro coefficiente non trascurabile, vale a dire l'efficacia morale.

Infatti, si è indotti, conoscendo i congegni perfetti dell'arma ed il loro sincrono funzionamento, ad ingigantirne gli effetti quasi con pensieri di spavento.

Questa impressione della paura, ha il suo contraccolpo in chi l'adopera, nel sentirsi tempestato dai proiettili, mentre a chi le adopera infonde l'ardimento.

Tale nuovo strumento guerresco quindi, dobbiamo concludere, sia intervenuto nella lotta per produrre nuove perturbazioni morali nelle masse, specie nelle fanterie e nella cavalleria, tanto che si comincia a pensare e studiare il modo di garentirsi, almeno in parte, da quei micidiali effetti.

La mitragliatrice costituisce oggi un vero patema d'animo per l'attaccante; esso sa che non sarà superata la via perigliosa, qual'è quella dell'attacco, se prima non sarà riuscito ad ammutolire questa stridente macchina guerresca che può produrre sorprese dolorose.

La nostra artiglieria ha il dovere di prendere in serio esame questo stato di fatto, poichè in molti casi, da essa potremo ottenere quei benefici che invano si cercherebbero col solo fucile.

Sarà forse questo uno dei più belli episodi della cooperazione sul campo di battaglia.

Ricordate il 4° battaglione russo del 9° fanteria all'attacco di Kiantekenton? Fu respinto dalle mitragliatrici giapponesi; ed il battaglione, in breve tempo perdette 800 uomini.

L'impressione delle mitragliatrici per i Russi era divenuta un'ossessione; ma chi poteva dar loro torto, conoscendo il valore del soldato russo?

Di questo stato morale depresso dell'avversario ne approfittarono i Giapponesi per cercar di tirare con mitragliatrici anche quando sapevano che i risultati sarebbero stati ben poca cosa.

Nell'attacco facevano avanzare le loro mitragliatrici, che appena in funzione, riuscivano ad ottenere il tragico effetto di far appiattare i Russi dentro le trincee. E così quelli potevano avanzare senza gravi perdite.

Concludendo.

La mitragliatrice è di grande aiuto per la fanteria, sia nell'attacco che nella difesa, purchè il suo fuoco riesca preciso, calmo e misurato. Essa è l'arma migliore per sforzare a momento opportuno la situazione.

Sentirsi appoggiati nelle medie e piccole distanze da quest'arma, infonde sicuro ardore, appunto allora che è tanto necessario, mentre comincia ad affievolirsi l'azione del cannone per non colpire le proprie truppe.

Caratteristica quindi delle mitragliatrici di fanteria è quella di star silenziosa, ma in potenza per intervenire a momento propizio.

La tattica delle mitragliatrici non conosce lealtà: la sua è tattica di vera insidia, di agguato, di sorpresa, di violenza.

Alle grandi distanze giovano poco o nulla, sono efficaci alle medie, terribili alle piccole.

Il loro impiego non ammette quindi alcun dubbio.

Sulle posizioni conquistate sono di effetto morale, più che materiale, incalcolabile, così pure nel proteggere la ritirata.

Nella difensiva sono di grande ausilio, specie nei momenti che il nemico assalta, od al momento dello sbocco controffensivo.

Alla cavalleria danno il modo di superare difficoltà di primo ordine.

Artiglieria.

Fino dall'epoca in cui scoppiò la guerra anglo-boera, basandosi sulle vecchie teorie, frutto delle vecchie armi da fuoco, si ammetteva che la fase iniziale di un'azione tattica spettasse essenzialmente all'artiglieria, ritenuta per tale scopo l'arma per eccellenza, come quella che, possedendo la magia, di svegliare il nemico, potesse assolvere il compito più difficile da sola, e così assicurare senz'altro l'avanzata della fanteria.

Ma questo principio non poteva avere più solenne smentita alla stregua dei fatti.

A Magersfontein i Boeri non si prestarono a questo giuoco, e lasciarono che l'artiglieria inglese frugasse, cannoneggiando, anche con potenti cannoni di marina, tutto il terreno.

E quando nella giornata successiva la disgraziata brigata Wainhope tentò l'assalto della posizione, i Boeri sorsero dai

loro nascondigli, da quelle trincee simili a tane, e con tutto accanimento seppero infliggere all'infelice fanteria inglese, forti e dolorose perdite.

Lo stesso si verificò a Colenso, allo Spion-kop.

Ed era naturale avvenisse così; perfezionate le armi, rese ancor più micidiali, si credeva da molti che l'uomo fosse divenuto elemento secondario, mentre nello svolgersi dei secoli fu sempre l'arma più potente della guerra.

Ora la legge umana non muta: l'uomo non può temere che un altro uomo; contro mezzi di distruzione gettati da lontano, dove l'uomo non appare, qualunque avversario si copre ed attende all'agguato. Anche gli animali non agiscono diversamente.

La filosofia della guerra ci ha invece indotti a concludere che una sola arma ha in sé la potenza di far saltar fuori l'avversario dai propri nascondigli; questa potenza sta nella fanteria che attacca risoluta, unica minaccia vera, reale, diretta: quella che porta la risoluzione sul campo di battaglia.

Entrati in quest'ordine d'idee, ci sia concesso di vedere allora nell'artiglieria, non già un'arma ausiliaria della fanteria, ma il suo complemento.

Fucile e cannone non potranno più, in grandi azioni di guerra, agire separati; la loro fusione rappresenta l'unico mezzo per vincere; tali armi pertanto dovranno sempre completarsi, armonizzarsi nelle distanze e negli effetti.

Se alla fanteria spetta la parte essenziale del dramma, l'artiglieria sostiene, pur essa una parte preponderante.

E questo accordo di armi è tanto più necessario, allorché la lotta dalla fase dello schieramento, entra in quella della marcia d'avvicinamento.

Tutto ciò è indipendente dal fatto che l'artiglieria talvolta è pur obbligata a ricercare quella nemica per sopraffarla o distrarla dal tiro contro fanterie amiche, ciò che in ultima analisi, si riduce allo stesso risultato; e in tutti i modi, con ogni mezzo, che la propria fanteria sia sottoposta gravemente al fuoco d'artiglieria avversaria e le renda impossibile, od assai penosa la manovra.

Ad avvalorare questo concetto, ormai così fortemente affermato nelle nuove *Norme* basta ritornare col pensiero a quanto scriveva alcuni anni fa il generale Kessler nella sua « *Tactique des trois armées* »: Il combattimento è uno; ed è la fanteria che lo dirige, che lo domina. Tutti gli

sforzi della cavalleria, dell'artiglieria devono tendere unicamente verso un fine unico; favorire la marcia della fanteria, mercé una cooperazione attiva, efficace e continua.

Questo concetto è dunque in piena ed assoluta opposizione a quello che regnava nel 1870; allora era la *proclamazione della separazione delle armi nel momento in cui più che mai era indispensabile la loro azione concorde*.

Quanto fosse errato il principio d'allora, ce lo dimostrano le dolorose perdite prussiane a Froschwiller, a Spicheren, a Mars la Tour, a S. Privat.

Ei anche Napoleone, colle armi d'allora, aveva detto: I più « *grandi mezzi, qualora vengano disseminati in azioni isolate, non producono niente, sia per la cavalleria, sia per l'artiglieria, sia per la fanteria, ed intutto l'organismo militare* ».

Ora i concetti espressi nelle nuove *Norme* parmi inquadrino bene le idee.

L'artiglieria, dicono, ha grande influenza nella battaglia, e, costituendo solidi punti di coordinamento e d'inquadramento nella lotta, fornisce ai comandanti di truppe uno dei mezzi principali di direzione durante le fasi della lotta. E sostenendo l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi, deve, anche a costo dei più duri sacrifici, coadiuvarla efficacemente.

Per ottenere questo risultato oggidì una buona artiglieria disporrà sempre di materiale leggero e pesante. Col primo si tenterà di raggiungere i seguenti risultati: « *battere bersagli animati scoperti o quasi, ovvero coperti con ripari poco resistenti, oppure molto bassi, ma sopra tutto deve possedere la qualità essenziale di poter sempre, in ogni circostanza, accompagnare le truppe in tutte le fasi della lotta* ».

Il materiale pesante, rispetto all'altro, possedendo maggior potenza di fuoco, ma minore mobilità, può ottenere, in determinate circostanze, risultati importanti, per la possibilità di battere opere di fortificazione campale, ricoveri o robuste coperture orizzontali, bombardare caseraggiati, ed anche battere truppe annidate nelle pieghe del terreno.

A ciò giovano molto gli obici campali.

I cannoni pesanti hanno invece la particolare missione di battere le artiglierie avversarie da grande distanza, ed anche ostacoli verticali resistenti.

È ciò che si vede nell'immane lotta che sta per sconvolgere l'Europa.

Le artiglierie pesanti entrano in giuoco in tutte le operazioni di maggior importanza, e sul campo di battaglia si tenta con ogni mezzo della meccanica di trasportare enormi bocche a fuoco (la Germania il famoso 420 e l'Austria il 305) per rompere ogni solida resistenza ed aprire la breccia nella quale incuneare e far irrompere le fanterie.

Così a Liegi, a Gand, Anversa. Così si è ripetuto sul suolo francese ed in Gallizia e nella Prussia orientale.

L'attuale guerra viene a confermare la necessità di appoggiare l'azione delle grandi unità di guerra con calibri differenti, dalle artiglierie leggere fino al cannone ed all'obice pesante ed al mortaio.

In un corpo d'armata bisogna poter subito controbilanciare le artiglierie dell'avversario (non meno di 120 pezzi) nè ci possiamo fare illusioni su risultati di vittoria senza il predominio del fuoco d'artiglieria.

Eppertanto l'artiglieria è divenuta anch'essa arma principale, dominatrice della battaglia, della grande battaglia; e, senza di essa la fanteria potrebbe paragonarsi ad un'ottima automobile, elegantissima, a cui mancasse il motore.

La fanteria ha bisogno di trovare il « corpo a corpo » col nemico, e per far ciò deve poter attraversare il terreno fino alle piccole distanze colla fiducia di giungervi in buone condizioni morali e fisiche.

Ma se trova dinanzi un terreno infernale, dove non sia possibile posare il passo senza correre incontro all'annientamento, allora il sacrificio eroico diventa nullo.

All'artiglieria dunque spetta nella guerra dell'oggi il posto d'onore assieme alla fanteria, e su di quella, la seconda trova il mezzo principale per esplicare tutta la sua azione d'urto, di fuoco, di slancio.

In altro articolo tratteremo dell'impiego delle truppe del genio, dei reparti di sicurezza, dei combattimenti d'incontro, di località, di operazioni in terreno fortemente coperto e terreno boscoso, delle operazioni alpine, ecc.

Così, in due brevi articoli, avremo passato in rassegna le nostre *Norme* e fermata l'attenzione sui punti nei quali ci è permesso dissentire in piccola parte, e su quelli che hanno il carattere quasi dogmatico, e che debbono essere perciò religiosamente scolpiti nella mente e nel cuore.

F. NRECI

maggiore del 56° fanteria.

NAPOLEONE I

MASSIME E PENSIERI DEL PRIGIONIERO DI SANT'ELENA

*Manoscritto trovato fra le carte di LAS CASAS
tradotto per cura di EMILIO GALANI*

(Continuazione e fine. V. di mensa IV, pag. 776.)

229. La costituzione è utile solo quando la si fa applicare; non occorre che un capo di Stato divenga un capo di partito.

230. Il patto sociale dell'Europa è stato rotto dall'invasione della Polonia nel 1772. Quando sono apparso sulla scena politica, il sistema di smembramento non era nuovo. L'equilibrio politico è un sogno, che bisogna ormai dimenticare. Alessandro conserverà la Polonia, come io ho conservato l'Italia, perchè egli è il più forte: ecco tutto il segreto.

231. La lusinga ha sempre onorato i governi deboli di spirito, di prudenza, come i sediziosi qualificano il rigore del dispotismo.

232. L'abdicazione di un sovrano è un'ironia: egli abdica al giorno, in cui la sua autorità non è più riconosciuta.

233. A Mosca era presente tutto il mondo a decidere della mia supremazia; gli elementi hanno troncato il problema.

234. In Francia la repubblica non potrà sussistere; i repubblicani di buona fede sono degli *idioti*; gli altri degli intriganti.

235. L'impero era appena sbizzato; avrei elargito le basi delle mie istituzioni se avessi potuto dar pace al continente.

236. Nessuna corona, dopo Carlomagno, è stata data con tanta solennità come quella, che io ho ricevuta dal popolo francese.

237. Detesto le illusioni: ecco perchè il mondo per me la sussistito in *fatto* e non in *diritto*.

238. Gli ebrei avevano rifornito le mie armate in Polonia; ho voluto rendere loro una vita politica come nazione e come cittadini, ma non li ho trovati capaci di vendere dei vecchi abiti. Sono stato costretto di mantenere in vigore le leggi contro l'usura: i contadini della Alsazia me ne sono stati grati.

239. Nell'esercito russo ho trovato eccellente la cavalleria regolare, i cosacchi sono facili ad essere dispersi. I prussiani sono cattivi soldati; la fanteria inglese a Waterloo ha fatto miracoli.

240. Dopo i grandi avvenimenti, causati la mia assenza mi ha meravigliato di più che vedere Fouché, regicida e vecchio rivoluzionario, ministro di Luigi XVIII e deputato della Camera *introvabile*.

241. Ho sempre pensato essere un'onta per le potenze europee di sopportare l'esistenza dei Barbareschi. Sotto il mio consolato avevo fatto fare a questo riguardo alcune proposte al governo inglese, io offrivò di fornire le truppe se esso mi avesse voluto dare navi e munizioni.

242. Ferdinando VII non regna nè per il suo coraggio nè per la grazia di Dio, ma per caso.

243. Nelle mie campagne di guerra molto raramente sono servito di spie. io faceva tutto di mia istruzione, indovinava esattamente, marciava con celerità, la fortuna faceva il resto.

244. Ho ben visto uomini, che trovavano i miei ordini inesplicabili; qualche volta ho loro spiegato i mezzi, di cui mi sarei servito io, ed essi trovavano che niente era più facile.

245. Oggi, in Europa, vi sono due classi: quella che chiede privilegi e quella che li respinge.

246. Se avessi vinto la coalizione, la Russia sarebbe stata straniera in Europa come il reame del *Tibet*. In questo avrei messo il mondo sotto la protezione dei *Cosacchi*.

247. Niente accresce la forza delle truppe come le vittorie.

248. In coloro, che hanno qualcosa da perdere, non si trovano persone forti.

249. Durante la mia campagna del 1814, ho creduto per tre volte che niente fosse impossibile per i miei soldati; essi si sono creati un nome immortale. Le mie disfatte sono state gloriose.

250. Coloro, che mi hanno vinto, non sono stati nè i realisti nè i malcontenti, sono state le baionette nemiche.

251. La storia del mio regno creerà la fama ad un nuovo *Tucidide*.

252. Lo spirito umano non è ancora talmente maturo perchè i governanti facciano quello che *debbono* e i governati, quello che *vogliono*.

253. Si tratta bene di logica quando si organizza la gente a forza di baionette! La logica non consiste in questo caso ad essere *giusto*, ma ad essere *forte*.

254. Col tempo la pubblica opinione rifiuterà i sofismi dei miei calunniatori.

255. Di Beniamino Constant io feci un tribuno; lo allontanai quand'egli volle perorare; questo si chiamò: *eliminare*, la parola ebbe fortuna. Beniamino ha lo spirito dei geometri, per *teoremi* e per *corollari*; è un grande autore di libri.

256. Dopo la giornata del 13 vendemmiaio, il mio repubblicanesimo visse a Parigi per ventiquattr'ore con grande meraviglia della *compagnia di Babeuf* e dei missionari della *religione del fruttidoro*.

257. Talleyrand e de Pradt si sono vantati di aver ristabilito la casa di Borbone. È una guasconata; tale ristabilimento avvenne per la necessaria conseguenza degli avvenimenti.

258. Io non sono altro che uno spettatore del secolo, ma so meglio di tutti in quali mani sia caduta l'Europa.

259. Io vedo degli addentellati, posti nel governo della Francia.

260. Grouchy ha voluto farsi bello a mie spese; non è vero affatto che gli ho ordinato di mandarmi il duca di Angoulême a Parigi, egli l'avrebbe fatto. Trattai questo ultimo come un nemico leale, perchè io ho stima di lui.

261. Il popolaccio incorreggibile mostra in ogni luogo lo stesso spirito di pazzia.

262. Fra gli uomini, che non amano di essere oppressi, si trovano molti, che amano di opprimere.

263. Se l'opinione pubblica si è mostrata contraria alla costituzione, proposta dal Senato nel 1814, vuol dire che ha compreso come coloro, che curavano i suoi interessi, erano arrivisti.

264. È vero che io oltrepassai i limiti dell'isola d'Elba; ma i coalizzati non hanno osservato le condizioni, alle quali io vi andai.

265. In Europa non vi è più diritto delle genti; si tratta solamente di bastonare come si fa con i cani arrabbiati.

266. Io vedo che in Francia la libertà è nella costituzione e la schiavitù nella legge.

267. Gli autori del *Censeur* sono sognatori da relegare a Charenton, perchè, in coscienza, seminano diffidenze e odii. Sono tribuni che bisogna trattenere e reprimere.

268. Un sovrano deve promettere solamente ciò che vuole mantenere.

269. La migliore distinzione dei poteri è questa: *elettorale, legislativo, esecutivo, giudiziario*. Io li avevo ben distinti nella gerarchia del mio impero.

270. Il duca di Feltre si è mostrato reazionario e oppressore perchè era capace solamente di questo. Egli avrebbe voluto un nome nelle nostre glorie, ma queste non l'hanno riconosciuto. Non mi occorreva un'aquila per dirigere la guerra, me ne incaricava io e appunto per questo io l'ho scelto.

271. Quando combattei le Cortès, non m'aspettava affatto che Ferdinando le trattasse come ribelli.

272. La teologia è per la religione quello che i veleni sono per gli alimenti.

273. Io ho resa Parigi più comoda, più pulita, più salubre, più bella di quello che non era, e ciò in mezzo alle guerre che dovevo sostenere; i parigini accolsero cantando tali opere buone; la verità è che essi forniscono danzatori, cuochi e mode a tutta l'Europa. Io lo sapevo già.

274. Nella marcia dei secoli, come in quella delle armate, vi sono sempre i condottieri.

275. Una guerra civile, qual che ne è pretesto, è quella di un principe, può durare lungo tempo; ma in fine la massa popolare la vince.

276. L'ordine sociale di una nazione riposa sulla scelta degli uomini destinati a mantenerlo.

277. Il popolo è giudizioso quando non è traviato dai tribuni.

278. Il mio Consiglio di Stato era composto di uomini integri e di vero merito, ad eccezione di qualche camaleonte, che vi era scivolato, come d'altronde succede per tutto.

279. Il mio governo si era elevato sopra un piano troppo vasto per avvedersi dei difetti delle ruote: tuttavia io ho governato quarantadue milioni d'uomini per quindici anni, facendo l'interesse del più gran numero di essi e senza troppa collisioni.

280. Ciò che ho trovato di singolare nel mio regno è che il papa sia stato ricevuto ai confini dell'impero dal rinnegato Abdalla Menou, e a Parigi da tre preti *apostati e ammogliati*, che sono T...nd, F...é e H...ve.

281. Il diritto marittimo è la causa di lotta di tutte le nazioni. Il mare non può essere nè coltivato, nè posseduto; è la sola via realmente pubblica, e ogni pretesa esclusiva, da parte d'una nazione alla supremazia dei mari, è una dichiarazione di guerra agli altri popoli.

282. Se l'abdicazione di Carlo IV non fosse stata forzata, avrei riconosciuto Ferdinando come re di Spagna. Gli avvenimenti di Aranjuez non potevano essermi indifferenti: le mie truppe occupavano la penisola: come sovrano e come vicino, non doveva mai sopportare un tale atto di violenza.

283. I costituzionali sono dei *pappa-mosche*; in Francia hanno violato tutti i patti; i licurghi hanno un bel fare, i patti si violeranno sempre. Una costituzione non è altro che un foglio di carta.

284. La nazione, il popolo, l'esercito, i francesi in massa non hanno bisogno di dimenticare il passato: il passato è la loro gloria.

285. È più facile elevare una repubblica senza anarchia che una monarchia senza dispotismo.

286. Gli uomini, che sono padroni nelle loro case, non perseguitano mai nessuno, ecco perchè un re, che non ha oppositori di sorta, è un buon re.

287. Ordinariamente i riformatori sono malati, turbati dal fatto che gli altri godono buona salute; essi proibiscono i *ragoûts*, che non possono mangiare.

288. Io non amo che si faccia mostra di disprezzare la morte; la gran legge è di saper sopportare l'inevitabile.

289. Il più poltrone fugge dinanzi al più perverso; il più debole è vinto dal più forte: ecco l'origine del diritto politico.

290. Negli spartani io vedo un popolo forte e feroce. I bei secoli di Sparta sono come quelli dell'età di mezzo, quando tutti i cappuccini morivano in odore di santità.

291. Solamente quando io caddi, il Senato seppe divenire energico; se avessi vinto, avrei avuto il suo voto.

292. Regnault era eloquente e per questo lo mandava spesso a discorrere alla Camera e al Senato. Fra gli odierni oratori vi sono cattivi chiacchieroni.

293. A. u mi ha tradito. L'ho sempre considerato come una lustra.

294. Réal faceva molto bene il servizio di polizia. Quando desiderava di ridere gli ricordavo la frase del suo giornale rivoluzionario, con la quale invitava i *buoni patrioti* a riunirsi il 21 gennaio per mangiare una testa di maiale. Durante il mio regno egli non ha mai mangiato teste di maiale, ma ha accumulato grandi ricchezze.

295. Luigi XVIII si è comportato saviamente verso i regicidi: il perdono era quasi un diritto perchè si trattava di un affare riguardante personalmente la sua famiglia; ma il tradimento, la concussione, i delitti di lesa governo appartengono ad un'alta corte di giustizia nazionale; io non avrei loro perdonato tutto ciò.

296. Nell'avvilimento si rispettano solamente coloro, che si sono rispettati durante la loro grandezza.

297. Blücher ha ammesso che si era battuto tutti i giorni, dal suo passaggio del Reno in gennaio fino al suo ingresso a Parigi, nel 1814. Gli alleati ammettono di aver perduto 140,000 uomini durante tali tre mesi; io giudico tale cifra molto più superiore. Io li ho attaccati tutti i giorni sopra un'estensione di 150 leghe. Blücher si distinse molto alla Rothière: il mio cavallo fu ucciso. Il generale prussiano era solamente un buon soldato, perchè quel giorno non seppe approfittare dei vantaggi avuti. La mia guardia fece prodigi di valore.

298. Il Senato mi ha accusato di aver cambiato i suoi atti, cioè a dire di essere *falsario*. Il mondo intero sa che

io non aveva bisogno di un tale artificio; un mio segnale era un ordine; esso faceva sempre più di quello che io domandava. Se avessi disprezzato gli uomini, come mi si è rimproverato, questo consesso avrebbe sperimentato che questo non avveniva senza una ragione.

299. Non mi sono mai dovuto rimproverare di aver messo l'onore in contraddizione con la felicità della Francia.

300. Io dissi che la Francia era in me e non nel *popolo di Parigi*. Mi hanno fatto dire invece: « La Francia sono io », e questo è un assurdo.

301. Secondo molti, l'*usurpatore* è il principe detronizzato, il legittimo colui che dispone dei favori e delle cariche; l'Antitrone di Sosia è colui presso il quale si pranza.

302. Vi sono uomini, i quali sono virtuosi solamente perchè manca loro l'opportunità di essere viziosi.

303. Il volgo immagina Dio come un re, che tenga consiglio nella sua corte.

304. Le idee di Pascal non sono altro che *galimathias*; di lui si potrebbe dire ciò che il popolo dice dei ciarlatani: *Bisogna ben che egli abbia ragione perchè noi non lo comprendiamo*.

305. L'ambizione di dominare sopra le anime è una delle più grandi passioni.

306. Non credo che i Borboni abbiano, meglio di me, compreso gli interessi della monarchia. Quanto a quelli della loro dinastia, lo vedremo nell'avvenire: essi tendono a considerazioni politiche di carattere molto elevato.

307. Vi sono stati rivoluzionari grandi e nobili nelle loro azioni; fra questi si possono annoverare *Lanj...s*, Lafayette, Carnot e qualche altro; questi sono uomini, che hanno sopravvissuto a loro stessi: il loro compito è finito, la loro carriera è terminata, la loro influenza è nulla. Essi sono semplicemente ottimi istrumenti, che bisogna sapere adoperare.

308. Io non avrei mai creduto alla grande destrezza del cortigiano Decazes. Ma in ogni cosa bisogna vedere come essa va a finire.

309. Ciò che vi è di più singolare nella mia fortuna è questo: che avevo ridotto i miei nemici a servire alla mia gloria o a morire.

310. Negli ultimi avvenimenti mi sembra che le catastrofi siano state più grandi degli uomini.

311. Il signor de Chateaubriand mi ha onorato con una filippica eloquente ma poco giusta. Egli si è molto adoperato per la causa regia. È un uomo di *genio*.

312. Il trattato del 20 novembre non è stato osservato meglio di quello che non si sia fatto della capitolazione di Parigi; non si sa se bisogna incolparne le potenze estere o il ministero francese.

313. Chi m'avrebbe detto sul campo di battaglia di Friedland e nel battello sul Niemen che i russi si sarebbero impadroniti di Parigi e i prussiani avessero accampato a Montmartre?

314. Quando i prussiani m'intimarono di sgombrare in tre settimane la Germania, io avevo ancora disponibili seicentomila uomini. Credetti che il loro governo fosse divenuto pazzo; il buon esito giustifica tutto; ma quella fu una pazzia dei prussiani, una vera smargiassata.

315. La tirannia più insopportabile è quella dei propri dipendenti.

316. Alla reazione di termidoro il governo mi sospese solamente dal comando, ma Aubry mi fece imprigionare. I servi agiscono sempre peggio dei loro padroni.

317. È bensì vero che, cadendo, ho lasciato un gran debito alla Francia, ma il mio rilevante dominio era là; che cosa ne hanno fatto?

318. Un uomo, che dimentica i suoi dolori nei divertimenti, non soffrirà per lungo tempo, perché essi sono un rimedio per i piccoli mali.

319. Io non ho mai rifiutato niente all'imperatrice Giuseppina; ho conosciuto la sua intelligenza e la sua devozione.

320. Taccio le sciocchezze di qualche sovrano, appunto come si dissimulano i favori delle vecchie cortigiane.

321. La marcia di Grouchy, dopo Namur, sino a Parigi è una delle operazioni più belle della guerra del 1815. Io lo credevo perdute con i suoi 40,000 uomini. Senza questa operazione avrei potuto riunire il mio esercito dietro Valenciennes e Bouchain, appoggiandomi alle piazze forti del Nord. Colà avrei potuto organizzare la difesa e disputare il terreno al nemico a palmo a palmo.

322. Ney e Labédoyère si sono lasciati fucilare come bambini; ignoravano che in tempo di rivoluzione i temporeggiatori finiscono per avere ragione.

323. In tutto ciò che è stato pubblicato da quattro anni ad oggi sul mio regno e sulle azioni degli uomini, non vi sono quattro pagine che dicano la verità. Vi sono molti *libellisti* e nessun *Tucidide*.

324. Ho sempre ritenuto un delitto da parte di un sovrano l'appello allo straniero per sostenere la sua autorità nel proprio paese.

325. Comprendo benissimo che Fouché abbia redatto le liste di proscrizione, ma dai nomi degli uomini segnativi non mi posso spiegare nulla.

326. Gli spagnuoli non avevano da fare niente di meglio che accettare la costituzione che io loro proposi a Baiona; disgraziatamente essi non erano maturi per essa. (Intendo la massa del popolo).

327. Fu una bella idea quella di aver riunito nelle quattro classi dell'Istituto l'imponente riunione di tutte le intelligenze. Per mutilare questo monumento della gloria nazionale bisognava proprio essere molto male ispirati.

328. Lo spirito umano ha fatto tre importanti conquiste: i giuristi, l'*uguaglianza delle imposte* e la *libertà di coscienza*; i sovrani, salvo che non siano pazzi, non possono più combattere queste tre nuove basi del contratto sociale.

329. Leggendo il *Censore*, ho spesso creduto che fosse stato scritto o da *Talleyrand* o da *Pozzo di Borgo*. Tale libro è *antifrancese*, gli autori sono degli ideologi a *sogni profondi*; cadono nel ridicolo quando *vogliono dar lezione ai re*.

330. I popoli cessano di pensare quando cessano di lamentarsi.

331. A Fontainebleau non ho trattato per me solo, ma ho agito in nome della nazione e dell'esercito; se mi sono riservato il titolo di imperatore e l'indipendenza di sovrano, è avvenuto perché non voleva fare arrossire i generosi, che mi avevano seguito, abbandonandomi agli insulti nemici.

332. Vi è una specie di ladri, che le leggi non contemplano, e che rubano ciò che gli uomini hanno di più prezioso: *il tempo*.

333. In Francia vi sono taluni, che tornano alla *Costituzione* quando hanno paura, come il giocatore torna alla sua bella quando ha perduto.

334. La signora di Staël ha scritto, come donna, sopra le passioni in modo da familiarizzarsi con il suo tema. Essa prende spesso l'intelligibile per il sublime e non è mai tanto arida che quando è profonda.

335. Il tempo delle repubbliche è finito in Europa, presto non ve ne saranno più.

336. In meccanica una volta conosciute tre quantità, si trova sempre la quarta. (Chi è buon matematico) intendi.

337. La massa del popolo spagnolo è feroce, ingrato e barbaro; mentre io, nei depositi di Lamoges, di Périgueux e di Moulins, faceva trattare i loro prigionieri con umanità, si assassinavano i miei soldati e li si sottoponevano alle torture e ai supplizi. La resa, concessa al generale Dupont a Baylen, fu violata in un modo tale che nella storia non se ne ha un esempio simile.

338. Potrò sempre elevarmi sopra i miei denigratori, perdonandoli.

339. Ogni partito è un misto di sciocchi e di bravi.

340. Al mio sbarco a Cannes sui giornali di Parigi si leggeva: *Ribellione di Bonaparte*; dopo cinque giorni: il *generale Bonaparte* è entrato a Grenoble; dopo undici: *Napoleone* è entrato a Lione; dopo venti: *l'Imperatore* è arrivato alle Tuileries; dopo questo, andate a cercare nei giornali l'opinione pubblica.

341. Dopo avere avuto a mia disposizione i tesori dell'Europa, mi sono imbarcato con duecentomila franchi. Gli inglesi ritennero che questo fatto non fosse dignitoso per me, quel commerciante, che diede fuoco ad una lettera con un biglietto di cinquantamila ducati, donato da Carlo V, si mostrò più grande di questo stesso imperatore.

342. In aritmetica e in geometria non vi è nulla di nuovo. In confronto a tutte le altre scienze sono quelle, che aguzzano maggiormente l'intelligenza.

343. Dopo la mia caduta, i frasisti, stipendiati da me, mi hanno trattato da *usurpatore*; non sanno che avrei potuto divenire il decano degli altri sovrani. In Francia non si scrive altro che romanzi.

344. Machiavelli insegna come si conservano le conquiste. Io, per questo, non conosco altro che un mezzo: ed è quello di essere il più forte. Il segretario fiorentino in politica è uno sciocco.

345. Si perde la popolarità tanto per una cosa mal fatta quanto per un gran colpo di Stato. Quando si conosce l'arte di governo non si giuoca la propria reputazione altro che sopra una buona carta.

346. Non mi sono curato di entrare in trattative con i principi tedeschi: dopo la vittoria di Austerlitz li ho avvolti nel mio turbine ed essi sono stati a me uniti fino che sono stato vittorioso. Alessandro potrà fare lo stesso quando avrà sconfitto i prussiani e gli austriaci.

347. Un sovrano non può evitare la guerra a suo piacimento; e, quando vi è costretto, egli per il primo deve attenersi ad entrare nella lotta e fare un'invasione energica e pronta, senza di che ogni vantaggio rimane in potere dell'aggressore.

348. Locke è un grande maestro in *definizioni*, ma è un povero *logico*.

349. Tiberio, se nel suo Impero avesse avuto dei *giacobini* e dei *realisti*, non avrebbe avuto tempo da perdere nelle caviglie.

350. I luoghi comuni della *disputa* hanno fatto il loro tempo e hanno lasciato il posto ai luoghi comuni della *politica*.

351. Aveva distinto la nobiltà, come intendo io, cioè fondandola sui titoli e sui trofei; la mia nobiltà non era un vecchissimo feudale: di un caporale io facevo un barone.

352. Io non sono come certi principi imbecilli, che lasciano fare e non fanno niente, poichè in questo caso avrei potuto solamente ridurre il reame dietro la Loira.

353. Credo che mai la Francia abbia conosciuto l'ordine meglio che sotto il mio governo.

354. Un principe perfetto dovrebbe avere la condotta di Cesare, i costumi di Giuliano e le virtù di Marco Aurelio.

355. Occorre guidare gli uomini con i freni del giorno d'oggi e non con quelli di altri tempi.

356. Domandare fino a qual punto la religione è necessaria al potere politico è lo stesso che domandare fino a qual punto si può fare una puntura ad un idropico, tutto dipende dalla prudenza del medico.

357. Il declamatore Tacito dice che vi sia pericolo a lasciar vivere coloro, cui si è tolto ogni cosa, io me ne sono accorto!

358. Dopo la disfatta di Mosca mi si è creata un'alta politica, la mia persona e il mio nome vivano ancora, perchè, dopo tre mesi riapparvi con 200,000 uomini.

359. Il mio 18 brumaio fu grande nelle sue conseguenze, è da quel giorno che s'inizia la restaurazione dello stato sociale.

360. Quando si gettano a piene mani le onorificenze, molti non meritevoli le raccolgono e il merito passa in un canto. Non si andrà a cercare una spallina sul capo di battaglia quando si può ottenerla vivendo in un'antichità.

361. Io trovai i rivoluzionari e gli emigrati assai di ricchezze e di favori. Essi rivalizzavano per bassezza. Avevo voluto fare dei grandi con degli uomini nuovi: non essendovi potuto riuscire ne ho preso il maggior numero tra i miei soldati.

362. Durante le mie guerre d'Italia il Direttorio si ammazzava e tentava farmi dei rimproveri; gli mai lavavano le madonne d'argento massiccio e allora taceva; intanto il mio esercito aumentava il numero delle sue vittorie.

363. Dopo Carlomagno la fanteria è stata sempre la stessa. Sotto il mio regno non v'era un granatiere francese che non si credesse, da solo, capace di vincere il nemico.

364. La legge deve essere chiara, precisa, uniforme, interpretarla è lo stesso che corromperla.

365. È fornito della massima immaginazione che una propria memoria sa riunire il maggior numero di fatti.

366. Nel secolo decimosesto, i *filibustieri*, se avessero potuto avere una politica pari al loro coraggio, avrebbero fondato in America un grande impero.

367. È strano che in questo secolo di luce i sovrani vedano giungere l'uragano se non quando si scatenano.

368. La parola *liberale*, che suona tanto bene all'orecchio degli ideologi, è di mia invenzione. Se io sono un usurpatore, essi sono dei plagari.

369. Un principe cade in disistima quando è debole e irresoluto: è assai peggio poi quando egli è guidato da un ministro inetto o screditato.

370. Prima del codice civile non vi erano affatto leggi, ma cinque o sei mila volumi, che riguardavano le leggi, il che permetteva ai giudici di potere in coscienza decidere sulle cause senza comprenderle.

371. Marco Aurelio visse e morì onorato perchè egli salì al trono in circostanze favorevoli. Questa fortuna era forse riservata a mio figlio.

372. Il 18 fruttidoro avrei potuto condurre a Parigi l'esercito d'Italia ed imitare Severo; ma la pera non era ancora matura.

373. Quando, tornando dall'Egitto sbarcai a Fréjus, Bonaparte e S... discutevano; l'uno voleva richiamare il Re, e l'altro il duca di Brunswick: io li ho messi subito d'accordo.

374. Hobbes è un cattivo filosofo, e Montesquieu un bello spirito.

375. Il senso morale dei repubblicani è molto basso: essi si permettono di fare senza scrupoli tutto ciò che è utile alla loro opinione e al loro partito: così, quello che sarebbe virtù in una repubblica è delitto in una monarchia.

376. Rabelais ha imitato il primo Bruto, il quale si finse pazzo per fuggire alla diffidenza dei Tarquinii.

377. Non fu nè l'oro nè l'argento che mi mancarono, ma lo zucchero e il caffè; così le buone massaie non mi hanno mai perdonato il blocco continentale.

378. La vera ricchezza degli Stati consiste nel numero degli abitanti, nel loro lavoro e nella loro industria.

379. Lo spirito delle leggi è un edificio mal fondato e di costruzione irregolare, nel quale vi sono appartamenti belli e soffitte dorate.

380. I politici da club, che si scalmanano contro gli eserciti permanenti, sono persone strane. Un principe, quando congedasse le sue truppe, lasciasse cadere in rovina le sue fortezze e passasse il suo tempo a leggere Grozio, non regnerebbe più di sei mesi.

381. Le scoperte più meravigliose non sono quelle, di cui lo spirito umano possa gloriarsi; la massima parte di esse si deve ad un certo istinto meccanico e al caso, in ogni modo, nessuna alla filosofia.

382. Hanno scritto grandi sciocchezze sull'anima, occorre sapere non quanto gli uomini hanno detto su tale tema, ma quello che il nostro pensiero può rivelarci, e ciò indipendentemente dai loro giudizi.

383. In tema di sistemi occorre sempre riservarsi il diritto di ridere l'indomani, delle proprie idee della vigilia.

384. Ignoro che cosa si intenda per *diritto divino*; deve essere stato inventato da qualche stupido teologo di Louvain. Il Papa è tanto del diritto divino, come io sono nato membro del parlamento inglese.

385. Ciò, che si chiama legge naturale, non è altro che legge dell'interesse e della ragione.

386. Ogni capo partito deve sapersi servire dell'*entusiasmo*; non vi sono sette che non abbiano i loro energumeni. Il più grande generale, che abbia soldati senza entusiasmo, è un ignorante.

387. Perché da tutte le nazioni asiatiche fu preferito Omero? perché egli scrisse la più memorabile guerra del primo popolo europeo contro la nazione più civile. Il suo poema è quasi il solo monumento di questa grande epoca storica.

388. Non ho mai visto Kleber a cavallo senza pensare agli eroi omerici. Non vi era niente di più bello di lui in un giorno di battaglia.

389. Il generale Mack è molto dotto in teoria; ha studiato molto la grande guerra; ma io non gli affiderei un battaglione, perché non è felice e risoluto. A Ulma fui molto meravigliato della sua capitolazione, credetti che sarebbe passato sul mio corpo pur di riguadagnare l'Inn.

390. Dio ha messo il lavoro a guardia della virtù.

391. È sufficiente un solo uomo perverso per condurre in rovina la sua patria; noi ne abbiamo avuta la prova.

392. Amo le poesie d'Ossian; vi sono delle idee robuste, piene di energia, profonde. Egli è l'Omero del Nord; è veramente un poeta, perché fa vibrare l'anima e l'intenerisce.

393. Non è apparsa nessuna relazione esatta sulla mia campagna del 1814. Essa offre una serie di avvenimenti e di combinazioni militari così straordinari che solamente io potrei descriverli, perché io ne conosco tutti gli episodi.

394. Le grandi passioni mi piacciono sul teatro, ma soffro quando esse escono dal campo della verosimiglianza.

395. Drouot è un Catone; non ho conosciuta persona che senta tanto il suo Aristide. Brav'uomo!

396. La capitolazione di Saint-Cyr, a Dresda, è un errore da scolaro; essa ha molta analogia con quella di Mack ad Ulma. Rapp, Carnot e Davout hanno dimostrato come si difendono le piazze forti.

397. I poveri lorenensi mi hanno assecondato bene; che io non possa ricostruire le loro capanne!

398. Io amo il buon senso popolare.

399. Solone aveva ragione: non si può giudicare del valore di un uomo che dopo la sua morte.

400. Nel 1814, che la nazione si sia allontanata da me o che io mi sia separato da lei, non è qui la questione; è certo che io, da solo, avrei cacciato gli stranieri, cosa che essi non doveva contestare che dopo la vittoria. La lingerie aloperata si deve lavare in famiglia.

401. Esaminando quello che sia la gloria, questa si riduce a ben poca cosa. Che si sia giudicati dagli ignoranti, lodati dagli imbecilli, approvati o meno dal popolaccio, non è questo il caso per sentirsi fieri.

402. Federico si è presa la pena di confutare Machiavelli prima di essere re: egli avrebbe fatto meglio a consultarlo dopo. Questo Machiavelli per i tiranni non ha scritto altro che melodrammi.

403. L'ha detto Seneca: chi fa poco conto della propria vita è padrone di quella degli altri.

404. Si dice che il generale Sarrazin sia divenuto pazzo: non era certo molto in sé quando disertò da Boulogne. Buon capo di stato maggiore, cattiva testa, imbroglione.

405. Wellington commise un grave errore alla battaglia di Tolosa: l'esercito inglese sarebbe stato prigioniero se Soult avesse saputo approfittarne, o se egli fosse stato meglio edotto della posizione del nemico.

406. La storia, che ha conservato il nome di Temistocle, non si è degnata di registrare i nomi dei suoi invidiosi.

407. Rilevando il governo dai repubblicani, io ho lavato, pulito e ritoccato un vecchio quadro di Raffaello, che la vernice di pessimi pittori aveva reso irriconoscibile.

408. Beugnot ha creduto figurare sotto i Borboni e si è ingannato come tanti altri. Egli ha intelligenza ed energia. Io feci consigliere di Stato perché, come prefetto, osò dirmi la verità. Egli è un uomo d'azione.

409. Giudico della genialità di un uomo dal modo come egli esprime il suo pensiero.

410. È un principio che occorre cambiare spesso le autorità e le guarnigioni. L'interesse dello Stato esige che non

vi siano dei posti inamovibili; senza ciò si avrebbero ben presto dei feudi e delle giustizie signoresche.

411. Dal momento che le nazioni vanno intiere sul campo di battaglia, non è più possibile avere in Europa milizie mercenarie.

412. Un principe, che si occupi degli uomini, che faccia sua la felicità loro: in quale romanzo si trova questo?

413. Machiavelli ha un bel dire che le fortezze non equivalgono il favore del popolo.

414. L'uomo volgare non prende mai in esame niente e ama ripetere tutto ciò, che gli altri hanno detto contro un uomo famoso.

415. Su cento favoriti del re, ne trovo novantacinque, che sono stati impiccati.

416. Decazes è stato segretario di mia madre; l'ho qualche volta veduto tra la folla. La sua carica non esigea una grande intelligenza. Egli e gli altri ministri somigliano a coloro, che si arrampicano sull'albero della cuccagna.

417. Nel 1805, io avevo ottanta vascelli di linea, senza calcolare le fregate; ma era senza marinai e senza ~~ufficiali~~, i miei ammiragli giuocavano a nascondersi con gli inglesi; e questo era già molto. Linois si è ben comportato. Villeneuve era un buon ufficiale e tuttavia non ha fatto altro che sciocchezze. Egli uscì da Cadice come un insensato: la morte di Nelson non valeva certo la perdita della mia flotta. Villeneuve si uccise in una camera d'albergo a Rennes; al solito, me ne fu attribuito l'onore. La verità è che egli, durante la rotta, aveva dato segni di pazzia.

418. Ah! la libertà di stampa! togliete la museruola ai vostri giornalisti di Parigi e voi sentirete quale schiamazzo! Tutti i *Vaduis* si mescoleranno negli affari di governo, e i *Caritides* sputeranno la loro sentenza. Al diavolo la cosa mal regolata!

419. Io ho ricostruito i palazzi dei lionesi, atterrati dalla rivoluzione; essi mi sono stati riconoscenti, ed eccoci pari.

420. I principi, che hanno dei confessori, sono in contraddizione con la sovranità.

421. Vi sono pochissimi uomini di tempra tanto robusta per potermi giudicare senza passione e senza pregiudizi.

422. Dopo le mie vittorie d'Italia, le differenti sette sono venute a picchiare alla mia porta. Io ho fatto il sordo, perchè non mi conveniva divenire l'istrumento di un partito.

423. La battaglia di Eylau costò assai ai due partiti e non ebbe nessun risultato. Fu una di quelle tali operazioni imprevedute, come se ne vedono quando si contrasta il terreno: ci si battè senza aver tempo di dare alcuna disposizione: il campo di battaglia non fu quello che io avrei scelto.

424. I grandi uomini politici del *primo aprile* volevano solamente la conservazione dei loro castelli, ed è per questo che hanno così facilmente ceduto il terreno agli alleati.

425. Io sono stato qualche volta filosofo durante le riviste ai cannoni e ai fucili; vi sono però dei *censori*, che non sarebbero capaci di esserlo.

426. Il buon senso rende gli uomini atti ad agire con capacità; l'amor proprio è il vento, che gonfia le vele e conduce le loro navi al porto.

427. Catone fu un grande sciocco ad uccidersi per paura di vedere Cesare!

428. Annibale, se avesse avuto notizie del passaggio del mio esercito per il Grande San Bernardo, avrebbe considerato il suo viaggio attraverso le Alpi come una cosa da nulla.

429. Forse avrei dovuto imitare Enrico VIII, creando me stesso solo pontefice e solo capo della religione del mio Impero; presto o tardi i sovrani arriveranno a questo.

430. La palla, che uccise Moreau avanti Dresda, fu uno degli ultimi messaggi della mia fortuna.

431. Dopo la giornata di Lipsia, avrei potuto devastare il paese, compreso fra il nemico e me, come fece Wellington nel Portogallo e come aveva fatto Luigi XIV nel Palatinato; il diritto di guerra me lo avrebbe autorizzato, ma io non ho voluto cercare la mia salvezza usando tale mezzo. I miei soldati, schiacciando i bavaresi vicino ad Hanau, hanno dimostrato che io potevo fidarmi del loro valore.

432. Non ho mai visto niente di più strano della scappata di *Mallet*, tranne l'arresto di *Rovigo* e quello di *Pasquier*. Tutti avevano perduta la testa, a cominciare dai cospiratori.

433. Si è molto mal giudicata la mia statua in piazza Vendôme e le epigrafi, piene dei fasti del mio regno. Occorre che i re lascino fare ogni cosa al capriccio degli artisti; Luigi XIV non ordinò mai che si collocassero alcuni schiavi ai piedi della sua statua e non volle affatto che La Fenillade vi scrivesse: *All' Uomo immortale*. E quando si vedrà in qualche canto: *Napoleone il Grande*, si saprà bene che non sono stato io che ho inventato tale nome e che invece io ho lasciato parlare il mondo.

434. Ho consultato l'abbate Grégoire sul concordato del 1801, i suoi giudizi mi sembrarono ottimi, tuttavia io agii di mia testa e cedetti sopra qualche punto alle grida dei preti. Ed è in questo che io ho avuto torto.

435. Chi non aspira ad ottenere la stima dei propri contemporanei vuol dire che non ne è degno.

436. Carlo V vaneggiava a cinquanta anni; molti re non fanno altro che vaneggiare tutta la loro vita.

437. Si dice che *Etienne* faccia della politica; ai miei tempi faceva commedie: questo era un uomo molto necessario allo Stato.

438. Io non ho avuto affatto influenza nell'elevazione di *Bernadotte* nella Svezia; avrei potuto oppormi: la Russia me ne ha fatto molto carico, essa ha immaginato che quel fatto entrasse nell'orbita delle mie idee sistematiche.

439. Quando voleva restaurare i ricordi dell'antichità, il mio entusiasmo non giungeva fino a ristabilire la democrazia ateniese. Io non amo affatto il governo della casaglia.

440. Si dice che i preti e i filosofi francesi hanno missionari, che girano le provincie. Questo deve assomigliare alla disputa degli *Agostiniani* con i *Francescani*. Non c'è dunque più un governo?

441. I gazzettieri di Londra hanno ricamato a iosa sulla mia salute e sul mio modo di vivere qui. Hanno un'immaginazione piena di poesia. Bisogna bene che tutti vivano, anche gli insetti.

442. Ai re non fanno difetto uomini, che trovino sempre a ridire. Io non ho mai permessa la critica. Ad un medico si domanda che guarisca l'ammalato dalla febbre e non che

facia una satira su di essa. Avete rimedi? dateli; non ne avete? tacete.

443. Bisogna seguire la fortuna nei suoi capricci e correggerla quando si può.

444. Lo spirito di indipendenza e di nazionalità, che io ho formato in Italia, sopravviverà alle rivoluzioni di questo secolo. In quel paese io ho fatto i più grandi miracoli in confronto a quelli dei Medici.

445. Tutti, e quindi anche i principi, commettono errori. Si giudicano i morti con molta equità, ma per i viventi è un'altra cosa. Vivente Luigi XIV, si è condannata la guerra di Successione; oggi, gli si è resa giustizia: ogni giudice imparziale deve confessare che sarebbe stata una viltà, da parte mia, di non accettare la rinuncia al trono di Spagna di Carlo IV.

446. Bisogna mutare, ogni dieci anni, la tattica della guerra, se si vuole conservare una certa superiorità sugli altri.

447. Gli uomini di altri tempi non valevano più di quelli d'oggi, ma la sfera del raziocinio si è ingrandita.

448. Occorre che la natura collochi il genio in modo tale che chi l'abbia possa usarne, ma spesso questi è fuori posto, come la sementa interrata, che non produce niente.

449. Con nastri si possono ben decorare i cortigiani, ma, con ciò, non si creano gli uomini.

450. Questa Minerva francese qualche volta è molto pesante e le sue armi sono terribilmente piene di ruggine. Attualmente l'Europa non produce niente: sembra che si riposi.

451. Il terreno è la scacchiera di un generale; è la sua scelta, che decide della sua abilità o della sua ignoranza.

452. Io adotto la massima di Epitteto: *Se si dice male di te ed è vero, correggiti; se invece non è vero, ridine*. Ho imparato a non stupirmi mai, e faccio la mia strada senza curarmi dei cani, che abbaiano lungo di essa.

453. Un vero eroe giuoca una partita a scacchi, dopo una battaglia vinta o perduta.

454. Nella vita non occorrono né pregiudizi né passioni: il solo scopo deve essere il pubblico bene.

455. Dopo il trattato di Presburgo nel 1806, la condotta dei prussiani mi avrebbe autorizzato a prendere la via di

Berlino per tornare in Francia, ma ho preferito entrare in trattative e me ne sono pentito.

456. La maggior parte dei nostri accademici sono autori, che si ammirano sbadigliando.

457. Mi si fa molto onore in Europa parlando di me. Gli scrittorcelli debbono ben mancare di pastura, poichè impiegano il mio nome per riempire i loro fogli.

458. Se non mi avessero rifiutato il comando dell'esercito, io sarei stato sicuro di vincere avanti a Parigi. I prussiani si erano chiusi da loro stessi, passando la Senna. Me ne appello al giudizio dei militari.

459. Era nel mio programma finanziario il diminuire le imposte dirette, che gravano sulla proprietà fondiaria e sostituirle con tasse indirette, che avrebbero colpito il lusso e l'intemperanza.

460. Io non ho mai detto che Ragusa mi abbia tradito; ho detto che la sua capitolazione ad *Essonne* è stata ridicola e dannosa per me.

461. L'indomani della battaglia di Jena, i generali prussiani mi domandarono una tregua di tre giorni per seppellire i morti: io feci loro rispondere: *Pensate ai vivi e lasciate a noi la cura di sotterrare i morti; non occorre tregua per questo.*

462. Mi si è rimproverato di essere stato ingiusto con l'ammiraglio Truguet. Questo uomo di mare era repubblicano come Carnot; nè l'uno nè l'altro avevano bisogno dei miei favori. Io non potevo nè voleva toglier loro la loro gloria.

463. Il ministero inglese e il suo carceriere hanno trovato il vero mezzo per abbreviare la mia carriera. È necessario non che io viva, ma che io agisca. Occorre che il mio corpo e il mio spirito si pieghino al loro destino. Tali prove serviranno alla mia gloria.

464. Ho costruito villaggi, prosciugato marenne, scavato porti, ricostruito città, elevate le industrie, riunito i due mari, costruito strade, monumenti; e mi hanno paragonato al capo degli Unni: Attila. Sono stato ben giudicato.

465. Un libro, in cui non si trovassero menzogne, sarebbe interessante.

466. I finanzieri del re di Francia hanno un metodo strano: non diminuiscono nè le spese, nè il superfluo; aumentano le imposte in modo straordinario. e ogni anno, invece di dire: ho tanto di entrata e posso spendere tanto, dicono: ci occorre tanto, trovate il modo di averlo.

467. Nel mio governo ho immaginato cose nuove e singolari, tali sono i *prezzi decennali*. Bisogna ricompensare largamente chi si eleva in qualsiasi arte.

468. Padrone di rovesciare due volte il trono imperiale austriaco, l'ho invece consolidato nelle sue basi. Occorre mettere questo errore insieme agli altri da me commessi; ma che cosa avrei io fatto dell'Austria? Io era troppo forte per credere alle sue proteste.

469. Forse l'Austria, un giorno, si impadronirà degli Stati della Santa Sede. Siccome non fisso a questa profezia nessun limite di tempo, così nessuno me ne potrà far carico.

EMILIO GAIANI
capitano

NAVI DA GUERRA E BATTERIE COSTIERE

Poiché dalle discussioni possono scaturire ammaestramenti, poichè ciò può servire di utile coltura a tutti per tante vitali ma sconosciute questioni di difesa nazionale, e poichè inoltre a questo mondo è vecchio assioma, *tot capita, tot sententiae*, così non può essere illecito per alcuno l'esprimere la propria opinione.

Non avvi certamente ufficiale d'artiglieria, di terra o di mare che non segua con interesse lo svolgimento delle operazioni delle squadre alleate pel forzamento dei Dardanelli; è appunto per questo interessamento che disparati sono i commenti e pareri dei tecnici, e molti dissentono dai concetti espressi circa l'azione fra navi ed opere costiere da autorevoli collaboratori di grandi giornali e da indiscusso competenze in materia di artiglieria navale.

Può essere ovvio il riconoscere e l'ammettere, non consistendo che in una pura constatazione di fatto, l'inferiorità bellica dei vecchi e merlati castelli, vere bicocche per l'ingegneria militare odierna, di Sebdul-Bahr e Kum-Kalel, all'imbocco dei Dardanelli, al confronto delle belle squadre anglo-francesi, ma può essere già assai più discutibile detta affermazione per quanto riguarda i forti interni.

Infatti la vantata e sperata sollecitudine nelle operazioni di forzamento, non coadiuvate da sbarchi, ha subito un arresto poco confortevole e lusinghiero per le teorie tendenti a sfatare ormai la pretesa vieta leggenda della superiorità di tiro delle opere sulle navi.

Sembra che i soli grossi calibri veramente efficienti per i Turchi nello stretto contestato, siano 4 pezzi Krupp da 356 ed 8 da 240, non si sa in quale installazione collocati, se moderna e valida cioè oppur no; inoltre varie batterie di medio calibro da 152 e 100 millimetri.

Gli alleati disponevano forse nell'Egeo, durante le infamaste giornate del marzo scorso di 40 unità, che, in base ai dati dell'*Annuario navale* si poteano ritenere complessivamente armate di 16 pezzi da 381/45; 62 da 305; 2 da 71.

8 da 254 45; 26 da 234/50; 28 da 190 millimetri oltre tutti i medi calibri.

Incrociavano infatti nell'alto Egeo (secondo le citazioni dei rapporti ufficiali ed ufficiosi) 2 unità tipo *Warspite* (8 381/45 ciascuna e 16-152/50) il battle-cruiser *Inflexible* (8 305/45 e 16 102/50), due navi tipo *Triumph* (4-254/45 e 11-190 ciascuna), l'*Afrika* (4-305/40; 4-234/40; 10-152/45) 2 navi tipo *Nelson* (4-305/45 e 10 234/50), le corazzate gemelle ed analoghe, *Majestic*, *Vengeance*, *Prince George*, *Albion*, *Cornwallis*, *Irresistible*, *Canopus*, *Ocean* (4-305 e 12-152), le analoghe francesi *Gaulois*, *Charlemagne* (4-305/40 e 10 165/45), la *Bouvet* (2-305/40; 2 274/40 e 8-138), infine gl'incrociatori *Euryalus* (2-234 e 12-152), *Saphir* e *Amethyst* (12-102), *Dublin* (8 152/50), il russo *Askold* (12-152).

Eppure!... non è tornato facile nè agevole a simili giganti lo schiacciare il pigmeo. Ora poi sono giunte, pare, nell'Egeo anche le maggiori unità francesi del tipo *Bretagne*, per tanti 10 pezzi da 340/45 ciascuna.

Il detto napoleonico che un cannone a terra vale quanto 10 a bordo, si dimostra così vero, verissimo, anche oggi, forse perfino con vantaggio nelle proporzioni, secondo l'altro antico detto che una batteria di 4 pezzi a terra è superiore ad un vascello di linea a tre ponti da 120 cannoni; sebbene le navi a vapore siano certo in più favorevoli condizioni tattiche per il tiro delle fregate a vela, basterà pur ora ad affermare tale prevalenza che il cannone installato a terra ed i cannoni di bordo siano di pari potenza balistica ed impianto equivalente.

Si capisce che se a bordo c'è un modernissimo 381/45 in torre con piastre di 330 millimetri di acciaio K. o (come sulla *Warspite*), ad a terra, scoperto, un pezzo da 450 ad avanzarica come quello che l'ammiraglio Albini installò sulla superba vecchia *Duilio*, o se vi sono delle artiglierie di ghisa come quelle che armavano fino a poco fa tante vetuste fortificazioni costiere già radiate, allora la discussione torna oziosa.

I concetti sostenuti non sono dipendenti che da condizioni naturali di fatto, dall'elemento infido su cui posa la nave e dalla situazione topografica del suo bersaglio costiero; anche la balistica è soggetta a leggi cui non può contrastare la capacità tecnica professionale dell'individuo.

La piattaforma di tiro instabilissima pel movimento ondoso (anche senza mare grosso), la velocità e la rotta (1) che deve seguire la nave sotto il tiro di una batteria, la difficoltà di vedere o di individuare sulla carta l'obiettivo (una cupola di 8-10 metri di diametro ben dissimulata nelle anfrattuosità della costa od una piazzuola ben defilata), la precisione aleatoria in tali condizioni del puntamento indiretto, precisione ben diversa da quella del tiro preparato terrestre, la difficoltà di osservare dal largo i punti di caduta, anche senza cattive condizioni meteorologiche, tanto spesso citate dagli ammiragli anglo-francesi, infine i limitati settori verticali di tiro degli impianti e degli affusti di bordo, e la conseguente difficoltà di avere spesso angoli di impatto o di arrivo convenienti, sono tutti fattori che possono dimostrare come a 20 chilometri una nave può bensì sparare senza temere forse offese, ma anche senza speranza di arrecarne, a meno che non si tratti di bombardare città o bersagli ben visibili ed estesi.

Ben diversa è l'efficacia che può avere analoga artiglieria in installazione fissa, a terra, con telemetri più esatti che a bordo perchè fissi ed a basi assai maggiori, contro un obiettivo più vulnerabile, avendo dimensioni notevoli, e portando delle ciminiere, alberi, ponti, sovrastrutture, ecc. (2).

Gli avvenimenti del resto hanno dimostrato che non era prudente dedurre, con metodo aristotelico, dai primi van-

(1) Le navi, sia isolate che in squadra, descrivono nelle azioni tattiche della rotta che sono curve polari aventi per polo il bersaglio, per esempio delle spirali logaritmiche.

Pur non volendo entrare in particolari tecnici, giova osservare che ciò è fatto per mantenere agevolmente, anche a forti velocità, la pusteria in direzione senza ampi movimenti di brandeggio delle artiglierie.

L'inclinazione dell'asse della chiglia rispetto il piano di tiro deve esser tale da favorire il rimbalzo dei proiettili sulle corazze di cintura (tiro di lancio); l'angolo d'impatto limite per il rimbalzo si ritiene di 30°.

(2) Non vi sono forse nella storia moderna che tre esempi di azioni tattiche contro terra iniziate e condotte a buon fine esclusivamente da una flotta; ma avvennero in situazioni eccezionali ben note ai competenti:

Il forzamento del Sund ed il bombardamento di Copenaghen per parte della squadra inglese e per opera di un Nelson, azione che obbligò i danesi dei neutri a distaccarsi da Napoleone; la distruzione dei modesti forti di Kimbourn alle foci del Dniester per opera delle prime corazzate (francesi) invulnerabili a tutte le artiglierie dell'epoca (campagna di Crimea); infine la presa del forte Morgan all'ingresso della baia di Mobile per parte della squadra federale al comando di Farragut, durante la guerra di secessione nord-americana.

taggi ottenuti dagli alleati all'imbocco dei Dardanelli, caso in sé particolarissimo, delle teorie forse avventate.

Dalla dura lezione subita dalle intere flotte riunite anglo-francesi (comandanti gli ammiragli Lyons ed Hamelin) l'8 settembre 1854 davanti Sebastopoli, dalla campagna sino-giapponese (presa di Port-Arthur e Wei-hai-wei) nel 1904 dagli assedi di Port-Arthur (1904) e di Santiago (1898), i più recenti ammaestramenti della storia sono per ammettere che una piazza marittima, qualunque preponderanza navale abbia l'attaccante, non si prende che... da terra.

Figurarsi poi i Dardanelli!

Le flotte della Triplice Intesa oggi certamente dispongono di 36 unità inglesi tipo *dreadnought* (27 battle-ships e 9 battle-cruisers), con 48 pezzi da 381/45, 144 da 343/45 e 140 da 305, di 13 unità francesi posteriori al 1911, armate complessivamente di 30 pezzi da 340/45, 72 da 305/50 e 72 da 240/50, senza tener conto delle innumerevoli predreadnoughts e delle squadre russe bloccate nel Baltico e nel Ponto Eusino.

Malgrado queste artiglierie meravigliose e la loro indiscussa efficienza, Cattaro, Kiel, Wilhelmshaven, Helgoland, ecc. sono tuttora rifugi inaccessibili, meno forse che agli aereoplani.

Eppure, fatto impressionante, che cosa potrebbe resistere ad un proietto di 381/45 lanciato con una velocità di 800 m/s, del peso di 900 chilogrammi e che può giungere a 25-30 chilometri?

Senonchè fra lo sparare ed il colpire, in questo caso, c'è di mezzo veramente il mare!

Ancora a 14 chilometri una batteria costiera di obici da 305, con goniostadiometro (1), può eseguire un tiro di sor-

(1) Il goniostadiometro è un telemetro a doppia base orizzontale; esso è il più perfetto e preciso che si conosca, opera del nostro colonnello di artiglieria Braccialini, e con esso per evitare qualunque errore nell'individuare il bersaglio, si può anche trasmettere elettricamente la direzione a tutti i pezzi della batteria.

Può tornare interessante l'osservazione che combinando tale congegno col « fire-director » dell'ammiraglio Percy-Scott, mediante cui il direttore del tiro può dare elettricamente l'inclinazione ai pezzi stessi (addottato dall'ammiragliato inglese), si avrebbe il puntamento automatico dell'intera batteria; e poichè sarebbe facile al direttore del tiro, mediante chiusura di circuiti elettrici, fare partire egli stesso la salva, ne segue che ai serventi non rimarrebbero che le operazioni di caricamento, con quale vantaggio nella precisione del tiro, è inutile osservarlo.

prendente precisione ed assai più temibile per una squadra che per la batteria il tiro della squadra stessa, anche se eseguito con i famosi 381/15; questo perchè nessun ponte corazzato di nessuna superdreadnought resiste, per ora alla granata torpedine di circa 400 chilogrammi carica forse di 40 chilogrammi di trotyl, di detto obice (tiro di sfondo).

Basta che il comandante di batteria riesca a batterne una sola sul bersaglio che nettamente scorge, mentre questo non vede la batteria, difesa da robusti scudi contro le artiglierie e da un parapetto invulnerabile contro i colpi a pieno: così qualche colpo fortunato può compromettere l'armonia navale o la padronanza del mare di una nazione e questo può dare idea con quale cattivo animo qualunque flotta debba avventurarsi a simili imprese.

Tutte le difese accessorie, mine subacquee, sbarramenti di torpedini, ostruzioni, batterie lanciasiluri, non possono essere rimosse o distrutte, se prima non lo sono i forti che le proteggono.

Da ultimo ricordiamo che gli obici e cannoni da 305 non sono già quasi più all'altezza dei tempi, coll'andarsi oggi nei forti costieri delle torri per cannoni da 400, ed installazioni per obici di calibri analoghi.

Ciò può giustificare tuttora come la tradizione storica concordi colla celebre prudente raccomandazione dell'ammiraglio Selwynd:

« Un forte... è cosa da evitarsi!!! »

CARLO EDERLE
tenente d'artiglieria
della direzione sperimentale

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

RICHIAMO ALLE ARMI DI FUNZIONARI CIVILI GIÀ UFFICIALI DELL'ESERCITO. — Il Ministero della guerra francese aveva già varie volte fatto appello al concorso di antichi ufficiali, attualmente addetti ad amministrazioni civili, e che potrebbero essere richiamati alle armi senza compromettere il regolare andamento dei servizi ai quali sono addetti.

Il Ministero della guerra ha recentemente rinnovato questa richiesta invitando le autorità civili a fargli conoscere d'urgenza i nomi degli antichi ufficiali di fanteria, genio e artiglieria i quali potrebbero essere richiamati in servizio sia facendo cessare l'effetto del loro collocamento fuori quadro o della loro indisponibilità, sia in seguito a volontaria reintegrazione per coloro che non hanno più alcun obbligo di servizio.

Gli ufficiali di quest'ultima categoria non più fisicamente atti ad entrare in campagna potrebbero essere assegnati a depositi.

Li richiamati potranno essere concessi avanzamenti, segnatamente nella Legion d'onore, in dipendenza dei servizi prestati.

(Dal giornale *Le Temps* del 26 febbraio 1915).

UFFICIALI PRIGIONIERI DI GUERRA. — Un decreto pubblicato nel giornale ufficiale modifica gli articoli 109 e 110 dell'ordinanza del marzo 1838 come segue:

Art 109 — Gli ufficiali prigionieri di guerra non sono sostituiti nel loro impiego se non quando le necessità del servizio imperiosamente lo esigano e dietro ordine del Ministero della guerra.

Gli ufficiali prigionieri di guerra conservano i loro diritti di anzianità per l'avanzamento al grado immediatamente superiore a quello che hanno al momento in cui cadono in potere del nemico, ogni sottotenente o tenente che si trovi nelle condizioni volute per ottenere avanzamento a questo titolo è promosso al grado superiore.

Qualora l'impiego per tal modo coperto non potesse rimanere vacante, ad esso viene nominato un altro ufficiale al quale spetti per turno, e l'ufficiale prigioniero di guerra è inscritto fuori quadro col suo nuovo grado nei ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al primo giorno di mobilitazione.

Qualunque ufficiale prigioniero di guerra, dal grado di sottotenente a quello di colonnello inclusi, che venga sostituito nel proprio impiego, è iscritto fuori quadro sui ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al primo giorno di mobilitazione.

Art. 110. — Ogni ufficiale, dal grado di sottotenente a quello di colonnello inclusi, il quale dopo essere stato sostituito nel proprio impiego non può esservi reintegrato subito dopo il suo ritorno dalla prigionia di guerra, è mantenuto in attività di servizio, fuori quadro, nei ruoli del corpo o servizio al quale apparteneva al momento della mobilitazione, finché potrà essere reintegrato nel proprio impiego.

La reintegrazione dei detti ufficiali si effettuerà in conformità delle regole sancite dall'art. 7 della legge 19 maggio 1891.

(Dal giornale *La Dépêche Tunisienne* del 20 marzo 1915).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Prof. LUIGI GIANNITRAPANI, libero docente di geografia nella R. Università di Torino. — **La Savoia geografica.** — (Estratto dal *Buletino della Reale Società geografica, fasc. I e III, 1915*). — Roma, presso la Reale Società geografica, via del Plebiscito, 102, 1915.

L'autore già così favorevolmente noto ai lettori della *Rivista* per i suoi precedenti lavori e specialmente per la sua bellissima opera sulla storia della guerra russo-giapponese, l'autore, ripetiamo, rileva anzitutto la deficienza della letteratura geografica sulla Savoia; deficienza vera, sebbene possa sembrare strana quando si pensi ai molteplici lavori che hanno per oggetto il Delfinato, e di cui forse si può trovare una ragione nel fatto che manca in Savoia un centro di studi come lo è l'Università di Grenoble nel Delfinato.

E pertanto il Giannitrapani ha voluto colmare questa mancanza di un lavoro corografico moderno su quella regione, ed avverte: con questa breve monografia, sintesi nella massima parte di osservazioni personali sui luoghi, abbiano inteso infatti di recare il nostro contributo alla conoscenza geografica di una parte della regione.

E il contributo invero non poteva essere più valido, quale, del resto, non poteva a meno d'essere prestato dalla penna competente del Giannitrapani.

S'intende da sé non essere questo, un lavoro, da minutamente esaminare o riassumere. A dimostrare il suo pregio singolare dobbiamo restringerci a brevi cenni sommari.

**

La monografia comprende due parti.

La parte prima è ripartita in cinque capitoli, e precisamente nei seguenti:

CAPO I. — *Caratteri generali.*

» II. — *Il rilievo* che espone una: sintesi geologica della regione, con relativa carta geografica, e prende poi a disamina i caratteri morfologici generali, la regione giurassica, la regione subalpina e la regione alpina.

CAPO III. — *Il clima.*

» IV. — *Le acque.* Vi è studiato specialmente il sistema idrografico della regione alpina.

CAPO V. — *La vita vegetale ed animale.*

La parte seconda — *Antropogeografia* — comprende i sette seguenti capitoli:

CAPO I. — *Uno sguardo alla storia.*

» II. — *La popolazione attuale.* Vi si rende conto, fra l'altro, del linguaggio, e degli usi e costumi popolari.

CAPO III. — *L'emigrazione.*

» IV. — *Le sedi umane,* dove si discorre della distribuzione geografica e fisionomia dei centri abitati e dei principali centri abitati (Chambéry, Aix les-Bains, Albertville, Moûtiers, ecc.).

CAPO V. — *Le vie di comunicazione.*

» VI. — *Lo sfruttamento del suolo.* Vi formano oggetto di esame: l'agricoltura e silvicoltura, l'allevamento del bestiame, le ricchezze minerali.

CAPO VII. — *Le industrie ed il commercio.*

Oltre alla carta geologica della bassa Savoia, già menzionata, sono unite alla monografia, nel testo, uno schizzo ipsometrico della bassa Savoia, e 39 figure fotografiche splendidamente riuscite, che accrescono il pregio del lavoro e mostrano la diligenza e le grandi cure colle quali l'autore l'ha preparato.

A proposito dello schizzo ipsometrico qui sopra ricordato, il Giannitrapani avverte, in una nota a piè di pagina, ch'esso serve solo per avere sott'occhio le linee generali del rilievo e della rete idrografica, e perciò che « occorre al lettore l'ausilio di carte corografiche a maggior scala quali i fogli *Lyon* e *Milano-Torino* della carta d'Italia dell' I. G. M. alla scala di 1 : 500.000 e il foglio *Grenoble* della Carte de France à 1 : 200.000 edita dal Service Géographique dell'Armée ».

Ci permetta l'egregio autore di osservare che non a tutti è dato procurarsi le carte a maggior scala ch'egli indica e che ritiene necessarie al lettore. Non possiamo far a meno di rilevare la mancanza di una carta adatta che avrebbe dovuto andare unita alla monografia.

Tale mancanza non diminuisce, certamente, il valore della monografia, ora ginale, completa e che interamente raggiunge lo scopo prefissosi dall'autore, ma è ovvio che ne faciliterebbe l'intelligenza.

Al geniale scrittore, all'esimio prof. Giannitrapani, i nostri vivi rallegramenti.

PIARRON DE MONDESIR, colonel breveté. — *Siège et prise d'Andrinople.* — (Novembre 1912 — Mars 1913. — Paris, Librairie Chapelot, vol. in-8, cartes croquis, gravures dans le texte et hors texte. 1914. Prix 6 fr.

Il colonnello del genio e già professore alla Scuola di guerra di Parigi, pochi giorni dopo la presa d'Adrianopoli, ebbe l'incarico di recarsi in quella città per studiare sul posto gli avvenimenti svoltisi relativi all'assedio e caduta di quella fortezza.

L'opera del colonnello francese compilata con mirabile obiettività e da annoverarsi fra le più serie e coscienziose finora venute in luce sull'importante argomento.

L'autore descrive minutamente la fortezza, della quale, però, a mio giudizio, si è esagerato il valore. Le opere di fortificazione, in riassunto, non avrebbero costituito che « une place du moment ». Furono: la grossa forza di truppe che la presidiavano — 58.000 turchi — l'abile comando di Schückri Pascha il numeroso armamento con cannoni per la maggior parte moderni e largamente provvisti di munizioni; i viveri sufficienti per oltre sei mesi, che diedero un notevole valore alla fortezza e le permisero di resistere per tanti mesi. E fu principalmente per cotesti fattori che Adrianopoli fu in grado d'assolvere un compito strategico importantissimo, trattenendo sotto le sue mura i 45.000 bulgari che ne intrapresero l'assedio, e che se invece si fossero trovati il 16 novembre alla battaglia di Catalgia avrebbero deciso della giornata delle armi bulgare.

In conclusione, il colonnello de Mondesir è d'avviso che la fortezza d'Adrianopoli ha compiutamente corrisposto al compito che le spettava, a quello cioè che anche Napoleone assegnava alle fortezze: « d'indebolire il nemico vincitore e di ritardarne l'avanzata ».

L'autore però non si dimostra per niente partigiano della necessità di avere molte fortezze. Egli, per contro, ne vuole poche, ma di una grande forza e situate in prossimità delle frontiere, per sbarrare le strade che le armate nemiche dovrebbero percorrere per penetrare nel cuore della patria. È insomma il principio del generale da Rivière e da lui applicato alla frontiera franco-tedesca colla famosa diga dell'Est costituita dalle fortificazioni di Verdun-Toul-Belfort-Epinal, che tanto ha giovato ai Francesi nella guerra attuale: diga, però, ch'ebbe per conseguenza l'invasione del Belgio da parte dei Tedeschi.

Il de Mondesir non si è occupato soltanto della fortezza di Adrianopoli ma anche dei combattenti. Egli dedica non poche pagine alle truppe bulgare, delle quali fa un grande elogio, e in

modo particolare rileva l'opera del loro comandante il generale Ivanoff e del generale Vanoff che tenne il comando nella zona orientale e al quale si deve la caduta della fortezza.

L'autore mette ancora in evidenza l'azione della cavalleria bulgara, ossia dei sette squadroni del colonnello Markolew, i quali per vari mesi si mantennero sulla linea dell'accerchiamento e sempre in agguato per cogliere ogni favorevole occasione che loro si presentasse di attaccare, riuscirono a compiere fortunati colpi di mano, con non poco danno dell'avversario. E fu pure il colonnello Markolew co' suoi squadroni, che il 26 marzo galoppando sotto il fuoco di un forte turco, raggiunse Adrianopoli, e solo ferme in scacco per alcune ore le masse nemiche che stavano accoghendosi nella città fino all'arrivo della fanteria bulgara. Lo stesso Schückri Pascha, il comandante della fortezza, fu fatto prigioniero dai cavalieri bulgari.

Il colonnello de Mondesir è senza dubbio un vero soldato: egli non può non apprezzare tutti i perfezionamenti e progressi tecnici realizzati in questi ultimi anni, ma è ben consapevole che alla fin fine l'anima della guerra sarà sempre costituita dall'uomo, dal combattente. E' perciò, ch'egli, e con ragione, si è indugiato nell'esame dei turchi e segnatamente dei Bulgari che tanto esaltati durante la campagna di Tracia, perdettero poi di molto nell'opinione pubblica, in seguito alla loro sfortunata seconda guerra balcanica, perché, a torto, si astrasse, nel giudicarli, dalle difficili condizioni nelle quali vennero a trovarsi.

Noi segnaliamo la rimarchevole opera del colonnello de Mondesir agli studiosi della guerra di fortezza e della guerra balcanica del 1912-1913: essa non dovrebbe mancare nelle nostre biblioteche militari.

Capitaine VIDAL DE LA BLACHE. — *L'évacuation de l'Espagne et l'invasion dans la Midi. Juin 1813 à avril 1814.* — (2 vol. avec 8 cartes). — Paris, Librairie Berger-Levrault.

Questa pubblicazione è fatta sotto la direzione della sezione storica dello stato maggiore francese, e viene a colmare un vuoto finora vivamente lamentato. Perché è invero cosa strana, che la guerra di Spagna, che insieme all'altra di Russia ha condotto alla rovina il primo impero napoleonico — e lo riconobbe a Sant'Elena lo stesso Napoleone — è fra quelle meno studiate e di cui non esiste una storia particolareggiata, imparziale, obbiettiva, basata unicamente sopra documenti ufficiali dei vari Stati che vi parteciparono.

Per la verità è doveroso ricordare che il grande stato maggiore ha testé intrapreso la pubblicazione di una grande opera storica

sulla guerra di Spagna dal suo inizio al termine della medesima, — dal 1807 al 1814 — ma fino ad oggi non ne venne in luce che il primo volume — compilato dal capitano Grasset — che narra minuziosamente gli avvenimenti dall'ottobre 1807 all'aprile 1808 — mentre l'opera consisterà di 16 volumi, sicché occorreranno molti anni prima che sia ultimata. E perciò la presente opera, che senza indugiare più oltre, si è pretesa di descrivere, in base a documenti ufficiali ed ai più attendibili, gli avvenimenti dell'ultima e decisiva fase di quella guerra, ch'ebbe per risultato lo sgombrò della Spagna da parte dei Francesi e l'invasione del mezzogiorno della Francia da parte degli Inglesi, non può a meno di riuscire molto gradita agli studiosi di quell'importante periodo storico politico-militare.

L'opera consta di due grossi volumi, di quasi 600 pagine ciascuno, e però non ci è dato di riassumerla — come pure meriterebbe — ché saremmo tratti a scrivere un lungo articolo e non una modesta recensione.

Ci restringiamo a pochi e brevi cenni.

Il primo volume tratta delle operazioni e battaglie, ch'ebbero per risultato di costringere le armate francesi, al comando di Suchet e di Soult, ad evacuare la Spagna. La battaglia di Vittoria, le operazioni che ne seguirono — marcia verso Tolosa — le operazioni nella Bidassoa, la ritirata di Suchet dall'Aragona dopo ch'ebbe notizia della disfatta di Vittoria, a Lerida a nord dell'Ebro, l'assedio e presa di Pampeluna, sono oggetto di circostanziata e ben riuscita descrizione.

Il secondo volume narra nel modo il più dettagliato le operazioni e battaglie dalla ripresa delle ostilità da parte di Wellington verso la metà del febbraio 1814 all'aprile dello stesso, ossia la battaglia di Orthez (26 febbraio); l'avanzata su Bordeaux, dove gli Inglesi entrarono il 12 marzo, la ritirata di Soult sopra Tolosa, la battaglia di Tolosa del 10 aprile e l'occupazione di questa città dagli Inglesi nel successivo 17.

Il volume s'occupa a lungo degli intrighi politici che terminano col riporre sul trono di Francia i Borboni.

Già nel precedente anno 1813 la notizia della catastrofe di Lipsia, poi quelle dell'entrata in Francia delle armate nemiche alleate e della loro avanzata su Parigi avevano prodotto sulle truppe francesi di Spagna la più sinistra impressione. In seguito poi alle informazioni ricevute sull'entrata degli alleati in Parigi e dell'abdicazione dell'imperatore Napoleone, le truppe francesi dell'armata dei Pirenei nell'aprile 1814, si sciolsero da sé stesse senza che i loro generali lo potessero impedire.

Abbiamo già detto che l'opera colma un vuoto sovente lamentato: lo ripetiamo, e soggiungiamo ch'essa risponde compiutamente ai criteri adottati da parecchio tempo per i lavori storici di simil genere e che culminano nell'obiettività ed imparzialità e nella maggior possibile documentazione.

Un solo appunto non possiamo a meno di esprimere: quello riguardante le poche carte annesse ai due volumi — cinque per primo, tre per secondo — sicché talvolta non riesce facile rendersi esatto conto delle belle manovre eseguite dal Wellington e dal generale Suchet e dal maresciallo Soult: manovre che pure sono narrate nella maniera la più particolareggiata.

All'autore, l'agregio capitano Vidal de la Blache, il nostro plauso più fervido.

Capitaine breveté M. DAILLE. — *Essai sur la doctrine stratégique allemande.* — Préface du général RUFFEY, membre du Conseil supérieur de la guerre. Paris, Berger-Levrault, éditeurs. — Prix: 2 francs.

Il feld maresciallo generale conte von Schlieffen, morto nel gennaio 1913, fu, come è noto, per lungo tempo, capo dello stato maggiore tedesco, e caldo estimatore della strategia e dell'opera del suo predecessore nell'alto ufficio, il maresciallo von Moltke, s'adoperò alla revisione, all'ampliamento del sistema del Moltke, per la sua applicazione agli odierni eserciti di milioni di combattenti. L'ultimo suo scritto, *Canne*, illustra il principio fondamentale della condotta della guerra, quello cioè dell'annientamento dell'esercito nemico, che solo è possibile di conseguire coll'applicazione delle precedenti disposizioni per l'aggiramento e le consecutive per l'accerchiamento dell'avversario. A quest'uopo il maresciallo von Schlieffen prende a minuta disamina la battaglia di Canne, che portò alla distruzione completa delle truppe romane e dimostra che un analogo grande risultato, a quello ottenuto da Annibale, fu solo dato di conseguire al Moltke colla sua strategia costringendo, a Sedan, l'esercito francese a capitolare in rasa campagna.

Lo studio del capitano francese Daille è un esame critico della scrittura del von Schlieffen, minutissimo, quasi punto per punto, per contrapporre alla dottrina strategica tedesca caldamente propugnata dal Schlieffen che è poi sempre quella del Moltke, la strategia napoleonica che non conosce principi e mezzi schematici, ma fa dipendere la scelta dei mezzi da adottare dalla situazione, dal terreno, e così via.

Il Daille però esalta il principio napoleonico della riunione delle forze prima d'ingaggiare la battaglia in opposizione, a quello attribuito al Moltke di riunire le forze sul campo di battaglia.

Con ciò, dice il Daille, si ritiene di raggiungere lo scopo cui si mira, dell'aggirare ed accerchiare il nemico, ma ad un avversario che sappia manovrare e sia ben condotto non può non riuscire facile di sventare il piano tedesco.

La *Prefazione* del generale Ruffey, appoggia le riflessioni ed argomentazioni del capitano Daille.

In definitivo, si tratta di questioni sulle due opposte dottrine strategiche, tedesca e francese, che la stampa militare non solo tedesca e francese ma anche d'altri paesi da molto tempo fa oggetto di lungo dibattito. Si capisca però benissimo che lo studio su Canne del von Schlieffen, per l'alta autorità del suo nome e per l'altissimo ufficio da lui coperto, abbia richiamato di nuovo l'attenzione dell'ufficiale francese sull'importante argomento.

Comunque sia, sta il fatto che lo studio del capitano Daille si legge con molto interesse.

Generale FRANCESCO PORPORA. — *Conferenza sulla Calabria.* — Casa editrice S. Lapi, Città di Castello.

È un quadro completo della regione, dei suoi mezzi potenziali, da tutti i lati, in rapporto, e come base, dell'opera di risorgimento a cui essa si sta avviando.

L'autore, dopo una breve introduzione, rapida sintesi storica, dalla quale traspaiono l'orditura e lo scopo del lavoro, passa alla Parte I, che serve di preparazione alla II, ed applicativa.

Nella Parte I, premesso l'intimo nesso fra topografia e geologia, egli mette in rilievo le specialità topografiche e geologiche della regione, così diversa dalle appenniniche, cioè non a catene e senza interruzione, come in tutto l'Appennino dalla Liguria sino all'ingresso della Calabria, ma a successivi massicci granitici, ben distinti, separati fra loro da profonde depressioni, le quali aprono naturali comunicazioni fra Jonio e Tirreno. Tale particolarità di forma e di costituzione, che fa tanto distinguere la regione dalle altre contrade italiane, è fonte, insieme con altri elementi, di notevoli vantaggi, specialmente dai punti di vista, delle accennate aperture fra i due mari, e della cintura di cadute d'acqua naturali, che attornia, nell'alto, i massicci stessi. Sono veri quadretti, coloriti e precisi, illuminati anche dalla storia, specialmente dell'epoca della Magna Grecia, la primavera della civiltà italica.

Rileva poi, su detta base topografico-geologica, la particolarità dei corsi d'acqua e della viabilità, facendo dal tutto insieme, così coordinato, illustrato sempre dalla storia, risultare le caratteristiche naturali della regione, e, attraverso di esse, i mezzi per il suo rinnovellamento.

Nella Parte II. così preparata, l'autore, premesso un rapido cenno sulla sismicità, triste privilegio di questa terra, e sui mezzi pratici per attenuarne le conseguenze, entra nella questione della sistemazione delle acque, già contenuta in germe nella Parte I, e che è la nota dominante del lavoro, quale perno del nuovo stadio di risorgimento della regione.

E tratteggia tale parte, e l'utilizzazione delle acque, e le irrigazioni, nei vari aspetti, della viabilità, dell'agricoltura, dell'industria, dell'igiene, ecc., facendo, anche qui, e con la luce della storia, un quadro a rapidi tocchi, quale i limiti di una conferenza esigevano, ma completo e chiaro.

Termina infine con una calda perorazione, traboccante d'affetto per la terra patria, dimostrando lo scopo che lo ha guidato in questa conferenza, di ammonimento cioè ed incitamento all'azione per i suoi concorrenti all'unione e fervore di sentimento e di azione per il risorgimento calabro.

È uno studio, adunque, denso, organico, fiorito anche nella forma, col quale il generale Porpora, conosciuto nell'esercito per suoi lavori di monografie del terreno, ha voluto portare il suo contributo all'opera di rigenerazione calabra, meritandosi così il plauso e la riconoscenza dei suoi coreggionari.

La nuova Rivista di fanteria.

Dietro i fucili « Iugo »; capitano giapponese SAKURA. — Traduzione del capitano BALBI dell'80 fanteria. Continua.

La cronistoria della guerra europea (1914-15); ILLYRIUS. (Continuazione).

Considerazioni sul fuoco di fanteria, maggiore generale C.

Tattica e logistica nei terreni caistici. Saggio di geometria militare applicata maggiore E. BARBARICH. (Continua).

Napoleoni e la concezione della massa; tenente colonnello CAMPIOLI. (Continua).

Stato maggiore e Comando supremo in Germania; maggiore A. PAVARI.

Note sugli avvenimenti militari italiani nel 1815; capitano GIACCHI.

Rivista di cavalleria.

Aprile 1915.

L'equitazione considerata quale fattore di educazione; capitano dei carabinieri RAMPONI.

Sfogliando il memoriale dello squadrone; SPONEDORO

La cavalleria nelle due guerre balcaniche; capitano RICCHETTI. (Continuazione).

Articolo « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1915.

Il tiro frontale ed ammaestramento tattico; maggiore di artiglieria S. S. S. S. S.

La fortificazione odierna di fronte ai nuovi mezzi di attacco; capitano del genio TACCONI.

Preparazione dei mezzi cartografici per l'impiego dell'artiglieria; capitano d'artiglieria GIANNI.

Alcune formule approssimate relative al cannone da 65; capitano d'artiglieria SEGRE.

La correzione dell'angolo di direzione nel tiro a punta; capitano d'artiglieria MAROLLA.

Libri recenti di carattere militare.

Armi portatili moderne: note balistiche. — Padova, Società coop. tipografica, 1915. 16°, p. 10.

BARTOLOTTI DOMENICO. — *La colonizzazione militare in Libia*. — Padova, fratelli Drucker (L. Cresciani e C.), 1914. 8°, p. 140, L. 2.50.

BEMBINA MELCHIORRE. — *La conquista del sottomare e il micro-sottomarino B-D*. — Palermo, tip. Impresa affissioni e pubblicità, 1914. 8°, fig., p. 51.

BERRI R. M. ALDO. capitano. — *I battaglioni scelti del 1902 al 1912*. — Venezia, tip. Reali, 1915. 16°, p. 35.

BOINE GIOVANNI. — *Discorsi militari*. — Firenze, libreria della Voce (Stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 103. L. 1. Biblioteca militare, n. 1.

BRAVETTA ETTORRE, capitano. — *Il mortaio da 420 e l'artiglieria pesante nella guerra europea*. — Milano, fratelli Treves, 1910. 16°, p. 110, con ventisei tavole. L. 1.50. Quaderni della guerra.

BRESSI PIETRO. — *La guerra e l'identità personale dei morti sui campi di battaglia*, con annotazioni. — Torino, tip. Palatina, 1914. 8°, p. 16.

Correttivi per esplosivi per parchi di corpo d'armata e magazzini. — Pavia, tip. succ. Marelli, 1914. 8°, p. 15.

CHITTARO ITALIO. — *La coltura del sottufficiale*. — Roma, Il Sottufficiale italiano (Foligno, G. Campi), 1914. 16°, p. 96. L. 1. Biblioteca di coltura per i sottufficiali.

COLBERTALDO CESARE, tenente colonnello.

materie di cultura militare per gli allievi ufficiali. — Roma, 1914. 8°, p. 120.

— ROCCA S. CASCIANO, L. Cappelli, 1915. 8°, p. 120.

Compendio di istruzioni militari. — (Corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti: comitato centrale). Roma, tip. F. Centenari, 1914. 16°, fig. p. 135.

DE CUMIS TEODORO, generale. — *Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato*. — Bari, G. Laterza e figli (Trani, ditta Vecchi e C.), 1914. 8°, p. vii-250. L. 3.50

DE RYSKY CARLO. — *L'esercito per tutti*. — Fasc. 1° (*La fanteria*). Napoli, libr. Detken e Rocholl, di B. Johannovsky (F. Sangiovanni e figlio), 1914. 16°, p. 39. Cent. 60.

Elenco delle infermità ed imperfezioni fisiche esoneranti dal servizio militare: r. d. 6 settembre 1914, n. 1005. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1914. 16°, p. 21. Cent. 30

Collezione legislativa Portafoglio, n. 1771-1772.

GATTI ANGELO, capitano. — *La guerra: conferenza tenuta a Milano*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 52. L. 1. Quaderni della guerra.

Impiego d'artiglieria: appunti compilati per uso degli allievi ufficiali in complemento del corso gennaio-maggio 1915 (8 reggimento artiglieria da campagna). — Verona, tip. O. Onestingel, 1915. 8°, fig. p. 12.

Istruzione sulle armi e sul tiro per la cavalleria: puntamento e tiro per le mitragliatrici Maxim, mod. 1911. — Pinerolo, tip. Sociale, 1914. 16°, p. 57.

Leva militare: soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi: r. d. 20 settembre 1911 ed istruzioni. — Roma, 1914. 16°, p. 22. Firenze, Biblioteca di legislazione, 1914. 16°, p. 22. cop. in l. di legislazione amministrativa n. 110.

MAGGIOROTTI LEO ANDREA. — *Memorie per la guerra*. — Fasc. I° (*Fortificazione campale, guerra da fortezza*). — Torino, tip. Fagnone e C., 1914. 16°, p. 60, con venti tavole.

MANTOIRELLI GIACOMO, FRANCESCO. — *I motori*. — Roma, 1914. 16°, p. 60. Ad uso degli ufficiali ed allievi della scuola di artiglieria e della scuola di cavalleria e degli studenti della scuola di artiglieria. Previsione del prof. G. Colombo. Quaderni della guerra e portafoglio. Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1914. 16°, p. xxvii-1133. L. 30

Mitragliatrici Maxim (mod. 1911): descrizione e funzionamento. — Pinerolo, tip. Sociale, 1914. 8°, p. 63. Istruzioni sulle armi portatili e sulle mitragliatrici campali

Modificazioni all'elenco delle imperfezioni e delle infermità che sono causa di inabilità al servizio militare: r. d. 23 aprile 1914.

n. 43. — Napoli, Casa ed. E. Pietroccola succ. P. A. Molino, 1914. 16°, p. 12. Cent. 30. Biblioteca legale, n. 1464.

MORASSO MARIO. — *La nuova guerra: armi, combattenti, battaglie*. — Milano, fratelli Treves, 1914. 16°, p. 263, con dieci tavole. L. 4.

MORERA ALFREDO. — *Manuale illustrato per l'allievo carabinieri a piedi e a cavallo*. — Roma, tip. fratelli Capaccini, 1914. 8°, fig. p. 269. L. 1.40.

MORTANA NINO. — *Il soldato e la sua vita*. — Milano, Studio ed. Leonardo (Forlì, ditta L. Bordiniani), 1915. 16°, fig., p. 169. L. 2.

Nazioni d'artiglieria: appunti compilati per uso degli allievi ufficiali in complemento del corso gennaio-maggio 1915 (8 reggimento artiglieria da campagna). — Verona, tip. O. Onestingel, 1915. 8°, fig., p. 12.

PASSONE CARLO, capitano. — *Il volontario italiano: manuale ad uso dei volontari ciclisti e automobilisti, dei volontari alpini, guida a cavallo, costieri, società ed iscritti al tiro a segno, società ginnastiche o di educazione fisica nazionale, volontari studenti, giovani esploratori, ecc.* — Pavia, tip. sorelle Berni, 1911. 16°, p. 106.

PETTINETTI NAIALE. — *Sinossi di armi portatili, artiglieria e tiro, desunte da testi militari*. Testo e tavole. — (Scuola allievi ufficiali carabinieri). Roma, tip. Unione ed. 1914. 4°, p. 110; 11, con cinque tavole. Ad uso esclusivo della scuola e fuori commercio.

RIENZIETTI AURELIO, capitano. — *La guerra nella penisola balcanica*. Prima raccolta di dati e notizie. Vol. II (*Scuola di guerra*). — Torino, tip. C. Vercelli e C., 1915. 8°, p. 245. con note.

Struttura del comando da 75/911. — I regolamenti d'artiglieria da campagna. Firenze, tip. E. Sestini e figli, 1914. 16°, p. 49.

Suoi preparati. — Rassegna mensile di educazione militare del corpo nazionale dei giovani esploratori italiani (Rassegna d'Italia). Anno I, fasc. 1 (10 novembre 1914). Roma, tip. G. B. 1913. 8°, fig., p. 82. Roma, Via Tre Cannelle, n. 17 Direttore prof. Carlo Colombo.

Telegrafia, telefonia, dinamite ed esplosivi, ferrovie, nomenclatura del carreggio in dotazione alla cavalleria. — (Scuola d'applicazione di cavalleria). Torino, L. Amerigo, 1915. 8°, p. 117.

VERDI AUGUSTO VITTORIO (Jack la Bolina). — *La guerra del mare: definizioni, marine in attuale conflitto, le marine in guardia, gli ausiliari della marina*. — Firenze, libr. Internazionale A. Beltrami (tip. l'Arte della Stampa, succ. S. Landi), 1914. 8°, fig., p. 145, con diciotto tavole. Cent. 95

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale
dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

(Continuazione — Vedi dispensa II, pagina 416)

- Galibert (Leone). — Storia d'Algeri dal primo stabilimento dei
Cartaginesi fino alle ultime guerre combattute ai giorni nostri
dalle armi di Francia. — Firenze, 1843. 4 volumi.
- Galotti (A.). — Mémoires de... officier napolitain, condamné trois
fois à mort. — Paris, 1831. 1 volume.
- Garibaldi (G.). — I mille. — Genova, 1876. 1 volume.
- Garibaldi (R.). — Ricordi della campagna di Francia 1870-71.
— Roma, 1897. 1 volume.
- Gavazzi. — Sermons du Pere... Chapelain de Garibaldi. — Paris,
1861. 1 volume.
- Gennarelli (A.). — I lutti dello Stato romano e l'avvenire della
Corte di Roma. — Firenze, 1860. 1 volume.
- Giacometti (G.). — L'unità italiana (Deuxième partie, période de
1861-62). — Paris, 1898. 1 volume.
- Giglio (Vittorio). — L'epopea garibaldina e l'unità d'Italia. —
Milano, s. a. 1 volume.
- Giuliano (Luigi). — Storia di Siracusa antica. — Milano, 1911.
1 volume.
- Goldsmith (Lewis). — Appendice alla storia segreta del gabinetto
di Napoleone Bonaparte e della Corte di Saint-Cloud. —
Italia 1814. 1 volume.
- Gonzaga (B. C.). — Memorie delle famiglie nobili delle provincie
meridionali d'Italia. — Napoli, 1876. 6 volumi.
- Grassi-Bertazzi (G.). — Giordano Bruno. Il suo spirito, i suoi tempi.
— Palermo, 1912. 1 volume.
- Greco (L. M.). — Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811.
— Cosenza 1872. 2 volumi.
- Gualteri (Gualtiero). — L'eredità di un orfano ai soldati d'Italia.
— Firenze, 1912. 2 volumi.
- Guerre nationale (La) de 1812. (Traduct. de capitaine Cazalas).
Tome IV, V, VI, VII. — Paris, s. a. 4 volumi.
- Guerre de 1870-71. Les origines diplomatiques de la... Tome IV
e V. Paris, 1911. 2 volumi.

- Guerre Russe-Japonaise 1904-905. (Tome II, premier période de
la campagne 1ère partie), (Tome II deuxième partie), Tome III
première et deuxième partie), (Tome III troisième partie). —
Paris, 1912. 4 volumi e 4 atlas.
- Guyot (Raymond). — Le Directoire et la paix de l'Europe des
traités de Bale à la deuxième coalition (1795-1799). — Paris,
s. a. 1 volume.
- Hamilton (Lady). — Mémoires de... Ambassadrice d'Angleterre à
la cour de Naples. — Paris, 1816. 1 volume.
- Hanotaux (G.). — La politique de l'équilibre 1907-1911. — Paris,
1912. 1 volume.
- Hausmann (Baron). — Mémoires du... — Paris, 1890. 3 volumi.
- Histoire secrète du tribunal révolutionnaire (Volume I), unico pub-
blicato. — Paris, 1815. 1 volume.
- Houssaye (Henry). — Jena et la campagne de 1806. — Paris, 1912.
1 volume.
- Hugo (A.). — Histoire de l'empereur Napoléon. — Paris, 1833.
1 volume.
- Hume (Martin). — La cour de Philippe IV et la décadence de
l'Espagne (1621-1625). — Paris, 1912. 1 volume.
- Kirchelsen (F. M.). — Napoléon I. Sein Leben und seine Zeit. —
München 1911. — 1 volume.
- Kirchelsen (F. M.). — Bibliografie du temps de Napoléon. Tome II,
première partie. — Paris, 1912. 1 volume.
- Istoria delle quindici settimane ossia l'ultimo regno di Bonaparte.
L'isa, 1815. 1 volume.
- Italia (La) disfatta dalla rivoluzione piemontese. — Malta, 1862.
1 fascicolo.
- Jung (Th.). — Lucien Bonaparte et ses mémoires (1775-1840). —
Paris, 1882. 2 volumi.
- Jackson (Basile). — Waterloo et Sainte-Hélène. — Paris, 1912,
1 volume.
- Jellian (Luigi). — Biografia istorica del prigioniero di Sant'Elena.
— Napoli, 1831. 1 volume.
- L. D. — L'anno 1815 ovvero gli ultimi cinque mesi di Napoleone
Bonaparte. — Napoli, 1816. 1 volume.
- L. O. — Storia di Napoleone — Napoli, 1840. 2 volumi.
- Labrousse (Eugenio). — La campagna della Russia. — Macerata,
1830. 2 volumi.
- Lacroix (Desiré). — Roi de Rome et Duc de Reichstadt. — Paris,
s. a. 1 volume.
- Lacroix (Paul). — Louis XII et Anne de Bretagne — Paris,
1882. 1 volume.
- Lameire (Irenée). — Les déplacements de souveraineté en Italie
pendant les guerres du XVIII siècle. — Paris, 1911. — 1 volume.

- Larchey (Loredan).** — *Les Cahiers du capitaine Coignet (1776-1850).* — Paris, 1896. 1 volume.
- Larrey (Barone).** — *Descrizione dell'incendio di Mosca.* — Napoli, 1832. 1 fascicolo.
- Las Cases (De).** — *Souvenirs de Napoléon I^{er} (extraits du mémorial de Sainte-Hélène).* — Paris, 1909. 1 volume.
- Laurent de l'Ardeche (P. M.).** — *Storia di Napoleone* (tradotta in italiano da Lissoni Antonio). — Torino, 1839. 1 volume.
- Lebey (André).** — *Louis-Napoléon Bonaparte et le ministère Odilon Barrot, 1849.* — Paris 1912. 1 volume.
- Lehantecourt (Pierre).** — *Les origines de la guerre de 1870. La candidature Hoenzollern (1868-70).* — Paris, 1912. 1 volume.
- Lemonon (Ernest).** — *L'Europe et la politique britannique (1862-1911).* — Paris, s. a. 1 volume.
- Lenotre (G.).** — *Les Noyades de Nantes (mémoires et souvenirs sur la révolution et l'Empire.* — Paris, s. a. 1 volume.
- Le Sage (Alan-René).** — *Turcaret.* — Roma, 1884. 1 volume.
- Libia (La)** negli Atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo (Parte 1^a). — Milano, 1912. — 1 volume.
- Liverani (Francesco).** — *Il papato, l'Impero e il Regno d'Italia.* — Firenze, 1861. 1 volume.
- Löbels (V.).** — *Jahresberichte über das heer-und XXXVIII Kriegswesen (1911).* — Berlin, 1912. 1 volume.
- Lolice (Fredric)** — *Talleyrand et la société européenne.* — Paris, 1911. 1 volume.
- Lowe (Hudson).** — *Mémorial de sir... relatif à la captivité de Napoléon a Saint-Hélène.* — Turin, 1831. 2 volumi.
- Lumbruso (A.).** — *Miscellanea napoleonica* (estratto della serie sesta). — Roma, 1899. 2 fascicoli.
- Luzeux (Général).** — *L'armée d'Afrique avec le service de deux ans.* — Paris, s. a. 1 fascicolo.
- Macaluso (Vincenzo).** — *Nuovi documenti segreti della politica in Sicilia.* — Roma, 1887. 1 fascicolo.
- Maffneri (B. E.).** — *Il sacro drappello di Villa Glori con documenti ed appendice.* — Roma, 1891. 1 fascicolo.
- Manfroni (Camillo).** — *Tripoli nella storia marinara d'Italia.* — Padova, 1912. 1 fascicolo.
- Mannucci (Michele).** — *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese (con note e documenti).* — Torino, 1850. 1 volume.
- Marguerite de Valois (La Reine).** — *Mémoires de... (anecdotes inédites de l'Histoire de France pendant les xvi et xvii siècle.* — Paris, 1858. 1 volume.
- Marcone (Nicola).** — *Racconti storici.* — Roma 1895. 1 volume.
- Marie-Antoinette d'Autriche (Reine de France).** — *Essai historique sur la vie de... pour servir à l'histoire de cette France.* — Londres, 1789. 1 volume.

- Marmont (Duc de Raguse).** — *Mémoires du maréchal.* — Paris, 1857. — 9 volumi.
- Martin (P.).** — *Histoire de l'expédition française en Egypte.* — Paris, 1816. 2 volumi.
- Massino-Turina.** — *Risposta alla lettera del marchese Pepoli al conte Costa della Torre sul debito pubblico pontificio.* — Roma, 1859. 1 volume.
- Mathiez (Albert).** — *Rome et le Clergé français sous la constitution.* — Paris, 1911. 1 volume.
- Mauget (Irene).** — *L'Impératrice Eugénie.* — Paris, 1909. 1 volume.
- Maximilien Empereur du Mexique, sa vie e sa mort.** — Paris, s. a. 1 volume.
- Maze (Jules).** — *La conquête de l'Algérie.* — Tours, s. a. 1 volume.
- Mazzini (G.).** — *Scritti editi ed inediti (Volume X, Epistolario, Volume III).* — Imola, 1911. 1 volume.
- Mendoga (Hieronymo de).** — *Journada de Africa.* — Lisboa, 1607. 1 volume.
- Meneval (Baron de).** — *Marie-Louise et la cour d'Autriche (1814-1815).* — Paris, 1909. 1 volume.
- Mezzabotta (E.).** — *Diario della guerra turco-greca.* — Roma, 1897. — 1 volume.
- Mezzabotta (E.).** — *Boulanger. Dalla dittatura al suicidio.* — Roma, 1912. 1 volume.
- Micheli-Nazari (Ida).** — *Cavour e Garibaldi nel 1860 (Cronistoria documentata).* — Roma, 1911. 1 volume.
- Nikolaïewitch (Grand Duc Nicolas).** — *Correspondance de l'Empereur Alexandre I^{er} avec sa sœur La grande Duchesse Catherine 1805-1818.* — Pétersbourg 1910. 1 volume.
- Nistrati (Franco).** — *Da Caprera ad Aspromonte e Varignano (note e documenti).* — Milano, 1862. 1 volume.
- Mitchell (R.) Fleury (Comte).** — *Un demi siècle de mémoires (Tome I^{er}).* — Paris, 1912. 1 volume.
- Moeller (Ch.).** — *Histoire contemporaine de 1850 à 1900.* — Paris, 1912. 1 volume.
- Moltke.** — *Kriegslehren. Die operativen Vorbereitungen zur Schlacht (Kriegslehren IV e IV^a).* — Berlin, 1912. 2 volumi ed 1 volume carte.
- Montani (Giuseppe).** — *Memorie della vita e degli scritti di... Capolago 1843.* 1 volume.
- Mostra dei ricordi storici del risorgimento nel mezzogiorno d'Italia.** — Napoli, 1912. 1 volume.
- Murat (Giacchino).** — *Memoria sulla condotta politica e militare tenuta da... — Italia, 1816.* 1 volume.

- Murat (Le Prince S. A.).** — Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815). VI volume. — Paris, 1912. 1 volume.
- Musini (Luigi).** — Dal Trentino ai Vosgi (1866-1871). — Salsomaggiore 1911. 1 volume.
- Musolino (Benedetto).** — La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie. — Napoli, 1903. 1 volume.
- Napoleone III.** — L'Empereur... et l'Italie. — Paris, 1859. 1 volume.
- Napoleone I al bivacco nella reggia ed a Sant'Elena (aneddoti inediti).** — Torino, 1845. 1 volume.
- Napoleone Buonaparte.** — Privati dispiaceri di... all'isola di Sant'Elena, preceduti da fatti storici della più alta importanza. — Parigi, 1824. — 1 volume.
- Nani-Mocenigo (Filippo).** — Giacomo Nani (Memorie e documenti). — Venezia, 1893. 1 volume.
- Neri (Ippolito).** — La presa di S. Miniato. — Roma, 1892. 2 volumi.
- Nievo (Ippolito).** — Le confessioni di un ottuagenario. — Firenze, 1910. 2 volumi.
- Ollivier (Emile).** — Filosofia d'una guerra (1870). — Torino, 1912. 1 volume.
- Origine del discredito sparso dai Francesi sulle insorgenze e sulla bravura delle truppe inglesi per terra.** — 1815. 1 fascicolo.
- Pages (François).** — Histoire secrète de la révolution française depuis la convocation des notables jusqu'à la prise de l'île de Malthe. — Paris, 1798. 3 volumi.
- Pagliano (C.).** — Storia militare 1815-1870 con atlante. — Torino, 1912. 1 volume.
- Parlamentari (Dei) di Sicilia (collezione di Bills e decreti).** — Palermo, 1816. 1 volume.
- Pape (Le) et le congrès.** — Paris, 1859. 1 fascicolo.
- Parise (Tommaso).** — Quadro della storia degli ultimi 25 anni (dalla rivoluzione di Francia alla deportazione di Napoleone a Sant'Elena. — Vicenza, 1816. 1 volume.
- Parodi (Domenico).** — L'attacco e la battaglia di Lissa nel 1866 (studio critico apologetico). — Genova, 1898. 1 volume.
- Parodi (G. L.) e Stulmberghi (G.).** — Vittorio Emanuele II. — Roma, 1895. 1 volume.
- Pastor (Lodovico).** — Storia dei Papi (Vol. III e IV). — Roma, 1908-1912. 2 volumi.
- Pellico (Silvio).** — La presa di Saluzzo. — Roma, 1895. 1 volume.

Il Direttore AMILCAR STANI, tenente generale.

Influenza delle piazze forti nelle grandi guerre e nella storia dei secoli XIX e XX

(Continuazione e fine — V. disp. V, pag. 844)

Sebastopoli.

Secondo le dottrine di guerra oggidì più diffuse le operazioni di guerra mirano all'annientamento delle forze organizzate del nemico, mediante la battaglia decisiva.

Tale principio non è però valido in tutti i casi: e le eccezioni saranno sempre più numerose. Ogni giorno le relazioni di interessi economici fra i grandi Stati si moltiplicano: popoli non confinanti in terra ferma potranno assai più facilmente che non in passato venire a conflitto per cause di influenza commerciale, ed allora il primo obiettivo nella condotta delle operazioni sarà l'assoluto dominio del mare. Trasporti di truppe su grande scala esigono la sicurezza assoluta che la flotta nemica non possa tentar nulla; perciò da una parte gli sforzi tenderanno ad annientare od a chiudere anche l'ultimo avanzo di squadra nemica: dall'altra tenderanno a salvare i resti della flotta, mantenendo loro anche una certa libertà di azione.

Acquisteranno così grande valore di obiettivo i punti di rifugio per l'armata navale, cioè le piazze marittime.

Un esempio di questo genere offre a metà del secolo XIX la guerra di Crimea.

L'obiettivo politico della guerra di Crimea per parte dell'Inghilterra e della Francia fu la conservazione di un equilibrio di influenze nell'Impero ottomano. L'obiettivo militare fu la conquista di Sebastopoli.

Il programma di Pietro il Grande, passato ai suoi successori, è stato sempre quello di farsi una via verso i mari aperti e liberi da ghiacci. Uno degli sbocchi marittimi di maggior interesse è quello del Bosforo-Dardanelli, per cui il Mar Nero cesserebbe di essere un mare chiuso per la Russia.

Con l'imperatrice Caterina la Russia aveva posto saldo piede sul Mar Nero. Con Nicolò I (1829) era stata ottenuta la piena libertà di navigazione sul Mar Nero e attraverso gli Stretti. Ma i progressi dell'Impero in Oriente cominciarono a preoccupare l'Inghilterra, la cui abile politica riuscì nel 1841 col trattato degli Stretti a far accettare la massima dell'integrità ed indipendenza della Turchia e a dichiarare chiusi i Dardanelli alle navi da guerra europee.

Il trattato degli stretti era stato un insuccesso russo: Nicolò I credette giunto nel 1853 il momento di riavere il perduto; la rivalità tra la Francia e l'Inghilterra gli faceva sperare che i due maggiori oppositori al suo progetto si sarebbero neutralizzati a vicenda.

Approfittando di un qualunque pretesto il governo russo volle che la Sublime Porta allargasse i diritti russi di protezione dei cristiani in misura che era assolutamente inaccettabile. Dietro rifiuto del Sultano, un esercito russo entrò in Valacchia e la flotta russa sorprese ed incendiò quella turca nelle acque di Sinope (novembre 1853).

La battaglia di Sinope ebbe per effetto di riunire i due secolari nemici, Francia e Inghilterra.

Per gli alleati si presentava difficile la ricerca di un punto vitale in cui colpire l'Impero: fu deciso di annientare la potenza navale russa nel Mar Nero, e, avendo la flotta un luogo di rifugio in Sebastopoli, fu deciso di rivolgere contro questa piazza tutto lo sforzo della guerra.

Propriamente Sebastopoli era una fortezza marittima di cui solo il fronte a mare aveva un valore notevole. Il fronte a terra era stato completamente trascurato perchè i Russi non avevano mai ritenuto di dover contare con tentativi di sbarco per parte di grandi effettivi.

A questo riguardo è da notare come oggi ancora l'impresa di attaccare una piazza marittima dal suo fronte a mare ha poche speranze di successo, per poco che il fronte a mare sia in buone condizioni. Perciò la capacità di resistenza di una piazza marittima è da calcolare più sulla resistenza del fronte a terra che su quella del fronte a mare, in quanto le operazioni più importanti contro una piazza marittima avranno luogo generalmente da terra.

Fra il 13 ed il 18 settembre 1854 sbarcarono in Eupatoria 61,000 alleati: inglesi, francesi, turchi. L'armata russa

di Crimea, agli ordini del Menzikoff, molto dispersa, non fece alcun tentativo per impedire lo sbarco; occupò invece con circa 33,000 uomini la forte posizione sull'Alma, sbarcando la strada diretta da Eupatoria a Sebastopoli. Il 20 settembre ebbe luogo la battaglia dell'Alma; i Russi respinti si diressero, senza venir inseguiti, verso la zona a sud di Sebastopoli.

Il Menzikoff era in precedenza deciso a non lasciarsi a nessun costo chiudere nella fortezza, pur cercando di mantenersi il più a lungo possibile in comunicazione con essa. Il comandante della squadra russa, ammiraglio Korniloff, si dichiarò in modo molto deciso per un attacco alla flotta degli alleati, in quanto egli sperava, anche a costo di sacrificare la propria, di poter indebolire talmente quella nemica da non lasciarle più possibilità di provvedere al servizio di approvvigionamento per l'esercito campale; il principe Menzikoff preferì di sbarrare il porto con navi affondate e di impiegare i grandi mezzi della flotta per la difesa della fortezza.

L'Imperatore aveva più volte dichiarato ch'egli annetteva la più grande importanza alla conservazione di Sebastopoli; aveva anche ordinato l'immediato invio di due divisioni del IV corpo dal Danubio in modo che Menzikoff potesse prendere l'offensiva.

Il presidio della fortezza contava, inclusi i marinai sbarcati, 19,500 uomini. Il comando della difesa fu assunto dall'ammiraglio Korniloff, cui stava *ad laterem* il tenente colonnello del genio Totleben.

Sotto la direzione attiva ed intelligente del Totleben si lavorò alacremente nella fortezza a costituire un fronte a terra degno di questo nome. Le difficoltà erano grandissime, e specialmente era difficile procedere a scavi per la natura rocciosa del terreno. In favore della difesa era da mettere in conto però il ricco armamento della piazza, per cui era possibile con l'offesa rimediare alla poca garanzia offerta dalle difese materiali. Contribuì parecchio a facilitare la difesa della fortezza anche l'iniziale scarsezza di forze da parte degli alleati. Questa fu causa per cui si dovette rinunciare al completo investimento della piazza. L'attacco fu portato nel settore sud della piazza, ma questa rimase in comunicazione coll'armata campale per mezzo del forte Nord.

Il fatto di dover attaccare una piazza senza investirla si ripeterà sempre più di frequente per l'avvenire. L'esteso perimetro delle attuali fortezze o degli attuali sistemi di fortezze imporrà non di rado la rinuncia al completo investimento loro e l'attacco dovrà svilupparsi senza che le comunicazioni della fortezza coll'esterno possano venire tagliate. Con ciò naturalmente l'attacco deve attendersi un prolungamento della resistenza della piazza in quanto ad essa rimarrà libero il rifornimento dei mezzi di sussistenza e di lotta.

Tale è stato il caso di Sebastopoli.

Non è lo scopo qui di rifare la storia di quel grandioso assedio. Certo a chi confronti i sacrifici di vite e di danaro che Sebastopoli ha costato, si presenta evidente il dubbio che l'obiettivo li meritasse, tanto dalla parte della difesa, quanto da parte dell'attacco.

È da notare però che il valore attribuito alla piazza, tanto dalla difesa, quanto dall'attacco è andato man mano crescendo in ragione dei sacrifici fatti e dei mezzi impiegati.

Come si è detto, alla fine di settembre la difesa contava circa 20,000 uomini di presidio: essa contava inoltre 800 pezzi come armamento fisso e 931 come riserva mobile.

In ottobre la difesa disponeva, in più di quelli ora detti, dei 2000 pezzi sbarcati dalla flotta: il presidio era salito a 33,000 uomini.

Anche gli alleati si rinforzarono successivamente, ed in proporzione non minore ai primi di novembre il loro effettivo era salito a 71,000 uomini. Successivamente (il 9 maggio) si unirono i contingenti piemontesi, 15 mila uomini: fu chiamato dal Danubio Omer Pascià con 45,000 turchi. In totale a metà di maggio del 1855 l'armata contava complessivamente 219,000 uomini con 520 pezzi d'assedio.

Tre battaglie (l'Alma, 20 settembre — Inkermann, 5 novembre 1854 — la Cernaia, 16 agosto 1855) ed una spaventosa epidemia di colera seminarono di cadaveri i dintorni di Sebastopoli. E finalmente l'epilogo fu un attacco generale costato complessivamente 26,000 fra morti e feriti.

In totale, senza contare le perdite dovute al colera, Sebastopoli costò ai Francesi ed Inglesi complessivamente 64,000 uomini: ai Russi 123,000, di cui 90,000 nella fortezza stessa.

In sostanza però la presa di Sebastopoli mostrò nei suoi risultati immediati che il valore dell'obiettivo, militarmente parlando, non corrispondeva ai sacrifici fatti. I Russi, distrutta la flotta, si ritirarono nella parte nord della piazza minacciosi come prima. Gli alleati avevano a caro prezzo ottenuto il loro obiettivo, la distruzione della flotta russa, ed ora, senza poter nulla tentare di decisivo, si trovarono all'avvicinarsi dell'inverno in una situazione critica, ridotti a difendere il mucchio di rovine conquistato.

Fortunatamente per loro, la stanchezza generale pose fine alla guerra. La sparizione della flotta russa del Mar Nero era sanzionata nel Congresso di Parigi.

L'assedio di Sebastopoli rappresenta il primo episodio sanguinoso nella storia del secondo impero. Il popolo francese non poté mai comprendere lo scopo di così ingenti sacrifici. Finché l'aureola della gloria circondò le armi francesi essa non lasciò scorgere il sangue versato, ma quando i giorni della sventura si abbatterono sull'Impero il ricordo di Sebastopoli venne a gravare fortemente sul conto della dinastia napoleonica.

Il Quadrilatero italiano nella guerra del 1866.

Mentre nelle due campagne del 1848 e 1859 la funzione del Quadrilatero era stata quella di ridotto per l'armata austriaca in Italia, la nuova costituzione del confine risultante dalla pace di Villafranca faceva del Quadrilatero un sistema di frontiera.

Fin dagli anni precedenti alla guerra colla Francia il Governo austriaco aveva atteso a provvedimenti per completare i lavori delle principali fortezze e ad erigerne altre nuove.

Introdotta la rigatura nelle artiglierie, la linea dei forti staccati del « Rideau » di Verona restava a distanza troppo piccola dal nucleo. Fu perciò costruita una linea di opere avanzata rispetto alla primitiva. Così la piazza venne ad essere munita con una doppia linea di forti da completarsi poi all'atto della mobilitazione con opere campali e con batterie d'intervallo.

Durante la guerra del 1848 Peschiera aveva dato bella prova di resistenza. Non uguali prove aveva dato di ca-

pacità offensiva, mentre più volte sarebbe stato desiderabile un intervento attivo della fortezza nelle operazioni. Nel 1848 Peschiera oltre alla cinta possedeva due opere aderenti; queste però si trovavano così addossate alla cinta stessa che non si poteva certo parlare di organizzazione a campo trincerato. Tale condizione di cose aveva portato di conseguenza che il presidio era stato di un effettivo incapace a pesare seriamente sulla bilancia in un giorno di battaglia: d'altra parte anche un effettivo superiore non avrebbe potuto svolgere un'azione offensiva in buone condizioni tattiche. Così anche Peschiera fin dal periodo precedente alla guerra del 1859 era stata trasformata in campo trincerato, a campo ristretto bensì (media distanza delle opere staccate dalla cinta: 1300 metri), ma tale da poter contare su un presidio di 6000 uomini circa, mentre nel 1848 il presidio era stato di 1500.

A sicurezza delle comunicazioni col Tirolo era stata costituita a Pastrengo una testa di ponte con 4 forti, e poco a monte ancora, pure con opere di carattere permanente la cosiddetta Chiava di Ceraïno.

Per Mantova poco si era fatto: la piazza poteva esser resa quasi inattaccabile per mezzo di estese inondazioni. Si poteva considerare facente sistema con Mantova la testa di ponte di Borgoforte, a condizione però di tener presidiata la linea di trinceramenti già predisposti a difesa del Serraglio presso Curtatone e Montanara. A ciò non bastavano le forze disponibili nel 1866.

Questa serie di provvedimenti dovettero corrispondere ad un duplice ordine di cause:

1°. La gittata e l'efficacia delle artiglierie, notevolmente aumentata;

2°. L'essere il Quadrilatero divenuto, da sistema di seconda linea, un sistema di frontiera.

I sistemi di frontiera, se si vuole avere una garanzia della loro efficacia a tempo opportuno, devono essere completi il più che sia possibile, fin dal tempo di pace. A loro riguardo non è prudente contare su completamenti al momento del bisogno, in quanto i sistemi di frontiera, non solo non devono richiedere tempo per funzionare come è previsto, ma essi stessi devono servire a guadagnare tempo per le operazioni principali.

forma, però l'Austria doveva contare anche su un attacco proveniente da sud, dalla direzione generale Ferrara-Padova. Lo speciale carattere di questa frontiera, paludoso e facilmente inondabile, la rendeva bensì poco adatta come teatro di operazioni su grande scala: tuttavia la direzione particolarmente pericolosa di questa linea di operazioni era da tenere in debito conto. Così la strada Ferrara-Padova fu sbarrata con le fortificazioni erette a Rovigo, consistenti in 1 forti staccati ed una cinta della città.

Il periodo principale della guerra in Italia fu segnata come inizio e come termine da una sola battaglia: quella di Custoza. Le operazioni successive che condussero alla occupazione del Veneto fino alla frontiera friulana si svolsero senza aver di fronte un'armata nemica vera e propria.

Durante questo periodo il Quadrilatero può essere considerato in due campi diversi: nel campo strategico e nel campo tattico.

L'influenza nel campo strategico ebbe a manifestarsi specialmente nel piano di operazioni adottato dal comando italiano.

Il progetto italiano rappresentava in sostanza un compromesso fra due tendenze contrarie. Secondo una di queste si doveva evitare il difficile attacco del Quadrilatero effettuando l'avanzata principale dalla base di Bologna traverso il basso Po con obiettivo la linea di comunicazione austriaca svolgentesi lungo il Veneto.

Secondo l'altra che faceva capo principalmente al Larmarmora, la traversata del Po e del Polesine era impresa piena di difficoltà: l'Italia centrale non era una base sicura come il Piemonte; ed infine, tagliata la linea del Veneto agli Austriaci, rimaneva loro pur sempre quella del Tirolo.

Lo stato maggiore prussiano entrò come parte nella questione, proponendo, in via non ufficiale però, l'avanzata attraverso il Polesine, con obbiettivo il centro dell'Impero anziché l'armata d'Italia o il Quadrilatero. La missione a tal riguardo affidata al Von Bernhardt incontrò naturalissime diffidenze nel Governo italiano; al rapporto del Von Bernhardt rispondeva il Moltke con una lettera che può essere utile citare in vista del valore d'una opinione così autorevole:

« Dalla Sua interessantissima memoria del 9 corrente ho appreso con dispiacere che abbiamo poco da sperare in una cooperazione da parte dell'Italia. È evidente che a Firenze dovrebbero convincersi che il Quadrilatero è certamente conquistato più facilmente col battere gli Austriaci in campo aperto anziché coll'assediarne le fortezze. Un'impresa di questo genere può durare mesi, forse anni, senza condurre allo scopo. L'avanzata su Padova taglia al nemico le arterie. Esso è obbligato ad uscire già per il fatto stesso che non ha nulla per vivere. Ma per far questo Cialdini è di gran lunga troppo debole.

« Ma anche astraendo da queste ovvie considerazioni, è supposto che la gigantesca impresa di un assedio di Mantova o di Verona venga coronata da quel successo che non è credibile, si è forse dimenticato che l'Austria ai tempi dell'Impero francese era già respinta molto indietro di quanto non sarebbe qui il caso se essa avesse il Veneto, e che questa stessa Austria ha saputo tuttavia piegare di nuovo l'Italia sotto il suo giogo? Non si accorgono sull'Arno che solo un'indebolimento capitale dell'Impero garantisce la possibilità di conservare una conquista che si sia ottenuta?

« La mia speranza è che il Re Vittorio Emanuele, essendo egli stesso uomo di Stato e soldato, concepisca in modo diverso la questione e ancora all'ultimo istante decisivo conduca il suo bello e numeroso esercito attraverso il Polesine, tagli la comunicazione principale del Quadrilatero, compia l'investimento di Venezia da terra e da mare e si spinga contro il cuore dello Stato austriaco ».

Si è detto che le diffidenze incontrate dal V. Bernhardt a Firenze furono naturalissime: occorre ora spiegare il perché.

Il progetto di Moltke corrispondeva al principio di colpire il nemico nel suo centro vitale. In teoria il progetto era giusto: in pratica esso tornava certamente a conto speciale del Re di Prussia. Il tornaconto dell'Italia, a caso vergine vi era assai dubbio.

Due armate alleate non si possono considerare alla stessa stregua di due distaccamenti appartenenti allo stesso esercito. In quest'ultimo caso può esser giusto che uno dei due distaccamenti si sacrifichi a vantaggio dell'altro per faci-

litargli il raggiungimento di un obiettivo d'importanza capitale. Nell'altro caso, l'azione militare di due alleati collima solo in quanto collimano gli interessi degli alleati, e solo limitatamente al tratto in cui questi interessi collimano.

Finchè il Quadrilatero era in mano degli Austriaci, l'Italia non poteva dirsi su un piede di sicuro possesso a riguardo di qualsiasi territorio al di qua delle Alpi. Già si è visto come il Quadrilatero avesse appunto la funzione di appiglio politico e militare per l'intervento austriaco nella penisola. A guerra finita, quando fosse stata fiaccata l'energia dell'Austria, quando si fosse trattato di rendere i conti, chi garantiva all'Italia l'appoggio incondizionato della Prussia, se a questa conveniva meglio diversamente?

La debolezza delle coalizioni consiste appunto nel fatto che al momento di passare alla parte positiva del programma, alla spartizione del bottino, gli screzi si manifestano e ciascuno cerca di farsi la parte del leone: chi è più debole farà assai bene cercando di assicurarsi durante le operazioni stesse l'oggetto che ha di mira.

Ma anche dal punto di vista militare il progetto di Moltke era per l'Italia assai pericoloso. Spingersi nel cuore dell'Impero dopo aver attraversato tutto il Veneto e principalmente avendo sul fianco della linea di comunicazioni un'armata intatta nel Quadrilatero, era progetto, più che audace, temerario. Certo non era nell'interesse dell'Italia di compromettere tutta la sua forza per distogliere qualche corpo austriaco dal teatro d'operazioni boemo.

Posto come obiettivo il Quadrilatero, si doveva cercare di snidare l'armata austriaca, o, non riuscendovi, rinchiuderla nelle fortezze ed obbligarla a capitolare. L'armata principale sul Mincio doveva minacciare le fortezze del quadrilatero, e specialmente Verona. Così, riuscendo a legare l'armata austriaca a Verona, si facilitava al corpo di Cialdini il passaggio del Polesine e il successivo investimento della piazza da est. Il progetto delle operazioni era in sé stesso logico: la divisione delle forze, data la grande superiorità numerica, si può anche ammettere. Le forze delle due armate avrebbero dovuto essere: per quella di Cialdini 100.000 uomini circa; per quella del Mincio 150.000 uomini. Invece il 24 giugno il corpo di Cialdini disponeva di 67.000

combattenti: l'armata del Mincio di 110.000. La forza austriaca impiegabile in campo aperto poteva contare 75.000.

L'arciduca Alberto si propose di manovrare per linee interne fra le due masse. La situazione dell'armata austriaca si può paragonare a quella di Radetzky ai primi di giugno del 1848; in entrambi i casi l'armata si trova in un Quadrilatero fra due masse: una ad occidente, più forte, ed una ad oriente, più debole. Nel 1848 Radetzky si batté sulla massa orientale (Danubio), nel 1861 l'arciduca prese come obiettivo la massa principale, quella proveniente da ovest.

Facendo i conti in modo assoluto la proporzione delle forze combattenti era di 1 a 3,3. L'esistenza del Quadrilatero, coll'indurre gli italiani a dividersi riduceva l'inferiorità al momento della battaglia decisiva alle proporzioni di 1 a 2.

Passando ora ad esaminare l'influenza del Quadrilatero sull'imminente battaglia, è possibile ridurre ancora *a priori* l'inferiorità numerica nelle sue conseguenze.

Un elemento importantissimo a vantaggio del comando austriaco era dato dalla determinatezza con cui si poteva prevedere la fronte di sbocco degli Italiani attraverso al Mincio. Con sicurezza si poteva prevedere che tale fronte aveva per estremi: a nord Salionze; a sud Goito. I comandanti delle fortezze furono avvisati di spingere l'osservazione quanto più avanti fosse possibile e di comunicare telegraficamente tutte le notizie del nemico al comando superiore. Ciò diede ottimi risultati.

Un altro vantaggio, inverso del precedente, offriva il Quadrilatero. Le due linee fluviali e le fortezze si prestavano a mascherare la situazione ed i movimenti dell'armata austriaca nel modo più completo, e, ciò che più importa, fino all'ultimo istante. La fronte austriaca poi non era obbligata, ma libera, poteva cioè tanto essere diretta ad ovest, con base Verona, quanto a sud, con base Pastrengo.

Rassumendo queste due circostanze si può dire che, per l'imminenza della battaglia, l'esercito italiano avrebbe perduto completamente la propria libertà d'azione ed era ridotto a subire la volontà del nemico.

Terzo elemento da considerare: la superiorità numerica degli Italiani non poteva essere messa in valore. L'armata

austriaca diede battaglia entro un quadrilatero avente per vertici Verona, Pastrengo, Peschiera, Villafranca. I tre punti di questi vertici erano zone fortificate o piazze forti. L'armata italiana per mettere in valore la superiorità numerica avrebbe dovuto disporre di spazio, per estendere almeno una delle sue ali. Si tenga ora conto del raggio di combattimento efficace del cannone delle piazze stesse: si potrà osservare che lo spazio non battuto fra Peschiera e Verona misurava da 11 chilometri, sulla grande strada Peschiera-Verona, a 18 chilometri, fra Salionze ed Ognissanti. Posta in 75.000 combattenti la forza austriaca impiegabile in campo aperto, ne veniva una densità media di combattimento variabile da 7 a 4 uomini per metro lineare, tale cioè da offrire mezzo di sviluppare un'azione frontale efficacissima. A questo proposito lo schizzo n. 9 dà graficamente la situazione delle fronti di combattimento fra le 2 e le 3 pomeridiane in relazione al raggio del cannone delle fortezze.

Infine è da considerare anche la diversa prospettiva nel caso di una sconfitta. Per gli Italiani la sconfitta poteva essere il disastro finale: per gli Austriaci poteva essere al più un insuccesso: con un breve movimento retrogrado essi erano sotto il cannone dei forti di Pastrengo, con un movimento obliquo si portavano nel raggio della piazza di Verona: l'Adige li avrebbe ad ogni modo sottratti ad un efficace inseguimento. Il caso a danno degli Austriaci non ebbe a verificarsi; è facile però immaginarsi quanta ardittezza e libertà di spirito infonda in un comando la certezza che la sconfitta non avrà gravi conseguenze.

Se noi tiriamo le somme possiamo ben dire che le fortezze in mezzo a cui si combatté la infausta giornata del 24 giugno rappresentavano più che l'equilibrio alla nostra superiorità numerica. Solo tenendo conto di tale influenza si può ammirare la decisione dell'arciduca di venire a battaglia con un nemico molto superiore. Altrimenti, una simile decisione appare *a priori* illogica e temeraria.

Gli storici hanno posto una specie di impegno a mettere in luce evidente l'imbarazzo e la mancanza di iniziativa dei comandanti di grandi unità italiane di fronte alla sveltezza ed alla prontezza di decisione del loro pari grado del campo avverso. Ma chi ha messo a conto anche l'in-

certezza ed i legami derivanti per l'armata italiana dal combattere in un terreno in cui tutto poteva essere insidia? L'energia, l'iniziativa è facile quando è a buon mercato, cioè quando le sue conseguenze non possono essere molto gravi. Tale era il caso per i comandanti austriaci, non certo per quelli italiani.

Ancora una volta il Quadrilatero, questo forte baluardo della potenza austriaca in Italia, aveva presentato l'enorme difficoltà che presentava un'operazione di attacco a suo riguardo. Ancora una volta, di fronte ad un attacco, esso poteva conservare la sua qualifica di « mai espugnato ».

La battaglia del 24 giugno 1866 presenta un bell'esempio dell'azione di un sistema fortificato nel campo tattico. Forse è, sotto questo punto di vista, l'esempio più completo che la storia registri. È probabile che nelle guerre avvenire abbia molto spesso a presentarsi il caso di battaglie in cui la cooperazione dei sistemi fortificati all'azione tattica abbia una parte grandissima.

Custoza non è il solo esempio di battaglia combattuta da un esercito appoggiato ad una piazza forte. Casi di questo genere si presentano abbastanza frequenti nella storia dei secoli XVII e XVIII. Se però noi paragoniamo la funzione che la fortezza ha esercitato in questi casi, con quella che ha esercitato nella battaglia di Custoza, noi troviamo una differenza capitale. Nelle non infrequenti battaglie combattutesi sotto le mura di una piazza, quasi sempre lo scopo della battaglia è stato rappresentato dalla piazza stessa: a Custoza lo scopo è la vittoria in campo aperto e la fortezza, o effettivamente o potenzialmente cooperano al conseguimento di esso.

In questo senso la battaglia del 24 giugno è il fenomeno precursore di una nuova era nella storia della guerra. Fin da oggi noi possiamo prevedere assai frequenti per il futuro, le battaglie in cui le piazze forti od i sistemi fortificati prenderanno parte attiva e subordinata all'azione delle forze mobili.

L'aumento degli effettivi di campagna da una parte e l'aumento delle fronti di combattimento dall'altra, avranno per effetto che spesso la zona di confine sarà tatticamente saturata, e che la distribuzione iniziale delle forze sarà

sempre meno arbitraria e sempre più imposta dal terreno e determinabile *a priori*. Perciò è possibile, non solo stabilire in precedenza con qualche approssimazione le zone di avanzata nemica, ma anche avere un'idea della proporzione fra le varie aliquote di forza impiegate nelle zone stesse.

D'altra parte l'andamento della mobilitazione e della radunata degli eserciti attuali può essere preveduto con molta maggior precisione, in quanto esso è basato sopra il sentimento, più o meno conosciuto, della rete ferroviaria.

Per conseguenza il primo schieramento si presenta abbastanza delineato in precedenza, in modo tale almeno, da poter concepire, per la grande battaglia generale, un andamento di manovra.

Ormai per il caso di una guerra fra due grandi potenze è anche possibile indicare in precedenza il campo della battaglia generale: è possibile quindi procedere fin dal tempo di pace a preparare il terreno di questa battaglia. Sono sorti così alle varie frontiere i sistemi fortificati, il cui scopo non è tanto di arrestare passivamente l'avanzata nemica, quanto di cooperare all'attuazione di un progetto di manovra tattica per lo scontro generale.

I sistemi di frontiera dovranno cooperare coll'occupazione avanzata anzitutto nella copertura della radunata, sia contro l'esplorazione, sia contro colpi di mano da parte del nemico: compito strategico.

La radunata compiuta dovranno per il primo scontro garantire la libertà d'azione delle forze cui servono e toglierla alle forze nemiche. Essi dovranno permettere a noi di scegliere il momento per l'entrata in azione delle forze mobili, e mettere il nemico nelle condizioni di doverlo subire.

Altro compito loro sarà quello di imporre al nemico, non solo il tempo, ma anche la direzione del movimento, conservando a noi una certa libertà di scelta al riguardo.

Infine durante la battaglia generale essi avranno una funzione di elevamento del morale di tutti, ma specialmente dei comandi, per la coscienza che un insuccesso non potrà, merco loro, tradursi in un disastro. Certo questa influenza morale delle fortificazioni può anche essere diversa da quella ora accennata. Quando il comando manca

di carattere, le piazze forti possono, offrendo un rifugio temporaneo, favorire l'incapacità ad agire. Ma contro la mancanza di carattere non vi è alcun rimedio: con o senza le fortificazioni, la sorte è decisa fin dal principio.

Il teatro di operazioni italiano, per la sua ristrettezza è stato il primo nel quale, anche con masse molto inferiori a quelle dei tempi nostri, si è avuta una condizione di egualità che è quella esposta. Esso ha preceduto perciò gli altri anche nel presentare un esempio della cooperazione di un sistema fortificato nella battaglia generale.

L'influenza di Metz nella guerra franco-tedesca del 1870-71

Lo sviluppo manifestatosi nell'organizzazione fortificatoria durante la prima metà del secolo XIX, aveva portato fra il 1850 ed il 1860, ad una specie di prevalenza della difesa sull'offesa. Verso il 1860, coll'apparire della rigatura nelle artiglierie, questa prevalenza gradualmente s'efface: un primo sintomo si ha nel 1864 nell'attacco dei trinceramenti di Düppel: la superiorità dei nuovi mezzi di attacco sulle organizzazioni dell'epoca vi si ebbe a manifestare evidente.

Di nuovo ricominciò il lavoro per riportare al suo primo posto la difesa: e così il periodo dal 1860 al 1870 è un periodo di ricerche, o, come viene definito nei trattati, un periodo di transizione.

Tutte le grandi potenze parteciparono agli studi per la trasformazione più opportuna degli organismi difensivi. La sola Francia continuò a rimanere quasi cristallizzata nei sistemi introdotti al principio del secolo: nel 1870 essa si presentava all'imminente guerra con un sistema di gran lunga arretrato rispetto alle nuove esigenze.

A questo riguardo solamente Parigi costituiva un'eccezione. Verso la metà del secolo, essa era stata munita con una cinta molto forte e con una linea di forti staccati che la mettevano in grado di affrontare in buone condizioni un assedio regolare. Nel 1814 Parigi, non fortificata, aveva rappresentato un legame per l'armata campale. Questa, nella necessità di coprire continuamente il centro vitale della Francia, aveva molto sofferto nella sua libertà di

azione. Per tali considerazioni, e nell'intento di evitare il ripetersi di un simile inconveniente, sorsero verso il 1844 le fortificazioni di Pangi.

Circa la funzione attribuita alle fortezze esistenti, fino a pochi anni prima dello scoppio della guerra, il concetto era rimasto quello antico: che la fortezza dovesse servire al possesso della località, ed il sistema fortificatorio dello Stato, alla conservazione del territorio.

Il primo documento ufficiale in cui appare chiaramente il concetto di una cooperazione da parte delle piazze forti all'armata campale è il *Mémoire militaire* compilato dal generale Frossard nel 1867. Il *Mémoire militaire*, partendo dall'ipotesi che l'armata francese abbia subito una sconfitta alla frontiera lorenese alsaziana, segnalava le piazze di Metz e di Langres come piazze di appoggio rispettivamente dell'ala sinistra e dell'ala destra dell'armata battuta. Metz avrebbe dovuto rappresentare inoltre un perno di manovra per procedere in seguito controffensivamente contro il fianco destro dell'invasore.

Sulla base del *Mémoire* fu iniziata nel 1867 la trasformazione dell'ormai invecchiato sistema di frontiera: in genere però i lavori furono progettati e condotti avendo in massima di mira più la parte tecnica che la parte operativa. Solo per Metz si procedette ad un aumento del raggio d'azione con la costruzione di una cinta di forti staccati.

All'aprirsi delle ostilità i lavori erano a buon punto, ma molto rimaneva ancora da fare per mettere la piazza al sicuro da un attacco di viva forza. E certo questa circostanza deve essere posta in giusta luce per poter giudicare dell'influenza che la piazza ha esercitato sulle operazioni. Solo i due forti di riva sinistra della Mosella, S. Quentin e Plappeville si potevano dire ultimati: quelli di riva destra, S. Julien e Queuleu non erano ancora affatto garantiti contro un attacco di viva forza, in quanto i fossi del fronte di gola non erano ultimati. Erano in progetto tre altri forti: di S. Privat a sud, di S. Eloy a nord, e Les Bordes a est.

In complesso su un perimetro di 24 chilometri vi erano 4 forti staccati: perciò, a parte il fatto che la fronte orientale era ancora incompleta riguardo alla sicurezza, gli in-

tervalli in genere erano troppo ampi per poter essere efficacemente battuti. Difficile riusciva perciò ad un'armata di spiegarsi e di uscire dalla piazza in buone condizioni tattiche, e ciò tanto più sulla sinistra della Mosella, dove il terreno molto rotto diminuiva ancora la possibilità di azione dei forti verso gli intervalli.

Non è questo il primo caso di una fortezza che si presenti non preparata all'aprirsi delle ostilità: in questa trattazione stessa si è avuto più volte occasione di vedere esempi di questo genere: principalmente Verona nel 1848 e Sebastopoli nel 1854. Contrariamente però a quanto era avvenuto per Verona e per Sebastopoli, mancò a riguardo di Metz un'alacre ed intelligente opera di preparazione logistica e tecnica.

Metz era destinata a funzionare nella radunata come centro di rifornimento per i corpi d'armata che si schiaravano alla Mosella, ma ancora alla fine di luglio la piazza non era di gran lunga in condizioni di disimpegnare questo suo compito: per esempio l'intendente d'armata segnalava che mettendo a contributo tutti i forni locali si può al massimo fornire 65,000 a 70,000 razioni al giorno, mentre il fabbisogno è all'incirca il doppio.

Pare che prima delle disastrose battaglie di Wörth e di Spicheren non si sia presa neppure in considerazione l'eventualità che la fortezza potesse dover subire un attacco. Nulla fu fatto per metterla sul piede di guerra fin dalla rottura delle ostilità, e solo dopo la giornata del 6 agosto fu nominato un comandante di fortezza, il generale Coffinières de Nordeck.

Già si è detto che Metz era destinata a servire come perno di manovra per un'armata battuta ad est della Mosella. Nella sua qualità di doppia testa di ponte essa richiedeva soprattutto che si moltiplicassero i punti di passaggio sulla Mosella nell'interno della piazza e che si distruggessero quelli esistenti all'infuori del raggio del cannone della piazza stessa.

Ma solo il giorno 8 agosto, e per ordine dell'Imperatore, si iniziò la costruzione di sette ponti militari in aggiunta ai tre ponti stabili. Siccome però scarseggiavano le barche, si dovettero costruire in massima ponti di cavalletti. Questa circostanza portò ad una maggior lentezza di costru-

zione: d'altra parte i lavori furono condotti con poca abilità, di modo che il 13 agosto, quando si trattò di far passare l'armata dalla destra sulla sinistra della Mosella, in seguito ad un improvviso aumento del livello del fiume il tavolato rimaneva sott'acqua. Tre dei ponti costruiti rimasero perciò inutilizzabili.

Ne maggiore competenza fu dimostrata nel determinare i punti di passaggio in relazione alla rete stradale utilizzabile. Il raggio delle fortificazioni permetteva di distribuire i punti di passaggio su di una fronte di 8 chilometri; così sarebbe stato possibile di effettuare il movimento su 4 colonne almeno. Invece i ponti disponibili erano ristretti su una fronte di circa 3 chilometri, con quanto vantaggio per la rapidità di movimento è facile immaginare.

Così il 14 agosto, mentre il passaggio del fiume avveniva su 7 ponti, le direttrici di marcia delle varie colonne giunte sulla sinistra della Mosella si riunivano in una sola: la strada Metz-Gravelotte. Così la Guardia, giunta sulla sinistra dovette attendere colle armi al piede tutta la mattina del 15; due divisioni del IV corpo nelle stesse condizioni dovettero attendere tutta la giornata.

Riassumendo, le condizioni in cui veniva a trovarsi la piazza di Metz al momento di dover funzionare da perno di manovra all'armata del Reno non corrispondevano al compito della piazza stessa per due ragioni:

1° la piazza non era organizzata in modo da favorire la manovra dell'armata da una riva all'altra;

2° essa non era in grado di resistere da sola efficacemente ad un attacco di viva forza, e limitava così la libertà dell'armata.

Dopo le due sconfitte di Woerth e di Spicheren il comando francese aveva l'intenzione di proseguire la ritirata fino a Châlons dove si sarebbero riuniti i due tronconi dell'esercito battuto. Però ulteriori considerazioni d'indole politica e morale indussero ad abbandonare questo progetto: l'Imperatore decise quindi di attenersi per l'armata del Reno al progetto del Frossard: appoggiarsi a Metz quale perno di manovra. Non è quindi stata l'attrazione di una fortezza sopra un esercito battuto la causa prima dell'indugio ad effettuare la ritirata oltre Metz, ma un motivo estraneo alla ragione militare.

Il 10 agosto l'armata prende posizione sulla Nied francese. Il comando francese sperava con ciò di attrarre su di sé la massa dell'esercito tedesco, e di impedirle così almeno temporaneamente, il passaggio della Mosella. È un ritorno all'idea espressa da Napoleone I circa la difesa di corsi d'acqua, ma il ritorno è più apparente che reale.

Il comando francese non pare si sia proposto di obbligare il nemico a tenere il debito conto della posizione, sia passando ad un contegno offensivo, sia approfittando decisamente di una eventuale crisi dovuta ad una separazione delle forze. Era lasciata così al nemico l'iniziativa in quanto si contava da parte francese unicamente su un'azione di parata passiva.

Così, non appena si ritenne possibile che le armate tedesche proseguissero l'avanzata più a sud della posizione sulla Nied, l'11 agosto stesso l'armata abbandonò la Nied e si ridusse entro la fortezza.

Già si è avuto occasione di dimostrare come la difesa attiva di linee fluviali basata sulla manovra richiede massima attenzione per cogliere il momento propizio e massima decisione, una volta che il momento sia giunto. Dall'11 al 13 regna invece al quartiere generale francese la più penosa incertezza sul nemico e sul da farsi. Il 12 l'Imperatore ritornò all'idea che la ritirata su Verdun-Châlons fosse necessaria: nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo aver dato l'ordine relativo alla ritirata, egli lasciava il comando al maresciallo Bazaine. Nella notte 12-13 il pelo d'acqua della Mosella si sollevò notevolmente sommergendo il tavolato dei ponti militari, in modo che presumibilmente prima del 14 non si poteva contare sull'utilizzazione dei ponti stessi. Appoggiato a questo fatto, Bazaine deferì l'ordine di ritirata. È probabile che il maresciallo non fosse ancora ben deciso sul da farsi, e che ritenesse ancora possibile l'eventualità di un ritorno all'offensiva sulla riva destra. In caso contrario non si spiegherebbe come non siano utilizzati almeno i tre ponti stabili per avviare il movimento dei carreggi, che furono poi di tanto ingombro il 14 ed il 15.

Il giorno 13 la 1^a armata tedesca raggiunse la Nied a nord di Courcelles: la 2^a armata raggiunse con le truppe più avanzate la Mosella a Pont à Mousson. Il Bazaine,

ricevuta notizia di ciò la sera stessa del 13, fece presente all'Imperatore il pericolo di un passaggio della Mosella in tanta prossimità del nemico: comunicò la sua opinione che fosse meglio aspettare il nemico stando all'interno della cinta dei forti, od attaccarne le truppe che avessero tentato il passaggio della Mosella in vicinanza della piazza.

L'Imperatore acconsentì, mettendo però la condizione che il movimento offensivo non portasse l'armata troppo avanti in modo da non poter più effettuare il passaggio della Mosella. Questa condizione parve al maresciallo incompatibile con l'esecuzione del progetto: così fu deciso che nella mattina del 14 avesse inizio la ritirata.

L'attacco dei Tedeschi il 14 agosto obbligò, prima il III corpo, poi il IV, poi la Guardia a fare fronte indietro. L'azione del III corpo fu necessaria in quanto la fronte est di Metz non era affatto sicura contro un attacco di viva forza. In questo momento la piazza non ha risposto al proprio mandato per difetto di costituzione propria. Essa ha diminuito la libertà di azione dell'armata di manovra.

La relazione francese constata però, contrariamente al giudizio comunemente espresso fino ad una decina di anni fa, che la battaglia di Colombey-Nouilly effettivamente non ha ritardato il movimento di ritirata. Già si è detto che sulla sinistra della Mosella le direttrici di marcia delle varie colonne si riunivano in una sola strada fino a Gravelotte. Questo tratto fu subito così ingombro di carreggi, che il movimento delle truppe attraverso alla Mosella dovette seguire lentissimamente.

La situazione della 1^a armata tedesca nella giornata del 14 agosto è stata veramente critica. Il generale Steinmetz alla sera del 14 si riteneva formalmente battuto. Ancora più critica e forse disastrosa sarebbe stata la situazione se la Guardia francese, invece di rimanere in riserva si fosse gettata anch'essa addosso alla 1^a armata, e soprattutto se l'avanzata del III e IV corpo non fosse stata impedita dallo stesso Bazaine. Solamente una parte, e non molto rilevante, della seconda armata tedesca sarebbe stata in grado di intervenire: certo per il momento i Francesi si trovarono ad avere una sentita superiorità di forze sul terreno della battaglia.

L'esistenza della piazza aveva posto i Francesi in una situazione strategicamente favorevole: non solo non si seppe utilizzarla, ma si volle non utilizzarla.

Il 16 agosto tutta l'armata di Bazaine era sulla sinistra della Mosella, concentrata sul fianco della 2^a armata tedesca. Quest'ultima, a ciò costretta nel passare il fiume si trovava distesa su larga fronte, tale da non potersi riunire in giornata. Senza dubbio Bazaine, attaccato dal III e X corpo tedeschi, era in condizioni di poter agire a sua volta controffensivamente con molta probabilità di successo. Perché anche questa seconda situazione, assai favorevole, non fu messa a profitto? Si è dato la colpa di ciò all'esistenza della piazza, che colla temporanea protezione offerta all'armata, favori l'inazione del comando. La relazione francese ammette che la fortezza abbia esercitato sotto quest'aspetto un'influenza dannosa: però aggiunge che questa non fu la sola causa per cui a Vionville non si procedette ad un'energica controffensiva. Altre cause di notevole peso furono il deplorabile stato dell'armata, la necessità di procedere al un ritrimento delle truppe, ed infine la convinzione prodottasi in Bazaine che, pur ottenuto un successo nella giornata del 16 agosto, questo non avrebbe bastato a mettere l'armata in condizioni di ritirarsi senza ulteriori combattimenti.

Ad ogni modo, una seconda volta la piazza di Metz aveva messo Bazaine in condizioni di riportare un rilevante successo. Ma una situazione strategicamente favorevole non ha nessun valore di per sé: essa ha valore in quanto sia sfruttata per ottenere il successo tattico: « Come i cannoni, così anche le fortezze non sono altro che armi che non possono da sole portare al conseguimento dello scopo. Esse devono essere impiegate opportunamente ». A nessuna situazione più che a questa le parole di Napoleone I si presentano appropriate.

Dopo la giornata del 16 agosto Bazaine decise di non proseguire la ritirata, ma di rimanere appoggiato a Metz nella posizione Gravelotte-S. Privat. Il maresciallo ebbe a dichiarare nella sua difesa che tale decisione non aveva il significato di una rinunzia definitiva alla ritirata. Nella fortissima posizione segnata dalla fronte Gravelotte-S. Privat egli sperava di poter respingere un attacco nemico

minuendogli tali perdite da escludere ogni possibilità ulteriore per i Tedeschi di arrestare la ritirata.

Per tutta la battaglia di Gravelotte, null'altro rimaneva da fare all'armata francese che ricoverarsi all'interno della piazza per ricostituire i legami tattici e ricompletare le dotazioni di munizionamento. Così Metz venne a disimpegnare un compito importantissimo: quello di garantire un rifugio a un'armata incapace temporaneamente di agire. Ed infatti anche dopo la giornata del 18 agosto, l'intenzione di Bazaine non era quella di rimanere in Metz definitivamente. Il 22 agosto l'armata era di nuovo in condizione di agire: pare che fin dal 23 fosse giunta notizia che l'armata di Mac Mahon avesse intrapreso l'avanzata verso la Mosa. Il maresciallo, fatti i conti circa la data probabile d'arrivo del Mac Mahon, decise che l'uscita dalla piazza avesse luogo il 26 per la destra della Mosella su Thionville.

I movimenti preparatori eseguiti il 26 non sfuggirono all'osservazione dell'armata tedesca d'investimento. Le truppe di riva destra furono rinforzate: il principe Federico Carlo era d'altra parte deciso, qualora la sortita riuscisse, di abbandonare l'investimento e di correre a riopporci al nemico davanti a Thionville. Al momento di ordinare l'attacco delle linee d'investimento, il maresciallo Bazaine riunì un consiglio di guerra. Il comandante della fortezza dichiarò che questa, senza l'appoggio dell'armata non avrebbe potuto resistere più di 15 giorni; il comandante dell'artiglieria fece presente che le munizioni avrebbero bastato al più per una giornata di combattimento; i comandanti di corpo d'armata, unitamente, si dichiararono contrari alla sortita. E da notare però che ai membri del consiglio non era stata fatta la comunicazione relativa alla marcia di Mac Mahon.

In seguito al parere del consiglio Bazaine rinunziò al progettato attacco, e le truppe furono fatte ritornare ai loro alloggiamenti.

Con qualche verosimiglianza si può fissare a tale data la decisione di Bazaine di rimanere definitivamente in Metz.

Il 29 Bazaine ricevette avviso che l'armata di Mac Mahon era ormai vicina: fu deciso perciò l'attacco della linea di investimento sulla riva destra. Così ebbe luogo il 31 agosto la battaglia di Noisseville. Secondo la versione del Bazaine stesso la sua intenzione per il 31 agosto non era quella di

rompere la linea d'investimento, ma quella di attirare tutte le più forze nemiche fosse possibile sulla destra della Mosella: così l'armata di Metz avrebbe in modo efficace, benché indiretto, cooperato all'offensivo di Mac Mahon.

Dopo il disastro di Sedan un'altra idea pare sia subentrata nella mente di Bazaine; idea, non più di indole militare, ma di indole politica: quella di conservare un'armata capace di pesare sulle trattative di pace e di restaurare sul trono la dinastia napoleonica.

Anche questo programma dovette fallire davanti alla ferma volontà del popolo francese di continuare la resistenza: il 29 ottobre l'intera armata si arrendeva. Tra marescialli 50 generali, 6000 ufficiali, 167 000 soldati, 622 cannoni da campagna, 876 da fortezza, 200,000 munizioni furono la preda del vincitore.

La storia degli avvenimenti attorno a Metz è assai più istruttiva sotto l'aspetto morale che sotto l'aspetto operativo.

Il comando francese, attraverso ad una serie di continue dedizioni graduali si ridusse ad un estremo che forse esso medesimo avrebbe ritenuto assurdo, la capitolazione incondizionata senza aver subito una sconfitta decisiva. Il difetto, più che di logica, è stato di volontà.

Esaminate di momento in momento, le decisioni del comando francese possono anche essere giustificate: prese in blocco e nelle conseguenze finali, esse appaiono inaccettabili.

Non sempre è miglior consiglio regolarsi nel modo migliore a seconda degli avvenimenti: in ogni manifestazione dell'attività umana, ma più di tutto nella condotta di operazioni di guerra, bisogna a momento opportuno saper affrontare gli avvenimenti, imporsi ad essi e dominarli.

La piazza di Metz ha effettivamente esercitato una attrazione funesta sul comando francese: in compenso non bisogna però dimenticare che il problema era assai più complesso costituito per il comando tedesco, che pure operava in circostanze eccezionalmente favorevoli.

Noi non dobbiamo limitarci a computare il passivo che sta a carico di Metz: in contrapposto alla indiscutibile attrazione che la piazza ha esercitato, stanno due situazioni

e eccezionalmente favorevoli: quelle create il 14 e il 16 agosto dalla duplice influenza esercitata dalla fortezza il comando francese ha scelto la peggiore: la colpa non è perciò nella fortezza, ma del comando.

Parigi ed il sistema fortificato della Francia nel 1870-71.

I centri di grande importanza politica e morale costituiscono per uno Stato altrettanti punti di maggior vulnerabilità: sotto questo aspetto, se non sono posti al sicuro contro attacchi di viva forza, essi rappresentano elementi di debolezza, sia perchè possono limitare la libertà d'azione dell'armata campale, sia perchè la loro caduta può avere influenza notevolmente dannosa sul morale della Nazione. Per contro, se fortificati, essi rappresentano punti di intensa vitalità, e come tali possono costituire elementi di una resistenza localizzata che può avere influenza sulla resistenza generale di tutto lo Stato.

Parigi, aperta nel 1814, ha esercitato un'influenza dannosa: fortificata nel 1870 ha esercitato un'influenza favorevole.

Nel primo periodo della campagna l'essere Parigi fortificata ha permesso libertà d'azione all'armata di Mac Mahon: pure essendo Parigi il cuore della Francia, essa non ha costituito un legume per le operazioni.

Nel secondo periodo essa ha costituito uno scopo, un punto di direzione e un centro di impulso per l'organizzazione della difesa nazionale.

L'assedio di Parigi è rimasto fino ad oggi di gran lunga il più gigantesco episodio di guerra ossidionale che la storia registri. Avvenimenti così grandiosi rendono spesso vano il frutto degli studi più accurati: certo la portata dell'impresa ebbe a convincere più volte il comando tedesco della sproporzione tra le sue previsioni e gli avvenimenti effettivi.

Il comando tedesco, sulla base di informazioni assunte in Parigi credeva all'atto dell'investimento che la resistenza non sarebbe stata lunga: la realtà avrebbe dovuto accennare abbastanza presto la città alla resa.

Prima disillusione a questo riguardo: la durata di resistenza della piazza si dimostrò molto superiore a quanto

fosse stato nelle previsioni, non solo da parte tedesca, ma da parte francese stessa.

Neppure era possibile *a priori* prevedere anche solo approssimativamente quale estensione avrebbe preso il movimento in provincia. Ad ogni modo la possibilità di dover contare con tentativi di soccorso fatti da eserciti improvvisati consigliava un procedimento più accelerato che non fosse il blocco. Il comando tedesco aveva perciò deciso di accompagnare il blocco con l'assedio regolare. Per l'attuazione di tale progetto si rendeva necessario l'arrivo di un parco di assedio, ed il maresciallo Moltke fin dal 9 settembre nel richiedera al ministro della guerra l'invio d'un parco d'assedio, poneva come termine entro cui si intendeva che questo dovesse arrivare sotto Parigi il 30 settembre.

Grave disillusione anche su questo punto: la resistenza di alcune piccole fortezze poste a cavallo di linee ferroviarie venne a costituire un elemento d'importanza prima non preveduta.

La rete ferroviaria fra Parigi e la frontiera dell'Est si poteva ridurre a tre linee indipendenti:

la Saarbrücken-Metz-Thionville-Mézières-Soisson-Parigi;

la Mannheim-Blainville-Nancy-Frouard-Toul-Chalons-Parigi;

la Strasburgo-Belfort-Langres-l'ontainebleau-Parigi

La prima linea era sbarrata da tutta una serie di fortezze: Metz, Thionville, Montmédy, Mézières, Soissons.

La seconda era sbarrata dalla fortezza di Toul e seriamente interrotta alla galleria di Nanteuil sur Marne.

La terza era sbarrata dalle piazze di Belfort e di Langres.

Il 17 agosto era stata iniziata la costruzione di un tronco di ferrovia di allacciamento fra Remilly e Pont à Mousson: con ciò la 1ª linea veniva immessa nella 2ª ed entrambe rimanevano così sbarrate unicamente da Toul. Il 16 agosto fu tentato un assalto alla fortezza per parte del IV corpo: esso fu respinto. Un altro tentativo con non migliore esito fu fatto il 23 agosto.

Il procedere delle operazioni per parte della 3ª armata e dell'armata della Mosa rendeva della massima importanza la rimozione di un tale ostacolo. Si pensò a costruire un tronco di allacciamento mediante cui la fortezza fosse evi-

tata, ma si dovette rinunciare a tale progetto a causa delle difficoltà presentate dal terreno circostante.

Un bombardamento di due giorni con bocche da fuoco l'assedio, eseguito il 10 e l'11 settembre non diede il risultato voluto. Solo il 23 settembre, per l'azione di 53 pezzi d'assedio, la fortezza si arrese.

Ritornando ora al progetto del trasporto di un parco di assedio sotto Parigi, il maresciallo Moltke nella sua richiesta del 9 settembre, pel caso che la resistenza di Toul si fosse prolungata accennava alla convenienza di effettuare il trasporto per via ordinaria. Ma, a conti fatti il trasporto per via ordinaria dovette essere escluso: i 240 pezzi del parco con le relative munizioni richiedevano più di 10.000 quadrapedi e 4250 veicoli. Solo dopo la caduta di Toul, il 23 settembre, il parco fu in condizione di essere trasportato fino a Nanteuil: di qui si sarebbe provveduto al trasporto per via ordinaria. Un'altra difficoltà sorse a questo punto. Tutto il rifornimento da tergo dell'armata di Parigi era basato su di una sola linea: il tratto Toul-Nanteuil era fortemente caricato dai treni di vettovagliamento, per cui il trasporto del materiale d'assedio ebbe luogo con impreveduta lentezza. Solo il 19 ottobre il parco fu completo in Nanteuil.

Quale influenza abbia esercitato il tardare della resa delle piccole fortezze a sbarramento delle altre due linee indipendenti, lo possono dimostrare le malinconiche considerazioni di Moltke in ottobre. Il 9 ottobre egli scrive al generale Von Stieble:

« Mentre ha luogo il blocco si prepara l'attacco regolare; »
 « ciò richiede il trasporto di materiale d'artiglieria in quantità molto rilevante su una sola linea ferroviaria non ancora capace del suo completo rendimento, e che per di più deve anche trasportare truppe e servire alla garanzia del vettovagliamento: in ogni caso occorreranno alcune settimane. I fatti mostreranno se due milioni di uomini sapranno ancora fino a che arrivi quest'ultimo mezzo a costringerli. Anche noi dobbiamo gustare l'amaro calice dell'attesa ».

Qui fa barlume la speranza che Parigi debba presto cadere per fame. Tale idea si afferma sempre più nella mente di Moltke insieme con quella che il bombardamento o l'attacco regolare siano da considerare solo come mezzi estremi.

Accelerare il trasporto era difficile dovendosi aver sempre riguardo che la capacità d'agire dell'armata non avesse a soffrire da un arresto dei servizi di svolgimento continuativo. Ed intanto gli eserciti in provincia si formavano: le cose volgevano a male sulla Loira.

A poco a poco si infiltra nel comando tedesco l'idea della possibilità che si renda necessario di levare l'assedio. Il 20 ottobre il Moltke scrive che l'armata di Parigi non può disimpegnarsi senza restituire a libertà la capitale: ciò che forse militarmente è giusto, ma politicamente presenta gravi pericoli. Il 30 novembre scrive:

« La decisione della campagna non sta, del resto, qui, ma « nel battere le armate nemiche le quali tengono ancora la « campagna ».

Egli era pronto, in caso di necessità ad abbandonare temporaneamente il blocco, ed ancora il 27 novembre esaminava i provvedimenti al riguardo, nel caso in cui la 2ª armata, operante sulla Loira avesse perduto una battaglia. Al momento di abbandonare il blocco, si dovevano interrompere le ferrovie aventi Parigi come capolinea, affinché la città non potesse approfittare della sosta per vettoviarsi.

Non è facile supporre variata una premessa ad un fatto storico e studiare le conseguenze che tale variazione avrebbe avuto: qui però il pensiero non può non riportarsi a considerare quali gravi effetti avrebbe avuto una molto prolungata resistenza da parte di Toul.

Le difficoltà logistiche prodotte dall'interruzione perdurante di due linee ferroviarie sulle tre esistenti ebbe come conseguenza un arresto dell'attività tedesca sotto Parigi. L'arresto che durò fino ai primi di gennaio. Il 1º gennaio capitava Montmédy, l'ultima delle fortezze che ancora sbaravano la linea più settentrionale: con ciò una seconda linea rimaneva disponibile per l'armata di Parigi.

Ai primi di gennaio appunto ebbe inizio la ripresa della iniziativa da parte dei Tedeschi mediante il bombardamento delle fronti sud e nord di Parigi. Ma ormai al momento in cui l'attacco d'artiglieria si poteva efficacemente iniziare, il blocco faceva sentire alla città i suoi effetti in modo materialmente e moralmente disastroso. Il disperato tentativo del 19 gennaio fa l'ultimo atto del dramma.

Il 26 furono avviate trattative di resa. Era tempo: per poco che la resistenza avesse continuato, sarebbero spariti anche gli ultimi mezzi di esistenza nella città, nè era da pensare che il comando tedesco potesse provvedere in modo immediato al vettovagliamento di due milioni di persone.

Le fortificazioni di Parigi hanno più che ampiamente risposto all'attesa che se ne aveva in Francia. L'esistenza di un centro di vitalità e di resistenza servì a prolungare la guerra per ben 6 mesi dopo che l'ultimo resto dell'armata francese era sparito dalla scena. Considerata la cosa dal punto di vista unicamente militare, la resistenza di Parigi non poteva cambiare le sorti della guerra: solamente una vittoria riportata sull'armata nemica avrebbe potuto averne le conseguenze. Se però dal campo puramente militare noi passiamo a quello politico e sociale, altri elementi possono aver grande influenza in situazioni analoghe. Prima di tutto l'esaurimento materiale in genere e quello finanziario in specie. Oggidì l'esercito è la nazione in armi: non solo esso è in guerra una forza vitale che manca alla nazione, ma costituisce esso stesso un potente disperditore delle energie nazionali.

Gli eserciti attuali, assai più che non quelli di mezzo secolo fa, hanno bisogno di vincere presto. A ciò si aggiunga la presumibile minor saldezza delle truppe di oggi, ed il minore spirito di sacrificio da parte del popolo in generale. Non pare quindi da escludere il caso in cui, dopo una vittoriosa campagna il popolo vincitore abbia in un lungo ed infruttuoso assedio a perdere la superiorità morale acquistata sul vinto, e sia egli stesso a domandare la pace.

Non meno efficacemente, avuto riguardo alle sue manchevolezze, ha risposto nel 1870-71 il sistema fortificato francese. La resistenza o la caduta di alcune fortezze (specialmente Metz, Toul, Montmédy) hanno avuto notevoli ripercussioni a centinaia di chilometri di distanza, sul teatro della lotta principale. Queste ripercussioni si sono manifestate per il tramite dell'organismo ferroviario. Fortezze e ferrovie formano sotto questo aspetto due elementi da studiare in armonia l'uno dell'altro.

Ma anche le fortezze poste a qualche distanza dalle ferrovie hanno portato un tributo non trascurabile. Dopo la

catastrofe di Sedan le fortezze in genere hanno costituito altrettanti centri di formazione per i corpi franchi e successivamente per gli eserciti improvvisati: a questi esse fornivano armi, ed in caso di pericolo offrivano rifugio.

In complesso da parte dei Tedeschi si ebbe a risentire gravemente la mancanza iniziale di parchi d'assedio al seguito immediato delle truppe campali, e più ancora la fondamentale insufficienza delle dotazioni previste nelle formazioni stabilite in pace. La ragione di ciò sta nel fatto che, sulla base dell'esperienza precedente, nessuno avrebbe supposto che le operazioni di assedio avrebbero dovuto prendere proporzioni così vaste. Le campagne di Napoleone I, quelle del 1859 e quella del 1866 in Boemia avevano, nella mente dei contemporanei, molto ridotta l'importanza delle operazioni d'assedio di fronte alle operazioni campali: ciò perchè il vinto per lo più, dopo la sconfitta in campo aperto si arrendeva senza aver esaurito tutta la sua capacità di resistenza.

Lo studio empirico e, per così dire, statistico della storia militare può portare a concezioni ingiustificate di questo genere. Ogni nuova guerra ne distrugge qualcuna e qualcuna ne fa risorgere.

Port Arthur (1904-1905).

Fin dal secolo XVII la Russia ha seguito un programma di duplice espansione: uno in Europa, che ha di mira l'acquisto di uno sbocco nel Mediterraneo ed uno in Asia che si propone lo sbocco della potenza russa sul Pacifico.

Un primo sensibile passo verso l'attuazione del programma in Estremo Oriente è stato l'acquisto, avvenuto nel 1860, pel trattato di Pekino, della provincia dell'Ussuri meridionale. Con Vladivostok si ebbe un primo sbocco di qualche valore sull'Oceano Pacifico. Vladivostok non presentava però affatto i requisiti per costituire un efficace sbocco marittimo. Per parecchi mesi il porto rimane gelato, non si ha quindi una continuità di funzionamento, nè commerciale, nè militare. Fra il 1860 ed il 1890 le cose rimasero all'incirca nelle condizioni quali le aveva costituite il trattato di Pekino: l'attenzione della Russia rimase attratta più verso l'attuazione del programma europeo, tanto più che lo

stato delle comunicazioni e del paese non richiedeva per allora un programma più vasto in Estremo Oriente.

Fra il 1885 ed il 1890, sistemata in modo abbastanza stabile la situazione politica in Europa, progredita sensibilmente la tecnica delle comunicazioni, enormemente cresciuto il movimento industriale e commerciale, si pensò a collegare fra loro i due tronchi dell'impero con una ferrovia. La ferrovia transiberiana avrebbe dato modo alla Russia, potenza europea ed asiatica nello stesso tempo, di pesare con tutte le forze, secondo il bisogno, o sul teatro europeo o sul teatro asiatico.

Sorgeva così la necessità di sistemare in modo migliore la situazione in estremo oriente aumentando le forze, tanto di terra, quanto di mare. Ma il rinforzo della squadra in quelle acque faceva sentire la necessità di un nuovo porto, che, a differenza di Vladivostok, non gelasse mai, e che, avendo innanzi a sé il mare aperto fosse difficile da chiudere per parte di un avversario. Gli sguardi della Russia si rivolgevano ad una delle insenature della penisola del Liaotung, nel golfo del Pecili.

Due altri fatti concorrevano a rendere urgente l'attuazione del duplice programma: costruzione della Transiberiana e acquisto di un porto più a sud che non fosse Vladivostok. Questi due fatti erano da una parte la rinnovazione politica e sociale del Giappone, e dall'altra la gara delle potenze in vista di uno smembramento della Cina.

Il Giappone non appena modellatosi sulla civiltà occidentale, si sviluppò industrialmente e commercialmente in modo meraviglioso: il paese, povero, fece ben presto prevedere il bisogno di un campo dove riversare una parte della popolazione e da cui trarre la materia greggia necessaria all'industria ed all'alimentazione. In vista poi della progettata ferrovia Transiberiana occorreva far presto per giungere prima che la potenza russa in Estremo Oriente avesse un così potente mezzo per assodarsi.

Le mire del Giappone erano rivolte alla Corea, su cui la Cina vantava diritti di vassallaggio: ciò condusse alla guerra cino-giapponese del 1894-1895. Pel conseguente trattato di Simoneseki tra le altre cose la Cina cedeva al Giappone un porto della penisola del Liaotung. La Russia, appoggiata dalla Germania e dalla Francia, protestò energicamente.

Padrone del Liaotung, il Giappone era padrone del golfo. Peccato, rendeva alla Russia impossibile la costituzione di un proprio porto nelle acque del Mar Giallo, ed avendo in mano gli sbocchi della Manciuria e di Pechino sul mare, aveva in mano sia il commercio della Cina settentrionale. Il Giappone fece conoscere che si sarebbe conformato ai consigli amichevoli delle potenze e rinunciò alla penisola del Liaotung.

La Russia si propose di sostituire il Giappone nel possesso del Liaotung e di farlo alla prima occasione. Nel 1898 essa ottenne dalla Cina la cessione in affitto per 25 anni delle estremità meridionale del Liaotung con Port Arthur e Talienwan, i migliori porti della Manciuria, ed in più il diritto di riunire questi due porti al tronco principale della Transiberiana con una ferrovia. Così non solo la Russia aveva ottenuto lo sbocco desiderato, ma, col pretesto della tutela della ferrovia, poteva intervenire nella Manciuria e collegare definitivamente il porto ottenuto col resto dell'impero.

L'occasione per un primo passo a questo riguardo fu data dalla sollevazione dei Boxers nel 1900: 100,000 Russi entrarono gradualmente in Manciuria col pretesto di ristabilire l'ordine. Era l'avanguardia di quanto avrebbe potuto preservarsi trasportato quando la Transiberiana fosse finita.

Nello stesso anno 1900 si iniziavano i lavori per la porta e per le fortificazioni di Port Arthur: Port Arthur era destinato ad essere il porto militare, ma per la scarsa capacità del suo golfo non potendo prestarsi convenientemente ad uno sviluppato traffico commerciale si iniziavano i lavori per la costituzione di un porto grandioso a Dairen, 35 chilometri distante da Port Arthur.

Nel 1901, quando i lavori per costituire Port Arthur a piazza marittima erano ben lungi dall'esser terminati, la squadra russa abbandonò Vladivostok e fu concentrata a Port Arthur. Lo scopo di tale misura era chiaro: poter eventualmente durante l'inverno impiegare la flotta in caso di conflitto col Giappone.

Il permanere delle truppe russe in Manciuria anche dopo la cessazione dei disordini cinesi fece sorgere proteste tanto da parte della Cina quanto da parte di altre potenze: dopo lunghe trattative la Russia acconsentì nel 1902 a ritirare progressivamente dalla Manciuria le sue truppe: lo sgombrò

doveva terminare in settembre 1903. Ma durante il periodo stesso dal 1902 al 1903 le relazioni col Giappone diventavano così tese, che l'esodo delle truppe dalla Manciuria fu arrestato e si procedette anzi ad un rinforzo loro.

Tutto il lavoro della Russia dal 1898 al 1902 era stato seguito dal Giappone con crescente diffidenza. Ormai era chiaro il progetto di costituire una potenza russa in Estremo Oriente: le aspirazioni giapponesi sulla Cina orientale, e specialmente quelle sulla Corea trovavano in tal progetto una seria minaccia. Fatalmente l'urto fra le due potenze doveva avvenire: il Giappone lo prevedeva e volle prepararsi, deciso a risolvere violentemente la questione prima che la Transiberiana fosse ultimata.

Il contratto russo-cinese relativo a Port Arthur fu uno scacco politico del Giappone: un secondo scacco sarebbe stata la permanenza della Russia in Manciuria, sia pure sotto forma di tutela dei propri interessi: su questo terreno della rinuncia da parte russa a qualsiasi ingerenza in Manciuria fu trovato l'argomento per il previsto e voluto contratto. Accettando la formola richiesta dal Giappone di un completo disinteressamento russo in Manciuria si veniva a pregiudicare in modo assai grave l'importanza militare di Port Arthur. La piazza non sarebbe mai stata uno sbocco militare per l'impero russo: ne sarebbe stata una stazione navale qualsiasi, come Kiau Ciaù per la Germania, come Vei-Hai-Vei per l'Inghilterra.

Posta la questione in questi termini, l'obiettivo immediato del conflitto diplomatico diventava per il Giappone: ottenere la definitiva separazione di Port Arthur dal territorio russo. Con ciò la potenza russa nei mari dell'Estremo Oriente sarebbe rimasta soffocata ed incapace di un rigoglioso sviluppo. Qualora dal conflitto diplomatico avesse dovuto sorgere quello militare, l'obiettivo poteva essere determinato in termini ancor più definitivi, colla cacciata della Russia dallo stesso Liaotung.

Per la Russia l'obiettivo immediato del conflitto diplomatico diventava: conservare le comunicazioni fra Port Arthur ed i territori siberiani. In caso di guerra l'obiettivo poteva esser quello di distruggere la potenza giapponese, e specialmente quella navale. Per poter giungere a questo era necessario anzitutto in un primo periodo difensivo con-

servare alla flotta russa la base di Port Arthur e le comunicazioni di Port Arthur coll'impero. A radunata compinta si sarebbe passato all'offensiva.

La caduta di Port Arthur doveva segnare la data più importante nello sviluppo delle operazioni. Essa rappresenta il raggiungimento dello scopo della guerra da parte giapponese. Ulteriori obiettivi il Giappone non poteva ragionevolmente proporsi: al termine della guerra dopo aver vinto ancora due grandi battaglie terrestri e una navale non riuscì ad ottenere di più dello *statu quo* verificatosi in gennaio 1905, alla caduta di Port Arthur.

Da parte russa l'obiettivo è stato duplice, e cioè, in ordine cronologico, la conservazione di Port Arthur e il raggiungimento della superiorità numerica sul teatro d'operazioni per battere la massa principale nemica.

In riguardo all'influenza di Port Arthur nella guerra del 1904-05 noi osserviamo un ritorno al periodo in cui le piazze forti erano l'obiettivo delle operazioni campali. Per i Russi Port Arthur non solo non ha rappresentato un elemento di cooperazione alle operazioni campali, ma è stato un legame per esse: una causa di dispersione di forze. Per i Giapponesi Port Arthur è stato veramente l'obiettivo delle operazioni: anche per i Giapponesi Port Arthur ha costituito un legame alle operazioni campali: anche per i Giapponesi esso ha portato a violare il principio di aver le forze riunite per la battaglia decisiva. Alla battaglia di Sandepu, inizio dell'offensiva generale russa, la terza armata giapponese mancò.

La intera guerra ha perciò in grande scala il carattere delle operazioni che così di frequente si incontrano nel periodo dei secoli XVII e XVIII: un'armata investe una piazza, ne inizia l'assedio, si dispone a copertura di questo: un'altra armata cerca di ritardare l'investimento prima di soccorrere la piazza poi: raggiunta la superiorità numerica sul nemico, cercherà di far levare l'assedio.

Le operazioni del primo periodo della campagna, cioè del periodo dall'inizio delle ostilità alla caduta della piazza, possono così raggrupparsi:

Operazioni preliminari all'investimento di Port Arthur dalla prima metà di febbraio ai primi di maggio.

Investimento di Port Arthur: dai primi di maggio al 27 maggio (battaglia di Nanshan).

Attacco della piazza e copertura delle operazioni relative dal 27 maggio al 1° gennaio.

OPERAZIONI PRELIMINARI ALL'INVESTIMENTO. — La penisola del Liaotung si presenta a forma di un angolo avente una apertura di 35 gradi circa. All'incirca al vertice di questo angolo si trova la piazza di Port Arthur.

Questa condizione di cose rendeva l'investimento della piazza impossibile a chi non avesse prima ottenuto il dominio sul mare: mentre, ottenuto questo, la cosa si presentava assai facile.

Il piano giapponese contemplava per questo periodo due operazioni:

1° la conquista del dominio sul mare;

2° lo sbarco sulla costa del Liaotung rivolta a S. E.

Nella notte dall'8 al 9 febbraio le torpediniere giapponesi sorpresero la flotta russa fuori dal bacino della piazza: due corazzate russe furono poste fuori di combattimento: nel mattino seguente la flotta giapponese si presentò davanti al porto per rendere decisivo il successo ottenuto nella notte. L'attacco, davanti al fuoco della squadra e delle batterie nemiche, non poté ottenere i risultati sperati, ma in sostanza, se non il dominio assoluto sul mare, almeno una schiacciante superiorità era ormai assicurata alla flotta giapponese.

La squadra russa si ridusse all'interno del porto, ed i Giapponesi non potendo pensare a distruggerla, si proposero di imbottigiarla: si ebbero così i tentativi del 23 e 26 febbraio, del 26 e 27 marzo per chiudere l'imboccatura del porto, ma con poco buon esito. Contemporaneamente le torpediniere lavoravano attivamente a disseminare di mine galleggianti lo specchio d'acqua davanti al porto.

Le operazioni di sbarco del corpo d'investimento dovevano secondo il piano giapponese avvenire sulla costa fra Port Arthur e la foce dello Yalu. Queste operazioni esposevano il corpo di sbarco, qualora non si fossero presi particolari provvedimenti, ad un pericolo di grave crisi. Occorrevano alle truppe sbarcate da 7 a 10 giorni per poter disporre anche solo di una parte delle loro artiglierie e dei carriaggi. Durante questo periodo la massa principale russa concentrata fra Haei e Liao-ning poteva gettarsi sia contro lo sbarco ed averne facilmente ragione, che il piano giapponese

provvedeva a tale riguardo disponendo per un'operazione preparatoria in Corea. Un'armata doveva sbarcare in Corea fra Seul e Tsinampo, in condizione perciò di molto minor pericolo, avanzare fin oltre lo Yalu e rimanere in tale posizione a protezione indiretta degli sbarchi effettuanti più a sud. Se la massa principale russa si fosse spostata verso sud essa si espose ad essere attaccato sul fianco sinistro od anche ad esser chiusa nella penisola del Liaotung dall'armata giapponese dello Yalu.

Così la 1^a armata (2^a, 12^a e divisione della Guardia) sbarcò nel periodo da metà febbraio a metà marzo sulla costa occidentale della Corea fra Cempulpo e Tsinampo ed avanzò verso lo Yalu. Una direttiva del gran quartier generale, giunta da Tokio il 17 aprile, le fissava il compito in questi termini: « Verso il 1^o maggio la 2^a armata inizierà presso Pitsevo uno sbarco che deve essere terminato approssimativamente verso il 15 maggio. In conseguenza la 1^a armata effettuerà verso il 30 aprile il passaggio dello Yalu e dopo aver occupato posizioni solidamente fortificate nei dintorni di Tansancintseu (una tappa ad ovest dello Yalu) dovrà aspettare il momento in cui sarà possibile passare all'offensiva in unione colla 2^a armata ».

OPERAZIONI DI SBARCO E DI INVESTIMENTO DELLA PIAZZA DI PORT ARTHUR. — La necessità per i Russi di mantenere aperte le comunicazioni con Port Arthur senza esporre l'esercito a venir chiuso nella penisola del Liaotung li obbligò ad assumere una disposizione molto frazionata lungo la linea Port Arthur-Liaoyang. La situazione ai primi di maggio era la seguente: una massa di 30,000 uomini si trovava presso Liaoyang; una seconda di 23,000 fra Inken e Senuteng; il presidio di Port Arthur occupava l'estremità della penisola (30,000 uomini). Il distaccamento dell'Est (20,000 uomini) occupava la cresta del Fensciulin a copertura di questa estesa linea contro la 1^a armata giapponese.

Fra il 5 ed il 23 maggio ebbe luogo lo sbarco presso Pitsevo di 5 divisioni giapponesi (1^a, 3^a, 4^a, 11, 5^a), costituenti la 2^a armata. È qui il caso di notare come la prudenza del piano dei Giapponesi abbia reso a questi sensibilmente più difficile il successivo compito della presa di Port Arthur. È noto infatti come all'inizio delle ostilità lo stato

delle fortificazioni di Port Arthur fosse molto incompleto, e come le fortificazioni dell'istmo di Nanshan non fossero neppure iniziate. La piazza ebbe così 4 mesi di tempo per mettersi in ordine: durante questo periodo essa rimase in comunicazione coll'armata; poté quindi anche dal punto di vista logistico completare la propria organizzazione. Solamente l'11 maggio la linea ferroviaria fu definitivamente interrotta fra Vafantien e Pulantien.

Per collegare fra di loro la 1^a e la 2^a armata, separate da un intervallo di 200 chilometri sbarcava verso la fine di maggio a Takuscian la 10^a divisione, nucleo della futura 1^a armata.

Il 16 maggio la 2^a armata si pose in marcia verso l'istmo di Nanshan. Il 26 maggio ebbe luogo la battaglia di Nanshan, per cui l'istmo rimase in possesso dei Giapponesi. Con il possesso dell'istmo e col dominio del mare l'investimento di Port Arthur era un fatto compiuto. Il 28 maggio i Giapponesi occuparono Dalni, che, in grazia dei grandiosi lavori russi poté divenire la base, prima della 3^a armata, poi di tutte le armate giapponesi.

LA COPERTURA DELLE OPERAZIONI D'ASSEDIO. — Nel periodo dal 28 maggio fino verso la metà di giugno intervenne una sosta nelle operazioni. I Giapponesi, col loro solito sistema di minuziosa preparazione non intendevano procedere ad ulteriori operazioni senza aver predisposto con larghezza di mezzi una base Dalni-Talievian. Dalni per il corpo d'assedio e Talievian per la 2^a armata, destinata alla copertura dell'assedio stesso. Ai primi di giugno la 2^a armata si sdoppiava, la 1^a e la 2^a divisione osservavano Port Arthur, comprendo le operazioni per la costituzione della base di Dalni: ad esse si unirono a metà giugno la 6^a divisione e la 1^a brigata di riserva, formando in totale la 3^a armata, destinata all'assedio di Port Arthur. La 3^a, 4^a e 5^a divisione (2^a armata, presso Pulantien) coprivano la costituzione della base e il corpo d'assedio contro le armate russe di Mancuria.

Si è detto come l'obiettivo dei Russi fosse duplice, e cioè:

1^o la conservazione di Port Arthur;

2^o il raggiungimento della superiorità numerica sul teatro di operazioni per battere la massa principale nemica.

Il primo di questi obiettivi poteva spingere ad operazioni di soccorso alla piazza di Port Arthur. Il secondo ri-

chiedeva una paziente attesa fino a che non fosse ultimato il programma di radunata delle forze in Estremo Oriente.

Dopo la battaglia di Nanshan, il 26 maggio pervenne al quartiere generale in Liaoyang un rapporto desolante del generale Stoessel, comandante delle truppe dello Kuang Tung (estremità SW della penisola del Liaotung), circa lo stato di Port Arthur: il generale affermava che le dotazioni in munizioni ed in viveri erano estremamente scarse e conchiudeva domandando soccorso con queste parole: « È precisamente qui e non al nord che la questione si deciderà Il tempo è prezioso per i Giapponesi, ed essi, non avranno riguardo a perdite per schiacciarsi sotto il numero. Tutte le loro forze sono rivolte contro Port Arthur. Qui si trova anche la squadra che può trovarsi in una posizione critica. La presa di Port Arthur muterà tutta la campagna. Quanto a noi certo resisteremo fino all'ultimo ».

Il generale Kuropatkine non era di avviso di tentare ulteriori operazioni a soccorso di Port Arthur; egli considerava di gran lunga più importante lo scopo di completare la radunata, nè d'altra parte vedeva la situazione di Port Arthur così disperata: il 1° giugno così rispondeva allo Stoessel: « Si è fatto tutto quello che era possibile per soccorrere Port Arthur, ma quello che a voi occorre è un soccorso, e non la distruzione a spizzico dell'armata di « Mancuria ».

Il Viceré Alexeief, comandante delle forze di terra e di mare in Estremo Oriente era d'opinione diversa: il 4 giugno scriveva contemporaneamente all'imperatore e al Kuropatkine additando come obiettivo di prima importanza quello di soccorrere la piazza. Il tentativo, per essere veramente efficace, avrebbe dovuto esser effettuato da un corpo di almeno 48 battaglioni.

Il 3 giugno, nuovo rapporto ancor più desolato del generale Stoessel. La risposta del Kuropatkine a questo rapporto merita menzione:

« Un anno fa sugli spalti di Port Arthur, allora assai meno potente di oggi, voi mi avete dichiarato con fierezza e baldanza che Port Arthur respingerebbe l'attacco della intera armata giapponese.

« Ora voi mi riferite che occorre a Port Arthur un soccorso immediato e molto considerevole. Una tale dichiara-

« razione non sarebbe ammissibile se non quando il comandante e le truppe della piazza avessero già adempiuto al loro dovere verso l'Imperatore e verso la patria, avessero arrestato per molto tempo un nemico superiore in forze, avessero a questo fatto subire enormi perdite ed avessero esaurito tutte le loro munizioni e consumato tutti i loro viveri.

« Una tale dichiarazione da parte vostra, fatta in questo momento, mostra che voi avete perduto la fede nella capacità di difesa della vostra fortezza, ciò che è molto grave, perchè voi potete comunicare ai vostri dipendenti questa mancanza di fiducia nel valore delle truppe e nella forza dei trinceramenti. Io mi voglio spiegare questa depressione della vostra forza morale attribuendola ad una momentanea indisposizione ».

E dopo aver dimostrato che le forze sono più che sufficienti per un'ostinata difesa, aggiunge:

« Opponete alle imprese dei Giapponesi l'energia e l'audacia: agite contro contro di essi di notte all'improvviso: ricordatevi che essi temono la baionetta: fate piovere su di essi i proiettili quando si muovono in massa. Tenete delle riserve di artiglieria e di fanteria: non affrettatevi a spenderle. Scegliete per i forti dei comandanti provati che sappiano morire piuttosto che renderli, anche se il nemico avesse momentaneamente rotta la linea di difesa negli intervalli. Non lasciate riposo di notte ai Giapponesi: provocateli ogni notte a tiri disordinati ed a vani consumi di granate e di cartucce. Date personalmente se occorre l'esempio dell'audacia, e con dei dipendenti come Smirnov, Fock, Konratelko, Nadenko, voi farete prodigi. Obbligate tutti, dal più piccolo al più grande a penetrarsi della risoluzione di vincere o di morire, e la vittoria completa che è necessaria alla Russia le sarà assicurata ».

Ma intanto il 4 giugno giungeva all'ammiraglio Alexeief un telegramma tassativo dell'Imperatore:

« La sorte di Port Arthur solleva grandi inquietudini: così io considero assolutamente indispensabile di prendere i provvedimenti più decisivi per distoglierne le truppe giapponesi. Non prescrivono nè le modalità, nè la direzione di marcia, nè i mezzi da impiegare per la soluzione del

« problema di portar soccorso a Port Arthur, perchè ciò è di competenza della persona investita dei poteri di comandante in capo. Ma io ritengo che il passaggio dell'armata di Mancinria all'offensiva nelle condizioni attuali è una questione abbastanza matura: se si aspettano i rinforzi che devono ancora arrivare, il periodo delle piogge ci troverà ancora nell'attesa, e Port Arthur non riceverà alcun aiuto dall'armata.

« Fate sapere al generale Kuropatkine che io lo rendo interamente responsabile della sorte di Port Arthur ».

Il viceré, nel dare al Kuropatkine conoscenza del telegramma imperiale, prescriveva l'invio in soccorso di Port Arthur di almeno 4 divisioni, con un totale di almeno 48 battaglioni. Alle rimostranze del Kuropatkine circa il pericolo che queste forze potessero rimanere chiuse nel Liaotung da un movimento di conversione a sinistra della 1ª armata giapponese, l'ammiraglio rispondeva: « ch'egli si asteneva da qualsiasi replica al riguardo, giudicando affatto inopportuno in guerra di complicare le relazioni con una corrispondenza avente carattere polemico ».

Le istruzioni al generale Stackelberg, incaricato della operazione, rappresentano un compromesso fra l'idea di soccorrere Port Arthur e quella di non compromettere l'armata. Esse portavano in questi termini lo scopo del distaccamento:

« Con un'offensiva diretta su Port Arthur attirare sopra di sé quante più forze del nemico è possibile, e con ciò indebolire l'armata che opera nello Kuantung. A tale scopo il movimento contro la copertura nemica stabilita al nord dovrà eseguirsi rapidamente e risolutamente allo scopo di infliggere il più rapidamente possibile uno scacco alle frazioni avanzate del nemico, se esse sono deboli. Contro forze superiori non spingere l'azione fino al combattimento decisivo fino a che la situazione non sia chiarita. Lo scopo finale del nostro movimento verso il sud è la presa della posizione di Kincou (Nanshan), poi un'offensiva ulteriore verso Port Arthur ».

La battaglia di Vafankeu mostra gli effetti di una direttiva in termini così contraddittori. Colla limitazione di non impegnarsi a fondo non si poteva parlare di conquista dell'istmo di Nanshan, e neppure di un successo contro un nemico deciso come erano i Giapponesi.

Gli avvenimenti ulteriori dimostrarono quanto fossero errati gli apprezzamenti dello Stoessel circa la capacità di resistenza della piazza. Invece delle poche settimane dichiarate dal governatore, essa resistette ben sei mesi ancora dalla data del rapporto.

Messo nei termini sopra esposti lo svolgimento delle discussioni che portarono all'insuccesso di Vafankeu, non si può dire che questo insuccesso sia stato provocato dalla piazza di per sé.

La piazza non aveva urgente bisogno di soccorso, ed i fatti lo dimostrarono; ma vi è di più: le condizioni reali della piazza sotto questo punto di vista erano apprezzate dal generale Kuropatkine al loro giusto valore, ed il comando dell'armata non sentiva affatto la necessità del soccorso invocato dallo Stoessel. Non furono dunque le condizioni, né reali, né supposte della piazza ad influire sul comando russo: fu il generale Stoessel personalmente favorito in ciò dal singolare ed illogico funzionamento del comando stesso.

Se per contro si considerano nel loro complesso le operazioni della intera campagna, si è portati a ritenere che Port Arthur abbia rappresentato un elemento importantissimo ed assolutamente favorevole ai Russi. Il problema dei Russi era quello di guadagnare tempo. Port Arthur, attirando su di sé tutta l'attenzione delle armate giapponesi, ha reso disponibile un tempo assai maggiore di quello su cui gli stessi Russi speravano di poter contare.

Mentre i primi sbarchi giapponesi in Corea erano avvenuti fin dal febbraio, solo in giugno inoltrato le operazioni principali si rivolgevano contro l'armata di Mancinria.

Non è da dimenticare tuttavia che speciali esigenze d'indole logistica devono aver concorso nell'indurre i Giapponesi ad assicurarsi il possesso del Liaotung prima di marciare su Liaoyang. La linea di operazioni Seul Vigù-Fenchouang-Liaoyang non consentiva l'azione di forze superiori a quelle dell'armata di Kuroki. In tali condizioni si imponeva la necessità di un'altra linea d'operazioni, e questa fu la Dalni-Vafankeu-Haiceng, di rendimento assai maggiore della prima.

Ad ogni modo Port Arthur rimane il cardine della guerra combattuta in Estremo Oriente. Sotto certi riguardi essa ha rappresentato una parte paragonabile a quella di Sebastopoli nel 1854-1855.

Adrianopoli (1912-1913).

La storia delle ultime guerre combattute in Europa ha dimostrato come la vittoria o la sconfitta siano ormai per non piccola parte questione di precedenza nella mobilitazione e nella radunata. Il tempo va perciò acquistando nelle attuali guerre un'importanza sempre maggiore, specialmente all'inizio delle operazioni.

Nelle epoche precedenti al grande sviluppo ferroviario dei tempi nostri la battaglia generale era l'atto finale della guerra. Fra lo scoppio delle ostilità e l'urto decisivo correva sempre un periodo di tempo più o meno lungo, necessario ai due eserciti per superare la distanza interposta fra le loro zone di radunata. Data la lentezza della mobilitazione, queste zone erano allora per ragioni di sicurezza molto più arretrate rispetto al confine di quello che non siano oggi. Un errore di calcolo del tempo non portava come oggi, ad inconvenienti irreparabili: il margine di tempo era in genere sufficiente per poter provvedere prima dello scontro decisivo.

Oggi lo svantaggio di un ritardo nelle operazioni di mobilitazione e radunata consiste essenzialmente nella necessità di dover disporre di un margine di tempo maggiore di quello a cui è tenuto il nemico. Esiste un periodo, per quanto in genere non molto lungo, in cui uno dei due belligeranti è pronto, mentre l'altro non lo è. Ciò porterebbe di conseguenza per chi è in ritardo, la necessità di stabilire la propria radunata tanto indietro rispetto al confine, quanta è la distanza che corrisponde al tempo di cui si è in ritardo.

Avuto però riguardo alle esigenze dell'opinione pubblica, oggi assai più imperiosa che non in passato, l'abbandono fin dall'inizio di una parte notevole di territorio può aver conseguenze incalcolabili sul morale del paese e dell'esercito. Così più che mai oggi è importante la funzione di copertura per parte delle fortificazioni di frontiera: ad esse spetta il compito di arrestare l'invasore almeno per quel tempo che occorre a completare la radunata.

Successivamente spetterà loro eventualmente il compito di facilitare nella prima battaglia generale l'azione tattica delle forze mobili.

Circa la costituzione dei sistemi di copertura, due correnti sono ora dominanti: secondo una di esse i sistemi di copertura sono costituiti da una o più piazze forti, attorno a cui dovrebbe impernarsi l'azione temporeggiante di un corpo di copertura: secondo l'altra essi sono rappresentati da una serie di forti di sbarramento, forti ad intervallo tale da garantire l'incrocio dell'azione d'artiglieria sul terreno compreso.

L'organizzazione della copertura tedesca tanto sul Reno quanto alla frontiera orientale appartiene al 1° tipo: quella della frontiera francese dell'Est appartiene al 2° tipo.

Pare che all'epoca di un viaggio d'istruzione eseguito dopo le grandi manovre del 1909 lo stato maggiore turco, sulla base di suggerimenti del maresciallo von der Goltz avesse deciso, nel caso di guerra colla Bulgaria, di effettuare la radunata sull'alto Erghene. In questa occasione fu constatata la utilità di Adrianopoli come appoggio ad un corpo di copertura.

Adrianopoli era stata affrettatamente fortificata all'epoca della guerra russo-turca del 1877-1878, ma l'efficienza delle sue fortificazioni si poteva considerare minima: di più i forti erano a distanza troppo piccola dal nucleo in ragione dei nuovi mezzi offensivi. Durante il già citato viaggio d'istruzione fu pure deciso perciò di munire Adrianopoli con una cintura a maggior distanza dal nucleo, ed i cui forti avessero le caratteristiche rispondenti alle attuali esigenze.

Poco tempo dopo, il progetto di radunata sull'Erghene fu lasciato cadere: secondo il nuovo piano di operazioni la zona di raduna fu portata fra Kirkilisse ed Adrianopoli. Questo mutamento avvenne per la considerazione che in caso di un'offensiva bulgara per la destra della Maritza l'armata turca radunata sull'alto Erghene non avrebbe potuto opporsi in tempo a quella bulgara. Il nuovo progetto corrispondeva poi allo sviluppo di tendenze offensive nate nell'esercito turco, forse come conseguenza del nuovissimo rivolgimento politico.

Il progetto di radunata fra Kirkilisse ed Adrianopoli con quello di una offensiva immediata rendeva meno importante il problema fortificatorio di Adrianopoli: la funzione di copertura spariva e rimaneva solo più quella di un punto d'appoggio per l'offensiva generale.

Per quanto molti dati di fatto manchino ancora per delineare avvenimenti così vicini a noi, tuttavia si può già affermare che nella scelta della zona di radunata fra Adrianopoli e Kirkilisse non si tenne il debito conto del fattore tempo.

Lo stato maggiore turco partiva dalla supposizione di poter disporre, oltre che delle ferrovie, anche della via di mare attraverso l'Egeo. Già in questa ipotesi stessa il tempo ne essario alla radunata in rapporto alle corrispondenti condizioni del nemico era considerato certo con troppo ottimismo. Ma ben più grave diventavano le conseguenze se si considerava che fin dall'epoca della guerra con l'Italia l'Egeo era stato completamente vietato ai trasporti turchi.

Il possesso dell'Egeo la Turchia avrebbe potuto disporre di due linee ferroviarie: la Costantinopoli-Baba Eski-Kirkilisse e la Dede-Agatsch-Dimitika-Adrianopoli. Per rinunciare a movimenti per la via dell'Egeo, essa era di colpo ridotta alla prima di queste due linee.

La decisione più logica sarebbe stata quella di ritirare la radunata in zona più arretrata sotto la copertura di Adrianopoli. Precedenti di questo genere non mancavano in guerre passate. Nel 1870 lo stato maggiore tedesco decise che la radunata francese si effettuasse con rapidità, e che, se la prevista, non ebbe alcuna esitazione ad accelerare lo sbarco delle truppe al Reno, notevolmente più indietro rispetto alla zona primitivamente progettata.

Il 18 ottobre erano sbarcati fra Adrianopoli, Kirkilisse e Baba Eski all'ingrosso i corpi d'armata il III, il I, il II, il IV ed una divisione di cavalleria, mentre 6 corpi d'armata (il XV, il XVI, il XVII, il XVIII, il XXIII, il XXIV) si trovavano ancora assai indietro nel movimento di radunata. In totale al momento della dichiarazione di guerra Abdullah Pascià, comandante le forze in Tracia poteva disporre, compreso il presidio di Adrianopoli, di 110.000 uomini.

Ma questa forza stessa era ben lungi dal trovarsi in condizione di agire. Nella zona di radunata nulla era stato preparato per assicurare il vettovagliamento delle truppe. Il loro stato: la radunata dei servizi corrispondenti alla unità mobilitate era stata trattata come cosa di secondaria

importanza di fronte alla necessità di trasporto degli uomini: prova ne sia che qua e là furono rimandati indietro interi treni munizionamento per sgombrare i binari ai treni di trasporto truppe.

Alla stessa data del 18 ottobre la radunata bulgara era finita: la dislocazione del grosso bulgaro risultava la seguente:

2° corpo armata (8ª e 9ª divisione) presso Tirnovo Sejanen;

1° corpo armata (3ª, 10ª e 1ª divisione) presso Kisiagatsch;

3° corpo armata (4ª, 5ª e 6ª divisione) presso Jamboli.

In totale, completamente pronti all'azione decisiva, 130.000 uomini circa.

Il comando bulgaro non si trovava a tale epoca molto in chiaro circa la dislocazione dei turchi e tanto meno circa le loro intenzioni. Si conosceva al quartiere generale bulgaro che notevoli concentramenti turchi avevano luogo fra Adrianopoli e Kirkilisse, ma si credeva che essi non rappresentassero il grosso delle forze turche. Si riteneva invece trattarsi di un corpo di copertura destinato, in unione con Adrianopoli, a coprire la radunata, mentre la radunata vera e propria si effettuava più a sud, sull'alto Erghene.

Al quartier generale si sapeva tuttavia di avere una certa precedenza nelle operazioni di radunata. Fu perciò deciso di sfruttare questo vantaggio mediante una pronta ed energica offensiva.

Prospettata così la situazione iniziale dei due belligeranti, si può senz'altro concludere che la primitiva funzione di Adrianopoli come appoggio ad un corpo di copertura era stata completamente lasciata da parte.

Lo schieramento iniziale delle forze costituisce un problema di cui tre termini sono strettamente legati fra loro. Questi tre termini sono:

- 1° la rete ferroviaria;
- 2° le fortificazioni di copertura;
- 3° la zona di radunata.

La ubi azione della zona di radunata e l'importanza, la soluzione che deve risultare dalle relazioni fra il rendimento ferroviario, quello delle fortificazioni di frontiera, è presumibile.

Lo stato maggiore turco aveva determinato così a priori la soluzione senza tener conto dei dati del problema. Questa soluzione portava l'armata alla battaglia decisiva in condizioni di inferiorità. Per contro lo stato maggiore bulgaro, nelle sue presunzioni circa la probabile azione del nemico attribuiva a questo il progetto più logico.

Il 18 ebbe inizio l'avanzata bulgara su tutta la fronte: la 2^a armata a cavallo della Maritza, la 1^a a la 3^a attraverso colline e attraverso ai valichi di confine tra la Maritza e la catena degli Strangia. Tenuto conto che l'armata bulgara raggiunsero la fronte Adrianopoli-Kirkilisse il 20, si può calcolare in 5 giorni il margine di tempo ancora disponibile per i turchi. Dato lo stato ferroviario delle ferrovie e della rete ordinaria, tale margine di tempo non era sufficiente per uno spostamento generale dell'armata. La distribuzione turca era il 19 ottobre la seguente:

III corpo, Kirkilisse;

I > fra Jenidze e Kavakli;

II > Baba Eski;

IV > fra Hafsia ed Asakli.

Come si vede, il piano d'operazioni prevedeva una immediata azione offensiva: però il 19 stesso si erano già create le condizioni delle truppe già schierate rendevano quest'azione offensiva impossibile. Abdullah Pascià decise perciò di rinunciare, almeno in un primo periodo, ad un contegno difensivo. La fronte Adrianopoli-Kirkilisse presentava due punti convenienti:

1^o essa era sovraccaricata estesamente in proporzione alle forze disponibili;

2^o presentava, in caso di un agguerrimento del nemico, grave inconveniente di obbligare l'esercito ad una marcia in direzione di sud, e quindi a rispetto a quella di Adrianopoli. D'altra parte l'appoggio di Kirkilisse aveva un intrinseco quasi nullo: Kirkilisse non era affatto una fortezza, non bastavano a renderla tale una coppia di vecchi forti e una vecchia lunetta. L'appoggio efficace era l'altra ala, Adrianopoli.

Il comando turco decise perciò di rinunciare ad un collegamento diretto con Adrianopoli, e di ridurre l'armata sulla fronte Kirkilisse, Bistanli, rafforzandosi.

Così il II ed il IV corpo furono fatti serrare a destra, il IV a Bistanli, il II in riserva a Kavakli.

Così l'armata aveva la ritirata nella direzione di Costantinopoli e la fronte risultava proporzionata alle forze.

La rinuncia al contatto immediato con la fortezza di Adrianopoli non diminuiva l'efficienza di questa rispetto alla imminente battaglia: forse anche la veniva ad aumentare, purché il presidio fosse attivo ed energico.

Rispetto alla fronte di schieramento di un'armata in difensiva, una fortezza posta davanti alla fronte stessa può sviluppare una cooperazione assai maggiore che non se la fortezza è appoggio d'ala sulla stessa linea delle truppe. Ciò tanto più in quanto tale situazione permette di sfruttare meglio la capacità offensiva della fortezza, oggidì molto cresciuta rispetto alle epoche passate.

L'avanzata generale bulgara ebbe luogo su molteplici colonne, cui la difficoltà di comunicazioni laterali rendeva molto difficile la reciproca cooperazione. Contro la fronte nord-ovest di Adrianopoli era diretta la intera 2^a armata (8^a e 9^a divisione), a cavallo della Maritza.

Il presidio di Adrianopoli contava circa 45,000 uomini agli ordini di Sciukri Pascià. La sua composizione era la seguente:

10^a divisione Nizam (Es. Perm.);

Divisione Redif di Adrianopoli;

Divisione Redif di Baba Eski;

Divisione Redif di Gumulgina.

Queste ultime tre divisioni rappresentavano però un elemento assai scadente e poco sicuro.

La 2^a armata avanzò molto lentamente nella direzione di Adrianopoli. Si teneva assai probabilmente che contro il volo della fortezza si potesse trovare una parte notevole dell'armata turca, e che questa procedesse ad una controffensiva decisa. In tali condizioni la 2^a armata, senza la possibilità di cooperazione immediata per parte delle altre due, si sarebbe trovata in condizioni critiche.

Il 20 ottobre i bulgari avevano raggiunto il fronte generale Cermen-Belevren, seguita approssimativamente dalla linea di confine.

A mezzogiorno del 21 Abdullah Pascià riceveva un telegramma del comandante in capo, Nazim Pascià, con cui

tutto il progetto di difensiva doveva andare in fumo. Nazim Pascià richiedeva ad ogni costo un'energica offensiva. Non rimaneva altro che sterminare, tanto più che le forze bulgare erano apprezzate in 100,000 uomini al più, inferiori perciò a quelle turche.

Le notizie davano il nemico avanzante su più colonne con la fronte generale rivolta verso sud. Per il 22 ottobre Abdullah Pascià decise di avanzare coll'intera armata, convergendo a sinistra, approssimativamente dalla fronte Bustanli-Kirkilisse a quella Gabiler-Tasli Muselim. Una divisione doveva spingersi verso Erikler, in direzione di nord a protezione dell'ala destra.

Così egli sperava di cadere sul fianco dello schieramento bulgaro, e di poterne battere successivamente le varie colonne.

Relativamente al presidio di Adrianopoli l'ordine diceva testualmente:

« 8 — Tutte le truppe di Nizam del presidio di Adrianopoli, una divisione di Redif e la 11ª divisione 1.ª linea, i ordini di Sciukri Pascià attaccano sulla destra e sulla sinistra il nemico che si trova ad est della Tungia ».

Per quanto ora si può sapere, la concezione di manovra per parte di Abdullah Pascià sen bra logica, anzi geniale. Particolarmente è notevole la parte che riguarda l'azione del presidio di Adrianopoli. La 2ª armata bulgara ha già segnalato con piccoli scontri la sua presenza nella direzione nord-ovest (valle della Maritza): pure il presidio della piazza non è impiegato a fronteggiare tale attacco. La decisione si prevale ad est della Tungia: perciò la maggior parte del presidio porta il suo contributo in tale direzione: la piazza deve coprire questo movimento.

Il movimento progettato dal comando turco, ritardato nella sua esecuzione da molti contrattempi, portò alla battaglia del 27. Questa ebbe luogo sulla fronte approssimativa Kadikioj-Eskipolis-Keremetli-Sulidolu-Gersinlik. L'azione si prolungò fino a sera, mantenendosi, in complesso indecisa.

Molto efficace fu l'intervento del presidio di Adrianopoli. La fortezza già aveva arrestato due divisioni nemiche

(1) Del IV corpo. Non riuscì più a raggiungere il proprio corpo d'armata, e rimase in Adrianopoli.

la 8ª e la 9ª. L'azione di Sciukri Pascià in direzione di nord-est attirò poi ancora verso la piazza la 3ª divisione e una brigata della 10ª appartenenti alla 1ª armata. Così da un totale di 9 divisioni bulgare, 8 divisioni e mezza erano state impegnate dalla piazza durante la battaglia decisiva. Calcolando in 50,000 uomini questa forza e paragonandola ai 45,000 della piazza si potrebbe essere indotti a ritenere che il rendimento della piazza stessa non sia stato poi così grande. Ma se si tiene conto che dei 39 battaglioni del presidio, 14 soli erano di Nizam, capaci cioè di un buon rendimento in campo aperto, l'importanza di Adrianopoli nella battaglia non può essere disconosciuta.

L'improvviso ed ingiustificato panico scoppiato nel campo turco nella notte dal 22 al 23 diede il tracollo alla battaglia. Il I corpo al centro, il IV a sinistra della linea di combattimento retrocedettero in gran disordine: altri panici si manifestarono qua e là, scuotendo il morale delle truppe.

Il 23 la lotta fu ripresa, ma sotto l'impressione degli avvenimenti della notte anche il III corpo si diede ad una fuga, tanto più irragionevole, in quanto il combattimento non volgeva affatto in favore dei Bulgari. Il I ed il IV corpo, ricondotti al combattimento, si dispersero.

Durante la giornata del 23 Sciukri Pascià, all'oscuro sulla situazione dell'armata, decise di non oltrepassare le posizioni raggiunte sulla linea Muratcilar-Sufilar. Il 24, venuto a conoscenza della ritirata generale, si ridusse nuovamente nella piazza.

Tale è stata, nelle sue linee generali, la cooperazione della piazza di Adrianopoli all'azione tattica del 22-23 ottobre.

Dal 28 ottobre al 1º novembre i Bulgari procedettero all'investimento della piazza estendendo l'occupazione a mano a mano che giungevano formazioni di riserva. Alle divisioni 8ª e 9ª si aggiunsero così il 28, l'11ª divisione di riserva; successivamente la 1ª brigata della 2ª divisione per la valle dell'Arda, il 1º novembre la divisione serba del Timok.

Ormai la piazza non poteva più esercitare una cooperazione diretta coll'armata: la sua influenza poteva esercitarsi unicamente come ostacolo sulle comunicazioni del

nemico e coll'impegnare forze nemiche per l'investimento e per l'attacco.

Quale ostacolo abbia rappresentato Adrianopoli alle comunicazioni del nemico è oggidì assai difficile stabilire. Certo esso deve essere stato di non poco conto se uno degli articoli dell'armistizio di Ciataglia (3 dicembre) stabilì che ad un certo numero di treni vettovagliamento e di gran fosse concesso libero passaggio attraverso alla piazza. Il fatto che l'unica ferrovia esistente nella zona d'operazione delle armate bulgare era intercettata dalla piazza deve aver non poco influito sulle battaglie successive.

Il disordinato ripiegamento dei Turchi dopo Kirkilisse non fu decisivo in quanto mancò l'inseguimento strategico da parte bulgara. Dal 24 al 27 i Bulgari stettero fermi o quasi, fra Adrianopoli e Kirkilisse. Lo stesso accadde dopo la battaglia di Lule Burgas: i Bulgari non mossero per tre giorni, dal 3 al 6 novembre. Non si hanno per ora dati per provare quanta parte abbiano avuto in queste soste le esigenze dei rifornimenti, ma si può presumere che essa sia stata notevole. E principalmente la difficoltà per avere un copioso munizionamento per artiglierie devono aver condotto il comando bulgaro alla rinuncia ad espugnare le linee di Ciataglia.

Fra tutti gli ostacoli ad un buon funzionamento logistico sulle linee di tappa si può facilmente ritenere che la presenza di Adrianopoli sia stato il più grave.

La forza del corpo d'investimento ha variato da momento a momento. Non solo ha variato col giungere di nuove unità dalla Bulgaria o dalla Serbia, ma ha variato anche per sottrazioni fatte al corpo d'investimento per rinforzare l'armata campale.

Al 14 novembre il corpo d'investimento contava 23 reggimenti di fanteria con totale approssimativo 170.000 uomini. Verso la stessa epoca l'armata principale che si trovava davanti alle linee di Ciataglia contava 7 divisioni con un totale di 36 reggimenti. Le forze arretrate da Adrianopoli rappresentavano quindi più che un terzo dell'intero effettivo bulgaro di campagna.

La piazza si mantenne contro un nemico energico e determinato, per quanto non abbondantemente, di materiale d'assedio, dal novembre 1912 al marzo 1913. Pure Adrianopoli

poi, non era affatto una piazza, dal punto di vista delle attuali idee d'ingegneria militare, all'altezza delle esigenze attuali.

L'armamento della piazza, il suo presidio, garantivano una capacità offensiva e di manovra della piazza, cui non corrispondeva il grado di resistenza passiva e specialmente di resistenza ad un attacco abbreviato.

Il colonnello Piarron De Mondesir la definisce in questo modo:

- « In complesso la situazione della piazza era questa: »
- « Presidio forte, ben comandato; truppa in generale poco istruita. »
- « Armamento considerevole, in gran parte composto di pezzi moderni, ben manovrato, ben provvisto di munizioni; »
- « Approvvigionamento per più di sei mesi; »
- « Fortificazione: piazza in via di essere organizzata con criteri moderni, ma incompleta precisamente nelle sue parti più importanti, i punti d'appoggio o ridotti della zona principale. Quindi impiego esclusivo della fortificazione campale più o meno rinforzata per tutte le linee di fanteria. Ostacolo continuo ma solo di reticolato di filo di ferro. Nessun fiancheggiamento metodicamente organizzato. Nessun organo corazzato di nessuna specie. »
- « Si può dire che il complesso presentava dappertutto l'aspetto di uno dei nostri intervalli di piazza forte fra due forti, supposti soppressi questi. Era una vera fortezza quanto a presidio e ad armamento. Non era che una piazza improvvisata quanto a fortificazione. »

Lo sviluppo delle organizzazioni fortificatorie dal 1870 ai giorni nostri.

L'introduzione della rigata e delle artiglierie portò di conseguenza ad una maggiore distanza dei forti staccati dal nucleo, sia per proteggere questo da tutti i fianchi, sia per evitare ai forti stessi l'azione distruttrice dei fuochi dell'attacco.

I forti furono spinti ad una distanza di 4-5 chilometri dal nucleo: in misura non bastante a tutelare il nucleo in modo assoluto dal tiro delle più potenti bocche da fuoco,

ma tale tuttavia da escludere un bombardamento serio. In tal modo le piazze forti divennero veri campi trincerati, capaci di funzionare come centri di raccolta o luoghi di rifugio temporaneo per una intera armata, assicurando a questa una estesa libertà di manovra non solo nel campo strategico ma anche in quello tattico. Durante questo periodo l'organizzazione della cintura dei forti staccati passa per due fasi distinte.

I forti della nuova posizione principale dovevano essere costituiti in modo da poter dominare gli intervalli e i tratti di sponda. Ne risultarono terni di intervalli di 1000 metri al massimo: ma nella pratica, tenuto conto dell'influenza del terreno degli intervalli, questi vennero al solito fra i 2000 e i 3000 metri.

Con ciò un altro importante risultato era pure praticamente ottenuto: che l'assalitore si trovava costretto a dirigere il suo attacco sempre su più di uno dei forti.

La difesa della linea di cintura era così basata quasi esclusivamente sull'azione dell'artiglieria. Pel considerevole armamento richiesto a tale scopo, i forti presero proporzioni assai rilevanti e vennero costituiti in modo da presentare altrettante piccole fortzze complete, con tutti gli elementi di lotta, cioè con un potente armamento di artiglieria per la lotta lontana e per il fiancheggiamento, un piccolo presidio di fanteria per la sicurezza dell'opera.

Gli intervalli fra i forti non erano in genere organizzati, nè con lavori di carattere permanente, nè si prevedeva dovessero venir organizzati al momento del bisogno. Si riteneva che ciò non fosse necessario, in quanto il presidio della piazza doveva trovare il suo appoggio naturalmente nei forti e nelle opere d'intervallo.

Si ebbero così i grandi forti che caratterizzano le piazze costruite fra il 1870 ed il 1885 con armamento d'artiglieria fino a 40 pezzi e con un piccolo presidio di fanteria.

2ª Fase. — Il generalizzarsi del tiro curvo, l'introduzione dei proiettili irrompenti, il continuo perfezionamento delle qualità balistiche fecero nascere poco dopo il 1880 fondati sospetti circa la capacità di resistenza dei forti così costituiti.

La rilevante profondità del tracciato, dovuta alla necessità di avere fronti dirette all'esterno e fronti dirette verso

gli intervalli, rendeva tali opere assai vulnerabili durante la lotta lontana. L'organizzazione in barbetta non offriva più serie garanzie per una resistenza prolungata: in breve si comprese come i grandi forti potevano ben diventare altrettanti nidi di proiettili.

Ma un altro inconveniente, di speciale gravità, presentava il sistema. Come si è detto, i forti erano costituiti in modo da avere in sé tutti gli elementi di lotta, sia lontana, sia vicina: armamento di artiglieria e presidio di fanteria. Era perciò seriamente da temere che gli elementi per la lotta vicina, al momento di dover entrare in azione non si trovassero più in grado di agire, perchè già distrutti durante la lotta lontana.

Contemporaneamente seri dubbi si levarono sulla inviolabilità degli intervalli, ed essi ebbero la loro manifestazione nel sorgere di numerose proposte di attacchi spezzati.

Sulla base di queste considerazioni si è giunti alla costituzione dei campi trincerati odierni, il cui principio informatore è: *la separazione degli elementi di difesa lontana da quelli di difesa vicina*.

Il compito dell'azione frontale è passato, dai forti, agli intervalli: i forti sono l'ossatura e i punti d'appoggio inviolabili sul complesso della posizione.

Le bocche da fuoco di grande calibro destinate alla lotta lontana sono così passate in gran parte agli intervalli, dove possono rendersi meno reperibili, o, una volta trovate, possono di notte spostarsi. Dove però si presenti conveniente assicurare a queste bocche da fuoco un'azione agevole fino all'ultimo, esse furono collocate in installazioni, fisse bensì, ma sotto corazza, preferibilmente, per ragioni di sicurezza, all'interno dei forti stessi: la robustezza dell'installazione ne garantisce la continuità d'azione.

Le bocche da fuoco destinate all'azione di fiancheggiamento degli intervalli (lotta vicina), sono rimaste all'interno dei forti: ora, l'azione di fiancheggiamento durante la lotta vicina richiede, non l'efficacia del colpo isolato, ma la rapidità di tiro, perciò queste bocche da fuoco sono in genere di piccolo calibro, spesso mitragliatrici, e, se sono artiglierie, debbono basare essenzialmente la loro azione

sul tiro a mitraglia. Un'azione di questo genere non può essere efficace oltre i 1000 metri, e ciò dà la misura dell'estensione fra gli intervalli di massima consistenza di 2 chilometri.

L'azione frontale della lotta vicina poggia sul punto mobile della piazza, che è oggi la vera base di difesa dei forti, come già si è letto, ne sono l'ossatura.

In complesso la fortezza di oggi non è più un'opera di costruzione, ma un presidio completa l'azione di difesa, ma un'armata, di cui un insieme di costruzioni eleva la potenza di combattimento locale.

MARIO PAPONE
capitano del genio

BIBLIOGRAFIA.

- NAPOLÉON I. — *Correspondence*.
 STATO MAGGIORE TEDESCO. — *Studien zur Kriegsgeschichte und der Neuzeit*.
Die Festung in den Kriegen Napoleons und der Neuzeit.
 COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — *Relazioni e rapporti finiti sulla campagna del 1848*.
 FABRIS. — *Avvenimenti politici e militari del 1848*.
 HILLEBRANDT. — *Der Feldzug in Oberitalien 1848*.
 ROUSSET. — *Histoire de la guerre de Crimée*.
 POLLIO. — *Custoza*.
 V. MASCHKE. — *Strategische und taktische Rückblicke auf die Schlacht bei Custoza 1866*.
Relazioni tedesca e francese sulla guerra del 1870-71.
 MOLTKE. — *Correspondence militaire*.
 WITTE. — *Die Ursachen der Niederlage in im Kriege 1871*.
 POINCARÉ. — *Les fortifications françaises en 1870*.
Relazioni russa sulla guerra russo-giapponese 1904-05.
 SVETCHINE. — *Histoire de la guerre russo-japonaise 1904-05*.
 STATO MAGGIORE TEDESCO. — *Der Balkanfeldzug 1912-13*.
 PIARRON DE MONDESIR. — *Sur la prise d'Andrinople*.
 BIAUMONT. — *Etudes sur la fortification d'Etat*.
 RUCCHI. — *Traccia per lo studio della fortificazione moderna*.
 SALERNO. — *La guerra d'assedio*.
 NEUTHAUS. — *Die geschichtliche Entwicklung der Befestigung*.

Schizzo N° 7

Sebastopoli

Scala 1:780,000



grati una giusta libertà di azione, lasciando loro la scelta dei procedimenti più opportuni, per avanzare e raggiungere quell'obbiettivo, che, volta per volta, si riteneva più conveniente. E da questo momento, comincia l'odissea dei tentennamenti circa le prescrizioni e le norme da seguirsi nello stabilire la forza, la composizione ed il contegno delle unità destinate in avanguardia, generando così quello stato di incertezza, quell'inutilità, che sarà in seguito favorito da continui, dannosi mutamenti di indirizzo che a distanza di poco tempo, si susseguiranno fantasticherie e contraddittoriamente, sempre più a scapito della semplicità e della chiarezza.

* *

Le discusse iniziative dei generali prussiani nel 1870, sorte in un ambiente fecondo che educava a generosi e nobili ardimenti contenuti nell'ambito d'una comune ed alta dottrina tattica, non possono essere giudicate all'infuori dell'ambiente nel quale si sono svolte. Ed infatti, si è travisato ogni storico insegnamento, bollando i calcolati ardimenti e le superbe responsabilità che con gioia furono affrontate, coll'ingiusto giudizio di folle corsa in avanti, di avanguardie ribelli, che, fuggendo di mano, trascinavano i capi ad azioni non volute.

E così la battaglia che il Moltke aveva deciso di dare il 9 agosto, con forze riunite sulla Saar, non ha luogo — non per le singole iniziative attuate nell'ambito del piano generale formulato dal capo di stato maggiore, ed assimilato da tutti i generali in sottordine — ma specialmente non avviene, perchè in guerra l'imprevisto domina sovrano e qualsiasi disegno non può, ne deve, dopo le prime avvisaglie, servire di falsariga a futuri avvenimenti.

Riuscirà sommamente utile, al riguardo, esaminare alcune delle più discusse azioni d'avanguardia; però, l'esame scrupoloso del fenomeno storico non deve tralasciare alcun elemento di giudizio, per evitare il rischio di giungere a conclusioni inesatte e capaci di falsi insegnamenti.

L'ardimento del Von Kameke, dovuto alla natura ambiziosa e nevristenica dello Steimetz che svisando ad arte gli ordini superiori portava alla Saar le estreme sue avanguardie, è infatti coronato da successo, per il generoso accorrere di tutti coloro che potevano. Nello stesso modo si

vinceva il Frossard, che da solo lottava a Spicheren, invano supplicando soccorso alle vicine truppe dell'armata di Lorena. Ma ben diverso, è l'ardimento del Von Kirbach, che sostiene l'azione del von Walter e la successiva iniziativa del Von Der Esch, quando, data la situazione reciproca sua e dell'avversario, ritiene pericoloso ed impossibile eseguire l'ordine del Principe ereditario di troncare l'azione tattica. E questa tempra di generale, sa trovare in se medesimo, nell'ora grave dell'estrema decisione, la forza necessaria per assumersi tutta la responsabilità di dare una battaglia, che senza motivo plausibile e fondato, il comandante la III armata avrebbe voluto per il giorno 7 agosto. Ma l'iniziativa del Von Walter aveva provocato l'intervento del II Bavarese; e successivamente, l'iniziativa del Von Der Esch, rendeva ancora più necessario che a Worth si vincesse il 6 agosto; ed il comandante del V corpo prussiano ebbe quindi chiara visione della situazione, volendo ad ogni costo che a Worth si vincessero.

Le iniziative del Von Der Esch e del Kirbach riescono, perchè si svolgono nell'ambito della volontà del comando supremo; e sono capaci di successo, per la precedente e salutare educazione degli ufficiali prussiani al cameratismo tattico. E non diversamente va giudicato il Von Der Goltz, che viola l'ordine puramente negativo dello Steimetz, quando la situazione dell'avversario si mutava completamente con la ritirata del Bazaine oltre Mosella. La geniale iniziativa, si compì anch'essa nell'ambito della volontà superiore, perchè circoscritta nei limiti del piano generale; ed infatti, arrestare la ritirata del Bazaine portava in ultima analisi a permettere e facilitare al comando supremo la manovra aggirante di Metz. Il Von Der Goltz, avrebbe trascinata alla battaglia di Borny, contravvenendo agli ordini del comandante della I armata, solo quando fosse stato a conoscenza dell'intero ordine emanato dal quartier generale, che pur prevedendo una ritirata nemica, prescriveva ugualmente alla I armata di non lasciare le posizioni della Nied francese. E questa iniziativa fu tanto felice, da esercitare grande influenza sul successivo svolgersi della campagna.

Questi classici esempi ormai troppo sfruttati, sia da quanti reputano pericoloso il contegno offensivo dell'avanguardia, sia da coloro che sostengono il contrario, non si

prestano per una serena e saggia discussione intesa a stabilire quale contegno s'addica all'avanguardia, perchè si è trascinati a ragionare teoricamente, facendo cioè astrazione delle speciali circostanze di nemico, di ambiente e di precedente educazione militare.

Potrebbe invece servire al nostro studio un accurato esame dell'azione e del contegno delle nostre avanguardie nelle campagne nazionali e coloniali, se non concorressero anche in queste, delle speciali circostanze di luogo, di uomini e di precedenti, che travisano i fatti impedendo qualsiasi insegnamento.

Il ripetersi di errori e di insuccessi non deve infatti tribuirsi a deficienze od a lacune della nostra preparazione tattica di allora, ma ad un complesso deleterio di circostanze, ad una nefasta tradizione di comando, che hanno agito dolorosamente sul regolare svolgersi delle nostre campagne di guerra. Non è quindi soverchio ed inconsiderato slancio di avanguardie che ci porta alle battaglie di S. Martino, Custoza ed Adua, ma sono talvolta le precedenti disposizioni difettose del comando ed a volta il cattivo influsso di speciali circostanze, che permettono un ripetersi di errori che, se può servire quale insegnamento negativo allo studioso, non può, né deve servire di base ad esame coscienzioso di un principio di tattica.

L'impiego a spizzico delle forze, la mancanza di accordo fra le diverse colonne di attacco, poco fibra e volontà di vincere — quando volubile e prostituta la vittoria sembrava che stesse per gettarsi in braccio all'avversario, più maschio e più accanito nel volerne il possesso — rendono faticosa l'ascesa di S. Martino, e solo a notte tenacia di sforzi porterà, col sangue dei generosi, alla vittoria.

E così pure, un pregiudizio basato su preconceito assurdo, — quando tutto pareva tendesse a mettere in evidenza la nemica attività, — il mancato impiego di buona e generosa cavalleria, ordini concepiti all'infuori della presenza nemica — quando questi era già serrato su noi — portano alla seconda Custoza; e quegli episodi di avanguardie sviate, che si battono con eroico accanimento, di sorprese avvenute mentre le colonne marciavano tranquille verso il loro obiettivo, — sono nel complesso fatti ed avvenimenti che non escono dalla cerchia limitata dell'episodio.

Ed infatti, ad onta di tutto, alle ore 11 a Custoza le sorti sono rimesse e la giornata sembra ancora possa risolversi a nostro favore; e sicuramente, a tenacia ed a fede di comandante avrebbe risposto sorriso di vittoria.

Così pure il veloce e nero battaglione Turitto, corre col consueto ardore verso il nemico ed inizia la fremente sua azione con grida lanciaie di guerra, ma anche questo episodio è ben poca cosa e non può assumere la maestosa e lugubre importanza di causa prima ed unica dell'insuccesso di Adua.

Molti fattori hanno concorso a nostro danno e vanno ricercati. Nella fibra del nostro popolo non ancora educato alle sorprese ed ai sacrifici delle guerre coloniali, negli uomini che allora dirigevano paese ed esercito, ed in tante altre cause umane e profonde che sfuggono all'esame sintetico, ma che nell'analisi calma e paziente dello studioso, sono capaci di dare ad ogni elemento la sua giusta portata, sfatando leggende che l'ignoranza di molti ha creato, basandole sull'assurdo e sul fantastico.

Pecca così di riprovevole leggerezza chi vuol ricercare ad ogni costo insegnamenti e norme per la condotta dei reparti, nell'esclusivo studio della storia militare, senza prima aver ponderato seriamente lo sfondo sociale, geografico e militare su quale hanno vissuto ed agito uomini e passioni.

Studiamo quindi le nostre norme tattiche, basiamo su di esse i nostri ragionamenti, la nostra attenzione; mettiamole in armonia col nostro carattere, diamo ad esse la loro importanza umana. Analizziamo nel tempo le caratteristiche ed i mutamenti avvenuti nella sostanza e nell'indirizzo, e soltanto allora potremo domandare alla storia una reale conferma alle nostre illazioni, attenzione essi preletto e verace ammaestramento.

* *

Il compito dell'avanguardia, nelle successive edizioni delle *Norme per il combattimento*, pubblicate dal 1903 a tutto oggi, è rimasto pressoché immutato, e questa costanza di indirizzo sta appunto a dimostrare come, al riguardo, si siano sempre avute idee chiare e precise.

È stato sempre sancito che l'avanguardia deve provvedere alla sicurezza immediata del grosso, e, per conseguenza,

dallo impastoiare qualsiasi volontà, lasciano al criterio del comandante di determinare, caso per caso, la forza e la costituzione dell'avanguardia.

Per facilitare lo schieramento della fanteria e la pronta costituzione di forti capisaldi lungo la linea di battaglia, è indispensabile che alle avanguardie sia assegnata una forte aliquota d'artiglieria.

Ed al riguardo le Norme sono rimaste quasi immutate, giacchè criterio costante fu sempre quello di assegnare alle avanguardie molta artiglieria nei terreni scoperti, poco o nulla, nei terreni rotti e facili alle insidie. Alle piccole avanguardie, non conviene assegnare artiglieria, o quanto meno limitare il numero dei cannoni.

Le ultime Norme hanno presso a poco conservato gli stessi criteri, giacchè consigliano di assegnare all'avanguardia quella maggiore aliquota di artiglieria, che si presuppone possa trovare probabile od utile impiego, fermo restando quindi il principio di sopprimere l'artiglieria, nelle avanguardie che procedono in terreni insidiosi e coperti.

Il posto dell'artiglieria durante la marcia risponde al criterio di non esporre soverchiamente i pezzi alle sorprese, e quindi tenere le batterie piuttosto indietro, nella considerazione che essendo l'artiglieria un'arma celere, le riuscirà sempre facile di portarsi subito avanti, come pure, agevole, la scelta di acconcie posizioni.

Contegno dell'avanguardia! E qui entriamo nell'argomento che più di tutti è stato contorto, passando dai pericolosi ardimenti, alle inconsulte titubanze.

Nel 1903, le Norme consigliavano di procedere offensivamente contro gli elementi avversari che avessero ostacolata la nostra marcia, per riconoscerne subito l'entità, e rovesciarne, possibilmente, ogni resistenza.

Questa offensiva però non doveva essere spinta a fondo, per non trascinare ad azioni non sempre previste ed opportune, ma doveva essere preceduta e consigliata da attive ed energiche esplorazioni.

Nel 1910, ogni norma è invece intonata alla prudenza, ossia, si viene a negare all'avanguardia la possibilità di riconoscere l'entità dell'ostacolo contro il quale si è dato di cozzo. Questa prudenza è poi spinta a comico eccesso, quando si consiglia di svolgere azione offensiva nel solo caso che si

...a la sicurezza di possedere una schiacciante superiorità numerica sull'avversario.

Nel 1913, finalmente, le norme finiscono per perdere qualsiasi confine, vagando timide e sconnesse nel campo poetiche astruserie. Ed infatti, è detto che per virtù stessa dell'intima relazione nata durante la marcia tra i comandanti dell'avanguardia e della colonna, riuscirà facile al primo di questi, che ha già avuto sufficienti indicazioni dagli ordini, di iniziare il combattimento di avanguardia nel punto della volontà del superiore. Ma a questo varabambone dovrà rispondere questa azione d'avanguardia, quando questa norma al riguardo è improntata alla indeterminatezza?

L'idea offensiva traspare, invero, quando si consiglia all'avanguardia di svolgere azione tale, da favorire una prima ricognizione delle forze avversarie che si hanno di fronte; ma subito viene il pentimento e si ammonisce che bisogna evitare di impegnarsi a fondo, come pure che è necessario di usare tanta maggior prudenza, quanto più il terreno e la situazione sono difficili; e finalmente che si può agire decisamente, quando si è acquistata la certezza di avere sull'avversario una forte superiorità numerica.

E queste sono le norme che debbono oggi inquadrare ed orientare l'azione di un comandante d'avanguardia, norme che da lasciar perplesso qualsiasi comandante che manchi di tale fiducia in se medesimo, da trovare la forza di agire in conformità a quanto la sua intelligenza e l'animo sapranno osare, e le circostanze gli sapranno consigliare.

Ma, poichè l'avanguardia è un reparto di sicurezza, come può concedere protezione al grosso, che segue in formazione poco adatta al combattimento, se il suo contegno è improntato a titubanza?

Le azioni timide e misurate finiranno per mantenere sempre il comandante della colonna nella più completa ignoranza e nell'ansia continua di sottostare ad un pericolo, di cui non si conoscono i confini.

Ed allora, a che cosa si ridurrebbe il compito dell'avanguardia? A che cosa il suo primo sacrificio? A precedere la colonna soltanto per urtare con ogni precauzione contro gli elementi più avanzati dell'avversario?

Il suo scopo è molto più complesso, richiede energico contegno, e tende a vedere ed intuire con quali forze e

con quale dislocazione l'avversario ci ha arrestati. E per riconoscere la forza e la dislocazione dell'avversario, è indispensabile ricorrere al combattimento: il contegno dell'avanguardia deve, quindi, essere offensivo.

Combattere offensivamente, non vuol dire spingere l'azione a tali estremi da trascinare il grosso a proprio sostegno; ma vuol dire legare l'avversario alla nostra volontà, costringerlo a spiegare le sue forze e svelare la sua dislocazione; vuol dire proteggere realmente il grosso che segue, lasciando modo al comandante della colonna di decidersi ad accettare combattimento decisivo, ovvero rimandarlo a momento più propizio.

La forte aliquota d'artiglieria, che in genere si assegna alle avanguardie, è ottimo strumento per agire offensivamente e per sfuggire, a momento opportuno, ad una stretta che minacciava di serrare eccessivamente. Quindi contegno energico, continua previdenza, orientamento, massimo e completo accordo colla volontà e con le vedute del comandante della colonna.

Azione del genere richiede però un corpo di ufficiali educato ad unica dottrina tattica e che sappia sempre ed ovunque far getto delle proprie personalità per concorrere oscuramente e modestamente al raggiungimento della vittoria.

Purtroppo, dannoso spirito di indipendenza, fa tenere in dispregio gli insegnamenti tattici che la guerra e l'indole del nostro popolo hanno sancito, portando perfino alcuni a chiamare la tattica l'arte dei « Bagolamenti » e l'occupazione cara alle menti dialettiche. Si finisce così per mancare di una scuola e di una dottrina solida e costante.

Tutto diviene quindi personale e si sente per conseguenza parlare della tattica di Caio, della tattica di Sempronio, e cosa più pericolosa ancora, molti ricorrono all'ausilio del buon senso e del criterio per sostenere i parti della propria fantasia. Guai, quindi, trovarsi alle dipendenze di coloro che credono di possedere il monopolio e la privativa del buon senso e del criterio! Pronti sempre a vedere gli errori degli altri, costoro non si avvedono mai del danno che deriva da ogni loro atto avventato, che ritengono frutto di senso comune ed invece, il più delle volte, è scatto nevristenico di mente ammalata.

Coscienze educate a modeste aspirazioni, sincera e forte volontà di servire il proprio paese, e non la propria am-

bizione, debbono portare tutte le menti ad assimilare i dettami di un'unica scuola, dando così fondamento ad una tattica italiana che, appunto perchè tale, non potrà essere improntata che all'offensiva ed allo slancio.

**

La guerra che oggi si svolge gigantesca fra quasi tutte le nazioni della vecchia Europa, pur avendo assunto caratteristiche sue proprie, non può, nè deve spingere alla conseguenza estrema di considerare proscritto ogni passato insegnamento dell'arte militare, solo perchè la guerra ha assunto le sembianze di una singolare tenzone combattuta fra interi popoli, che schierati su tutta la frontiera, difendono accanitamente ogni palmo del proprio paese.

Questo modo strano e superficiale di ragionare, non differisce molto da quanto il Consiglio Anlico faceva nei riguardi del giovane *Bonaparte* allorchè questi, colla rapidità della manovra e il saggio impiego della massa, sconvolgeva le regole dell'arte militare del tempo.

L'impiego dei mezzi della lotta ha oggi subito forti mutamenti, ma l'elemento uomo continua a mantenere uno slancio sopravvento su tutto, associandosi e completandosi col fattore tempo.

Molti uomini, tutti gli esseri validi di una nazione, e del tempo quanto ce ne vuole per sfinire un avversario accanitissimo o per cedere esausti dopo fiera e lunga resistenza, sono gli elementi che oggi i trovati della scienza sfruttano per difendere tutta una razza dal sopravvento di un'altra; e la guerra si prolunga così all'infinito, con caratteristiche nuove.

Attesa angosciata di tutto un popolo in armi e sotterrato in battute trincee senza capire, senza sentire della vittoria neppure una scossa vivificatrice; movimenti lenti sotto la furia degli elementi, azioni accanite nel tempo e nello spazio, lotte titaniche di profonde colonne umane, che procedono sui propri morti, feroci come belve e senza visione alcuna di ottenere con la presente vittoria una qualsiasi soluzione alla lotta che accanita si protrae nel tempo; morire in silenzio, e con la fede sublime che il proprio sacrificio possa condurre al conseguimento delle aspirazioni nazionali: « Ecco la guerra »!

Ogni invenzione del genio umano, trasformata in tremendo ordigno, concorre a muovere l'immane massa di armati, a farla vivere, a trascinarla, a distruggerla.

Ma i principi dell'arte della guerra rimangono immutati, poichè l'uomo rimane sempre il principale fattore della lotta. Soltanto coloro che della guerra hanno studiata la parte meccanica, possono concepire mutamenti catastrofici.

La condotta di questi cuori, di questa immensa massa di armati, coi suoi ardimenti, con le sue angosce, con gli scoramenti ingiustificati, con la fede nel successo, non può mutare nella sua sostanza, ma deve sempre rispondere a principi eterni, immutabili.

Avremo quindi sempre delle azioni di avanguardie al primo aprirsi delle ostilità, come ne avremo durante la campagna, ogni volta che un tratto dell'immenso fronte di schieramento vorrà agire in un punto del fronte avversario per cercare, con l'immane sacrificio di intere unità, una soluzione alla lotta che protraendosi va distruggendo ogni fibra ed ogni resistenza. Non più brillanti e rapide azioni alla Von Der Goltz; ma accanite lotte di avanguardie che segneranno, con spaventosa ecatombe, il loro affermarsi su una data posizione, ovvero una tappa in avanti verso l'ignoto.

La guerra di oggi non ha, quindi, per nulla distrutto i principi che le guerre del passato avevano sancito; soltanto ha mutato le modalità di applicazione e, per quanto si riferisce alle avanguardie, ne ha limitato l'impiego dando ad esse carattere spiccatamente offensivo. Carattere offensivo al primo aprirsi delle ostilità per non subire sin dall'inizio la volontà dell'avversario, rimanendo legati alla sua manovra; offensivo nelle successive circostanze, perchè il carattere di estrema violenza, che oggi ha assunto la guerra, richiede sempre una completa preparazione prima di operare, ma accanita e violenta azione, quando si è deciso di osare.

Un popolo che sa osare, che ha fede in se medesimo, che dell'offensiva ha fatto culto di sacra e comune educazione e non rettorica e timida mostra di regolamentari prescrizioni, è popolo che sa morire per la Patria, che conosce i sacrifici estremi, e sa affrontarli serenamente per vincere e per spiccare sugli altri egemonicamente.

Tobruk, li 1° marzo 1915.

UBALDO S...
capitano.

L'ESERCITO SVEDESE¹

Il Governo svedese, seguendo l'esempio degli altri Stati europei, nell'estate 1914 ha presentato al Parlamento una legge che dà a quell'esercito una maggiore potenza, sia per il considerevole aumento stabilito per i suoi organici, sia anche perchè i legislatori hanno preso provvedimenti che ne accresceranno l'addestramento.

Le riforme avranno piena effettuazione in un decennio circa, e non modificano il sistema sul quale si basa l'ordinamento delle forze militari della Svezia, sistema misto, che non è quello in vigore per gli eserciti permanenti, nè l'altro adatto per le nazioni armate.

Benchè la Svezia, a nostro modesto avviso, non entrerà in campo, cedendo alle amichevoli esortazioni che, sembra, non manchino darle gli Imperi centrali, giacchè, pur ammettendo ch'essa, da sola o in uno agli altri Stati Scandinavi, potesse ottenere qualche vantaggio, il vantaggio stesso non potrebbe essere duraturo; uno studio dell'organizzazione dell'esercito svedese, crediamo, potrà tornare interessante al pubblico militare, sia perchè esso determina l'efficienza di quell'esercito in base alle nuove riforme, e sia perchè concerne un sistema affatto diverso dai comuni, e pertanto degno di osservazione.

* *

L'esercito svedese è ripartito in 3 linee:

1ª linea. — Esercito campale — truppe quadri (volontari in servizio permanente), e truppe di coscrizione (Bevärings di 1º Bando) (2).

2ª linea. — Riserva — truppe di coscrizione (Bevärings di 2º Bando) (3).

1) Per compiere il presente lavoro, sono consultate le seguenti pubblicazioni: *L'Armée Suédoise. Publiée de la Presse et de l'Établissement Militaires*, anno 1910. *L'Esercito Svedese*, giornale edito a Stoccolma e capitano ASSANOV, Pietroburgo, 1910. *Le Truppe*, Chmel'it, 1913. Il giornale *L'Invalide Russ*, n. 61, 195-116 dell'anno 1914.

(2) Destinate ad essere impiegate anche fuori del territorio del regno.

(3) Possono essere destinate ad operare fuori del regno, in seguito a determinazione presa dal Consiglio dei ministri e con Parlamento convocato.

3^a linea. — Landstorm — milizia nazionale (1).

OBBLIGHI DI SERVIZIO. — Il servizio militare è obbligatorio, personale, per tutta la popolazione del regno.

DURATA E RIPARTIZIONE DEL SERVIZIO. — L'obbligo generale del servizio è stabilito dal 20° al 42° anno di età — inclusi.

Dal 20° al 31° anno d'età i cittadini appartengono all'esercito campale, o ne sono di complemento (Bevöring di 1° Bando);

dal 31° al 35^a, fanno parte della riserva (Bevöring di 2° Bando);

dal 35° al 42°, sono ascritti alla milizia nazionale.

La durata del servizio sotto le armi è stabilita come segue:

1° per la fanteria, 355 giorni, che vengono divisi in più periodi, e cioè: a) nel 1° anno di servizio, la scuola di reclute, della durata di giorni 250 (novembre-luglio); b) 4 periodi di istruzioni di ripetizione, dei quali tre di 30 giorni da compiersi nel 2°, 3° e 4° anno di servizio ed uno di 15 che ha luogo nel 9° anno;

2° per la cavalleria, artiglieria da campagna leggera e pesante, genio da campagna e telegrafisti; un primo periodo di istruzione di recluta della durata di 281 giorni; due richiami di ripetizione, di 45 giorni ciascuno da effettuarsi nel 2° e 3° anno, e uno di 25 giorni che ha luogo nel 5° e 6° anno.

3° per l'artiglieria e genio di fortezza; l'istruzione di recluta ha la durata di 295 giorni. Sono inoltre stabiliti tre richiami per istruzione, due di 35 giorni l'uno nel 3° e 4° anno, ed uno di 15 che ha luogo nel 9° anno;

4° per le truppe carreggio; sono fissati 255 giorni di istruzione, dei quali 150 per l'istruzione di reclute, due richiami di 30 giorni l'uno nel 2° e 4° anno, ed uno di 15 nel 9° anno.

INSCRITTI DI LEVA. — Il contingente di leva è in media di 45,000 uomini. Il contingente incorporato 30 mila uomini. Le reclute di fanteria vengono chiamate alle armi in aprile, e quelle delle armi speciali in novembre.

In settembre sono richiamate due classi della riserva per istruzione.

(1) Per la difesa territoriale.

Il 1. ottobre ha luogo il congedamento generale.

FORZA DI PACE DELL'ESERCITO SVEDESE. — La forza dell'esercito svedese, è varia durante le varie epoche dell'anno. La forza media è di 40,000 uomini. Le « truppe quadri » ammontano a 21,000 uomini.

FORZA APPROSSIMATIVA DI GUERRA. — La Svezia è in condizioni di portare in campo:

Per una guerra offensiva:

Esercito campale uomini. 400,000 (1)

Per una guerra difensiva:

Esercito campale uomini 400,000 (1)

Landstorm 170,000

Totale 570,000

Mettendo in efficienza tutte le sue forze:

Esercito campale uomini. 400,000

Landstorm 170,000

Cacciatori volontari. 100,000

Totale 670,000

Ordinamento del tempo di pace.

COMANDI TERRITORIALI. — L'esercito svedese è ripartito in sei divisioni. La divisione si compone di 4 reggimenti di fanteria, 1 reggimento artiglieria, 1 reggimento di cavalleria, 1 compagnia del genio ed 1 battaglione carreggio.

Per il reclutamento, il regno è ripartito in 26 circoscrizioni di reclutamento reggimentali, comprendenti ciascuna in media 3 circoscrizioni di controllo, dalle quali vengono compilate e tenute a giorno le liste di leva per l'esercito di 1° e 2^a linea, ed in 167 circoscrizioni di Landstorm.

FANTERIA. — Le truppe di fanteria, per specialità, sono così suddivise:

2 reggimenti di fanteria della guardia,

1 reggimento di granatieri della guardia,

(1) Truppe di 1^a e 2^a linea.

- 2 reggimenti di granatieri.
- 19 reggimenti di linea,
- 1 reggimento di cacciatori.
- 2 reggimenti da fortezza,
- 1 reggimento di fanteria dell'isola di Gottland.

I reggimenti sono a tre battaglioni, di 4 compagnie ciascuno, ad eccezione di quello dell'isola di Gottland che ha dieci compagnie.

La compagnia è divisa in due plotoni, e questi ultimi in due squadre.

Ad ogni reggimento fanteria è assegnata una compagnia mitragliatrici a tre plotoni di due armi ciascuno.

I capitani, gli ufficiali dei riparti mitragliatrici, ed il quartiermastro reggimentale in campagna sono montati.

Il battaglione sul piede di guerra ha la forza di 16 ufficiali e 950 fucili.

Ogni comando di reggimento dispone di 4 pattuglie segnalatori (1 ufficiale, 1 sottufficiale e 16 uomini) ed ogni compagnia di 3 pattuglie semaforisti.

La compagnia di fanteria ha in dotazione i seguenti attrezzi da zappatori:

60 badili — 30 piccozze — 10 picconi.

Armamento. — La fanteria è armata del fucile Mauser mod. 1896, calibro 6.5 gettata massima metri 2000, caricamento multiplo (5 cartucce).

Le mitragliatrici che pare si vogliono adottare sono sistema Schwarzlose somegiate.

Munizionamento. — La dotazione individuale del soldato di fanteria è di 100 cartucce.

La carretta munizioni di compagnia porta 17,900 cartucce, la sezione munizioni di fanteria 23,760 proiettili.

I laboratori del regno possono fabbricare 25 milioni di cartucce all'anno.

Il fondo di mobilitazione per l'esercito ammonta a 200 milioni di cartucce.

CAVALLERIA. — La cavalleria è formata su 8 reggimenti.

I reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 7°, 8° si compongono di 5 squadroni ciascuno.

Il 5° (ussari) ed il 6° (dragoni) hanno invece 10 squadroni ciascuno.

Esistono quindi in totale 50 squadroni.

Ad ogni reggimento è assegnata una sezione mitragliatrici (2 armi) ed un riparto segnalatori (eguale a quello dei reggimenti di fanteria).

Ciascun squadrone ha tre semaforisti, ed un caporale ed 8 soldati zappatori.

La forza dello squadrone in tempo di guerra è di 5 ufficiali, 130 uomini, 120 cavalli.

Armamento. — La cavalleria è armata di sciabola diritta mod. 1883, carabina mod. 1894, calibro 6.5, a ripetizione, con serbatoio per 5 cartucce, gittata massima metri 1600.

Le mitragliatrici sono le stesse che vennero scelte per la fanteria.

Munizionamento. — La dotazione individuale, per gli armamenti di moschetto, è di 50 cartucce.

Ogni basto di squadrone porta 2560 cartucce.

ARTIGLIERIA. — L'artiglieria è suddivisa nelle seguenti specialità:

Artiglieria da campagna leggera;

Artiglieria campale pesante (di posizione);

Artiglieria da fortezza (fortezza, assedio e costa).

ARTIGLIERIA LEGGERA. — L'artiglieria da campagna leggera comprende:

6 reggimenti da campagna leggera (54 batterie);

6 gruppi di obici campali (12 batterie);

1 gruppo di artiglieria a cavallo (3 batterie)

1 gruppo di artiglieria da campagna dell'isola di Gottland (3 batterie).

I reggimenti da campagna sono costituiti da tre gruppi di tre batterie ciascuno. A ciascun reggimento sono assegnati: 1 batteria mitragliatrici; 1 riparto segnalatori; 1 pattuglia telefonisti.

I gruppi di obici campali e di artiglieria a cavallo sono di due batterie.

È in corso di esperimento la costituzione di un gruppo di artiglieria da montagna su tre batterie.

Le batterie sono tutte su quattro pezzi.

Armamento. — Il cannone di cui è armata l'artiglieria da campagna, è quello sistema Krupp, calibro 75, a tiro rapido con scudo e compressore idraulico (1).

(1) È stato acquistato anche qualche pezzo d'artiglieria per tiro contro aeronavi, ma non si è in grado di darne ragguagli.

I principali dati balistici sono: lunghezza della bocca da fuoco 30 calibri; peso chilogrammi 375, peso dell'affusto chilogrammi 600, velocità iniziale con tiro a shrapnell metri 500.

L'obice in uso è di calibro 10, mod. 1906. Non si conoscono i dati balistici di quest'arma di fabbricazione svedese.

I conducenti sono armati di sciabola di cavalleria e di revolver.

I serventi di moschetto di cavalleria.

Le batterie di mitragliatrici hanno armi sistema Hortschis mod. 1900.

Munizionamento. — L'artiglieria da campagna usa soltanto lo shrapnell con spoletta a doppio effetto. Il peso del proietto è di chilogrammi 6,5, quello della carica 0,147; contiene 300 palle di 100 grammi.

Ciascun pezzo fra l'avantreno e il cassone porta 234 proietti.

Ogni batteria dispone di 10 cassoni contenenti 96 colpi ciascuno, e perciò in totale 960 proietti. Dei cassoni, 6 sono con la batteria, 4 col carreggio di combattimento.

Le batterie a cavallo dispongono di 132 colpi per pezzo, dei quali 44 sono portati nell'avantreno, ed 88 nei cassoni.

Nella colonna munizioni sono portati 80 proietti per pezzo.

ARTIGLIERIA CAMPALE PESANTE. — Consta di un reggimento ripartito in tre gruppi. Due gruppi sono di obici e uno è di cannoni. I gruppi sono di tre batterie a 4 pezzi.

Una batteria autonoma di obici è assegnata all'isola di Gottland.

Armamento. — I cannoni di cui è armata l'artiglieria pesante è di mod. 1885, calibro 12.

I principali dati balistici sono: lunghezza della bocca da fuoco 29,9 calibri, peso chilogrammi 1205, peso dell'affusto chilogrammi 1280, velocità iniziale con tiro a shrapnell metri 680, con tiro a granata metri 504.

Non si conoscono i dati balistici dell'obice.

Munizionamento. — L'artiglieria pesante campale usa due proietti.

Lo shrapnell pesa chilogrammi 21, la carica interna del proietto grammi 0,195, le palle sono 680 del peso di grammi 12,5 ciascuna.

La granata ha lo stesso peso dello shrapnell, e una carica eguale all'ora detto proietto.

Il quantitativo dei colpi per pezzo è eguale a quello dei pezzi da campagna.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — L'artiglieria da fortezza, comprende riparti: da fortezza, da assedio e da costa.

È raggruppata in un reggimento di tre battaglioni a 4 compagnie ciascuno. Totale 12 compagnie.

Armamento. — I tipi di materiale dei quali è armata l'artiglieria da fortezza svedese (pezzi da fortezza, da assedio e da costa) sono indicati nel seguente specchio in uno ai principali dati balistici delle armi in questione.

	Modello	Calibro	Lunghezza della bocca da fuoco e calibro	Suo peso in Kg.	Peso dell'affusto in Kg.	Peso del pezzo	Annotazioni
--	---------	---------	--	-----------------	--------------------------	----------------	-------------

Artiglieria da fortezza o da assedio

Cannone . . .	1895	5,7	23,9	219	900	1116	a tiro rapido.
" . . .	1899	11,7	22,9	1451	—	—	
Obice . . .	1891	11,7	12,6	646	744	1390	
" . . .	1902	14,9	12,—	950	1200	2150	
Cannone . . .	1891	15,5	27,7	3060	2000	5000	
Obice . . .	1885	15,5	12,3	1350	1320	2670	

Artiglieria da costa

Cannone . . .	1899	5,7	54,5	400	—	—	a tiro rapido.
" . . .	1897	12,—	45,—	3507	—	—	
" . . .	1903	12,—	44,4	3700	—	—	
" . . .	1898	15,24	50,—	6030	—	—	
" . . .	1903	15,24	50,—	7750	—	—	
" . . .	1896	24,—	43,—	24970	112900	137870	
" . . .	1904	24,—	50,—	30380	—	—	
Obice . . .	1894	24,—	12,5	3900	6650	19550	

I serventi dell'artiglieria da fortezza sono armati del fucile da fanteria.

Munizionamento. — Nella tabella che segue sono riportati i dati relativi ai proietti usati dall'artiglieria da fortezza.

Specie della bocca da fuoco	Modello	SHRAPNEL					GRANATA		
		Peso del proietto.	Peso della carica.	Velocità iniziale.	Numero delle pallottole.	Peso di una pallottola.	Peso del proietto.	Peso della carica.	Velocità finale.

Artiglieria da fortezza e da assedio

Cannone . . .	1895	2,725	0,106	485	85	10,5	2,720	0,106	485
"	1899	21,—	1,195	504	680	13,5	21,—	0,190	504
Obice . . .	1891	16,—	0,158	285	180	12,7	16,8	0,158	—
"	1902	41,—	0,235	300	1290	16,—	41,—	0,235	—
Cannone . . .	1891	30,—	0,206	488	213	24,—	32,2	0,170	—
Obice . . .	1885	39,—	0,206	261	232	24,—	32,2	0,170	—

Artiglieria da costa

Cannone . . .	1889	—	—	—	—	—	2,722	0,107	704
"	1887	21,—	0,186	740	220	24,—	21,—	0,186	740
"	1903	—	—	—	—	—	21,—	0,190	800
"	1898	—	—	—	—	—	45,4	0,246	730
"	1903	—	—	—	—	—	45,4	0,249	850
"	1898	—	—	—	—	—	215	0,475	685
"	1904	—	—	—	—	—	215	0,475	775
Obice . . .	1894	—	—	—	—	—	180	0,397	230

GENIO. — Le truppe del genio sono delle seguenti specialità:

- riparti campali,
- riparti da fortezza,
- riparti telegrafisti,
- riparti aerostieri,
- riparti aviatori (1),

(1) Gli apparati in uso sono: il monoplano Nieuport, i biplani Farman, Bregue, Levak; e due idroplani di cui non si conosce il tipo.

riparti fotoelettrici,
riparti radiotelegrafici.

Le truppe campali del genio sono raggruppate in tre battaglioni aventi ciascuno: 4 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, e 2 compagnie parco.

1 telegrafisti da campo formano un corpo autonomo composto di 2 compagnie telegrafisti, 1 radiotelegrafisti, 1 aerostieri, 1 aviatori.

Il genio da fortezza è formato su 4 compagnie.

1 battaglione telegrafisti fornisce, in caso di mobilitazione, una sezione telegrafica per ciascuna divisione di fanteria, provvista di 37 chilometri di filo, 7 stazioni telegrafiche e 10 stazioni telefoniche.

In complesso esistono 12 compagnie zappatori, 6 da fortezza, 3 di pontieri, 5 di telegrafisti, 6 di parco.

Armamento. — Le truppe del genio sono armate di moschetto di cavalleria.

Fanno soltanto eccezione i riparti telegrafisti che sono armati di revolver.

Munizionamento. — La dotazione di cartucce dei soldati del genio armati di moschetto è di 80 cartucce, per combattenti, e di 40 per non combattenti.

TRUPPE DEL TRENO. — I battaglioni treno, sono 6, tutti di 3 compagnie ciascuno (2 di trasporto ed 1 di sanità).

Le colonne carreggio dei riparti delle varie armi sono formate di 2 scaglioni: 1° scaglione, di combattimento; 2° scaglione, bagaglio.

Le divisioni inoltre formano il 3° scaglione detto: grosso carreggio.

Ordinamento di guerra.

GRANDI UNITÀ. — Il comando dell'esercito in guerra è assunto dal sovrano o da un ufficiale generale da lui designato.

L'esercito mobilitato viene raggruppato in armate formate da più divisioni d'armata.

Le divisioni d'armata sono le sei esistenti in tempo di pace che vengono portate sul piede di guerra con complementi tratti dalle truppe quadri in congedo e dalle truppe di coscrizione ascritte, per ragione d'età all'esercito campale (Beväring di 1° bando, le prime 10 classi).

Inoltre all'atto della mobilitazione vengono formati le guarnigioni delle fortezze, e una divisione di cavalleria.

Una divisione d'armata sul piede di guerra comprende:

- 2 brigate di fanteria = 12 battaglioni;
- 1 reggimento cavalleria = 4 squadroni;
- 1 reggimento artiglieria = 9 batterie cannoni;
- 1 gruppo obici = 2 batterie;
- 1 compagnia genio zappatori;
- 1 sezione telegrafica;
- 1 sezione da ponte;
- 1 compagnia sanità;
- 2 colonne munizioni da artiglieria;
- 2 colonne munizioni da fanteria;
- 1 colonna grosso carreggio;
- 1 compagnia intendenza;
- 4 ospedali da campo.

La divisione autonoma di cavalleria comprende:

- 2 brigate di 2 reggimenti ciascuna = 16 squadroni;
- 1 gruppo di artiglieria a cavallo = 3 batterie;
- 1 sezione telegrafisti;
- 1 reparto sanità;
- 1 colonna munizioni leggera (per fanteria);
- 1 colonna munizioni pesante (per artiglieria).

Le guarnigioni delle fortezze sono costituite come segue:

Karlskrona — 8 battaglioni fanteria, 1 compagnia artiglieria, 1 compagnia genio;

Vaholm — 3 battaglioni fanteria, 1 battaglione artiglieria, 1 battaglione genio;

Boden — 4 battaglioni fanteria, 1 battaglione artiglieria, 1 battaglione genio;

Gottland — 3 battaglioni fanteria, 3 batterie artiglierie (cannoni), 1 batteria obici.

Fanno parte delle truppe campali anche il reggimento di artiglieria pesante campale, ed i reparti aerostieri ed aviatori, i reparti fotoelettrici e radiotelegrafici, che non si sa in qual proporzione verrebbero ripartiti fra le armate.

TRUPPE DI RISERVA. — Ad ogni reggimento di fanteria, sino dal tempo di pace, è assegnato un nucleo di quadri, per la formazione all'atto della mobilitazione, di tre battaglioni di riserva ed uno di deposito.

Coi battaglioni di riserva in caso di guerra si costitui-

ranno, delle brigate di due reggimenti, a due battaglioni ciascuno, provvedute da una aliquota di armi speciali (1 squadrone cavalleria, 1 gruppo artiglieria da campagna, truppe del genio, sanità, ecc.), che saranno raggruppate in una divisione di armata destinata ad operare in uno scacchiere di seconda importanza. In più si avrà un battaglione di complemento per reggimento.

Coi battaglioni di deposito (*Beväring*) di 2° bando) è stato stabilito di fare pure due brigate simili alle precedenti, un po' più leggere, da destinare di guarnigione nelle fortezze.

LANDSTORM. — Gli uomini appartenenti alla *Landstorm* servono alla formazione di 97 battaglioni, ed, in parte, rimarranno disponibili come complementi di questa milizia circa 1/3 del contingente totale ascritto alla territoriale).

Sono soggetti a dei richiami per istruzione di 5 giorni l'anno.

Sino dal tempo di pace esiste una parte del materiale armamento e munizionamento di queste unità, che sono destinate alla difesa territoriale, delle frontiere ed alla difesa costiera.

La milizia territoriale non ha uniforme.

I battaglioni territoriali sono costituiti da 2-5 compagnie, di 200 uomini ciascuna.

CACCIATORI VOLONTARI. — Le società di tiro sono molto numerose, oltre 2500 collegate in unioni provinciali sottoposte alla direzione superiore che ha sede a Stoccolma.

Il Governo allo scopo di favorire lo sviluppo di questo sport dà sovvenzioni in denaro alle associazioni, le provvede di fucili e munizioni quasi gratuitamente, e regala i premi per le gare.

Il numero degli iscritti alle società di tiro supera oggi i 150.000.

A ciascuna società sono destinati come istruttori un congruo numero di ufficiali e graduati di truppa, che hanno l'incarico di addestrare i soci, e di impartire loro l'istruzione militare.

Benché una parte di essi appartenga alle truppe di riserva o della *Landstorm*, circa 120.000, potrebbero venire inquadrati, in caso di guerra, in reparti di « cacciatori volontari » destinati ad operare in unione con le truppe campali.

UNITÀ	Fuochi	Traffico	Cavalli	Pezzi	Cannoni	Carr
Battaglione di fanteria	19	950	30	—	—	14
Squadroni (1)	5	130	120	—	—	3
Batteria da campagna	4	130	120	—	—	—
Batteria a cavallo	4	120	147	—	—	—
Compagnia zappatori	4	160	12	—	—	—
Compagnia sercstieri	4	167	111	—	—	—

Non combattenti.

Sezione da ponte	1	10	120	—	—	—
Compagnia di sanità	1	80	75	—	—	—
Lazzaretto mobili (2)	4	71	39	—	—	15
Colonna munizioni	comando	2	12	11	—	2
	colonna per art.	—	—	—	—	—
	colonna 3)	4	130	270	—	—
	colonna per fanteria 4)	4	218	210	—	—

Roma, Marzo 1915.

TONELLI DI FANO
Capitano

(1) Più 6 cavalli da besto.

(2) Ha 150 letti.

(3) Trasporta 2420 shrapnel — 54 granate — 18 scatole di munizioni.

(4) Tra di cui 178 in cartucce per fucile 1480 cartucce da

LA SORPRESA NELLA GUERRA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa V, pagina 949)

Un altro mezzo, di cui si avvale l'offensiva per colpire in un punto debole l'avversario, è l'attacco di fianco o avviluppante od aggirante. Affinchè siffatte azioni portino alla vittoria, è necessario che si riesca a giungere su un estremo del fronte, o su uno, o su ambedue i fianchi, o sul tergo del nemico, senza che questi se ne accorga in tempo per portar colà le sue forze o per contrattaccare in altro punto.

Nella campagna del 1859 il piano di Napoleone III era di aggirar la destra nemica per Verceh e Novara, approfittando della ferrovia Voghera-Alessandria-Casale-Verceh, e prevenirlo poi sul Ticino, tagliandolo dalla Lombardia. Il primo atto di tale manovra fu abilmente eseguito: gli Austriaci, ingannati dalla presenza di tre corpi d'armata a Voghera, non si accorsero dello spostamento degli altri corpi; e così la loro estrema destra, una sola divisione, alla data il 30 maggio fra Casale e Palestro da quattro divisioni, fu lattuta e riaccata; e il giorno dopo, sebbene rinforzata, poté riguadagnare le posizioni perdute. Ma la seconda parte del disegno napoleonico, prevenire il nemico sul Ticino, non fu compiuta; perchè il movimento, sebbene agevolato dalla ferrovia, fu condotto con lentezza; altri ritardi furono prodotti dall'esitanza di Napoleone, incerto sulla situazione del nemico pel deficiente impiego della cavalleria in esplorazione, e che gli Austriaci ebbero agio di passar prima degli alleati il Ticino. E sebbene la battaglia, che ne seguì a Magenta, fu vinta dai Francesi, per l'azione delle truppe di Mac Mahon, che, passato il Ticino a Turbigo, attaccarono sul fianco destro la linea nemica, pure tale attacco non fu una completa sorpresa per gli Austriaci, i quali riuscirono a sottrarsi alla stretta e a ritirarsi sul Mincio. In sostanza mancarono negli alleati la rapidità di mosse e la conoscenza della dislocazione delle forze nemiche, condizioni ambidue

indispensabili perchè l'aggiramento riesca di sorpresa ed annienti l'avversario.

Non mancarono invece tali condizioni all'operazione di accerchiamento dell'armata di Bazaine a Metz, eseguita dai Tedeschi nel 1870. Il 14 agosto i corpi francesi erano già impegnati nel passaggio del ponte sulla Mosella presso quella fortezza, quando, attaccati dalla prima armata tedesca a Colombey e a Nouilly, dovettero far fronte indietro e schierarsi in fretta e furia. La battaglia, in verità, ebbe esito incerto, tanto che ambedue le parti si attribuirono la vittoria; ma indubitato fu il risultato strategico, ottenuto dai Tedeschi, di ritardare, cioè, la ritirata dell'avversario e di distrarre l'attenzione dai movimenti che nello stesso giorno eseguiva la seconda armata, portandosi sulla Mosella a monte della fortezza, per passarla ed iniziar poi quella conversione a destra che doveva chiudere a Bazaine la via di Parigi. Questi riprese nel giorno 15 e diede disposizioni per continuare il 16 la ritirata verso Verdun, senza prendere alcuna precauzione contro un attacco da sud sul suo fianco sinistro, dando a divedere che egli non credeva che i corpi tedeschi potessero essersi già così avanzati ad occidente della Mosella da pronunciar quell'attacco. E invece alle ore 9 del giorno 16 i campi francesi nei pressi di Vionville venivano inattesaamente colpiti dalle granate dei Tedeschi provenienti da sud. In tali condizioni s'iniziò la giornata di Vionville-Mars la Tour: e la sorpresa, a un tempo strategica e tattica, subita dai Francesi, contribuì certamente non poco a determinare il fatto che, sebbene essi si fossero trovati sul campo di battaglia con forze numericamente più che doppie di quelle tedesche, pure queste riuscirono a mantenersi nelle posizioni conquistate sin dal mattino e a chiudere al nemico la strada di Verdun, tagliandone le comunicazioni con Parigi. Laonde Bazaine, non sapendo più trovare altro appoggio che quello della fortezza di Metz, si dispose a difesa ad occidente di essa, e, sconfitto il 18 alla battaglia di Gravelotte, dovette rinchiudersi in quella piazza. L'abile impiego della cavalleria tedesca nella ricerca del nemico e la rapidità del movimento della seconda armata per portarsi ad occupare la via di ritirata dei Francesi furono precipui fattori del buon esito di quell'azione.

Un tentativo di aggiramento non riuscito fu quello dei Russi negli ultimi giorni del gennaio 1905. Il piano di Kuropatkine era di fronteggiare con la 1^a e 3^a armata le posizioni nemiche sulla destra dello Scha-ho ed attaccarne con la 2^a armata l'ala sinistra appoggiata all'Hun presso Hokentai, mentre la divisione di cavalleria di Mischtschenko, passando quel fiume più a valle, doveva portarsi alle spalle dell'avversario. A Hokentai, quando verso mezzogiorno del 25 gennaio cominciò a pronunziarsi l'azione della seconda armata russa, non trovavansi che due compagnie e due squadroni giapponesi; ma quella poca truppa, afforzata nel villaggio ed aiutata da un distaccamento che da Tupao batteva di fianco l'attaccante, resistette mirabilmente e solo a notte il villaggio venne in possesso dei Russi. Nella stessa giornata la divisione di cavalleria di Mischtschenko avea trovato ostacolo sull'Hun in una brigata di cavalleria giapponese e solo nel pomeriggio poté passare sulla sinistra di quel corso d'acqua. La tenace resistenza dei corpi avanzati avea intanto dato modo al comando giapponese di concentrare a Tatai l'8^a divisione. Questa, il mattino dopo, prese subito la controffensiva e con le rapide mosse, malgrado la bufera imperversante, e coi fieri attacchi tenne testa al nemico, forte di due corpi di armata, impedendogli di avanzare da Hokentai e di occupare Sandepu. Alla sera però essa si trovava quasi avvolta dal nemico, essendo giunta alle sue spalle, presso Sierpu, la cavalleria del generale Mischtschenko. Ma al mattino del 27 veniva in suo rinforzo un'altra divisione, la 5^a, che, partita la sera precedente da Lantai, dopo una marcia di circa 20 chilometri, piena di difficoltà pel gelo e per la tormenta, giungeva a Lantungku. Con tale intervento il tentativo di aggiramento dell'ala sinistra giapponese venne arrestato; si combattè ancora accanitamente per due giorni; ma alla sera del 28 Kuropatkine, temendo forse un movimento del nemico contro il centro del suo fronte, preoccupato dalle molte perdite e dalle sofferenze delle truppe, ordinò alla seconda armata di ritirarsi sulla destra dell'Hun. Come si è visto, dunque, quest'armata, che sino al giorno 25 era giunta di sorpresa sui posti avanzati giapponesi di Hokentai, non seppe poi procedere oltre celermente sul suo obiettivo, pur non avendo di fronte che

poco più di una divisione nemica; il corpo di cavalleria di Mischtschenko, che a mezzogiorno del 25 aveva passato l'Hun a Manikai, solo la sera del 26 giungeva a Sierpu, percorrendo, in un giorno e mezzo, meno di 20 chilometri. La verità non si può dire che i movimenti dei Russi siano stati rapidi. Parimenti mancò ogni arditezza; la 1^a e la 3^a armata, durante i quattro giorni della battaglia, non si mossero dalle loro posizioni per ordine espresso di Kuropatkine, il quale temeva si producessse una qualche breccia nella sua fronte, per la quale potessero avanzarsi i Giapponesi; e tale timore fece sì ch'egli rifiutasse al comandante della 2^a armata un rinforzo che ripetutamente gli fu chiesto e che forse avrebbe mutato le sorti di quella battaglia. Anche la 2^a armata fu poco risoluta e poco energica; invece di avvalersi della superiorità delle sue forze per schiacciare il nemico, le adoperò a spizzico, quasi un battaglione per volta dando buon gioco alla tenacia e all'agilità dell'avversario. D'altra parte i Giapponesi, sebbene avessero scarsissime forze all'ala minacciata, vi avevano però organizzato ad efficacissima difesa i luoghi abitati, i quali funzionarono da veri piccoli forti; ed è pur da notare che l'8^a divisione giapponese, che fu quella che arrestò i Russi nella loro avanzata, era famosa per la sua resistenza alle marce invernali; essa era reclutata nella parte settentrionale del Giappone, e, due anni prima, aveva compiuto, in circostanze sfavorevolissime, un esperimento di marcia invernale, che l'aveva decimata. La mancanza, dunque, di rapidità e di arditezza nei Russi, l'accurata preparazione difensiva del terreno da parte dei Giapponesi e l'addestramento delle loro truppe furono le cause principali per cui i Russi, pur essendo riusciti a sorprendere l'ala sinistra avversaria, non poterono trarre alcun profitto da quella sorpresa.

Accennerò ancora all'avvolgimento eseguito dai Giapponesi nell'ultima grandiosa battaglia della recente guerra nell'Estremo Oriente. Il disegno del comandante nipponico era di accerchiare l'ala destra russa nei pressi di Mukden, impadronirsi della ferrovia e della strada mandarina a nord di quella città e togliere così al nemico ogni possibilità di ritirata; doveva essere lo sfacelo, l'annientamento dei Russi. Occorreva perciò, come si è detto, la sorpresa: questa

vi fu, ma non così completa da fare raggiungere interamente lo scopo. Il comando giapponese seppe tenere in inganno l'avversario sulla dislocazione delle proprie forze, ordinando, sin dal principio, che della 3^a armata, incaricata dell'avvolgimento dell'ala destra nemica, una divisione andasse all'estremo opposto del campo di battaglia, sì da far credere che tutta quanta l'armata fosse su quella parte: così pure parecchi battaglioni vennero, durante l'azione, apportati nello schieramento, sì da produrre un numeroso equivoco nel campo russo. Inoltre i movimenti delle truppe destinate all'aggiramento non furono iniziati che il 27 febbraio, dopo che già da sei giorni si era cominciato l'attacco nella parte orientale ed in quella centrale del campo di battaglia; così Kuropatkine fu indotto a spostare forze dalla sua destra verso sinistra; ed anche, quando il 27 febbraio la sua cavalleria lo avvisò della marcia dell'armata giapponese verso Mukden, non volle credere trattarsi di una seria azione, ritenendola un semplice *raid*. Ma il giorno dopo e più ancora il 1^o marzo egli dovette persuadersi che l'attacco contro la sua ala destra era veramente poderoso; ed allora diede subito gli ordini opportuni per inviare rinforzi dal centro, dalla sinistra e dall'indietro verso Mukden e per spostare a nord di questa località l'estrema destra del suo fronte di difesa. Così i Giapponesi videro dileguarsi la speranza di potere avvolgere quel fianco: furono costretti anch'essi a spostarsi verso nord, perdendo tempo e diradando le forze; onde fu possibile all'avversario di compiere la sua ritirata. La battaglia fu sicuramente una grande vittoria dei Giapponesi; ma non fu la sognata distruzione dell'esercito russo. Forse erano scarse le forze incaricate dell'aggiramento; forse esse dovevano sin da principio venir dirette più a nord per evitare la necessità di spostamenti durante l'azione tattica; certamente ne contrastarono il compito le continue tempeste di neve e di sabbia gelata; mentre dalla parte opposta la potente organizzazione difensiva del terreno, la rapidità, con cui i rinforzi russi, sebbene tardi mandati, giunsero all'ala minacciata, resero possibile di costituir questa solidamente e porre un argine all'avanzata nemica.

A riguardo, dunque, di codesti attacchi diretti verso un estremo del fronte avversario, la storia ci insegna come con-

dizioni per condurli a buon fine siano la segretezza del movimento e la conoscenza, esatta per quanto è possibile, della situazione nemica, affinché il colpo giunga improvviso e tocchi giusto il punto mirato, evitando di urtare in pieno fronte, invece che da un fianco o sopra un'ala; occorre altresì che l'attacco sia deciso, ardito e fatto con forze sufficienti: occorre infine attitudine nelle truppe a marciare rapide, in condizioni difficili, quali spesso sono necessarie per tener celato il movimento. Per chi sta sulla difensiva, ad evitar la sorpresa di cotali attacchi o a neutralizzarne gli effetti, sono necessari vigilanza accorta e pronta riparazione del terreno e tenacia delle truppe talché, per tempo di parare all'attacco, a destra o a sinistra, celermente per concentrar le forze sull'ala o sul fianco minacciati.

**

Passiamo ora ad esaminare i procedimenti dell'azione difensiva: troveremo che anch'essi si giovano della sorpresa. La manovra per linee interne, che tanta parte ebbe nei successi dei grandi capitani dei secoli passati, consiste nel fatto che contro un esercito che attacchi, diviso su varie direttrici di marcia, il difensore, raccolte le sue truppe in posizione centrale, si lanci con esse contro una frazione avversaria, e, battutala, si rivolga successivamente alle altre frazioni. Ma perchè questo giuoco riesca, è che esso non si riveli innanzi tempo al nemico; in modo che questi non possa far concorrere nella medesima azione le varie parti in cui è diviso l'esercito; occorre quindi rapidità e segretezza. Un esempio magistrale ne troviamo nella campagna del 1814 in Francia. Napoleone, battendo innanzi agli eserciti degli alleati verso Parigi, il 9 febbraio, con la massa delle sue forze a Bazanne. A nord di questa località il Petit Morin col suo letto incassato profondamente e con la sua valle paludosa separava l'esercito francese dall'armata di Slesia, la quale procedeva verso la capitale su due colonne, una per la strada settentrionale lungo la Marna, l'altra per la via più breve di Champaubert, divisa a sua volta in tre frazioni. « Le circostanze favorevoli per un attacco improvviso, specialmente quando si presentavano ad un Napoleone ». E di fatti egli in cinque

giorni successivi di battaglia, lanciandosi sulle frazioni avversarie prima che esse riuscissero a raccogliersi, con soli 10 mila uomini mise in completa rotta un nemico di forza più che doppia, cui tolse numerose artiglierie e parecchie migliaia di prigionieri. La rapidità dei movimenti e l'impatto degli attacchi furono i mezzi precipui che valsero a far sorprendere e sgominare gli eserciti alleati; la cavalleria, l'arma rapida per eccellenza, ebbe parte importantissima in quelle operazioni; giovò pure a Napoleone l'aver saputo trarre in inganno con finte mosse l'avversario.

Oggi la manovra per linee interne presenta difficoltà maggiori che nei tempi andati; in quanto che prima, per la limitata portata delle armi, essa poteva eseguirsi in uno spazio relativamente ristretto e quindi in breve tempo; mentre oggi, per la grande gittata dei fucili e dei cannoni, occorre iniziatala quando ancora le frazioni nemiche sono a grande distanza fra loro, affinché esse non siano in grado di concorrere nella medesima azione; quindi occorre lungo tempo per compierla, durante il quale, coi mezzi di comunicazione odierni, non sarà facile di tener celato al nemico il movimento. Codesta specie di manovra quindi, salvo casi speciali, è oggidì considerata di poco probabile attuazione per la difficoltà appunto di darle quel carattere di sorpresa che le è necessario. Un altro procedimento per l'azione difensiva è quello di lasciare che l'attaccante compia il suo schieramento e inizi l'attacco, fronteggiarlo con parte delle truppe, cedendo se egli preme con forze superiori, rinvanzando quando egli si ritrae, assalirlo poi al momento opportuno con una forte riserva cui potranno unirsi rinforzi, che intanto si saranno fatti accorrere nel teatro di operazioni o sul campo di battaglia. Circostanze favorevoli alla riuscita di tali operazioni sono: il mantenere in inganno l'avversario sulla poca entità delle forze che lo fronteggiano; il celargli la posizione della riserva o l'arrivo dei rinforzi. Anche qui dunque ha buon giuoco la sorpresa. La battaglia, detta dello Schabo, svoltasi dal 9 al 18 ottobre 1904, ebbe inizio con un'azione offensiva dei Russi contro i Giapponesi che occupavano le alture al nord del Taitsu-ho. Intenzione del generalissimo russo era di trattenere il nemico sul fronte ed aggirarne la destra per mezzo di un grosso nucleo di tre corpi d'armata agli ordini del generale Stac-

kelberg. Questi nella giornata del 9 ottobre s'impadronirono delle colline di Mingshan e Shishan, e vi si accamparono, che costituivano l'estremo ala destra giapponese. Il generale Penemmo; ma il mattino dopo il generale Shimada comandava quell'ala, approfittando di una breccia che si aprì nelle difese, e si mosse verso la posizione di Shishan. 500 suoi prodi e li lanciò impetuosamente all'assalto del monte, scacciandone i difensori, prima che il grosso del nemico si fosse avanzato in rinforzo. Questo audace fatto d'arme, per quanto breve e combattuto con poche forze, concorse ad importare una sosta al tentativo di aggiramento dei Russi. Lo ripresero essi la mattina del 12 ottobre, avanzando lungo la riva settentrionale del Taitsu-ho ed attaccando da sud la posizione nemica. Ma intanto sull'altra riva del fiume giungeva il principe giapponese Kanin con una brigata di cavalleria e 6 mitragliatrici Hotchkiss; queste, portate sopra un alto e ripido sperone strapiombante sul Taitsu-ho, scatenarono all'improvviso una grandine di pallottole addosso alle truppe avversarie, impiegate nell'attacco di Penemmo, che, dopo aver subito gravissime perdite, volsero in ritirata. Nella stessa giornata del 12 ottobre, all'altro estremo del vasto campo di battaglia, due battaglie giapponesi, partendo da Imdavan e procedendo al coperto lungo il profondo ed angusto letto del S'ialo, sorpresero e sconfissero l'opposta ala nemica, la quale poté liberarsi solo a costo di gravi perdite, lasciando le batterie in mano al nemico. Alla sera i Russi, rinunciando ad ogni idea di attacco, retrocedettero su tutto il fronte; il giorno dopo l'esercito giapponese prese a sua volta vigorosamente l'offensiva.

Il contrattacco dunque su ambedue le ali dell'avversario fu il mezzo adoprato dei Giapponesi per arrestare l'offensiva dei Russi; e la buona riuscita di esso fu in parte dovuta al carattere di sorpresa con cui fu attuata. Un'altra forma di azione difensiva è quella di occupare fortemente una posizione di fianco rispetto alla direzione delle operazioni dell'attaccante; anche per tali azioni il buon successo è subordinato alla condizione che la posizione presa non sia conosciuta dal nemico, in guisa da permettergli di piombare inaspettatamente sul fianco od alle spalle; chè, se invece il nemico la scopre in tempo, si volge contro di essa e può tagliar fuori dalle sue comunicazioni l'eser-

cito che l'ha occupata. Nella seconda giornata della battaglia di Custoza (24 luglio 1848) un corpo di circa 20 mila Piemontesi fu concentrato a Villafranca sul fianco sinistro della direttrice di marcia degli Austriaci procedenti verso il Mincio. Il colonnello Wiss, ch'era stato incaricato di eseguire con quattro squadroni l'esplorazione dinanzi alle colonne austriache, sebbene passasse a meno di 3 chilometri da Villafranca, non si accorse di quella massa nemica. Così avvenne che una brigata di fanteria in marcia sulla strada da Sommacampagna a Montegodio fu sorpresa ed attaccata prima di fianco e poi alle spalle e dovè volgere in disordinata fuga. Il successo fu parziale e, non secondato dall'azione delle altre truppe, non approdò alla vittoria. Ad ogni modo la disfatta della brigata austriaca, ammonisce quanto importi che l'esplorazione della cavalleria, specialmente in terreni coperti, sia eseguita con cura minuziosa, e che le colonne di fanteria, in marcia per siffatti terreni, si premuniscano, in ogni caso, da sorprese sui fianchi.

**

Non sempre la sorpresa è il frutto di un piano premeditato: a volte avviene che essa si produca senza che sia stata ricercata o prevista. In questi casi la sua riuscita dipende dalla prontezza con cui l'esercito, che ne è favorito, sa trarne profitto, mentre dalla parte opposta l'accorrere spontaneo delle truppe che sono a portata del campo di battaglia può salvare e anche render vittorioso l'esercito che la subisce. Alla vigilia della battaglia di Marengo, Napoleone, male informato, credeva che Melas si fosse portato verso Genova; gli Austriaci invece erano raccolti in Alessandria. Ne conseguì che, quando essi al mattino avanzarono nella pianura di Marengo, non vi era che una sola divisione francese per fronteggiarli. Ma il comandante austriaco non poté trar profitto di quella favorevole situazione perchè, non disponendo che di un sol ponte sulla Bormida e non avendo provveduto a farne gittare altri, (come sembra non gli sarebbe stato difficile di fare al coperto profittando dei due rientranti della Bormida a monte e a valle di Alessandria), non avanzò con la necessaria rapidità e prontezza, mentre Napoleone seppe celeremente fare accorrere le divisioni lontane. Ciò che poi determinò la vittoria dei Francesi fu l'arrivo del corpo di Desaix; il

quale, diretto verso Novi, al tonar del cannone, abbandonò il suo compito, prima ancora che gliene giungesse l'ordine del Bonaparte, e si portò immediatamente sul campo di battaglia.

Nella campagna del 1815 Wellington, fermo nel preconetto che Napoleone non avrebbe preso l'offensiva, nella notte del 15 al 16 giugno si trovava col suo uil. e in ballo della duchessa di Richmond, mentre già i Francesi erano a Quatre-Bras a circa 35 chilometri da Bruxelles. Ma la sorpresa, cui soggiacque il generale inglese, non valse a dar la vittoria ai Francesi, principalmente perchè nella battaglia che ne seguì il 16, come osserva il F. M., alcuni comandati in sottordine anglo-olandesi, contrariamente agli ordini ricevuti, marciarono e combatterono, correndo di propria iniziativa all'azione, mentre alcuni comandanti in sottordine francesi, contrariamente agli ordini ricevuti, non marciarono e non combatterono. Due giorni dopo, a Waterloo, anche Napoleone si lasciò guidare dal preconetto che i Prussiani non avessero a prender parte all'azione: ed invece nel bel mezzo della battaglia i Prussiani apparvero sul suo fianco destro. La sorpresa ebbe per effetto la catastrofe completa dell'esercito francese, perchè a Napoleone mancò del tutto il concorso del maresciallo Grouchy incaricato di proteggerne il fianco, mentre sul campo opposto gli Anglo-Olandesi seppero opporre con tutte le forze la più tenace resistenza fino all'arrivo dei Prussiani.

A Custoza nel 1866, le colonne del nostro esercito, messesi in marcia dal Mincio verso le posizioni di riva sinistra del Tione, si trovarono inaspettatamente di fronte al nemico, che il comando italiano riteneva non si fosse mosso dall'Adige; la sorpresa in alcuni punti fu resa maggiore da disguidi e da non preveduti incroci di truppe. Con tutto ciò i reparti seppero presto riordinarsi e con valore e con tenacia tennero testa all'avversario, in qualche tratto anche con felice successo. Mancò però il concorso efficace e spontaneo di tutte le forze italiane presenti sul campo di battaglia; di esse quasi la metà restò inoperosa, mentre dalla parte austriaca fu utilmente impiegato fino all'ultimo uomo. Così la sorpresa ricadde tutta a danno delle nostre truppe, che furono obbligate a ritirarsi.

La battaglia combattuta presso Beaumont, il 30 agosto 1870, tra Francesi e Prussiani ebbe principio con una sorpresa non preparata. Il comandante del V corpo francese, giunto a Beaumont dopo aver marciato tutta la notte dal 29 al 30, credette bene di dar un po' di riposo alle sue truppe affaticate. Ma, pur sapendo che a pochi chilometri di là vi erano reparti nemici, nella falsa supposizione che essi fossero diretti a Stenay, mise il campo senza prendere alcuna precauzione, come dopo una marcia in piena pace. Così avvenne che, quando verso mezzodì la testa di avanguardia dell'8ª divisione tedesca giunse al margine settentrionale del bosco che circonda a semicerchio il terreno a sud di Beaumont, scorse a meno di 800 passi il campo nemico senz'alcuna guardia e seppe da un contadino che le truppe Francesi stavano tranquillamente riposando. Ed allora, sebbene il comando dell'armata avesse prescritto che ogni divisione, giunta al margine del bosco, dovesse aspettar l'arrivo delle colonne laterali per evitar combattimenti scuciti, pure il comando di quella divisione, considerando che la presenza di truppe tedesche in tanta vicinanza non potesse occultarsi a lungo ai Francesi, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di sorprendere il nemico e risolvette di attaccarlo, non appena l'artiglieria divisionale e la brigata di fanteria di testa si fossero spiegate. Anzi non si attese poi neppure lo spiegamento di questa brigata; chè, essendosi visto ad un tratto gran moto nel campo nemico (avvisato, sembra, da un contadino della presenza dei Tedeschi), il comandante del IV corpo, lì presente, ordinò senz'altro alle batterie dell'avanguardia di aprire il fuoco. Quelle granate misero una grande confusione nelle truppe francesi; tentarono esse di prendere ordine di combattimento e rintuzzare il nemico col fuoco ed anche con vigorosi contrattacchi: ma spiegatosi il grosso dell'8ª divisione tedesca ed accorsi in aiuto la 7ª, non appena fu sbucata dal bosco, e poi il XII corpo sulla destra e il I bavarese sulla sinistra, il V corpo francese, non sostenuto da altre truppe, fu costretto a cedere all'incalzante nemico, e la ritirata si mutò ben presto in fuga scompigliata. Il VII corpo francese, che marciava da Ochers verso la Mosa, giunto a Stonne, udì il cannone nella direzione di Beaumont (8 chilometri); non pertanto continuò la sua

strada, attenendosi agli ordini ricevuti. Ma, giunto al ponte di Mouzon, dovè sostare per l'agglomerarsi delle truppe scompigliate del V corpo e sostenere un combattimento in condizioni sfavorevolissime contro i Tedeschi, che approfittando dei primi risultati, avevano incalzato il nemico. I Francesi perdettero nella battaglia 10 mila uomini, di cui 7 mila prigionieri e dispersi; ma conseguenza ben più importante fu l'impossibilità, in cui si trovarono, per quelle tristi condizioni, di continuar la marcia verso est in soccorso dell'armata di Metz; onde dovettero ripiegare sulla piazza di Sédan, dove, due giorni dopo, vennero accerchiati e costretti alla resa completa. Dalla narrazione fatta emerge che quella sorpresa ebbe la sua causa nel deficiente servizio di esplorazione e di sicurezza da parte dei Francesi. Ma ciò che la fece riuscire completamente dando modo di svilupparla sino alle ultime conseguenze, furono la prontezza del comando del IV corpo tedesco nel fare aprire il fuoco ai reparti dell'avanguardia contro i campi francesi e la rapidità con cui il grosso di quel corpo e gli altri vicini accorsero al cannone; mentre il V corpo francese, se pure era riuscito dapprincio a dare un arresto al nemico, non seppe avvalersene per riordinare le proprie truppe più indietro nella forte posizione difensiva a nord di Beaumont; nè chiese nè ebbe spontaneo il soccorso degli altri corpi a portata del campo di battaglia. L'abitudine nei comandanti ad aiutarsi a vicenda, a qualunque costo, assumendo le maggiori responsabilità, in altri termini il cameratismo nel combattimento, è mezzo essenzialissimo sia per trarre vantaggio dalla sorpresa, sia per evitarne il danno. Un'altra considerazione emerge dagli esempi ora citati: le sorprese casuali spesso hanno origine da preconcetti arbitrari di uno dei comandanti, o pure di ambedue, sul modo in cui opererà l'avversario; preconcetti, che, non avverandosi poi, generano naturalmente lo scompiglio e la confusione nei comandanti e nelle truppe. Epperò convien, di massima, nelle disposizioni iniziali tener conto solo di quel tanto che si conosce del nemico ed ispirarsi principalmente all'obiettivo che si vuol raggiungere, procurare però con ogni mezzo di scoprire la situazione e i movimenti dell'avversario, per conformarvi la propria azione.

Oltre ai mezzi per sorprendere l'avversario di cui abbiamo discorso finora, altri ve ne sono, i quali, hanno più propriamente il carattere di stratagemmi, di astuzie per trarlo in inganno; ingannare il nemico in tanto giova in quanto si mesce con l'inganno a sorprenderlo.

L'arte per ben attuare siffatti procedimenti consiste essenzialmente nel curarne i particolari di esecuzione in modo da dar carattere di piena verità a ciò che invece è finzione, o viceversa. Garibaldi fu maestro in quest'arte: costretto a combattere sempre contro forze di gran lunga superiori alle proprie, egli dovette, in ogni impresa, in ogni combattimento cercar d'ingannar l'avversario, di trarlo in agguato per piombargli addosso improvvisamente, dove e quando quello meno se lo aspettava. Un esempio classico fu la manovra attorno a Palermo nel 1860. Garibaldi trovavasi al passo di Renda coi suoi mille e con alcune squadre siciliane, 7 mila uomini circa. La via più diretta alla capitale dell'Isola era quella per Pioppo e Monreale, lunga non più di 12 chilometri; ma a Monreale s'erano afforzati i Borbonici; un attacco di fronte quindi non avrebbe avuto alcuna probabilità di riuscita. Egli però lo fa credere all'avversario, conducendo in persona una forte ricognizione sino al Pioppo. Contro la quale il nemico, preso all'amo, dirige l'attacco, mentre Garibaldi ritorna a Renda e nella notte, fatto levare il campo (ordinando però di accendere i soliti fuochi) per un difficile sentiero di montagna, sotto un diluvio d'acqua, si porta coi suoi a Parco. Ma la marcia è stata ardua oltre ogni previsione, tanto da richiedere un giorno di riposo, nel quale il nemico ha tempo di orientarsi e la dimane con una colonna attacca di fronte, mentre con un'altra da Pioppo tenta di tagliare la ritirata. Garibaldi, minacciato sulle retrovie, si ritira su Piana dei Greci, e di qui, verso sera, messa in testa l'artiglieria con una compagnia di scorta al comando di Orsini, riprende la ritirata su Corleone; dopo breve tratto però, ordinato all'Orsini di continuar la marcia sulla rotabile, senza svelare neanche a lui i suoi divisamenti, prega per un sentiero col resto delle truppe su Marine e costromarcia il giorno dopo per Misilmeri sino a Gibilrossi a 10 chilometri da Palermo, mentre il nemico, saputo da paesani che cannoni e bagagli erano stati visti sfilare per la

strada di Corleone, insegue su questa via. Alla sera Garibaldi dà gli ordini per l'attacco di Palermo: doversi effettuare nel buio della notte per un sentiero che da Gibilrossi scende ai Ciaculli; marciar serrati e silenziosi; avvicinarsi, senza far fuoco, quanto più è possibile al nemico; e poi lanciarsi alla baionetta e penetrar comunque nella città.

Ma per qualche contrattempo e per l'inesperienza delle squadre siciliane il movimento subisce ritardo e il fuoco viene aperto prima di giungere alla città; sicché i regi di guardia al ponte dell'Ammiraglio si destano e corrono alle armi. Non è più possibile quindi il colpo improvviso che era nella mente di Garibaldi; ma egli supplisce colla simultaneità dell'assalto e colla forza dell'impeto e riesce ad occupar la città. Non mi dilungo a ricordare tutte le altre operazioni guerresche in cui la mente di Garibaldi rifulsa per ingegnosità ed espedienti. In esse i mezzi impiegati son quasi sempre gli stessi: incamminarsi palesamente per una strada, mettendosi bene in evidenza, personalmente, in modo che il nemico non abbia sospetto che trattisi di una finta, e poi contromarcia rapidamente per un'altra via allo scopo di colpirlo sul fianco o a tergo; oppure, dopo essere sfuggito ad una colonna inseguente, la quale, ingannata, continuerà a marciare sulle sue orme, piombare inaspettato su altra frazione nemica, quando questa lo crede lontano o fuggiasco. Ma, per quanto ovvi e ripetuti, codesti mezzi riescono quasi sempre efficaci; perchè nella loro esecuzione non fan difetto le condizioni di riuscita, cioè la cura minuziosa dei particolari per fare apparire vero l'inganno, la rapidità e l'energia nel raggiungere l'intento.

* * *

Nell'esame fatto finora delle operazioni militari ho considerato essenzialmente i concetti ed i piani dei comandanti in capo e le linee principali di esecuzione. Resta a dire qualche cosa dei particolari procedimenti tattici dei reparti inquadrati di ciascuna delle armi combattenti. Qui non credo sia il caso di attingere esempi dalla storia militare; poichè questa, in massima, non discende a quei particolari, salvo che abbiano carattere episodico e perciò eccezionale. Meglio rispondente allo scopo e più sollecito mi sembra, quindi, il dare un rapido sguardo ai regolamenti che dettano norme per quei procedimenti, al fine di dedurne se e in qual modo in essi trovi applicazione la sorpresa.

Noto, innanzi tutto, l'importanza sempre maggiore conferita dai regolamenti ai servizi di esplorazione, di sicurezza, di collegamento, tanto prima e dopo del combattimento, quanto anche durante il suo svolgersi. Orbene, con tali servizi si mira precipuamente, sia ad evitar le sorprese, o, per lo meno, a mettere in grado di fronteggiarle, sia ad effettuarle, dando modo di scoprire l'avversario e di avvicinarvisi di nascosto.

Noto, inoltre, come i nuovi elementi d'azione, di cui si servono gli eserciti, ed i perfezionamenti dei mezzi già in uso si avvalgono grandemente della sorpresa. Così dei reparti ciclisti è caratteristica, insita alla loro natura, l'operar di sorpresa; così l'efficacia delle mitragliatrici si centuplica, se esse riescono ad aprire il fuoco improvvisamente da una direzione non preveduta; così la grande celerità di tiro acquistata dai fucili e dai cannoni si sfrutta colle raffiche, le quali mirano a sbigottir l'avversario e a non dargli tempo di sviluppare i suoi mezzi d'azione.

Vediamo ora quali sono i procedimenti delle varie armi secondo i nostri regolamenti. La fanteria nell'azione offensiva, compiuto lo schieramento, esegue la marcia d'avvicinamento « preceduta da accurata esplorazione per sveltare « agguati e avvicinarsi al coperto » (1). Può così talvolta « accadere che riesca a giungere inosservata fino a brevissima distanza del nemico e agire su di esso di sorpresa » (2). Quando ciò non accada, si avvanza a sbalzi: « questi devono « essere compiuti, per quanto è possibile, in modo da non « essere segnalati dal nemico e quando ciò non sia assolutamente consentito dalle condizioni del terreno devono essere « eseguiti d'improvviso, ad intervalli di tempo sempre varii, « di maniera che il nemico non abbia nè il modo nè il tempo « di aggiustare il suo tiro sul riparto che compie lo sbalzo » (3). Per l'assalto contro il nemico in posizione, « quando si « si sia riusciti a raccogliere le truppe al coperto in vicinanza delle posizioni nemiche, possono avere grande probabilità di buon successo azioni energiche, risolte, ed assolutamente improvvise fatte da interi reparti, i quali si « propongano di giungere improvvisamente e ad ogni costo

(1) *Norme per il combattimento*, n. 34.

(2) *Regolamento esercizi fanteria*, n. 199.

(3) *Regolamento esercizi fanteria*, n. 203.

« sulla linea occupata dal nemico » (1). Nell'azione difensiva la fanteria deve tener presente che « gli effetti del tiro saranno materialmente e moralmente tanto più grandi quanto più essa avrà saputo imprimere alla sua azione il carattere della imboscata, aprendo di sorpresa il fuoco intenso e bene aggiustato a conveniente distanza » (2). Perciò ciascun reparto « procura di raggiungere il proprio posto senza farsi scorgere dall'avversario e, giunto a sito, se non deve iniziare subito il fuoco, provvede a sgombrare il campo di tiro, a misurar le distanze e rafforzarsi sulla linea occupata, per poi essere in grado di farlo senza attirare l'attenzione del nemico » (3). In sostanza predomina sempre il concetto di eludere la vigilanza e la esplorazione del nemico e di colpirlo inaspettatamente, improvvisamente.

« La cavalleria è per eccellenza l'arma della sorpresa » (4).

« La sorpresa e l'audacia le fruttano i maggiori risultati » (5). Nel combattimento contro la cavalleria essa, sfruttando il terreno per avanzare al coperto, imprimendo grande attività all'esplorazione e ostacolando con ogni cura quell'avversaria, prendendo con prontezza le proprie risoluzioni ed attuandole con rapidità di movimento e con audacia, riuscirà sovente anche con grandi masse, ad arrivare all'urto, se non completamente di sorpresa, almeno prima che il nemico sia preparato a sostenerlo o faccia a tempo a sottrarsi » (6). Nel combattimento con la fanteria è circostanza fra le più favorevoli alla cavalleria « quando possa coglierla all'improvviso mentre è in movimento, così che non riesca a rimettersi con prontezza dal panico della sorpresa » (7). Le occasioni più proficue alla cavalleria per attaccare artiglieria si hanno quando « questa è in marcia o compie operazioni per prendere o abbandonare una posizione. In tali casi più che le formazioni di attacco hanno importanza la celerità d'azione, la sorpresa » (8).

- (1) *Norme per il combattimento*, n. 82.
- (2) *Regolamento esercizi fanteria*, n. 218.
- (3) *Regolamento esercizi fanteria*, n. 220.
- (4) *Norme per il combattimento*, n. 113.
- (5) *Norme per il combattimento*, n. 114.
- (6) *Norme per il combattimento*, n. 128.
- (7) *Norme per il combattimento*, n. 144.
- (8) *Norme per il combattimento*, n. 150.

E faccio punto colla cavalleria; se no, dovrei citare per disteso tutti i capitoli dei regolamenti che ne trattano.

Quanto all'artiglieria, « affinché la sua azione possa manifestarsi per quanto è possibile di sorpresa — ciò che contribuisce ad aumentarne considerevolmente l'effetto morale e materiale — è opportuno che le posizioni siano scelte in modo da permettere una facile e celere occupazione fuori della vista del nemico, e l'esecuzione al coperto di tutte le operazioni inerenti al servizio in batteria, al rifornimento delle munizioni ed all'eventuale abbandono delle posizioni stesse » (1). « Talvolta potrà essere utile costruire, ad una certa distanza dalle posizioni alcuni appostamenti — false batterie — e collo sparo di qualche cannone, si giuola richiamare su queste ultime l'attenzione dell'avversario e trarlo possibilmente in errore » (2). Nell'azione offensiva, durante lo schieramento del grosso, l'artiglieria occuperà posizioni coperte e disposte possibilmente su larga fronte per ingannare il nemico sulla entità delle truppe che stanno per entrare in azione » (3). « Il suo impiego dev'essere informato al criterio di vincere, nel più breve tempo possibile, gli ostacoli che l'artiglieria avversaria frappone allo schieramento della fanteria. Di considerevole aiuto le riusciranno l'attenta osservazione della fronte avversaria, la attiva esplorazione, la prontezza dell'entrata in azione, l'energia dell'azione stessa e la sorpresa » (4). Nell'azione difensiva, sia in combattimento d'incontro sia su posizioni preparate, l'artiglieria deve, « agire possibilmente, di sorpresa » (5). « Sarà assai utile costruire appostamenti in numero superiore a quello delle batterie disponibili per potere spostare queste dall'uno all'altro, qualora il fuoco del nemico diventasse soverchiante, o anche per trarre in inganno l'avversario. Sarà anche conveniente preparare in tempo gli appostamenti per le batterie traiditrici » (6). « Queste verranno collocate in una posizione arretrata rispetto alla linea delle altre batterie, bene al coperto dalla vista del nemico e in modo da poter battere

- (1) *Norme impiego grandi unità*, n. 82.
- (2) *Norme per il combattimento*, n. 247.
- (3) *Norme per il combattimento*, n. 249.
- (4) *Norme per il combattimento*, n. 250.
- (5) *Norme per il combattimento*, numeri 267 e 268.
- (6) *Norme per il combattimento*, n. 293.

« non solo il terreno dell'attacco, ma d'aver soprattutto una potente azione sulla linea principale di difesa. Potranno così cogliere l'assalitore di sorpresa e con estrema violenza quando tenterà di affacciarsi sulla posizione del difensore, per agevolare poi gli eventuali contrattacchi della fanteria della difesa » (1). Su queste batterie traditrici ripetutamente e vivamente richiamano l'attenzione le nostre *Norme per l'impiego delle grandi unità* (numeri 113, 164, 185) e le *Norme per il combattimento* (numeri 263, 380, 293). Credo superfluo dilungarmi oltre nello esame dei regolamenti; solo ricordo che i capitoli di essi che trattano delle operazioni nelle regioni di montagna e nei terreni fortamenti coperti (regioni e terreni dove noi in caso di guerra in Europa dovremo combattere) considerano sempre « la sorpresa come elemento essenziale di buon successo ».

* *

Ed ora concludo. Riandando colla mente su quanto ho fin qui esposto, mi nasce il timore che a qualcuno possa parere che io, appassionatomi troppo della mia tesi, abbia esagerato il valore e l'importanza della sorpresa. Certo non è stata mia intenzione di provare ch'essa sia condizione necessaria e, molto meno, sufficiente della vittoria; molti altri elementi ne sono fattori essenziali; ho voluto soltanto dimostrare come la sorpresa in molti casi costituisce un coefficiente importantissimo che può moltiplicare l'efficacia dei fattori della vittoria. Perciò ritengo utile che chiunque ha un comando in guerra tenga sempre la mente vigile e pronta a fare entrare codesto coefficiente nell'impiego dei mezzi di cui dispone. A tal uopo serve lo studio della storia militare di tutti i tempi, e giova altresì che, in tempo di pace, si dia largo sviluppo alle esercitazioni tattiche con nemico rappresentato, nelle quali l'intelligenza dei capi di grandi e piccole unità può cimentarsi nella ricerca dei concetti e dei mezzi di esecuzione adatti a sorprendere l'avversario e a non lasciarsi sorprendere, mentre le truppe acquistano l'addestramento fisico e morale, che è necessario per superare le difficoltà e sottoporsi alle fatiche e ai disagi, quasi sempre si richiedono per attuare le sorprese o per sventar quelle che il nemico tentasse.

F. M.

(1) *Norme per il combattimento*, n. 280.

NOTA

Il presente scritto fu compilato prima che scoppiasse la grande guerra attuale; perciò non vi è fatto alcun accenno alla medesima. Chiunque, però, nel leggerlo, avrà rilevato come i principii e le deduzioni in esso contenute trovino conferma nella lotta odierna. Nel campo politico, la negata acquiescenza del Belgio al pacifico passaggio delle armate tedesche pel suo territorio e l'eroica resistenza da esso opposta, l'intervento dell'Inghilterra a fianco della Francia e della Russia, la neutralità dell'Italia costituirono per la Germania altrettante sorprese derivanti, sia da erronea valutazione dei sentimenti e degli intendimenti di quelle nazioni, sia da un'alleanza non fondata su interessi veramente concordi; e tali sorprese ebbero effetti notevolissimi sullo svolgimento delle operazioni militari. Nel campo organico, le immense moli di armati messe in linea dalla Germania, superiori ad ogni calcolo previsto, i mezzi tecnici adoperati da essa, ignoti alle altre potenze, dal mortalo da 420 di gas asfissianti anneriti nelle trincee nemiche, dai sottomarini, portati ad una potenza non prevista, alle mine subacquee disseminate nei mari con inaspettata efficacia distruttrice, ed infine il meraviglioso assetto ferroviario, vero moltiplicatore delle forze, determinarono tali effetti di sorpresa a danno delle potenze avverse al gruppo austro-tedesco, che esse, malgrado costituissero indubbiamente un nucleo molto più potente, non sembra siano ancora riuscite a far pendere la bilancia dalla loro parte. Nel campo strategico e nel tattico un fatto caratteristico dell'odierna lotta è che, malgrado rilevanti perdite, gran parte delle azioni riescono sterili di risultati; perchè ad esse manca il contributo della sorpresa, sia a cagione dei nuovi mezzi di esplorazione forniti dagli aeroplani, sia a cagione delle immense masse combattenti, cui riesce difficile muovere colla rapidità e colla segretezza che la sorpresa richiede. Però, nel teatro orientale della guerra, alcune grandi operazioni si svolsero con risultati spiccatamente notevoli, ai quali concorse pure la sorpresa, ora traendo vantaggio dalle difficoltà di terreno dei laghi Masuriani, che in grande scala ricordano Arcole, ora avvalendosi dei movimenti ferroviari per concentrar grandi forze là dove il nemico non era in grado di sostenerne l'urto. In fine, nel campo della piccola tattica, stratagemmi, inganni, travestimenti e mille astuzie sono escogitati e messi in opera dai combattenti, come narrano diffusamente i giornali. Dunque, anche nell'attuale guerra la sorpresa si rivela come mezzo efficacissimo per ottenere la vittoria.

30 aprile 1915.

F. M.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa IV, pagina 740)

Cenno politico.

La guerra di cui si sono esposti gli avvenimenti non è che un episodio di una questione molto più complessa, la questione di Oriente, questione di cui l'importanza oltrepassa i limiti della regione balcanica per i numerosi interessi che essa coinvolge.

Ci sembra quindi conveniente premettere alla esposizione degli avvenimenti politici che precedettero naturalmente le operazioni e che alle operazioni si accompagnano un riassunto della questione stessa. Se per la opera che abbiamo ritenuto di porre in guardia il lettore l'attentissima anche solo relativa delle notizie, tale avvertimento ripetiamo qui ancora e con una insistenza, poiché in politica è ancor più difficile che in verità. A malgrado di tutto, per quanto riguarda le zone, è sempre un elemento che può fornire qualche notizia, in generale vincente, e si guadagna terreno per la politica, nessun ragionamento è possibile.

Non sapremo come meglio dare inizio a questa parte del nostro lavoro se non riportando integralmente quanto Diakoff ritiene la origine della questione di Oriente nella pubblicazione *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*, pubblicazione della quale largamente ci valiamo. Egli dice: « Un ultimo flutto di questi invasori asiatici, per il 1453 le mura della città di Costantino, il fallimento della fede cristiana contro l'Islam; l'Impero ottomano si estese per più di quattro secoli sull'Europa orientale e sull'Asia occidentale, dal golfo Persico al Danubio e al mare Adriatico. Già dal XVI secolo il sultano di Costantinopoli interviene nelle questioni europee e alleato della Francia fa sul Danubio medio inflettere le frontiere te-

lesche. Il regno di Solimano il Magnifico (1520-1566) regna l'apogeo di questa potenza.

« Ma la dominazione dei Turchi ottomani non pose, almeno in Europa, profonde radici; essi si sovrapposero ai vinti senza fare alcun sforzo per fondersi con essi. Non vi era forse la possibilità di fondere Turchi di razza finnica con Greci o Slavi di razza ariana, di fondere mussulmani con cristiani.

« Essi si contentarono di farsi temere, di soffocare ogni ribellione con una feroce violenza, fino al giorno in cui questo vigore si indebolì, in cui i sultani preferirono l'harem alle battaglie, in cui i giannizzeri divenuti sedentari ed ammogliati, furono guerrieri meno feroci. Da allora cioè dal XVII secolo, l'Impero ottomano si indebolì, le sue frontiere retrocedettero, si chiuse in sé stesso, vi appassì, perdette ogni succo vitale come, invecchiando, avviene ad un frutto.

« Il ripiegamento dell'Islam in Europa ed in Asia... diede origine alla questione di Oriente. La sua storia è più propriamente la storia dei progressi delle nazioni vicine a detrimento del popolo mussulmano ».

Come si vedrà in seguito, la questione di Oriente non è effettivamente così semplice; il brano citato rende però abbastanza bene almeno le origini ed i cardini della questione stessa.

A noi basterà prendere le mosse dalla caduta di Napoleone. Nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero solo leggeri perturbamenti si erano avuti in Oriente che nel complesso si può dire non essere stato compreso nell'orbita delle numerose e ripetute guerre. Nel Congresso di Vienna si parlò ben poco della penisola balcanica. Lo czar cercò di farsi riconoscere dagli alleati una specie di protettorato sui cristiani dell'Impero ottomano, protettorato analogo a quello tenuto dalla Francia sui cattolici di levante, ma questa pretesa era contraria agli interessi dell'Austria e dell'Inghilterra ed essa venne allora posta in tacere. Notisi che con essa la Russia mascherava abilmente il desiderio di avere uno sbocco su di un mare libero, desiderio al quale neppure Napoleone aveva ritenuto di aderire nel periodo nel quale le relazioni fra la Russia e la Francia

erano quanto mai cordiali, periodo nel quale più che mai sulla Francia pesava il dominio del mare tenuto incontrastato dall'Inghilterra.

Tuttavia l'alleanza fra i tre sovrani rappresentava i principali rami del cristianesimo i termini mistici con i quali essa era stretta, il richiamo alla rinascita della fede religiosa dietro qualche apprensione al saltato a parte era ben presto evidente quale fosse lo spirito di cui essa, l'affermazione assoluta di un diritto divino in contrapposito ai principi proclamati dalla Rivoluzione.

D'altra parte i larghi vantaggi ottenuti dall'Austria facevano per essa passare almeno la vecchia linea la quale divideva l'Occidente: la Francia era schiacciata, e l'attacco era tutta rivolto al grande impero coloniale di cui era formato. Meno rassicurante era invece la condotta della Russia, che lentamente ma sicuramente tendeva a cedere verso sud, e nell'interno dell'Impero ottomano la Serbia, appunto per l'appoggio della Russia, aveva ottenuto una certa autonomia sotto l'alta dipendenza turca, mentre i Rumeli, come una bella metaglia romana sotto la cui insegna si volare, rimettevano in onore la loro lingua nazionale tendendosi più latini che greci.

La rivoluzione greca iniziata il 1821 e la ripercussione che essa ebbe diede il primo colpo alla potenza ottomana. I primi moti ferocemente repressi inducono lo czar Alessandro ad intervenire: egli invia improvvisamente al sultano un fiero *ultimatum*, nel quale, senza però particolarmente riferirsi alla rivoluzione stessa rimprovera vivacemente i sacri di Costantinopoli e di Chio e gli impone di ristabilire il regime fissato dai trattati nei principati danubiani. Era richiesta una risposta immediata, e siccome essa non venne, le relazioni si fecero tese. Lo czar però non era insistente nella linea di condotta iniziata; egli era legato da promesse fatte al Metternich, temeva un intervento inglese, e non sapeva in qual modo conciliare gli interessi della Russia con i vantaggi che la Santa Alleanza gli offriva.

Questo spiega le oscillazioni che in quel tempo governavano la politica russa, oscillazioni che permisero frattanto all'influenza inglese di accrescersi.

La Turchia abilmente sfruttò questa particolare situa-

zione e, dietro suggerimenti dell'Austria che riteneva ancora contrario ai suoi interessi uno smembramento dell'Impero ottomano, domandò a Mehmet Ali Pascià d'Egitto il suo concorso per la repressione della rivolta greca. Dopo una ostinata lotta nel 1826 la Grecia era schiacciata.

Frattanto all'irresoluto Alessandro era in Russia succeduto suo fratello Nicola I di carattere ben diverso e di animo ardito ed avventuroso; concentrate truppe sul Pruth egli richiama la Turchia all'adempimento del trattato di Bukarest.

Il sultano Mahmut per le sollecitazioni dell'Inghilterra è costretto a cedere ed il 7 ottobre firma la convenzione di Akkerman confermativa ed esplicativa del trattato di Bukarest. La Russia ottiene qualche concessione nel Caucaso, la libera navigazione nel Mar Nero, la Serbia resta quasi indipendente, qualche concessione è fatta anche alla Rumenia.

Ma il timore che la Russia, poco soddisfatta e che fino ad allora si era disinteressata della questione greca, la togliesse a pretesto per una nuova azione, induce l'Inghilterra e l'Austria a fare passi presso il sultano a favore dei Greci.

Il Sultano abilmente e mordacemente risponde respingendo qualsiasi ingerenza e ricordando i principii della Santa Alleanza relativi alla necessaria obbedienza dei sudditi verso i loro legittimi sovrani. La risposta dignitosa ed in parte intransigente fu opportuna poiché offriva alla Russia un pretesto per intervenire. A primavera l'azione francese ed inglese si stringe contro essa ad Atene ma il 20 ottobre a Navarino provoca la flotta turco-egiziana. Il 20 ottobre a Navarino provoca la flotta degli alleati, dopo una aspra battaglia è completamente distrutta.

Nella primavera successiva Nicola I dichiarava la guerra alla Turchia e si appropinquava di tutto il terreno a nord del Danubio. La situazione era critica, preoccupato dall'accreverci della influenza russa, Francia e Inghilterra si accordarono per evitare ulteriori complicazioni. Essi intervennero finalmente la questione greca, truppe francesi sbarcarono a Navarino e si seguì a trattare le truppe egiziane sono tutte compilate. Il sultano Mehmet Ali Pascià, figlio di Mehmet Ali, è il capo del corpo di spedizione.

zione francese l'ironia già fatta dal sultano domandando perché i Francesi dopo aver fatto degli schiavi nel 1823 in Spagna fossero pronti a combattere in Grecia per la causa della libertà.

Quanto ai Russi la campagna del 1828 si svolse favorevolmente ad essi specialmente nel Caucaso.

Nel 1829 il comando delle truppe russe venne assunto dal generale Diebitch; egli si impadronì innanzitutto di Silistria, disfece un'armata turca, ma fu tenuto in iscacco da Sciumla. Ideò allora una impresa ardita e fino ad allora mai tentata dalle forze russe, la traversata dei Balkani. Diebitch avanzò per due vie, da Pravadia ad Aidos e da Varna a Burgas; nella sua marcia non incontrò alcun ostacolo, i Turchi non avendo in alcun modo pensato alla difesa dei passi. Il 24 luglio egli riunì a Rumelikoi le due colonne e proseguì nella sua avanzata tenendosi strettamente collegato alla costa la sua via di rifornimento sviluppandosi per mare. Il 14 agosto si impadronì di Adrianopoli senza incontrare resistenza ed in seguito raggiunse Tchellu e Rodosto.

La sua situazione era però pericolosa: per la battaglia poteva disporre di solo 15.000 uomini, un attacco su Costantinopoli poteva considerarsi una follia, ogni giorno che passava la situazione diveniva sempre più critica per l'avvicinarsi di forze turche provenienti dalla Macedonia e dalla Albania; fortunatamente per lui il sultano non seppe apprezzare il vero stato di cose ed il 14 settembre il trattato di Adrianopoli era firmato.

Si è dato qualche maggior particolare circa questa azione per la importanza sua e per il fatto che essa è generalmente poco nota. La situazione di Diebitch sotto Costantinopoli presenta inoltre una notevole analogia con quella di Buonaparte al Sömmering nel 1797.

Fratanto l'Inghilterra e la Francia non erano state inattive e nel marzo del 1829 erano riuscite ad ottenere qualche concessione a favore della Grecia: era essa costituita a stato autonomo comprendente le Cicladi, la Morea e la regione continentale fino ai golfi di Arta e di Volo; doveva essere governata da un principe cristiano scelto dalle potenze, e le era fatto obbligo di pagare al sultano un tributo annuo. Questo protocollo aveva servito di base

al trattato di Adrianopoli nel quale la Russia aveva guadagnato ancora terreno nel Caucaso, e si era assicurato il possesso delle isole dei Serpenti allo sbocco del Danubio, e la Serbia, la Valacchia e la Moldavia avevano avute confermate e di qualche poco migliorate le condizioni dei trattati precedenti.

La Russia ottenne inoltre il libero passaggio attraverso gli stretti, il libero commercio nel Mar Nero e in tutto l'Impero ottomano per i sudditi russi e una indennità di guerra di 137 milioni col diritto di occupare provvisoriamente la Bulgaria ed i principati fino a pagamento completo dell'indennità.

Era un successo notevole per la politica di Nicola I, tanto più se si tien conto che il trattato di Adrianopoli non chiudeva nettamente la questione, ma forniva pretesti numerosi ad un nuovo intervento. Del resto è questa la caratteristica che spicca in tutti i trattati corsi fra Russia e Turchia, caratteristica che rivela l'inflessibile costanza della politica russa.

Ed uno statista russo di allora rivelava un'altra delle caratteristiche della politica russa che può formare materia di riflessione a riguardo dell'ambiente politico esterno nel quale si svolse la seconda guerra balcanica; egli scriveva: « La Russia avrebbe potuto forse dare l'ultimo colpo alla « monarchia ottomana, ma questa monarchia ridotta a non « esistere più che sotto la protezione della Russia conve- « niva meglio ai suoi interessi politici e commerciali che « ogni altra combinazione che l'avrebbe spinta o..... o a so- « stituire all'Impero ottomano stati che non avrebbero tar- « dato a rivaleggiare con la Russia per potenza, civiltà, « industria e ricchezza ».

La razza slava non aveva ancora coscienza della sua forza; non si sentiva in grado di raggiungere di botto il grandioso obiettivo che informava la sua politica; la questione di Oriente non era risolta, era differita. Gli avvenimenti, se nel complesso avevano condotto alla indipendenza greca, avevano rivelato un contrasto notevole fra l'egoismo dei governanti e le simpatie che i popoli nutrivano per la causa della libertà.

* *

Il pericolo corso dall'Impero ottomano era stato tanto grave che venne da molti Turchi sentita la necessità se

non di rigenerarsi almeno di copiare dalle altre potenze quegli organismi atti ad assicurare per l'avvenire una migliore difesa. Data la nel tempo l'origine del partito dei giovani Turchi. L'ammiraglio Kallid Pascià già nel 1830 diceva: « Se noi non ci affrettiamo ad imitare l'Europa, non dovremo rassegnarci a ritornare in Asia ».

Il sultano Mahmud già durante la crisi greca aveva tentato i Giannizzeri (16 giugno 1826), ma nel tempo aveva fatto tremare l'Europa, ma che in seguito perduta ogni virtù bellica per la turbolenza e per i privilegi costituiva un pericolo per lo stato, e cercò di mandare le truppe all'estero valendosi di istruttori stranieri. In seguito profondamente convinto della necessità di trasformazioni ebbe a dire: « Io non voglio d'ora innanzi riconoscere i musulmani che per la moschea, i cristiani che per le chiese, e gli ebrei che per la sinagoga. Voglio che all'infuori di questi luoghi ove tutti rendano ugualmente omaggio alla divinità, essi godano uniformemente degli stessi diritti politici e della mia protezione ».

Ma il compito era ben difficile e gli avvenimenti provarono anzi come fosse impossibile o quasi raggiungerlo. Si trattava di vincere una incompatibilità complessa etno-giuridica, religiosa, economica e politica.

Innanzitutto nel 1832-1833 fu necessario superare una grave crisi interna derivante dalla ribellione del Pascià d'Egitto Mehemet Ali, crisi che provocò l'intervento della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. L'appoggio fornito in quella circostanza dalla Russia condusse al trattato di Unkiar Kelessi col quale la Russia si obbligava a sostenere la Turchia per terra e per mare, mentre in compenso la Turchia si obbligava a chiudere i Dardanelli, rendendo così la Russia inattaccabile nel Mar Nero. L'Inghilterra e la Francia, colpite nei loro interessi da questo trattato, protestarono di non riconoscerlo e solo la malferma situazione politica interna della Francia impedì lo scoppio di una guerra.

Gli attriti fra le varie potenze si accrebbero più vivaci nel 1839 e nel 1840 allorché il sultano tentò di prendersi l'Egitto contro il Pascià d'Egitto; mentre la Francia ne sosteneva le pretese ciò che avrebbe segnato un inizio di smembramento dell'Impero ottomano, le altre potenze erano

atte per il mantenimento dello *status quo*. L'animosità della Francia fece per qualche tempo temere una guerra europea, ma il peggiorare rapido della situazione militare degli Egiziani per un pronto intervento inglese fece sì che il 13 luglio 1841 si giungesse all'accordo degli Stretti dopo di avere in qualche modo composto la questione egiziana. Con questo accordo si stabiliva come principio permanente la chiusura del Bosforo e dei Dardanelli a tutte le flotte militari di Europa. Il sultano aveva però il diritto di eccezione per le navi leggere addette alle legazioni.

Dalla crisi del 1839-41 la Francia usciva ferita nel suo amor proprio e la Russia nei suoi interessi poiché perdeva ogni vantaggio del trattato di Unkiar Kelessi; solo l'Inghilterra vi guadagnava una accresciuta influenza in Oriente.

Frattanto in Turchia Abdul al Mejid (successore di Mahmud) con la carta di Guldané accordava una vera e propria costituzione.

Nel settembre 1843 l'esercito turco riceveva un principio di organizzazione con la divisione delle forze in Nizam ed in Redif, veniva abolita la schiavitù ed in seguito anche migliorata l'amministrazione. Ma questo mise in evidenza il pericolo per i Turchi poco numerosi di essere schiacciati dalla maggioranza cristiana e nel complesso non fece che dar animo a questa maggioranza che incominciò ad agitarsi e a domandare un appoggio all'esterno e trattando le rivalità politiche che separavano le potenze europee fece che dar tempo un più sentito intervento di esse nelle questioni interne turche.

Si accentua più particolarmente un attrito fra Francia e Russia per la protezione dei cattolici in Oriente che la Francia attribuiva a sé in virtù di antichi trattati e la Russia pretendeva per il trattato di Kainardji (1744). Qualche concessione alla Francia provocò le proteste della Russia ancora sotto il risentimento del trattato degli Stretti. Il momento poteva per la Russia sembrare bene scelto, poiché per circostanze ben note essa sperava sull'appoggio dell'Austria e della Prussia, e perché non riteneva possibile un intervento dell'Inghilterra a lato della Francia.

Innanzitutto la Russia incoraggiò una ripresa offensiva per parte del Montenegro, ripresa offensiva terminata con qualche concessione per l'intervento dell'Austria che

volle togliere alla Russia ogni vantaggio della mossa. Nei primi del 1853 cercò poi di allacciare trattative con l'Inghilterra sulla base della spartizione della Turchia, ma l'Inghilterra non si lasciò tentare. Il 23 febbraio 1854 fu allora inviato in missione straordinaria a Costantinopoli il principe di Mouchikof. Egli ottenne qualche concessione circa la questione dei luoghi Santi e la remissione del debito verso l'ottomano, lo obbligava a smascherare il vero pretesto del suo invito. Difatti il 5 maggio si diede forma all'offerta alle proposte inoltrate e fino allora rimaste segrete, cioè alleanza permanente della Russia a condizione che lo czar fosse riconosciuto come protettore legale dei sudditi ottomani di razza greca. Notisi che questi alla fine raggiungevano il numero di 12 milioni e che parzialmente essendo più numerosi dei musulmani nella Turchia d'Europa era quasi una abdicazione che si imponeva al sultano.

La Porta forte dell'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, rispose con un rifiuto: in ogni modo per evitare attriti interni il 6 giugno si indusse a proclamare la più assoluta libertà religiosa.

Come si è detto la Russia contava sull'Austria per tenere a freno la Francia sul Reno: effettivamente l'Austria dimenticando l'appoggio avuto dalla Russia durante la rivoluzione ungherese, era ora preoccupata del contegno di essa ed avrebbe desiderato che non passasse il Danubio. Una tale pretesa nascondeva una segreta mira poichè rendeva evidentemente impossibile la guerra e si offriva così all'Austria occasione di qualche guadagno in una eventuale mediazione. Quanto alla Prussia era essa ancora sotto l'impressione dell'umiliazione di Olmütz ed il re Federico Guglielmo IV, pur simpatizzando con la Russia, non seppe decidersi ad un intervento attivo.

Ma lo czar non seppe o non volle indietreggiare e proclamò la guerra santa.

Frattanto la Turchia dichiarava la guerra alla Russia e le sorti di essa sull'inizio in Europa ed in Asia volsero favorevoli alle armi turche. Il 30 novembre però a Sinio una squadra turca era distrutta da navi russe. Allora le flotte inglese e francese passarono il Bosforo per dar la caccia ad esse, il Pireo fu bloccato e la Grecia, che voleva

far causa comune con la Russia, forzata a richiamare le bande greche dalla frontiera ottomana. Il 27 di febbraio del 1854 l'imperatore Napoleone III e la regina Vittoria rivolsero allo czar un *ultimatum* invitandolo a rispettare l'integrità del territorio ottomano e a sgombrare di conseguenza i principati danubiani. Ma questo *ultimatum* non ebbe risposta.

L'Austria, che come si è detto, mirava ad assicurarsi una posizione privilegiata, non si unì né alla Russia né agli alleati, ma secondo una convenzione firmata con la Turchia il 14 giugno 1854, occupò temporaneamente la Valacchia e la Moldavia. Questo suo intervento era però effettivamente più favorevole alla Russia che non agli alleati.

È noto in seguito quale piega prendessero gli avvenimenti e come gli alleati si decidessero alla distruzione di Sebastopoli. È meno noto forse che per il miraggio di qualche vantaggio territoriale l'Austria non sarebbe stata aliena dallo scendere in campo a lato della Francia e dell'Inghilterra, ma ne fu impedita dal contegno della Prussia. L'Austria, costretta a restare neutrale, si alienò così le simpatie di tutti e soprattutto meritò l'appunto di ingratitudine per parte della Russia.

Frattanto Nicola I moriva e gli succedeva Alessandro II che perdeva a vero Sebastopoli ma qualche vantaggio otteneva nel Caucaso.

L'onore delle armi era salvo, si poteva trattare.

L'Inghilterra avrebbe voluto ancora continuare la guerra ma Napoleone III intravvide le segrete mire inglesi e propose una affermazione generale del principio della nazionalità nella speranza che la Francia vi guadagnerebbe le ambite frontiere naturali. L'Inghilterra intimorita preferì allora la pace.

Si giunse così al congresso di Parigi che segnò il periodo più fulgido del secondo Impero napoleonico.

Nell'articolo VIII le potenze contraenti si impegnavano a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Impero ottomano. Da parte sua il sultano dava comunicazione di miglioramenti concessi con un firmano ai suoi sudditi.

Nell'articolo IX le Potenze affermavano sia collettivamente che individualmente il principio del non intervento per rispetto all'Impero ottomano.

Negli articoli dal X al XIV era confermata la neutralità degli stretti ed era proclamata quella del Mar Nero sulle rive del quale nessun arsenale poteva essere costruito né dai Russi né dai Turchi.

Gli articoli dal XV al XIX garantivano la libertà di navigazione del Danubio. Negli articoli seguenti si trattava della Moldavia ingranlita di parte della Bessarabia e della Valacchia per le quali regioni era stabilito lo stato di cose prima della guerra con qualche miglioramento.

In riassunto, integrità dell'Impero ottomano, autonomia dei principati danubiani, neutralità del Mar Nero, tutto sotto la garanzia collettiva delle grandi Potenze e la partecipazione in quel concerto europeo in cui la storia seguita divenne così curiosa e così complessa.

La Russia subiva un nuovo scacco, però il garbuglio di interessi rivelatosi non le fece perdere la speranza di migliorare in un avvenire non lontano la propria situazione.

Le clausole umilianti del trattato di Parigi furono accettate; l'Inghilterra le dettò, la Francia ne pagò le spese.

**

Dopo il trattato di Parigi non bisogna credere che al grado delle raccomandazioni delle grandi potenze la situazione dei cristiani migliorasse nell'Impero ottomano. La lotta di Giallané aveva creato solo delle illusioni che presto si convertirono in amare disillusioni. Solo qualche cosa era stato fatto per quanto riguarda le forze militari; si era però subito una incompatibilità assoluta nell'esercito tra musulmani e cristiani e questi ottennero di essere esentati dal servizio col pagamento di una tassa. L'esercito quindi come prima risultò esclusivamente composto di musulmani. Nel complesso le concessioni fatte rappresentavano esclusivamente delle idee, delle teorie, delle buone intenzioni che non venne fatto di tradurre in atto.

L'interessamento ed i generosi sforzi della Francia per un miglioramento interno sociale valsero ben poco poiché si volevano nel complesso applicare riforme basate sul principio dell'uguaglianza, principio per varie ragioni inusitato ai musulmani come ai cristiani. Al riguardo la Russia aveva buon giuoco allorché affermava che la soluzione voleva andava cercata in un radicale smembramento.

Nel 1864 sotto Abdul Aziz successo ad Abd-ul-Medjid si

hanno disposizioni per una parvenza di ordinamento provinciale su basi liberali; ma è sempre solo una parvenza poiché la prevalenza resta di fatto ai musulmani.

Dopo varie peripezie sulle decisioni del trattato di Parigi, saliva nel 1866 al trono di Rumenia un Hohenzollern, Carlo I. Il rapido progresso ed il benessere dei principati danubiani riuniti in un solo stato, in omaggio movimenti separatisti nel restante dell'Impero. Già dal 1868 la Serbia si poteva ritenere un organismo politico indipendente.

Nel 1862 si era avuta in Grecia una sollevazione che aveva fatto colpa a re Ottone di non aver nulla guadagnato nella guerra di Crimea, ed il 30 marzo del 1863 salvò al trono di Grecia il principe Giorgio di Danimarca, ma l'Inghilterra, che ne appoggiava la candidatura fu costretta a cedere alla Grecia le isole Jonie che possedeva fin dal 1815.

Frattanto la questione già complessa si era complicata ancora: i Bulgari non avevano voluto più riconoscere l'autorità del patriarca greco e si erano accostati alla chiesa romana. Per le pressioni della Russia nel 1870 il sultano concesse ai Bulgari di eleggersi un capo religioso: questa autonomia religiosa fu il preludio della loro autonomia politica.

Riassumendo, mentre la Francia difendeva l'integrità del territorio ottomano e voleva trasformarlo in uno stato moderno basato sull'armonia e sull'accordo delle razze, una specie di fatalità trascinava lo Stato ottomano alla dissoluzione: attorno a Costantinopoli si serrava sempre più il cerchio delle nazioni autonome: dopo la Grecia, la Rumenia, la Serbia, il Montenegro erano quasi libere, la Bosnia non era tranquilla; Creta e la Bulgaria alle quali qualche concessione era stata fatta altre ne pretendevano.

Il 20 ottobre 1870 la Russia raccoglieva il premio della sua benevola neutralità verso la Prussia; difatti, approfittando dei disastri della Francia, essa dichiarava di sottrarsi agli obblighi che il trattato di Parigi le faceva per quanto riguardava restrizione dei suoi diritti di sovranità nel Mar Nero. L'atto russo a prima vista poteva parere antipatico ma non lo è più se si tien conto che la Russia non poteva mantenersi inerme di fronte alla possibilità per parte della Turchia di impiegare nel Mar Nero una flotta preparata in altre acque.

Una conferenza riunitasi a Londra nel marzo 1871, nel complesso diede soddisfazione alla Russia per quanto riguardava la neutralità del Mar Nero.

Frattanto la politica austriaca per la prevalenza prussiana era costretta a rivolgere verso sud le sue mire e questo già fino da allora diede qualche preoccupazione alla Russia che, ad assicurarsi qualche vantaggio, affermò il suo diritto di intervento nelle questioni balcaniche non per un principio religioso, ma per un principio di nazionalità, il *panslavismo*.

Per reazione sorse allora in Turchia un partito opposto, quello del *panislamismo*. In complesso di queste contese pagarono le spese i cristiani d'Impero turco che si sentivano ancor più duramente trattati. Nell'estate del 1875 l'Erzegovina insorge: a malgrado di qualche concessione l'insurrezione dilaga e si propaga alla Bosnia ed alla Bulgaria: frattanto la Serbia ed il Montenegro armano.

Le potenze europee per il timore di complicazioni intervennero allora con un ultimatum nel quale tempo tre mesi si imponevano riforme. Il *panislamismo* allora esplose. Abdul-Aziz fu deposto con un colpo di stato ed al suo posto gli successe suo nipote Murad, che però, debole di mente, dopo tre mesi venne sostituito da suo fratello Abdul-Hamid II.

Questo fece precipitare gli eventi; la Serbia ed il Montenegro dichiararono la guerra alla Turchia. Ma il mancato accordo nella condotta delle operazioni permise alla Turchia di osservare il Montenegro e di schiacciare la Serbia; contemporaneamente bande di irregolari prevenivano ogni movimento in Bulgaria con feroci massacri.

L'Europa si commosse e particolarmente la Russia: a disgregare il concerto europeo il 12 ottobre del 1876 la Sublime Porta concedeva riforme costituzionali.

Ma le Potenze non si illusero sulla portata di una tale concessione e soprattutto non era possibile trascurare il sentimento popolare per parte della Russia, che il 15 ottobre con un ultimatum intimava alla Porta l'autonomia della Bosnia Erzegovina e della Bulgaria e l'accettazione del controllo europeo sulle riforme necessarie. Richiedeva inoltre una sosta delle operazioni contro la Serbia ed il Montenegro.

Il 2 novembre la Turchia era costretta a cedere almeno per quanto riguarda l'armistizio; la Serbia che versava in crisi, che condizioni si poteva così ritenere salva.

L'Inghilterra, timorosa di un intervento russo, propose una conferenza, ma questa non portò ad alcun utile risultato: mentre essa teneva le sue sedute, la Porta promulgava la promessa costituzione che però nel complesso faceva solo larga parte all'elemento mussulmano.

Dopo qualche trattativa andata a vuoto la guerra scoppiava fra la Russia e la Turchia; il Governo russo segnava con la Rumenia una convenzione militare con la quale le era promessa una completa indipendenza dietro libero passaggio delle truppe russe attraverso il suo territorio.

Sono troppi noti gli avvenimenti di questa campagna perchè sia il caso di riassumerli: il 20 gennaio 1878 Adrianopoli era occupata dai Russi e la via di Costantinopoli era loro aperta. La loro situazione non era però delle migliori; la flotta inglese era a Besika, i Turchi erano sempre padroni del quadrilatero, la Rumenia era malcontenta e stanca della guerra, l'Austria minacciava, le truppe erano stanche. Il 30 gennaio dietro richiesta dei Turchi era firmato un armistizio.

Gli Inglesi però per precauzione avevano passato i Dardanelli e avevano posto l'ancora in vista di Costantinopoli. Questo irritò lo czar che senz'altro diede ordine che l'avanzata fosse ripresa: i Russi giunsero a Santo Stefano e già si preparavano ad attaccare Costantinopoli allorchè per preghiera del sultano gli Inglesi si ritirarono ed i Russi arrestarono la loro marcia. Costantinopoli fu così salva.

L'armistizio di Adrianopoli conteneva già nelle linee generali le basi dell'accordo: indipendenza ed ingrandimento della Rumenia e della Serbia, ingrandimento del Montenegro, costituzione della Bulgaria in principato autonomo, amministrazione autonoma per la Bosnia, l'Erzegovina e le altre province cristiane, pagamento di una indennità di guerra alla Russia.

Il trattato di S. Stefano del 3 marzo confermando le stipulazioni di Adrianopoli sanciva la vittoria della Russia. Posto in atto integralmente avrebbe segnato la fine della Turchia. Il sultano avrebbe dovuto pagare una indennità di guerra di 5 miliardi e mezzo di lire e non po-

tendolo avrebbe dovuto cedere alla Russia in Asia, Batum, Ardahan, Kars, Bayazid ed in Europa la Dobrugia che la Russia avrebbe passata alla Rumania in cambio della Bessarabia. La Rumania, la Serbia ed il Montenegro dovevano essere indipendenti: la Serbia ingrandita dei distretti di Nisch e di Mitrovizza, il Montenegro ingrandito di qualche territorio bosniaco e dei due porti sull'Adriatico di Antivari e di Dulcigno. La Bosnia ed Erzegovina avrebbero dovuto avere una costituzione liberale sotto il controllo dell'Austria-Ungheria e della Russia.

Ma soprattutto doveva essere costituito un principato autonomo di Bulgaria estendentesi dal Danubio all'Arcipelago.

La Turchia era in complesso smembrata e quanto restava era strettamente nell'orbita della influenza russa.

Ma una tale soluzione troppi interessi ledeva perché potesse essere accettata e d'altra parte venne alla Russia a mancare il benevolo appoggio della Germania che in questo momento interessata a spingere l'Austria verso sud non volle ripagare l'appoggio che la Russia le aveva reso nel 1870.

Fu quindi giocoforza alla Russia rassegnarsi ad un congresso europeo che si riunì a Berlino il 13 giugno 1878 sotto la presidenza di Bismark. Dopo un mese di trattative si giunse ad un accordo che modificava radicalmente il trattato di S. Stefano. Più particolarmente soddisfatta doveva essere l'Inghilterra che vedeva su larga base accolti i suoi punti di vista (1).

La Russia guadagnava la Bessarabia fino al Danubio e in Asia Batum e Kars; la Bosnia ed Erzegovina veniva a tempo indeterminato affidata all'amministrazione dell'Austria-Ungheria alla quale era anche fatta facoltà di occupare militarmente il distretto di Novi Bazar.

(1) Circa i veri interessi inglesi nella penisola balcanica può fornire qualche luce un brano di un dispaccio inviato al suo Governo dall'ambasciatore d'Inghilterra a Londra il 19 giugno 1877 alla vigilia dell'apertura delle ostilità: « La politica che ci ha indotti a sostenere la Turchia... non si basa su di un amore astratto per i Turchi e per la loro religione... Essa si basa in parte sull'opinione che la Turchia sia una barriera per gli ambiziosi disegni dei Russi in Oriente, e che il Sultano, capo riconosciuto della religione maomettana è un alleato utile se non necessario all'Inghilterra che conta fra i suoi sudditi milioni di musulmani » Vedasi quindi l'abile mossa politica tedesca nella guerra attuale; l'intervento turco a lato dei due imperi pone sul tappeto nuove gravi questioni nelle quali la Russia e l'Inghilterra hanno interessi divergenti.

L'Inghilterra faceva conoscere che con un precedente trattato aveva avuta facoltà di occupare l'isola di Cipro; l'Italia avanzò qualche pretesa circa l'Albania e la Tripolitania e la Francia circa la Tunisia. Solo la Germania non domandò nulla, ma questo suo disinteressamento fu più che altro apparente, poichè effettivamente sfruttandolo riuscì a stabilire saldamente la sua influenza in Oriente.

Nel complesso la Russia che aveva combattuto per due interessi, la libertà degli stretti e l'estensione della sua influenza sugli slavi raggiunge i suoi obiettivi solo in parte: diplomaticamente il successo inglese era ben maggiore; l'Inghilterra era riuscita ad evitare una seria minaccia alla via delle Indie.

Tutto il popolo russo sentì l'offesa che a Berlino gli era fatta; da allora datano attriti fra Russia e Germania e si può dire che il congresso di Berlino contenga i germi dell'alleanza franco-russa.

Nella storia spesso le conseguenze dei fatti oltrepassano le previsioni delle intelligenze più acute e certo Bismark che ebbe a dichiarare che gli interessi orientali « non vanno levano le ossa di un granatiere di Pomerania » non prevede la portata di una linea di condotta che nel tempo doveva anticipare l'urto di due razze.

Il sultano fra la Russia e l'Austria di cui temeva la vicinanza e le armi, la Francia e l'Inghilterra spesso esigenti allorchè qualche ombra si levava sui loro interessi, deliberatamente scelse la Germania che le accordava il suo potente appoggio diplomatico solo dietro concessioni di ferrovie ed ordinazioni per le sue industrie.

Per contro ben scarsa soddisfazione ottennero i piccoli stati cristiani della penisola balcanica; la Grecia ottenne solo una rettifica della frontiera. Creta venne lasciata al sultano che s'impegno di introdurre le riforme già promesse nel 1868.

Il Montenegro non ebbe tutti i territori che gli erano stati promessi dal trattato di S. Stefano; ebbe in Erzegovina i distretti di Niksik e di Piva e sull'Adriatico i due porti di Antivari e Dulcigno.

La Serbia ebbe con Nisch il distretto bulgaro di Pirot.

La Rumania perdette la Bessarabia meridionale ed ebbe in scambio le bocche del Danubio e la Dobrugia fino all'altezza di Silistria.

Questi tre stati furono proclamati assolutamente indipendenti.

Il nuovo principato di Bulgaria fu ristretto al paese compreso fra il Danubio e i Balcani; esso restava pur sempre tributario della Turchia e la sua organizzazione era sotto il controllo di tutte le grandi potenze e non della sola Russia. Un'altra provincia dell'Impero, la Rumelia orientale, ebbe un'amministrazione autonoma sotto un governatore cristiano nominato dal sultano.

La Turchia conservò ancora la Macedonia e fece larghe promesse circa la libertà religiosa dei suoi sudditi.

* *

Il trattato di Berlino segnava un nuovo indebolimento della Turchia: esso però non ebbe applicazione nella sua interezza. Difatti il principe Carlo di Rumania prese il titolo di Re nel 1881 e nel 1882 il principe Milano prese il titolo di Re di Serbia.

L'Austria incontrò una notevole resistenza nella occupazione della Bosnia; allorché essa si accorse però che questa resistenza aveva l'appoggio indiretto della Russia fu indotta a stringere un vero e proprio trattato con la Germania a garanzia dei vantaggi che i trattati di Francoforte e di Berlino loro garantivano. Alessandro II certamente avrebbe senz'altro mosso guerra alla Germania se gravi questioni di ordine interno (i nikilisti) non lo avessero trattenuto.

Il Montenegro solo a stento occupò il territorio che il trattato di Berlino gli aveva assegnato; anzi per l'occupazione di Antivari e di Dulcigno occorre una dimostrazione navale delle grandi potenze.

Quanto alla Grecia dopo molte trattative nel 1881 la frontiera era stabilita nell'Epiro dall'Arta e nella Tessaglia da una linea che lambiva a sud la Voiuzza e l'Olimpo. Ma una violazione ben netta del trattato di Berlino si ebbe da parte bulgara. La costituzione del 1879, votata da una assemblea eletta sotto l'influenza del Governo provvisorio russo, stabiliva un ministero responsabile e una assemblea nazionale coi membri per tre quarti elettivi e per un quarto nominati dal principe. Il 29 aprile 1879 veniva eletto principe di Bulgaria Alessandro di Battemberg parente dello czar. Ma non tardò a nascere un vivo disac-

corio fra il partito nazionale bulgaro ed i Russi che si atteggiavano a protettori del giovane stato.

Frattanto la Rumelia si agitava tendendo all'unione con la Bulgaria come unico mezzo per sottrarsi alla dominazione turca. Nel settembre del 1885 questa annessione avveniva mediante una rivoluzione pacifica a malgrado delle proteste delle potenze e soprattutto della Russia. Questa annessione ruppe l'equilibrio balcanico; la Grecia accampò nuove pretese ma una squadra internazionale ponendo le sue coste sotto di un blocco pacifico la obbligò agevolmente a cedere; ma nessuna coercizione fu possibile contro la Serbia che senz'altro invase la Bulgaria. Alessandro di Battemberg però riuscì a battere i Serbi a Slivnizza il 19 novembre 1885, li ricacciò dalla Bulgaria e senz'altro entrò in Serbia e si arrestò solo per l'intervento diplomatico dell'Europa. L'impopolarità del re di Serbia (Re Milano) si accrebbe, il 6 marzo 1889 fu costretto ad abdicare a favore di suo figlio Alessandro.

Il successo ottenuto inorgogli i nazionalisti bulgari che vollero definitivamente sottrarsi all'influenza russa: il partito russo tentò con un colpo di stato di detronizzare Alessandro di Battemberg ma il colpo riuscì solo a mezzo, e re Alessandro con notevole spirito di sacrificio abdicò piuttosto che attirare sulla Bulgaria gli odii della Russia. Gli succedette con l'appoggio dell'Austria e della Germania Ferdinando di Sassonia-Coburgo-Gotha.

Con astuta politica riuscì a re Ferdinando di riaccostarsi alla Russia, e nel settembre del 1908 proclamava solennemente a Tirnovo l'indipendenza della Bulgaria.

La guerra del 1877 ha modificato radicalmente la fisionomia della questione d'Oriente: l'Impero turco era prima sotto la minaccia di due sole potenze, l'Austria e la Russia. Ma in seguito sbarrano a questi Stati la via di Costantinopoli, organismi indipendenti creati dal trattato di Berlino più dal giuoco di competizione che per generosità di animo. Essi reagirono innanzitutto contro il protettorato che si voleva loro imporre per poi rivolgere le loro forze riunite contro il secolare oppressore, compiendo, per quanto non completamente, il disegno già da altri tentato negli anni precedenti, disegno al quale dovevano la loro esistenza.

La creazione di nuovi interessi e di nuove aspirazioni

segnava una nuova complicazione del già non semplice problema balcanico.

Si aggiunga che in questo particolare caso la Turchia meno poteva contare sulla gelosia delle grandi Potenze che fino ad allora nei trattati l'aveva sorretta.

Anche in Turchia il trattato di Berlino ebbe una notevole ripercussione che riunì in una sola esplosione di odio contro i cristiani sia il partito conservatore che quello dei Giovani Turchi. L'Europa, ingannata dall'apparenza, solo tardi si accorse di questo movimento. Per una decina di anni la fisionomia di Abd-ul-Hamid fu abilmente dissimulata, e come avvolta da un velo impenetrabile, ed essa a distanza restava perfino simpatica, poichè si raccontava che quantunque di cultura limitata, egli amava la lettura, che i suoi costumi erano irreprensibili, che era molto nei suoi divertimenti e che era notevolmente differente dai sultani fannulloni di un tempo, usi alla molle vita dell'*harem*, che loro toglieva ogni energia fisica e morale.

In ogni modo Abd-ul-Hamid si pose a capo della reazione, ciò che però non gli permise che di vivere fra mezzo il terrore di qualche attentato sia da parte del partito dei Giovani Turchi esiliato, sia da quello dei Vecchi Turchi che molto di più avrebbero da lui preteso.

Frattanto, a mezzo essenzialmente di istruttori tedeschi, egli si foggiava un forte strumento col quale schiacciare ogni resistenza all'interno ed a resistere ad ogni pressione all'esterno.

Contemporaneamente, mediante gravi balzelli, egli accumulava un tesoro, notevole strumento di assolutismo.

Solo i massacri di Armenia (1894-1896) dovevano rivelare all'Europa il mutamento avvenuto.

In seguito, il problema orientale venne aggravato dalla questione cretese e dal conflitto greco-turco (1895-1897).

Difatti, la reazione si era fatta sentire in Creta con la soppressione delle libertà già concesse fin dal 1868. Ne nacquero moti insurrezionali che condussero nell'isola ad una completa anarchia. I mussulmani riescono a stento ad affermarsi nelle città, ma l'elemento cristiano è padrone delle vaste distese montuose.

Questi avvenimenti ebbero in Grecia una notevole ripercussione: mentre la Turchia mandava truppe nell'isola per

la repressione, la Grecia vi inviava volontari. Per l'intervento delle potenze sono fatte concessioni ai cristiani, ma allora sono i mussulmani che protestano. Forti del segreto appoggio del Governo turco, essi nel gennaio del 1897 si abbandonano a massacri, ed allora i cristiani, ritenendosi abbandonati dalle potenze, proclamano l'annessione di Creta alla Grecia che, trascinata dal sentimento popolare, invia armi, munizioni e tre battaglioni nell'isola, mobilita l'esercito e lo raduna in Tessaglia. Da parte sua la Turchia radunava forze notevoli al confine greco al comando di Edhem Pascià.

Le grandi potenze, preoccupate dell'imminente divampare di un incendio (anche la Serbia e la Bulgaria non volevano turbato l'equilibrio macedone) proclamano l'autonomia di Creta, ed a garanzia vi sono distaccati contingenti. Ma ormai la Grecia era troppo compromessa e la lotta, che non era possibile a Creta, scoppiò alla frontiera greca.

Nel complesso la campagna si svolse sfavorevolmente ai Greci: chi vi guadagnò furono i Serbi ed i Bulgari che, per la loro benevola neutralità, ottennero dal Governo turco la Bulgaria, la costituzione di tre nuovi vescovadi bulgari in Macedonia a Melnik, Strumitza e Kukus, e la Serbia di sostituire con un metropolita serbo quello greco di Usküb.

La disfatta di Domokos obbligò i Greci a mettere le loro sorti fra le mani delle grandi potenze, ed indusse i Candiotti a riconoscere l'autonomia della loro isola, che ebbe a governatore il principe Giorgio, secondo figlio del re di Grecia.

Il trattato di Costantinopoli del 9 novembre 1897 fu penosamente strappato dalle potenze alla Turchia, la quale dalla guerra vittoriosa ricavava solo ben meschini vantaggi, una rettifica di confine a suo favore ad una indennità di guerra. Da parte greca l'autonomia di Candia era già un grande successo morale, esso era tuttavia seriamente controbilanciato dal progresso segnato dallo slavismo nella penisola balcanica.

I Turchi però posero sulla bilancia solo il guadagno fatto; cercarono di convincersi che la vittoria fosse dovuta ad un risveglio dell'islamismo, illusione questa che doveva ben presto trasformarsi in amara disillusione.

« Dio si è lasciato infine commuovere, Egli si rivolge di nuovo ai suoi fedeli dei quali pareva si fosse dimentici-

« cato, la crisi è terminata ed è vicino il giorno nel quale « l'Islam riprenderà la sua marcia in avanti ».

Era un principio di fede, la riscossa dell'Islam, che si voleva contrapporre al risveglio del principio di nazionalità.

Per intanto si può qui accennare come il principio di nazionalità tenda a complicare, piuttosto che a semplificare la questione balcanica: l'opporvi poi un principio di fede era pericoloso, poichè si poteva risvegliare l'odio comune contro l'antico dominatore, odio solo capace di sopire le intestine discordie.

Secondo il principio di nazionalità noi troviamo innanzitutto nella penisola balcanica gli Albanesi che si affermano discendenti dagli antichi Pelasgi: essi però in gran parte se non completamente si sono convertiti al musulmanesimo e come i Curdi per rispetto agli Armeni all'altra estremità dell'impero sono i fedeli esecutori degli ordini del sultano.

Vi è poi la razza greca che non è stabilita solo nella estremità meridionale della penisola, poichè numerosi sono altresì i Greci nella Macedonia e in Tracia, e specialmente sulle coste dell'Asia Minore.

Oltre agli Albanesi ed ai Greci e a qualche oasi di Rumeni nel Pindo, noi troviamo gli Slavi (Serbi e Bulgari), per quanto i Bulgari non siano in modo assoluto slavi di razza pura, che occupano la maggior parte della penisola balcanica.

Ma il criterio etnografico perde particolarmente di efficacia nella regione dove le razze, venendo a contatto, non è possibile una ben netta delimitazione, in Macedonia. Ivi le diverse bande oltrechè combattere contro il turco, si combattevano fra di loro (1).

A porvi rimedio nel 1903 fra Austria e Russia a Mürzteg fu stretto un accordo che stabiliva in Macedonia una commissione internazionale per la parte finanziaria assistita per il servizio di polizia da una gendarmeria internazionale.

Ma è destino che nella questione di Oriente ogni buon volere porti ad una nuova complicazione.

Difatti questa situazione particolare permise al partito *giovane turco*, prima esiliato, di stabilirsi e di organizzarsi

(1) A provare come non sia facile stabilire delimitazioni di razza, può interessare quanto narra René Pinon nella pubblicazione: *L'Europe et l'Empire ottoman*: « Si può vedere a Monastir un negoziante che nato albanese è stato successivamente bulgaro e poi greco; ora è rumeno. « Egli è dalla parte di chi lo paga. Quanti altri non fanno come lui! ».

in Salonico, e di afforzarsi tanto da effettuare con successo nel luglio 1908 un colpo di stato. Abd-ul-Hamid era costretto a ristabilire la costituzione del 1876.

Grandioso era il programma dei Giovani Turchi; essi però non si accorsero che se il loro movimento forse poteva raccogliere le simpatie di tutti o quasi, la questione orientale non era.... di simpatia, ma di interessi. E difatti se fu loro agevole ottenere la soppressione della gendarmeria macedone sorsero subito ostacoli per la convocazione del Parlamento, poichè sia la Bosnia ed Erzegovina che la Rumelia orientale avrebbero dovuto mandarvi rappresentanti. La parata fu facile: l'Austria dichiarava la annessione pura e semplice della Bosnia-Erzegovina; re Ferdinando di Bulgaria, per conto suo, si proclamava Czar dei Bulgari. La Serbia protestò, la Russia parve disposta a sostenerla, ma il saldo appoggio della Germania fece sì che l'Austria conservasse le nuove province, accentuando così la sua penetrazione nella direzione di Salonico. Fu scarsa concessione (di cui però l'Austria doveva ben presto pentirsi) la rinuncia alla facoltà di tener presidi nel Sangiacato di Novi Bazar.

Il prestigio del nuovo Governo si trovò naturalmente scosso da questi avvenimenti; Abd-ul-Hamid cercò di sfruttare nel 1909 questa situazione per abolire le concessioni fatte, ma la contro rivoluzione dell'aprile 1909 fallì, Abd-ul-Hamid fu deposto e gli venne fatto succedere Mehemet V.

Gli imbarazzi della Turchia non accennano in seguito a diminuire; dal 1911 al 1912 essa perdeva la Tripolitania e (temporaneamente) anche le isole del Dodecanesso, mentre nell'ombra, Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro si preparavano a dare un colpo decisivo.

In tutto segreto, il 13 marzo 1912, essi contraevano una alleanza offensiva e difensiva, per la quale s'impegnavano a muovere contemporaneamente guerra alla Turchia per toglierle le ultime province cristiane di Europa, gettando le basi della futura divisione della penisola balcanica, e riservando all'arbitrato russo la mediazione, circa la soluzione di eventuali controversie: nella stessa convenzione si parlava anche di una eventuale azione contro l'Austria nel caso nel quale questa avesse ritenuto di intervenire.

Prendendo poi a pretesto qualche inevitabile incidente di frontiera la guerra era dichiarata nell'ottobre 1912.

Il 6 di ottobre la Sublime Porta si rivolgeva alle potenze con una nota nella quale segnalava la mobilitazione generale degli Stati balcanici alla quale attribuiva un carattere ingiustamente aggressivo.

L'Austria e la Russia, maggiormente interessate, giungono rapidamente ad accordarsi, e l'8 di ottobre era rimessa agli Stati balcanici dai loro rappresentanti una nota nella quale si disapprovava un eventuale conflitto, si prometteva l'interesse presso la Turchia per riforme in Macedonia, ma soprattutto si affermava che non si sarebbe potuto ammettere alcuna qualsiasi modificazione allo *statu quo* territoriale. Alla Sublime Porta era rimessa una nota analoga nella quale però la questione delle riforme era presentata sotto un particolare punto di vista....; difatti esse dovevano essere studiate di comune accordo col Governo turco.

Il 13 ottobre la Bulgaria, preparata agli eventi risponde a questa nota a nome degli alleati, ringraziando per l'interesse dimostrato per la soluzione delle difficoltà balcaniche, ma declinando di smobilizzare su promesse indecise e senza garanzie sufficienti. Dichiarava inoltre che avrebbe rivolto direttamente alla Turchia le seguenti domande di riforme:

- 1° autonomia amministrativa e nazionale delle province macedoni;
- 2° governatori cristiani nelle province suddette;
- 3° assemblee elettive;
- 4° sostituzione di milizie locali alle truppe turche;
- 5° controllo europeo con partecipazione degli Stati balcanici.

Era la guerra che si voleva, e la nota a cui era evidente una risposta negativa, tendeva a fornire, più che altro, un pretesto.

La Turchia non risponde alla nota e le ostilità che erano già incominciate alla frontiera montenegrina intorno al 18 ottobre hanno inizio anche negli altri teatri di guerra.

(Continua).

AURELIO RICCHETTI
Capitano.

Il generale Pianell e l'addestramento delle truppe

(Continuazione e fine — Vedi dispensa V, pag. 976)

IV. — LA GIORNATA DI CUSTOZA - PIANELL A VERONA - I MUTAMENTI NELLA TATTICA - LE GRANDI ESERCITAZIONI NEL VENETO. — All'aprirsi della campagna del 1866 il generale Pianell era alla testa della seconda divisione che faceva parte del I Corpo comandato dal generale Durando.

Nei giorni che precedettero la battaglia di Custoza egli fu assai amareggiato da alcune tristi voci, diffuse ad arte fra le file dei suoi soldati, e che miravano a far credere che egli avesse segrete intelligenze col nemico e si preparasse a tradire il suo paese.... Il suo cuore sanguinava....

Nella giornata del 24 giugno ebbe un compito passivo: rimanere sulla destra del Mincio, per impedire un'eventuale sortita della guarnigione di Peschiera e proteggere così la sinistra dell'armata che avanzava verso il margine orientale delle colline di Sona-Sommacampagna-Custoza.

Durante l'infausta giornata non ebbe un ordine, non un avviso, non un'informazione, di ciò che avveniva ad oriente del Mincio. Peschiera pareva addormentata. Il cannone tuonava verso Oliosi, verso la Campagna rossa e più lontano verso il M. Vento e Custoza. Feriti e dispersi cominciavano ad affluire verso il ponte di Monzambano... le cose non andavano bene: ma l'ordine ricevuto era preciso: guardare Peschiera. Il generale Pianell non esitò: raccolse la divisione e, audacemente, passò con quasi tutte le sue forze. Se gli Austriaci fossero usciti da Peschiera per la riva destra del Mincio, egli sarebbe stato — come le maligne voci dicevano — un traditore! Egli certo, dovette calcolare anche quel pericolo immenso, al quale la sua decisione lo esponeva e... passò!... Quella sua bella divisione di truppe fresche, audacemente schierata al ponte di Monzambano arrestò l'impeto degli Austriaci e Custoza fu una sconfitta, non un disastro.

La notte stessa della battaglia prendeva il comando del I Corpo, comando che tenne per tutta la campagna.

Alla fine della guerra fu destinato a Verona, comandante prima, del dipartimento militare, e poi del II Corpo d'esercito. Ed a Verona restò per tutta la vita, sentinella vigile ai confini del Regno, occupandosi e preoccupandosi principalmente di due cose: di organizzare a difesa la regione veneta a lui affidata e di preparare moralmente e professionalmente ufficiali e soldati per la difesa di quelle terre e dell'Italia tutta.

« Pianell — scrisse più tardi, un anonimo su di un giornale di Venezia (1) — era intimamente convinto che un generale nella sua posizione, specialmente, dovesse conoscere perfettamente uno degli scacchieri probabili, di una guerra futura, e la sua esperienza in tale materia lo aveva edotto di questo, che cioè per conoscere questo vasto tratto di paese era necessario viverci e studiarlo per anni ed anni. Visitarlo in ferrovia pochissimo, in vettura poco di più e, moltissimo, tanto a cavallo che a piedi. Conoscere, per esempio, la regione veneta, per modo di sapere quanto essa valga nelle sue risorse logistiche, quanto offra in concezioni strategiche, e quanto in combinazioni di grande tattica, gli sembrava enormemente difficile e delicato.

« Egli si compiacceva a fare delle ipotesi, sulle quali cercava di indovinare i progetti di attacco e di invasione dell'avversario; e per ciascun caso figurandosi di dovervi riparare, studiava lunghi mesi sulle carte e sul terreno i suoi progetti di difensiva, di offensiva o di controffensiva. E poichè le combinazioni erano svariatisime e molteplici, il tempo di tali studi assorbiva in gran parte la giornata di quello studioso, mai sicuro di sé, e che non aveva mai dormito sugli allori raccolti a Custoza ».

Larghe tracce lasciò a Verona e nel Veneto nella sistemazione difensiva del territorio, quantunque i mutamenti nei criteri direttivi relativi alla difesa dello Stato, e più ancora, credo, la deficienza di mezzi finanziari, ostacolasero l'opera sua.

Ma non è di ciò che io intendo trattare; lo seguiremo, invece, nell'altro suo poderoso lavoro, nella preparazione

delle forze della nuova Italia per la guerra, nel nuovo indirizzo ch'egli dette all'addestramento tattico delle truppe.

Ormai i campi di S. Maurizio e di Somma Lombarda erano angusti, lontani, eccentrici per l'esercito della giovane Italia. I metodi di istruzione, antiquati, per il rivolgimento che si veniva compiendo dopo il 1866, nell'impiego delle truppe sul campo di battaglia, e di conseguenza occorrevano idee nuove, uomini nuovi per addestrare le truppe nel tempo di pace.

La campagna del 1866 aveva fatte palesi le deficienze del coordinamento degli atti tattici delle varie armi sul campo di battaglia. Venne perciò intrapreso, dopo quello anno, un lavoro di vero rinnovamento nella regolamentazione tattica e nei procedimenti dell'istruzione. Il Govone, ministro della guerra e poi presidente di un'apposita commissione, ispirò il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi, che venne definitivamente adottato nel 1869 e che, con parecchie modificazioni, restò in vigore fino al 1889.

È da rilevare che la campagna del 1859 non aveva dati risultati tattici tangibili, tali da influire positivamente nell'ordinamento e nell'impiego delle varie armi, e per riflesso, da apportare sconvolgimenti nei metodi di addestramento. La campagna del '59 era stata combattuta dalla fanteria armata del vecchio fucile ad avancarica e solo aveva fatta la sua comparsa il cannone rigato, ma senza affermarsi decisamente. I risultati furono attribuiti, in misura preponderante, allo spirito offensivo che animava le truppe alleate. Gli Austriaci si sforzarono negli anni seguenti di imitare la foga francese, ma i risultati della campagna di Boemia, attribuiti agli effetti dello *zundnadelgewehr*, alla terribile efficacia del fucile ad ago, li convinsero di avere oltrepassati i limiti delle loro deduzioni.

Quella campagna aprì gli occhi agli studiosi di tattica e li fece accorti, ma non li convinse, che le formazioni chiuse e rigide avessero fatto il loro tempo sul campo di battaglia. Il perno dell'azione tattica, che era il battaglione, doveva passare alla compagnia: il battaglione doveva restare il centro di coordinamento dei movimenti e delle azioni delle sue compagnie. Il fuoco doveva essere fatto in ordine sparso, ed ottenere la preponderanza.

(1) *Adriatico*, 11 febbraio 1902

Il periodo, però, dal '66 al '70, per la tattica, è un periodo d'incertezza e di oscillazioni. Il Pianell propendeva per l'azione dei grossi battaglioni. Anche i Prussiani stessi, del resto, erano restati incerti e scelsero un mezzo termine: la colonna di divisione (2 compagnie), con la quale andarono all'attacco nella campagna del '70.

Le innovazioni apportate in Italia alle istruzioni tattiche furono molte e sostanziali: sparirono molte cose superflue; nel maneggio d'armi, scienza a sé, si cominciarono a primere movimenti e tempi inutili e complessi; sparirono le inversioni e le designazioni di 1^a e 2^a riga, ai fuochi in ordine serrato subentrò il fuoco in tiragliatori; la colonna di compagnia, per l'attacco, prese, a poco a poco, il posto della colonna di battaglione.

Gran merito di questa lenta, ma continua evoluzione è del Pianell e di pochi altri solitari, i quali — come già i due Lamarmora, uno con i bersaglieri, l'altro con l'artiglieria — miravano ad istruire le truppe per la guerra. L'istruzione di piazza d'armi perciò assume un andamento più razionale; si esce più spesso dalla piazza d'armi, si sopprime lo schema invariabile nel collocamento degli avamposti, nella marcia delle truppe, nei dispositivi di combattimento, adattando ogni azione al terreno.

È questo, il terreno, l'elemento nuovo, che uscendo dalla piazza d'armi e dalle *vaude* di S. Maurizio, si comincia a studiare sotto l'ispirazione del generale Pianell: « Egli credeva che i coefficienti per vincere fossero due principali: il terreno e le truppe, e per truppe specialmente i quadri. Onde è che Pianell studiava personalmente tutti i suoi dipendenti: ufficiali superiori e generali, e gli avanzavano sempre dei ritagli di tempo per rivedere le bucce a molti capitani ed a tenenti anziani » (1).

Studiava i suoi ufficiali e voleva ch'essi fossero all'altezza del loro compito. Perfezionate la teoria e le prescrizioni regolamentari, occorreva farle penetrare nella mente e nella coscienza dei quadri e della truppa, perchè essi le applicassero quasi per istinto. E questa fu la sua alta missione.

(1) *Adriatico*, articolo citato

* * *

Il Pianell a Verona diresse nell'autunno degli anni 1867 e 1868 le esercitazioni campali delle proprie truppe. Sullo svolgimento di queste esercitazioni non mi è stato possibile di avere notizie sicure.

Nel 1869 ebbero luogo, sempre nei dintorni di Verona, per disposizione ministeriale, le grandi manovre del II Corpo d'esercito dirette pure dal generale Pianell.

Prima che queste grandi esercitazioni avessero inizio, egli fece litografare e distribuire a tutti gli ufficiali, da capitano in su, che vi avrebbero preso parte, una copia delle *Istruzioni per l'eseguimento delle grandi manovre* ed i *Ricordi tattici per le grandi manovre* (1).

Le *Istruzioni* davano le prescrizioni d'ordine generale per lo svolgimento delle esercitazioni e miravano a dare criteri di massima, per l'apprezzamento delle situazioni tattiche, per il funzionamento dei giudici di campo: in sostanza in esse erano contenute tutte quelle disposizioni che ora formano oggetto delle nostre *Norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche* ecc. Notevoli le prescrizioni per le comunicazioni degli ordini, affinchè tutti i comandi di reparti staccati tenessero minutamente all'corrente il rispettivo comando di divisione di quanto succedeva d'importante nel loro comando; veniva raccomandato di non precipitare nelle azioni, perchè « i combattimenti presentano ordinariamente varie fasi successive, separate fra loro da momenti più o meno lunghi di sosta.

« Tutto induce a credere che ciò dovrà avvenire nelle guerre future assai più che nelle passate. Per poco che il terreno sia ondulato o coperto, così poco il nemico lascerà vedere le sue forze, che sarà necessario riconoscere prima le disposizioni ch'egli avrà prese e tentare falsi attacchi e dimostrazioni, avanti d'impegnarsi a fondo ». Parole profetiche, specie ove si consideri che erano scritte a un anno dalla guerra franco-tedesca e che la formazione normale di combattimento era quella di battaglioni in co-

(1) La biblioteca del presidio di Verona conserva i due opuscoli litografati, dono del luogotenente generale Pianell. Essi furono pubblicati nella *Rivista militare italiana*, sotto il titolo: « Le grandi manovre autunnali del II Corpo d'esercito nell'anno 1869 », vol. IV, anno 1869.

lonna, ad intervalli di spiegamento ed eccezionalmente — nei terreni molto rotti — la linea di colonne di compagnia.

I *Ricordi tattici*, invece, erano norme desunte spesso letteralmente dalle più accreditate opere militari, perchè servissero di illustrazione e di complemento ai regolamenti in vigore. Effettivamente essi contenevano qualche brano delle pubblicazioni migliori di quell'epoca, ma è da considerare che la scelta era stata fatta dal Pianell stesso, il quale molto aveva aggiunto di suo. I *Ricordi* trattavano delle caratteristiche e del combattimento delle tre armi: essenziali per la fanteria, il fuoco; per la cavalleria il movimento; per l'artiglieria l'occupazione della posizione. Il combattimento era concepito nel senso che sul campo di battaglia si eseguivano soltanto movimenti semplicissimi di avanzata e di ripiegamento: assottigliamento delle colonne nell'attacco decisivo, necessità assoluta di preparare l'attacco col fuoco, sfruttamento di ripari del terreno, decisione finale alla baionetta.

E tutti gli atti del combattimento informati all'idea offensiva: offensiva anche difendendosi « sempre si deve avere presente che il migliore mezzo per difendere una posizione è quello di agire offensivamente ».

I *Ricordi* — che contenevano precetti freschi ancor oggi, a quarantacinque anni di distanza — costituivano, molto in succinto, quello che oggi sono per noi le *Norme generali* e formarono allora con le *Istruzioni* la famosa *Libretta*, così spesso citata e ricordata dal generale durante le esercitazioni.

Esercitazioni che, sotto il suo impulso, avevano preso ampio sviluppo e un indirizzo metodico, razionale, di addestramento alla guerra.

Al termine di ogni esercitazione, immancabilmente, in luogo dello sfilamento in parata, che si eseguiva a S. Maurizio, il generale Pianell riuniva gli ufficiali a gran rapporto e faceva l'analisi critica delle operazioni, « riassumendo i dati del tema e le disposizioni prese dalle due parti, esponeva sommariamente lo sviluppo dell'azione, « indicando quelle irregolarità che per avventura erano « corse e tutto ciò che era meritevole di nota ».

Alle grandi manovre dell'anno 1869 presero parte due

divisioni, appositamente costituite. Le esercitazioni si svolsero dal 6 al 20 settembre, in due periodi distinti (1).

Nel primo periodo vennero eseguite quattro esercitazioni di divisioni controposte con temi distinti: attacco del nemico in posizione sulle colline Bussolengo-Sommacampagna, partendo da Verona; combattimento d'incontro in pianura tra due divisioni, una su più colonne, l'altra marciante su di una sola colonna, e poi nuovo combattimento di incontro fra due divisioni, una delle quali assume contegno difensivo, arrestandosi e costruendo trinceramenti campali, infine un tema più complesso, impedire che un partito possa ricevere rinforzi, mentre dall'altra parte si mira ad agevolare l'arrivo di questi rinforzi.

Nel secondo periodo tutte le esercitazioni sono legate da un tema unico, da un unico concetto: le due divisioni funzionano alternativamente da avanguardia e da retroguardia di più numerose forze supposte ed operano prima in direzione di Sommacampagna-Valeggio-Volta e poi da Volta per Valeggio, Castelnuovo su Pastrengo.

Le divisioni operano inquadrare in altre divisioni supposte, i cui fittizi movimenti sono giornalmente comunicati dalla direzione ai comandanti di partito, i quali sulla base di quelle comunicazioni, ricevute come razionalmente le avrebbero ricevute in guerra vera, emanano i propri ordini di operazione con piena libertà di esecuzione.

Come già siamo lontani, dopo appena trascorsi cinque anni, dai campi San Maurizio e delle rappresentazioni tattiche sulle *vaude*, con le avanzate in battaglia a tanti passi regolamentari fra battaglione e battaglione e con gli spiegamenti nelle posizioni opportunamente segnate col bleu, forse, sulla carta e con le bandierine, sul terreno...

Nella relazione che il Pianell inviava al Ministero della guerra, alla fine di quelle grandi manovre, riaffermava il concetto che tutte le istruzioni « fino le più elementari, « siano fatte in guisa da avvicinarsi, quanto più è possibile, alla realtà della guerra », applicando su terreno vario tutto ciò che si apprende in piazza d'armi a cominciare dall'istruzione del soldato.

E noi, pur avendo gli insegnamenti di questo Maestro,

(1) Vedi specchio, allegato n. 1.

abbiamo atteso ancora quasi trenta anni il verbo di oltre Alpe, prima di uscire dalle piazze d'armi.

« Adunque — scriveva ancora — a me pare che l'applicazione al terreno debba essere inseparabile da tutte le istruzioni militari. E siccome questa applicazione riuscirebbe imperfetta senza porre il terreno in rapporto con l'uso che l'avversario può farne a nostro danno, così reputo vantaggioso che il nemico sia sempre rappresentato. Perfino un semplice soldato si renderà conto più della propria situazione quando vedrà realmente dinanzi a sé un soldato postato per offenderlo. Il rapporto delle reciproche condizioni si appaleserà agevolmente e chiaro alla sua mente ».

Negli anni 1870 e 1871 il generale Pianell diresse nuovamente le grandi esercitazioni, svolte nel Veneto, come è indicato nell'allegato n. 1. Nel 1870 intervennero alle grandi manovre 8 brigate di fanteria provvisorie, con organici quasi al completo, per il numero di richiamati che alle armi per la campagna nell'Agro romano.

Egli fece stampare e distribuire gli opuscoli dell'anno precedente, e dette nuovi particolari disposizioni per il funzionamento dei giudici di campo, per la costituzione dei comandi, la compilazione e diramazione degli ordini, la distribuzione delle carte topografiche, il funzionamento dei servizi di sanità e di commissariato.

Emanò prescrizioni — perchè non esistevano nei regolamenti — per l'incolonnamento del carreggio, separando in due scaglioni: di combattimento e grosso carreggio.

« Lo condussi tutto alle grandi manovre — scriveva nella sua relazione — onde servisse d'istruzione, massime agli stati maggiori, pei quali è senza dubbio un arduo compito il maneggiare regolarmente il numeroso carreggio al seguito delle truppe ed ottenere che non abbiano a lottare ad incagliare le mosse delle truppe, e che mente in occasione di marce in ritirata ».

Le esercitazioni vennero svolte in due fasi distinte: la prima a divisioni contrapposte, la seconda a corpi d'armata contrapposti: un solo concetto razionale regolò tutte le esercitazioni fra di loro, tanto nella prima quanto nella seconda fase. Non solo, ma nessuna ipotesi, all'infuori delle

truppe realmente esistenti e manovranti, venne fatta: così, ad esempio, il corpo che aveva per compito di mantenersi a Vicenza contro truppe provenienti da Padova, per la lontanità delle posizioni occupate, avrebbe potuto mantenersi e resistere; ma, per la minaccia sulla sua linea di ritirata verso Verona, di un distaccamento che *realmente* avanzava da Lonigo, dovette ritirarsi.

Nelle esercitazioni dell'anno seguente presero parte pure numerosissime truppe. Per il concetto al quale erano informate, il terreno sul quale si dovevano svolgere, l'abilità oramai generalmente riconosciuta ed apprezzata del direttore, i generali che vi intervenivano, esse assumevano importanza straordinaria.

Il Pianell, nei suoi ordini, ribadiva il suo vecchio concetto, che le esercitazioni dovevano essere l'immagine fedele, per quanto fosse possibile, della guerra, e quel concetto sempre più, di anno in anno, perfezionava.

« Affinchè le esercitazioni di quest'anno — scriveva nell'ordine generale n. 2 — si accostino, per quanto è possibile, alle operazioni di guerra, diano luogo a svariate combinazioni, che offrano mezzo ad ognuno di mostrare, nella rispettiva sfera la propria intelligenza e le proprie cognizioni militari, e riescano così maggiormente proficue, è necessario che una grande libertà sia lasciata alle operazioni dei due corpi di esercito contrapposti ».

Per poter conciliare la libertà di azione con la necessità di svolgere le operazioni in una determinata regione e nel tempo prefisso « i due corpi di esercito saranno considerati come distaccati da due eserciti supposti con i quali abbiano il legame e la dipendenza che avrebbero realmente in guerra ».

Il direttore interviene come interverrebbero razionalmente i comandanti in capo dei due eserciti, se realmente vi fossero; in tal modo egli potrà guidare l'andamento generale delle esercitazioni, subordinandolo alle volute condizioni di tempo e di luogo.

Inoltre, per conseguire il suo scopo, il direttore, si riservava di mutare le condizioni di forza dei due partiti, passando corpi o reparti di truppa dall'uno all'altro.

Infine un'altra prescrizione importante egli dava, riflettente le truppe dei presidii del territorio, in cui si sareb-

1184 IL GENERALE PIANELL E L'ADDESTRAMENTO DELLE TRUPPE

bero svolte le esercitazioni (che andava da Brescia a Vicenza), truppe che si dovevano considerare e regolare, rispetto al partito invasore, come se fossero realmente in guerra di fronte al nemico « che si inoltrasse nel raggio « d'azione del presidio ».

Se questi ordini contenessero qualche indicazione relativa al *draken*, da innalzarsi per dare il segnale di azione o di ripresa della manovra, e se noi non sapessimo con certezza che furono scritte effettivamente nel 1871, potremmo benissimo credere che fossero stati emanati per le grandi manovre in... Slesia nell'anno di grazia 19...

Altre e numerose esercitazioni diresse il generale Pianell: accenno alle grandi manovre dell'autunno 1878, alle quali presero parte tre corpi d'armata ed intervenne S. M. il Re Umberto, e alle esercitazioni di assedio attorno a Verona nel 1887.

Ma il processo evolutivo e i grandi perfezionamenti apportati all'indirizzo delle grandi esercitazioni tattiche, per merito essenzialmente del generale Pianell, appaiono manifesti dal cenno che ho fatto e quindi non ho bisogno di dilungarmi in altri particolari.

* *

V. — MUTAMENTI NEI CRITERI DIRETTIVI DELLE ESERCITAZIONI — LA CRITICA — CONCETTI FONDAMENTALI DEL PIANELL — L'IDEE OFFENSIVA E L'INIZIATIVA — L'AZIONE DELLE TRE ARMI NEL COMBATTIMENTO — COLLEGAMENTI — PIANELL DOPO CUSTOZA — IL PIÙ GRANDE EDUCATORE DI TRUPPE DEL SECOLO XIX. — Le succinte notizie che ho raccolte in quadro (1) hanno per iscopo di porre sotto l'occhio del lettore, in una sintesi fugace, la progressione dei successivi perfezionamenti apportati dal Pianell ai criteri direttivi delle esercitazioni, e la grande importanza ed estensione che avevano assunta sotto la sua direzione, le esercitazioni campali con le truppe.

Concetto dominante è sempre quello che la manovra del tempo di pace riproduca quanto più è possibile la realtà della guerra e con questo criterio, il Pianell perfeziona di anno in anno le modalità esecutive delle esercitazioni, a cominciare dalle due marce-manovra di San Maurizio nel-

l'anno 1862, che potrebbero sembrare un timido tentativo di un novellino, smanioso di qualche novità, ma che effettivamente devono essere considerate come un coraggioso saggio, dell'uomo nuovo, guardato con diffidenza dai luminari di un esercito, nel quale è fortissimo il rispetto alle tradizioni. Il tentativo fece buona impressione, ed il Pianell nell'anno successivo propone che per dieci giorni si esca dalla piattaforma dello Stura, per fare ancora delle marce-manovre. Non osa ancora dare il loro nome a quelle esercitazioni di campagna per timore di irritare la suscettibilità dei vecchi... Ed eccolo a Verona, dopo la campagna del '66, quando il suo nome si è affermato, e non desta più diffidenza. Le esercitazioni del settembre 1869 sono condotte con tanto metodo, da costituire, oggi, per chi si diletta di studi applicativi di tattica, un perfetto manuale.

I primi temi non ammettono che un'unica soluzione: sono i più semplici: un partito attacca una posizione organizzata a difesa, l'altro la difende. Il secondo tema che deve portare ad un combattimento d'incontro, induce — volutamente — un partito a marciare su di una sola lunga colonna, perchè grande fosse l'errore ed evidente l'insegnamento del danno derivante dalla perdita di tempo, nello schieramento, da quella formazione. Il terzo tema vuole ancora il combattimento d'incontro tra due partiti, uno dei quali assume l'atteggiamento difensivo e improvvisa delle trincee. Trincee che egli effettivamente fece eseguire tra Lugagnano e Ca' dei Capri. Non si avevano ancora gli insegnamenti di guerre recenti e le fanterie non erano ancora state munite dello strumento portatile; eppure Pianell ammoniva, con la più grande fiducia nella fortificazione campale, che essa ha « per iscopo di porre a profitto « le favorevoli accidentalità del terreno ». Infine, nelle esercitazioni, passa progressivamente a temi più complessi, che ammettono, come è la generalità dei casi, svariatissime soluzioni.

È da far cenno che nelle esercitazioni di quell'anno, il Pianell usò l'espediente — imitato poi fino all'anno 1913 dai Tedeschi nelle manovre in Slesia — di inquadrare le truppe rappresentate, da truppe supposte, manovrate dalla direzione.

(1) Allegato n. 1.

Così negli anni successivi si ha un perfezionamento continuo nella imbastitura delle esercitazioni, nelle modalità esecutive, nell'insistere a preferenza su alcune operazioni di manovra, sorvolando su altri particolari, per i proficui insegnamenti che si sarebbero potuti trarre. Riporto (allegato 2) un ordine del giorno emanato dal Pianell, prima delle esercitazioni dell'anno 1870, dal quale ciò appare chiaramente provato.

Si ha così, dal modo di ordinare e dirigere le esercitazioni, un metodo sicuramente applicato ed un continuo progressivo perfezionamento, sicché nel 1871, in pochi anni si giunse, sotto la direzione del Pianell, ad avere in grandi esercitazioni corpi che manovrano come se fossero in guerra vera, comandi e servizi organizzati come in campagna. Tutto ciò attuato più di 40 anni fa, letto oggi produce gradevole impressione e quasi sorpresa, specie dopo di avere udito che le grandi esercitazioni, eseguite negli ultimi anni nel nostro esercito, non erano che, più o meno, copiatore tedesche. Un esame, anche sommario, come questo da me tentato, dimostra che anche in questo genere...

... eravam grandi
E là non eran nati

Ma Pianell non ebbe soltanto un metodo proprio nell'organizzazione e nella condotta delle grandi esercitazioni, ne ebbe uno, tutto suo, nell'insegnamento. Nello stesso anno 1869 nel quale egli dirigeva le grandi manovre del II corpo di esercito a Verona, il Cialdini faceva altrettanto per il I corpo tra Firenze e Bologna (in Val di Sieve). Orbene, mentre il Cialdini si proponeva, facendo fare, durante la manovra, appositamente degli errori, « di dimostrare la verità di qualche precetto militare e i risultati funesti a cui conduce sempre un erroneo concetto » mentre il Cialdini imbastisce, lui, la esercitazione, con la quale intende di dimostrare praticamente un dato precetto « perchè le lezioni pratiche, meglio delle teoriche parlano contemporaneamente ai sensi ed al pensiero e restano scolpite più a lungo nella memoria » — il Pianell non fa nulla di tutto ciò; egli dà gli ordini (il tema) e poi lascia completa libertà di azione a chi deve operare, perchè si regoli secondo i propri convincimenti; si commetteranno errori, ma

sbagliando s'impara; egli, in una parola, si rivolge alla intelligenza, alla iniziativa degli ufficiali, e non soltanto, magari, facendoli assistere ad una bella manovra, alla loro memoria.

Naturalmente la parte sostanziale dell'insegnamento era data dalla critica che egli faceva al termine di ogni esercitazione sul terreno, alla presenza di tutti gli ufficiali. Là si rivelava il Maestro. Copio un ordine da lui impartito (allegato 3) durante le grandi manovre dell'anno 1871, dal quale appare quanto poco di assoluto contenessero i suoi insegnamenti.

« Il difficile sotto Pianell non era nel manovrare piuttosto in un modo anzichè nell'altro: da uomo che sapeva la sua materia, non era nè un dottrinario, nè un casista, nè un intransigente; egli non faceva professione nè di forma, nè di aforismi, nè a lui la si dava a bere, nè col bel parlare dei toscani, nè col lungo discorrere dei veneti, nè col fare soldatesco dei piemontesi, nè col luciochio delle cordelline dello stato maggiore, nè col diploma della scuola di guerra, nè con l'imbottitura dei formulari dell'artiglieria o col tecnicismo compassato del genio ».

Il difficile con Pianell era saper dire il perchè si aveva manovrato così e così, e non piuttosto in un altro modo (1).

* *

Da vero maestro, egli, nei suoi insegnamenti, mirando assai lontano, affermò e si sforzò di bandire fra gli ufficiali alcuni concetti che solo da pochi anni ebbero una sanzione regolamentare. I capisaldi delle dottrine tattiche contenuti nei nostri recenti testi regolamentari, furono, quasi tutti, i capisaldi delle sue dottrine.

È stato di moda, quando si cominciò a studiare la guerra del '70, parlare di *iniziativa* e su questo argomento — senza metafora — si versarono fiumi d'inchiostro — Pianell nelle istruzioni diramate nell'autunno dell'anno 1869, e quindi prima della guerra franco-tedesca, all'iniziativa dedicò molte parole. Egli che aveva saputo dare prova pratica di coraggiosa e illuminata iniziativa, prima degli esempi classici dei Tedeschi, invitava i comandanti superiori a agire in manovra secondo è consigliato dalla *natura del terreno e dai*

(1) *Adriatico*, articolo citato.

movimenti del nemico. Ciascun comandante doveva essere a conoscenza del concetto generale della *fazione* e concorrere allo svolgimento del concetto medesimo. E non ammetteva che alcuno si astenesse dall'eseguire un movimento o una operazione evidentemente richiesta dalle disposizioni del nemico, per difetto di ordini superiori.

Nell'anno successivo, ripeteva ancora sull'argomento altre raccomandazioni: « Salvo il caso di una speciale missione ben determinata e ben precisata, è sempre biasimevole quel comandante... il quale mentre il cannone tuona, se ne sta inoperoso. S'egli non ha nemico avanti a sé, deve manovrare per cercarlo, sia unendosi direttamente alle truppe amiche già impegnate, sia distraendo per quanto è possibile l'attenzione e le forze del nemico ».

Ricordava egli, scrivendo ciò, l'ordine dato al ponte di Monzambano, nel pieno meriggio del 24 giugno, al comandante del 17° battaglione bersaglieri, quando in mancanza di un'altra qualsiasi informazione sul nemico, aveva gridato — esempio tipico d'iniziativa — al maggiore D'Aichelburg: « andate, là, dove tuona il cannone! »

La cooperazione fra le armi sul campo di battaglia, e la cura dei collegamenti furono e sembrarono allora sue particolari fissazioni.

Per curare i collegamenti fra i reparti di truppa, nel senso della fronte e della profondità, dette norme nelle sue *istruzioni per le grandi manovre del 1869*, e tornò a ripeterle nel 1870, ai comandi di divisione: « Ogni frazione di truppa grande o piccola che sia deve essere sempre collegata a destra od a sinistra. Riterrò meritevole di biasimo e benanco di punizione — e l'uomo non scherzava! — quell'ufficiale comandante di una frazione di truppa, il quale non sapesse in proposito darmi risposte soddisfacenti ».

E nella relazione finale di quelle esercitazioni rilevava questi tre difetti di addestramento: la troppa estensione delle fronti di battaglia — la mancanza di collegamento e la poca iniziativa dei comandanti. I tre difetti — egli diceva — « hanno un nesso fra di loro, perchè la grande estensione della fronte, produce la mancanza di collegamento e difficoltà nella trasmissione degli ordini. Nei terreni coperti e intralciati da ostacoli, nei quali non può

« spaziare la vista e sono difficili i movimenti della truppa per conciliare le due condizioni essenziali e quasi opposte: lo sviluppo delle forze e l'efficace azione del comando, occorre tenere sempre di vista lo scopo principale dell'azione e distinguerlo negli scopi secondari; destinare al primo il maggior numero di forze che si possono impiegare ed assegnare ai secondi solo quanto basta in armonia con lo scopo principale ».

Per quanto riflette la cooperazione delle armi nel combattimento, il più bel commento alla massima delle nostre Norme: *Uno per tutti e tutti per uno!* è dato da uno degli innumerevoli *chi* della sua libretta: « Sarà riprensibile... chi preoccupandosi troppo della frazione di truppa che comanda o della sua particolare posizione nel territorio di combattimento, perde di vista la generale disposizione, lo scopo proficuo di chi comanda, e non concorre con tutto il suo impegno al conseguimento di esso ».

Nessuno meglio di lui fissò con sicurezza, anche per mutabilità e trasformazioni di armamenti, le caratteristiche delle varie armi e ne indicò i modi di azione.

La cavalleria ha la missione importante di essere non solo l'*occhio* dell'esercito, ma il *legame*. È per suo mezzo che si può assicurare il contatto con il nemico e con lo amico.

Egli che ebbe per quest'arma particolare predilezione, riteneva che l'uso del fuoco dovesse essere l'eccezione — e contrariamente a quanto ne pensavano altri — ebbe sempre come regola fondamentale che il combattimento essenziale della cavalleria fosse l'urto ad arma bianca.

Egli scriveva nel 1869: « La cavalleria non può agire altrimenti che con l'offensiva e col movimento: la difesa e l'immobilità ne paralizzano completamente l'azione e la compromettono ».

Quanto all'azione dell'artiglieria ripeterò questa sua osservazione, contenuta nella relazione sulle grandi manovre del 1870: « ad essi (ufficiali di artiglieria) si dovrebbe soltanto indicare il movimento generale, al quale l'artiglieria deve cooperare e gli scopi principali da conseguire, lasciandoli liberi di scegliere le posizioni e rimanervi il tempo necessario, per indi recarsi in nuove posizioni ».

Al termine delle grandi manovre del 1871, emanò un ordine per far conoscere gli errori ed i difetti da lui con-

statati nell'azione delle varie armi. In esso, fra le altre cose, si legge: « La fanteria manovra poco: l'azione si limita « talora ad un duello di artiglieria, senza che si vedano « fanteria e artiglieria cooperarvi con attacchi opportuna- « mente preparati ».

Circa l'azione della fanteria è da notare che il Pianell era, verso il 1861, quando entrò nell'esercito nazionale, un ammiratore dei grossi battaglioni.

*.

Egli — scrisse il Corsi — vide nel battaglione il centro del fulcro della compattezza. Non si accorse che più tardi che il nucleo fondamentale doveva passare, col progresso delle armi, nella compagnia. Quando la compagnia si mantiene compatta e non si sfascia, è facile tenere unito e compatto il battaglione e il reggimento. Nell'ordine sparso è in giuoco la compagnia, ma dell'ordine sparso il Pianell, in principio, non pareva molto entusiasta.

Nel 1870 credeva ancora che la decisione fosse riservata all'attacco, con violenza di fuoco e di moto, dei battaglioni in ordine chiuso. I cacciatori (l'ordine sparso), a suo dire, servivano a riconoscere ciò che fa il nemico, a impegnare il combattimento, a coprire, a mascherare, ad accompagnare il movimento delle truppe.

Ma non tardò a convincersi che sotto il fuoco delle armi a tiro rapido quel modo di azione doveva cambiare e nel 1878, nella relazione sulle grandi manovre, scriveva sul modo di avanzare della fanteria in terreni scoperti questo brando caratteristico: « in taluni casi e particolarmente quando « il tratto che si deve percorrere non è troppo lungo, con- « viene avanzare *anche uno alla volta*: un uomo isolato in « movimento presenta un bersaglio assai incerto e difficile: « ed il passaggio di una posizione all'altra si ottiene così, « malgrado il fuoco, senza notevoli perdite. ¹ Sempre poi anche « gli uomini isolati, devono approfittare delle ondulazioni del « terreno, delle siepi, dei filari di alberi, di tutto insomma « quegli accidenti che possono coprire dalla vista del ne- « mico ».

E ciò circa venti anni prima degli insegnamenti della guerra anglo-boera...

Molte cure egli dedicò — come già si è accennato — al funzionamento dei servizi durante le esercitazioni. Ai diret-

tori di sanità e di commissariato ordinava, durante la stagione invernale, apposite conferenze sull'organizzazione e funzionamento dei rispettivi servizi.

Poneva quasi uno studio perchè alle grandi esercitazioni i servizi funzionassero come in guerra.

Egli conosceva questo piede di creta, questo elemento di debolezza in un robusto organamento militare e perchè si imparassero ad apprezzare le difficoltà da vincere e gli sforzi da superare, alle grandi esercitazioni faceva intervenire tutto il carreggio che era possibile trainare.

« Occorre assolutamente — scriveva nel 1870 — prov- « vedere con la massima cura a regolare la marcia del car- « reggio, in modo che mentre ciascun servizio presso le « truppe sia convenientemente assicurato, esso carreggio non « possa in alcun modo incagliare i movimenti delle diffe- « renti armi, e compromettere come può facilmente avve- « nire, le sorti di una giornata campale.

« È necessario che i comandanti di truppa e gli stati « maggiori diano a questo proposito ordini chiari e precisi « e si assicurino che le istruzioni emanate siano scrupolo- « samente eseguite ».

Egli ne sapeva qualche cosa.

*.

La notte dal 24 al 25 giugno 1866, verso le ore 2, precedendo la sua divisione in marcia da Monzambano, giungeva a Volta, dove si erano raccolti in disordine, i superstiti del I corpo. Nell'alta notte solenne, sulle colline dove tanti feriti doloravano, passava l'ora tragica delle sconfitte... Se un audace drappello di nemici fosse piombato su quell'accolta di scampati, l'effetto sarebbe stato disastroso. Il Corsi scrisse che anche i più valorosi erano affranti dalla stanchezza e una grave tetragine, che toccava lo sconforto, passava sugli animi. Il generale entrò calmo e risoluto nello stanzone, sede del comando del I corpo, dove vegliava un capitano di S. M. S'informò come stessero le cose, domandò se gli avamposti fossero stati collocati.... Nessuno ci aveva pensato. Non s'infuriò. Udì l'ordine del comandante supremo di assumere il comando del I corpo stante la ferita del generale Durando e l'ordine di tenere Volta a qualunque costo, perchè Valsaggio era stato abbandonato. Non mosse obiezioni. Guardò l'orologio: erano le

due. Girò lo sguardo attorno: « Non si vede nulla: è ora
« di prendere un po' di riposo — disse — alle 4 saremo a
« cavallo ».

Allo spuntare dell'alba egli era a cavallo sulle colline, per disporre la difesa di Volta. Per le vie del villaggio, anguste, un brulicame di carri e di quadrupedi impediva qualsiasi movimento. Si passarono ore ansiosissime in quella situazione. Le truppe non riuscivano a passare, per andare a prendere posizione. Gli Austriaci potevano attaccare da un momento all'altro. Pianell fu in quei momenti superb: egli fu dappertutto, vide tutto, dette ordini per tutti. Egli fu come la fiaccola del sacro fuoco, passante, animatrice di energie sopite. Dette ordini rigorosissimi e si sfidò personalmente perchè fossero ad ogni costo sgombrate le strade dai carriaggi. Si gettassero i carri fuori delle strade non importava: l'essenziale era che le truppe potessero muovere liberamente. E la difesa di Volta, in breve ora, fu assicurata. E poi mandò pattuglie di cavalleria al ponte di Valeggio; ingiunse agli abitanti di Monzambano di preparare il materiale per gettare un ponte, sul quale avrebbero dovuto avanzare i nostri contro il nemico.

E ciò quando il comando supremo dava l'ordine di ritirata su Medole.

In quei frangenti egli rivelò ancora maggiormente le sue alte qualità di generale. La ritirata si compì nel pomeriggio del 26, ordinatissima. Non pareva truppa sconfitta che ripiegasse: quando fu in lontananza del nemico ordinò che si attraversassero i villaggi a suon di tambure e di tromba. Dette ordini meticolosi, perchè la disciplina anche nelle minuzie dell'uniforme fosse osservata... Dette norme rigide per il carreggio. E quel I corpo, sconfitto a Custoza, riordinato, rinnovato negli spiriti, sotto lo sguardo, in apparenza freddo e tagliente di quell'uomo, continuò la campagna, mirabile per disciplina, per le prove di resistenza alle fatiche ed ai disagi, in tutte le lunghe marce del Po all'Isonzo.

« Sì, non esito a dirlo, fummo orgogliosi di appartenere a
« quel primo corpo che fu così ben condotto e si comportò
« così bene, dopo il 24 giugno.

« Anche oggi, rammentando le nostre vicende, da quel
« giorno in poi, sino a quasi alla fine dell'ottobre, non pos-

« siamo non ripetere ciò che dicevamo allora, con sentimento
« di verità e compiacenza, che il nostro primo corpo andava
« regolato come un orologio e diritto come una spada. Tutti
« ebbero in questo la loro parte di merito, ma soprattutto,
« senza alcun dubbio, l'ebbe grandissima il Pianell.

« Questa non è adulazione, ma scrupolosa giustizia; e tutti
« coloro che sanno come procedessero le cose dal I corpo in
« quel tempo possono farne testimonianza. Egli era daper-
« tutto: il suo occhio penetrante vedeva un'infinità di cose
« e piccole e grandi senza rimaner mai abbacinato; la sua
« voce strideva ora qua ora là, sempre dove maggiore era il
« bisogno d'un energico comando; faceva il dover suo gene-
« rale con devozione non solo, ma con vera passione da ar-
« tista. Marciava sempre a cavallo, percorreva le colonne
« dalla coda alla testa, si tratteneva di vederle sfilare, visi-
« tava i campi e gli alloggiamenti delle truppe, riceveva i
« rapporti in qualunque momento, dava subito gli ordini re-
« lativi, affrettava quanto più poteva la trattazione degli af-
« fari correnti, non soffriva che fosse protratto al domani
« quello che oggi poteva farsi. Appena giunto al suo quar-
« tier, sua prima cura era stender la carta all'1/80400 e se-
« gnarvi sopra con ostie di vari colori le posizioni delle
« truppe. Aveva sempre quella carta sotto gli occhi, e minu-
« tamente la studiava, e da sé medesimo segnava le linee di
« marcia e le fermate, e misurava le distanze. Si vedeva che
« quella era così piacevole occupazione per lui, come il leg-
« gere o il disegnare per altri.

« Mai un'ombra di lamento per soverchio da fare o la ec-
« cessiva fatica; mai segno di stanchezza che non isvanisse
« come per incanto al primo annunzio di nuove cure. E per
« sopprappiù una sobrietà esemplare, qualità preziosa in un
« uomo di guerra, come quella che giova a mantenere fresca
« e pronta la mente ».

* *

Ecco in poche parole tratteggiato il generale Pianell: gran corredo in cognizioni militari, mente lucidissima, coscienza intemerata, immenso amore alle istituzioni militari, gelosa cura nel mantenere la disciplina, attività e instancabilità portentose. Attuò sempre ciò che volle. E pari al concepimento fu l'attuazione. Davanti a lui, alto, fiero, dagli occhi vivi e taglienti, davanti a quel vecchio vigo-

roso, dal cui aspetto traspariva il sentimento militare, si mormorava insensibilmente: — Un generale!

Fu un maestro e un educatore. Il più grande educatore di truppe del secolo XIX, lo proclamò un suo discepolo, e noi ne conveniamo, dopo quel po' che sappiamo del molto che egli fece. Egli addestrò uomini all'esercizio delle armi, ma creò anche anime alla gloria della patria. Istruire è educare... ed egli mai lo dimenticò: non lo dimenticò sulle piazze d'armi e nelle manovre, dove portava i soldati alla baionetta, alla pugna finale, colle bandiere spiegate, con i tamburi battenti, fra il fuoco delle artiglierie e il grido Savoia; perchè se ciò sembrava irrazionale e puerile o inutile dal lato istruttivo, serviva, a suo dire, a suscitare nella fantasia e nella coscienza del soldato, sentimenti bellici e patriottici. Non lo dimenticò durante le lunghe e faticose marce, fatte seguire sotto il sole d'estate, perchè se quasi inutili sforzi per l'allenamento, riuscivano preziosi per il ricordo lasciato di una fatica superata. Non lo dimenticò mai nel dettare i suoi ordini del giorno di elogio o di critica dopo la manovra.

Istruiva ed educava... ed aveva fede nell'efficacia della sua opera. Così in un mattino dell'agosto 1866, sull'Isonzo, fronte al nemico schierato sull'altura di Medea, egli dette il posto di onore alla 1ª divisione (la divisione Cerale) perchè essa prendesse la rivincita di Custoza.

Verona, giugno 1914.

S. PAGANO
capitano.

ALLEGATI.

QUADRO delle esercitazioni con le truppe ordinate dal generale Pianelli dal 1862 al 1871.

Anno	Durata delle esercitazioni	Luoghi ove furono eseguite	Truppe intervenute	Periodo - Istruzione di dettaglio per reggimento.	Periodo - evoluzioni d'insieme (2° e 3° manovra).	Lo scopo d'insieme (Tema)
1862	Dal 1° lugl. al 6 agos. 30 giorni circa	S. Maurizio	Brigate: Cagliari (63° e 64°), Palermo (67° e 68°), 27° battaglione bersaglieri, Regg. Genova cavalleria, 3 batterie di artiglieria.	1° periodo - istruzione di dettaglio per reggimento.	2° periodo - evoluzioni d'insieme (2° e 3° manovra).	Addestrare le truppe ad eseguire rapidamente ed ordinatamente atti del combattimento.
1863	Agosto-settembre (30 giorni circa)	Id.	Brigate: Re (1° e 2° fanteria), Acqui (17° e 18° fanteria), Altre 2 brigate di fanteria (?), 2 battaglioni bersaglieri, 2 regg. di cavalleria, 3 batterie di artiglieria (Comand. gen. Brignone e Corena)	1° periodo - istruzione di dettaglio. 2° periodo - evoluzioni d'insieme. Le esercitazioni avrebbero dovuto terminare con un periodo di manovra di circa 10 giorni. Il campo fu troncato dai disordini scoppiati a Torino (24 settembre).	3° periodo - evoluzioni d'insieme. Le esercitazioni avrebbero dovuto terminare con un periodo di manovra di circa 10 giorni. Il campo fu troncato dai disordini scoppiati a Torino (24 settembre).	Come sopra. Si accentua il concetto di addestrare le truppe più specialmente per gli atti del combattimento.
1867 1868	Non si hanno notizie sicure delle esercitazioni svolte nei dintorni di Verona					
1869	Dal 6 al 20 settemb.	tra Verona e Volta Mantovana.	Brigate: Granatieri di Sardegna, Marche Como e Palermo, 1°, 24°, 31° e 33° battaglione bersaglieri, Regg. cav. Piemonte Reale e Saluzzo, 6 batterie del 8° artiglieria campagna, 5° e 8° comp. genio.	1° periodo - esercitazioni di combattimento a divisioni contrapposte. 2° periodo - esercitazioni a divisioni contrapposte inquadrate da altre supposte.	3° periodo - esercitazioni di combattimento a divisioni contrapposte sulle direttrici Verona Goito.	Nel 1° periodo le esercitazioni si svolsero con temi vari. Nel 2° periodo le esercitazioni furono svolte collegandole con un unico concetto tattico.
1870	Dal 14 al 25 ottobre	1° periodo tra Villafranca e Roverbella e tra Monseice e Ferrara 2° periodo tra Padova - Vicenza - Lonigo - Caldiero e Verona	Fanteria: 8 brigate provvisorie (batt. delle brigate: Granatieri 5° e 6° gran. di Lomb., Aosta, Casale, Como, Livorno, Pistoia, Marche, Cagliari, Valtellina e Puglia, 8 batt. bersaglieri (6°, 10°, 15°, 17°, 24°, 31°, 33°, 34°), 4 regg. Montebello, Alessandria, Saluzzo, Vittorio Emanuele e Piemonte Reale, 8 batt. del 6° art. campagna, 10 batt. del 8° art. campagna, 1 batt. del 9° art. campagna, 4 comp. zapp. del genio.	1° Periodo - esercitazioni di combattimento a divisioni contrapposte sulle direttrici Verona Goito. 2° periodo - esercitazioni tra 2 corpi d'armata contrapposti sulla direttrice Verona-Padova.	3° periodo - esercitazioni tra 2 corpi d'armata contrapposti sulla direttrice Verona-Padova.	Tanto nel 1° quanto nel 2° periodo le esercitazioni si svolsero senza interruzione, legate a temi di manovra basati su una razionale situazione di guerra. I temi furono tre: due per le divisioni contrapposte manovranti nel 1° periodo - uno per i due corpi d'armata operanti nel 2° periodo sulla direttrice Verona-Padova.
1871	Dall'8 al 23 settemb.	tra Brescia - Lonato - Desenzano - Idro - Vestone e Nozza e poi tra Lonato e Caldiero.	Fanteria: 8 brigate provvisorie (brigata Aosta, Acqui, Pavia, Puglia, e regg. 9°, 24°, 47°, 54°, 55°, 57°, 59°, 61°, 64°, 65°, 67°, 75°, e 77°), 1° e 7° regg. bersaglieri, Lanc. di Montebello, Firenze, e Foggia, Cavall. Lodi, Caserta Guido, (2° squadr.), Lucca (2° squadr.), 1 brig. per ciascun regg. art. camp. (3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, e 9°), 2 brigate zapp. del genio.	1° periodo - esercitazioni a partiti contrapposti, tra i due corpi d'armata secondo il tema a ciascun comando affidato, e lasciando a ciascuno il massimo di libertà per il raggiungimento del compito.	2° periodo - esercitazioni a partiti contrapposti, tra i due corpi d'armata secondo il tema a ciascun comando affidato, e lasciando a ciascuno il massimo di libertà per il raggiungimento del compito.	I due corpi operano come se fossero distaccati da due eserciti principali, dai quali si suppone abbiano legame e dipendenza come in guerra vera. La direzione interviene come interverrebbero i comandanti in capo dei due eserciti, comunicando le situazioni operazioni dei supposti eserciti principali per farne derivare nuovi temi per le necessarie operazioni.

COMANDO GENERALE DEL II CORPO D'ESERCITO.

Ordine del giorno generale n. 2.

Verona, 10 ottobre 1870

L'aumento effettivo dei corpi permettendo attualmente di eseguire esercitazioni su scala più vasta e con maggior approssimazione alla realtà che nelle circostanze ordinarie, il Ministero della guerra ha voluto lasciar passare una sì favorevole occasione per promuovere l'istruzione delle truppe, ed ha perciò ordinato la concentrazione di quattro divisioni in questo scompartimento militare, affidando a me la cura di dirigere le esercitazioni, a cui le medesime sono chiamate a prender parte.

In tale circostanza sento il bisogno di rivolgere agli ufficiali, che vi concorrono, alcune parole di ricordo.

L'istruzione consisterà specialmente, quanto alle marce, nello sfilamento dei vari servizi organizzati come in campagna, nel trasportare al seguito della truppa il numeroso incedendo, ma pure indispensabile carreggio, nel prendere gli accampamenti e nel levarsi; consisterà inoltre nelle esatte riconoscizioni, nel marciare colle precauzioni di guerra, con ordine e speditezza, nelle perlustrazioni, nel coprirsi diligentemente in marcia, e con un bene inteso sistema di avamposti nei campi.

Quanto alle fazioni campali, la parte meno essenziale e meno proficua sarà il combattimento simulato, il quale non potendo dare risultati reali, e perciò per sé stesso inverosimile. Per cui l'azione generale vorrà essere diretta di preferenza a quelle operazioni che precedono il combattimento stesso. Scegliere le posizioni, occuparle con intelligenza, disporre la difesa, oppure riconoscere quelle dell'avversario, e prepararne l'attacco — ecco le cose che si debbono soprattutto avere in mira nelle fazioni. Il combattimento — ripeto — non sarà che la parte complementare e durante il medesimo che sarà veramente istruttivo sarà il valutare su ciascun punto della linea di battaglia le condizioni del terreno in rapporto colle forze, per giudicare da quale delle due parti siano maggiori, e probabilità di successo, e dedurne chi debba mantenersi nella posizione occupata, chi ritirarsene; e ciò, astrazione fatta dal valore, che ha tanta parte nei fatti di guerra, e che, insieme con varie circostanze, le quali non si verificano che nel combattimento reale, ha spesso il potere di far pendere la vittoria dalla parte meno numerosa, o meno dotata in più sfavorevoli posizioni.

Le truppe che prenderanno parte a queste esercitazioni, sono piuttosto numerose e provviste in copia d'artiglieria e di materiale raccolto in fretta da varie provincie del Regno, non potranno che apportarvi la necessaria preparazione. Esse faranno composte in reggimenti, brigate e divisioni siccome è stato possibile stabilirle, tenendo conto delle tante diverse esigenze di servizio. La stagione è maltratta,

e probabilmente le piogge c'incoglieranno in mezzo alle nostre esercitazioni. Avremo quindi difficoltà di varia natura da sormontare, molte di cui talune piuttosto lunghe e forse penose da compiere, fatiche e disagi da sopportare. Ma tutto questo — che del resto durerà pochi giorni appena — non potrà darvi che una debole immagine delle fatiche, privazioni e disagi, che, oltre ai grandi pericoli, sono inerenti alla guerra.

L'aver superato queste difficoltà, l'aver indurato queste fatiche sarà appunto il profitto che ricaveremo da queste istruzioni; profitto che sarà tanto più sensibile, quanto maggiore sarà l'impegno che ciascuno di noi vi avrà apportato. Io conto perciò sulla buona volontà di tutti, poiché tutti dobbiamo avere l'intima persuasione che soltanto con una solida, accurata, intelligente preparazione in tempo di pace, gli eserciti divengono atti a compir grandi cose in guerra. La vita del campo è la vera scuola del soldato.

Raccomando a tutti l'indulgenza, ovunque la buona volontà sia manifesta, come per contro la massima severità verso taluno che mostrasse poco zelo, o elevasse nuove difficoltà invece di adoperarsi a vincere quelle esistenti, o mostrasse disgusto per le fatiche e privazioni, dando così prova di animo fiacco e di poco spirito militare.

Sappiamo tutti che queste esercitazioni hanno pure per scopo di sperimentare l'intelligenza, lo zelo, l'attitudine di ciascuno alla posizione che occupa, e che le informazioni che ne deriveranno saranno prese in seria considerazione. Sforziamoci dunque di fare il nostro meglio, e, senza scontentarsi per quegli inconvenienti che non potremo evitare, né, perchè rimanessimo inferiori a quel grado di perfezione, a cui pure dobbiamo aspirare, ci sia grato compenso il constatare quei progressi, che certamente otterremo.

Il luogotenente generale comandante
PIANELL.

ALLEGATO n. 3.

COMANDO GENERALE DI CORPO D'ESERCITO
IN VERONA.

Critiche sull'andamento delle manovre.

La critica che tutti, secondo il proprio grado e la rispettiva sfera d'azione, hanno non solo il diritto ma il dovere di fare durante le esercitazioni, vorrà essere sempre considerata come divisa in due parti, una delle quali riguarda l'inosservanza dei regolamenti e delle norme già pubblicate per l'eseguimento delle grandi manovre, o dei principi più elementari della tattica; questa deve accettarsi senza riserva alcuna da coloro cui è diretta.

In quanto poi alla critica che riflette l'andamento generale delle operazioni militari o l'applicazione in genere della tattica, questa vuole essere intesa ed accettata non come verdetti inappellabili, bensì come argomento di studio e di riflessioni.

Essa non infligge biasimo, non s'impone di autorità, ma si propone come mezzo di discussione nei convegni degli ufficiali, come oggetto di meditazione e nel fine esclusivo della comune istruzione.

E a conforto di coloro, a cui per soverchia suscettibilità o presunzione, non garbassero le osservazioni loro dirette, dirò come le operazioni militari presentino molteplici soluzioni e dipendano da mille circostanze diverse che difficilmente si possono tutte anticipatamente conoscere ed esattamente valutare, e che di una operazione eseguita se ne scorgono facilmente i vantaggi e gli inconvenienti, non così di un'altra che sembri preferibile nella discussione astratta ma che non ha subito la sanzione della pratica applicazione.

Soggiungerò ancora che se questo è vero nelle operazioni di guerra, è verissimo nelle operazioni per semplice istruzione, innanzi alle quali restano sempre intatti gli ostacoli che si presentano.

Concluderò dunque che questa parte di critica non dovrà considerarsi come titolo di demerito o di rimprovero per nessuno, e che perciò chiunque mostrasse risentimento, o se ne adombrasse soltanto sarà meritevole di rimprovero od anche di punizione.

Il luogotenente generale
PIANELL.

ALLEGATO N. 4.

BIBLIOGRAFIA.

1. ELEONORA PIANELL LUDOLF. — *Il generale Pianell — Memorie* (1859-1892) Firenze, G. Barbera 1892.
2. G. G. FÉLISSENT — *Il generale Pianell e i suoi tempi.*
3. R. M. I. 1869, Vol. IV — *Le grandi manovre autunnali del II corpo d'esercito*, G. PIANELL. — Relazione a S. E. il ministro della guerra.
4. R. M. I. 1871, Vol. I. — *Le grandi manovre autunnali del II corpo d'esercito nell'anno 1870*, G. PIANELL. — Relazione a S. E. il ministro della guerra.
5. R. M. I. 1892, Vol. I e II. — *Le grandi manovre dell'anno 1871.* Rapporto del luogotenente generale conte Pianell a S. E. il ministro della guerra.
6. R. M. I. 1892, Vol. I. — *Il generale Pianell.*
7. R. M. I. 1887, Vol. IV. — *Relazione sommaria delle esercitazioni di assedio attorno a Verona nel luglio 1887*, PIANELL.
8. R. M. I. 1902, Vol. IV. — *Il generale conte Giuseppe Pianell* In memoria.
9. *Nuova Antologia*, 16 settembre 1901.

G. istituti militari nel o s.c.g.merit della v.a sociale

Le masse popolari attratte, come sono, dagli affari particolari e dalle contingenze della loro vita quotidiana, non hanno nè tempo, nè modo, nè tendenza per rivolgere il pensiero ai fenomeni sociali.

Le masse popolari vivono dell'oggi, dello stato di fatto attuale senza preoccuparsi minimamente del come al presente si sia pervenuti e quale potrà essere l'avvenire, quantunque in esse si agiti quell'indefinito ed indefinibile senso di aspirazione verso un avvenire migliore.

Le masse popolari vedono il bene ed il male immediati ed individuali e non vedono, nè possono intravedere, che, nello svolgimento della vita sociale, ciò che noi intendiamo coi nomi di bene e di male si trasforma, e si altera profondamente, quando dal bene e dal male dei singoli, si passa a considerare il bene ed il male degli enti collettivi.

In queste condizioni d'intellettualità non è facile scorgere quali sono le vere e profonde ragioni dei mali sociali. I mali stessi vengono ristretti nel tempo e nello spazio, vengono quasi personificati, e si pensa che eliminando quella tale ristretta causa debba necessariamente scomparire l'effetto.

La mentalità popolare non può comprendere che dal troppo bene individuale si può trascorrere al male sociale e che bene individuale e bene sociale sono la risultante di necessarie restrizioni e di inevitabili compromessi.

Si può quindi asserire che le masse popolari accettano il bene e tentano di respingere il male nell'ultima e più palese loro estrinsecazione, senza indugiarsi a considerare le cause determinanti e l'intima e costante correlazione nella loro vicenda.

La libertà è un bene e tutti la vorrebbero piena ed intera, senza pensare che non può esistere libertà, nobilmente intesa, senza il più assoluto rispetto per tutte le libertà.

La libertà in senso assoluto ricaccerebbe gli uomini nella più lontana ed oscura barbarie. La libertà contenuta dai principii sanciti dal progresso civile, costituisce invece il perno dell'armonia del vivere sociale.

La guerra è un male, il più grande dei mali sociali, nessuno la vorrebbe mai; pure la guerra è e bisogna ammettere la sua fatalità e le inesorabili vicende che la rendono inevitabile.

Pensando altrimenti, e sorvolando sulle cause profonde dell'andamento delle cose di questo mondo, nascono quelle correnti di aspirazioni inattuabili e si determinano quelle sommarie ed ingiustificate avversioni che si risolvono in gravi sciagure sociali; si formano quei pregiudizi funesti che annebbiano completamente la realtà e fanno smarrire ogni senso di ragione e di equo apprezzamento.

La vicenda delle cause e degli effetti, la mirabile armonia proporzionale esistente fra tutte le cose di questo mondo restano completamente bandite dal raziocinio, trionfano le chimere e s'inseguono accanitamente delle ombre.

E fra le tante ombre paurose quella verso la quale, nel tempo che volge, più furioso è l'accanimento, è l'ombra del militarismo.

Mentre infuria la più gran guerra che abbia mai registrato la storia, mentre la coscienza universale ha la profonda convinzione che la maggior colpa del gigantesco conflitto sia da attribuirsi al militarismo in genere, ed a quello tedesco in specie, potrà sembrare audacia, anzi temerità, levar la voce in difesa del militarismo.

Audacia non è e neppure temerità. Potrei dire col sommo Poeta:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Ma più che amore è profonda convinzione di compiere un dovere tentando di portare un modesto contributo per abbattere la serie dei pregiudizi che, via via, si sono accumulati sulla parola: militarismo.

I pregiudizi, in generale, sono causa di gravi mali sociali.

Quelli accumulati sul militarismo sono addirittura sorgenti di debolezza nazionale e nasce perciò il preciso dovere di combatterli con tutte le forze delle buone ragioni.

* *

Innanzi tutto è indispensabile domandarsi: che cosa vuol dire militarismo? La domanda è indispensabile perchè questa parola ha una strana sorte; mentre i vocabolari le attribuiscono un significato semplice, cioè: *sistema militare*, la coscienza universale gliene attribuisce uno ben diverso, e dicendo militarismo vuole intendere degenerazione o eccesso del contenuto della parola militare, riferita a milizia; prevalenza della forza bruta sul diritto; prevalenza del potere militare sul civile; prepotenza eretta a sistema; negazione di progresso morale e civile e via discorrendo.

Se la coscienza universale così intende la parola militarismo e personificando gli istituti militari e limitando ad essi ed in essi i gravi mali sopra accennati, grida: abbasso il militarismo, ha mille ragioni per farlo. Ma se la coscienza universale è sviata dal retto apprezzamento del vero stato delle cose; se si può dimostrare che non è né giusto né possibile attribuire agli istituti militari i mali di cui vengono gratificati, non diventa un preciso dovere tentare di raddrizzare una opinione diffusa e prevalente che per la sua fondamentale inconsistenza è sicura causa di gravissime debolezze nazionali?

* *

Le nazioni più barbare, come le più civili; le maggiori come le minori hanno avuto in ogni tempo, ed hanno ancora, assoluta necessità della forza, e se ne può perciò inferire agevolmente che la forza ha avuto fin'oggi, e probabilmente l'avrà anche domani, un innegabile potere organico nella costituzione degli Stati.

Gli organi sociali che rappresentano la forza nazionale sono gli istituti militari, i quali rispondono perciò alla funzione organica di preservare l'esistenza nazionale sia dalle possibili tendenze disgregatrici interne, sia dalle insidie esterne.

Difatti sulla necessità fondamentale della forza nazionale, non esistono grandi divergenze; le opinioni sono discordi alquanto sul modo di essere della forza, sulla sua efficienza, sul suo generico atteggiamento. Ma, in sostanza, si può ritenere come sicuro ed acquisito che non vi è nazione, non vi è individuo, non vi è partito, per quanto estremo ed utopistico, che non senta e non riconosca come

prima ed essenziale necessità nazionale la costituzione della forza.

Come la vita dei singoli così quella delle collettività non appena sorge è circondata da mille insidie. Tutelarsi da queste insidie diventa una quistione di puro istinto, una tendenza ereditaria, un bisogno supremo, il primo dei bisogni ed ecco perchè, nelle vicende storiche dei popoli, ad ogni cura e ad ogni ordinamento civile e sociale precede sempre l'assetto militare.

Escluso pertanto che nazioni ed individui possano sentire avversione per la forza, è evidente che il grido: abbasso il militarismo, devesi ritenere come disapprovazione del tralignamento della forza dalla sua funzione organica sociale. Vuol dire che la coscienza nazionale ammette la necessità della forza purchè si mantenga orientata, proporzionata e diretta verso i fini per i quali l'ha organicamente costituita e non può ammettere qualsiasi esorbitanza dalla sua naturale funzione.

Fin qui mi pare che non vi sia nulla da obbiettare; la pretesa della coscienza universale sembra non solo giusta, ma addirittura d'ordine elevato. Senonchè resta da vedere come e perchè la forza traligna ed esce dai confini delle sue organiche attribuzioni; senonchè resta da vedere, ed è questo precisamente il nodo della questione, se la forza traligna in virtù della propria attività, delle proprie energie e delle proprie naturali tendenze, o per effetto delle influenze della volontà nazionale. O la forza traligna per effetto della sua naturale tendenza e delle sue intrinseche prerogative, ed allora può verificarsi il militarismo. O la forza traligna per l'influenza che su di essa esercita la volontà nazionale, ed allora il militarismo quale lo intende la coscienza universale non può verificarsi ed il grido: abbasso il militarismo, diventa una imprecazione che la nazione inconsciamente rivolge a sè stessa, discendendo a livello del fanciullo che sbadatamente ha battuto il capo contro il muro e per rifarsi del dolore patito si affanna a picchiarlo ed a chiamarlo cattivo, mentre il muro non ha colpa alcuna.

* *

È un fatto indiscutibile, e la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, e lo stato di fatto attuale lo confermano

pianamente, che ogni nazione in ragione delle sue ricchezze, della sua grandezza, della sua posizione geografica, del suo stato sociale, in ragione della fase storica che attraversa, in ragione delle aspirazioni che si vanno mano mano elaborando nel suo spirito, in ragione, insomma, di tanti e svariati elementi, dà corpo e vita ad un sistema militare suo proprio.

La straordinaria facilità di comunicazioni dei tempi nostri, consente, in tempo di pace, di vivere della vita delle altre nazioni. Nulla di ciò che si fa da una nazione può restare ignorato dalle altre. Pure i sistemi militari delle varie nazioni non hanno che la sola apparenza della somiglianza, mentre sostanzialmente sono diversissimi. Due eserciti odierni potranno avere armi di ugual potenza, ma in tutto il resto, e specialmente nello spirito saranno sempre profondamente diversi.

Oggi vediamo l'Inghilterra dare il massimo sviluppo alle sue forze marine, curare poco le sue forze terrestri e resistere a tutta possa all'adozione della coscrizione. Sicchè la liberalissima Inghilterra nell'epoca del più diffuso senso di liberalismo dà lo spettacolo di fondare la sua difesa su soldati volontari, pagati, insomma su truppe mercenarie. Questo sistema militare è convenuto fin'oggi all'Inghilterra forse la più compresa che è stato un grave torto fidarsi completamente su di essa e forse anche pensa a cambiarlo. Comunque notiamo il fatto che avvicina la moderna Inghilterra all'antica Cartagine, lo notiamo, non a scopo di censura o di critica ma a semplice scopo di constatazione. E passiamo oltre, alla Svizzera. Questo stato privo di comunicazioni dirette col mare, circondato da grandi potenze, in rapporto alla ragione geografica, trovasi in una situazione diametralmente opposta a quella dell'Inghilterra e adotta un sistema militare diametralmente opposto a quello inglese. In Inghilterra nessuno è soldato, in Svizzera tutti sono soldati e la mancanza di un vero e proprio esercito permanente devesi attribuire alla ragione finanziaria la quale consiglia quel popolo a spendere meno che possibile pur preparando la forza maggiore possibile.

Vediamo gli Stati Uniti d'America dare, proporzionalmente alla loro grandezza ed alla loro ricchezza, un esiguo sviluppo agli ordinamenti militari, avvicinandosi in modo meraviglioso agli ordinamenti dell'Inghilterra.

Identità di condizioni e di spiriti producono gli stessi effetti.

Vediamo gli stati balcanici, nella loro povertà, dare tutto ciò che possono, a costo di gravissimi sacrifici, ai loro ordinamenti militari. Vediamo la Germania dare tutta la forza alla sua forza nazionale ed ascendere le più alte vette della potenza militare, dando la più luminosa prova di ciò che può un popolo quando nel suo seno si agitano sogni di grandezza e di predominio.

Non è dunque la forza nazionale che si avvia sempre e dovunque verso le sue peculiari tendenze, ma sono le nazioni che in ragione delle loro particolari condizioni, sempre ed in ogni caso, imprimono ai loro sistemi militari quelle caratteristiche che più corrispondono ai loro sogni, alle loro speranze, alle loro impellenti necessità.

Un rapido sguardo al passato remoto e prossimo ancor più e meglio metterà in evidenza questo asserto.

Da un gruppo di capanne sul Tevere trae le sue origini la gloriosa, irresistibile legione romana che conquista il mondo conosciuto.

Ma la società romana a poco a poco si corrompe. Le ire partigiane infieriscono. Scadono i più elevati sentimenti e la nobile legione lascia il posto alla tracotanza pretoriana che giunge al punto di mettere all'incanto la dignità d'Imperatore romano. La forza che aveva formata la gloria e la grandezza dell'impero si è trasformata in uno strumento di prepotenza, licenzioso ed abietto.

Il nascere e l'affermarsi del pretorianesimo furono intimamente connessi alla profonda corruzione del mondo romano ed io credo che nessuno vorrà pensare che i sistemi militari romani potessero giungere a tal punto se la società romana si fosse mantenuta nella purezza dei suoi tempi migliori.

La società romana, anzi il mondo romano, era ormai avanzato sulla china della decadenza, sicché, come assai il periodo pretoriano, la degenerazione del sistema militare cambia aspetto e sorgono quelle milizie pessime, prive di ogni sentimento, atte solo alle diserzioni, ai terrori, alle fughe, ai tradimenti, « quelle milizie che non seppero più che cosa fosse la vergogna.

Il pretorianesimo fu prepotenza della più brutale; le milizie che seguirono al pretorianesimo furono genuina espressione di bassezza e di viltà. Entrambe quelle antiche forme militari furono chiarissime espressioni di degenerazione della forza nazionale, degenerazione che oggi chiameremmo militarismo. E allora che cos'è il militarismo? prepotenza o viltà? espressione di prevalenza del potere militare sul potere civile o espressione della più assoluta corrispondenza dello stato delle milizie allo stato sociale?

Il mondo romano si rompe in piccolissimi brandelli e sussegue il medio evo. In questa epoca, durata un millennio, scompare a poco a poco, ogni traccia di ordinamento militare. Non più guerre lunghe né grosse, non più enti tattici, né ordinate milizie. Lo spicciolamento sociale dà luogo ad un battagliare continuo, confuso, sminuzzato tra piccoli drappelli diversi. Ogni castello è una capitale, ogni barone un monarca e prendono voga le compagnie di ventura che riducono alla miseria principi e popoli. La società è divenuta un caos e sono caotiche tutte le espressioni della sua attività.

Gradatamente la società si ricompone e di pari passo si ricompone la forza. Sorgono le milizie comunali, e poi via via con progresso lento ma costante si ritorna agli eserciti nazionali dell'oggi in cui ogni cittadino è soldato col precipuo dovere di difendere l'integrità nazionale ed i beni della collettività.

Non è dunque la forza nazionale che ha una forma speciale e costante di degenerazione visto che dalla più cruda brutalità va alla più vergognosa viltà, ma è lo stato sociale che imprime agli istituti militari quelle caratteristiche che rendono ora nobile e poi deplorabile l'estrinsecazione della forza stessa.

Il militarismo in sé stesso e per sé stesso considerato come qualche cosa avente vita tutta propria e responsabilità e vizi e virtù proprie non esiste; questa è la grande inconfutabile verità che bisogna proclamare altamente. Il militarismo quale lo concepisce la coscienza universale, non può esistere inquantoché nessuna espressione della vita sociale sfugge all'influenza della collettività.

Sono le forme sociali che si susseguono, che danno forma, carattere e tendenze agli istituti militari e non sono questi

che possono seguire una loro strada particolare e trascinarsi a rimorchio la nazione.

Sono le discordie interne degli stati che provocano le sedizioni militari.

Or non è molto in Inghilterra gli ufficiali dimostrarono apertamente che non avrebbero obbedito al Governo per la quistione dell'Ulster. In Inghilterra non vi era traccia di militarismo; pure si ebbe la sedizione perchè tale fu, moralmente, il pronunciamento degli ufficiali, dovuto essenzialmente all'aspra contesa dei partiti nel Regno Unito.

Neppur lontana è l'epoca in cui l'assolutismo ottomano di Abdul-Hamid veniva rovesciato dall'esercito; ma chi è che non sa che l'esercito ormai non era più che uno strumento nelle mani del partito giovane turco?

Lo stato sociale ha creato l'attuale debolezza francese. Qui i partiti si sono accaniti reciprocamente con una violenza inaudita con l'unico risultato di scuotere profondamente la compagine nazionale, tanto che all'aprirsi della gran guerra la Francia apparve in gravissimo pericolo.

L'Herveismo aveva prodotto i suoi effetti!

Così tutto un lungo periodo di esaltazione, una gran fede, un immenso orgoglio, uno sconfinato sogno di grandezza, hanno dato alla Germania un esercito veramente poderoso.

Non è il militarismo germanico che ha trascinato la Germania: è la Germania che ha dato tutta sé stessa agli istituti militari.

Nell'odierna Germania non è stato il potere militare ad assidersi arbitro su tutti i poteri dello Stato, ma sono stati questi a conferire al potere militare le migliori e maggiori prerogative con una concordia di voleri degni della più alta ammirazione.

La visione della grandezza tedesca non è esclusivo vaneggiamento del Kaiser, ma è fervida aspirazione di tutta la gente tedesca.

Il popolo tedesco positivo e tenace per sua intrinseca natura ha cercato di proporzionare mezzi a scopo.

Che le aspirazioni del popolo tedesco siano state un bene o un male per l'umanità, che la gran guerra sia stata provocata e voluta o no dalla Germania, sono altre questioni. Qui al mio assunto giova semplicemente notare che

senza il determinato ed assoluto volere della nazione non avrebbe potuto elevarsi a così grande altezza la preparazione bellica di quel paese.

Del resto a confermare la grande influenza della volontà nazionale sull'andamento degli istituti militari, basta ricordare che anche in Germania le cose non sono sempre andate come oggi vanno ed anche la Germania ha avuta la sua Jena.

**

Dalla esistenza degli istituti militari non possiamo disgiungere l'esistenza di una collettività entro la quale gli istituti stessi possano svolgere la loro particolare funzione.

La collettività è l'ambiente, mentre gli istituti sociali, compresi i militari, non sono altro che gli organi della collettività, e da ciò consegue, per inesorabile vicenda di cause ed effetti, che qualunque disordine o qualunque nuova energia che si va determinando nella collettività, si ripercuote, senza fallo, sugli organi della collettività.

Qualunque sistema militare è, dunque, suscettibile di degenerazione, questo non si può negare, ma conviene porre nella maggiore evidenza che ciò avviene non per effetto dell'intima natura dei sistemi militari, ma a cagione delle influenze esteriori provenienti dal corpo sociale, alle quali influenze nulla può resistere, tanto sono poderose. Anzi si può dire che le influenze sociali sono tali da insinuarsi anche nei momenti di maggior crisi per gli istituti militari, cioè in tempo di guerra. E non occorre citare esempi storici per dimostrare che quando la società, ossia la collettività, invade in tali momenti il campo dell'attività militare, l'esito della guerra diventa inesorabilmente sfavorevole.

Oggi più che mai gli eserciti sono carne della carne, sangue del sangue della nazione e pertanto sono indubbiamente più che mai sensibili alle influenze nazionali sino ad avvertirne le più lievi oscillazioni. Oggi più che mai perciò quelle degenerazioni della forza che la coscienza universale riassume nella parola militarismo sono il prodotto della vita e della volontà nazionale.

E non basta, inquantochè ora occorre mettere in evidenza che non è soltanto per ragioni storiche, funzionali e sociali che gli istituti militari non possono essere accu-

sati di tendenze proprie degenerative, ma ben anche per ragioni morali fondamentali.

Gli istituti militari hanno come base della loro esistenza il sentimento altruistico e la loro ragione di essere sta appunto nella loro completa dedizione al bene della collettività.

Il senso di dedizione si estrinseca nei fatti in vari modi e dalla tutela dell'ordine e delle leggi, e dal soccorso alle popolazioni danneggiate dalle calamità, si spinge sino alla guerra che si può considerare il modo più eroico e più palese di olocausto per il bene della collettività, perchè ne va di mezzo la vita, perchè entrano in ginoco una somma di sofferenze fisiche e morali senza pari.

Che cosa si chiede agli agenti degli istituti militari? tutto ciò che si può chiedere: privazioni, rinunzie, sacrifici, tutto per il bene della collettività.

Come possa essere possibile conciliare la funzione organica e la base morale degli istituti militari, col grido: abbasso il militarismo, io veramente non so.

Ma, si dice, il militarismo vuole la guerra, perchè è fatto per la guerra e trascina la nazione a farla. E non c'è niente di più falso di una simile e sommaria deduzione.

Intanto prima di procedere innanzi col ragionamento occorre indagare rapidamente quali sono le persone che possano volere la guerra per la guerra, e dirò senza spendere molte parole, che, per chi crede all'esistenza di un militarismo, gli amatori della guerra per la guerra non possono essere che gli ufficiali.

Oggi giorno la truppa è la nazione; i governi, se si decidono a gettare la nazione in una impresa guerresca, lo fanno per una imprescindibile necessità; dunque l'amore della guerra per la guerra non può essere che una esclusiva tendenza degli ufficiali e non di tutti gli ufficiali, ma di quella esigua schiera, comunemente detti, in servizio attivo. Sotto questo riguardo, ed in brevi termini, il militarismo dei giorni nostri si riassume dunque nei sentimenti degli ufficiali in servizio attivo.

Va poi da sé che volendo includere nella esigua schiera dei presunti militaristi, dirò così, per professione tutti i cittadini che nutrono spiriti bellicosi, come quelli attribuiti agli ufficiali, allora si ricade nel ragionamento sopra

esposto, cioè: che il militarismo non è una cosa a sé e per sé stante, ma la genuina espressione della tendenza nazionale e quando questa tendenza s'impadronisce dell'animo dell'assoluta maggioranza, si corre difilati alla guerra tostochè le circostanze, le apparenti futili occasioni, ne rendono possibile lo scoppio. Ed è evidente allora che non sono più i militari di professione che vogliono la guerra, ma è la nazione che la vuole, e non è più possibile fare la guerra per la guerra, come uno sport qualsiasi, ma la guerra è solo possibile quando il fato, la necessità, le agitazioni inscrutabili dell'anima nazionale la rendono inevitabile.

Naturalmente le alte ragioni che rendono inevitabili le guerre non sono molti a vederle. Il fato, la necessità storica, l'inesorabile necessità che spingono le nazioni ad asprissimi cimenti restano nel dominio di pochissimi eletti, o quanto meno si può asserire che si combattono guerre in cui la profonda ragion d'essere non è dato che a pochissimi di vederla (tal fu, ad esempio, il nostro intervento nella guerra di Crimea), mentre altre guerre sono chiarissime anche agli occhi dei meno esercitati, agli spiriti più pacifisti, e tale fu senza dubbio il 1866 per noi.

Comunque si può, con sicura fede, affermare che la guerra è stata e sarà sempre un fatto sociale molto grave per potersi verificare per il solo gusto di una esigua schiera di dilettanti, o per interessi dinastici, o per gl'interessi di una casta.

Che in ogni guerra si tenti, dagli immancabili oppositori rintracciare un qualche interesse particolare quale principale determinante, si può ammettere, ma bisogna convenirne, la ragione degli interessi particolari è troppo sommaria poichè si prescinde dal considerare la somma dei sentimenti che hanno tanta importanza nelle conflazioni di popoli.

Che gli ufficiali — che sono poi essi, in fine dei conti, il militarismo — vogliano e possano volere la guerra per la guerra, è falso, e conviene ripeterlo. A quale scopo dovrebbero volerla? per il proprio bene? ma che razza di bene è quello che si paga con la vita?

La verità è un'altra; la verità è che gli ufficiali, pur risentendo dello spirito che anima la nazione, sono i soli

che possono avere la visione netta di ciò che veramente sia la guerra, i soli che, per speciale coltura e per orientamento della loro mente, sanno quale somma di difficoltà, di dolori, di devastazioni porta con sé inesorabilmente qualunque guerra, sono proprio essi i soli che non vogliono e non possono volere la guerra per la guerra.

Gli ufficiali dei tempi nostri e dei paesi civili, compresa la Germania, che non vanno confusi certamente coi capitani di ventura, la guerra la fanno come meglio sanno e possono; ma quando la nazione l'ha decretata, quando i supremi interessi della collettività la impongono, la fanno per il bene della collettività, deponendo sull'altare della patria ogni loro bene, ogni loro sentimento, riaffermando col loro sangue la base altruistica ed ideale della loro professione.

Negli odierni istituti militari non può essere insita che una sola tendenza: la indefinita elevazione verso la loro organica e fondamentale funzione; non vi può essere esclusivo che un solo sentimento: l'altruismo.

Legga chi vuole, perché è a disposizione del pubblico, il nostro regolamento di disciplina e dica poi se da un codice di morale così elevata possano scaturire quei sentimenti che con tanta leggerezza si attribuiscono agli ufficiali.

Gli istituti militari odierni, come del resto tutte le cose umane, non possono pretendere di raggiungere la perfezione. Ma si può dire con sicura coscienza che i travamenti degli istituti stessi, le imperfezioni, le manchevolezze sono specialmente da attribuirsi alle molteplici influenze sociali le quali dall'innocente forma di raccomandazione possono giungere, e giungono, ad una incosciente propaganda di denigrazione e di sovvertimento. La Francia insegna.

* *

La storia, tutta la storia, insegna, e dimostra in modo inoppugnabile, che le alternative di grandezza e di decadenza dei popoli sono state sempre intimamente connesse alla maggiore o minore elevazione degli istituti militari.

La ragione di un fenomeno così costante sembra si possa ritrovare, fra altro, nel fatto che gli istituti militari sono la più sicura espressione del sentimento altruistico.

Se nelle nazioni questo sentimento è profondo e generalizzato, nelle nazioni stesse si afferma come suprema legge la *res publica* ed allora si affermano e vivono di vita vigorosa gli istituti militari; se nelle nazioni invece i sentimenti egoistici individuali prendono il sopravvento, si afferma come suprema legge la *res privata* ed allora non solo s'isteriliscono le fonti di vitalità degli istituti militari, ma tutta la compagine sociale si rallenta con marcata tendenza verso il disgregamento. Allora la collettività perde la sua efficienza e l'unità politica si riduce ad una mera apparenza, pronta e predisposta a cedere alle influenze ed alle pressioni esteriori.

In tempi normali il tumulto dei fatti individuali coinvolgendo gli individui attori e sfrenando le passioni toglie completamente la visione complessiva dei fenomeni sociali tanto da far credere essere morte e dissoluzione là ove non è che un agitarsi di vita nuova e rigogliosa, e talora far credere ad una superba ascesa là appunto ove si van determinando le più perniciose disgregazioni materiali e morali.

In tempi normali le ragioni fondamentali che determinano i fatti sociali, e più ancora quelle che determinano le evoluzioni sociali, per la loro complessa, estesa e multiforme natura sfuggono persino alle menti più elevate, agli spiriti più chiaroveggenti e sintetici, sicché mai si riesce a concepire quale veramente è la condizione di un popolo. Ma nei momenti di crisi tali condizioni si manifestano in tutta la loro realtà. Le crisi sociali, interne o internazionali, sono la sintesi di lunghi periodi di calma apparente e di equilibrio e quando scoppiano bisogna subirne le conseguenze.

Nell'esame dei fenomeni sociali e nello svolgimento della vita sociale il più difficile è, dunque, discernere le ragioni essenziali e fondamentali che li fecondano. Di tali ragioni solo i posteri possono rendersi conto esatto sia perché possono abbracciare i fenomeni nel loro complesso, sia perché, non essendo attori, possono giudicare spassionatamente. In questo senso bisogna intendere la storia maestra dei popoli, cioè come rivelatrice della ragione essenziale della grandezza e della decadenza delle nazioni e delle loro istituzioni.

Appunto in virtù dell'esame storico delle evoluzioni sociali oggi possiamo dire che l'ascesa dei popoli singolarmente ed in qualsiasi epoca considerati non è, in ultimo, che il prodotto di un accentratissimo spirito di egoismo nazionale il quale, a sua volta, non può verificarsi senza la più alta espressione del sentimento altruistico degli individui nella nazione e per la nazione, sicché viene a rendersi possibile il conseguimento dell'unità degli intenti e degli sforzi indispensabili nelle lotte collettive.

È quindi lecito inferirne che quanto più la vita dei singoli è ispirata ed educata a sensi altruistici, quanto più i singoli cedono del proprio in favore della collettività e tanto più la collettività diventa salda e possente come risultante di forze convergenti.

E quanto più la collettività diventa salda e possente ed altrettanto diventa non solo fieramente egoista ma conscia della sua forza e della sua vitalità, ed è istintivamente portata ad espandere la propria esuberanza, ad imporla violentemente, per affermare il proprio predominio, fino a spingersi all'annientamento delle altre collettività.

A me sembra che in questi termini si possa ridurre la secolare lotta fra Roma e Cartagine, come in questi termini si può oggi ridurre la gigantesca lotta che infuria su tre continenti, espressione palese di un possente urto di egoismi nazionali in cui il militarismo non è altro che la genuina manifestazione dello stato complessivo delle parti belligeranti. Credere che il militarismo dell'uno o dell'altro paese in lotta sia stato il determinante della colossale conflagrazione è lo stesso che attribuire ad una piccola causa un grande effetto.

Così appare chiaramente che da un nobilissimo sentimento individuale, l'altruismo, nasce, si afferma e diventa poderoso, sino a sentirsi spinto alla violenza, il sentimento dell'egoismo nazionale. La virtù concentrata si tramuta in vizio. Strana vicenda di cause ed effetti!

Una serie di circostanze assai diverse e favorevoli e, forse inopinatamente concorrenti, determinano nelle nazioni periodi di esaltazione e spiccate tendenze di grandezza e di predominio. Tali tendenze generano quel sentimento magnificamente sintetizzato in una frase recente ed ormai celebre: il sacro egoismo nazionale.

Ed allora che cosa succede? questo, che le nazioni che si sentono invase dal sacro egoismo, poichè istintivamente intendono che sono attorniate da altrettanti sacri egoismi, più o meno potenti e minacciosi, quanti sono i raggruppamenti sociali nel mondo, istintivamente intendono che per vivere, per progredire, per affermarsi, per prevalere non resta, come *ultima ratio*, che la forza, donde il trionfo degli istituti militari espressione di forza, di concordia, di solidarietà e di sano altruismo dei singoli per il bene della collettività.

Dal fondamento morale degli istituti militari emerge adunque l'intima connessione che gli istituti stessi hanno con lo stato della nazione e si riafferma il fondamento storico al quale si è accennato; quel fondamento storico che non si basa su deduzioni arbitrarie o teoriche, ma su dati di fatto inoppugnabili per la loro evidenza, inalterabili per la loro costante e logica connessione, tanto da non lasciar adito al più lieve dubbio.

E si può quindi ancora una volta affermare, senza tema di essere smentiti dai fatti, e tanto meno dagli artificiosi ragionamenti, che qualsiasi degenerazione degli istituti militari ha la sua ragione di essere nelle vicende della vita sociale, tanto questa vita è tessuta ed intrecciata intimamente con quella propria alle singole istituzioni.

L'esame obbiettivo e sereno delle complesse condizioni delle nazioni odierne chiaramente fa vedere che ove più si parla di diritti dei singoli, là ove più inferiscono gli egoismi individuali, là si verificano i pronunciamenti in tutte le classi sociali ed in tutti gli istituti nazionali, sicché non restano immuni da sensi sovversivi neppure le magistrature, neppure i professori e gli insegnanti, neppure gli impiegati, neppure gli istituti militari e tanto meno poi le masse popolari. Tali nazioni diventano crogioli di bramosie, di odi e di rancore.

Quando l'ambiente sociale entra in quei funesti periodi di parossismi egoistici individuali nulla più si salva. La tendenza sfrenata al bene individuale, che si tenta di raggiungere con tutti i mezzi, specialmente gli illeciti, toglie ogni contributo ed ogni energia alla collettività, scuote ogni principio morale e di autorità, rompe ogni potere organico, disgrega la forza nazionale e prepara la più funesta debolezza.

**

Ed è tempo di avviarsi alla conclusione domandandosi: se gli istituti militari hanno la funzione organica di preservare l'integrità nazionale e di proteggerne lo sviluppo; se gli istituti militari si fondano essenzialmente su una base morale eminentemente altruistica; se gli istituti militari sono la genuina derivazione dei sentimenti dello stato sociale, che cosa resta per giustificare il grido: abbasso il militarismo, sintesi dei sentimenti di avversione contro gli istituti militari?

Nulla se non la prova della insana e della infondatezza di tal grido; la cecità e la colpevolezza di chi lo pronanzia; resta il danno gravissimo della debolezza nazionale, provocata da tal grido erompendo l'olio ed il disprezzo, ciechi, irragionevoli, assurdi per ogni divisa e per ogni manifestazione militare, gli istituti della difesa nazionale restano profondamente contulati nella loro funzione, scossi nella loro fede, demoralizzati, privi dell'elemento essenziale di loro vita: la disciplina.

Non è possibile che in un paese indisciplinato, dove si è sciolto da sentimenti egoistici, avvelenato da preconcetti, la classe possa scaturire un esercito forte e possente.

La nazione è l'ambiente, lo detto, e perciò quando questo ambiente è in preda al parossismo nessun organo di collettività può restare estraneo allo stato patologico del corpo sociale.

Ed è con vero stupore che si deve constatare che il grido: abbasso al militarismo spesso erompe dal petto di uomini in cospicua posizione intellettuale e politica, i quali avvertono lo sibilante contrasto e la palese contraddizione tra il loro grido e la ragione essenziale di essere, di evolversi e di divenire della forza nazionale in funzione dei destini che gli uomini stessi vanno preparando alla loro patria.

**

La chimera della fratellanza universale è ormai definitivamente tramontata e perciò diventa indiscutibile la necessità della forza nazionale.

Ma non basta volere la forza e chiamarla a raccolta, quando il pericolo è imminente: non basta gridare: via l'esercito, quando il nemico è alle porte o quando si disegnano all'orizzonte importanti avvenimenti.

Della imprescindibile necessità della forza bisogna essere profondamente e universalmente convinti e bisogna curarla, come si cura l'igiene del corpo, se la si vuole sempre vigorosa e pronta a respingere le mille insidie che circondano la nazione.

Nei fatti sociali trastullarsi col volere e col non volere, guardare all'oggi e non al domani, pascersi di mere illusioni, accarezzare chimere che sono in aperto contrasto con l'ordine naturale delle cose, contentarsi delle apparenze senza indagare le ragioni profonde dei fatti, equivale a spingere le nazioni sulla via di oscuri destini.

Ed io oso affermare che oscuro più che mai diventa il destino di quel popolo il quale superficialmente considerando le relazioni dei singoli nella nazione e della nazione nel concerto internazionale, giunge al punto di smarrire completamente la cognizione dei propri torti e di attribuire ad enti determinati colpe e debolezze che sono proprie dell'anima sua e del suo volere.

Il grido: abbasso il militarismo, per me non è altro che uno smarrimento di coscienza: la conseguenza di una opinione fondata su un deplorabile e superficiale apprezzamento della insovertibile vicenda delle cause e degli effetti.

Dunque né possiamo né dobbiamo gridare inconsciamente: abbasso il militarismo, ma abbasso tutti gli egoismi, tutte le bieche passioni, tutti gli odî, tutte le chimere che in mille modi attentano alle peculiari e fondamentali funzioni organiche della forza nazionale.

La forza è l'anima del mondo; la forza muove la terra negli spazi infiniti e tutte le altre cose!

E il diritto? Il diritto, inesistente in natura, è senza dubbio una bella invenzione della mente umana. Ma coloro, e sono tanti, che per il diritto hanno tante tenerezze, dimenticano un dato fondamentale, dimenticano che, fino ad oggi almeno, nessun diritto è mai restato in piedi se non sorretto da una forza adeguata.

Roma, 30 aprile 1915.

I. LIBERTINI
capitano di fanteria.

DELLA EFFICIENZA BELLICA DEGLI STATI IN RAPPORTO ALLA RICCHEZZA ED AI FATTORI MORALI

SOMMARIO — 1. La forza è la sanzione del diritto ed è lo strumento di vittoria dei popoli — 2. Motivo essenziale delle guerre moderne — La lotta armata è uno dei mezzi coi quali i popoli vengono in contrasto; non il solo — 3. La pace non deve significare per la società la cessazione di tutte le attività della guerra — 4. L'entità degli eserciti moderni è collegata allo stato di prosperità delle nazioni — 5. Lo sviluppo demografico delle nazioni è nei nostri tempi meno celere di quello della ricchezza; da ciò deriva la necessità degli eserciti nazionali, poco numerosi in pace, molto in guerra — 6. Importanza della ricchezza nel determinare la potenza militare: confronti storici — 7. Indici misuratori della ricchezza: fonti permanenti: suolo, popolazione, passato della nazione — 7 bis. Fonti variabili: lavoro, doti morali della popolazione, condizioni politiche — 8. Fattori per la valutazione dell'entità della ricchezza: a) valore dei beni di ogni natura; b) reddito annuo — 9. Ricchezza pubblica, privata e nazionale — 10. Studi del De Foville, del Pantaleoni, del Nitti, del Bodio, del Princivalle e di altri economisti per stabilire l'entità della ricchezza dei vari Stati. Dati relativi alla ricchezza d'Italia — 11. Dati statistici circa lo sviluppo delle comunicazioni e del commercio dei principali Stati europei. Confronto tra la ricchezza nazionale, i bilanci dello Stato e l'entità del debito pubblico degli Stati stessi — 12. Elementi per valutare la potenza militare degli Stati: numero dei soldati, materiale di guerra, rapidità di entrata in azione, educazione fisica e morale delle truppe, configurazione geografica e natura del terreno — 13. Formula De la Barre Duparcq per valutare la potenza militare degli Stati — 14. Dati statistici di confronto fra le spese militari, la ricchezza e la popolazione degli Stati — 15. Criteri circa la proporzione che razionalmente deve sussistere tra i mezzi economici di una nazione e le spese per l'esercito.

1. La forza, che il Grozio riconobbe come incapace di creare il diritto ma efficacissima a difenderlo e ad esercitarlo, che il Montesquieu ammise legittima nell'individuo e nello Stato — quando il primo uccide per non essere ucciso, quando il secondo fa guerra contro chi volesse sopprimerlo — è, secondo il Laurent, la necessaria sanzione del diritto, che senza di essa si ridurrebbe ad una parola vuota di senso, ad una mera astrazione.

Quando si parla di forza e la si chiama la ragione delle bestie (Cicerone), ci si ferma a considerarne solo la manifestazione esteriore e non la si studia nell'essenza sua.

La forza, che è strumento di vittoria per un popolo, è la somma di tutte le sue potenze fisiche, economiche e morali. Un popolo ha tenacemente lavorato a produrre la ricchezza che è necessaria all'ordinamento dei suoi mezzi militari; ha studiato per inventare gli strumenti atti all'offesa e alla difesa; ha saputo con saldezza di virili propositi comporre armonicamente tutte le volontà in una sola; è corso a sfidare la morte sul campo; si è spogliato di ogni preoccupazione d'interesse personale; ha lottato, ha versato il proprio sangue ed ha vinto. Questa è la vittoria della forza, ma questa forza è una virtù, è la somma di tutte le virtù (1).

2. La storia è scritta col sangue. Ad ogni pagina incontriamo la guerra, sempre la guerra; e la causa di essa la troviamo, via via che procediamo nei tempi, nell'ambizione dei principi e nei dissidi religiosi mal celati sotto un travestimento di interessi materiali ed infine si può dire unicamente o quasi nelle reali necessità economiche e nel bisogno di indipendenza dei popoli che formano nazione.

Dopo la caduta del potere assoluto, l'ambizione personale d'un monarca si identifica naturalmente col genio ed i bisogni della nazione.

Anche il periodo delle guerre religiose è chiuso. Gli odi confessionali, che separavano differenti rami della religione cristiana, si sono attenuati e non si avranno più quelle lunghe e terribili lotte come la guerra degli Albighesi, le guerre dette di religione, la guerra dei 30 anni.

Non resta adunque che una causa essenziale di guerra: la necessità economica. Non possiamo prevedere quel che avverrà negli ulteriori stadi della evoluzione dell'umanità. Nello stadio in cui attualmente si trova è certo che si combattono lotte sanguinose e terribili ma razionali, perché dirette al profitto delle grandi masse commerciali ed industriali delle nazioni.

(1) Vedi il libro *La guerra e lo stato sociale* di A. F., il quale è stato di preziosa guida ed aiuto nella compilazione del presente lavoro.

Gli interessi di uno Stato sono molteplici e di varia natura. Vanno dal bisogno dell'esistenza materiale — che spinge le popolazioni troppo numerose per la superficie e la fecondità del territorio in cui sono politicamente costrette, a cercare uno sfogo fuori dei confini in quel territorio — fino al bisogno dell'esistenza morale, che spinge un popolo ad insorgere contro un altro che lo tiene in soggezione, per conquistare così la dignità dell'essere libero, dignità che egli merita appunto perchè ne sente il pregio, e per la quale si dispone a lottare per acquistarla.

Le società politiche vengono dunque necessariamente in lotta per due ragioni che sono essenziali nella civiltà: la prima è la vitalità materiale e morale che produce ricchezza di cose e di idee; la seconda è lo scambio dei prodotti, e la circolazione e la distribuzione della ricchezza prodotta.

Sono questi due principi che si attuano nel fatto della lotta in genere e quindi anche nel fatto della lotta armata: la quale, per conseguenza, non è una cosa a sé, in sé e per sé stante, ma è puramente e semplicemente uno dei modi di essere della lotta tra le società, così come il duello non è altro che uno dei modi di essere della lotta fra gli individui.

Il fenomeno della lotta armata non si limita al periodo di tempo che va dalla dichiarazione di guerra alla conclusione del trattato di pace, e non si riduce, in tempo di pace, al puro e semplice apparecchio guerresco che tende ad accrescere le forze dello Stato contro chiunque voglia aggredirlo. Certi atti che si compiono nella pace sono atti di ostilità vera e propria contro un determinato Stato. Da una parte, per esempio, si erigono fortificazioni minacciose, dall'altra si costruiscono strade che tendono ad aggirare quelle fortificazioni o s'impiana una ferrovia che accenna ad una invasione e la prepara.

Il Clausewitz dice giustamente: « La guerra non è altro che la continuazione delle relazioni politiche senza mutamento di scopi e con la sola modificazione di mezzi: la scienza della guerra è la scienza politica che, in luogo di scriver note, dà battaglie ».

3. Le condizioni di libertà in cui oggidì viviamo consentono il massimo incremento delle energie individuali, le quali potentemente si esplicano in ogni ramo. Ogni nazione

ha enormi interessi da tutelare a profitto della collettività e dei singoli.

Se da un canto la ragione politica deve cercare di tener lontana la guerra, studiandosi di risolvere utilmente e decorosamente le questioni internazionali senza ricorrere al supremo esperimento della forza, anche quando la risoluzione pacifica della contesa sembra meno probabile, dall'altro canto la ragione militare deve sempre considerare imminente la guerra e tenersi costantemente pronta a sostenerla, anche quando più l'aria echeggia di propositi pacifici e di promesse. Tutti gli eserciti che grandi cose operarono e fecero grande un popolo a tale lo mantennero, furono, salvo rarissime eccezioni, da lunga mano preparati. Alessandro ereditò da Filippo la falange con la quale sgominò l'Asia e la prostrò; Federico II ereditò da Federico Guglielmo I il bello e forte esercito con cui affermò la novella potenza prussiana contro l'Austria e la Francia; Napoleone Buonaparte ricevette formate ed agguerrite dalla Rivoluzione le armate con le quali percorse vittorioso l'Europa.

Come ha giustamente osservato il generale Jung, il riposo ed il sonno non vogliono dire per l'uomo cessazione assoluta di tutte le attività della veglia, ma la morte. Così la pace non significa per la società la cessazione assoluta di tutte le attività della guerra. Durante il sonno la macchina umana continua a lavorare epperò a logorarsi; durante la pace l'organismo sociale continua a muoversi epperò a modificarsi; dunque la pace è relativa come il sonno.

4. L'entità degli interessi da far valere e delle legittime aspirazioni da conseguire mediante la vittoria fa sì che nelle guerre moderne sono enormi masse di uomini, vere nazioni armate, che si presentano alla lotta per offendere o per difendersi.

La preparazione alla guerra, vale a dire la predisposizione di ogni possibile mezzo di offesa e di difesa, rende necessarie spese assai grandi che incombono alla società intera. Più uno Stato è prospero e più esso fornisce in maggiore quantità ed in migliore qualità strumenti di guerra ai suoi combattenti allo scopo di garantirli contro i colpi ai quali saranno esposti. Occorre poi considerare che più la condizione media di un popolo è felice, meno la massa dei suoi abitanti è disposta a correre i rischi della guerra;

dal che consegue che un soldato costa di più non soltanto per prepararlo in vista della guerra, ma bensì per trovarlo. Da Cartagine infatti ai nostri giorni, gli Stati più ricchi sono stati i più proclivi a fondare la loro difesa su degli stipendiati, in mancanza di cittadini; la maggior parte hanno dovuto constatare come questa difesa di seconda mano fosse precaria e produttrice di gravissimi mali, ma su ciò non è il caso di soffermarci.

Si rimedia alla difficoltà di reclutare un grande numero di soldati rendendo tutti quelli che si hanno disponibili il più possibile forti ed addestrati, raggruppandoli ed impiegandoli secondo regole che costituiscono tutta un'arte. La buona preparazione dei soldati e l'abilità a condurli contro il nemico servono infatti ad accrescere la potenza militare d'una nazione. Queste due qualità si collegano alla ricchezza nazionale, che, più è feconda, e più consente di remunerare gli uomini di merito che si dedicano alla vita militare.

5. Esiste certamente un limite massimo dello sforzo economico tollerabile da parte di uno Stato per la preparazione della guerra, cioè per il mantenimento dell'esercito in tempo di pace. E che la preparazione alla guerra, e, quindi, anche lo sforzo militare in guerra, dipendano principalmente dal limite massimo dello sforzo economico, ossia dalla floridezza delle condizioni economiche, lo prova ciò che è successo in Europa in questi ultimi cento anni. La popolazione è cresciuta, ma cresciuta è maggiormente la ricchezza, in modo che il progresso economico è stato infinitamente più rapido di quello demografico. Contemporaneamente gli effettivi di guerra si sono quasi quadruplicati; l'aumento della forza militare è stato quindi molto più prossimo al progresso economico che non al demografico.

Ma se da un canto il progresso economico degli Stati ha permesso la formazione di eserciti colossali, dall'altro il più moderato progresso demografico non avrebbe potuto tollerarlo senza recare un fiero danno all'economia nazionale per le troppe braccia sottratte al lavoro o senza modificare profondamente la natura degli eserciti.

Questa modificazione è avvenuta. Finchè lo stato economico non ha consentito altro che piccoli eserciti, lo stato demografico ha potuto sopportare che l'esercito fosse tutto o quasi tutto tenuto in armi permanentemente. Adesso che

lo stato economico è tanto progredito e tanto più rapidamente dello stato demografico, da consentire eserciti colossali, lo stato demografico rimasto indietro da quello economico ha imposto l'enorme differenza che esiste fra gli effettivi di guerra e quelli di pace. Ne è conseguito che un tempo quello del soldato era un mestiere od una professione, adesso è una scuola; prima era uno stato, adesso è un episodio.

Ne risulta una maggiore armonia tra la funzione civile e militare: l'esercito e la nazione vengono ad essere ed a sentirsi più di prima come una cosa sola, e veramente lo sono. Oggidì adunque gli eserciti non possono che avere come logica conseguenza di quanto si è detto che quadri larghi, ferma breve e forza di pace poco numerosa in confronto degli organici di guerra. Gli enormi eserciti moderni, espressione della nazione armata, richiedono naturalmente una preparazione tecnica molto accurata, sia per l'istruzione delle truppe durante la pace, sia per l'inquadramento, la rapida raccolta e la ripartizione di queste masse, che in un tempo brevissimo dovranno essere armate e trasportate al luogo di radunata: quindi le più meticolose cure debbono essere consacrate in tempo di pace alla provvista, alla buona conservazione ed alla ordinata distribuzione di materiali occorrenti, armi portatili, cannoni, equipaggiamento.

È indispensabile inoltre che le ferrovie siano tali per ubicazione e potenzialità da permettere il sollecito concentramento di tutte quante le masse sul teatro della guerra. È importa sopra tutto che il paese sia preparato moralmente alla guerra, con una educazione virile della gioventù ispirata a retti principi di disciplina, di ordine e di amore alle istituzioni militari e patrie.

Il Cousin ha scritto: « Gli eserciti sono una così fedele immagine del loro tempo, che supponendo perduta ogni memoria storica di una nazione, tranne solo quanto si riferisce al suo stato militare ed al suo modo di fare la guerra, si potrebbe facilmente ricostruire la storia politica e morale, determinando a quale punto del progresso civile quella nazione fosse arrivata nei successivi periodi della sua storia ». L'asserzione del Cousin trova riscontro nel fatto che l'influenza della ricchezza sulla potenza mi-

litare è maggiore nei tempi moderni che nei tempi antichi.

6. L'opinione della maggior parte degli autori romani è che la potenza militare vada calcolata dall'effettivo e dalla qualità delle truppe, dal talento dei generali e dalla fortuna. La ricchezza per essi è un elemento di secondo ordine (1). Tutta la storia romana sembra dar ragione a quel concetto ed anzi per Roma accade che con la ricchezza decresce la sua potenza militare.

Nel 1793 la Francia, benché molto impoverita, riesci a costituire un numerosissimo esercito. Quest'epoca deve però essere considerata come un'eccezione che mostra l'influenza sulla guerra della devozione patriottica spinta al suo massimo grado.

Malgrado questa anomalia e malgrado la possibilità di abbassare senza inconvenienti dal punto di vista bellico il rapporto tra la potenza militare e la ricchezza in determinate condizioni psicologiche di uno Stato, bisogna nondimeno porre come assioma che presso le nazioni moderne vi è generalmente un rapporto diretto tra la potenza militare e la ricchezza.

Nel corso della loro esistenza le nazioni hanno conseguito successivi progressi che le hanno enormemente arricchite. Ora l'arricchimento non potrebbe essere creato e sviluppato senza che ne risulti, per ogni ramo dell'amministrazione nazionale, un aumento od almeno una organizzazione migliore. La porzione di questa amministrazione incaricata della difesa del territorio profitterà anch'essa di questa disposizione inevitabile, migliorerà, guadagnerà in forza ed in importanza.

Un periodo di pace produce un risparmio che rende possibile alla nazione di imporsi nel momento del bisogno sforzi e sacrifici, l'efficacia dei quali dipenderà indubbiamente, oltre che da fattori morali, anche, e in maggior proporzione, dall'entità delle sue risorse e dal credito che gode.

Spingendo lo sguardo nell'avvenire possiamo lecitamente affermare, quantunque sembri un paradosso a prima vista,

(1) Anche Machiavelli è d'avviso che la ricchezza non è il nerbo dell'esercito. Vedi: *Discorsi su Tito Livio*, II, 10.

che, malgrado quanto è fin qui avvenuto, il rapporto tra la ricchezza e la potenza militare delle nazioni dovrà con l'andar del tempo diminuire, e ciò non per indebolire la potenza stessa, ma per mantenerla ed anche per aumentarla. La sua diminuzione dovrà derivare dalla facilità, procurata dalla civiltà, di armare subito gli uomini, di aver pronti abili comandanti e di ben organizzare il comando e l'amministrazione. Tale affermazione trova fondamento nel fatto che si può organizzare e, per così dire, creare un'armata, più rapidamente nel secolo xx che non nell'antichità.

La costituzione odierna degli eserciti nazionali non può essere creazione artificiale di dottrine, ma il prodotto della storia, delle risultanze delle guerre combattute, delle condizioni fisiche del territorio, delle risorse finanziarie, del carattere e dello spirito della popolazione e delle condizioni politiche di ciascuna nazione. Gli ordinamenti militari devono essere in armonia coi fattori morali e materiali che presenta la nazione. E, quindi, della massima importanza il ricercare quali siano gli indici misuratori della ricchezza e quali quelli della potenza militare e stabilire poscia un raffronto tra gli uni e gli altri; ed è appunto al conseguimento di tali intenti che abbiamo rivolto il nostro studio, pur non nascondendoci le difficoltà dell'argomento.

La prima fonte della ricchezza di una nazione consiste nella sua popolazione, perchè è essa che esplora le risorse della terra, ne trae prodotti di ogni genere, li accumula e crea anche un capitale. Malgrado gli inconvenienti che derivano da un eccesso di popolazione, si deve indiscutibilmente ammettere che la popolazione costituisce un potente elemento di ricchezza.

La seconda fonte di ricchezza è il suolo, più o meno fertile di per sé stesso, più o meno ricco di miniere e di acqua, con clima più o meno favorevole, in posizione e con configurazione più o meno adatte a facili scambi.

La popolazione deve essere proporzionata al suolo, perchè la vera potenza di uno Stato consiste certamente in una popolazione che ha assicurati i mezzi di sussistenza.

La terza fonte di ricchezza è morale. Essa risiede nel passato della nazione, che sovente la fa rispettare e le dona un grande appoggio.

Queste sono le tre fonti permanenti della ricchezza. Esse però non sono indistruttibili: perchè la popolazione può atterrirsi, diminuire, quantunque in generale essa aumenti col grado di antichità e di civiltà della nazione; perchè il suolo può modificarsi improvvisamente a motivo di un cataclisma fisico, terremoto o inondazione; perchè infine la grandezza passata non costituisce elemento di forza che a condizione ch'essa sia stimata, mantenuta, continuata dai discendenti di quelli che l'hanno prodotta e gloriosamente stabilita.

7^{ma}. Fonte variabile della ricchezza, è il lavoro, dichiarato da Adamo Smith la base della ricchezza delle nazioni.

Il lavoro, che può attenuare grandemente, fino a distruggere del tutto, le deficienze dipendenti da una condizione naturalmente sfavorevole, si esplica nelle seguenti principali manifestazioni:

- 1° con l'agricoltura ed i diversi lavori manuali.
- 2° con l'industria, che produce tutti gli strumenti manufatti e crea gli ordigni ed i materiali di guerra;
- 3° con il commercio, che scambia i prodotti;
- 4° con l'impiego dei capitali, vale a dire delle somme che rappresentano lavoro accumulato e che si moltiplicano una loro volta con gli interessi che generano e che formano la base del credito e delle risorse, per mezzo delle quali si può destinare una forte somma a delle spese improvvisamente occorrenti.

Altra fonte di ricchezza è la popolazione. La ricchezza della popolazione, e, quindi, l'attitudine sua al lavoro l'abitudine al risparmio, lo spirito d'iniziativa sono tutte doti che influiscono potentemente sulla produzione e sull'accumulazione di capitali.

Anche la libertà influisce moltissimo a rendere agevole la produzione della ricchezza non meno delle buone leggi, le quali contribuiscono alle opere proficue, moderano il lusso, limitano l'iniziativa di ciascuno a profitto del rispetto dei diritti degli altri.

8. La valutazione dell'entità della ricchezza di uno Stato è cosa molto complessa. Avremmo forse un mezzo di condensare, nella loro proporzione relativa, gli elementi della ricchezza di una nazione ricorrendo ad una formula algebrica in cui i più importanti di questi elementi entrassero

sotto forma di lettere. Ma, oltre all'inconveniente che deriverebbe da tale criterio, con l'adottare una formula che potrebbe decidere in un modo troppo assoluto, è da tener conto del fatto che noi qui siamo anche nel santuario dei fatti morali e che perciò bisogna ponderare questi fatti e sott'metterli al crogiuolo d'una analisi psicologica, piuttosto che inquadrali in un calcolo in cui il rigore della deduzione matematica potrebbe prenderli in modo troppo assoluto e spogliarli del loro vero senso.

Procediamo per eliminazione e scartiamo gli elementi secondari della ricchezza pubblica, vale a dire il passato, ossia la storia della nazione, il carattere ed i costumi degli abitanti. Ci rimarrà a tener conto:

- della popolazione;
- del suolo, vale a dire dell'agricoltura;
- delle finanze;
- dell'industria;
- del commercio.

Ora, l'agricoltura, le finanze, l'industria ed il commercio, sono i rami produttori nell'attività umana ognuno dei quali può essere annualmente rappresentato da una somma di danaro, l'entità della quale costituirà la produzione annuale ed intera del paese. Ne consegue che gli elementi della ricchezza di un popolo si potrebbero ridurre a due:

- la popolazione;
- la produzione annuale.

Invece di prendere per base la produzione annuale, si potrebbe stabilire l'ammontare complessivo della ricchezza di una nazione ed in tal caso gli elementi si ridurrebbero ai seguenti:

- la popolazione;
- l'ammontare complessivo della ricchezza.

Abbiamo adunque di fronte due elementi: la popolazione; la produzione annuale o l'ammontare della ricchezza. Per combinare fra loro questi due elementi è sufficiente di notare come la stessa produzione e lo stesso ammontare della ricchezza saranno più vantaggiosi per un popolo meno numeroso che per un popolo che lo sia di più.

La rendita media individuale rappresenterà meglio lo stato d'agiatezza di un popolo del prodotto medio delle

contribuzioni, perché quest'ultimo dipende anche da cause che non sono indice di ricchezza, come, ad esempio, dalla necessità di fissare contribuzioni non soltanto in ragione dei bisogni generali del paese, ma anche in ragione della somma da pagare per interesse annuale del debito riconosciuto dallo Stato. Sfuggono poi in gran parte alle contribuzioni dirette le rendite mobiliari.

La entità della ricchezza posseduta costituisce la potenza attuale economica di uno Stato. L'entità della produzione annuale può dare anche una idea di quale potrà essere la ricchezza avvenire.

La ricchezza accumulata in un dato momento in un paese non è necessariamente l'effetto delle forze produttive presenti in seno al paese in quello stesso momento della vita nazionale. Essa ricchezza può, e, generalmente, deve, corrispondere a forze produttive presenti anteriormente a quel momento; le quali possono già essere scomparse quando se ne raccolgono ancora i frutti, come pure possono già essere molto maggiori di quello che erano quando diedero i frutti che si veggono al momento in cui si fa l'osservazione. Malgrado ciò, però, sarebbe tutt'altro che vero che la ricchezza di una nazione non sia un dato molto importante per esprimere l'entità delle forze produttive. In massima si deve ritenere che le forze produttive siano in correlazione con la ricchezza; ma non è da escludere che, per un complesso di cause, una nazione possieda più ricchezza di un'altra, ma questa seconda abbia più forze produttive della prima (1). Ciò succede se nel primo paese vi è spirito di intrapresa ed audacia e iniziativa al lavoro, mentre nel secondo non si sa vivere che prestando i capitali a persone che li fanno valere. Così, ad esempio, la Germania, che ha spirito di espansione ed iniziativa, fa fruttare meglio i suoi capitali di altre nazioni più ricche, come la Francia, e che preferiscono, come le persone facoltose, vivere almeno in parte sul lavoro delle generazioni precedenti.

9. — Per quanto riguarda il modo di valutare la ric-

(1) La prosperità di una nazione, secondo List, (*V. Das nationale system der politischen Oeconomie*), non è tanto maggiore quanto più ha accumulato ricchezza, cioè valore di scambio, ma invece quanto più ha sviluppato le proprie forze produttive.

chezza della nazione, occorre distinguere fra ricchezza pubblica, ricchezza privata e ricchezza nazionale.

La ricchezza pubblica è costituita dall'insieme dei beni di demanio pubblico e di demanio privato posseduti dallo Stato e dagli enti locali.

La ricchezza privata è costituita dall'insieme dei patrimoni privati appartenenti a persone fisiche o giuridiche di diritto privato, come le società commerciali di qualsiasi natura, i consorzi agrari, ecc.

La ricchezza nazionale è costituita dalla somma della ricchezza pubblica e della ricchezza privata.

Il problema di stabilire la ricchezza privata interessa la statistica e la finanza: e la sua soluzione ha per gli uomini politici un grandissimo valore, poichè è solo la conoscenza del grado di ricchezza di una nazione che può essere guida nella politica finanziaria. In tale materia di studio sono stati realizzati grandi progressi, ma gli ostacoli non sono ancora tutti vinti ed i procedimenti seguiti non sono del tutto rassicuranti (1).

È da considerare che, computando la ricchezza dei soli privati, si omette, fra i molti altri capi, anche la somma del patrimonio dello Stato avente valore di scambio, e questo è un titolo per il quale, secondo il Pantaleoni, il reddito ascende in Italia a circa 76 milioni, in Austria-Ungheria a 116, in Germania, in cui lo Stato possiede immense foreste, grandi miniere, ferrovie, ecc., ad oltre 600 milioni (2). Malgrado ciò, gli economisti che hanno fatto studi in ordine alla ricchezza si sono basati sulla ricchezza posseduta dai privati, siccome quella che maggiormente circola e che è più facilmente accertabile su dichiarazioni di privati e su fatti fiscali.

10. Il De Foville, per calcolare la ricchezza dei privati, prende per base i valori trasmessi per successione e per donazione, per dote e per assegnazione dei genitori ai figli. A base del calcolo, il De Foville ha posto la durata media

(1) Vedi in proposito il libro *Dell'ammontare probabile della ricchezza in Italia* del PANTALEONI e *La ricchezza d'Italia* del NITTI. — Vedi anche i libri, *La ricchezza privata d'Italia* e l'altro *Intorno ai coefficienti per il calcolo della ricchezza privata* del PRINCIVALLE.

(2) L'Inghilterra invece ha un piccolo demanio privato e perciò quasi tutta la ricchezza esistente entra nei calcoli della ricchezza privata.

della vita, che moltiplica per l'importo delle successioni e donazioni in un anno. Pure questo metodo, che è il più in uso ed il più sicuro, presenta inconvenienti, sia perchè la vita media varia da paese a paese, sia perchè nei paesi dove le imposte sono troppo gravi gli eredi cercano quanto più è possibile di attribuire un valore minore ai patrimoni ereditati, e sopra tutto i titoli al portatore sfuggono come le piccolissime successioni, i doni fatti *brevi manu*, ecc.

Vi è anche un metodo diretto di valutazione, che è stato adoperato da Léon Say, da Neymarck e da altri; e consiste nel calcolare direttamente il valore dei beni mobili e dei beni immobili sulla base sopra tutto dei ruoli delle imposte, applicando in seguito al reddito che ne risulta un tasso di capitalizzazione.

Tale metodo è stato adottato per l'Inghilterra dal Giffen ed è stato agevolato dal fatto che in quel paese esiste, come è noto, l'*income tax*, che è una imposta generale, alla quale non sfugge alcuna specie di reddito, e che essendo tenue non spinge i contribuenti a fare denunce non rispondenti al vero. In Italia ed in Francia non è possibile che seguire il metodo indiretto di valutazione: calcolare in base ai valori trasmessi per successione e per donazione.

Ad ogni modo, pur ammettendo che si potesse riescire ad eseguire con la cura più grande il calcolo della ricchezza privata, i confronti sono sempre erronei e difficoltosi. Vi sono paesi che abbondano di ricchezze gratuite (e ciò è vero per l'Italia) e vi sono altri in cui ogni ricchezza si può dire onerosa, a cominciare dalla conquista del suolo e dalla difesa del territorio contro gli agenti esterni, come, ad esempio, l'Olanda. Diversa essendo la situazione dei vari paesi e diversi essendo i bisogni, ogni confronto riposa su basi, se non erronee, molto incerte.

Malgrado tali difficoltà ed incertezze di calcolo, non si può negare che il confronto sia di altissima importanza.

Il Nitti, nel suo libro *La ricchezza d'Italia* — edizione 1905 —, ha riassunto i risultati degli studi fatti da vari economisti a riguardo della ricchezza dei principali Stati e li ha messi a raffronto con quella dell'Italia nel modo seguente:

STATI	Ricchezza privata	Popolazione in cifra tonia	Ricchezza media per abitante
Italia (1)	65,000,000,000	32,45,000	2001
Austria-Ungheria (2)	84,000,000,000	42,860,000	1959
Belgio (3)	34,000,000,000	6,070,000	5602
Germania (4)	150,000,000,000	57,190,000	2622
Francia (5)	214,000,000,000	38,960,000	5492
Gran Bretagna (6)	291,000,000,000	41,610,000	6993
Stati Uniti d'America (7)	470,000,000,000	76,300,000	6159

(1) Cifra calcolata dal Pantaleoni nel 1899 miliardi 54, che il Nitti fa salire a 65 nel 1905

(2) Cifra calcolata dall'Harns Sternegg per l'Austria e da Fellner per l'Ungheria.

(3) Cifra calcolata dal Graux.

(4) Cifra calcolata dal Sotbeer.

(5) Cifra calcolata dal Turquan, corrispondente a quella calcolata dal De Foville.

(6) Cifra calcolata dal Graux.

(7) Cifra calcolata dal Sotbeer.

Nel *Dictionary of Statistic* di Mulhall la ricchezza dei principali Stati d'Europa è così indicata nel 1900, comprendendo nelle cifre le proprietà dello Stato, delle provincie, dei comuni, ecc.

Inghilterra	295.000.000
Francia	247.000.000
Germania	201.000.000
Russia	160.000.000
Austria-Ungheria	103.000.000
Italia	79.000.000

In confronto di tale ricchezza, si avevano in detto anno le seguenti spese militari (guerra e marina):

STATO	Importo delle spese	Per 1000 lire di capitale della ricchezza nazionale
Inghilterra	1.724.000.000	5,8
Francia	973.000.000	3,9
Germania	1.029.000.000	5,15
Russia	1.096.000.000	6,8
Austria-Ungheria	441.000.000	4,28
Italia	393.000.000	4,98

Importanti sono i risultati degli studi fatti dal Bodio, il quale calcola la ricchezza d'Italia:

nel periodo 1875-80 in 45.500.000.000;

» » 1880-85 in 51.100.000.000;

» » 1885-90 in 54.400.000.000;

e dà, perciò, una media annuale di aumento di circa 600 milioni.

Tenendo conto di un uguale aumento dal 1905 in poi, la cifra data dal Nitti in 65 miliardi salirebbe al momento presente a 71-72 miliardi, e tale cifra non è da ritenersi eccessiva, ma piuttosto inferiore alla realtà. Non potendosi, peraltro, ritenere che l'aumento di ricchezza degli altri Stati sia avvenuto in proporzioni minori che in Italia, è da ritenere che per termini di raffronto si possano tuttora prendere le cifre indicate nello specchietto sopra riportato.

Accordando anche un rapido sguardo al nostro movimento commerciale, alle industrie nuove sorte in questi ultimi anni prospere e fiorenti, ed alle statistiche doganali di importazione ed esportazione, si ha una prova eloquente che l'Italia ascende vigorosa, con progresso reale e continuo, la via che la condurrà vittoriosamente all'indipendenza economica ed alla ricchezza nazionale. In talune industrie, per perfezione di prodotto ed aumento di produzione, si sono fatti progressi giganteschi; ed in altre il progresso è stato così rapido, intenso e trionfale che, fu una vera rivelazione. Ricchi elementi di potenza, liberi finalmente di esplicarsi, portarono nelle industrie, nei commerci e nelle arti un'attività rigogliosa e benefica; il lavoro ebbe una più equa ricompensa, e le condizioni economiche generali migliorarono sensibilmente. Ciò dà a sperare in una sempre maggiore ascesa dell'Italia e che questa, sia pure con lenti sforzi, si avvii a mettersi al livello delle nazioni più ricche.

Come abbiamo già messo in evidenza (vedi § 5), lo sviluppo demografico delle nazioni è nei nostri tempi meno celere di quello della ricchezza.

La percentuale progressiva di aumento della ricchezza totale è difatti per tutti i grandi Stati europei maggiore della percentuale d'aumento della popolazione.

Un confronto largamente approssimativo, ma utile ai fini del presente lavoro, risulta dal seguente specchio:

N A Z I O N I	Percentuale	Percentuale	Rapporto dell'aumento percentuale della ricchezza all'aumento percentuale della popolazione.
	di aumento della ricchezza	di aumento della popolazione	
Austria-Ungheria	1.10	1 —	1.10
Francia	1 —	0.10	10 —
Gran Bretagna	1.70	1.05	1.60
Germania	3.20	1.50	2.10
Italia	1.30	1.10	1.20

Come rilevasi dallo specchio, specialmente per la Francia e la Germania si ha un forte progressivo aumento di ricchezza.

Notiamo però, che, siccome per la Francia esso è dovuto al fatto che la sua popolazione rimane quasi stazionaria, il complesso dello sviluppo delle energie economiche è da considerarsi molto maggiore in Germania, la quale ad un forte accrescimento di ricchezza unisce un aumento sensibile anche della sua popolazione.

* *

11. Per quanto riguarda il reddito e la potenzialità economica delle nazioni ha grande importanza anche mettere in evidenza qual'è lo sviluppo delle linee di comunicazione, quale il movimento commerciale (importazione ed esportazione) e quante navi sono possedute per il commercio marittimo.

Dal « Breve corso di geografia » ed. 1915, del prof. Giuseppe Marina, abbiamo ricavato i dati di cui al seguente specchio, dati che l'autore dichiara largamente approssimativi, ma che, messi in relazione all'entità della popolazione ed alla superficie dei vari Stati, sono utilissimi per avere un'idea chiara e sintetica dell'importanza degli Stati medesimi dal lato della produzione e dell'attività economica in genere.

Riproduciamo anche le notizie ch'egli dà circa le forze militari di terra e di mare degli Stati presi in esame:

STATI	Superficie Km ²	Popolazione		Lunghezza delle linee in Km.			Presunti forze		Marine mercantili	Commercio	
							di terra	di mare		Importazioni	Esportazioni
							p. — in pace g. — in guerra m. — la mil. terr.	n. — navi • senza quelle in costruzione (in tempo di pace)		nel 1911-12 — in lire	nel 1911-12 — in lire
Russia con la Finlandia e Nuova Svezia, ma senza il mare di Azov.	5,377,444	133,880,000	24	70,500 di cui 55,700 in Europa, più 3680 in Finlandia.	linee 204,000 fil. 715,000	linee 1,479,000 fil. 475,000	p. 1,250,000 g. 4,000,000	n. 300 e 35,000 totale personale 45,000	navi a vapore 145 per tonnellate 464,000 navi a vela 2500 per tonnellate 230,000	3,006,000,000	4,020,000,000
Germania con la parte spettante del lago di Costanza.	547,928	64,020,000	119	62,000	linee 230,000 fil. 700,000	linee 1,620,000 fil. 620,000	p. 628,000 di cui 26,000 ufficiali g. 2,550,000	n. 290 e 50,000 totale personale 64,000	navi a vapore 1974 per tonnellate 2,397,000 navi a vela 4075 per tonnellate 2,904,000	12,130,000,000	10,127,000,000
Austria Ungheria con la Bosnia e l'Erzegovina e la parte spettante del lago di Costanza.	670,062	51,890,000	76	48,000	linee 77,000 fil. 384,000	linee 18,000 fil. 600,000	p. 400,000 g. 2,330,000	n. 160 e 08,000	navi a vapore 474 per tonnellate 456,000 navi a vela 15,000 per tonnellate 47,000	3,391,000,000	2,155,000,000
Gran Bretagna ed Irlanda coi possedimenti europei.	318,243	45,950,000	144	37,600 più 4120 tram a vapore	linee 98,000 fil. 1,904,000	linee 117,000 fil. 3,000,000	p. 137,000 esclusa le colonie g. 500,000	n. 956 e. 130,000	navi a vapore 12,000 per tonnellate 10,444,000 navi a vela 9100 per tonnellate 11,130,000	17,130,000,000	11,000,000,000
Francia.	536,464	39,600,000	74	50,200 più 7600 tram a vapore	linee 182,000 fil. 600,000	linee 140,000 fil. 1,340,000	p. 582,000 g. 2,810,000	n. 535 e. 56,000	navi a vapore 1670 per tonnellate 806,000 navi a vela 15880 per tonnellate 638,000	7,255,000,000	5,345,000,000
Italia.	286,682	36,000,000	126	17,400 più 3500 tram a vapore	linee 54,100 fil. 312,000	linee 300,000 fil. 250,000	p. 310,000 g. 1,200,000	n. 300 e. 30,000	navi a vapore 830 per tonnellate 567,000 navi a vela 4700 per tonnellate 454,000	3,418,000,000	2,246,000,500

Nel 1894 si potevano considerare come esistenti i seguenti rapporti fra la ricchezza nazionale e l'entità dei bilanci degli Stati e del debito pubblico.

Quantunque da quell'epoca ad oggi le cifre abbiano subito sensibili variazioni, i dati sono sempre utili per lo scopo del presente lavoro, che ha di mira di fissare le idee e gli elementi per formarsi un'idea della potenzialità economica e finanziari degli Stati:

SPECCHIO A.

Denominazioni	Russia	Prussia (1)	Austria Unghera	Gran Bretagna	Francia	Italia
a) Ricchezza nazionale privata (in milioni di lire)	125,000	96,000	80,000	260,000	220,000	55,000
b) Bilancio attivo netto dello Stato (in milioni di lire) (2) .	2,020	1,386	1,965	2,246	3,242	1,465
c) Quote d'imposte per abitante (in lire) .	26	46	18	60	85	48
d) Onere proporzionale gravante la ricchezza nazionale (in centesimi di ricchezza nazionale)	2.10	1.44	2.40	0.80	1.47	2.10
e) Debito pubblico (in milioni di lire) . .	13,840	9,000	13,000	10,075	30,480	12,000
f) Interessi del debito pubblico (in milioni di lire) . .	771	391	631	575	1,063	604
g) Rapporto degli interessi del debito pubblico al bilancio dello Stato .	$\frac{10}{32}$	$\frac{10}{35}$	$\frac{10}{33}$	$\frac{10}{39}$	$\frac{10}{30}$	$\frac{10}{21}$

(1) I bilanci degli altri Stati della Confederazione germanica non presenterebbero dati omogenei per il confronto.

(2) Vedi specchio A-bis.

SPECCHIO A-bis.

Denominazioni	Russia	Prussia	Austria Unghera	Gran Bretagna	Francia	Italia
a) Bilancio attivo totale	3,120	3,235	2,187	2,259	3,808	1,691
b) Movimenti di capitali (debiti ed alienazioni)	237	144	—	—	10	141
c) Rendita di beni patrimoniali	165	253	112	13	48	15
d) Reddito netto delle ferrovie dello Stato	99	422	110	—	8	70
e) Bilancio attivo netto risultante da imposte	2,020	1,386	1,965	2,246	3,242	1,465

12. Abbiamo con quanto precede data un'idea sul modo di computare la ricchezza delle nazioni e di vedere in che condizione per tale riguardo si trova l'Italia. Ci resta a trovare il simbolo, il segno che rappresenti meglio la potenza militare.

Sarà esso unicamente il numero dei soldati? No, perchè bisogna tener conto degli accessori e del materiale da guerra che rendono più forti i combattenti disponibili, specialmente di fronte ad un esercito improvvisato; e tener conto in pari tempo della rapidità di mobilitazione, ossia di entrata in azione delle forze disponibili, nonchè delle doti tecniche e morali dei combattenti e della configurazione geografica del paese (difese nazionali, sviluppo delle coste, ecc.).

Dunque occorre tener conto di cinque elementi:

- 1° numero dei soldati;
- 2° materiali da guerra;
- 3° rapidità di entrata in azione;
- 4° educazione fisica e morale delle truppe;
- 5° configurazione geografica e natura del terreno.

L'arte della guerra è oggi troppo perfezionata e complicata perchè si possano improvvisare delle armate. È, perciò, indispensabile che ciascuna suddivisione di forze abbia un nucleo sufficiente intorno al quale possa svilupparsi l'ordinamento della guerra con sollecitudine e sicurezza.

Gli ordinamenti militari sono precipuamente intesi a concedere al piede economico di pace di trasformarsi in una grande armata quale può presentarà tutta la parte valida della popolazione, senza incontrare gravi difficoltà tecniche, di tempo e di personale.

La sopra accennata trasformazione è possibile soltanto con una buona costituzione dei quadri, i quali stanno ad una truppa come l'anima al corpo e sono le catene di tutto intero l'edificio militare. La vitalità di un esercito sarà sempre effimera quando non provenga e non sia efficacemente sostenuta da questo suo primo agente.

Spettatori delle lotte gigantesche che si stanno tuttora combattendo, ci è dato misurare le condizioni che ora si richiedono anche negli armamenti, e le risultanze delle ultime guerre constatarono nel modo più assoluto che non può ritenersi bene preparati se non si è veramente assicurato il più potente appoggio dell'odierna arte militare, che sta nel possedere i materiali vari di equipaggiamento, di armamento e di approvvigionamento.

Quanto a questo secondo elemento della forza militare, che consiste nel materiale, è da considerare che se la parte mobile di questo materiale è vecchia, usata o semplicemente meno efficace, a motivo d'invenzioni nuove, in guisa da essere quasi inutili, in questo caso l'influenza di questa parte del materiale sulla potenza militare resta minima. Nel caso contrario, quando il materiale è recente e risponde all'ultima parola della scienza, esso rivela singolarmente la potenza, come lo fece l'artiglieria rigata per la Francia nella campagna d'Italia del 1859. Nei riguardi del materiale, ha anche la massima importanza lo sviluppo di quei commerci e di quelle industrie che meglio sussidiano l'esercito.

La valutazione intrinseca e reale della forza militare in relazione al materiale non si presenta certamente facile; nostro scopo è stato quello di aver nettamente fissato i termini del problema e di aver indicato come si potrebbe meglio realizzare la sua soluzione.

La potenza militare di una nazione non consiste solamente nel numero degli uomini di cui può disporre e nei materiali approntati, ma anche nella facilità e sollecitudine con cui le è concesso di mobilitarli. Un'armata è tanto più potente e perfetta, quanto è più mobile, e le re-

centi guerre hanno dimostrato la grande importanza di simile vantaggio nelle attuali condizioni dell'arte militare, con le aumentate proporzioni numeriche dei combattenti e gli immensi materiali da un lato ed i rapidi mezzi di comunicazione dall'altro.

Dopo il reclutamento, cogli eserciti attuali che in caso di mobilitazione quintuplicano per lo meno il loro effettivo, la mobilitazione è senza dubbio il più grave interesse militare, ed anche la prima condizione di sicurezza, poiché dalla sua attuazione dipende la sorte di una campagna. La rapidità con la quale è possibile concentrare le truppe disponibili può spesso controbilanciare la loro inferiorità numerica, e libera presto da quello stato di crisi in cui si trova sempre una nazione al cominciamento delle ostilità.

È della massima importanza rendersi conto se l'esercito di una nazione è composto di uomini che sappiano obbedire, siano industriosi ed abituati alla fatica, soprattutto alle marce, se abbiamo la robustezza fisica che permetta loro di sopportare il clima di regioni diverse. Queste qualità dipendono più dall'educazione che dal suolo e dal clima.

Una certa povertà sembra una condizione efficace per far bene la guerra, non la guerra moderna che rende necessari molti mezzi, ma la guerra antica.

Sparta è povera e supera Atene in potenza militare, la stessa situazione si riproduce tra Roma e Cartagine. La prima vince per la sua costanza ed il suo coraggio; la seconda soccombe, malgrado le ricchezze, che finiscono per scomparire (1), ed ai giorni nostri la Germania, molto meno ricca della Francia, la supera in potenza militare.

Platone nel libro II del suo trattato *De la repubblica* dice: « I nostri magistrati si guarderanno dal dare adito alla nostra città a due cose, l'opulenza e la povertà; l'opulenza perchè genera la mollezza e la pigrizia; la povertà perchè conduce la bassezza e l'invidia; l'una e l'altra perchè conducono lo Stato verso una rivoluzione ».

La storia insegna che ogni civiltà finisce in corruzione che un grande pericolo ed una fiera lotta per l'esistenza possono scuotere i corrotti e salvarli. E perciò giustamente dice Hegel « La guerra è indispensabile allo sviluppo della morale umana

(1) V. MONTESQUIEU. — *Grandeur des Romains*, cap. IV.

« essa rafforza la nostra virtù e la sanziona; essa temprava le nazioni infiacchite nella pace, consolida gli Stati, esperimenta le razze, comunica a tutto ed a tutti calore, movimento e vita ».

Gli eserciti moderni sono il prodotto naturale delle società da cui sorgono; ed hanno quindi per loro sommi fattori: la costituzione politica del paese al quale appartengono, il carattere del popolo, lo spirito dei tempi, le leggi comuni, i costumi, l'educazione, l'istruzione, l'attitudine e svegliatezza delle menti e l'opinione pubblica. Per conseguenza se la nazione sarà retta da un governo libero (1), laboriosa ordinata, onesta, fiera della sua indipendenza, sollecita del suo onore, gelosa delle sue istituzioni e delle sue libertà, l'esercito lo sarà con lei e prima di lei; ma se avverrà il contrario, l'esercito dovrà fatalmente soccombere e perire, perchè è emanazione di una nazione in dissolvimento.

La guerra è il campo dove il cittadino è chiamato a dar prova delle sue virtù morali, e il vero segreto della vittoria sta nel saper sollevare tali virtù al disopra di quelle del nemico. Il patriottismo genera e prepara al paese i veri difensori ed è soffio di vita all'attività di una armata.

Lo spirito militare non è soltanto nelle caserme chè oggi si forma; ma è dato dal sentimento nazionale, dallo spirito delle istituzioni, dall'educazione nella famiglia. Gli eserciti nazionali devono essere, per così dire, soltanto una scuola di applicazione militare.

Il soldato essendo la forza della nazione, a formarlo debbono concorrere tutti gli enti morali della nazione stessa, creando gli uomini forti per patriottismo, robusti di fisico e di intelletto, e sani di coscienza, di morale e di abitudine. Bisogna che la nazione sollevi il popolo all'altezza delle moderne istituzioni sociali e che lo educi ad acquistare tutte quelle virtù che fanno del pacifico cittadino un soldato completo sotto ogni aspetto. La forza militare, oltre che nella direzione, nella disciplina, nell'abilità tecnica delle truppe e nel perfezionamento degli ordini tattici, poggia sull'educazione nazionale che è la prima e grande pre-

(1) Montesquieu (V. 90. des Lettres Persanes) dice: « On peut poser pour maxime que, dans chaque Etat, le désir de la gloire croît avec la liberté des sujets, et diminue avec elle; la gloire n'est jamais compagne de la servitude ».

parazione alla milizia. La nazione, qualunque sia la causa per la quale entra in guerra, deve aver acquistata forza e compattezza di volere, quella scintilla che scuote le nazioni e le fa muovere risolte a sostenere il proprio onore ed i propri diritti. Non dimentichiamo però che, per quanto l'entusiasmo sia un buon fattore di vittoria, se non è sorretto dalle altre virtù militari crea i soli ardori della partenza, ardori effimeri che non possono resistere alle fatiche, alle privazioni, agli effetti opprimenti delle intemperie, alle prove morali continuate ed ancor meno ai rovesci di fortuna anche se parziali e facilmente riparabili.

* * *

La potenza militare di una nazione dipende anche — oltre che dal numero dei soldati, dall'entità dei materiali da guerra e dai fattori morali di cui si è discorso, — dalla speciale configurazione del territorio, che rende più o meno facile la difesa e l'offesa.

L'Inghilterra ha bisogno di un limitato esercito di terra e di un forte esercito di mare. L'Italia ha bisogno di un forte esercito e di una forte marina, avendo una vastissima frontiera terrestre, che confina con Stati importanti, ed avendo circa 7000 chilometri di coste e città importantissime sul litorale da difendere.

13. Dei vari fattori della potenza militare delle nazioni alcuni sono difficili a giustamente valutare e ponderare, per vedere quale coefficiente potrebbero rappresentare in una formula algebrica che volesse per così dire esprimere sinteticamente essa potenza.

Per ridurlo a semplicità e commisurato a fattori concreti, si può dire che, per calcolare il grado di potenza militare di uno Stato, basti limitarci a moltiplicare il numero dei soldati impiegati sotto la minaccia di guerra per il numero di anni durante i quali questo numero di combattenti è stato mantenuto sotto le bandiere ed anche per il numero rappresentante il valore integrale ed attuale del materiale da guerra.

Questi tre elementi, di cui il prodotto rappresenterebbe convenientemente, secondo il De la Barre Duparcq (1), la

(1) Vedi il libro « Richesse et puissance militaire », il quale è stato di grande aiuto nella compilazione del presente lavoro.

forza militare di una nazione, sarebbero difficili a trovarsi ed a valutarsi esattamente. Ma, pur lasciando allo stato di teoria tal modo di formulare in una cifra la potenza militare, non si può negare che, sulla scorta di essa, sia possibile formarsi a ragion veduta un criterio sintetico su tale potenza.

I predetti elementi sono quelli che costituiscono i titoli principali delle spese che i vari stati consacrano all'esercito, e, perciò, l'equivalente di detta formula si può trovare nello studio dei vari bilanci militari.

14. Nel seguente specchio sono indicate le cifre che, secondo uno studio fatto dal De la Barre Duparcq, rappresentavano le spese militari delle principali potenze europee negli anni 1857 e 1864:

Nomi degli Stati	Spese militari		Rapporto alla cifra totale del bilancio		
	1857	1864	1857	1864	
Gran Bretagna . . .	634,750,000	360,000,000	30 — %	22 — %	
Austria	310,000,000	225,000,000	35 — %	38 — %	
Francia	427,900,000	392,000,000	21 85 %	19 — %	
Russia	284,000,000	511,890,000	25.80 %	33 — %	
Turchia	70,000,000	82,131,000	34.08 %	35 — %	
Nati germanici	Prussia	100,000,000	152,723,000	26 — %	28 — %
	Baviera	30,000,000	28,537,000	23 — %	24 — %
	Hannover	9,840,000	10,027,000	12 50 %	13 — %
Italia	—	192,406,000	—	22 — %	

Più complete ed interessanti sono le cifre contenute nei seguenti specchi, che abbiamo ricavato dalla relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1907-908 e che permettono un confronto fra i dati relativi alla popolazione, alla ricchezza ed alle spese della Francia, Germania, Austria-Ungheria, Russia ed Italia (vedi Atti parlamentari 577A e 577 bis A).

Dal confronto delle cifre del seguente specchio con quelle date dal De la Barre Duparcq si potrà vedere quale enorme incremento c'è stato in poco più di 50 anni nelle spese militari:

	Francia	Germania (in ferro)	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Popolazione	38,000,000 (a)	367,178 (b)	45,405,267 (c)	7,000,000 (d)	32,475,253 (e)
Ricchezza nazionale (privata)	214,000,000,000 248,000,000,000	184,550,000,000 208,000,000,000	88,000,000,000 115,600,000,000	164,600,000,000	80,800,000,000 65,000,000,000
Spesa totale (bilancio generale)	3,700,407,000	7,993,000,000	3,039,715,000	5,388,220,000	1,721,365,000
Spese militari (esercito e marina)	905,573,000	1,002,730,000	487,625,000	1,378,756,000	339,443,000
Spese per il solo esercito (spese ordinarie, depurate dei titoli di spesa non omogenei rispetto agli altri eserciti: gendarmeria, debito vitalizio, ecc.)	640,535,000	890,556,000	442,611,000	1,000,860,000	219,615,000

- a) Turquan-May
b) De Terville-May.
c) De Terville-Inarga Sternegg.
d) May.
e) Nutti

Sulla base delle cifre di cui sopra, l'onorevole Giunta generale del bilancio ha ricavato i dati seguenti, relativi alla ripartizione per abitante delle spese e della ricchezza nazionale ed alle percentuali delle spese militari rispetto alla spesa totale ed alla ricchezza nazionale.

Ripartizione per abitante delle spese e della ricchezza nazionale (in lire).

	Francia	Germania	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Spesa totale . . .	95.87	125.83	66.95	39.13	53 —
Spese militari (esercito e marina). .	25 —	19.38	10.70	9.29	10.40
Spese per il solo esercito	16.00	15.90	9.70	7.27	6.50
Ricchezza media per abitante	5540 —	3270 —	1940 —	1200 —	2000 —

Percentuali delle spese militari rispetto alla spesa totale ed alla ricchezza nazionale.

	Francia	Germania	Austria-Ungheria	Russia	Italia
Rispetto alla spesa totale					
per cento delle spese militari (esercito e marina). .	26.10	44.05	16.05	23.73	19.70
per cento delle spese per il solo esercito	17.30	34.05	14.55	18.57	12.75
Rispetto alla ricchezza					
per cento delle spese militari (esercito e marina)	0.45	0.53	0.55	0.90	0.50
per cento delle spese per il solo esercito	0.30	0.45	0.50	0.80	0.30

Dall'epoca in cui l'onorevole Giunta generale del bilancio ha compilato i dati anzidetti, le cifre, specialmente delle spese militari, hanno subito un notevole aumento. Però, contemporaneamente, è cresciuta la ricchezza degli Stati e l'ammontare delle spese dei vari bilanci. Quanto alla popolazione essa pure è andata aumentando sensibilmente in quasi tutti gli Stati, compresa l'Italia. Nel 1915 si può calcolare nei seguenti limiti:

Francia (censimento 5 marzo 1913) 39,601,599;

Germania (censimento del 1910) 64,925,993;

Austria-Ungheria (censimento 1914) 51,790,223;

Italia (statistica al 1° gennaio 1913) 35,239,000.

Malgrado le accennate variazioni in aumento, è da ritenere che le proporzioni siano rimaste pressochè identiche a quelle calcolate dall'onorevole Giunta generale del bilancio.

**

15. Dopo aver veduto quali sono i coefficienti della ricchezza e della potenza militare, ci proponiamo di stabilire alcuni criteri circa la proporzione che ragionevolmente deve sussistere tra i mezzi economici di una nazione e le spese per l'esercito.

È della massima importanza una tale disamina, perchè un organismo sociale del tipo civile odierno, che consacrasse troppa della propria attività durante la pace alla preparazione della guerra, per conseguire lo scopo di diventare più forte nella guerra, fallirebbe questo scopo. L'organismo sociale, che eccedesse la giusta misura nel prepararsi alla guerra, vedrebbe assottigliarsi le sorgenti della ricchezza, per mantenere le quali si fa la guerra ed alle quali la guerra stessa si alimenta. Non bisogna, però, d'altro canto, dimenticare che la forza necessaria per fare la guerra deve essere adeguata ai propositi ed agli ideali dell'organismo che la prepara; e che deve anche essere proporzionata alle resistenze certe, probabili o possibili che si dovranno vincere per tradurre ideali e propositi nella realtà dei fatti.

Quando un popolo vuole assurgere a determinata maggiore potenza, bisogna che si prepari una forza materiale corrispondente alla morale che lo anima. Quando invece un popolo contiene gli ideali del proprio incremento civile en-

tro i confini del territorio in cui vive e contemporaneamente sa di non essere minacciato da nessun pericolo esterno allora meno forza gli occorre a sostegno dei diritti suoi e meno si prepara. Così si capisce la Svizzera, che protetta da una dichiarazione di neutralità e certa ad ogni modo d'aver aiuto d'armi da molti se uno, o più, pensassero a violare questa neutralità, non spende pel bilancio della guerra che una lira circa per ogni abitante, mentre, ad esempio l'Italia ne spende 6.50.

È evidente dunque che uno Stato deve spendere pel suo interesse quanto più gli è consentito e quanto è richiesto dalle sue peculiari condizioni nella politica mondiale. Il lesinare anche qualche diecina di milioni dà una quota di ripartizione per individuo così insensibile che il beneficio si perde inavvertito. Un paese giovane non deve aver fretta di economizzare, come una nuova azienda industriale non deve aver premura di dividendi. È più economico spendere cento oggi per prevenire un male, che doverne spendere mille domani per subire le conseguenze di una non buona preparazione militare. In fatto di amministrazione, se lo spendere troppo è un errore, lo spendere poco è una rovina. La patria si conserva quando si custodisce con la potenza delle armi nazionali e la si amministra con rettitudine; dare quindi al paese istituzioni militari, che, senza essere troppo onerose al tesoro, senza eccedere la potenza contributiva del paese stesso, possano efficacemente proteggerne gli interessi, l'onore, l'indipendenza, l'adeguato sviluppo, ecco il grande problema, l'impresa che si deve favorire ed afforzare, il grande scopo dinanzi al quale debbono scomparire tutte le divergenze ed opinioni, poichè le contribuzioni eventualmente imposte da una guerra sfortunata potrebbero spezzare e trarre a rovina fiorenti commerci e legittime aspirazioni. Occorra anche tener presente che la forza propria deve essere commisurata a quella degli altri e che di fronte ad una dura alternativa di timori, aggravata dalla soverchia eccitabilità e suscettibilità dei popoli, che aumenta gli attriti dai quali può divampare la guerra, di fronte a popoli guerrieri, i quali non dicono mai che sia inutile spendere per armarsi ed esercitarsi, ma s'affaticano a spendere negli apparecchi militari, la politica del disarmo

condanna una nazione a perire e la storia non contraddice questa fosca profezia.

La dottrina della giusta armonia tra le forze economiche di un paese e lo sforzo che questo paese può imporsi e però tollerare, per la preparazione delle proprie forze militari, può qualche volta, e qualche volta deve, essere violata. Ciò accade quando un paese vede, o sa, imminente, o prossimo, un grave pericolo; quando un paese si sente la forza e la volontà di un'espansione contraria agli interessi o ai sentimenti di un altro, epperò non possibile senza lotta; ciò accade quando si ha la certezza od anche solo fondata speranza di compensare il sacrificio d'oggi cogli utili di domani.

Le istituzioni militari tendono a fornire alla nazione la forza necessaria per lottare contro un'altra nazione; esse devono cimentarsi a prova di valore assoluto con le analoghe istituzioni di un altro paese; perciò non hanno rapporto solo col paese che le produce, con le condizioni interne di esso, ma anche e principalmente con altri paesi. Non si deve in sostanza e non si può cercare mai se si è forti o lavorare per esserlo, senza concretare la misura della forza in una resistenza da vincere; non si può e non si deve mai ordinare la forza senza proporcionarla alla resistenza che si vuol vincere.

Un uomo colto da una malattia che può ucciderlo non domanda mai al medico di prescrivergli la medicina che costa meno, ma bensì quella che può efficacemente guarirlo dal male; se ha mezzi da comprarsela, egli se la compra, per quanto costi; se non ha mezzi ricorre ad altra meno efficace; ma se ha mezzi e ricorre alla medicina meno efficace perchè costa meno, e per la poca efficacia del rimedio viene poi a morire, quell'uomo è suicida.

D'altra parte, non è vero nemmeno per un privato che il fare il passo secondo la gamba voglia dire contenere sempre e senza eccezione veruna la spesa nei limiti della entrata. Ciò si può porre come principio di carattere assoluto per le spese di lusso, ma quando si tratta di spese per migliorare, ad esempio, proprietà, per impiantare mezzi meccanici in luogo di mezzi manuali, per estendere la produzione e le relazioni, per provvedersi un titolo profes-

sionale, ecc., il ricorrere avvedutamente al credito è un atto di buona e di saggia amministrazione.

Si dice che le spese per l'apparecchio militare hanno scavato in tutti i bilanci europei la voragine buia che inghiotte ogni anno tanta parte dell'entrata dello Stato per il pagamento degli interessi del debito pubblico. Ma è da citare a tale proposito il fatto che la Francia, per avere risparmiato poche diecine di milioni nell'apparecchio militare negli anni dal 1866 al 1870, ne pagò in seguito 300 ogni anno per il solo interesse dei 10 miliardi di cui è cresciuto il suo debito pubblico per effetto della guerra del 1870.

Gli errori come quelli che la Francia commise sotto il secondo impero si scontano a caro prezzo e dipendono dalla mancanza di giusta armonia tra le due funzioni essenziali della vita sociale: la produttiva e la difensiva, la civile e la militare.

L'economia nazionale deve da un canto dare tutto quello che è necessario alla funzione militare per un apparecchio guerresco che sia in armonica proporzione coi sentimenti e cogli interessi della nazione; la funzione militare deve dall'altro canto spendere con grandissima accortezza ciò che le vien dato dall'economia nazionale, così da conseguire il maggior possibile risultato utile, il massimo effetto col minimo mezzo.

Teniamo a mettere bene in evidenza che i rapporti tra la funzione economica e la militare non sono rapporti d'interessi opposti. I rapporti tra le due funzioni sono invece rapporti d'interessi coincidenti; tanto coincidenti da formare un interesse solo: la potenza sociale della nazione.

Le società umane sono in stato di pace o di guerra e nessun ordinamento o provvedimento sociale è buono e giova solo in una delle due circostanze.

Alessandro, Carlomagno, gli Arabi e Napoleone I fondarono imperi per la sola virtù d'armi, e gli imperi caddero subito come sotto il peso di sé stessi. La Grecia di Pericle, ricca, dotta e bella ma senz'armi, si sfasciò presto; l'impero di Napoleone III, ricco e potente economicamente e diplomaticamente, ma debole militarmente, crollò. Sorse e stette l'edificio politico di Roma, perchè la sapienza e la virtù romana non furono civili nè militari esclusivamente;

ma furono vera sapienza e vera virtù sociale; cioè contemporaneamente ed armonicamente civili e militari.

La sentenza latina: « si vis pacem para bellum », che dice di apparecchiarsi alla guerra quando si desidera la pace, non significa già che l'apparecchio guerresco serve a mantenere la pace incutendo il timore della guerra a chi avrebbe volontà, o bisogno, di farcela, e ce la farebbe, disarmati. Quella sentenza significa che non si possono godere i frutti della pace se non si è apparecchiati a far la guerra, e, intesa a questo modo, la sentenza è veramente degna del popolo sapiente che ce l'ha legata. Quella sentenza contiene l'affermazione della giusta armonia che bisogna conservare tra le diverse funzioni sociali: tra quelle che producono e quelle che conservano: tra quelle che danno la ricchezza e quelle che la proteggono.

Sono savie le nazioni che non si limitano a provvedere ai bisogni del momento, ma spingono lo sguardo nel futuro e si apparecchiano a sfidarne tutte le eventualità.

BERTUCCI ENRICO

Primo vicesegretario al Ministero della guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La guerra senza confini Osservata e Commentata da ANGELO GATTI, capitano di stato maggiore. — *I primi cinque mesi* (agosto-dicembre 1914). — Milano, fratelli Treves, editori, 1915. — Secondo migliaio. Prezzo: lire cinque.

Questo grosso volume di 364 pagine contiene gli articoli dal titolo *Guerra delle nazioni*, che l'autore, il capitano di stato maggiore ANGELO GATTI, ha scritti per il grande giornale milanese, il *Corriere della Sera*, durante i primi cinque mesi della guerra.

Sono, pertanto, articoli compilati quasi ogni giorno, li per li, febbrilmente in seguito ai monchi e contraddittori comunicati ufficiali ed ufficiosi, ed alle lettere dei corrispondenti dei giornali che pur esse portavano notizie scarse e contradcentisi come quelle dei comunicati, e per di più esagerate.

« Tutti gli articoli, avverte l'autore nell'*Introduzione*, sono ristampati nell'interezza di giudizi e di conclusioni, con cui giorno per giorno furono scritti. Si apportarono ad essi soltanto le correzioni di forma imposte dalla prima troppo affrettata compilazione, poiché essi nacquero spesso febbrilmente, di mano in mano che giungevano notizie o si intuiva stessero per accadere gravi avvenimenti »; e per ciò non furono recati mutamenti essenziali, anche dove i fatti, che furono poi conosciuti, parvero dar torto ai ragionamenti e alle deduzioni del Gatti.

L'autore poi, ha trasformato gli articoli in capitoli, e questi ultimi ha raggruppati in varie Parti, e « per rimetterli in ambiente, ed anche per collegarli e per dare al lettore una brevissima storia della guerra, come finora è conosciuta, almeno nei tratti principali, ha fatto precedere tutti i capitoli, che non fossero di sole considerazioni, dai comunicati degli stati maggiori o dalle notizie dei giornali ».

Così il libro comprende sei Parti, con un differente numero di capitoli.

La Parte prima, in sette articoli, prende a disamina: *Il pensiero militare all'inizio della guerra*.

La Parte seconda: *Germania contro Francia. Dall'inizio della guerra al fiaccare dell'offensiva tedesca in Francia* — capitoli dall'8°

al 22° — narra con interessantissime riflessioni gli avvenimenti militari fino alla battaglia della Marna inclusa. È per noi la Parte che presenta maggior interesse.

La Parte terza: *I minori*, in due capitoli 23° e 24°, espone assennate considerazioni sopra l'azione della Serbia, e su la Turchia e il suo esercito.

La Parte quarta: *Russia contro Austria e Germania*, in undici capitoli, dal 25° al 35° incluso esamina le operazioni dall'inizio della lotta fino alla manovra del maresciallo Hindenburg (battaglia di Polonia).

Anche questa Parte è indubbiamente densa d'interesse.

La Parte quinta: *Intermezzo*, consta di tre soli capitoli, dal 36° al 38°, nei quali l'autore espone considerazioni e giudizi sulle operazioni svoltesi e sui vari eserciti — dei quali calcola le forze vive e quelle di resistenza — nonché qualche insegnamento, che potrebbe essere utile a scuola dell'avvenire.

La Parte sesta: *La guerra su tutte le frontiere*, comprende, pur essa tre soli capitoli dal 39° al 41°: il loro titolo dà chiara contezza del loro contenuto: *Situazione generale; Il momento della Francia* (là l'Francia, cioè, secondo l'autore, dovrebbe prendere l'offensiva, e se ne espongono le ragioni); *Bilancio e previsioni di fine d'anno*.

†*†
Osservare e commentare — giusta l'espressione usata dall'autore nel titolo del libro — nel suo andamento giornaliero e sopra dati incertissimi, una guerra, come l'attuale, quale cioè mai finora si era vista pel colossale numero dei combattenti e pel fronte di centinaia e centinaia di chilometri sui quali si svolge, è compito inverosimile che non si saprebbe immaginare uno più difficile.

Eppure il capitano Gatti ha assolto tale compito in modo veramente egregio.

Dice benissimo l'autore: « quando gli articoli comparivano nel grande giornale milanese, avevano un interesse per ciò che annunziavano, ed erano letti per compararli con quanto poteva avvenire od avveniva: ora possono avere un altro interesse di comparazione postuma con quanto è avvenuto ». E questo è esatissimo.

L'autore poi è d'avviso che il secondo interesse sia non meno grande del primo: « anzi, e specialmente per i militari, gli pare forse ancora più grande ». E noi siamo interamente della sua opinione: ossia pensiamo che il libro nulla perderà del suo interesse, della sua importanza, quando sarà dato di comparare le riflessioni, le previsioni, i giudizi espressi dal Gatti con quanto è realmente avvenuto.

Non tutti i ragionamenti e le deduzioni del Gatti possono accogliersi anche oggidì, senza riserva; col tempo, naturalmente, quando si sarà in possesso di notizie sicure e più ampie, non

poche considerazioni e previsioni risulteranno non del tutto esatte ed anche compiutamente errate; ma ciò nulla toglie al merito dell'autore. Perché egli ha scritto, non a vanvera, ma a fil di logica, in base alle impressioni, che sulla sua mente, la sua anima, il suo raziocinio sussidiato da una vasta coltura militare esercitavano le manchevoli informazioni provenienti dal teatro della guerra, e sulle quali, per forza, egli doveva basarsi. E però le sue conclusioni, e soprattutto quelle che col tempo appariranno non giuste, saranno sempre interessanti ed istruttive, perché dettate da chi ha piena cognizione della guerra del passato ed una chiara visione della guerra odierna nella quale « le nazioni si sono sostituite agli eserciti ».

Di un libro di grossa mole, come l'attuale, il quale non è, che una serie ininterrotta di osservazioni e di commenti, non è possibile di fare un esame minuzioso e neppure di riassumerne brevemente le parti principali.

Ci sia però permesso di accennare a poche conclusioni, fra quelle già poco numerose, che l'autore stesso ha riprodotta nella *Introduzione* perché principali e che a suo parere « costituiscono il succo del libro ».

L'autore sin dall'inizio ha scritto che la guerra sarebbe stata assai lunga, « perchè la Russia e l'Inghilterra sarebbero entrate con ritardo nella lotta, e tutte e due, e specialmente l'Inghilterra, non avrebbero permesso che la guerra fosse finita senza il loro concorso ». Sta infatti che giustamente egli ha previsto la lunga durata della guerra: effettivamente però né la Russia, né l'Inghilterra sono entrate nella lotta con quel ritardo che si supponeva, sicchè il loro concorso fu abbastanza sensibile sin dall'inizio della guerra. Non è dunque la ritardata azione dei due Stati soprannominati che è causa della lunga guerra.

Giustamente mette in rilievo il Gatti che il valore del numero, che sempre, anche nel passato, ha avuto grande importanza, è diventato assai più grande di quanto non sia stato finora.

L'autore non ha molta fiducia nella manovra, che suo avviso è diventata non impossibile, ma assai difficile. Piuttosto che mirare alla brillante manovra « che infligge al nemico una sconfitta clamorosa ma è facilmente riparabile » giova oggidì « mirare alla continua, metodica distruzione di questa folla, in modo da stremare per lungo tempo la nazione avversaria. Soltanto l'incessante falcatura degli uomini può distruggere le forze vive di un popolo ».

E sta bene, imperocchè questo è uno degli insegnamenti, una delle principali conclusioni che nettamente risultano dalla guerra di posizione e di trincee, che si combatte da oltre dieci mesi. Ma è giusta, la si può indiscutibilmente accettare, come tale l'affermazione dell'autore che una grande sconfitta sia *facilmente riparabile*?

Egli ha ragione di soggiungere che ciò ha dimostrato il passato, fino alla guerra russo-giapponese; senonchè tutti — si può dire — gli scrittori della Storia di quella campagna hanno attribuito il nessun sfruttamento delle grandi, clamorose vittorie giapponesi di Liaoyang e di Mukden al fatto che i giapponesi non hanno potuto procedere ad un inseguimento immediato, ardito ed a fondo colla loro cavalleria, a cagione dell'enorme inferiorità numerica della medesima. Ed è proprio dopo la campagna di Manciuria che i regolamenti di tutti i principali eserciti hanno messo nella massima evidenza l'importanza dell'inseguimento e fanno largo assegnamento sulla cavalleria — l'arma dal grande effetto materiale e morale — per la sua esecuzione.

Noi nutriamo ancora fiducia negli inseguimenti a fondo di una cavalleria numerosa, ardita e intelligentemente comandata tanto più che le divisioni di cavalleria, coll'artiglieria a cavallo, colle mitragliatrici coi reparti ciclisti sono effettivamente delle grandi unità composte delle tre armi, a meno che ci si dimostri che ormai pel perfezionamento raggiunto dalle armi da fuoco, coi nuovi apparecchi militari forniti dalla tecnica, non è più possibile altra guerra all'infuori di quella delle trincee.

Ma questa conclusione la guerra attuale non l'ha ancora dimostrata.

Benissimo argomenta l'autore « che i fattori della guerra — uomo, spazio e tempo — sono così smisuratamente ingranditi, da non potersi più ne intendere né impiegare come una volta ». E pertanto « la disciplina delle menti, la tempra dei corpi sono le doti principalissime degli eserciti attuali ». Non si potrebbe dir meglio.

Tuttavia il Gatti conclude col dire che in definitiva saranno i fatti morali « quando si manifestassero interi, che faranno cadere in qualche settimana, resistenze che altrimenti sarebbero sembrate eterne ».

È nostro dovere avvertire che a proposito delle sue conclusioni, il Gatti osserva che « quante e quali siano realmente giuste e vitali, soltanto il tempo potrà dire ».

* *

Noi abbiamo letto il libro — molte pagine del medesimo abbiamo riletto più d'una volta — del Gatti col massimo interesse. Talune idee e giudizi ivi espressi che non concordavano interamente coi nostri ci hanno condotto a lunghe e per noi utili riflessioni, anche quando, pur ammirando l'abile, intelligente, colta dialettica dell'autore, non abbiamo creduto di poter rinunciare alle nostre idee.

Per la maggior parte dei nostri ufficiali non è questo il momento di studio: in ogni modo segnaliamo loro questo bellissimo ed importante lavoro che a buon dritto è ben meritevole di richiamare

la loro attenzione a guerra ultimata. Oggidì poi si cerca di raccogliere libri per ufficiali e uomini di truppa, leggermente feriti e convalescenti: pochi libri ci pare, dovrebbero riuscire ad essi più graditi che questo dell'agregio capitano Gatti. - Al quale inviamo i nostri più vivi rallegramenti.

Général CAMON. — *La fortification dans la guerre napoléonienne.* — Paris, Berger-Levrault. Prix: 2 francs.

Napoleone, in tutte le sue campagne, ha saputo magistralmente giovare della fortificazione, sia della permanente, sia della passeggera, sia sui teatri di guerra principali, sia in quelli secondari.

Egli, il Gran condottiero, ha avuto occasione d'occuparsi della maggior parte delle fortezze d'Europa, egli ha impartito indicazioni per la costruzione il miglioramento di opere, di linee di coste da fortificare. Malanguratamente tutti codesti ordini, direttive, minuziosissime indicazioni sono sparsi ne' suoi *Mémoires* e nei trenta e più volumi della sua *Correspondence*.

Il generale Camon ne ha raccolto una buona parte, avvertendo che occorrerebbero parecchi volumi per riunire tutto ciò che Napoleone ha scritto intorno alla fortificazione.

A dimostrare la grande cura del grande imperatore per i teatri di guerra secondari, onde ottenere lo scopo di conservare il grosso delle sue forze per i teatri di guerra principali, il Camon ha diffusamente riportati i suoi pensieri sull'ordinamento della difesa del Portogallo, della Dalmazia, dell'Istria, del regno di Napoli, della Corsica.

Questa parte del libro, che è compilata con massima diligenza, è, si capisce agevolmente, per noi interesse santissima.

Naturalmente dai tempi di Napoleone al giorno d'oggi l'arte della fortificazione ha subito enormi cambiamenti e per continui progressi realizzati nella tecnica delle armi da fuoco, nelle vie di comunicazione, ed in altri strumenti militari. Ciononostante le idee generali le direttive di Napoleone sull'importantissimo argomento conservano tuttora un grande valore. Anche la condotta della guerra, specie in questi ultimi trent'anni, ha di molto cambiato, ma taluni, pochi invero, principii generali che la reggono, permangono e sono immortali.

Il presente nuovo libro del generale Camon non può quindi non riuscire molto gradito agli ufficiali studiosi e in modo particolare a quelli delle fortificazioni del nostro paese.

Il nostro plauso al generale Camon che da tanti anni, di continuo e con molta abilità, non trascura fatiche per illustrare, per mettere in evidenza la dottrina di guerra napoleonica.

VON BÜLOW, Generaloberst (colonnello generale). — *Grössere gefechtsübungen der Infanterie und manöver.* — (*Le grandi esercitazioni e le grandi manovre della fanteria*). — Berlin, E. S. Mittler und Sohn, 1914.

Questo rimarchevole lavoro vide la luce, come supplemento al *Militär-Wochenblatt*, sesto fascicolo del 1914 (*Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, 1914, sechste Heft), e cioè un solo mese prima che scoppiasse l'immane conflitto che perdura tuttora. Dovuto alla dottrina e pratica penina del colonnello-generale v. Bülow — che fu poi il comandante della 2ª armata tedesca — il presente scritto, nelle intenzioni dell'autore, non avrebbe altro scopo all'infuori di essere utile alle truppe con un'illustrazione delle norme e prescrizioni regolamentari riguardanti le grandi esercitazioni colle varie armi e le grandi manovre.

« Io porto qui principalmente, avverte il generale tedesco, ciò che ho rilevato come comandante di un corpo d'armata, nelle mie osservazioni alle manovre annuali, e completato dalle considerazioni che ho fatto presso altri corpi d'armata.

« Si tratta dunque non di un libro d'istruzione (*Lehrbuch*) ma di cenni pratici sui temi e sull'esecuzione delle esercitazioni delle truppe, e di discorrere degli errori che più di sovente si ripetono ».

Nel fatto è questa un'istruzione tattica di capitale importanza che indubbiamente rispecchia le idee tattiche pratiche che dominavano nelle più alte sfere militari tedesche all'inizio della guerra e che col tempo, a pace fatta, servirà a chiarire le modificazioni, i cambiamenti — che non paiono pochi né di poca entità — che la realtà della guerra ha imposto a codeste idee, norme, prescrizioni.

Questo opuscolo infatti mira essenzialmente a far sì che le truppe ritraggano il maggior possibile profitto, per la loro istruzione pratica, dalle grandi esercitazioni. Ma queste debbono avvicinarsi per quanto sia possibile, a ciò che realmente si farebbe in guerra, perchè, in guerra « si fa soltanto quanto si è appreso a fare nel tempo di pace ». Così, nelle esercitazioni sulle piazze d'esercizi, poichè « noi vogliamo condurre le nostre guerre offensively » l'esecuzione degli attacchi delle grosse unità deve formare oggetto di studio e di cura particolari. E perciò è evidente che quando la guerra ha costretto a rinunciare all'offensiva, alla manovra, all'inseguimento, a rintanarsi nelle trincee ed a condurre una lotta di mesi e mesi per il mantenimento o per la conquista di poche centinaia di metri nei sensi dell'estensione e della profondità, è evidente, ripetiamo, che è proprio avvenuto tutto il contrario della dottrina tattica pratica tedesca esposta qui dal generale v. Bülow. Ed è per queste ragioni che a nostro

avviso il libro del v. Bülow, che nell'ora attuale ha perduto in gran parte della sua importanza, costituirà un prezioso documento — insieme, ben s'intende, ai vari regolamenti, non solo tedeschi ma anche degli altri eserciti belligeranti — per un diligente e profondo studio di comparazione fra la dottrina tattica in vigore prima della guerra, e che esigeva l'azione offensiva non solo nel campo strategico, ma anche e soprattutto nel tattico e quella quasi esclusivamente ispirantesi alla difensiva, che realmente fu impiegata.

Non può essere nostra intenzione di prendere in minuta disamina questo compendio tattico — compilato fra l'altro, come un regolamento, ossia a numeri, che vanno dall'1 al 224 —: ciò, forzatamente, ci condurrebbe troppo lontano. Ci limitiamo ad alcuni cenni.

L'autore s'occupa in prima linea della fanteria. Giova rilevare il mezzo per conservare l'ordine negli attacchi: mezzo prescritto dal regolamento d'esercizi per la fanteria, e che il generale v. Bülow illustra lungamente, facendosene un forte paladino.

Questo mezzo consiste nella *determinazione di strisce di combattimento*, la quale « per ogni parte della lotta della fanteria fissa e prescrive da quale linea e contro quale linea l'attacco deve dirigersi ». Tale mezzo (espediente, procedura, che dir si voglia) pare però non sia stato accolto, con molto favore nella fanteria tedesca. Spesso, ricorda l'autore si ode l'espressione: « Linea centrale (per esempio del reggimento) A-C », ma ciò a suo parere non può rimpiazzare le strisce di combattimento. « In seguito a tale ordine — egli soggiunge — in qual modo si regolerebbe il comandante di compagnia, contro quale parte del lungo fronte nemico dirigerebbe il suo fuoco, dove attaccherebbe? ». E il Bülow, convinto che in tal modo non si soddisfa all'esigenza del regolamento, il quale vuole che nessuna parte del fronte nemico rimanga non colpita dal nostro fuoco, si dilunga di molto per spiegare e prescrivere com'egli intenda si traduca in atto la prescrizione regolamentare.

Alla cavalleria il Bülow dedica molte pagine. Per l'esplorazione — lontana, vicina, di combattimento di sicurezza — egli non tratta che della cavalleria divisionale, dalla quale invero esige non poco. Però a proposito del combattimento, degli inseguimenti, della ritirata, egli accenna pure alla massa di cavalleria che dev'essere disposta sull'ala, « ove possa giungere a combattere ».

Il Bülow vuole dalla cavalleria l'inseguimento a fondo, che annienti l'avversario, perché se non si sfrutta la vittoria, pochi giorni dopo di nuovo si avrà di fronte il nemico riorganizzato.

Non solo la fanteria ma anche la cavalleria il Bülow ammo-

nisce intorno alla grande potenza del fuoco odierno, e alle terribili perdite che ne deriverebbero, ove il comandante della cavalleria non curi seriamente di utilizzare le pieghe e le coperture del terreno.

Anche per le ritirate l'autore vuole il concorso e dato il caso, il sacrificio della massa di cavalleria, con forte artiglieria, pochi reparti di fanteria e zappatori.

Quale grave delusione deve aver provato il generale tedesco, a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione del suo scritto, nella sua marcia dal Belgio alla volta di Parigi, e alla Marna vittoriosa sì ma che per nulla ha annientato l'avversario il quale anzi non solo gli si rivolge contro e lo costringe a ripiegare sull'Aisne. Egli che tanto assegnamento faceva sugli inseguimenti di tutte le armi e in modo affatto particolare della massa di cavalleria!

Peccato che il v. Bülow siasi limitato al compito e all'impiego della cavalleria divisionale ed abbia sorvolato sul servizio dell'esplorazione lontana della cavalleria d'armata (divisioni e corpi di cavalleria)!

Con non minore diligenza l'autore passa poi a dire dell'artiglieria e del genio.

L'istruzione tattica del v. Bülow è un lavoro perfetto, di somma importanza: esso luminosamente chiarisce il metodo tedesco, il quale, per quanto ha tratto alla preparazione militare, in ogni suo ramo, esige sia spinta fino all'ultimo grado possibile ne' suoi minimi particolari.

Abbiamo già detto che nell'ora presente lo scritto del generale tedesco ha perduto molto del suo valore in vista a quanto pare, del completo fallimento delle dottrine strategica e tattica vigenti fino all'inizio della guerra in tutti i grandi eserciti: pur tuttavia molte delle idee pratiche svolte minuziosamente dal v. Bülow relative all'istruzione dei capi e delle truppe nelle grandi esercitazioni e alle grandi manovre e alla loro esecuzione sono indubbiamente molto istruttive, meritano d'essere studiate specialmente per l'avvenire e fanno prova della grande esperienza acquistata dall'autore nel comando delle truppe.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonne 10 a riposo

La nuova Rivista di fanteria.

Maggio 1925.

Dietro i fucili « Iugo »; Traduzione del capitano BALBI (Continuazione).

La cronistoria della guerra europea (1914-15); ILLYRICUS. (Continuazione).

Tattica e logistica nei terreni carsici; maggiore E. BARBARICH. (Continuazione e fine).

Della cooperazione tra fanteria e artiglieria nel combattimento; capitano LIBERTINI.

L'impiego delle mitragliatrici campali; capitano ROLUTI

L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio; capitano CESARI.

Napoleone e la concezione della massa; tenente colonnello CAM-
POLIETI. (Continuazione).

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio 1915.

Fucili e cannoni nella guerra odierna; tenente colonnello di ar-
tiglieria CASCINO.

Telefonia militare permanente; maggiore del genio GUASCO.

L'impiego tattico dell'artiglieria campale; tenente colonnello
PORRO.

Circa una cupola pesante per cannoni di medio calibro; capi-
tano del genio VOLPE.

Rivista marittima.

Aprile 1915.

I problemi del tiro navale contro gli aerei; E. D. S.

L'impresa di Domoculla; capitano di corvetta ROSSETTI.

La guerra delle nazioni; ILLYRIUS. (Continuazione).

Rivista di cavalleria

Maggio 1915.

La cavalleria degli eserciti belligeranti nella odierna guerra;
maggiore E. MASSA.

Cavalli stalloni di puro sangue in Sardegna; tenente MEN-
DELLA.

Annotando « Waterloo »; maggiore DE MAYO. (Continuazione).

Consigli pratici ai quadri di cavalleria (guerra del 1914); co-
lonnello BIANCHI D'ADDA.

Libri recenti di carattere militare.

AGABITI AUGUSTO. — *La salvezza d'Europa e l'intervento ita-
liano*. — Prefazione di ARNALDO CERVESATO. — Napoli, soc. ed.
Partenopea (G. Cozzolino), 1915, 8°, p. XV. 232, con quattro ri-
tratti e dieci tavole. L. 2,90

ALBERTI MARIO. — *L'economia del mondo, prima, durante e dopo
la guerra europea*. — Roma, Athenaeum (Arpino, soc. tip. Arpi-
nata), 1915, 8°, p. 617. L. 5. — *I problemi della guerra*.

Annuario dell'Istituto geografico militare. Anno III, (1915). —
Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915, 8°, p. 118, con
ritratto e ventisette tavole.

ASQUITH HERBERT HENRY. — *Gl'intendimenti della Gran Bre-
tagna nelle nuove fasi della guerra*: discorso pronunciato alla
Camera dei Comuni, il 1° marzo 1915. Traduzione di PIETRO SAN-
TAMARIA. — Perugia, V. Bartelli e C. 1915, 8°, p. 13.

BAGOT RICHARD. — *La psicologia inglese e la guerra*. — Pe-
rugia, V. Bartelli e C. 1915, 8°, p. 15.

BOCCHIALINI FABIO. — *La guerra*. (Cattedra ambulante d'agri-
cultura per la provincia di Parma). — Tip. E. Pelati, 1914, 16°,
p. 14. Estr. *Avvenire agricolo*.

CACCIAVILLANI UBALDO. — *Marceremo? E dove?... il dovere
nazionale nell'ora tragica che coinvolge l'Europa*. — Lucca, tip.
A. Marchi, 1911, 8° p. 15

CAPPELLO GIROLAMO. — *La grande armata: campagna di Russia
del 1812-13*. — Milano, F. Vallardi, 1914, 16°, p. xj, 159, L. 1,50.

— *Biblioteca enciclopedica Vallardi: Biblioteca patriottica*, n. 1.
CAPRIN GIULIO. — *L'ora di Trieste (La Venezia Giulia nel-
l'unità della storia italiana. Trieste; la provincia di Trieste; Ger-
mania, Austria, Slavia; il problema adriatico; l'ora di Trieste;
primavera 1915)*. — Seconda edizione. — Firenze, R. Bemporad
e figlio; Libreria A. Beltrami (tip. l'Arte della stampa, succ.
Landi), 1915, 8°, p. 169, con ritratto e tavole. Cent. 95. *I libri
d'oggi*.

CESARI CESARE. — *La difesa di Roma nel 1849*. — Milano,
F. Vallardi, 1914, 16°, p. viij, 140, L. 1,50. — *Biblioteca enci-
clopedica Vallardi: biblioteca patriottica*, n. 2.

CHAMBERLAIN HOUSTON STEWART. — *Pensieri e quesiti sulla
Germania, riguardanti la guerra mondiale*. — Milano, tip. L. Scu-
rati, 1915, 8°, p. 107. L. 1.

CIUFFA GIUSEPPE. — *La guerra europea e le profezie*. — Roma,
Desclée e C., 1915, 16°, p. xj, 181. L. 2,50.

CURATULO GIACOMO EMILIO. — *Francia e Italia: pagine di
storia, 1849-1914*. — Torino, Fratelli Bocca (Roma, Armani e
Stein), 1915, 8°, p. 298, con facsimile e cinque tavole.

CURTI ANTONIO. — *Un'inchiesta sulla guerra al manicomio di
Mombello*. — Milano, tip. A. Antonini, 1915, 8°, p. 14, Estr. *La
Perseveranza*.

*Dalmazia (La): sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia
nell'Adriatico: scritti*. — Genova, A. F. Formiggini (Modena, G.
Ferraguti e C.), 1915, 16°, p. viij 214. L. 2.

Dati statistici e considerazioni sull'attuale problema della politica italiana (Trento, Gorizia, Gradisca, Trieste, Istria, Dalmazia), marzo 1915. — Torino, tip. Olivero e C., 1915, 8° p. 15. Centesimi 50.

DEL SORDO GIUSEPPE. — *Appendice al prontuario per il calcolo degli assegni militari*, edizione 1915. — Roma, tip. Unione edit., 1915, 8°, p. 48. L. 2.

DE TONI ETTORE. — *Le alpi Carniche e Giulie nei riguardi del confine d'Italia.* — Udine, tip. G. B. Doretto, 1914, 8°, p. 14. Estr. *Atti dell'Accademia di Udine*.

DE VITI DE MARCO ANTONIO. — *I radicali e la guerra (Associazione radicale romana).* — Firenze, l'Unità, (stab. tip. Aldino), 1915, 16°, p. 16 cent. 5.

DOUCHET GIULIO. — *L'arte della guerra: raccolta di sei conferenze tenute all'Università popolare di Torino, 1914-15.* — Torino, S. Lattes e C. (Casalmonferrato, G. Lavagno), 1915, 16°, fig. p. 173. L. 1,50.

Edizione (L') definitiva del volume II del regolamento di esercizi per la cavalleria. (Ispettorato Generale di cavalleria). — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 32. Estr. *Rivista di cavalleria*.

FANCIULLI GIUSEPPE. — *La volontà d'Italia: la coscienza nazionale italiana nel conflitto europeo (nel turbine; La guerra degli altri; La formula dell'azione italiana; la guerra nostra).* — Firenze, R. Bemporad e figlio; libr. A. Beltrami (tip. l'Arte della stampa, succ. Landi, 1915, 8°, p. 180. Cent. 95. — *I libri d'oggi*.

GIATTI ANGELO, capitano. — *La guerra: conferenza tenuta a Milano.* — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 52; L. 1.

GIANNITRAPANI LUIGI. — *La Savoia: monografia geografica* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, fig. p. 90. Estr. *Bollettino della Reale società geografica*.

GATTO SALVATORE. — *Il cannocchiale pneumatico ed il gonio metro del materiale d'artiglieria da campagna: dispositivi ottici dei due strumenti.* — Seconda edizione. — Roma, tip. E. Voghera, 1915, 8°, p. II, con due tavole. Estr. *Rivista d'artiglieria e genio*.

GHIBELLINO. — *La guerra europea e la politica coloniale italiana.* — Roma, tip. Unione ed., 1915, 8°, p. 14. Estr. *Rivista coloniale*.

GIACHETTI CIPRIANO. — *Civiltà francese e civiltà germanica.* — Roma, Athenaeum. (Arpino, Soc. tip. Arpinate), 1915, 8°, p. 8. L. 3,50. *I problemi della guerra*.

GRASSO VINCENZO. — *Neutralità o intervento?* Girgenti, tip. Montes, 1915, 8°, p. 12. L. 1.

GRAY EZIO MARIA. — *Il Belgio sotto la spada tedesca.* Terza edizione. — Firenze, libr. Internazionale A. Beltrami (tip. l'Arte

della stampa, succ. Landi), 1915, 8°, p. 182, con due tavole. Centesimi 95. *I libri d'oggi*.

Guerra (La) europea 1914-15; l'epopea garibaldina; narrazione completa degli avvenimenti e degli episodi tattici e strategici, corredati di un diario quotidiano dall'inizio delle ostilità. — Napoli, casa ed. F. Bideri, 1915, 8°, fig. p. 392. L. 4,50.

LAMBERT ROBUSTIANO. — *Ricordi logistici.* — Quarta edizione, aprile 1915. — Firenze, tip. Barbèra, di Alfani e Venturi, 1915, 16°, p. 382. L. 4. *Riservato*.

Laggi (Le più importanti) militari italiane; reclutamento, ordinamento, stato ufficiali, stato sottufficiali, avanzamento, riuffermi, requisizioni quadrupedi e oricoli, ordinamento coloniali, ecc.; al corrente a tutto febbraio 1915, (Scuola di guerra). — Torino, tip. Olivero e C., 1915, 8°, p. 199.

Libri bianchi tedesco: documenti sui preliminari della guerra, con nuove aggiunte. — Roma, casa ed. O. Dittmann (coop. tip. Manuzio), 1914, 8°, p. 20.

MARAVIGNA PIETRO, capitano. — *Il metodo tattico; contributo alla preparazione professionale dell'ufficiale.* — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 19.

MARCOALDI GUIDO. — *Per i reduci delle battaglie in Libia: discorso tenuto in Cortona nella piazza Vittorio Emanuele II, il 9 giugno 1912, in onore dei soldati cortonesi reduci dalla Libia.* — Cortona, tip. Riunita, 1914, 8°, p. 14.

MASOI FRANCESCO (Brutus), capitano. — *Per un corpo di cavalleria coloniale.* — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 29. Estr. *Rivista di cavalleria*.

MONDOLFI UMBERTO. — *È la guerra un male necessario? conferenza tenuta all'Università popolare di Livorno il 22 febbraio 1915.* — Livorno, tip. G. Meucci e C., 1915, 8°, p. 32. Cent. 25.

Norme direttive per l'esecuzione della scuola di tiro, 1915. (1° reggimento artiglieria pesante campale). — Casale Monferrato, tip. già fratelli Torelli, 1915, 8°, p. 18.

OLIVIERI DANTE. — *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta.* — Città di Castello, casa ed. S. Lapi, 1914, 16°, p. 400. L. 4,50.

ORVIETO ARTURO. — *La guerra non nazionalista.* — Bologna, L. Cappelli, 1915, 8°, p. 23. Cent. 50.

PALTRINIERI FEDERICO. — *Fra i crateri dei contrasti e delle ire europee: paesi balcanici, Costantinopoli, Egeo, Asia minore, marzo 1914: note di viaggio.* — Bologna, N. Zanichelli, (stabil. poligrafico emiliano), 1914, 16°, p. viij, 95, con sedici tavole. L. 2.

PEDRAZZI ORAZIO. — *Sulla linea del fuoco.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, libr. A. Beltrami, (tip. l'Arte della stampa, succ. Landi); 1915, 8°, p. 153. Cent. 95. *I libri d'oggi*.

PETTINATO CONCETTO. — *Sui campi di Polonia*, con prefazione di ENRICO SIENKIEWICZ. — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 147, con venticinque tavole. L. 2. *Quaderni della guerra*.

PETTINATO CONCETTO. — *Italia e Austria nei Balcani*. — Milano, l'Azione, (Capriolo e Massimino), 1915, 16°, p. 32. Cent. 60.

PETTINATO CONCETTO. — *Lo slavismo in Russia e negli Stati balcanici*. — Milano, l'Azione, (Capriolo e Massimino), 1915, 16°, p. 27. Cent. 40.

POLIFILO ITALICO. — *La guerra d'Europa del comandante X*. — Milano, casa ed. Floreale Liberty (tip. Electa, M. Pellegrini), 1914, 8°, p. 82.

RACCHI GIOVANNI. — *Ginnastica militare*: atlante. — Roma, coop. tip. Manuzio, 1915, 16°, fig. p. 83.

RAFANELLI LEDA. — *Abbasso la guerra!* — Sesto San Giovanni, tip. soc. ed. Milanese, 1915, 8°, p. 16. Cent. 10.

RAGGHIANI ANGELO. — *Il colto della Germania è senza pace*. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1915, 16°, p. 98. L. 1,50.

RAINERI SALVATORE. — *Le ripercussioni della conflagrazione sulla economia mondiale, 1914: note*. — Roma, tip. R. Garroni, 1915, 8°, p. 80. L. 1,25.

RAVÀ AUTUNNO. — *Il proletariato di fronte alla guerra*. (Camera confederale del lavoro, Parma). — Roma, tip. coop. Parmense, 1914, 16°, p. 29.

Requisitoria (La) dell'umanità: introduzione; libro giallo francese sui precedenti diplomatici della guerra; atrocità tedesche in Francia; l'Italia nell'ora presente, inchiesta della corrispondenza latina. — Pubblicazione a cura di J. L. M. Zucco. — Milano, Corrispondenza latina (A. Gorlini e C.), 1915, 8°, fig. p. 256. L. 3.

ROMANI ANTONIO, capitano. — *Manuale teorico-pratico di amministrazione e contabilità militare*. — Quinta edizione. — Parma, tip. coop. Parmense, 1915, 8°, p. vij 187. L. 3.

SAVI-LOPEZ PAOLO. — *L'anima del Belgio. In appendice il testo completo della pastorale del cardinale MERCIER, arcivescovo di Malines, dal titolo: Patriottismo e perseveranza*. — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, p. 108, con due ritratti e quattordici tavole. L. 1,50. *Quaderni della guerra*.

SCARFOGLIO EDOARDO. — *La guerra della sterlina contro il marco vista dall'Italia*. — Roma, tip. A. Quattrini, 1915, 16°, p. 100. Cent. 30.

Soldato (Il) italiano, per il capitano C. V. C. — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915, 8°, p. 14. Estr. *Rivista di cavalleria*.

Specchi della disposizione degli oggetti nelle diverse parti dei carri e delle carrette del parco telegrafico (3° reggimento genio,

telegrafisti). — Sancasciano-Pesa, tip. fratelli Stianti, 1915, 8°, p. 125.

STURDZA DEMETRIO. — *La Rumenia e la guerra europea: testamento politico. Traduzione italiana, con prefazione, di T. PALAMENGGI-CRISPI*. — Roma, tip. Aternum, 1915, 8°, p. 26. L. 1.

TAZZOLI T. M. — *L'Inghilterra nel grande conflitto: un diario di cose vedute e udite*. — Firenze, R. Bemporad e figlio; libreria A. Beltrami, (tip. l'Arte della stampa, succ. Landi), 1915, 8°, p. 148, con tavola. Cent. 95. *I libri d'oggi*.

TONIOLO ANTONIO RENATO. — *La Dalmazia: studio di geografia antropica ed economica*. — Pieve di Soligo, tip. Ditta S. Boschiero, 1914, 8°, p. 61.

TORTORA GABRIELLE, TORALDO ORAZIO e COSTANZI GIULIO, capitani. — *Esercito, marina e aeronautica nel 1914*. — Milano, fratelli Treves, 1915, 16°, fig. p. 85. L. 1. — *Quaderni della guerra*. — Estr. *Annuario scientifico*.

TUSTI ALFREDO. — *Italia e Francia*. — Roma, coop. tip. Manuzio, 1915, 8°, p. 75.

VANNUCCI POGGIO. — *I fondamenti della scherma italiana*. — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915, 16° obl., fig., p. xxiiij 65.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale
dal 1° gennaio al 30 giugno 1912

(Continuazione — Vedi dispensa V, pagina 1052)

- Pellissier de Reynaud (E.).** — *Annales Algériennes.* — Alger, 1854. 3 volumi.
- Perrero (Domenico).** — Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Carignano con l'arciduca Ranieri d'Austria. — Torino, 1894. 1 fascicolo.
- Pertes (Justus).** — *Almanach de Gotha* pel 1912. — Gotha, 1912. 1 volume.
- Petrone (Igino).** — A proposito della guerra nostra. — Napoli, 1912. 1 volume.
- Petrony (G. E.).** — Geste navali britanniche dal grande Alfredo alla battaglia di Navarrino. — Londra, 1828. 2 volumi.
- Philebert (Ch.).** — *La 6^a brigade en Tunisie* (2^a edizione). — Paris, s. a. 1 volume.
- Piazza (Giuseppe).** — Come conquistammo Tripoli. — Roma, 1912. 1 volume.
- Picard (E.) e Tactey (L.).** — *Correspondance inédite de Napoléon I^{er}* (Tome 1^{er} 1804-1807). — Paris, 1912. 1 volume.
- Picca (Paolo).** — L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia. — Roma, 1911. 1 volume.
- Picca (Paolo)** — I martiri del giornalismo nella Roma papale. — Roma, s. a. 1 volume.
- Piépape (De).** — *Histoire des Princes de Condé au XVIII^e siècle.* — Paris, 1911. 1 volume.
- Pinen (René).** — *L'Europe et la Jeune Turquie.* — Paris, 1911. 1 volume.
- Piquet (Victor).** — *La colonisation française dans l'Afrique du Nord* (Algérie, Tunisie, Maroc). — Paris, 1912. 1 volume.
- Piquet (Victor).** — *Campagnes d'Afrique 1830-1910*, (Algérie, Tunisie, Maroc). — Paris, s. a. 1 volume.
- Piraino (Capitano).** — *Pagine riassuntive di storia militare specialmente italiana.* — Livorno, 1911. 1 volume.
- Pistelli (Giuseppe).** — *L'Italia ed i suoi difensori.* (Album storico biografico). — Firenze, 1860. 1 volume.
- Pitrè (Giuseppe).** — *La vita di Palermo cento e più anni fa* (Volume II). — Palermo, 1911. 1 volume.

- Plaisance (Emille).** — *Histoire des Savoyens.* — Chambéry, 1910. 2 volumi.
- Pol (André).** — *Mémoires de Sanson exécuteur des Jugements criminels.* — Paris, s. a. 1 volume.
- Pol (André).** — *Oeuvres amoureuse de Napoléon d'après ses lettres d'amour à Josephine.* — Paris, s. a. 1 volume.
- Pozzo di Borgo (Charles).** — *Correspondance diplomatique.* — Paris, 1890. 1 volume.
- Question de Menton et de Roccabruna.** — Turin, 1857. 1 volume.
- Quinet (E.).** — *La crociata austriaca, francese, napoletana, spagnuola contro la repubblica romana.* — Torino, 1849. 1 volume.
- Raccolta autentica di documenti riguardanti l'orribile attentato commesso in Roma il 28 dicembre 1797.** — Roma, 1798. 1 volume.
- Raccolta (intiera) degli autentici documenti relativi alla celebre convenzione fra Papa Pio VII e il primo console della Repubblica francese.** — Fermo, 1802. 1 volume.
- Raccolta degli atti del Parlamento del 1812 del Regno delle Due Sicilie.** — . . . 1 volume.
- Radice (Benedetto).** — *Nino Bixio a Bronte.* — Catania s. a. 1 volume.
- Radziwil (Princesse).** — *Quarante-cinq années de ma vie (1770-1815).* — Paris, 1911. 1 volume.
- Ragguaglio storico di quanto è avvenuto in Roma e in tutte le provincie dello Stato pontificio in seguito del perdono accordato da Pio IX.** — Roma, 1846. 1 volume.
- Ragguaglio di lettera di un ufficiale austriaco nell'armata imperiale-regia.** — Roma, 1800. 1 foglio.
- Ragguaglio nuovo e distinto... della sanguinosa battaglia seguita l'11 aprile nelle vicinanze di Garesio tra Melas e Massena.** — Roma, 1800. 1 volume.
- Rambaud (Jaques).** — *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples (1806-1808).* — Paris, 1911. 1 volume.
- Rambaud (Jaques).** — *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808).* — Paris, 1911. 1 volume.
- Ravà (Aldo).** — *Lettere di donne a Giacomo Casanova.* — Milano, 1912. — 1 volume.
- Ravioli (Camillo).** — *I reduci dell'epoca napoleonica. Romani, ecc.* — Roma, 1887. 1 volume.
- Reame delle Due Sicilie** (Colpo d'occhio sul... nell'anno 1862. — . . . 1863. 1 volume.
- Reboul (Frédéric).** — *Campagne de 1813. Les préliminaires. Le Commandement du Prince Eugène. (Tome II).* — Paris, 1912. 1 volume.
- Relazione storica della memorabile ritirata dei Francesi da Mosca.** — Padova, 1814. 1 fascicolo.

- Repubblica di Roma** (Gli ultimi sessantanove giorni della...). — Roma, 1849. 1 volume.
- Riccio (Vincenzo)**. — Francesco Crispi (Profilo ed appunti). — Torino, 1887. 1 volume.
- Richard (Jules)**. — La jeune armée. — Paris, s. a. 1 volume.
- Ritirata dei Francesi da Mosca e incendio della medesima città**. — Leida, 1814. 1 fascicolo.
- Riva (Antonio)**. — Album dei Forlivesi che prestarono il loro braccio nelle guerre patrie dal 1848 al 1870. — Forlì, 1899. 1 fascicolo.
- Robin (Colonel)**. — L'insurrection de la grande Kabylie en 1871. — Paris, s. a. 1 volume.
- Romagny (Ch.)**. — Campagnes d'un siècle (Tunisie, Sénégal, Soudan, Dahomey, Congo). — Paris, s. a. 1 volume.
- Romagny (Ch.)**. — Campagnes d'un siècle (Algérie). — Paris, s. a. 1 volume.
- Restopchine (Comte)**. — La vérité sur l'incendie de Moscou. — Paris, 1823. 1 fascicolo.
- Rousset (Lieut Colon.)**. — Histoire générale de la guerre Franco-Allemande 1870-71 (II volume). — Paris, s. a. 1 volume.
- Rousset (Lieut Colon.)**. — 1871. La Commune à Paris et en province. — Paris, 1912. 1 volume.
- Rousset (Camille)**. — La conquête de l'Algérie (1841-1857). — Paris, 1904. 2 volumi.
- Roux (Desiré)**. — Glorieuse victoire de Mentana remportée le 3 novembre 1867 par les troupes du Saint-Père unies aux français contre les bandes Gabiraldiennes. — Paris, 1868. 1 volume.
- Ruffini (Francesco)**. — La giovinezza del conte di Cavour (saggi storici). — Torino, 1912. 2 volumi.
- Ruffini (Lorenzo Benoni)**. — Mémoires d'un conspirateur. — Paris, 1855. 1 volume.
- Sacchetti-Sussetti (Angelo)**. — Rieti nel risorgimento italiano. — Rieti, 1911. 1 volume.
- Saint-Genis (Victor)**. — Histoire de Savoie d'après les documents originaux. — Chambéry, 1884. 3 volumi.
- Saint-Hilaire (De)**. — Anecdotes de Napoléon I^{er}. — Paris, s. a. 1 volume.
- Sakurai (Tadajoschi)**. — Niku-Dan-Meuschenopfer. — Friburg, 1911. 1 volume.
- Salvagnoli (Vincenzo)**. — Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo 1847. — Firenze, 1847. 1 fascicolo.
- Salvagnoli (Vincenzo)**. — Della indipendenza d'Italia. — Firenze, 1859. 1 fascicolo.
- Salvi (Francesco)**. — Elogio di Gaetano Filangeri. — Napoli, 1866. 1 volume.

- Sandonnini (T.)**. — In memoria di Enrico Cialdini. — Modena, 1911. 1 volume.
- Sarrau (A.)**. — La jeune Turquie et la révolution. — Paris, 1912. 1 volume.
- Savine (Albert)**. — A la cour du Roi Joseph. — Paris, s. a. 1 volume.
- Savine (Albert)**. — Le 9 thermidor. — Paris, s. a. 1 volume.
- Savoia (D. A.)**. — Diario della spedizione del cardinale Bufo nel 1799. — Reggio Calabria, 1889. 1 fascicolo.
- Schlesinger (M.)**. — Storia della guerra d'Ungheria nel 1848-49. — Lugano, 1851. 1 volume.
- Segonds (Lieutenant)**. — La Chaouja et sa pacification. — Paris, s. a. 1 volume.
- Sereno (Bartolomeo)**. — Commentari della guerra di Cipro. — Monte Arpino, 1845. 1 volume.
- Seruzier (Baron)**. — Mémoires militaires du Baron... — Paris, s. a. 1 volume.
- Stelle (De la) et de ses rapports avec l'Angleterre** (1812). — Londres, 1827. 1 volume.
- Simoni (Ermenegildo)**. — Histoire des conspirations Mazziniennes. — Paris, 1869. 1 volume.
- Soranzo (Giovanni)**. — Pio II e la politica italiana contro i Malatesti (1457-1463). — Padova, 1911. 1 volume.
- Sorgato (Gaetano)**. — Memorie antiche e recenti di defunti italiani, ecc. — Padova, 1870. 1 volume.
- Stillmann (W. J.)**. — Francesco Crispi (Insurgent, Exile, revolutionist and Statesman. — London, 1899. 1 volume.
- Stockalper de la Tour (Eugenio)**. — Onori funerali al maresciallo di campo — Napoli, 1852. 1 volume.
- Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849**. — Roma 1851. 1 volume.
- Storia della bandiera nazionale**. — Roma, 1890. 1 fascicolo.
- Storia delle operazioni militari delle legioni polacche in Italia comandate sotto gli ordini superiori del generale Bonaparte**. — Vercelli, 1848. 1 volume.
- Storia della rivoluzione di Spagna tradotta dall'originale inglese**. — Pisa, 1817. 5 volumi.
- Sardi (B.)**. — Gli avi del nostro Re. — Roma, 1880. 1 volume.
- T. D.** — Vita di G. Garibaldi. — Roma, s. a. 1 volume.
- Tardieu (André)**. — Le mystère d'Agadir (Deuxième édition). — Paris, s. a. 1 volume.
- Taschier de la Pagerie (Stephane)**. — Mon séjour aux Tuileries (1859-1865). — Paris, 1894. 3 volumi.
- Tedeschi (Carlo)**. — I Milanesi a Venafro. — Milano, 1861. 1 volume.

- Terrinoni (F. G.).** — Memorie storiche della resa di Malta ai Francesi nel 1798. — Roma, 1867. 1 volume.
- Russisch-Japanische Krieg (Der)** 1894-95. V Band. — Berlin, 1912 1 volume.
- Tillion (Capitaine).** — La conquête des oasis Sahariennes. — Paris, s. a. 1 volume.
- Thiebault (Edmond).** — Rinciotti Garibaldi et la 4^{me} brigade (campagne 1870-71). — Paris, 1872. 1 volume.
- Thiebault (Paul).** — Journal des opérations militaires du siège et du blocus de Gênes. — Paris, 1801. 1 volume.
- Tommasini (Oreste).** — La vita e gli scritti di Nicolò Macchiavelli nella loro relazione col macchiavellismo (volume II, parte I e II). — Roma, 1911. 2 volumi.
- Trentini (I)** che pressero parte alle campagne per l'indipendenza italiana dal 1848 in poi. — Milano, 1908. 1 fascicolo.
- Turquan (Joseph).** — Madame duchesse d'Angoulême (1778-1851). La dernière dauphine. — Paris, 1909. 1 volume.
- Vial (J.).** — Histoire abrégée des campagnes modernes (6^e edizione). — Paris, 1910. 2 volumi.
- Viel des Rivières (Léon).** — Marie-Louise. — Paris, s. a. 1 fascicolo.
- Visconti (M.).** — Tombeau de Napoléon I^{er} érigé dans le Dome des invalides. — Paris, 1853. 1 volume.
- Vittori (G.).** — Margherita di Savoia. — ? 1891. 1 fascicolo.
- Voltaire (Arquet de).** — La principessa di Babilonia. — Roma, 1884. 1 volume.
- Weill (Georges).** — La France sous la Monarchie constitutionnelle. — Paris, s. a. 1 volume.
- Wells (H. G.).** — Effrois et fantasmagories. — Paris, 1911. 1 volume.
- Welschinger (Henri).** — La censure sous le premier Empire. — Paris, 1882. 1 volume.
- Woods (Charles).** — La Turquie et ses voisin. — Paris, 1910-11. 1 volume.
- Woods (Charles).** — The danger zone of Europe. — London 1911. 1 volume.
- Zeller (Jules).** — L'armées historique (1860-61-63). — Paris, (vario). 4 volumi.
- Zepelin (C.).** — Russland in Asien. Der ferne Osten. (Band IV). Berlin, 1911. 1 volume.
- Zurcher e Margollé.** — Histoire de la navigation. — Paris, s. a. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(55) Roma, 1915 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente